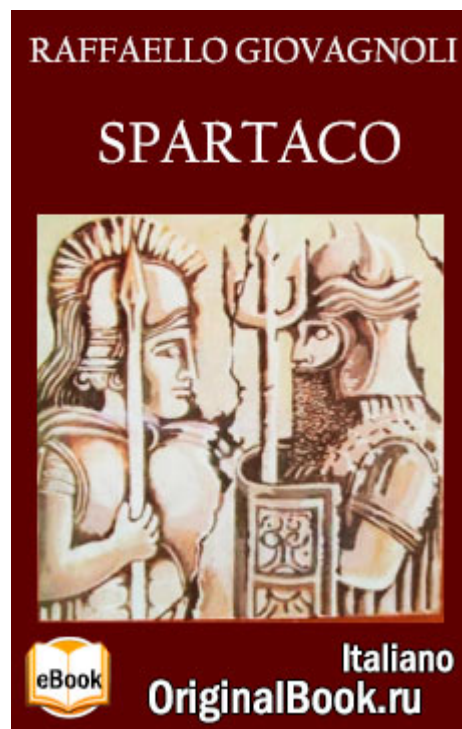
SPARTACO

RACCONTO STORICO
DEL
SECOLO VII DELL'ÈRA VOLGARE
DI
RAFFAELLO GIOVAGNOLI

Terza Edizione riveduta e corretta

MILANO PAOLO CARRARA, EDITORE, 1878

1874

Raffaello Giovagnoli è stato uno scrittore, patriota e politico italiano.

Spartaco, pubblicato a puntate sul Fanfulla nel 1873-4, ricostruisce la ribellione capeggiata dallo schiavo trace e mette in risalto la brutalità dell'asservimento umano.

SPARTACO

VOLUME PRIMO

CAPITOLO PRIMO. Munificenze di Silla.

Al levar del Sole del quarto giorno avanti le idi di novembre (10 novembre dell'anno 675 dell'era romana), essendo consoli Publio Servilio Vatia Isaurico e Appio Claudio Pulcro, Roma formicolava di popolo che, proveniente da tutte le regioni della città, si dirigeva al Circo Massimo.

Dalle straduzze strette, tortuose, popolatissime dell'Esquilio e della Suburra, più specialmente abitate dal popolino, una folla ognor crescente di gente d'ogni età e d'ogni condizione affluiva e si dilagava nelle vie principali in Tabernola, dei Figuli, Nuova, ecc., camminando sempre in direzione del Circo.

Cittadini, operai, capo-censiti[1], liberti, vecchi gladiatori storpi e coperti di cicatrici, poveri e monchi veterani delle superbe legioni vincitrici dell'Asia, dell'Africa e dei Cimbri, femminuccia del volgo, mimi, istrioni, danzatrici e stormi di vispi e saltellanti fanciulli formavano quella folla sterminata.

[1] Nulla tenenti

Essa, con la fronte serena, col guardo giulivo, con la parola e col frizzo facile e pronto sulle labbra, affrettandosi verso il Circo, dava a divedere indubbiamente come v'andasse a qualche pubblico e piacevole spettacolo.

Tutte quelle turbe spigliate, ciarliere, numerose empivano le strade della grande città di quel confuso, indistinto e gagliardo ronzio, che appena mille e mille alveari riuniti nelle sue vie avrebbero potuto produrre.

Nè a scemare la letizia che si leggeva scritta in fronte ai Quiriti, o a turbarla menomamente, sembrava che valesse punto il melanconico aspetto del cielo, tutto velato da un lenzuolo di nubi tristi e bigerognole, le quali parevan promettere piuttosto la pioggia che il buon tempo.

La brezza mattutina, che dai colli del Lazio e del Tusculo soffiava per le vie di Roma, era viva e frizzante. Facile era accorgersene vedendo come molti e molti cittadini si andassero avvolgendo ben bene entro le pieghe e il cappuccio della *penula* [2], e altri portassero in capo il *petaso* [3], e altri il p*ileo*[4], e tutti procurassero imbacuccarsi il meglio che loro fosse dato; gli uomini nella *abolla* e nella *toga*, le donne nella *stola* e nella *palla*.

Il Circo, edificato dal re Tarquinio Prisco, l'anno di Roma 138, dopo la conquista di Apiola[5], quindi abbellito ed ampliato dall'ultimo dei re, Tarquinio il Superbo[6], s'incominciò a dir *Massimo* dopo il 533 di Roma, anno nel quale il Censore Q. Flaminio eresse l'altro Circo, che dal suo nome venne designato[7].

Il Circo Massimo, edificato nella valle Murcia fra il Palatino e l'Aventino, nell'anno in cui cominciano i fatti narrati in questo racconto, non avea per anco raggiunto l'ampiezza e lo splendore onde l'accrebbero in seguito Giulio Cesare ed Ottaviano Augusto. Ciò nondimeno era un imponente e grandioso edificio, lungo 2180 piedi e largo 998, e capace di contenere oltre a 150,000 spettatori [8].

L'edificio molto più oblungo che circolare, aveva il lato d'occidente fatto a linea retta, quello d'oriente chiuso da una curva. A occidente la linea retta era rappresentata dall'*Oppidum*, costruzione a tredici archi, in mezzo ai quali si apriva uno dei due ingressi principali del *Circo*, detto *Porta delle pompe*, perché di là entrava nell'arena la processione delle immagini degli Dei, prima che principiassero i giuochi. Negli altri dodici archi erano situate le *stalle* o *carceri*, in cui racchiudevansi i carri e i cavalli quando il cireo

[2] Manto tondo, chiuso con cappuccio.

[3] Cappello.

[4] Berretto.

[5] TITO LIVIO. I, 35. — DIONISIO DI ALICÀRNASSO. Ili, 68.

[6] DJONISIO. VII, 43

[7] Livio. Ili, 54.

[8] PLINIO. XXXVI, 15.

serviva alle corse, i gladiatori e le belve allorché in esso dovevano aver luogo i combattimenti micidiali, che formavano la delizia del popolo romano.
Partendo da un lato dell'*Oppidum* tutto intorno correvano molti ordini di gradini (*maeniana*), che servivano da sedili agli spettatori e per giungere ai quali, le gradinate erano intorno intorno intersecate da scalette. Qaeste facevano capo ad altre scalette interne per cui si giungeva alle molte uscite del Circo, dette *vomitoria*. Da queste il popolo penetrava nell'arena e ne partiva.
Le varie gradinate terminavano in un porticato fatto ad archi e riservato alle donne, che ne avessero voluto approfittare.
Dirimpetto alla *Porta delle pompe*, si apriva la *Porta trionfale*. Essa serviva all'ingresso dei vincitori, mentre sul lato destro dell'*Oppidum*, e più presso alla *Porta delle pompe* che alla *trionfale*, aprivasi là porta *libitinense*, cioè della morte. Da questa lugubre porta, gl'inservienti del Circo, a ciò delegati, trascinavan fuori col mezzo di lunghi uncini i corpi informi e insanguinati dei gladiatori uccisi, o dei morenti.
Sulla piattaforma dell'*Oppidum* sorgevano gradinate speciali riserbate ai consoli, ai magistrati, alle Vestali e all'Ordine senatorio, mentre per tutte le altre gradinate non vi era divisione o distinzione di sorta.
In mezzo all'arena, e fra l'*Oppidum* e la *Porta trionfale* correva per circa 500 piedi un muro basso detto *spina*. Esso serviva a determinare la lunghezza della corsa, e aveva ai due capi due gruppi di colonnette dette *metae*. Lungo la *spina* e nel suo centro ergevasi *l'obelisco del Sole*, e ai suoi lati, edicule, colonne, are e statue, fra cui quelle di *Cerere* e di *Venere Marcia*.
Intorno, intorno all'interno del Circo era situato il parapetto su cui sorgevano le gradinate. Il parapetto era alto 18 piedi e chiamavasi *podio*, al di là del quale correva un canale d'acqua l'*Euripo*, cui faceva siepe all'ingiro una cancellata di ferro: ed eran diretti tutti tre a tutelare la vita degli spettatori da qualunque possibile assalto delle fiere, che fremevano e si dibattevano nell'arena.
Tale era il luogo massimo destinato agli spettacoli in Roma nell'anno della sua fondazione 675. — In quell'immenso edificio, degno in tutto del popolo le cui aquile vittoriose aveano già corsa tutta la terra, si andavano, ad ogni ora, ad ogni minuto che scorreva, addensando non solo la plebe infinita, ma i cittadini, i patrizi, le matrone, come gente che trae spensierata al più lieto e gradito sollazzo.
Che avveniva adunque in quel giorno?... Che festa celebra vasi?... Quale era lo spettacolo che attirava sì grande moltitudine al Circo?...

Lucio Cornelio Silla *Felice*, il padrone d'Italia, il terrore di Roma, per distrarsi forse dalla molestia che gli dava quella incurabile malattia pediculare, onde da due anni era afflitto, aveva già da più settimane fatto bandire che per tre giorni egli offrirebbe banchetti e giuochi al popolo romano.

E già il giorno innanzi tutta la plebaglia di Roma si era assisa in Campo Marzio e nel lungo-Tevero alle tavole fatte imbandire dal feroce dittatore. Essa vi aveva rumorosamente banchettato fino a notte inoltrata, terminando con l'immergersi nelle gozzoviglie più sfrenate. Il che era dovuto alla splendidezza più che regale di cui il terribile nemico di Cajo Mario aveva fatto sfoggio, e alla profusione inaudita con cui cibi e vini dei più squisiti si eran venuti apprestando al triclinio, che era stato improvvisato all'aperto cielo in onore del popolo di Quirino.

La magnificenza di Silla il Felice fu tale, che, durante quelle feste e quei giuochi, fatti in onore di Ercole, cui egli aveva di quei giorni consecrata una decima parte dei suoi averi [9], *ogni giorno una quantità ben grande di companatico gettata era nel fiume e beeano vino di quaranta e più anni* [10].

In tal modo Silla offriva in dono con la sinistra mano ai Romani parte di quelli averi, nei quali con la sua destra rapace avea dato di piglio. In tal guisa i figli di Quirino, che nel profondo dell'animo loro odiavano a morte Lucio Cornelio Silla , accettavano, con viso apparentemente sereno, giuochi e banchetti da colui che con odio tenacissimo detestava tutto il popolo di Roma.

Frattanto il giorno, si era inoltrato. Il sole col vivido calore de'suoi raggi era venuto qua e là rompendo le nubi. Cominciava a poco a poco a splendere fulgentissimo e a indorare le vette dei sette colli, e i templi e le basiliche e i palagi, biancheggianti di finissimi marmi, delle famiglie patrizie. I suoi raggi riscaldavano con tepore benefico la plebe assiepata sulle gradinate del Circo Massimo.

Oramai centomila e più cittadini erano assisi nel Circo per assistere al più gradito spettacolo che si potesse offrire al popolo romano, le pugne, cioè, sanguinose dei gladiatori e i combattimenti delle fiere. Fra quei centomila facean bella mostra di sè, sparsi a gruppi qua e là nei posti migliori, matrone, patrizi, cavalieri, cittadini, argentarti (Banchieri) e i ricchi forestieri che da tutte le parti d'Italia e del mondo convenivano nell'eterna città.

Quantunque giunti più tardi del basso popolo, quei favoriti della fortuna avean potuto trovare i posti più comodi ed acconci. Fra le tante industrie,

---

[9] PLUTARCO. Vita di Silla. — APPIANO ALESSANDRO Le guerre dtilij I, 98 e seguenti.

[10] PLUTARCO. Vita di Silla.

poco faticose, che esercitavano moltissimi di quei cittadini romani, ai quali potea mancare quasi sempre il pane e di sovente il tetto, ma non mai l'orgoglio di poter esclamare *noli me tangere civis romanus sum* (non. toccarmi, sono cittadino romano); fra le industrie poco faticose di quei gloriosi fanulloni vi era pur quella di andarsene di buon'ora nei luoghi di pubblico spettacolo e occuparvi i posti migliori per conto dei ricchi cittadini e dei patrizi. Questi giungevano poscia al Circo a loro bell'agio, e, mercè lo sborso di otto o dieci sesterzi [11], ottenevano dal *locario* [12] il possesso del posto.

Sarebbe difficile farsi un'idea dell'imponente panorama che offriva la vista del Circo, occupato da oltre 100,000 spettatori, d'ambo i sessi, di ogni età e di ogni condizione. I mille colori delle *laticlavi*, dell'*angusticlavi*, delle *preteste*, delle *toghe*, delle *stole*, delle *tuniche*, delle *palle*, dei *pepli*, alternandosi e fondendosi in cento guise, offrivano allo sguardo tutte le possibili decomposizioni dei colori dell'iride. Il gridio di quella moltitudine, terribile quasi come i boati di un vulcano, l'ondeggiare di tutte quelle teste e di quelle braccia, rassomigliante al sommuoversi furioso e fremente di on mare in tempesta — tutto ciò dà appena l'idea del quadro magnifico e senza uguale che presentava il Circo Massimo in quel mpmento.

In moltissimi punti delle gradinate la gente del popolo metteva fuori le provviste di vitande che avea seco recato. Si mangiava con grande appetito il porco salato (*succidia*) o carne fredda di maiale o di bove (*tucetum*) o il prediletto sanguinaccio (*botulus*) insieme a focaccie di cacio e miele (*tyropatina*) o a biscotto (*copta*). E si condiva il pasto con motti mordaci, con frizzi osceni, con cicalecci spensierati e con risa sgangherate e continue, inaffiando il tutto con frequenti libazioni di cecubo, o di falerno, o di tusculano.

In altri punti i venditori di ceci fritti e di focaccie trovavano il loro tornaconto nella splendidezza di non pochi plebei, che a procacciare un'occupazione temporanea alle loro donne e ai loro fanciulli, facevano acquisto di quegli economici commestibili. Naturalmente, indi a poco quei buoni plebei doveano ricorrere ai venditori di vino, a fine di smorzare la sete, prodotta dai ceci fritti, nel fondo di un paio di *ciati* di un liquido, che usurpava sfrontatamente la nomea di *tusculano*.

Qua e là si vedevan aggrupparsi cicalando e sorridendo, con studiata compostezza e dignità ostentata, lefamiglie dei cittadini, dei cavalieri, dei patrizi. Gli eleganti *trosuli* (damerini) stendevano stuoie e tappeti sulle

---

[11] Ogni sesterzo valeva circa 25 centesimi di lira italiana.

[12] Così chiamavasi chi andava ad occupare il posto per «onto d'nn altro.

nude gradinate; aprivano e sostenevano ombrelli (*umbellae*) per riparare le belle matrone e le fanciulle dei cocenti raggi del sole.
Presso la porta trionfale nella terza gradinata era seduta in mezzo a due cavalieri una matrona di singolare bellezza. Aitante di statura, snella e pieghevole della persona, dotata di spalle bellissime, quella donna si addimostrava a prima vista una vera e legittima figlia di Roma.
Le linee regolari del volto, la fronte spaziosa, il naso leggiadramente profilato, la piccola bocca sulle cui labbra sembrava errare il desiderio d'ardenti baci, due occhi grandi, mobili, nerissimi, davano a quella donna una grazia incantevole.

La morbida e fina
Chioma corvina

folta e inanellata le scendea sulle spalle, costretta sulla fronte da un diadema tempestato di gemme. Vestiva una tunica di bianca e finissima lana, orlata in fondo d'un'elegante fascia d'oro, che lasciava intravedere tutte le grazie del suo corpo. Sopra la tunica, con eleganza grandissima di pieghe, indossava una candida palla listata di porpora.
Quella donna cosi ricca e così bella, non accennava di aver ancora varcati i trenta anni. Era Valeria, figlia di L. Valerio Messala, e sorella uterina di Quinto Ortensio, il famoso oratore, emulo di Cicerone e che fu poi console nel 685. All'epoca in cui comincia questo racconto, erano corsi pochi mesi dal giorno, in cui Valeria era stata ripudiata da suo marito[13] sotto l'apparente e specioso pretesto che ella fosse sterile. In realtà il ripudio era nato per ciò che si andava dicendo, abbastanza ad alta voce, per Roma intorno alla sua condotta. La pubblica opinione riteneva Valeria d'indole lasciva; e le mille sue voci parlavano di varii suoi poco casti amori. Comunque fosse essa era stata ripudiata in modo che il suo decoro era rimasto abbastanza al coperto da siffatte accuse.
Presso di lei sedeva Elvio Medullio, un coso lungo, pallido, mingherlino, tutto liscio, azzimato, profumato, con le dita cariche di anelli d'oro, aventi doppie gemme incastonate (*annulus bigemmis*), e a cui scendeva dal collo una catena d'oro terminata alla punta da medaglie o gemme (*phalerae*). L'elegante abbigliamento veniva compito dal bastoncino (*bacillum*) d'avorio, con cui egli si andava trastullando.
Sul volto senza espressione di quell'uomo, leggevasi l'impronta della noia e dell'acidia, che a 35 anni gli rendeano già monotona la vita. Elvio Medullio era uno di quei nobili romani, crapuloni ed effeminati, che lasciavan la cura

[13] PLUTARCO. Vita di Silla

di farsi ammazzare per la patria e per la gloria alla marmaglia *tunicata* [14]. A questa lasciavano il pensiero di conquistare regni e di soggiogare nazioni; e a sè riserbavano i fastidii di consusumare in ozii lussuriosi ed infingardi le avite ricchezze, quando non preferivano governare, derubando, le provincie loro affidate.

Dall'altro lato di Valeria Messala, con un viso rotondo ed aperto, giulivo e rubicondo, sedeva Marco Decio Cedicio, un patrizio in sui 50, piccolo, tozzo, panciuto, che riponeva tutta la sua felicità nel seder a mensa nel triclinio, trattenendovisi il più a lungo che gli fosse possibile. Marco Decio Cedicio spendeva la metà della sua giornata nell'assaporare gli squisiti manicaretti che gli apprestava il suo cuoco (*Archimagyrus*), uno dei più celebrati che nella sua professione vantasse Roma. L'altra metà della giornata la spendeva in pregustare col pensiero le soavi sensazioni che proverebbe di nuovo nel triclinio. In una parola Marco Decio Cedicio digeriva il pranzo, anelando l'ora della cena.

Colà era pare da pochi momenti venuto ad assidersi Quinto Ortensio, che empiva il mondo col grido della sua eloquenza.

Quinto Ortensio non passava i 36 anni. Aveva si a lungo studiato il modo da muoversi e di discorrere; aveva appreso a guidare armonicamente ogni suo gesto, ogni suo detto, che in Senato, in triclinio, o in qualunque altro luogo, da ogni suo movimento traspariva una nobiltà, una maestà, che sembravano cosa naturale.

Nel vestire usava colori scuri, ma le pieghe della sua *laticlave* erano disposte con tanta grazia e con tanto studio che non poco concorrevano ad accrescere avvenenza e dignità alla sua persona[15].

A quell'epoca egli aveva già militato nella legioni che avean combattuto contro gli alleati italiani nella guerra marsica, o sociale, e in due anni vi era divenuto prima Centurione, poi Tribuno.

Del resto più che dotto, più che eloquente oratore, Ortensio era abilissimo artista, e la metà dei suoi trionfi, egli li doveva alla sua vcce melodiosa e a tutti quei lenocinii dell'arte del recitare che egli conosceva fino al punto da costringere Esopo, il celebre attore tragico, ed il celeberrimo Roscio ad accorrere nel Foro quando egli vi perorava per apparare l'arte del declamare, ch'era stupenda in lui [16].

Intanto che Ortensio, Valeria, Elvio e Cedicio favellavano fra di loro, e mentre, ad assecondare il desiderio espresso dalla dama un liberto avea

[14] Tunicati, chiamavansi i plebei poveri, i capo-censiti, cui le ristrettezze non permettevano di poter usar spesso della toga, e che perciò facevano più uso della sola *tunicca*.

[15] CICERONE. Bruto ó dei chiari oratori.

[16] CICERONE. Bruto. — PLUTARCO. Vita di Cicerone.

ricevuto ordine di procurare le tavolette (*tessere*) sulle quali eran segnati i'nomi dei Gladiatori combattenti, la processione dei sacerdoti, recanti attorno le immagini degli Dei, aveva fatto il giro della *spina*, sulla cui piattaforma quelle immagini erano state collocate.

Poco lungi dal luogo ove sedevano Valeria e i suoi interlocutori, stavansi due giovanetti appartenenti alla classe patrizia, rivestiti della *pretesta*, candida toga listata di porpora, e sotto la sorveglianza del loro pedagogo. Quei due giovanetti, uno di 14, l'altro di 12 anni, coi loro volti larghi, ossei, a linee spiccanti e marcate, ritraevano il vero tipo della schiatta romana. Erano Cepione e Catone, della famiglia Porcià, nipoti di Catone il *Censore*, che visse ai tempi della seconda e terza guerra punica, e volle ad ogni costo si distruggesse Cartagine.

Cepione, che era il minore dei due fratelli, sembrava più loquace ed affabile, è mentre volgeva spesso la parola a Sarpedone — così chiamavasi il loro pedagogo[17] — il giovinetto Marco Porcio Catone stavasi taciturno e ingrugnato, e con cipiglio più burbero assai che alla sua età non convenisse[18]. Fin da allora prendevano consistenza nell'animo suo, e *fermezza* di carattere, e tenace incrollabilità nei principii. Di luì già si narrava che all'età di otto anni, Marco Pompedio Silone uno dei capi della guerra delle città italiane contro Roma pel conquisto dei diritti di cittadinanza, avealo, un giorno in casa di Druso suo zio, preso pel corpo e posto fuori di una finestra, minaociandolo con voce aspra e terribile, di lasciarlo cadere eul lastrico della via, ove egli non avesse pregato lo zio a favore delle città italiane; nè per quanto Pompedio lo scuotesse e il minacciasse potè ottenere dal fanciullo una parola sola, o un atto che addimostrasse timore o cedevolezza[19]. In quel fanciullo quattordicenne la tempra ferrea sortita dalla natura, lo studio della greca filosofia e specialmente della stoica, e la continua imitazione delle tradizioni legategli dall'avo suo rigidissimo, avevan già formato il virtuoso cittadino, che doveva, uccidendosi ad Utica, trarre nel suo sepolcro, avvolgendovisi, come in un sudario, l'ultimo lembo del vessillo della libertà latina.

Proprio al disopra della *porta trionfale*, su di una gradinata vicina ad uno dei *vomilori*, con un altro pedagogo sedeva un altro fanciullo patrizio. Il giovinetto era infervorato a discorrere con un altro che di poco doveva avere oltrepassato i diciassette anni. Quantunque l'ultimo indossasse l'ambita toga virile, pure sul suo volto spuntava appena appena la prima lanugine. Piccolo, patito e debole di membra, nel pallido suo volto

[17] PLUTARCO. Vita di Catone.

[18] Lo STESSO: Ibidem.

[19] PLUTARCO. Vita di Catone.

contornato di neri e lucidissimi capelli, splendevano due grandi pupille nerissime, dalle quali guizzavano lampi di vivissima intelligenza.

Il giovinetto diciassettenne era Tito Lucrezio Caro, di nobile famiglia romana, che dovea poi immortalare il suo nome col poema *De Rerum natura*. Il fanciullo dodicenne era Cajo Longino Cassio, discendente di famiglia patrizia, figlio di Cassio uomo consolare è destinato ad occupare, con la sua gagliarda figura, uno dei più splendidi posti nella storia degli avvenimenti che precedettero e accompagnarono la caduta della repubblica romana.

Lucrezio e Cassio ragionavano vivamente fra di loro: poiché il futuro grande poeta aveva già da due o tre anni, frequentando la casa Cassia, appreso ad ammirare nel giovine Longino lo svegliatissimo ingegno e l'animo nobilissimo; di che egli s'era affezionato vivamente al fanciullo. Nè meno Cassio amava Lucrezio, cui lo legava una quasi identità di sentimienti e di aspirazioni, un uguale sprezzo della vita una uguale valutazione degli uomini e degli Dei.

Non molto lungi da Lucrezio e da Cassio, vedevasi Fausto, il figlio di Silla , gracile, mingherlino, dal volto pallido, tutto pesto e graffiato per recenti con tusioni, dalla chioma fulva, dalla pupilla cerulea e dall'aria vanagloriosa e maligna, il quale sembrava compiacersi di esser segnato a dito siccome il figlio fortunato del Felice Dittatore.

In questo mentre i Gladiatori allievi (*tyrones*) avevano armeggiato nell'arena, combattendo con lodevole ardore sì, ma innocuamente con finte clave e con spade di legno, intanto che si attendeva l'arrivo dei Consoli e quello del padrone dei Consoli, che aveya offerto ai romani siffatto divertimento.

Mentre gli allievi Gladiatori combattevano la loro incruenta battaglia, alla quale, se ne togli i vecchi legionari e i Gladiatori licenziati (*rudiarii*), avanzi di cento combattimenti, nessuno prendeva diletto, un applauso fragoroso e quasi universale risuonò per il vastissimo anfiteatro.

— Viva Pompeo!... Viva Gneo Pompeo!... Viva Pompeo Magno! — gridavano migliaia e migliaia di voci. Pompeo, che era entrato nel Circo, aveva preso posto sulla piattaforma dell'*oppidum*, presso le *Vestali*, le quali eran tutte già sedute in attesa del sanguinoso spettacolo, gradito a quelle vergini, consacrate al culto della casta Iddia. Pompeo sorse dal luogo ove erasi assiso e con bel garbo s'inchinò a salutare la folla, cui, portando le mani alla bocca, gettò baci in segno della sua gratitudine.

Gneo Pompeo aveva ventotto anni circa, era alto della persona, le forme aveva gagliarde ed erculee, la testa grossa coperta di foltissimi capelli che sulla fronte confondevansi quasi col sopracciglio, che a sua volta copriva

l’occhio grande, fatto a mandorla, dalla nera pupilla, quantunque per nulla mobile e poco espressivo.

Le linee del suo volto severe e marcate gli davano un aspetto bello e marziale, e le maschie forme del suo corpo lo facevano apparire a prima vista per un bell'uomo.

Certo che a chi avesse diligentemente esaminato tutto l’insieme di quella sua immobile fisonomia non sarebbe apparso nulla che in qualche modo rivelasse la grandezza dei pensieri e delle gesta di quell’uomo che per venti anni fu il primo dell’Imperio romano! Eppure a 25 anni quell’uomo aveva già *trionfato* della guerra d’Africa, e dallo stesso Silla aveva — certo in un momento di inesplicabile buonumore — ottenuto il soprannome di *Magno*!

Ad ogni modo, qualunque sia o possa essere l’opinione che si voglia avere di Pompeo, e dei suoi meriti e delle opere sue e della sua fortuna, è indubitato, che nel momento in che egli entrò nel Circo Massimo il 10 novembre 675, le simpatie del popolo romano erano tutte per lui. Egli era riuscito a trionfare a 25 anni, e a procacciarsi l’affetto di tutte le legioni di veterani induriti nei disagi e nei perigli di cento battaglie, che lo avean salutato *Imperatore*.

Forse in tutto quello affetto palesato dal popolo a Pompeo c’entrava per un poco l’odio che la plebe nutriva contro Silla , odio che non potendo prorompere per altra via, si sfogava in tributare applausi ed elogi ad un giovine che, quantunque amico del dittatore, era pure il solo capace di operare gesta formidabili al par delie sue.

Poco dopo l’arrivo di Pompeo sorvennero i Consoli Publio Servilio Vatia Isaurico e Appio Claudio Pulcro che doveano cessare dall’esercizio del loro officio il 1° gennaio dell’anno susseguente. Servilio, che era in funzione quel mese, era preceduto dai littori, Claudio che era stato in carica il mese precedente, era seguito invece dai fasci.

Quandò i Consoli apparvero sulla piattaforma dell’*Oppidum* gli spettatori, raccolti nel Circo, sursero come un sol’uomo in atto di reverenza verso il supremo magistrato della repubblica.

Assisi che furono Servilio e Claudio, il popolo tornò a sedere, nell’atto che presso i consolì in carica pigliavan posto anche i due consoli designati, cioè quelli stati di già eletti nei comizi di settembre per l’anno susseguente e che erano Marco Emilio Lepido e Quinto Lutazio Catulo.

Pompeo salutò Servilio e Claudio, che a lui resero benevoli e quasi ossequenti il saluto: poscia si levò dal luogo ove sedeva ed andò a stringere la mano a Marco Emilio Lepido, che doveva la sua elezione all’ardore con cui Gneo Pompeo aveva adoperata la sua grande popolarità in di lui favore, in diretta opposizione ai voleri di Silla.

Lepido accolse con dimostrazioni di reverenza e di affetto il giovine Imperatore, con cui prese a favellare, mentre questi all'altro console designato, Lutazio Catulo, volse un saluto freddo e pien di sussiego.
Al tempo1 dell'elezione di questi consoli, Silla ad onta che avesse già rinunciato alla dittatura, si era opposto con ogni suo potere alla candidatura di Lepido che egli — e non a torto — sospettava di animo a lui avverso e partigiano di Cajo Mario. Questa apposizione appunto e il favor di Pompeo avean fatto però che nei comizi la candidatura di Lepido trionfasse non solo ma ottenesse la precedenza anche su quella di Lutazio Catulo, sostenuto dalla parte oligarchica. Di che anzi Silla ebbe a'rimproverare Pompeo dicendogli che male aveva operato propugnando l'elezione a console del peggiore dei cittadini e avversando quella del migliore[20].
Al giungere dei consoli la finta battaglia degli allievi era terminata; e la schiera dei gladiatori, che dovean combattere, era pronta ad uscir dalle carceri, per sfilar, giusta il costume, dinanzi ai Magistrati, e non attendeva che il segnale. Tutti gli sguardi stavan fissi sull'*Oppidum* aspettando che i consoli dessero il segnale della pugna; ma i consoli volgevano il loro sguardo attorno per le gradinate, come cercassero qualcuno cui domandarne il permesso. Essi infatti attendevano Lucio Cornelio Silla che, quantunque avesse deposta la dittatura, era pur tuttavia l'arbitro di tutto e di tutti in Roma.
Alla fine un applauso da prima debole e poco numeroso, quindi sempre più vivo e generale, echeggiò per l'arena. Tutti gli occhi si volsero verso la porta trionfale dalla quale, seguito da molti senatori, amici e clienti, era entrato in quel punto sulle gradinate Lucio Cornelio Silla.
Quest'uomo straordinario aveva allora cinquantanove anni. Piuttosto alto della persona, era di membra ben formate e gagliarde; e se al momento in cui apparve al Circo egli camminava lento e dinoccolato come uomo fiaccato di forze, ciò era da attribuirsi agli strazi delle orgie oscene cui si era abbandonato durante la sua vita, ma cui più che mai in allora si abbandonava. Sopratutto poi era da attribuirsi al morbo affanaoso e senza rimedio che stampava sul suo volto e su tutta la sua persona le impronte di una dolorosa e precoce vecchiezza.
Il volto di Silla era veramente orrendo; non già che le linee perfettamente armoniche e regolari di quel suo volto fossero brutte, chè anzi la fronte spaziosa, il naso profilato e alquanto leonino alle narici, la bocca piuttosto grande, le labbra sporgenti e imperative avrebbero potuto farlo dire un bell'uomo, specialmente quando queste linee perfette le si immaginino incorniciate in una capigliatura folta e fulva di un biondo rossastro, e

[20] PLUTARCO. Vita di Silla.

illuminate da due occhi grigio-cerulei vivi, profondi, acutissimi. Occhi che aveano il lampo della pupilla dall'aquila e a volte il bieco e coperto sguardo della iena; feroci sempre, sempre prepotenti, in ogni movimento dei quali si poteva leggere o un'aspirazione al comando o un desiderio di sangue.

Allorché egli, guerreggiando in Asia contro Mitridate, fu eletto a comporre le contese insorte fra Ariobarzane re dei Cappadoci e il re dei Parti, questi aveva inviato a lui il suo delegato Orobazo. Venuti al parlamento, quantunque Silla fosse soltanto proconsole, con sentimento di supremazia tutto romano e tutto sillano ad un tempo, non dubitò punto che il posto a lui spettante, fra le tre sedie preparate, fosse quello di mezzo, onde vi si assise tranquillamente facendosi collocare, sulla destra Orobazo rappresentante del più potente e più temuto re dell'Asia, dall'altro lato facendo assidere Ariobarzane. Di che il re dei Parti si sentì tanto offeso ed umiliato, che al ritorno di Orobazo lo puni con la morte[21].

In quell'occasione, fra il seguito dell'ambasceria di Orobazo, v'era un Calcidese che professava magia, e che dal volto degli uomini cercava dedurre qual fosse l'animo loro.

Costui scrutando la fisonomia di Silla fu talmente colpito dal lampeggiare eloquentissimo di quelle sue ferine pupille, che disse *esser necessario che un siffatto personaggio divenisse grandissimo e che ei si meravigliava solo come tollerasse di non essere di già il primo fra tutti gli uomini* [22].

Ma per tornare a Silla , il fedele ritratto che ne abbiamo presentato ai lettori non sarebbe tale da giustificare l'epiteto di *orrendo* che applicammo al suo volto: il quale era orrido perché *sulla faccia gli fioria una certa aspra rubigine sporca sparsa qua e là di macchie bianche* che rendevano quel suo viso molto rassomigliante —- come con attico sarcasmo disse di lui quel giullare ateniese — a quello di *un moro infarinato* [23].

Che se il suo volto era così brutto in gioventù è facile comprendere quanto più brutto fosse divenuto coll'avanzarsi degli anni, per cui quell'umore maligno e salsugginoso, che gli serpeggiava per le vene, reso più aspro dagli stravizi di una vita lussuriosissima, non solo aveva accresciuto le macchie e le croste che gli bruttavano il viso, ma aveva altresì riempito di pustole e di piaghe tutto il suo corpo.

Allorché, camminando lentamente e con aria di uomo molto annoiato, Silla entrò nel Circo, egli indossava, sopra una tunica di lana candidissima tutta ricamata a fregi e rabeschi d'oro, invece del nazionale palio, o della toga tradizionale, un'elegantissima clamide[24] di porpora fiammeggiante, orlata

[21] PLUTARCO. Vita di Silla.

[22] Lo STESSO, Ibidem.

[23] PLUTARCO. Vita di Silla.

[24] La clamide era manto in uso sol presso i Greci.

anch’essa in oro e sorretta sulla spalla destra da un fermaglio d’oro in cui erano incastonate gemme preziosissime che sfolgoravano ai raggi del sole. Siccome uomo sprezzatore di tutto il genere umano e dei suoi concittadini special mente, egli fu uno dei primi e dei pochissimi che si piiacesse vestire la clamide greca [25]. Portava un bastone col pomo d’oro sul quale con arte finissima e stupendo lavoro era inciso un episodio della battaglia di Orcomeno in Beozia ove egli aveva disfatto Archelao luogotenente del re Mitridate; e nell’incisione raffiguravasi Archelao che, ponendo un ginocchio a terra, faceva la sua dedizione a Silla: nel dito annulare della mano destra aveva un grosso carneo di diaspro rosso, legato in un cerchio d’oro, e sul quale era inciso l’atto della consegna di re Giugurta fatta da Bocco a Silla[26], anello che egli portò sempre in dito fin dal giorno del trionfo di Cajo Mario e di cui ménò molto scalpore, come quegli che spavaldo e millantatore era per carattere: e fu quell’anello quindi la prima scintilla che accese il grande incendio della guerra esiziale sórta fra lui e Mario.

All'applauso della folla un sogghigno sardonico contrasse le labbra di Silla che mormorò:

— Applaudite, applaudite, pecore matte!

In questo frattempo i consoli avevan dato il segnale dello spettacolo e i Gladiatori, in numero di cento, erano usciti dalle carceri e andavan facendo il giro dell’arena.

Precedevano la schiera il *Reziario* e il *Mirmillone* che dovevan combatter pei primi, e che, quantunque prossimi al momento in cui l'uno avrebbe cercato di scannar l'altro, camminavano favellando tranquillamente fra di loro. A questi due facevan seguito nove *Lacqueatori* armati solo del tridente e del laccio col quale dovevano cercare di accalappiare i nove *Secutori* che, armati anch’essi di scudo e di spada, ove non presi dal laccio dei *Lacqueatori*, dovevano inseguirli mentre quelli fuggivano per l’arena.

Appresso alle nove coppie suddesoritte procedevano trenta coppie di Gladiatori destinati a combattere trenta per parte, rappresentando in piccole proporzioni una vera battaglia. Trenta erano *Traci* e trenta *Sanniti*; giovani tutti di bellissimo e marziale aspetto, di stature colossali, di membra robustissime.

I *Traci* erano armati di una spada corta e ricurva verso la punta, e imbracciavano un piccolo scudo (*parma*) quadrato nel contorno, ma convesso nella superficie e avevano in testa un elmetto senza visiera, il tutto giusta il costume dei popoli donde essi prendevano il nome. Oltre a ciò i trenta *Traci* indossavano corte tuniche di porpora scarlatta e avevano gli

[25] CICERONE. Rabir, Postum. 10. — VALERIO MASSIMO. III. 2 e seguenti

[26] PLUTARCO. Vita di Silla. – APPIANO. *Guerre Civili* I.104

elmetti sormontati da due piume nere; mentre i trenta *Sanniti* andavano armati come i soldati dei popoli del Sannio, di una corta e diritta spada, cioè, di no elmo chiuso con ali, di un piccolo scudo quadrato (*scutum*) e di un bracciale di ferro (*manica*) ond’era coperto il braccio destro perché non difeso dallo scudo, e di uno schiniere (*ocrea*) finalmente, con cui coprivansi la gamba sinistra.
I *Sanniti* indossavano una tunica azzurra e avevan l'elmo sormontato da due piume bianche.
Chiudevano il corteggio dieci coppie di *Andabati*, vestiti di corta tunica bianca, armati soltanto di una breve lama, più simile ad un coltello che ad una spada, e coperto il capo di un elmo la cui visiera calata e fermata non aveva che imperfetti e piccolissimi fori alle occhiaie, di guisa che quei venti disgraziati, cacciati nell’arena, doveano combattere a *mosca cieca*, finché, dopo avere provocate lungamente le risa e l’iralità del popolo, gl’inservienti del Cireo, di ciò incaricati e detti *Lorarii*, spingendoli con ferri roventi e mettendoli vicini fra di loro e di fronte gli uni contro gli altri, li ponessero nel caso di potersi afferrare e scannare scambievolmente.
I cento Gladiatori procedevano attorno all’arena fra gli applausi e le grida degli spettatori, e, giunti sotto la gradinata ove trovavasi Silla, alzarono il capo e, giusta le istruzioni avute dal Lanista Àcciano, esclamarono in coro:
— Salute, o dittatore! (*Ave, Dictator*.)
— Non c’è male, non c’è male — disse Silla ai circostanti, mentre con l’occhio esperto del vincitore di tante battaglie osservava a sfilare i Gladiatori — sono giovani fieri e gagliardi che promettono un bello spettacolo. Guai ad Asciano se fosse altrimenti! Per quellle cinquanta coppie di gladiatori ini ha preso duecentoventimila sesterzi, il furfante![27].
Il corteo dei gladiatori aveva compito il giro del Circo, e, salutati i consoli, era rientrato nelle carceri.
E sulla arena luciccante come argento non stavano ormai di fronte che due soli individui, il *Mirmillone* ed il *Reziario*.
Si fece profondo silenzio, e tutti gli occhi m volsero verso i due gladiatori che stavano per venire alle mani.
Il *Mirmillone*, gallo di origine, era un bel giovine biondo, alto, snello, gagliardo, che sul capo aveva un elmetto sormontato da un pesce d’argento, imbracciava un piccolo scudo e impugnava una corta e larga spada. Il *Reziario*, munito solo di un tridente e di una rete e vestito di una semplice tunichetta azzurra, stava venti passi lontano dal *Mirmillone*, e sembrava studiareil modo di assalirlo e di avvolgerlo nella sua rete.

[27] Circa 55,000 lire italiane.

Il *Mirmillone* aveva presa la posizione di *spaccata* e appoggiando il corpo sulle due ginocchia, piegate alquanto infuori, teneva la spada quasi abbandonata sulla coscia destra e aspettava l'attacco del *Reziario*.
D'un tratto questi spiccò un salto agilissimo e cacciandosi a corsa contro il *Mirmillone*, giunto a pochi passi da lui, con la rapidità del fulmine gli lanciò addosso la rete. Contemporaneamente il *Mirmillone*, con un celere sbalzo a destra e incurvando quasi fino a terra tutta la persona, evitò la rete e si slanciò sul *Reziario* che, visto riuscitogli male il colpo, si diè a fuga precipitosa.
Il *Mirmillone* si pose a inseguirlo, ma la velocità, del *Reziario*, molto più agile di lui, fece sì che egli ben presto, compito il giro dell'arena, potesse trovarsi sul luogo ove era rimasta la sua rete, che raccolse. Ma se ne era appena impadronito che il *Mirmillo* lo ebbe quasi raggiunto. Il *Reziario*, rivoltosi d'improvviso mentre il suo avversario stava per piombargli sopra gli lanciò addosso la rete, che l'altro potè, gettandosi carpone sulla sua sinistra evitare di nuovo.
Spiccò un salto il *Mirmillone* e fu in piedi, nell'istante che il *Reziario* lo colpiva col suo tridente, le cui punte non caddero che sullo scudo del gallo.
Allora nuova fuga del *Reziario* e mormorio di mal umore nella folla, la quale si riteneva offesa dalla inesperienza del gladiatore, che osava presentarsi al Circo mentre non sapeva servirsi con abilità dalla sua rete.
Questa volta il *Mirmillone* invece di correr dietro al *Reziario*, si rivòlse dalla parte del Circo d'onde il suo nemico voleva giungere a lui e si pose a pochi passi dinanzi alla rete. Il Reziario, comprese il giuoco dell'avversario, si arrestò nella sua corsa, e prese a tornare indietro cacciandosi a mano a mano che camminava lunghesso la *spina*. Giunto presso la *meta* della *Porta delle pompe*, guizzò, sempre a ridosso del muro della spina, nell'altra parte del Circo trovandosi presto vicino alla sua rete dove il *Mirmillone*, che lo stava aspettando, prese tosto a investirlo vigorosamente, intanto che migliaia di voci gridavano ferocemente.
— Dàlli!... dàlli!... Ammazza il *Reziario*!... Ammazza quell'inetto!... Uccidi quel codardo!... Scannalo!... Scannalo!... Mandalo a pescar ranocchi sulla riva d'Acheronte.
Incoraggiato dalle grida della folla il *Mirmillone* incalzava sempre più il *Reziario*, che fattosi pallidissimo, procurava tener lungi da sè l'avversario col tridente, intanto che gli girava intorno, facendo ogni sforzo per afferrare la sua rete.
D'un tratto il *Mirmillone*, sviato con lo scudo il tridente del nemico, gli si spinse sotto, alzando il braccio sinistro e facendo scivolare il tridente del *Reziario* sul proprio scudo. Là sua lama stava per entrar nel petto di

quest'ultimo, quando egli abbandonato il tridente sullo scudo del *Mirmillone*, con celerità grandissima si slanciò sulla rete, ma non tanto presto però che la spada del *Mirmillone*, non giungesse a colpirlo sulla spalla sinistra donde spicciò subito in abbondanza il sangue. Nondimeno il *Reziario* fuggì rapidamente con la sua rete e voltosi, dopo percorsi trenta passi, ritornò verso il nemico esclamando ad altissima voce:

— Lieve ferita, non importa!...

E dopo un istante si mise a cantare:

— Vieni, vieni, mio bel gallo, non te cerco, cerco il tuo pesce, cerco il tuo pesce!... vieni, vieni mio bel gallo[28].

Uno scoppio vivissimo d'ilarità tenne dietro alla strofetta cantata dal *Reziario*, il cui stratagemma per riacquistarsi le simpatie del popolo riuscì perfettamente, giacché non pochi applausi scoppiarono all'indirizzo di quell'uomo che, disarmato, ferito, grondante sangue, nell'istinto della vita aveva saputo trovare il coraggio di scherzare e di farsi buffone.

Il *Mirmillone*, inviperito dagli scherni dell'avversario, e ingelosito delle simpatie che la folla sembrava togliere a lui per riversarle sul *Reziario*, gli si slanciò addosso furibondo. Ma il *Reziario* indietreggiando a salti ed evitandolo cautamente, gridò:

— Vieni, gallo; questa sera manderò il pesce fritto al buon Caronte.

Questa nuova facezia produsse un effetto immenso, e fu seguito da un nuovo assalto del *Mirmillone* addosso al quale il *Reziario* gettò così bene la rete, che questa volta il suo nemico vi rimase interamente avviluppato, in mezzo agli applausi strepitosi della folla.

Il *Mirmillone* faceva sforzi inanditi per svolgersi dalla rete, ma più vi si intricava, fra le risa rumorose degli spettatori; mentre il *Reziario* si diè a correre verso il luogo ove giaceva il suo tridente. Presto vi giunse, lo raccolse e volgendosi di nuovo a corsa contra il *Mirmillone* andava gridando: Caronte avrà il pesce! Caronte avrà il pesce! Nel momento però che egli giungeva sul suo nemico questi con uno sforzo erculeo, disperato, supremo delle altetiche braccia squarciò la rete che, scivolando verso i suoi piedi, gli rese libere le braccia per ricevere l'assalto del *Reziario*, ma lo ridusse impotente a muoversi.

Qui nuovi applausi scoppiarono dalla folla che pendeva ormai tutta da ogni moto, da ogni gesto dei due combattenti, dal più lieve movimento dei quali poteva ormai dipendere la catastrofe di quella pugna.

Il *Reziario* difatti, giunto sul *Mirmillone* nel punto che esso aveva squarciata la rete, rannicchiatosi tutto in sè, trasse un gran colpo di tridente contro di lui. Il *Mirmillone* parò il colpo con lo scudo, ma questo volò in

[28] LIPSIO, *Saturnalia*.— Ottavio Ferrario. *De Gladiatoribus*.

scheggie e frantumi, e il tridente ferì il gladiatore dal cui braccio denudato per tre fori cominciò a piovere il sangue. Ma quasi nell'atto istesso egli, con rapido moto afferrò, il tridente con la mano sinistra, e gettandosi di peso, a corpo morto, sul suo avversario, riuscì ad infilargli metà della lama della sua spada nel femore destro. Il *Reziario* ferito abbandonò il tridente nelle mani del nemico e fuggì, rigando di sangue l'arena; ma fatti forse quaranta passi cadde in ginocchio, quindi rovescioni al suolo. Il *Mirmillone* frattanto, che tratto dal peso del suo corpo era caduto, si rialzò e, giovandosi delle mani, potè trarre le sue gambe dalla rete e piombar tosto sull'avversasio caduto.

Applausi fragorosissimi avevan tenuto dietro a questi ultimi eventi del combattimento, e continuavano ancora quando il *Reziario*, rivoltosi con la fronte verso il popolo, e appoggiandosi sul gomito sinistro, mostrò alla folla il suo volto ricoperto di un pallore cadaverico, e mentre procurava di adagiarsi nel modo più intrepido e dignitoso per ricevere la morte[29] domandò, perché così era la prammatica, non perché nutrisse speranza di averla salva, domandò agli spettatori la vita.

Il *Mirmillone* che teneva un piede sul corpo dell'avversario e la spada appuntata contro il suo petto, alzò la fronte e girò gli occhi intorno intorno per vedere la decisione del popolo.

Oltre a 90,000 pollici delle mani destre di uomini, di donne, di fanciulli erano rivolte all'ingiù, segnale di morte, e nemmeno quindicimila pietosi pollici erano fra l'indice e il medio rivolti in sù, segno con cui si donava la vita al vinto gladiatore.

Fra i 90 mila pollici rivolti all'ingiù erano notabili quelli delle caste e pietose Vestali[30] che si volevano procacciare l'innocente diletto della morte dell'infelice caduto.

Il *Mirmillone* stava per trafiggere il *Reziario* quando questi, afferrata la spada del suo nemico, da se stesso se l'immerse con gran forza sotto la mammella sinistra nella quale disparve quasi tutta la lama del *Mirmillone*, questi ritrasse tosto a se la spada fumante di sangue, e il *Reziario* dette un tremendo soprassalto urlando con voce potente e che nulla aveva più di umano: — Maledetti!...

E ricadde supino, e stette.

Era morto.

[29] FERRARIO. *De Gladiatoribus*. — SVETONIO. *Vita di Cesare*.

[30] GIOVENALE. *Satire*. III

CAPITOLO II. Spartaco nell'Arena.

La folla applaudì freneticamente, e sì abbandonò a mille commenti, empiendo il Circo del muggito tempestoso delle sue centomila vociferazioni.

Il *Mirmillone* rientrò nelle carceri, d'onde uscirono il *Plutone*, il *Mercurio* e i *Lorari* del Circo per trascinare coi loro uncini fuori della porta *libitinense* il cadavere del *Reziario*, dopo essersi assicurati, mediante l'applicazione di una verga infuocata sul di lui corpo, che egli era effettivamente morto. Piccoli sacchi di lucida e finissima polvere dei marmi delle cave di Tivoli vennero gettati nel luogo dove il gladiatore morto aveva lasciata una larga pozza di sangue, e il terreno tornò a risplendere di luce argentina per la refrazione dei raggi del sole.

La folla plaudente riempiva l'arena delle grida persistenti di: Viva Silla!

Di che egli volgendosi a Gneo Cornelio Dolabella, stato consolo due anni avanti e che gli sedeva a fianco, gli disse:

— Per Apollo Delfico, mio protettore, è vigliacca da senno questa plebaglia. Credi che essa applauda me?... applaude i miei cuochi che squisite e abbondanti gli hanno apparecchiate ieri le mense.

— Perché non vai a sederti sull'*oppido*? — gli domandò Gneo Dolabella.

— Credi tu che crescerei in fama per questo? — rispose Silla, che indi a un istante soggiunse:

— Non pare che sia cattiva la merce che mi ha venduta il lanista[31] Accìano.

— Oh tu sei munifico, sei grande! — disse Tito Aquizio, un senatore che era seduto presso Silla.

— Che Giove fulmini tutti i vili adulatori! — esclamò l'ex-dittatore, portando con impeto la destra sulla spalla sinistra e fregandosela con forza per por fine al prudore che dovevan causargli gl'immondi animaletti che lo infestavano coi loro morsi.

E dopo un istante aggiunse:

— Ho rinunciato alla dittatura, mi son ritratto a vita privata e mi si vuole nondimeno considerare ancora come padrone!... Oh abbiettissima gente che non può vivere se non per servire!

— Non tutti, o Silla, sono nati per servire — disse allora audacemente un patrizio del seguito di Silla, che era seduto poco lungi da lui.

Quell'uomo cosi audace era Lucio Sergio Catilina. Egli aveva a quel tempo circa 27 anni. Era di startura vantaggiosa, robustissimo nel largo petto,

[31] Il lanista era un impresario di gladiatori che li comprava, li educava e istruiva, e poscia li vendeva agli edili, ai consoli, ai personaggi che volevan dar giuochi al popolo. La merce quindi cui allude qui Silla erano i gladiatori che stavano per combattere nel Circo.

nelle larghissime spalle, nel braccio tutto muscoli, e poderosissimo nelle gambe ercoline. Folti, neri, ricci aveva i capelli, grande la testa, il volto bruno, maschio, a tratti vigorosi, largo alle tempie; nella fronte piuttosto spaziosa una vena grossa e ognor turgida di sangue scendeva dal cranio fino al naso, gli occhi grigioscuri avevano sempre un'espressione feroce e terribile, e su tutti i muscoli del suo volto, così imponente e marcato, continue contrazioni nervose rivelavano, a chi bene lo avesse scrutato, le più lievi sensazioni dell'animo suo.

All'epoca in cui comincia il nostro racconto Lucio Sergio Catilina erasi procacciato fama di uomo formidabile ed era immensamente temuto per l'irruenza san guinaria del suo carattere. Aveva di già scannato il patrizio Gratidiano che passeggiava tranquillo lunghesso il Tevere, perché esso erasi rifiutato a prestargli, contro ipoteca da porsi su tutti i suoi beni, una vistosa somma di denaro, che gli occorreva per soddisfare gli ingenti suoi debiti, senza di che non gli era possibile ottenere nessuno degli ufficii pubblici cui aspirava. Quelli eran tempi di proscrizione, erano i tempi nei quali la ferocia insaziabile di Silla allagava Roma di sangue. Gratidiano non era un proscritto, era anzi di parte Sillana; ma Gratidiano era ricchissimo e i beni dei proscritti venivano confiscati, di guisa che quando Catilina trascinò il cadavere di Gratidiano innanzi a Silla che sedeva nella Curia, e glielo gettò innanzi dicendo di averlo ucciso perché nemico di Silla e della patria, il dittatore non stette tanto a guardar pel sottile e chiuse un occhio sul cadavere di Gratidiano, per volgerli aperti tutti due sulle sue sterminate ricchezze[32].

Poco dopo Catilina era venuto a contesa con suo fratello: ambedue avevan tratte le spade, ma oltre alla gagliardia strapotente del suo braccio, Sergio era il più valente schermidore di Roma. Suo fratello rimase quindi ucciso, ed egli ne ereditò i beni, coi quali riparò alla ruina in cui lo avevan tratto la sua prodigalità, le sue crapule, il suo sensualismo. Silla chiuse anche questa volta un occhio e i questori del parricidio li chiusero tutti due.

Alle ardite parole di Catilina, Lucio Cornelio Silla volse pacatamente il capo verso di lui egli domandò:

— E quanti credi vi siano in Roma, o Catilina, cittadini come te animosi e come te capaci di grandezza d'animo sia nella virtù, sia nei delitti?...

— Non posso io, o illustre Silla — rispose Catilina — come te rimirar gli uomini e considerar le cose dal piedestallo della grandezza tua; so che io mi sento nato ad amar la libertà fino alla licenza, se vuoi, e ad o diar la tirannide anche se larvata di magnanimità, anche se ipocritamente usata a supposto beneficio della patria, la quale, pur fra le interne turbolenze e le

[32] SALLUSTIO. *Catilinaria*. – TITO LIVIO. *Epit*. CIII

civili discordie, sempre meno male si troverebbe sotto la signoria di tutti che sotto il dispotismo di un solo. E lealmente ti dichiaro che, senza entrar nell'esame delle tue azioni, io apertamente biasimo come ho biasimata la tua dittatura. E io credo, e mi giova credere, che molti alberghino ancora in Roma cittadini, parati a tutto anziché a subir nuovamente la tirannide di un solo, tanto più se quest'uno non si appelli Lucio Cornelio Silla e come lui non abbia la fronte cinta degli allori di cento battaglie, e se la sua dittatura non sia scusata, come in qualche modo lo fu la tua, dagli eccessi commessi da Mario, da Carbone e da Cinna.

— O perché — domandò Silla con calma ma schiudendo le labbra ad un beffardo sorriso — o perché non mi chiamate in giudizio dinanzi al libero popolo?..

Io ho rinunciato alla dittatura; perché non mi si accusa, perché non mi si domanda conto delle opere mie?...

— Per non veder rinnovate le stragi e i lutti che da dieci anni contristano Roma... Ma non parliamo di ciò, che non è certo mio proposito l'accusar te, che puoi aver molto errato ma che compisti al certo assai nobili gesta, la cui memoria notte e giorno turba l'animo mio, come il tuo, o Silla, sitibondo di gloria e di possanza. Ma, di', non ti par egli questo nostro un popolo nelle cui fibre scorra ancora il sangue dei liberi avi nostri? Ripensa a quel giovine cittadino, il quale, allorché mesi or sono, tu nella curia e alla presenza del Senato, deponesti spontaneamente l'autorità dittatoria, dopo che avevi licenziato littori e milizie mentre te ne andavi con gli amici a casa tua, prese a vituperarti perché avevi tolta a Roma la libertà, e l'avevi empita di stragi e di rapine, e te ne eri fatto tiranno[33]. O Silla, convienine tu pure, bisogna aver tempra, adamantina per operare tutto ciò, mentre a un tuo cenno colui poteva perdere all'istante la vita. Tu fosti magnanimo — e sai che se lo dico non è per adulazione, che Catilina non sa, ne vuole adular mai alcuno; neppur Giove ottimo, massimo — tu fósti magnanimo e noi facesti; ma dovrai concordar meco che quando v'ha un giovinetto oscuro e plebeo — duoimi non conoscerne il nome — capace di tanto si può ancora sperare nella salvezza della patria e della repubblica.

— Si: fu atto audace quello di cui parlasti, e in grazia del coraggio dimostrato da quel giovinetto, io, che sempre ho ammirato il coraggio e amato i coraggiosi, non volli prendere alcuna vendetta delle offese recatemi e tollerai le sue contumelie e le sue villanie. Ma l'atto e le parole di quel giovine sai tu che effetto produranno, o Catilina?

— Quale? — domandò Sergio, figgendo lo sguardo curioso e scrutatore nelle pupille, in quel momento velate, del Felice Dittatore.

[33] PLUTARCO. *Vita di Silla*.— APPIANO. *Guerre Civili*, 1, 103.

— Che d'ora innanzi — rispose Silla — niuno il quale giunga ad impadronirsi del governo della repubblica lo vorrà piò lasciare[34].

Catilina chinò il capo in atto pensoso, e, stato alquanto sopra se stesso, lo rialzò vivamente dicendo:

— Se vi sarà ancora qualcuno che possa o sappia impadronirsi della somma delle cose.

— Eh via!... — disse sogghignando Silla. — Eh via... turbe servili — e accennò le gradinate del Circo gremite di popolo — non mancano; non mancheranno padroni!

Tutto questo dialogo era avvenuto in mezzo al frastuono degli applausi sterminati della folla, tutta intenta alla sanguinosa lotta combattuta nell' arena fra *Lacqueatori* e *Secutori*, e che ebbe ben presto termine colla morte di sette dei primi e cinque dei secondi. Gli altri sei gladiatori sopravvissuti, tutti feriti e malconci, si ritraevano nelle carceri, e il popolo calorosamente applaudiva e si abbandonava alle risa, al gridìo, alle arguzie, ai motti, ai commenti.

Mentre i lorari trascinavano fuori del Circo i dodici cadaveri, e toglievano le traccie del sangue dall'arena, Valeria, che da un pezzo guardava Silla, seduto poco lungi da lei, scese dalla sua gradinata e avvicinatasi per di dietro a lui, strappò un filo di lana dalla clamide del dittatore. Questi si volse meravigliato, scrutando con un terribile baleno delle sue ferine pupille colei che lo aveva tocco e che tosto disse con mi soave sorriso:

— Non avertene a male, o dittatore; presi questo filo per poter anch'io partecipare alla tua felicità![35]

E, salutatolo cortesemente recandosi, secondo l'uso, la mano alla bocca, tornò al suo posto, mentre Silla dolcemente lusingato da quelle soavi parole, con un lango sguardo, che egli mise ogni eura a rendere benigno, e con un gentile saluto, l'accompagnò con la testa rivolta verso di lei, finché non si fu seduta.

— Chi é colèi? — domandò Silla appena fu tornato a volgersi verso il Circo.

— È Valeria — rispose Gneo Cornelio Dolabella, — la figlia di Messala.

— Ah!... — disse Silla — è sorella di Quinto Ortensio?...

— Appunto.

E Silla tornò a volgersi verso Valeria, i cui occhi stavan fissi amorosamente su di lui.

Ortensio si era allontanato ed era andato a sedere presso Marco Crasso, ricchissimo patrizio, celebre per la sua avarizia e per la sua ambizione,

[34] PLUTARCO. *Vita di Silla*. — APPIANO. 1,109 e seguenti.

[35] PLUTARCO. *Vita di Silla*.

passioni cosi opposte e che pur tuttavia in quell'uomo singolare si confondevano perfettamente[36].

Marco Crasso era seduto presso una greca di singolare bellezza che dovendo occupare una parte molto importante nel nostro racconto, noi ci soffermeremo un istante a guardare.

Eutibide, così aveva nome quella giovine che greca si rivelava alla foggia delle sue vesti, era di persona alta, di figura agile e snella. Avea la vita sottile, strettissima al punto che si sarebbe creduto, al vederla, di poterla serrare facilmente fra le dita delle mani. Il volto di quella fanciulla era bellissimo: candida come alabastro la tinta, suffusa appena appena da un leggiero incarnato nelle guancie. La fronte regolare era contornata da finissimi e inanellati capelli rossi, gli occhi grandissimi, tagliati a mandorla, avevano un color verde-mare; e così sfolgoranti, fosforescenti ne erano le pupille da ispirare tosto un senso di voluttuosa ed irresistibile attrazione. Il naso piccolo e ben delineato, aveva la punta leggermente rivolta all'insù e sembrava volere accrescere l'espressione di procace ardimento che spirava da tutto quel volto, di cui completavano la bellezza due labbra coralline, tumidette, sensuali, le quali lasciavano vedere due fila di vere perle, che pareva illuminassero colla lucentezza del loro candore una graziosa pozzetta, che si apriva in mezzo a un piccolo, rotondetto mento. Il collo bianchissimo di quella giovine era statuario, e posava su due spalle degne di Giunone, e sopra un seno che spirava voluttà. Spalle e seno formavano strano contrasto con la vita cosi sottile di quella donna e ne aumentavano le attrattive. Le braccia e le gambe nude erano morbide, tornite e terminavano in due mani e in due piedi da bambola.

Sopra una corta tunica di tela bianca, finissima, trasparente, tutta tempestata di stellette di argento, e traverso alle cui pieghe leggiadre s'indovinavano, si intravedevano le forme scultorie della bella persona, essa indossava un *palio* di lana azzurro tutto seminato anch'esso di stelle. Sulla fronte le conteneva i capelli un piccolo diadema. Dalle piccolissime orecchie, attaccate a due simili stellette di zaffiri, pendevano due grossissime perle (*elenchus*); attorno al collo le si avvolgeva un monile di perle, dal quale le scendeva in mezzo al seno, a metà denudato, una stella ancor più grande delle altre dei soliti zaffiri. Alle braccia avea quattro armille d'argento, tutte incise a fiori e a rabeschi. La vita aveva stretta in un'armilla più grande e a punta aguzza ed angolosa, e parimente di metallo prezioso. I piccoli e rosei piedini erano raccolti in una specie di cortissimo coturno detto *crepida* e composto di una suola attorno alla quale si ravvolgevano e si intersecavano fin sotto al malleolo due striscie di cuoio

[36] PLUTARCO. *Vita di Crasso.*

turchino. Al di sopra dei due malleoli finalmente, le gambe eran cinte di due cerchietti d'argento di squisito lavoro (*periscelis*).

Quella donna, che poteva avere appena ventiquattr'anni, era un portento di bellezza, uт miracola di eleganza, tutto un complesso di grazie seducenti e di sensuale venustà; sembrava la Venere di Pafo scesa dall'Olimpo a inebriare i mortali col fascino della sua celeste bellezza.

Tale era la giovine Eutibide, poco lungi dalla quale era andato ad assidersi incantato, fuori di sé, pieno di ammirazione, Marco Crasso.

Quando Ortensio giunse a lui, egli era assorto con tutta l'anima nella contemplazione di quella incantevole creatura, che, in quell'istante, in preda ad una noia evidente, mentre apriva la sua piccola bocca ad un lungo sbadiglio, giocarellava con la mano destra colla stella di zaffiri che le pendeva dal petto.

Crasso aveva allora 32 anni, era di statura pulì che mediana, di membra vigorose, ma tendenti alquanto alla pinguedine. Sovra un collo corto e taurino posava il suo capo d'ossatura piuttosto grande e proporzionata al resto della sua persona; ma il volto, di un colore bronzino dorato, aveva magrissimo. Le linee del suo viso erano marcate e severamente romane, aquilino il naso, sporgente e pronunciato il mento. Gli occhi aveva fra grigi e gialli, a volte lampeggianti straordinarii baleni di vivissima luce, a volte immobili, smorti, semispenti.

La nobiltà dei suoi natali, una splendida e vigorosa eloquenza, le sue sterminate ricchezze, la sua affabilità e cortesia gli avean procacciato più che popolarità, nomèa ed influenza, e all'epoca del nostro racconto avea già più volte e valorosamente militato per Silla nelle fazioni civili esercitando anche varie magistrature[37].

— Salve, Marco Crasso — disse Ortensio scuotendolo dalla sua stupefazione — sei ta dunque assorto nella contemplazione delle stelle?

— Per Ercole! hai indovinato rispose Crasso — colei....,

— Colei, chi?

— Quella bellissima greca... seduta li presso... due gradinate al di sopra di noi,...

— Ah!..... l'ho veduta..... È Eutibide.

— Eutibide?..... Che cosa vuoi dire?....

— Ti dico il suo nome... è una greca appunto.... una cortigiana..... — disse Ortensio sedendo presso Crasso.

— Una cortigiana!... Eppure la si direbbe una Dea!..... Venere addirittura... perché io non saprei, per Ercole! formarmi una idea più esatta della bellezza celeste dell'alma figlia di Giove!

[37] PLUTARCO. *Vita di Crasso.*

— E bene dicesti — disse sorridendo Ortensio. — È forse austera la moglie di Vulcano? non è anch'essa larga dei suoi favori e dei tesori della sua bellezza egli Dei e ai Semidei, che han la fortuna di piacerle?

— E dove dimora?

— Nella via Sacra... presso il tempio di Giano Superiore.

E vedendo che Crasso non gli badava e continuava a starsene assorto, rimirando la vaghissima Eutibide soggiunse:

— O perderai dunque tu il senno per quella donna, quando con una millesima parte delle tue ricchezze potrai offrirle la proprietà del palagio che essa tiene in affitto?

Gli occhi di Crasso mandarono un baleno di quella luce fosforica onde eran così doviziose le sue papille, poi tornarono ad abbacinarsi, ed egli voltosi ad Ortensio gli domandò:

— Hai tu d'uopo di parlarmi?

— Sì, della lite con l'argentario Trabulone.

— Ti ascolto.

Mentre quei due prendevano a parlare della causa con l'argentario; intanto che Silla, a cinquantanove anni, e da pochi mesi vedovo della quarta moglie Cecilia Metella, intesseva un idilio di amore in ritardo con la bella Valeria, uno squillo di tromba dette il segnale della battaglia che s'impegnava in quel punto nell'arena fra i trenta *Traci* e i trenta *Sanniti*, già schierati gli uni di contro gli altri.

Ogni discorso cessò, ogni rumore, ogni riso; e tutti gli occhi si volsero sui combattenti.

Il primo urto fu tremendo: e un suono metallico di scudi e di brandi risuonò raucamente in mezzo al profondo silenzio che regnava nell'arenà, e tosto piume, e scheggie di elmetti, e pezzi di scudi infranti volarono intorno, intanto che arditi ed ansanti i Gladiatori fra le botte e le parate rapidissime, aggiungevano furiosamente colpi a colpi, e percosse a percosse!

Non durava da cinque minuti la pugna e già il sangue scorreva per l'arena, dove tre gladiatori giacevano morenti e destinati a soffrire dolorosissima l'agonia sotto l'urto tremendo dei piedi dei combattenti.

L'ansia con cui gli spettatori seguivano le vicende sanguinose di quella pugna, non che ad esprimersi, sarebbe difficile ad immaginarsi. Solo se ne potrà formare una pallida idea quando si sappia che almeno ottanta mila fra quelli spettatori avevano scommessa dai dieci sesterzi fino ai cinquanta, ai cento talenti, a seconda delle facoltà di ciascuno, chi a favore dei purpurei Traci, chi a favore degli azzurri Sanniti.

A mano a mano che le fila dei gladiatori si diradavano, si facevano più frequenti gli applausi, le vociferazioni, gli eccitamenti degli spettatori.

Dopo un’ora la pugna volgeva al suo termine; cinquanta gladiatori o morti o moribondi inondavano del loro sangue l’arena e vi giacevano qua e là, mandando, urli feroci fra le contorsioni della mòrte.
Quelli fra gli spettatori che avevano parteggiato pei *Sanniti* sembravano ormai certi della vittoria. Sette di costoro accerchiavano e stringevano i tre *Traci* superstiti che, formato un piccolo triangolo, appoggiandosi spalle contro spalle, opponevano una disperata e gagliardissima resistenza al preponderante numero dei vincitori.
Fra quei tre *Traci* ancora vivi era Spartaco.
La suà atletica figura, la gagliardìa prodigiosa dei suoi muscoli, la perfetta armonia delle sue forme, il suo coraggio indomabile ed indomato erano doti tali che dovevano necessàriamente far di lui un uomo straordinario, in un’epoca come quella in cui prima qualità per emergere era la forza del braccio e l’energia dell’animo.
Spartaco aveva allora trent’anni appena e a tutte le prerogative eccezionali che abbiamo accennato, accoppiava una cultura molto superiore alla sua condizione, un’elevatezza di pensieri poco comune, e una nobiltà e grandezza d’animo, di cui dette le più splendide prove[38].
Spartaco era biondo. I suoi capelli lunghi e la folta barba, servivano di cornice ad an volto bello, maschio, regolare. Due grandi occhi cerulei, pieni di vita, di sentimento, di fosforo, spandevano su quel volto — allorché egli era tranquillo— un'espressione di bontà melanconica che lo trasformava completamente da quello che egli appariva allorché, sconvolto dall’ira, cogli occhi fiammeggianti e con l’aspetto terribile, combatteva nel Circo.
Spartaco era nato sui monti Rodopei nella Tracia[39] Aveva combattuto contro i Romani quando invasero il suo paese. Fatto prigioniero, in grazia della sua forza e del suo coraggio, venne ascritto ad una legione, nella quale dette prove straordinarie di valore finchè si trattò di combattere contro Mitridate e i suoi alleati, tanto che era stato nominato decano (*Decanus*) comandante cioè di un nucleo di dieci uomini ed aveva ottenuto l’ambita ricompensa della corona civica[40]. Ma tornati nuovamente i Romani a guerreggiare contro i Traci, Spartaco disertò e tornò a combattere contro i suoi commilitoni di ieri nelle fila de suoi compatrioti. Ferito e caduto di nuovo in potere dei nemici; invece della pena di morte che egli si era meritata, fu condannato a servire fra i gladiatori e venduto perciò ad un *lanista*, dal quale lo aveva poi comperato il *lanista Acciano*.

[38] Della gagliardia di Spartaco e del suo coraggio parlano concordemente *Tito Livio*, *Vellejo Patercolo*, *Valerio*, *Massimo*, *Appiano Alessandrino*, *Dione Cassio*, *Lucio Floro*, *Plutarco e Frontino*.
[39] Oggi Turohia europea e più precisamente la provincia di Adrianopoli. Mopti Rodopei, oggi Balcani.
[40] Corona di foglie di quercia con le ghiande, data in premio al soldato romano che avesse salvata la vita a un compagno, uccidendone il nemico.

Erano appena due anni che Spartaco trovavasi ascritto fra i gladiatori; col suo primo *lanista* aveva fatto il primo giro di quasi tutte le città d'Italia, e aveva preso parte a più di cento combattimenti senza mai essere ferito gravemente. Per gagliardi e vigorosi che fossero gli altri gladiatori, egli di tanto tutti li superava, che era uscito sempre vincitore da ogni pugna, levando alto il grido delle sue gesta negli anfiteatri e nei circhi d'Italia.

Accianò lo aveva comperato ad altissimo prezzo, pacandolo dodicimila sesterzi (tre mila lire in circa) e benchè lo possedesse da sei mesi non lo aveva mai esposto negli anfiteatri di Roma, sia perché lo aveva carissimo, come maestro di scherma, di lotta e di ginnastica nella sua *Scuola* (*ludus gladialorius*), sia perché molto gli costava per esporne la vita in combattimenti pei quali il prezzo che gli veniva retribuito non fosse tale da compensare la perdita a cui si arrischiava, ove Spartaco fosse rimasto ucciso.

Era dunque quella la prima volta che Acciano aveva esposto Spartaco alle pugne sanguinose del Circo, perché la munificenza di Silla, che gli aveva pagati i cento gladiatori che esso faceva combattere in quel giorno ben duecentoventimila sesterzi, lo poneva al coperto anche dal danno che gli poteva derivare dalla morte di Spartaco.

Ciò nondimeno, siccome i gladiatori superstiti da quella pugna tornavano proprietà del lanista, eccettuati quelli cui il popolo avesse donato la vita, così Acciano, appoggiato ad una delle porte delle carceri, stava col sembiante pallido ed ansioso, tutto intento agli ultimi eventi del combattimento; e a chi lo avesse bene osservato non sarebbe al certo sfuggita la cura che egli si prendeva di Spartaco, di cui seguiva con viva pre mura ogni colpo, ogni parata, ogni movimento.

— Coraggio, coraggio *Sanniti*— gridavano a migliaia le voci di quelli fra gli spettatori che avevano scommesso per loro.

— Uccideteli, scannateli quei tre barbari — incitavano molti altri.

— Dàlli Nebuliano, colpisci Crisso, sotto, sotto Porfirio — esclamavano altri che aveano in mano le tavolette su cui erano scritti i nomi dei gladiatori.

Ma di contro a quelle voci si elevavano non meno poderose quelle dei partigiani dei *Traci*, cui poco più rimaneva di speranza, e che nondimeno si appigliavano tenacemente a quel filo, unico filo che loro sopravvanzasse; Spartaco, che intatto ancora, con l'elmo e con lo scudo per anco interi, aveva in quell'istante appunto passato da parte a parte uno dei sette *Sanniti*, che lo accerchiavano.

Un applauso tuonò nel Circo a quel colpo, e all'applauso tennero dietro migliaia di voci che gridavano:

— Coraggio, Spartaco; bravo, Spartaco; viva Spartaco.

I due Traci che sostenevano ancora la pugna al fianco dell'ex-soldato romano, erano ambedue gravemente feriti e lenti giravano i loro colpi, e fiacche ne erano le percosse, perché ormai esausti di forze.

— Guardatemi le spalle — gridò Spartaco con voce tonante mentre con la rapidità del baleno roteava attorno la sua piccola spada, colla quale dovea parare a un tempo tutti i colpi dei ferri sanniti che convergevano unanimi su di lui — guardatemi le spalle... ancora un istante... e avremo vinto.

La sua voce era ansante, ansante era il suo petto. Sul pallido viso grondavano grosse goccie di sudore; dagli occhi fiammeggianti trasparivano la volontà di vincere, Tira, la disperazione.

Un altro *Sannite* colpito a pieno nel ventre rotolò ben presto poco lungi da Spartaco, seminando di sangue e di minugia l'arena ed emettendo un urlo selvaggio, e imprecando e bestemmiando ferocemente nei rantoli della sua disperata agonia. Ma nel tempo stesso uno dei Traci che stavano alle spalle di Spartaco cadeva col cranio speziato e rimaneva senza vita.

Gli applausi, le grida, gli eccitamenti empivano l'aria del loto frastuono: gli occhi degli spettatori erano fissi, legati ad ogni menomo atto dei combattenti. Lucio Sergio Catilina, diritto in piedi, vicino a Silla, non respirava, non vedeva più altro che quella lotta sanguinosa, e pendeva dalla spada di Spartaco — perché egli aveva tenuto pei Traci — come se a quella spada fosse stato appeso il filo della sua esistenza.

Un terzo *Sannite* colpito da Spartaco nella carotide andò a raggiungere i suoi compagni che mordevano l'arena nel punto medesimo che il Trace, unico sostegno di Spartaco, trafitto da più colpi cadeva senza emettere un grido.

Un mormorio, anzi un fremito universale che parve muggito corse per l'arena: poi si fece silenzio altissimo, profondo, tanto che si poteva udire distintamente l'ansare affannoso del petto dei gladiatori. La tensione di tutti gli animi era tale che maggiore non avrebbe potuto essere se da quella lotta fossero dipesi i destini di Roma.

Spartaco in quella lunga pugna di oltre un'ora non aveva riportato che tre leggerissime ferite, più cheferite scalfiture, mercè la inconcepibile agilità e maestria sua nella scherma, ma si trovava ormai solo di fronte a quattro robusti avversarli, che, quantunque feriti tutti più o meno gravemente, e tutti grondanti sangue, non erano per questo meno temibili, perché erano sempre quattro.

Per quanto forte, per quanto coraggioso, al cadere dell'ultimo suo compagno, Spartaco si credette perduto.

A un tratto i suoi occhi brillarono, un'idea gli aveva traversata la mente; porre in opera il vecchio stratagemma di Orazio contro i Curiazi.
E si diè alla fuga.
I *Sanniti* lo inseguirono.
Per la folla corse un lunghissimo e formidabile mormorio.
Spartaco non aveva percorsi cinquanta passi ancora, quando repentinamente voltosi piombò sul *Sannite* che gli era più vicino e gl'immerse la curva spada nel petto. Barcollò quegli, roteò intorno le braccia come, cercasse un appoggio, poi cadde, mentre Spartaco cacciatosi addosso al secondo nemico, e parando con la scudo il colpo della di lui spada, lo stese al suolo in mezzo ad un urlo entusiastico degli spettatori che erano ormai quasi tutti per lui.
Mentre cadeva il suo compagno sopraggiunse un terzo *Sannite*, ferito in più parti del corpo: Spartaco la colpì con lo scudo sul cranio, sdegnando adoperare con, lui la spada, e non volendo evidentemente ucciderlo. Sbalordito dal colpo il *Sannite*, girò due volte su se stesso e cadde al suolo, mentre l'ultimo dei suoi compagni, sfinito di forze, giungeva in suo aiuto. Spartaco lo assalì vigorosamente ma non lo volle ferire, e in pochi colpi lo disarmò, facendogli balzare di mano la spada. Poi si avvinghiò a lui, circuendone il corpo colle sua atletiche braccia e lo atterrò, mentre gli mormorava all'orecchio:
— Non temere, o Crisso, credo di averti salvato.
E in così dire pose un piede sul petto di Crisso, e un ginocchio su quello del *Sannite* che aveva atterrato col colpo dello scudo, e stette attendendo la decisione del popolo.
Un applauso lungo, unanime, formidabile come rombo di tuono sotterraneo era scoppiato nel Circo; e quasi tutti gli spettatori alzarono i pollici racchiusi fra l'indiee e il medio della mano destra, e ai due *Sanniti* fu salvata la vita.
— Ecco un fortissimo uomo — disse à Silla Catilina, dalla cui fronte gronda vano abbondanti stille di sudore — ecco un fortissimo uomo che doveva nascere romano![41]
Frattanto cento voci avevano gridato:
— La libertà al fortissimo Spartaco!
Gli occhi del gladiatore brillarono d'insolita luce; il suo volto si fece più pallido ancora che nol fosse, ed egli si portò la mano al cuore per contenere quasi i battiti furiosi che quella parola, che quella speranza vi avévan suscitati.
— La libertà, la libertà! — ripeterono mille voci.

[41] PLUTARCO. *Vita di Crasso*. LUCIO FLORO. II, 20.

— La libertà — mormorò con voce semispenta il gladiatore — la libertà!... Oh Dei dell'Olimpo non fate che questo sia un sogno! — E si sentì inumidire di lagrime le ciglia.

— E un disertore delle nostre legioni — esclamò una voce stentorea; — non si dia la libertà a un disertore.

E allora molte voci di cittadini, che a causa del valore di Spartaco avevan perdute le loro poste nelle scommesse, gridarono con astio:

— No, no, è un disertore.

Il volto del Trace si contrasse terribilmente, e come per scatto di molla egli volse il capo verso la parte onde era uscito il primo grido di accusa contro di lui, e cercò con gli occhi sfolgoranti d'odio colui che lo aveva pronunciato.

Ma frattanto migliaia e migliaia di voci gridavano:

— La libertà, la libertà, la libertà a Spartaco!...

È impossibile descrivere le sensazioni che provava il povero gladiatore: ma l'ansie tremende di quelli istanti in cui per lui si decideva di assai più che della vita si riflettevano sul suo pallido volto, ove le contrazioni dei muscoli e i baleni delle pupille dipingevano ad evidenza il conflitto del timore e della speranza. E quell'uomo, che aveva lottato un'ora e mezzo con la morte senza provare un istante di debolezza, quell'uomo che era rimasto solo contro quattro nemici senza disperare della sua salvezza, quell'uomo che aveva uccisi di sua mano dodici o quindici suoi compagni di sventura senza provare la più lieve emozione, quell'uomo sentì piegarglisi sotto le ginocchia, e si appoggiò alle spalle di uno dei *lorarii* venuti nell'arena a spazzarne i cadaveri, per non cadere in deliquio in mezzo al Circo.

— La libertà! la libertà!... — continuava a gridare la folla.

— E ne è ben degno — disse Catilina all'orecchio di Lucio Silla.

— E ne sarebbe degno! esclamò Valeria, che Silla in quell'istante stava affettuosamente rimirando.

— Ebbene — disse Silla interrogando gli occhi di Valeria, che con espressione di dolcezza, di amore, di compassione sembravano implorare mercè pel gladiatore — ebbene... sia.

E fece cenno d'assenso col capo, e Spartaco fu libero fra gli applausi fragorosi degli spettatori.

— Sei libero — disse il *lorario* a Spartaco. — Silla ti ha donato la libertà.

Spartaco non rispose e non si mosse. Aveva chiusi gli occhi e non voleva riaprirli per tema che svanisse quella che egli riteneva una dolce illusione e che non poteva indursi a credere realtà.

— Col tuo valore mi ruini, o furfante! — mormorò una voce all'orecchio del gladiatore.

A quelle parole Spartaco si riscosse, aprì gli occhi e guardò il lanista Acciano. Era desso appunto, venuto fra i *lorarii* nell'arena per rallegrarsi con Spartaco finché credeva che egli sarebbe rimasto sua proprietà, e che ora malediva il valore di lui. La stupida pietà del popolo e la ladra generosità di Silla lo derubavano — secondo lui — di dodicimila sesterzi.

Le parole del lanista avevan convinto il Trace che egli non sognava: si rialzò in tutta la maestà della sua gigantesca persona, salutò Silla, salutò il popolo, e per la porta delle carceri uscì dall'arena in mezzo a nuovi applausi della folla.

— Non gli Dei, non gli Dei crearono tutte cose — diceva in quel punto Tito Lucrezio Caro, ripigliando un lungo ragionamento avuto col giovinetto Cassio ecol giovine Cajo Memmo Gemello, amicissimo suo, che era venuto durante lo spettacolo a sedersi presso di lui, e che era delle lettere, delle belle arti, della filosofia cultore appassionatissimo. Per lo che Lucrezio doveva più tardi dedicargli il suo poema *De Rerum Natura*, che egli a quell'epoca andava già escogitando.

— E chi dunque creò il mondo? — domandò Cassio.

— Il moto perpetuo della materia e l'accoppiarsi degli invisibili corpi molecolari. Ah perché tu vedi in *terra e in cielo crearsi molte cose e le ascose cagioni produttrici non ne intendi, ah tu credi per questo che le creino gli Dei? Nulla potè mai e potrà mai crearsi dal nulla* [42].

— Ma dunque Giove, Giunone, Saturno?... — domandò stupito Cassio che prendeva grande diletto ai ragionamenti di Lucrezio.

— Sono *creazioni dell'umana ignoranza e degli umani terrori* [43]. Ti istruirò io, o diletto fanciullo, nelle dottrine, uniche, vere, del grande Epicuro, che, non *paventando nè cielo tonante, nè terremoti che empion di terrore la terra, nè la potenza degli Dei, nè i loro supposti fulmini*, fra le *difficoltà che gli opponevano gl'inveterati pregiudizi umani, con più che mortale ardimento osò penetrare nei più riposti misteri della natura e ci svelò l'origine e la ragione delle cose* [44].

In questa il pedagogo di Cassio lo avvertì aver suo padre ordinato che egli si ritornasse a casa pria dell'imbrunire e lo sollecitò a partirsi dall'arena. Yi assentì il giovinetto e si levò e con lui sursero Lucrezio e Memmo e si avviarono su per le gradinate verso un *vomitorio*, poco di lì discosto. Per giungervi però Cassio e i suoi amici dovettero passare presso il luogo ove era seduto Fausto, il figliuol di Silla, dinanzi al quale stava ritto,

[42] Lucrezio Caro. *De Rerum Natura*, I, 199 e seguenti

[43] Lo STESSO. V, 1669 e seguenti.

[44] Lo STESSO. I, 82 e seguenti.

accarezzandolo e ragionando con lui il Magno Pompeo, che, uscito dall'*oppidum*, era andato visitando le matrone e gli amici lungo le gradinate.
Lo scorse Cassio e soffermatosi, disse, indirizzando a Fausto le sue parole:
— Ora vorrei che tu, Fausto, ripetessi innanzi a così illustre cittadino quale è questo Magno Pompeo, le forsennate parole che pronunciasti ieri l'altro in scuola, dicendo che bene avea fatto tuo padre a torre la libertà ai romani e a farsi tiranno della patria nostra, chè, come ier l'altro ti ammaccai il viso coi miei pugni, onde porti le impronte ancora, qui nuovamente e alla sua presenza ti batterei anco una volta in malo modo[45].
Parole pronunciate e fatti operati da un fanciullo dodicenne, della cui tempra di acciaio, indarno oggi cercheremmo l'uguale in petto ai mingherlini e tisici grandi uomini onde è sì ricca l'età nostra.
Cassio attese invano una rispósta da Fausto, che abbassò il capo innanzi al coraggio prodigioso dell'adolescente, cui non metteva terrore battere e vilipendere il figliuolo dell'arbitro di Roma, per quell'ardentissimo amore di libertà che gli scaldava il fortissimo petto.
E Cassio, salutato rispettosamente Pompeo, insieme a Memmo, a Lucrezio e al suo pedagogo uscì dall'arena.
Frattanto da una delle gradinata che sovrastavano alla porta libitinense un giovane di circa 26 anni, che più assai di quel che si usasse, portava lunga la toga a coprire le gambe soverchiamente magre e sottili, e che nondimeno era di statura,alta,e di aspetto maestoso ed imponente, benché gracile e debole della persona, si alzò dal luogo ove avea seduto fino a quel momento presso una dama circondata da giovani patrizi e da eleganti *trosuli*.
— Addio Galeria —..disse il giovine baciando la mano alla bellissima e giovane dama presso la quale era stato fin lì seduto.
— Addio, Marco Tullio — rispose la giovine —e ricordati che ti attendo doman l'altro, al teatro di Apollo alla rappresentazione che vi darò della *Elettra* di *Sofocle*.
— Non vi mancherò, te ne assicuro.
— *Vale, vale*, Tullio, — esclamarono molte voci ad un tempo.
— Addio, Cicerone — disse con una certa aria di gravità e con plastica posa un bell'uomo sui 55 tutto imbellettato e profumato, stringendo la mano al giovine.
— Talìa ti protegga, valentissimo Esopo — rispose il giovine stringendo la mano al vecchio.
E avvicinandosi ad un bellissimo uomo sui 40, seduto in una gradinata presso Galeria, e stendendo e stringendo la mano anche a lui disse:

[45] PLUTARCO. *Vita di Marco Bruto*.

— E su te aleggino le nove Muse, o insuperabile Quinto Roscio, amico mio dilettissimo.

E il giovinotto si allontanò dirigendosi, pian piano e con bel garbo facendosi largò frìa la folla che assiepava le gradinate, vèrso il luogo ove, presso la porta trionfale aveva veduti starsi assisi i due nipoti di Marco Porcio Catóne, il *Censore*.

Quel gruppo di spèttatori da cui si allontanava in quell'istante Marco Tullio Cicerone — perché era desso appunto il giovine quinquilustre appena — era composto di Galeria Embolaria, la più bella e la più valente attrice di quei tempi, tragica per eccellenza e che aveva allora 23 anni; di Esopo grande attore tragico che era l'uomo imbellettato ed azzimato in sui 55, emulo di Quinto Roscio, l'immortale artista che facea a sua posta piangere, ridere e fremere tutto il popolo di Roma, è che anch'esso era seduto presso Embólaria e che era quegli cui Cicerone, nello allontanarsi, avea rivolto quell'affettuoso saluto.

Roscio aveva varcati di poco i quarant'anni, ed era nella pienezza della sua virilità e del suo genio, e di già ricchissimo. Egli era siffattamente adorato in Roma che tutti i più eminenti cittadini andavano orgogliosi dellà sua amicizia. Silla, Ortensio, Cicerone, Pompeo, Lucullo, Quinto Cecilio Metello Pio,. Servilio Vatia Isaurico, Marco Crasso, C. Scriboniano Curione, P. Cornelio Scipione Asiatico facevano a gara ad averlo con lorb e se lo rapivano è lo carezzavario e lo esaltavano non solo come valentissimo artista, ma come uomo virtuosissimo altresì, e con un entusiasmo tanto più rimarchevole inquantochè era profondamente sentito da uomini siffattamente grandi e superiori per animo e per intelletto alla turba volgare.[46]

Intorno a quei tre insigni attori si erano stretti nel circo tutti gli astri minori di quella pleiade artistica, che attraeva di quei giorni il pubblico romano in gran folla nei teatri ad ammirarvi le tragedie di Eschilo, di Sofocle, di Euripide e di Pacuvio, e le commedie di Aristofane, di Menandro, di Filemone e di Plauto.

E attorno a Embolaria, a Esopo, a Roscio e ai loro compagni d'arte s'assiepava una schiera di importuni vagheggini, di insipidi fannulloni, tratti dalla smania di esser segnati a dito e dalla stupida vanità loro, e dalla moda e dall'ozio e dal desiderio e dalla speranza insieme di qualche nuova e potente emozione.

Del resto a che punto fosse arrivata di quei giorni a Roma l'idolatria per gli artisti di teatro si potrà facilmente dedurlo dai favolosi guadagni che essi facevano e dalle ricchezze che accumulavano. Su di che basterà sapere che

[46] CICERONE. — *Pro Q. Roscio Comoedo*.

Roscio guadagnava 1000 *denari* per recita (pari a lire it. 850) [47] e in un anno 146,000 *denari* [48] (pari a lire it. 125,000) [49].

Marco Tullio Cicerone frattanto attraversate le gradinate che lo separavano da Catone e da Cepione, era giunto appo loro e dopo averli affettuosamente salutati erasi seduto fra di essi ed aveva preso a conversare con Catone, pel quale esso nutriva un vivissimo affetto.

Marco Tullio Cicerone aveva a quell'epoca — già lo dicemmo — ventisei anni ed era giovane, bello e maestoso per la statura, quantunque di temperamento debole e malaticcio. Sopra un collo oltremodo lungo spiccava una testa maschia e a tratti espressivi e vigorosissimi. Oltremodo spaziosa avea la fronte e quale si conveniva a così strapotente intelletto, regolari le linee del volto, foltissimi ed arruffati i sopracigli, al di sotto dei quali di rado brillavano le grandi pupille, perché affette di miopia. Sulla sua bocca a linee perfette errava quasi sempre il sorriso, spesso ironico, ma sempre, e nell'ironia stessa, improntato ad una espressione giuliva di bontà. D'ingegno perspicacissimo dotato e di facile memoria e di naturale eloquenza, con uno studio assiduo, amorosissimo, pertinace egli aveva a ventisei anni levato alto grido di sè e si era rivelato a un tempo filosofo, oratore, poeta chiarissimo e applauditissimo.

Apprese poesia, giovinetto ancora, da quel greco poeta Archia che poi difese in una delle celebri cause da lui trattate. Archia era uomo insigne per ingegno e per virtù, e mentre dimorava in casa di Lucullo, del gran Lucullo, che trionfò poi di Mitridate e di Tigrane, insegnando poesia ai di lui figli, tenea nel tempo stesso apèrta una scuola pubblica in Roma, frequentata da quanti vi aveano giovani studiosi fra il patriziato[50]. Egli, questo Archia, aveva nei tempi in cui comincia il nostro racconto, composto e pubblicato un poema *sulla Guerra dei Cimbri* nel quale esaltava le gesta di quel fortissimo Cajo Mario che fu primo ed unico fra tutti i romani dei tempi della repubblica, *sette volte* console.

Le valorosissime gesta di Cajo Mario oltre all'averprocacciato a lui gli onori del trionfo su Giugurta, avean salvato la repubblica dal tremendo attacco dei Teutoni e dei Cimbri e gli avevan meritato l'appellativo di terzo fondatore di Roma.

Fu nell'epoca che frequentava la scuola di Archia che Cicerone, ancor quindicenne, diè fuori il suo poemetto: *Glaucus Pontius*, che per la spontaneità dei versi e la bellezza dello stile avea levato rumore in un tempo in cui, non eran sorti ancora nè Lucrezio, nè Catullo, nè Virgilio, nè Ovidio,

[47] MACROBIO. — *Saturn*, II, 10.

[48] *Denarius*, moneta d'argento, romana, del valore di 85 centesimi di lira circa.

[49] PLINIO. *Hist. nat.*, VII, 39.

[50] VOSSIO. *De Poetis Grecis*. — CICERONE. *Pro Archia Poeta*. — MIDDLETON. *Storia della vita di Cicerone*.

nè Orazio, che doveano in appresso arricchire la lingua latina delle loro meravigliose creazioni poetiche.

Del resto il frequentar la scuola di Archia non avea tolto a Cicerone di accorrere assiduamente alle lezioni prima del filosofo epicureo Fedro, poscia a quelle di Diodato lo stoico e di Filone accademico, fuggitosi d'Atene, onde si era impadronito Mitridate e da ultimo agli insegnamenti meravigliosi di eloquenza che dette in Roma per due anni il celebre Molone da Rodi, venuto in riva al Tebro per domandare dal Senato il rimborso delle spese sostenute dalla città di Rodi nella guerra contro Mitridate, nella quale essa avea parteggiato pei Romani. L'eloquenza di questo Molone era cosi meravigliosa che egli fu il primo cui fosse concesso di perorare in Senato in lingua greca senza l'intermezzo dell'interprete[51].

Allo studio delle leggi poi Cicerone amorosamente attese sotto la direzione dei due Scevola senatori, giureconsulti dottissimi, il seniore augure, lo junióre pontefice massimo, che ambedue d'ogni più segreta astuzia o nascosto raggiro giuridico lo ammaestrarono[52].

Diciottenne ancora avea militato nella guerra marsica o sociale sotto gli ordini di Pompeo Strabone, padre del gran Pompeo, per un anno, e vi apprese, come egli stesso narra, ad ammirare l'audacia, la fortuna di Silla[53].

Due anni innanzi all'epoca di cui trattiamo, avea fatta la sua prima importante apparizione nel Foro, con una orazione in difesa di *Quinzio*, un cui creditore difeso dal celebre Ortensio, chiedeva gli fossero devoluti i di lui beni. Cicerone non volea assolutamente nei primordi della sua carriera cimentarsi contro il formidabile Ortensio, ma le preghiere dell'attore ed amicissimo suo Roscìo, di cui Quinzio era cogpato, lo piegarono e perorò, e rapì e trasportò i giudici in guisa che n'ebbe vittoria[54].

Ma una causa che fece più rumore e che Cicerone trattò con un coraggio che solo dalla rettitudine dell'animo suo poteva derivare a lui, di carattere piuttosto debole ed esitante, si fu quella in cui sostenne i diritti di una donna aretina contro un decreto di Silla dittatore, che ad Arezzo avea tolto i diritti di cittadinanza.

Però la perorazione che portò al colmo la gloria del giovàne oratore e che lo rese popolarissimo fu quella pronunciata in favore di Sesto Roscio Amerino, accusato di parricidio da Cornelio Crisogono, liberto di Silla. La difesa di Cicerone fa sentita, viva, incalzante, eloquentissima: Roscio

---

[51] VALERIO MASSIMO. II, 2.

[52] PLUTARCO. *Vita di Cicerone*. — MIDDLETON. *Storia della Vita di Cicerone*.

[53] CICERONE. *Epist. ad Pomp. At*.

[54] CICERONE. *Pro Quintio* — MIDDLETON. *Storia della Vita di Cicerone*.

Amerino fa assolto e Cicerone fu proclamato emulo di Ortensio, che anche in quella causa lo ebbe avversario, e avversario fortunato e vincitore[55].

Un altro poemetto di Cicerone correva di quei giorni fra le mani di ogni ordine di cittadini. Esso accresceva la generale ammirazione per il suo ingegno poderoso che dovea più tardi portare la lingua latina alle più sublimi altezze della sua magniloquenza con una serie di opere nelle quali non si sa se più si debba ammirare la profonda dottrina, la morale illibata, la santa virtù, o la grandezza dei pensieri, lo stile ammirabile, e tutti i più affascinanti lenocinii della forma la più grecamente squisita[56].

Il poemetto cui abbiamo accennato era quello intitolato Marius, di cui non ci resta che un breve frammento, e che ad onta delle sue opinioni, fin da allora notoriamente oligarchiche, egli aveva scritto in lode di Cajo Mario, che, come lui, essendo nativo di Arpino, egli onorava immensamente.

E qui chiediamo venia ai nostri lettori delle frequenti digressioni a cui ci sforzano e la natura del tema che trattiamo e la necessità di sbozzare i ritratti degli uomini straordinari che grandeggiarono in quell’ultimo secolo della libertà romana colle loro maschie virtù, coi loro vizi terribili e funesti, colle opere meravigliose; tanto più che non sarà male rinfrescare nella memoria dei nipoti evirati e degeneri qualche ricordo storico degli avi.

Ed ora riprendiamo il filo della nostra narrazione.

— Ma è dunque vero pei sommi Dei? — domandò meravigliato Cicerone al giovinetto Catone.

— E vero, è vero — rispose il fanciullo con cipiglio burbero — aveva io forse torto?

— Non avevi torto, o fortissimo fanciullo — riprese sottovoce Cicerone baciando Catone sulla fronte — ma non sempre, pur troppo ci è dato proclamar alto la ragione e spesso, quasi sempre, il diritto deve soggiacere alla forza.

E ambedue tacquero un istante.

Poscia Tullio domandò a Sarpedone, pedagogo dei 'due giovanetti:

— Ma come avvenne che...?

— Al cospetto dei quotidiani eccidii — ripose, interrompendo l’Arpinate, Sarpedone — che commettevansi d'ordine di Silla, io aveva cura di condur meco questi due fanciulli a far visita al dittatore una volta incirca ogni mese, affinchè egli, in quella sua tremenda febbre di stragi, li tenesse benevolmente in conto di suoi amici, e acciò non gli potesse mai passar pel cervello la pazza idea di proscriverli. E Silla difatti ci accolse sempre benignamente e carezzava i due giovanetti e li rimandava ognora con parole

[55] PLUTARCO. *Vita di Cicerone*.

[56] PLUTARCO, QUINTILIANO, VELLEJO, PATERCOLO, SANT’AGOSTINO, ERASMO DA ROTERDAMO e MIDDLETON.

affettuose. Quando un giorno uscendo appunto dalla casa di lui e traversando il Foro udimmo lamenti strazianti uscire dalle volte del carcere Mamertino...
— Ed io chiesi a Sarpedone — lo interruppe Catone — chi emettesse quelle grida. — «Cittadini uccisi d'ordine di Silla — egli mi rispose.» — E perché uccisi? — domandai io. Ed egli: — «Perché devoti alla, libertà. »
— E allora questo sventatello — disse Sarpedone interrompendo alla sua volta Catone — e allora questo sventatello con inflessione di voce formidabile che fu pur troppo udita dai circostanti mi 'disse: — O perché non mi hai tu data una spada, con che io poco fa avrai ucciso questo iniquo tiranno della patria?... [57]
— Ora — riprese a dire Sarpedone, dopo un istante di pausa — se come giunse al tuo orecchio questo fatto...
— E moltissimi lo conoscono — disse Cicerone — e ne parlano ammirati ed entusiasmati della virtù di questo fanciullo.
— Ora se per sventura — domandò desolato Sarpedone — ne giungesse contezza a Silla?...
— E che me ne importa? — disse sdegnoso Catone, aggrottando le sopracciglia — io quanto dissi confermerei alla presenza di quest'uomo che vi fa tremar tutti e che, me fanciullo, non farebbe tremare per tutti gli Dei dell'Olimpo!
E dopo un istante in cui Cicerone e Sarpedone si erano guardati per disopra al capo del giovinetto, in aria stupefatta, questi esclamò con impeto:
— Oh! se vestissi la toga virile?...
— E che vorresti tu fare, sconsigliato? — domandò Cicerone, aggiungendo tosto:
— Su via taci una buona volta:
— Vorrei chiamare in giudizio Lucio Cornelio Silla, accusarlo innanzi al popolo...
— Taci, taci dunque — disse Cicerone — vuoi tu metterci tutti a periglio? Io ho cantato imprudentemente le gesta di Mario, ho sostenuto due cause in cui i miei clienti si trovavano in opposizione con Silla, e non debbo al certo godere le simpatie dell'ex-dittatore. Vuoi tu che egli colga pretesto delle tue insensate parole per mandarci a raggiungere le innumerevoli vittime della sua insana ferocia? E quando ci saremo fatti uccidere, avremo per questo liberata Roma dalla funesta onnipotenza di lui? Chè pur troppo il terrore ha agghiadato il sangue antico nélle vene dei Romani ed egli è pur troppo *felice e onnipotente*.

[57] Plutarco. *Vita di Catone Uticense*.

— Meglio assai che essere o chiamarsi *felice*, avrebbe a lui giovato chiamarsi ed essere *giusto* — mormorò Catone, che in seguito alle insinuanti esortazioni di Cicerone, a poco a poco e borbottando s'acquetò.

Frattanto gli *Andabati* divertivano il popolo con la *farsa*; *farsa* sanguinosa e ferale, nella quale tutti venti i miseri gladiatori avrebbero lasciata la vita.

Silla, ormai annoiato dello spettacolo e preoccupato da un solo pensiero, che si era da più ore impadronito di lui, si alzò, e dirigendosi verso il posto ove sedeva Valeria, le si avvicinò, e salutatala benevolmente, carezzandola con un lunghissimo sguardo che procurò di rendere quanto più gli fu possibile dolce, sommesso, affettuoso, le domandò:

— Sei tu libera Valeria?

— Fui ripudiata, or son pochi mesi, da mio marito, ma non per alcuna mia turpe colpa però, sibbene...

— Lo so — rispose Silla, sul quale Valeria teneva affettuosamente rivolte le sue nere pupille, tutte sfavillanti di desiderio e di amore.

— E — riprese dopo un istante di silenzio l'ex-dit tatore, abbassando la voce — e mi ameresti tu dunque?....

— Con tutta l'effusione del mio cuore — rispose Valeria, abbassando alquanto gli occhi e schiudendo levoluttuose sue labbra a un soave sorriso.

— Io pure t'amo, o Valeria, e come non credo di avere amato giammai — disse Silla con tremula voce..

Vi fu un breve istante di silenzio, dopo il quale lo ex-dittatore, di Roma, presa la mano della bella matrona e baciatala con ardore, aggiunse:

— Fra un mese sarai mia moglie[58].

E, seguito dai suoi amici, uscì dall'arena.

CAPITOLO III. La ganea di Venere Libitina.

In una delle più remote, strette e sudicie straduzze dell'Esquilino, situata presso l'antica cinta delle mura di Servio Tulio (*pomaerium*), e precisamente fra la porta *Esquilina* e la *Querquetulana* [59], era aperta di giorno e di notte, e più specialmente di notte, una ganea[60] intitolata a *Venere Libitina*, ossia *Venere Funeraria*, che era la Dea preposta alle esequie e alle tombe. Quella ganea si intitolava probabilmente così perché fuori della prossima porta Esquilina da una parte vi era un sepolcreto per la plebe, fatto a *puteoli* o piccoli pozzi ove seppellivansi alla rinfusa i cadaveri,

[58] PLUTARCO. *Vita di Silla*.

[59] A un dipresso fra l'attuale chièsa di San Pietro e Marcellino e porta San Giovanni. (CANINA. *Roma antica*.)

[60] Bettolaccia.

e dall’altra si estendeva fin verso la *Basilica Sessoria* [61] un campo ove si gettavano a marcire le carcasse dei servi, degli schiavi, della gente più miserabile, a perpetuo e desiato banchetto dei lupi e degli avvoltoi[62]. Su quel putrido campo che infestava l’aria dei dintorni, su quell’umano carname doveva mezzo secolo più tardi il ricchissimo Mecenate piantare i suoi orti famosi, i quali se dovettero prosperar rigogliosi è facile immaginare. Di fatto quegli orti fornirono alla mensa patrizia del proprietario gustosi erbaggi e squisitissime frutta, divenute tali coll’ingrasso dell’ossame plebeo.
Al di sopra dell'uscio di quella bettola v’era un’immagine di Venere simile più ad una laida megera che alla Dea della bellezza, dovuta di certo al briaco pennello di qualche Zeusi da strapazzo. Una lanterna, sbatacchiata qua e là dal vento, rischiarava la povera Venere che nulla guadagnava ad esser meglio veduta. Bastava però quella scarsa luce a richiamare l’attenzione dei passanti sulla frasca, ormai secca, che era attaccata sull’uscio della ganea, e a rompere appena le tenebre che regnavano in quella melmosa viuzza.
Entrando per la bassa porticina e discendendo alquanti sassi, gli uni sugli altri malamente sovrapposti e che servivano da scalini, si penetrava in una affumicata ed umida stanzaccia.
A destra di chi entrava s’apriva nella parete il camino dove ardeva un buon fuoco e si stavan cucinando in appositi vasi di stagno varie vivande, fra cui il tradizionale *sanguinaccio* (*Botulus*) e gli inevitabili *polpettoni* (*tomacula*), che nessuno avrebbe desiderato investigare di che razza d’ingredienti fossero stati composti da Lutazia Monocola, che era la proprietaria e conduttrice di quel lurido stabilimento.
Al disopra del camino quattro imaginette di terra cotta, situate in una nicchietta aperta nel muro (*lararium*) rappresentavano i *lari*, o genii tutelari della casa: e dinanzi ad essi ardeva una lampada ed erano esposti corone e mazzetti di fiori.
Avanti al camino era situato un piccolo tavolo bisunto dietro il quale si assideva — quando non aveva nulla da fare pei suoi avventori — sopra uno sgabello, che era stato purpureo ed indorato, la padrona della ganea.
Lungo le pareti a destra, a sinistra, e di fronte al camino erano situati alcuni vecchi deschi e attorno ad essi lunghe e sgangherate panche e zoppicanti sgabelli.

[61] Oggi Santa Croce in Gerusalemme.
[62] ORAZIO. *Sat*., 1, 8. — *Epod*., V

Dal soffitto pendeva una lampada di stagno a quattro lucignoli che insieme alla fiamma che divampava e crepitava nel camino, rompevano a metà le tenebre che ingombravano la stanza.
Nella parete dirimpetto alla porta d'ingresso, si apriva un uscio che dava l'accesso ad una seconda stanza, più piccola della prima, ma meno sucida. Intorno, intorno alle pareti un pittore, al certo poco verecondo, si era divertito a moltiplicare sotto tutte le forme più oscene i suoi studi dal vero.
In un angolo ardeva una lucerna ad un sol becco e lasciava tutta la parte superiore di quella camera in una completa oscurità, illuminando solo di una mezza luce il pavimento e due letti triclinari, ch'erano nella camera.
Verso l'ora della *prima face* (circa un'ora di notte) di quello stesso giorno 10 novembre dell'anno 675 la *Ganea di Venere Libitina* era piena di avventori, che, ciarlando rumorosamente, empivano del loro frastuono non soltanto la stamberga, ma anche la viuzza nella quale essa era situata.
Lutazia Monocola, insieme ad una sua schiava etiope, nera come la fuligine che a più strati si disegnava nell'interno del camino, si dava un gran noto per soddisfare le clamorose e contemporanee ordinazioni degli assetati e affamati suoi visitatori.
Lutazia Monocola, alta, robusta, grassa, rubiconda ad onta dei suoi quarantacinque anni, e dei suoi capelli a metà castagni e metà grigi, si sarebbe potuta ancora chiamare una bellezza appassita e sul tramonto. Però le deformava il volto una lunga e larga cicatrice che, principiando a mezza fronte, le scendeva fin sul naso, di cui le mancava un lembo e tutta una narice, e le traversava l'occhio destro, le cui palpebre erano chiuse sull'orbita, donde era schizzata via la pupilla. Per questa sua deformità, Lutazia era stata da molti anni sopranominata Monocola, che vuol dire appunto persona che ha un occhio solo.
La storia di questa ferita risaliva a molti anni indietro. Lutazia era moglie di Rufino, un legionario che aveva valorosamente combattuto vari anni in Africa contro Giugurta. Quando Cajo Mario trionfò di questo re e Rufino tornò seco lui a Roma, Lutazia era ancora una bella donna, e una donna che non si conformava in tutto alle disposizioni circa al matrimonio contenute nelle leggi delle XII tavole. Avvenne che un giorno suo marito, ingelositosi d'un macellaio di maiali del vicinato (*Porcinarius*) tratta la daga lo sgozzò; poscia ribadì bene in mente alla moglie l'osservanza delle leggi suddette con quel colpo di spada, di cui le rimase eternamente il ricordo. Rufino credette invece di averla uccisa, e temendo di dover rendere onto non della morte della moglie, ma di quella del macellaio ai questori del parricidio, pensò bene di partire la notte stessa e di farsi ammazzare sotto gli ordini del suo idolatrato duce Cajo Mario alla memoranda battaglia delle Acque

Sestilie (*Aix les Bains*), dove il glorioso villano d'Arpino, colla totale disfatta delle orde teutoniche, salvò Roma da supremo periglio.

Lutazia, riavutasi dopo lunghi mesi della sconcia ferita, con qualche economia che si trovava d'aver fatto, e qualche po' d'elemosina ricattata qua e là, potè mettere insieme tanto da poter comperare la mobiglia peir la sua ganea. Riccorrendo inoltre alla generosità di Quinto Cecilio Metello Numidico, aveva ottenuto in dono quella misera catapecchia.

Ad onta della sua deformità, Lutazia, che era ciarliera, cortese ed allegra, aveva suscitata più d'una passione fra i suoi avventori, diversi dei quali eran più d'una volta venuti alle mani per amor suo.

Bisogna aggiungere che gli avventori della *Ganea di Venere Libitina* si reclutavano fra la gente più infame ed abbietta che ammorbasse le vie di Roma.

Libitinari (intraprenditori di funerali), becchini (*vespillones*), atleti del Circo, mimi e giullari dell'infima specie, gladiatori, e finti storpi, o accattoni, e donnaccie della peggior razza erano gli avventori abituali di Lutazia.

Ma Lutazia Monocola non era donna da scrupoli e non guardava le cose tanto pel sottile, d'altra parte in quel luogo non potevano per certo bazzicar cittadini, cavalieri e patrizi. E poi la buona donna pensava che Giove faceva splendere il sole nel cielo tanto pei ricchi quanto pei poveri, e che se i ricchi avevano i *termopolii* (botteghe di liquoristi) e *dulciarii* (pasticcieri) e *taberne* (trattorie) e *caupone* (osterie), i poveri dovevano bene avere le loro *ganee*, tanto più che, Lutazia aveva osservato che il quadrans (centesimo) l'*as* (*soldo*,) il sesterzio del povero e del furfante in nulla differivano da quello dell'onesto cittadino e del ricco patrizio.

— Cosicché, per le corna di Bacco Dionisio, ce le dai o non ce le dai queste *tomacula* maledette! — gridava con voce stentorea un vecchio gladiatore, di cui il volto ed il petto erano pieni di cicatrici.

— Scommetto un sesterzio che Luvenio le ha recato dal campo Esquilino qualche po' di carne sopravvazata al pasto dei corvi, perché essa potesse infarcirne i suoi infernali polpettoni — esclamò un accattone, seduto presso il vecchio gladiatore.

Una grossa sghignazzata tenne dietro all'oscena facezia di quell'accattone, che simulava un malore, da cui non era afflitto. Luvenio, che era un grosso e paffuto becchino (*vespillo*), il cui volto rosso, volgare, tutto a bitorzoli, color di fuoco, non aveva altra espressione che quella di una stupida indifferenza, non trovò di suo gusto la facezia dell'accattone, e con voce rauca esclamò di rimando:

— Da onorato becchino che nèl polpettone destinato a questo cialtrone di Vellenio — era il nome dell'accattone — dovresti, o Lutazia, trovar modo di inserire la carne di bove che egli con fili si attacca sul petto a fingere piaghe che e' non ha, per derubare i cittadini che hanno il cuore troppo tenero.

Un'altra scomposta risata tenne dietro a queste sozze parole.

— Se Giove non fosse un poltrone e non dormisse alla grossa, in verità che dovrebbe sprecare uno dei suoi fulmini per incenerire questa fetida otre senza fondo, che è il vespillone Luvenio.

— Per il nero scettro di Plutone che io ti vo'aprire coi miei pugni su quella faccia da barbaro una piaga,, che ti dia ragione di implorare l'altrui misericordia — gridò il becchino alzandosi furibondo.

— Vien qui, vien qui, gaglioffo — vociava altamente l'accattone Vellenio, alzatosi anch'egli in piedi e stringendo i pugni — vien qui che ti manderò a Caronte, e giuro per le ali del dio Mercurio che ci giunterò di mio il *triente* che ti porrò fra i lerci denti di lupo[63].

— Finitela, vecchie carcasse — urlò Cajo Taurivio, un colossale atleta del Circo, che era tutto intento a giuocare ai dadi con le tessere di legno — finitela, o per i Dei Consenti di Roma[64] vi afferro e vi sbatacchio l'un contro l'altro e vi stritolo le ossa tarlate e vi riduco come lino maciullato.

Per buona ventura in quel punto Lutazia Monocola e Asur, la sua schiava etiope, recarono sui deschi due grandissimi piatti (*mazanoma*) ripieni di *tomacula* filmanti, sulle quali con rabbiosa fame si gettarono le due più numerose comitive che fossero colà convenute.

Fra i favoriti dalla sorte si fe' ben presto silenzio, e per un poco tutti attesero a divorare le *tomacula*, che furon proclamate squisite. Intanto negli altri gruppi di avventori, fra il gettar dei dadi e le più grossolane bestemmie, continuavano i commenti sul tema favorito della giornata: giuochi dei gladiatori al Circo, sul quale, coloro che avevano avuto la fortuna di assistervi, per essere uomini liberi, narravano mirabilia a coloro che, per essere di condizione servile, non avevano diritto di penetrare nel recinto.

E tutti levavano a cielo il valore e la gagliardìa di Spartaco.

Frattanto Lutazia andava con grande celerità servendo il *botulus* agli altri suoi avventori, e per un poco ogni discorso cessò nella *Ganea di Venere Libitina*.

Il primo a rompere il silenzio fu il vecchio gladiatore il quale esclamò:

---

[63] Ai morti si poneva in bocca a quei tempi un *triens* (piccola moneta di rame del valore di due centesimi) che doveva servire all'anima del defunto per pagare a Caronte il tragitto dell'Acheronte.

[64] I dodici Dei principali protettori della città.

— Io che ho combattuto ventidue anni negli Anfiteatri e nei Circhi e un po' foracchiata, scucita e ricucita sì, ma pur ne ho portata fuori la pelle — il che deve darvi la misura della mia gagliardia e del mio valore — vi so dire, che non ho mai conosciuto un più bel gladiatore, un uomo più forte, un più abile schermidore di questo invincibile Spartaco.

— Se fosse nato romano — aggiunse con aria di protezione l'atleta Cajo Taurivio, che era romano — v'era in lui tutto ciò che sarebbe stato necessario a farne un eroe.

— Peccato che egli sia un barbaro! — esclamò con aria di disprezzo Emilio Varino, un bel giovanetto in sui 20 anni, sul cui volto vedcvansi già rughe accusatici di dissolutissima vita e di precoce vecchiezza.

— Anzi vi dirò che è stato fortunatissimo questo Spartaco! — disse un vecchio legionario d'Africa, che aveva una larga cicatrice sulla fronte e cui una ferita aveva reso zoppo di un piede. — Benché disertore ebbe in dono la libertà!.. Sono cose che non si son mai viste!... Eh!. bisogna dire che Silla fosse nel suo miglior quarto di ora per abbandonarsi a siffatta larghezza.

— Figuratevi che dispetto ne avrà provato il lanista Acciano! — osservò il vecchio gladiatore...

— Eh!... va gridando che lo han derubato, ruinato, assassinato.

— E sì che la sua merce gli è stata pagata lautamente.

— La merce, bisogna dir la verità, era buona e bella!

— Non dico di no: ma anche duecentoventi mila sesterzi sono belli e buoni!

— Per Giòve Statore se sono belli!

— Per Ercole e Caco se sarebbero buoni! — disse l'atleta — Se li avesse io!... li vorrei assaporare in tutte le guisa e sotto tutte le forme, con cui i nostri sensi possono procacciarsi soddisfazione col danaro.

— Tu!... e noi dunque?... credi Taurivio, che non sapremmo gustare le delizie di quei duecentoventimila sesterzi?...

— Il danaro non tutti sanno ammassarlo, ma tutti sanno sciuparlo.

— E si che non mi vorrete dire che a Silla gli sian costate molto le sue ricchezze!...

— Le prime le ha raccolte da una donna... dalla Nicopoli....

— Che s'innamorò, ella già avanti cogli anni, di lui giovine e, certamente, se non bello meno brutto d'ora:...

— E la quale morendo lo lasciò erede universale delle sue ricchezze [65].

[65] PLUTARCO. *Vita di Silla*.

— E sì che nella sua prima giovinezza ei fu povero assai, e conobbi io il cittadino nelle cui case ei si stette per più anni a dozzina — disse l'atleta — pagando tremila sesterzi annui[66].

— Poi nella guerra contro Mitridate, e nell'assedio e presa d'Atene egli seppe ben fare la parte del leone per sè e le sue ricchezze aumentarono.

— Poi venne la proscrizione e vorrete forse credere che dei diecisette nomini consolari e dei sette pretori, e dei sessanta edili e questori, e dei trecento senatori, e dei milleseicento cavalieri e dei settantamila cittadini, di suo ordine sgozzati[67] tutte le ricchezze siano pervenute al fisco? O che a lui non sia proprio toccato nulla?

— Vorrei averne le bricciole io di quel che dalla proscrizione ne pervenne a lui!

— Eppure — disse Emilio Varino che, adolescente, aveva avuti buoni studii e sembrava quella stra in vena di filosofare — eppure quest'uomo, che da poverissimo divenne ricchissimo, che dal nulla sorse trionfatore e dittatore di Roma, cui il popolo eresse una statua d'oro avanti ai Rostri coll'iscrizione: CORNELIO SILLA IMPERATORE FELICE [68], quest'uomo onnipotente è afflitto da un'infermità contro la quale non v'ha oro, nò farmachi che possano giovare.

Questa riflessione fece un'impressione profonda sit tutta quella gentaglia e fu seguita da un'esclamazione generale e tristissima...

— E vero!... è vero!...

— Ma ben gli sta — gridò tosto il legionario zoppo, che nella sua qualità di antico combattente d'Africa era adoratore della memoria di Cojo Mario — ma gli stai il suo male a questa belva feroce, a questo mostro in sembiante umano. Sconta così il sangue dei 6000 sanniti, chi si erano resi a condizione di avere salva la vita, e che egli fece uccidere tutti 6000 nel Circo a colpi di freccia; e mentre, alle grida strazianti di quegli sventurati, tutti i senatori raccolti nella Curia Ostilia si alzarono spauriti, egli ebbe il feroce sangue freddo di dire: *non vi date cura di ciò'Padri Coscritti; sono alcuni malfattori puniti d'ordine mio; continuate pure nella vostra discussione* [69].

— E la strage di Preneste, dove, meno il suo ospite, fece uccidere in una notte, senza distinzione di sesso o età, tutti i 12,000 sventurati che l'abitavano?[70].

[66] Lire 750. — PLUTARCO. *Vita di Silla*.

[67] GIULIO OSSEQUENTE. *De Bel*. Civ. IL — PLUTARCO. *Vita di Cojo Mario* — APPIANO I, 97.

[68] APPIANO ALESSANDR. I, 95.

[69] APPIANO ALESSANDR. — I, 94 — PLUTARCO. *Vita di Silla* — Lucio FLORO. III, 21.

[70] Gli STESSO. *Ibidem*.

— E Sulmona, e Spoleto, e Terni, e Fiorenza, tutti splendidi municipii d'Italia per aver parteggiato per Mario contro la fede data, rasi al suolo e distrutti?[71].

— Ohè, ragazzi — gridò Lutazia dal suo banco, ove ora intenta a preparare in una teglia di stagno molti quarti di lepre che essa si disponeva a far arrostire — mi pare che voi altri stiate dicendo male del dittatore Silla il *Felice*? Io vi ammonisco a tenere in freno la lingua, perché non voglio che nella mia ganea si oltraggi il nome del più grande cittadino di Roma.

— To, è sillana quella guercia maledetta! — esclamò il vecchio legionario.

— Ohè, Mezio — gridò tosto il vespillone Luvenio — parla con reverenza della nostra diletta Lutazia.

— Oh! per lo scudo di Bellona, sta a vedere che un becchino vorrà imporre ad un veterano d'Africa!...

E chi sa come sarebbe finito quel nuovo diverbio, se un coro orribilmente stonato di voci femminili, che avevan la pratesa di cantare, non si fosse fatto udire per la strada.

— È Erenia — dissero alcuni avventori.

— È Lucilla.

— E Diana.

E tutti gli sguardi si volsero verso la porta della ganea dalla quale entrarono schiamazzando e saltando cinque donne in vesti sconciamente succinte, dai visi imbellettati, dalle nude spalle, le quali con oscene parole si dettero a rispondere al clamoroso e selvaggio gridio con cui vennero accolte.

Non ci soffermeremo sulle scene, cui l'arrivo di quelle sciagurate dette luogo. Noteremo invece le cure che Lutazia e la sua schiava si davano per preparare sopra un desco, da esse tolto dalla prima stanza e trasportato nella seconda, una cena che sembrava dovesse essere lauta, a giudicarne da quei preparativi.

— O chi attendi dunque questa sera nella tua gunea a mangiare di quei gatti, che si stanno arrostendo in sembianza di lepri? — domandò l'accattone Vellenio.

— Aspetti forse a cena Marco Crasso?....

— No, aspetta Pompeo Magno.

E le risa e i motteggi continuavano quando sull'uscio della bettola apparve un uomo dalla statura colossale, dalle membra vigorose, e il quale quantunque grigio di capelli, appariva ancora un bell'uomo.

— È Trebonio!

— *Salve* Trebonio!

[71] Lucio FLORO III, 21.

— Ben giunto, Trebonio — esclamarono molte voci ad un tempo.
Trebonio era un *lanista* che aveva da qualche anno chiusa la sua scuola, e che viveva dei risparmi fatti in quella lucrosa professione. Però l'abitudine e la inclinazione lo traevano sempre in mezzo ai gladiatori, ed era quindi assiduo frequentatore di tutte le *caupone* e le *ganee* dell'Esquilino e della Suburra, nelle quali gavazzavano sempre numerosissimi quegli infelici.
Si mormorava però di lui che, valendosi della sua influenza e delle sue relazione fra i gladiatori, egli fosse uno di coloro che se ne erano serviti nelle civili sedizioni a prò di quelli fra i patrizi, che gli avevano dato incarico di assoldarne buon numero. Si voleva ch'egli ne tenesse sotto la mano numerose schiere colle quali faceva invadere opportunamente o il Foro o il Comizio quando si discuteva qualche causa importante nella quale era d'uopo intimorire i giudici, suscitar confusione e talvolta anche menare le mani; oppure quando avevano luogo le elezioni dei magistrati. Infine si riteneva che Trebonio traesse grandi profitti dai suo bazzicar coi gladiatori.
Comunque si fosse, certo è che Trebonio era il loro amico, il protettore loro, e quindi è che quel giorno, dopo avere assistito ai combattimenti del Circo, era accorso ad attendere Spartaco alla sua uscita e lo aveva abbracciato, baciato e felicitato, invitandolo a cena alla *Ganea di Venere Libitina*.
Trebonio adunque entrò nella ganea di Lutazia, seguito da Spartaco e da altri otto o dieci gladiatori.
Spartaco indossava ancora la tunica di porpora, colla quale aveva combattuto nel Circo. Sulle spalle aveva un manto (*sagum*) più corto della toga, e che solevano portare i soldati sopra l'armatura, ed egli avevalo appunto allora allora avuto in prestito da un centurione, amico di Trebonio.
Clamorosi furono i saluti che corsero fra gli avventori che si trovavano di già nella ganea, e i sopravvegnenti. Coloro che avevano assistito al combattimento del Circo erano beati ed orgogliosi di potere indicare a quelli che non lo conoscevano il fortunato e valoroso Spartaco, eroe di quella giornata.
— Ti presentiamo — disse il vecchio gladiatore — o fortissimo Spartaco, la bella Erenia, la più bella delle fanciulle che frequentino questa ganea.
— La quale sarà molto lieta di poterti abbracciare — aggiunse Erenia, una bruna alta e snella che non mancava di una certa bellezza.
E senza aspettare la risposta di Spartaco gli gettò le braccia al collo e lo baciò.
Il Trace cercò di nascondere in un sorriso il senso di disgusto, che in lui aveva suscitato quell'atto, e disse, togliendosi dolcemente dal collo le braccia della ragazza, e allontanandola con bel garbo da sé:

— Ti rendo grazie, bella fanciulla.... ma in questo momento preferirei refocillare il mio stomaco... che ne ha molto bisogno.

— Vieni, vieni, bel gladiatore — disse allora Lutazia, precedendo Spartaco e Trebonio nella seconda camera — è qui che è apparecchiatala cena per voi. Venite, venite — aggiungeva — la tua Lutazia, o Trebonio, ha pensato a te, e spera di farsi onore con certo lepre di cui l'uguale non si mangerebbe neppure alle mense di Marco Crasso.

— Or ora giudicheremo quel che avrai saputo fare furbaccia da sette cotte — rispose Trebonio, battendo leggermente con la mano sulle spalle dell'ostessa — e ci recherai frattanto un'anfora di vecchio cecubo.

— Per li Dei Consenti? — esclamò Lutazia, intanto che andava terminando i suoi preparativi sul desco, attorno al quale si venivano assidendo i convitati — per gli Dei Consenti!... Egli mi domanda se il cecubo che gli ho preparato è ben vecchio! Figurarsi!... Ha quindici anni!... E del Consolato di Cajo Celio Caldo di Lucio Domizio Enobardo! [72]

E mentre Lutazia codi diceva, Àsur, la schiava etiope, recava l'anfora, da cui toglieva il suggello, che i convitati si dettero ad esaminare, passandoselo l'un l'altro, e versava in un alto e grosso vassoio (*crater*), già a metà ripieno d'acqua una parte del cecubo, mentre il resto lo travasava dall'anfora in un vassoio più piccolo destinato a contenere il vino puro (*acratophorum*). Ambo i vassoi poi deponeva sul desco dove Lutazia aveva già posti i bicchieri (*palere*) dinanzi a ciascun convitato, e dove una tazza con manico (*cyatus*) ad uso di romaiuolo era depositata in mezzo ai due vassoi per servire a versarne il contenuto nei bicchieri.

Ben presto i gladiatori poterono apprezzare quale fosse la sapienza di Lutazia nell'apprestare le lepri arrosto, e giudicare quanti anni contasse il suo vino *cecubo*, che se ncn fu rinvenuto di quella età con cui lo aveano segnato nel richiuderlo nell'anfora, fu però riconosciuto per vino abbastanza vecchio e molto buono.

La cena non era cattiva e l'allegria non faceva difetto a quei gladiatori. Il vino era buono decisamente; c'era perciò in quella stanza più di quel che facesse di bisogno perché i lieti discorsi e l'animato conversare la empissero ben presto di un clamoroso frastuono Solo Spartaco, che tutti decantavano, ammiravano, carezzavano, solo egli, forse in causa dalle tante emozioni provate in quella giornata, forse per la soverchia contentezza dell'acquistata libertà, non era allegro, non mangiava volentieri, non si divertiva.

Una nube di tristezza e di malinconia pareva che aleggiasse sulla sua fronte, e non v'erano cortesie, nè motti, nè risa che valessero a dissiparla.

---

[72] Gli antichi romani, chiudendo il vino nelle anfore, sul suggello che si poneva nel collo dell'anfora scrivevano il nome dei consoli notto i quali aveva avuto luogo la chiusura.

— Ah per Ercole... Spartaco mio, tu mi riesci incomprensibile — disse alla fine Trebonio che voleva versare col *ciato* del *cecubo* nella di lui *patera* e che con sua meraviglia la trovò ancora piena. — O che fai dunque?... Non bevi?

— Perché sei mesto? — domandò a sua volta un convitato.

— Per Giunone madre degli Dei! — esclamò un altro gladiatore, che all'accento si rivelava Sannite — si direbbe che invece di sedere ad un convito di amici noi assistessimo ad un banchetto funerario (*silicernum*) [73], e che invece di festeggiare la tua libertà tu piangessi la perdita di tua madre.

— Mia madre! — esclamò con un profondo sospira Spartaco che trasalì a quella parola; e siccome egli era divenuto dopo quel ricordo ancora più triste così l'ex-lanista Trebonio, levatosi in piedi e impugnata la sua patera, gridò:

— Propongo un brindisi alla libertà!

— Viva la libertà — gridarono con occhi lampeggianti di desiderio i poveri gladiatori sorgendo tutti e levando in alto i loro bicchieri.

— Felice te, Spartaco, che potesti conseguirla in vita — disse con volto fatto triste e con voce piena di rammarico un giovane gladiatore biondo, di un biondo chiarissimo — noi non l'otterremo che con la morte.

Al primo grido di libertà, il volto di Spartaco si era rasserenato; egli era sorto cogli occhi sfavillanti, con la frónte serena, colle labbra atteggiate a un sorriso; aveva levata tanto alto quanto era lungo il suo braccio la sua patera e aveva anche egli con voce limpida, robusta, squillante gridato: « Viva la libertà! »

Ma alle mestissime parole del gladiatore, la patera sembrava esserglisi attaccata alle labbra, non potè finire di ingoiarne il contenuto, e il suo capo ricadde abbattuto sul suo petto in atto di sconforto e di abbandono. Posò il bicchiere e stette con le labbra penzoloni come immerso in profondi pensieri.

Vi fu un istante di silenzio in cui gli sguardi dei dieci gladiatori contemplavano con espressione d'invidia e di gioia al tempo stesso, di piacere e di rammarico il loro fortunato compagno.

E quel silenzio fu interrotto dalla voce di Spartaco che, come se fosse solo, come sé si trovasse tratto fuori di sè stesso, guardando il desco con occhi fissi e rimbambolati, mormorava lentamente, e, quasi marcadone le parole ad una ad una, una strofetta di una canzone che nelle ore di esercizio e di scherma solevano cantare i gladiatori di Acciano nella di lui scuola:

[73] Banchetto funebre che imbandivasi prima di bruciare o seppellire il cadavere, e al quale erano obbligati di prender parte i più stretti parenti del l'estinto.

Ei nacque libero,
Libero e forte;
Poi cadde in ferree
Stranie ritorte;
Non per la patria,
Non pei suoi lari
Or dee combattere;
Non pei suoi cari
Uccide e muore
Il gladiatore.

— La nostra canzone! — mormorarono maravigliati e lieti vari fra i gladiatori.
Gli occhi di Spartaco mandarono tale un lampo di luce, che dava a divedere una gioia inesprimibile. Poi cercando di dissimulare la contentezza provata, contentezza che Trebonio dal canto suo non si sapeva spiegare, procurò di ridivenire mesto ed indifferente c domandò sbadatamente ai suoi compagni di sventura:
— A quale scuola appartenete voi altri?
— A quella del lanista Giulio Rabezio.
Spartaco intanto aveva preso d'in sul desco il suo bicchiere e, tracannandone il contenuto con indifferenza, disse volgendosi verso l'uscio, come se parlasse con la schiava che entrava in quel punto:
— Luce!
I gladiatori si scambiarono una rapida occhiata d'intelligenza, ed il giovane biondo, fra essi, disse, con aria distratta e come se continuasse il suo primo discorso:
— E libertà, dunque, ottenesti meritamente, o fortissimo Spartaco.
Questa volta fu Spartaco che scambiò una rapida occhiata d'intelligenza col biondo gladiatore che gli sedeva di fronte.
Ma in quello stesso momento che il giovine sannite aveva proferite quelle parole, una voce stentorea di un uomo, che entrava in quel momento dall'uscio, disse:
— E libertà meritavi, o invincibile Spartaco.
Tutte le teste si volsero verso l'uscio sul quale, avvolta in una larga *penula* scura, stava ritta ed immobile la maschia figura di Lucio Sergio Catilina.
Alla parola libertà pronunciata marcatamente da Catilina, gli occhi di Spartaco e di tutti i gladiatori raccolti in quella stanza, all'infuori di Trebonio, si fissarono con espressione interrogativa sopra di lui.

— Catilina! — esclamò Trebonio che volgeva le spalle all'uscio e che fu l'ultimo quindi ad accorgersi del suo arrivo.

E gli mosse incontro con premura ed inchinandosi a lai con moto reverente, e portando, secondo l'uso, la mano alla bocca in atto di Saluto, aggiunse:

— Salve, salve, o illustre Catilina... a quale buona Dea nostra protettrice dobbiamo noi l'onore di averti a quest'ora e in questo luogo fra noi?...

— Cercava di te appunto, o Trebonio — disse Catilina.

— E un pochino — soggiunse tosto, volgendosi a Spartaco — e un pochino anche di te.

All'udir pronunciare il nome di Catilina, noto a tutti in Roma per la sua ferocia, per le sue stragi, per la sua forza e pel suo coraggio, i gladiatori si guardarono stupefatti, e, convien dirlo, atterriti tanto che alcuni di essi evidentemente impallidirono, e lo stesso Spartaco nel cui petto audacissimo il cuore non aveva mai palpitato per paura, lo stesso Spartaco trasalì, ridendo pronunziare il temuto nome patrizio, e corrugò la fronte, figgendo i suoi negli occhi di Catilina.

— Di me?... — domandò sorpreso Spartaco.

— Sì, di te appunto — rispose tranquillamente Catilina, sedendo su di uno sgabello che gli era stato offerto e facendo cenno agli altri di sedere.

Non sapeva di trovarti qui, anzi neppur lo immaginava, ma era quasi certo di trovarvi te, o Trebonio, da cui mi proponeva di sapere ove avrei potuto rinvenire questo valoroso e gagliardissimo uomo.

Spartaco, sempre più sorpreso, guardava Catilina con occhio indagatore.

— Ti fu concessa la libertà e ne eri degno. Ma non ti fu donato del denaro onde tu possa campar la vita fino a tanto che abbia trovato il modo di guadagnartene. — Siccome colla tua valentìa mi facesti oggi vincitore di ben diecimila sesterzi da me scommessi contro Gneo Cornelio Dolabella, così cercava di te per darti una parte di questo guadagno, che è tuo, poiché se io arrischiai il denaro, tu mettesti in forse per ben due ore la vita.

Un mormorio di approvazione e di simpatia per quel nobile, che si degnava avvilire se stesso al contatto degli abbiettissimi gladiatori, e che ne ammirava le prodezze e ne soccorreva le miserie, corse in mezzo a quegli infelici.

Spartaco, non per anco completamente rassicurato, pur si sentì tocco da quell'atto di premura che gli veniva mostrato da sì gran personaggio, a lui che da tanto tempo era poco avvezzo a ricevere atti di cortesia, e rispose:

— Gran mercè ti rendo, o illustre Catilina, della tua nobile offerta, che però non posso nè debbo accettare. Insegnerò lotta, ginnastica, scherma, e per ora nella scuola stessa del mio padrone di ieri troverò modo di vivere dell'opera mia.

Catilina si chinò all'orecchio di Spartaco, mentre distraeva Trebonio, che sedevagli all'altro lato, tendendogli la patera e ordinandogli di mescergli cecubo, e in fretta e con un fil di voce appena intelligibile gli mormorò:

— Anch'io sono oppresso dall'odio degli oligarchi, anch'io sono schiavo di questa romana società turpe e corrotta, anch'io sono un gladiatore fra il patriziato, anch'io voglio la libertà..... e..... so tutto.....

E siccome Spartaco trasalendo ritraeva il capo indietro, interrogandolo con lo sguardo, egli continuò:

— So tutto, e... sono con voi... e sarò con voi.....

E qui, rialzandosi alquanto, disse a voce più alta, in guisa da essere udito da tutti:

— Per cui tu non rifiuterai questi duemila sesterzi chiusi in questa piccola borsa in tanti begli *aurei* nuovi[74].

E Catilina porse a Spartaco una leggiadra e piccola borsa (*marsupium*), aggiungendo:

— Ti ripeto che non te li dono, li hai guadagnati, son tuoi: sono la tua parte nel nostro bottino d'oggi.

Mentre tutti gli astanti prorompevano in lodi rispettose, in esclamazioni d'ammirazione per la ' prodigalità di Catilina[75], questi aveva presa con la sua la destra di Spartaco e gliela avea stretta in guisa che il gladiatore avea trasalito:

— E ora credi che sappia tutto? — domandò il patrizio al Trace sottovoce.

Spartaco, sbalordito e senza potere giungere a comprendere come Catilina conoscesse certi segni e certe parole misteriose, e pur convinto ormai dall'evidenza dei fatti che egli realmente le conosceva, rispose alla stretta di mano di Lucio Sergio e, collocata fra la tunica e il petto la borsa da lui donatagli, disse:

— Ora, per l'emozione e la sorpresa che il tuo generoso atto mi cagiona assai minori di quelle che dovrei grazie ti rendo, o nobile Catilina. Domani, se mel consenti, verrò dopo il *diluculo* alla tua dimora per esprimerti tutta la mia gratitudine.

E dicendo queste ultime parole Spartaco le sottolineò strisciandovi sopra, e con lo sguardo fece atto d'intelligenza al patrizio, che chinando il capo in atto di assenso rispose:

— In mia casa, o Spartaco, sarai sempre il benvenuto.

---

[74] L'*aureo* era moneta d'oro, quasi simile al moderno zecchino, e valeva lire 22, 10 di nostra moneta.

[75] Della prodigalità di Catilina parlano concordemente SALLUSTIO, LUCIO FLORO, APPIANO ALESSANDRINO, VELIRJO PATERCOLO, CICERONE e PLUTARCO.

— Ed ora — aggiunse tosto, volgendosi a Trebonio ed agli altri gladiatori — beviamo una tazza, di falerno, se pure questo bugigattolo può dare ospitalità al falerno.

— Quando una povera ganea come la mia — disse con grazia Lutazia Monocola che trovavasi dietro Catilina— è riserbata all'onore di accogliere fra le sue umili pareti un sì illustre patrizio quale tu sei, o Catilina, bisognerà bene che gli Dei previdenti abbian fatto sì che la povera Lutazia Monocola si trovi in cantina una piccola anfora di falerno, degno della mensa di Giove.

E così dicendo, fatto un inchino a Lucio Sergio, usci per prendere il falerno.

— Ed ora, ascoltami, Trebonio — disse Catilina all'ex-*lanista*.

— Son tutt'orecchi.

E mentre i gladiatori lo rimiravano in silenzio, e di quando in quando sottovoce fra loro si scambiavano qualche parola per notare la gagliardìa delle sue membra, o la forza straordinaria delle sue braccia dai muscoli rilevati e nodosi, Catilina prese a parlare sottovoce a Trebonio.

— Ho inteso, ho inteso, Eseforo l'argentario che tiene il suo banco presso l'angolo formato dalle vie Sacra e Nuova, in vicinanza della Curia Ostilia...

— Appunto.

Tu vi andrai, come se ti guidasse spontaneamente premura che tu abbia di lui, e gli accennerai, così nebulosamente, di un pericolo che gli sovrasta ove persista nell'idea di chiamarmi dinanzi al pretore per la immediata restituzione dei cinquecentomila sesterzi che io gli debbo...

— Ho inteso, ho inteso.

— Gli dirai che tu bazzicando tra i gladiatori hai udito a buccinare che varii giovanotti patrizi, miei amicissimi e a me legati per doni e beneficii ricevuti, han preparato, a mia insaputa, s'intende bene, un manipolo di gladiatori per fare a lui qualche brutto tiro..[76]

— Ho compreso.... o Catilina, e non dubitarne, sarai servito a dovere.

Frattanto Lutazia aveva recato il falerno, che versato nelle tazze fu tosto assaggiato e trovato assai buono, sebbene non vecchio come si sarebbe potuto desiderare.

— Che te ne sembra, o illustre Catilina? — domandò Lutazia.

— E buono.

— E del consolato di Lucio Marcio Filippo e Sesto Giulio Cesare.

— Non ha che dodici anni! — esclamò Catilina che al nome di quei consoli si era immerso in profondi pensieri: e figgendo le pupille spalancate sul desco, e volgendo e rivolgendo macchinalmente una forchetta di stagno

[76] Le sedizioni, i tumulti, le risse, le uccisioni erano si frequenti allora in Roma, e tanto poco erano garantite le vite dei cittadini, che simili atti anziché probabili, erano quotidianamente facilissimi.

(*fuscinula*) che teneva fra le dita, stette lunga pezza muto ed immobile, in mezzo al silenzio dei commensali.
Certo nell'animo suo doveva succedere una tremenda battaglia di affetti, e terribili pensieri doveano agitarsi nel suo cervello, se si doveva giudicarne ai lampi sanguigni che di quando in quando guizzavano dalle sue pupille, e agli improvvisi tremiti della sua mano, e alle contrazioni nervose di tutti i suoi muscoli, e al gonfiarsi repentino della grossa vena che gli traversava la fronte.
Uomo singolarmente leale per natura era quello, anche nelle sue efferratezze; poiché il cozzo delle formidabili passioni che si urtavano nel suo petto non poteva, volendo, dissimulare; chè, come in uno specchio, esse si riflettevano immantinente su quel suo volto aggrondato, marcato, muscoloso.
— A che pensi tu dunque, o Catilina, che tanto sembra affliggerti? — gli domandò alla perflne Trebonio quando l'udi emettere un sospiro che pareva un ruggito.
— Pensava — rispose Catilina continuando a tener fissi gli occhi sul desco e a rivolgere convulsamente la forchetta fra le sue dita — pensava che nell'anno in cui fu chiuso nell'anfora questo falerno, fu proditoriamente ucciso nel portico della sua casa il tribuno Livio Druso, come era stato assassinato il tribuno Lucio Apuleio Saturnino pochi anni inuanzi, come prima di questo erano stati trucidati Tiberio e Cajo Gracco, le due più graudi anime che abbiano illustrata questa nostra patria! E sempre per l'istessa causa; quella dei diseredati e degli oppressi; e sempre dalla stessa mano tirannica; quella degl'infami ottimati!
E dopo un istante di riflessione esclamò:
— E dunque scritto nei decreti dei sommi Dei che mai gli oppressi abbian pace; che mai i diseredati abbian pane, che la terra debba sempre esser divisa in due schiere: lupi ed agnelli, divoratori e divorati?...
— No, per tutti gli Dei dell'Olimpo — gridò Spartaco con voce potente, dando un gran pugno sul desco, e improntando la sua fisonomia ad una terribile espressione d'odio e di collera.
E siccome Catilina si scosse e fissò le sue pupille su di lui, egli riprese tosto con voce naturale e rau miliando lo scomposto sembiante:
— No, che i sommi Dei non dovrebbero aver stabilita nei loro decreti una così enorme ingiustizia.
E vi fu nuovamente un istante di silenzio.
Lo ruppe pel primo Catilina che disse con voce piena di compianto:

— Povero Druso!... Lo conobbi io... era giovine, d'animo forte e nobilissimo e di sante virtù dotato [77] e fu vittima del tradimento e dell'assassinio.
— Io pure lo ricordo — disse Trebonio — quando concionava al Comizio e riproponendo la legge agraria gridava contro i patrizi: *ora avete lasciato voi a qualcuno con la vostra rapacità i mezzi di fare una qualsiasi largizione ove non vogliasi largire al popolo l'aria ed il fango*? [78]
— E il più accanito suo nemico — disse Catilina — fu quel Lucio Mario Filippo Consolo contro il quale il popolo sorse un giorno, e lo avrebbe ucciso senza dubbio se Druso non lo salvava conducendolo in carcere.
— Ma non così presto che Filippo non ne avesse pesto il viso, sì che sangue gliene grondava dal naso.
— Di che si dice— riprese Catilina — che Druso esclamasse a quella vista: *non è sangue quello ma sugo di tordi,* alludendo alle crapule vergognose cui ogni notte Filippo, intemperantissimo, si abbandonava [79].
Mentre questo colloquio accadeva in quella stanza, nell'altra che la precedeva il frastuono e le oscene grida eran cresciute smisuratamente e in proporzione del vino ingollato da quegli ubbriaconi.
Ad un tratto Catilina e i suoi commensali udirono un suono generale di voci che gridavano quasi in coro:
— Oh Rodopea, Rodopea!
A quel nome, Spartaco provò un sussulto in tutta la persona. Quel nome gli rammentava la sua Tracia, i suoi monti, la, sua casa, la sua famiglia! Infelice! Quante gioie distrutte! Quanti dolci e desolanti ricordi!
— Ben venuta, ben venuta la bellissima Rodopea — esclamarono, tutti ad un tempo, venti di quei cialtroni.
— Diamole da bere, giacché ella viene per questo — disse il vespillone; e tutti si fecero attorno alla fanciulla.
Questa Rodopea era veramente una bella fanciulla di ventidue anni, dalla persona alta e snella, dal candido volto a linee regolari, dai lunghissimi capelli biondi, dagli occhi cerulei vivi ed animati. Era vestita di una tunica azzurra listata di argento; aveva armille di argento alle braccia, e una striscia di lana, azzurra anch'essa, attorno alla fronte. Dall'insieme della sua persona era facile rilevare che essa non era romana, ma schiava della peggiore specie, onde era facile comprendere qual vita essa fosse costretta, fors'anco contro sua volontà, sciagura tamente a condurre.

[77] VERRI. *Notti Rom*., Not. I, coll. 3.
[78] VELLEIO PATERCOLO. II, 57.
[79] LUCIO FLORO. III, 17.

A quanto se ne poteva dedurre dal contegno molto affettuoso ed abbastanza rispettoso che verso lei osservavano gli irriverenti e inverecondi frequentatori della *Ganea* di *Venere Libitina*, sembrava che quella fanciulla fosse molto buona per la esistenza cui essa era condannata, e assai infelice, in mezzo all'apparente sua gaiezza, se era riuscita ad acquistarsi la disinteressata benevolenza di gente così brutale e malvagia.

La sua fisonomia gentile e i suoi modi niente affatto sfrontati, la bontà e la cortesia delle sue maniere avevano conquisi quegli uomini. Un giorno essa era capitata nella Ganea di Lutazia tutta sanguinosa per le battiture a cui l'aveva sottoposta il suo padrone, di professione lenone, lagrimante ed assetata aveva chiesto ed ottenuto per favore un sorso di vino per ristorarsi alquanto. Da quel giorno, che risaliva a due mesi dal principio del nostro racconto, Rodopea era, ogni due o tre sere, tutte le volte che le veniva fatto, tornata alla *ganea* di Lutazia a passarvi un quarto d'ora di vita libera, che nel l'inferno in cui trovavasi costretta a ravvolgersi giorno per giorno, ora per ora, le sembrava sollievo incomparabile, felicità da non potersi ridire.

Rodopea trovavasi presso il banco di Lutazia e sorseggiava un bicchiere di cecubo che le era stato offerto, e già il chiasso suscitato al suo arrivo era cessato, quando dalla parte opposta della sala sorse a poco a poco un nuovo rumore.

Erano il becchino Livenio ed nn suo collega di nome Aresio e il finto accattone Vellenio che, riscaldati dalle troppo frequenti libazioni, avevano preso a discorrere di Catilina, che ormai da tutti sapevasi trovarsi nell'altra stanza, e del patriziato contro il quale quei tre ubbriachi vomitavano ogni specie di insolenze, per quanto gli altri avventori si sforzassero di richiamarli a più miti consigli.

— No, no — gridava il vespillone Aresio, un pezzo d'uomo largo e lungo da disgradarne l'atleta Cajo Taurivio — no, no, per Ercole e Caco! A queste infami sanguisughe, che si pascono delle nostre lagrime e del nostro sangue, non deve essere permesso di vertici ad insultare nei luoghi di nostro ritrovo, con la loro esecrata presenza.

— Chi è dunque questo ricchissimo Catilina, che onusto di crapule e di delitti, sicario eflerrato di Silla, viene con l'aspetto della sua *laticlave* a deridere alle nostre miserie, di cui egli e tutù i suoi colleghi nel patriziato sono prima e sola cagione?

Così diceva furente Luvenio procurando di sciogliersi dalle braccia dell'atleta, che lo tratteneva dal gettarsi nella vicina camera a suscitarvi uno scandalo.

— Ma taci, maledetto crapulone! Perché insultare chi non ti molesta?... Ma non vedi tu che egli ha seco dieci o dodici gladiatori che faranno a fette questa tua vecchia carcassa!

— Ma che gladiatori?... ma che gladiatori!... — urlava alla sua volta come un ossesso l'impudico Emilio Varino — siete liberi cittadini e, per le folgori onnipotenti di Giove, avete paura di cotesti miserabili schiavi destinati a scannarsi fra loro per nostro sollazzo?... Ah per la divina bellezza di Venere Afrodisiaca voglio che a cotesto cialtrone in toga magna, che a tutti i vizi del patriziato aggiunge tutti quelli della più vile ciurmaglia, sia inflitta una lezione che gli tolga per sempre il ruzzo di venire a mirare da vicino le miserie della povera plebe!

— Torni al palatino! — gridava Vellenio.

— Vada allo Stige, ma vada fuori di qui — aggiungeva Àresio.

— Ci lascino nelle nostre miserie nel Celio, nell'Esquilino, nella Suburra questi infami ottimati, e vadano ad affogarsi nelle loro crapule immonde del Foro, del Clivio Capitolino, del Palatino.

— Fuori i patrizi, fuori gli ottimati, fuori Catilina — gridarono otto o dieci voci ad un tempo.

Udendo quel tumulto di voci Catilina, corrugando terribilmente le sopracciglia, balzò in piedi con gli occhi torvamente sfavillanti, e sciogliendosi con impeto da Trebonio e da un gladiatore che gli facevan dolce violenza perché non si movesse, assicurandolo che si incaricherebbero essi di ridurre al dovere quella marmaglia, si affacciò sull'uscio e ponendovisi di traverso in tutta la maestà della sua persona, incrociate le braccia sul petto, alta la testa e fulmineo lo sguardo, gridò in tutta la potenza della sua voce formidabile:

— Olà, che gracidate costà stupidissime rane?... Perché lordate colle vostre immonde labbra servili il nome onorando di Catilina?... Che volete dunque, miserabili vernai, da me?

Il suono minaccioso di quella voce gagliarda parve per un istante intimidire i facinorosi: ma ben presto una voce gridò:

— Ti vogliamo fuori di qui!

— Al Palatino, al Palatino — esclamarono altre voci.

— O alle Gemonie, dove è il tuo posto — strillò con la sua rauca voce semifemminile Emilio Varino.

— Venite dunque a tormi di qui; avanti dunque, coraggio, vilissima marmaglia — esclamò Catilina sciogliendo le braccia dal petto ed allungandole in atto di chi sta per addivenire ad una lotta.

Fra i plebei vi fu un momento di esitazione.

— Oh per gli Dei dell'Averno! — gridò alfine il vespillone Aresio — non ci prenderai punto alle spalle oome il povero Gratidiano! Sei Ercole tu forse?

E si cacciò addosso a Catilina: ma ne ricevette un così poderoso pugno in mezzo al petto che vacillò, e cadde fra le braccia di coloro che gli erano dietro, intanto che il becchino Luvenio, anch'egli gettatosi su Catilina, cadeva esso pure addosso alla vicina parete per due pugni vigorosissimi che, un con la destra, l'altro con la sinistra mano e con la rapidità del baleno, Catilina aveagli vibrati sul calvo e nudo cranio.

Frattanto le dònne si erano ristrette impaurite dietro il banco di Lutazia e di là levavàn clamori e pianti, e mentre nella camera principale succede a un accorrere, un dimenarsi, un frapporsi, un tramestio generale, e un rovesciarsi di stoviglie e di sgabelli, e un frastuono continuo ed unanime pieno di grida, di imprecazioni e di bestemmie, nell'altra stanza udivansi le voci di Trebonio, di Spartaco e degli altri gladiatori che pressavano Catilina a togliersi d'in sull'uscio e a lasciarli liberi di poter menar le mani.

Catilina frattanto aveva colpito di un potentissimo calcio nel ventre il falso accattone Vellenio, che erasi slanciato contro di lui armato di pugnale, e avealo mandato lungo disteso in terra.

Rincularono a quella caduta i nemici di Catilina, agglomerati l'uno sull'altro presso l'uscio della seconda stanza della ganea, e Lucio Sergio, tratta ad ogni buon fine la piccola spada, balzò nel camerone cominciando a somministrare terribili colpi col piatto della daga sulle spalle di quegli ubriaconi, gridando con voce ansante e molto simile al muggito di una belva:

— Malnata plebaglia, razza oltracotante, sempre pronta a lambire il piede di chi la calpesta, e pronta sempre ad insultare chi scende fino a lei per stenderle la mano....

Dietro Catilina, appena questi lasciò libero l'uscio, si precipitarono ad uno ad uno fuori della stanzuccia Trebonio, Spartaco e i loro compagni.

All'irrompere dei gladiatori, quella ciurmaglia che andava di già indietreggiando sotto la tempesta dei colpi di Catilina, si diè a fuga dirotta fuori della ganea, che ben presto rimase vuota completamente, all'infuori di Vellenio e Luvenio che giacevano ancora sbalorditi e dolorando per terra, e all'infuori di Cajo Taurivio che non avendo preso parte alcuna alla lotta, stanasene in un angolo presso il camino spettatore impassibile con le braccia conserte sul petto.

Vilissimi crapuloni!... — ansava Catilina che aveva inseguiti i fuggenti fin sull'uscio della ganea.

Quindi rivoltosi verso le donne che emettevano gemiti ed omei, gridò:

— E voi tacete una volta maledette *prefiche*! [80]

— A te — soggiunse quindi gettando sul banco, dietro al quale Lutazia piangente deplorava i danni sofferti e le vivande e il vino non pagato dai cialtroni che eran foggiti, cinque *aurei* — a te, importunissima cicala, Catilina paga lo scotto per quegli scrocconi.

In quel punto Rodopea, che aveva cominciato a guardare Catilina e i suoi amici, dilatando spaventevol mente le pupille, e divenendo a un tratto bianca come cencio di bucato, esclamò avanzandosi verso Spartaco:

Non m'inganno, non m'inganno, Spartaco, Spartaco mio!...

— Che!... — urlò il gladiatore volgendosi come un lampo a quella voce e guardando con indicibile emozione la fanciulla che veniva verso di lui: — Tu?.. Ed è possibile?...Tu?...Mirza!.. Mirza!... Oh sorella mia!..

E fratello e sorella si precipitarono l'uno nelle braccia dell'altro, in mezzo al silenzio e alla stupefazione generale.

Ma dopo il primo impeto delle lagrime e dei baci, Spartaco si ritrasse a un tratto da quegli abbracciamenti e, stretta la sorella per i polsi e discostatala da sé, la guardò dall'alto in basso e con voce tremula e col pallore della morte sul volto mormorò:

— Ma tu sei?... Ah! — esclamò tosto con atto di disdegno e di ribrezzo, respingendone la fanciulla — tu sei divenuta una...

— Sono schiava — gridò con voce piena di pianto, la poveretta — sono schiava di un infame... sotto i colpi delle verghe, sotto gli spasimi dei ferri infocati... intendi, Spartaco, intendi?...

— Oh poveretta, oh infelicissima! — disse con voce tremante per commozione il povero gladiatore — qui, qui sul mio cuore.

E trasse a sè e baciò Mirza, lungamente stringendosela al petto.

E dopo un istante, alzando gli occhi pieni di lagrime e sfolgoranti d'ira verso il soffitto e sollevando il vigoroso pugno destro in atto di minaccia, esclamò con grido potentissimo di passione:

— E Giove ha delle folgori?... E Giove è un Dio?.. No, no, Giove è un giullare, Giove è un mimo, Giove è un abiettissimo cialtrone...

E Mirza, il volto appoggiato sull'erculeo petto di Spartaco, piangeva dirottamente.

— Ah! sia maledetta! — aggiunse, dopo un istante di affannoso silenzio e con un urlo che non sembrava uscito da petto umano, il povero Trace — sia maledetta la infame memoria del primo uomo che abitò sulla terra, e che col suo seme produsse due diverse generazioni; i liberi e gli schiavi!...

---

[80] Donne pagate per piangere nei funerali dei nobili e di ricchi.

CAPITOLO IV. Ciò che facesse Spartaco divenuto uomo libero.

Due mesi erano trascorsi dai fatti che abbiamo narrati nei precedenti capitoli.

La mattina nel giorno innanzi alle *Idi* di gennaio (12 gennaio) del successivo anno 676 un forte vento boreale soffiava per le vié di Roma e spingendo a cozzo le grigie nubi che facevano triste e monotono il cielo, ne sprigionava dei piccoli fiocchi di neve, che lenti lenti cadevano sul lastrico delle vie, che eran perciò umide e melmose.

I cittadini, che per le loro facende si affollavano nel Foro, non passeggiavano che scarsi all'aperto, mentre invece a migliaia e migliaia si accalcavano sotto i portici del Foro, della Curia Ostilia, della Grecostasi (palazzo degli ambasciatori), del tempio della Concordia, non che sotto quelli delle basiliche Porcia, Pulvia, Emilia, Sempronia, e dei tempi di Vesta, di Castore e Polluce, di Saturno, della Concordia, erotto nell'anno 387 di Roma da Furio Camillo, dopo di avere ottenuto, nella sua ultima dittatura, l'accordo pacifico fra il popolo e il Senato. Da ultimo si passeggiava pure anche sotto il portico de' Dei Consenti: edifici magnifici e splendidissimi erano quelli che stavana eretti intorno intorno al maestoso ed amplissimo Foro romano, che dalla odierna piazza Trajana a piazza Montanara, e dall'arco di Costantino fino a quello dei Pantani, estendevasi a quei tempi fra i colli Capitolino, Palatino, Esquilino e Viminale, e di cui per conseguenza l'attualo Foro Romano non è che una pallida immagine[81].

Si passeggiava nell'interno della basilica Emilia, grandioso edifìcio, composto di una vastissima navata centrale, attorno alla quale correva ano splendido colonnato, al di qua e al di là del quale si estendevano altre due navate laterali. Ivi si affollavano confusamente patrizi e plebei, oratori e uomini d'affari, cittadini e negozianti, divisi e suddivisi in piccoli gruppi che trattavano i loro affari. Era un cicaleccio, un ronzio, un viavai vìvo, rumoroso, incessante.

In fondo alla navata principale e dirimpetto alla porta d'ingresso v'era una larga e lunga balaustrata, che separava una parte della navata dal resto della basilica, e formava così un coro appartato dal frastuono dove gli oratori peroravano le cause davanti ai giudici, che in quel luogo solevano render ragione. Al di sopra del colonnato e intorno intorno all'interno della basilica si elevava una galleria, dalla quale potevasi a bello agio osservare quanto avveniva nel piano sottoposto[82].

In quel giorno operai muratori, scalpellini e fabbri ferrai attendevano a lavorare nel cornicione che serviva di base alla galleria per adornarlo di

[81] CANINA. *Roma antica*.

[82] VITROVIO V. I.

mirali, di scudi di bronzo, nei quali con stupendo artificio oran ritratte le imprese di Mario contro i Cimbri[83].

La basilica Emilia era stata eretta da un antenato di Marco Emilio Lepido consolo in quell'anno assieme a Quinto Lutazio Catulo, e che in un con esso era entrato in esercizio della sua carica il primo di quel mese di gennaio.

Ora Marco Emilio Lepido, noi lo accennammo, era di parte Mariana e il suo primo atto pubblico si fu di adornare la basilica, costrutta dal suo proavo nell'anno di Roma 573, di quegli scudi, coi quali veniva egli a far cosa grata al partito popolare in odio diretto di Silla, che aveva abbattuti tutti gli archi e i monumenti eretti alla memoria del valorosissimo suo competitore.

Fra i molti sfaccendati che trovavansi sulla galleria osservando il movimento e l'andirivieni della folla sottoposta, stava coi gomiti appoggiati sul parapetto di marmo e con la testa appoggiata ad ambo le mani Spartaco, che guardava con occhi distratti ed indifferenti tutta quella gente, che si agitava in 'anti modi sotto di lui.

Egli indossava una tunica azzurra e sopra di essa, attaccato sulla spalla destra con una sottile borchia d'argento, un piccolo pallio greco color di ciliegia.

Poco lungi da lui stavansi tre cittadini favellando animatamente fra di loro.

Due di essi erano persone di nostra conoscenza: Cajo Taurivio l'atleta e l'impudico Emilio Varino. Il terzo era uno di quei tanti e tanti infingardi cittadini, che vivevano nell'ozio delle quotidiane largizioni del patrizio onde si professavan *clienti*, seguendolo nel Foro e ne' Comizi, votando a seconda dei suoi ordini, acclamandolo, adulandolo, importunandolo colle continue richieste di una piccola elemosina.

Era il tempo in cui in Roma le vittorie di Africa e d'Asia aveano inoculato il lusso e la mollezza orientale; in cui la Grecia vinta colle armi andava alla sua volta vincendo i proprii conquistatori con la corruttela dei suoi effeminati costumi. Era il tempo in cui il numero spaventoso e ognor crescente degli schiavi, adoperati in tutti i lavori e in tutte le opere, cui per lo innanzi attendevano i laboriosi e liberi cittadini, aveva ucciso il più potente elemento di forza, di moralità, di prosperità, il lavoro; e sotto l'apparenza della grandezza, della ricchezza, della vigoria, Roma già sentiva sviluppare in se stessa i germi fatali della sua non lontana distruzione. La piaga dei clienti era una di quelle che, all'epoca in cui avvennero i fatti da noi narrati, aveva raggiunto il massimo grado di putrefazione è avea cominciato a produrre quei funesti effetti che già se ne videro nelle sedizioni dei Gracchi, di Saturnino, di Druso e nelle fazioni di Silla e di Mario. Effetti peggiori ancora si sarebbero veduti poco di poi nelle risse

[83] PLINIO. *Hist. Nat*. XXXV, 3°.

quotidiane e nei tumulti di Catilina, di Clodio e di Milone, che dovean poi finire col Triumvirato di Cesare, di Pompeo e di Crasso.

Ogni patrizio, ogni uomo consolare, ogni ambizioso che avesse ricchezze da profondere aveva al suo seguito cinque, seicento clienti e vi furono pur taluni che ne ebbero oltre il migliaio. Questi operosi cittadini esercitavano la professione di *clienti*, appunto come altri avrebbe potuto esercitare quella di fabbro ferraio, di scalpellino, o di calzolaio; pitocchi in bianca toga, partigiani facinorosi e venduti, a traverso alla fiera tunica di cittadino romano, vivean di brogli, di vociferazióni, di elemosina e di avvilimento.

L'omaccione adunque che stava cianciando nella galleria della basilica Emilia con Cajo Taurivio e con Emilio Varino, era appunto uno di questi tralignati romani. Si chiamava Apulejo Tudertino, perché i suoi antenati eran venuti a Roma da Todi, ed era *cliente* di Marco Crasso.

Quei tre stavano ragionando o sragionando della pubblica cosa poco lungi da Spartaco, che nulla udiva dei loro discorsi, immerso com'era tutto nelle più profonde e melanconiche riflessioni.

Dopo aver ritrovata la sorella in quella condizione abbiettissima, prima cura, primo pensiero del povero Trace si fu di strapparla all'uomo che tanto l'avviliva. E con vien dire che Catilina con quella prodigalità che era del suo carattere, e che questa volta non era in tutto disinteressata, aveva subito posto a disposizione dell'ex-gladiatore gli altri ottomila sesterzi da lui vinti in quel giorno a Dolabella, affinchè egli potesse ricomprare Mirza dal suo padrone.

Spartaco aveva accettato con animo riconoscente l'offerta, promettendo a Catilina la restituzione, che questi assolutamente non voleva, di quel danaro, ed erasi recato dal padrone di sua sorella per riscattarla. Come era facile prevedere, colui, vista la premura e il desiderio che l'ex-gladiatore dimostrava per la libertà della schiava, aveva levate a un prezzo esorbitante le sue pretese. Disse che Mirza eragli costata venticinquemila sesterzi — e mentiva della metà; — fece osservare che era giovine, bella e modesta, e, fatti bene i suoi calcoli, conclusa provando che quella fanciulla rappresentava un capitale di non meno di cinquantamila sesterzi, e giurò per Mercurio e per Venere Murcia che per un sesterzio di meno di quella somma non se ne sarebbe privato.

Come rimanesse il povero gladiatore è più facile immaginare che descrivere. Egli pregò, scongiurò, si gettò ai piedi di quell'infame; ma il crudele era nella pienezza dei suoi diritti, assistito dalle leggi, teneva il coltello pel manico, e rimase inflessibile.

Allora Spartaco, surto in piedi furente, aveva aiferrato pel collo lo sciagurato e lo avrebbe strozzato in pochi secondi, se una riflessione non lo

avesse, fortunatamente per il furfante, rattenuto, appena in tempo ancora che egli non fosse restato sotto la terribile stretta.

Spartaco aveva pensato a Mirza, alla patria sua, e alla impresa segreta cui egli era associato, della quale anzi egli era il primo e più potente motore, e che sarebbe infallantemente perita con lui.

Si calmò, lasciò libero il padrone di Mirza — che con gli occhi a metà fuori dell'orbita e con il volto e il collo tutti illividiti rimase sbalordito e mezzo svenuto — e dopo qualche istante di riflessione si volse a lui e gli domandò con voce tranquilla, quantunque il suo volto fosse ancor pallidissimo ed egli tremasse in tutta la persona per la collera e per l'emozione:

— Dunque tu vuoi... cinquantamila sesterzi?...

Io... non vo... glio più... nulla... vattene... vattene... all'interno..... o che io..... chiamerò lutti i miei servi.....

— Scusami... perdonami... l'impeto... la mia povertà... l'amor fraterno... ascoltami, potremo porci d'accordo.

— D'accordo con uno che strozza alla bella prima e con tanta indifferenza la gente? — diceva l'altro aiquanto rassicurato mentre si andava portando le mani al collo — alla larga, alla larga.

A poco a poco, però, Spartaco riuscì a calmare il briccone e venne ad un accordo con lui. E' gli avrebbe dati subito duemila sesterzi a patto che esso ritraesse Mirza in un luogo appartato della casa ove Spartaco avrebbe vissuto anche lui. Se, trascorso un mese, Spartaco non avesse riscattata la sorella, il padrone di Mirza sarebbe rientrato nel pieno esercizio dei suoi diritti.

I vittoriati d'oro luccicavano in modo affascinante, il patto era buonissimo, colui guadagnava almeno almeno un migliaio di sesterzi senza arrischiar nulla: accettò.

Spartaco dopo aver veduto Mirza collocata a suo bell'agio in una piccola cameretta (*cubiculum*), situata al di là del peristilio (*peristilium*) della casa del lenone era uscito e si era diretto in via della Suburra dove abitava Trebonio.

E a lui si confidò; e a lui chiese assistenza e consiglio.

Trebonio procurò di calmare Spartaco, lo assicurò del suo concorso affettuoso a raggiungere lo scopo desiderato: stesse di buon animo, egli ai darebbe moto e procaccierebbe mezzo di torlo di angustia e lo porrebbe nella condizione di veder sua sorella, se non libera assolutamente, al coperto almeno da ogni oltraggio.

Rassicurato alquanto da questo lato, Spartaco si recò difilato a casa di Catilina e gli restituì gli ottomila sesterzi ricevuti in prestito da lui, e dei quali pel momento più non abbisognava; nè lo ringraziò meno per questo.

Il facinoroso patrizio si intrattenne a lungo nella sua biblioteca col gladiatore, ed è a supporre che favellassero di faccende segrete e di alta importanza, a giudicarne almeno dalle precauzioni prese da Catilina perché non lo si disturbasse in quel colloquio: di qualsiasi argomento però si fosse trattato fra loro, fatto sta che da quel giorno Spartaco si recò, assai di frequente in casa del patrizio e tutto faceva supporre che un legame di stima e di amicizia recw proca si fosse stabilito fra loro.
Del resto dal giorno che Spartaco era divenuto libero, il suo antico lanista Acciano non cessava di stargli a' fianchi e d'importunarlo con mille riflessioni sulla precarietà della di lui attuale situazione e sulla necessità di provvedere ad un assetto stabile e deflinitivo, e tutto ciò, per venire poi alla conclusione di offrirgli, o la direzione della sua scuola, o, meglio ancora, ove egli il volesse, di vendersi volontariamente come gladiatore a lui che lo avrebbe ricomprato contro il più splendido prezzo, che mai si fosse accordata ad un *ingenuo*.
Ingenui dicevansi gli uomini liberi che volontariamente vendevansi ad un *lanista* consacrandoglisi interamente per la vita e per la morte con formola di giuramento che pervenne fino a noi[84]; cosicché oltre gli infelici schiavi di guerra che venian venduti e destinati a tale mestiere, oltre coloro che venivan condannati dai magistrati, v'erano anche i *volontari*, generalmente oziosi, crapuloni e accattabrighe che, affogati nei debiti, impotenti a soddisfare le loro voglie sfrenate di piacere, sprezzatori dell'esistenza, ed abili spadaccini, si vendevano ad un lanista per andare a finire la loro vita nell'arena di un Anfiteatro o di un Circo.
Naturalmente Spartaco aveva recisamente respinte tutte le proposte del suo antico padrone, il quale, quantunque il Trace gli avesse fatto intendere che non lo importunasse con la sua presenza, non cessava di seguirlo per questo e di stargli d'attorno, come fosse il suo mal genio o il suo augello dal cattivo augurio.
Frattanto Trebonio, che amava Spartaco e che faceva forse gran calcolo su di lui per future e probabili eventualità, s'era occupato con grande premura della condizione di Mirza. Come quegli che amicissimo era di Quinto Ortensio, della cui eloquenza era caldissimo ammiratore, potè proporre a Valeria di lui sorella, di comprare Mirza per farsene una delle schiave addétte alla cura della sua persona; conciosiachè Mirza fosse gentile e colta fanciulla, adorna del parlar greco, e conoscitrice assai esperta di unguenti e di profumi e del convenevole loro uso.
Valeria non si mostrò aliena dall'acquistar la fanciulla, quando essa fosse riuscita di suo genio: volle quindi vederla: conversò con lei; le piacque e per

[84] PETRONIO. C. 117. — FERRARIS. *De Gladiatoribus*

quarantacinquemila sesterzi ne ebbe presto fatto l'acquisto, conducendola insieme alle altre sue schiave in casa di Silla, di cui ella era divenuta sposa fin dal 15 dicembre dell'anno precedente.

Per quanto questa soluzione non fosse quella che avrebbe desiderato Spartaco, il quale libera avrebbe votyto riaver la sorella, era pur nondimeno la migliore che nelle condizioni in cui egli trovavasi gli si parasse dinanzi, giacché allontanava, e probabilmente per sempre, il pericolo di vederla esposta all'onta ed al disonore.

Da questo lato adunque rinfrancato, Spartaco aveva atteso ed attendeva a qualche cosa di misterioso e di molto grave nel tempo stesso, a giudicarne dai suoi frequenti colloquii con Catilina, dalle assidue e quotidiane visite che faceva a quanti v'erano *ludi gladiatori* in Roma, e dall'aggirarsi la sera nelle *caupone* e nelle *ganee* della Suburra e dell'Esquilino, cercando sempre la compagnia dei gladiatori, e delle persone di condizione servile.

A che pensava egli dunque?... a quale opera intendeva?... che meditava?...

E quello che sapremo fra poco.

Frattanto è certo che lassù nella galleria della Basilica Emilia egli era sprofondato nelle più serie riflessioni, da poiché non udiva nulla di quanto dicevasi intorno a lui e mai aveva rivolto la testa dal lato ove Cajo Taurivio, Emilio Varino e Apulejo Tudertino, poco lungi da lui, andavano blaterando con voci e con modi scomposti e beffardi.

— E fa bene, fa benone — diceva Cajo Taurivio, continuando la conversazione avviata coi compagni.

— Ah!... quel buon Silla!... credeva poter distruggere i monumenti della gloria di Mario?... Aht... Ah!... pensava il felice dittatore che basterebbe atterrare la statua eretta in onore di Mario nel colle Pinciano e l'arco dedicatogli in Campidoglio per le vittorie riportate sui Teutoni e sui Cimbri!...[85] Ah! credeva che bastasse far ciò per aver cancellata ogni traccia, ogni memoria delle gesta immortali del Villano di Arpino?... Povero illuso!... Tutta la sua temuta crudeltà, tutta la sua terribile onnipotenza varrebbero bene a far deserta la città di tutti i suoi abitanti, e a ridurre l'Italia un mucchio di ruine, ma non varrebbero punto a far sì che Giugurta non sia stato debellato e che le battaglie dell'acque Sestilie e di Vercelli[86] non sieno avvenute!

— Povero stolto! esclamava con la sua querula voce Emilio Varino. — Ed ecco il console Lepido che fa porre in questa basilica stupendi scudi di bronzo raffiguranti le vittorie di Mario sui Cimbri.

[85] PLUTARCO. *Vite dì Mario t di Silla*. — SVETONIO. *Vita di Cesare*. — CANINA. *Roma antica*.

[86] Dove Mario riportò splendidissima vittoria sui Cimbri.

— Si lo dicevo io che questo Lepido sarebbe stato un pruno negli occhi del felice dittatore!

— Eh via!... povero Lepido! — disse con aria di sprezzo supremo il grosso e panciuto cliente di Crasso — che fastidio volete voi che possa dare a Silla? Niente di più di quello che un moscerino ne darebbe ad un elefante!

— Ma non sai tu che, oltre all'essere console, egli è ricco, ricco più del tuo patrono Marco Crasso?

— Che sia ricco lo so; che lo sia più di Crasso non lo credo.

— Hai veduto tu i portici della sua casa che è la più bella, la più splendida non solo del Palatino, ma di Roma tutta?[87]

— Ebbene? E se là sua casa è la più bella dì Roma?...

— Ed è l'unica che abbia il portico di marmo numidico[88].

— Ebbene? E con ciò potrà egli forse incuter timore a Silla?

— Con ciò si dimostra ch'egli è potente, che gode favore fra il popolo...

— Già: gode favore fra il popolo che gli fa grandissima riprensione di questo suo lusso insensato e fuor di misura[89].

— Non è il popolo che ne lo riprende, sono gli invidiosi patrizi che non possono fare altrettanto.

— E bada, veh! — disse Varino — e bada che quest'anno qualche cosa di straordin ario deve accadere.

— O perché?

— Perché nel contado d'Arimino è avvenuta una cosa prodigiosa davvero.

— Che è dunque mai avvenuto?

— Un gallo nella villa di Valerio invece di cantare ha parlato come parlano gli uomini[90].

— Eh!... se fosse vero sarebbe questo un singolare prodigio per certo e sarebbe nuncio evidente di strani avvenimenti.

— Se fosse vero?... Ma se di tal notizia è piena tutta Roma, chè ve l'han sparsa, appena tornati da Arimino, lo stesso Valerio e i famigliari e gli amici suoi e i suoi servi.

— E un prodigio singolare davvero! — mormorava..

Apulejo Tudertino che pieno di pregiudizi era e religiosissimo, e che perciò sembrava riflettere profondarmente sul senso arcano di quel fenomeno che egli credgva fermamente un avviso degli Dei.

[87] PLINIO. *Hist. nat.*, X, I.

[88] PLINIO. *Hist. nat.*,XXXVI, 13.

[89] Lo STESSO, *Ibid.*, XXXVI, 13.

[90] Lo STESSO, *Ibid.*, X, I

— Il collegio degli Àuguri si è già radunato per indagare il mistero che si può ascondere sotto un caso si strano — disse con voce sarcastica Emilio Varino, che indi a un istante facendo d'occhio all'atleta aggiunse:
— Per me, senza essere augure, la cosa è chiara come la luce meridiana.
— Oh! — esclamò sbarrando gli occhi con gran meraviglia Apulejo.
— E senza che tu ne abbia a far tante meraviglie!
— Oh! oh! — esclamò questa volta in aria derisoria il cliente di Marco Crasso — spiega su dunque, tu che la sai più lunga degli auguri, spiega il senso ascoso di questo prodigio.
— E un avvertimento della Dea Vesta offesa dalla condotta scandolosa di una delle sue sacerdotesse.
— Ah! ah!.. ho compreso, è vero... ben detto... non può esser che così — disse ridendo Cajo Taurivio.
— Felici voi altri che vi comprendete così a volo: io, confesso la mia poca perspicacia, non ho inteso nulla!
— Vuoi infingerti con noi?
No, per i dodici Dei Consenti, io non ho...
— Eh via!.. Varino allude agli illeciti amori della Vestale Licinia, col tuo patrono Marco Crasso[91].
— Ignominia e calunnia! — esclamò indignato il fido cliente. — Sono infamie che non che vociferarsi non si dovrebbero pensare nemmeno.
— E ciò che dico io pure — riprese con voce e sorriso sarcastico Tarino — ma va, tu, se te ne basta l'animo, va tu a darla ad intendere a questi buoni Quiriti. E'si ostinano tutti ad una voce a declamare contro questo amore sacrilego che il tuo patrono nutre per la bella vestale.
— Vi ripeto che sono calunnie!..
— Orsù, buon Apulejo Tudertino, che tu debba dir così, sta bene, e si comprende; ma che la si voglia dare a bere a noi, no, per il caduceo del dio Mercurio, no davvero. L'amore non è cosa che si possa tener celata, e se Crasso non amasse Licinia non le sederebbe ognor dappresso in tutti i pubblici ritrovi, e non l'assedierebbe con le sue persistenti premure e con i suoi sguardi carezzevoli, e... siamo intesi. Tu di' pur di no... noi diciamo di sì, e prega Venere Murcia con quanto fiato ti mettono in corpo le largizioni di Crasso che un dì o l'altro il censore non se ne immischi.

In quel punto un uomo di statura mediana, ma dalle spalle e dal petto formidabilmente gagliardi, dalle braccia e dalle gambe nerborute ed ercoline, dal volto notevole per l'energia delle linee maschie e risolute, per la nerissima barba, péi neri occhi e pei neri capelli, venne a battere

[91] PLUTARCO. *Vita di Crasso*.

leggermente colla sinistra mano sulla spalla di Spartaco, togliendolo ai suoi pensieri e alle sue riflessioni.

— Sei dunque siffattamente immerso nei tuoi disegni che i tuoi occhi guardano ed affisano e non distinguono e non vedono?..

— Oh, Crisso!— esclamò Spartaco portando la mano destra alia fronte e stropicciandola come volesse distrarsi dalle sue idee — non ti aveva veduto.

— E pure mi hai guardato, mentre io passeggiava laggiù in compagnia del nostro lanista Acciano.

— Maledetto e' sia!... E cosi?.. — domandò dopo un istante a Crisso.

— Ho veduto Artorige, di ritorno dalla sua spedizione.

— Fu a Capua?

— Sì.

— Si abboccò con qualcuno?

— Con un germano, certo Ocnomao, d'animo e di polso fra tutti gli altri reputato fortissimo.

— Ebbene!.. — domandò Spartaco con ansia ognor crescente e con le pupille sfavillanti di gioia e di speranza. — Ebbene?...

— Questo Ocnomao, nutriva speranza e ruminava pensieri simili ai nostri; ha quindi con tutto l'animo accettato le nostre idee, ha prestato giuramento nelle mani di Artorige ed ha promesso di propagare la nostra santa e giustissima idea — scusami se dico la *nostra* mentre dovrei dire la *tua* — fra i più animosi gladiatori della scuola di Lentulo Batiato.

— Ah! se gli Dei abitatori dell'Olimpo! — esclamò Spartaco a bassa voce, ma respirando l'aria a pieni polmoni con espressione di immensa soddisfazione — proteggeranno gli sforzi degli infelici e degli oppressi, io credo che fra non molti anni cesserà di esistere la schiavitù sulla terra.

— Però Artorige mi ha riferito — riprese Crisso — che questo Ocnomao è animoso molto ma irreflessivo, poco cauto e meno avveduto.

— Ah per Ercole!... ciò è male... male assai!

— Lo aveva pensato anch'io!

E i due gladiatori stettero alquanto in silenzio. Il primo a romperlo fu Crisso che domandò a Spartaco:

— E Catilina?

— Comincio a convincermi — rispose il Trace — che colui non si assoderà giammai alla nostra impresa.

— E dunque falsa la fama che corre di lui, la vantata grandezza delibammo suo è una fiaba dunque?

— No: egli ha grande l'animo e più grande l'ingegno, ma è imbevuto dei pregiudizi tutti della sua educazione eminentemente romana e credo che vorrebbe valersi delle nostre spade per mutare l'attuale ordine di governo,

ma non per riformare le barbare leggi onde la società romana va tiranneggiando il mondo.
E dopo un istante di silenzio aggiunse:
— Questa sera mi troverò in casa di lui con gli amici suoi per procurare di porci d'accordo sopra un'azione comune: ma temo che non si riuscirà a nulla.
— E il nostro segreto noto a lui e agli amici suoi?
— Non corre alcun pericolo di essere rivelato: se non potremo porci d'accordo non per questo essi ci tradiranno. Già ci temono tanto poco i romani, noi schiavi, servi, gladiatori, che non ci credono capaci di recar gravi minaccie alla loro possanza.
— E un fatto: non siamo considerati neppure come uomini, noi[92].
— Anzi i servi, che con la loro insurrezione avvenuta dieciotto anni or sono in Sicilia, fecero sotto il comando di Euno, schiavo Siro, cosi aspra guerra al Romani, son tenuti da più di noi.
— È vero: essi sono quasi uomini.
— Ma noi siamo una *razza inferiore di molto agli uomini* [93].
— Oh Spartaco, Spartaco — mormorò Crisso ne'cui occhi brillavano lampi d'ira selvaggia — più che della vita che mi salvasti nel Circo, io ti sarò gratissimo del persistere contro tutti gli ostacoli nell'impresa alla quale ti sei consacrato. Fa' che uniti e sotto i tuoi ordini noi possiamo brandire le nostre spade, fa' che ci sia dato misurarci in campo aperto con questi superbi predoni, e mostreremo loro se siamo uomini quanto essi e da più di essi e se siamo una razza inferiore d'assai a quella degli uomini.
— Oh!... persevererò finch'abbia vita nella mia impresa e con volontà incrollabile, con indomabile energia, con tutte le potenze dell'anima mia la condurrò a fine glorioso, o soccomberò da forte in essa e per essa.
Così disse Spartaco, con voce ferma e convinta, stringendo la destra di Crisso, che portandosela al cuore e premendola disse con viva commozione:
— O Spartaco, o mio salvatore, tu sei nato a grandi cose: la tua tempra è di quelle onde scaturiscono gli eroi.
— O i martiri! — mormorò Spartaco con espressione di profonda melanconia chinando il capo sul petto.
In questo punto la stridula voce di Emilio Varino gridava:
— Vieni, dunque Cajo, vieni, Apulejo: andiamo al tempio della *Discordia* ad assistere alle deliberazioni del Senato.
— Ah! si riunisce nel tempio della *Concordia* oggi il Senato?— domandò Tudertino.

[92] GIOVENALE. *Sat*,V, vers. 221. «*Oh demens! Ita servus homo est*? » — Oh stolto! un servo è forse un uomo?
[93] LUCIO FLORO. III 20. « *Secundum hominum genus sunt*. »

— Si bene — rispose Varino.

— Ma nell'antico o nel nuovo?

— Oh lo stolto che tu sei! Se si fossa riunito net tempio dedioato alla verace Concordia da Furio Camillo ti avrei detto: andiamo al tempio della Concordia. Ma se ti dissi: andiamo a quello della *Discordia*, non intendi tu dunque che io parlo di quello consacrato empiamente da Lucio Opimio sul sangue e sull'oppressione del popolo e sull'eccidio infamissimo dei Gracchi?

— E ha ragione Varino — disse avviandosi Cajo Tainrivio — non della *Concordia* ma della *Discordia* doveva intitolarsi quel tempio.

E i tre cittadini romani si mossero verso la scalinata che dovea condurli nel portico della basilica Emilià, seguiti poco da lungi dai due gladiatori.

Appena Spartaco e Crisso furono giunti nel portico della basilica, un uomo si accostò al Trace e gli disse:

— E così, Spartaco, quando ti risolverai a tornare nella mia scuola?

Era il lanista Acciano.

— Che lo Stige ti ingoi ancor vivo — gridò fremendo il gladiatore, volgendosi adirato contro il suo antico padrone — e tu quando ti indurrai a lasciarmi vivere libero e tranquillò senza importunarmi con la tua esecrata presenza?

— Ma io — disse con voce, dolce e con modi insinuanti Acciano — non t'importuno che pel tuo bene, preoccupandomi del tuo avvenire, io...

— Ascoltami, Acciano, e figgiti bene in mente le mie parole. Io non sono un adolescente e non ho uopo di tutore, nè, se ne abbisognassi, vorrei mai che tu fossi quello. Rammentati di non venirmi più fra i piedi, o ti giuro per Giove Rodopeo, il Dio dei padri miei, che ti sferrerò sul nudo e vecchio cranio così formidabile as pugno che ti manderò dritto dritto all'Averno, avvenga poscia quel che può avvenirci.

E dopo un istante soggiunse:

—E tu sai di che sia capace il mio pugno, tu che vedesti come conciai con esso i dieei tuoi schiavi còrsi che volevi addestrati come gladiatori e che con le loro spade di legno si volsero un giorno tutti contro di me.

E mentre il lanista si profondeva in scuse e in profferte di amicizia, Spartaco soggiunse:

— Vattene dunque, vattene in tua malora, e non capitarmi più dinanzi.

E lasciato Acciano scornato e smarrito in mezzo al portico, i due gladiatori si avviarono pel Foro alla volta del Palatino verso il portico di Catulo, dove Catilina aveva dato convegno a Spartaco.

La casa di Catulo, stato console insieme con Mario nel 652 di Roma, e ventiquattro anni avanti all'epoca della quale discorriamo, era una delle più sontuosa ed eleganti di Roma. Il magnifico portico che la precedeva era

adorno delle spoglie dei Cimbri e del toro di bronzo sul quale quei nemici di Roma prestavano il loro giuramento[94]. Era il luogo di ritrovo delle donne romane che ivi solevano passeggiare ed esercitarsi nei giuochi ginnastici[95] ed era per conseguenza altresì il convegno dei giovani eleganti (*Trosuli*) patrizi e cavalieri, che vi si recavano per occhieggiare ed ammirare le belle figlie di Quirino.

Quando i due gladiatori giunsero al portico di Catulo, esso era intorno intorno circondato da una filta siepe di uomini che stavan guardando le donne, le quali più numerose del solito eran colà convenute in quel giorno a causa del nevischio e della pioggerella che continuava a cadere.

Era veramente uno spettacolo meraviglioso ed attraente veder lo sfoggio di mille e mille ben tornite braccia e di candidi e mal celati seni e di olimpiche spalle in mezzo a tutto lo sfarzo d'oro, di perle, di camei, di diaspri e di rubini e alla varietà infinita dei colori dei pepli, delle palle, delle stole, delle tuniche di lane finissime e di leggiadri tessuti.

Là sfolgoravano di bellezza Aurelia Orestilla; l'amante di Catilina, la giovinetta eppur maestosamente avvenente Sempronia, che per i pregi della persona e le doti peregrine del suo ingegno dovea più tardi esser soprannominata *eminente*, e dovea poi morir combattendo come uomo gagliardissimo al fianco di Catilina alla battaglia di Arezzo; Aurelia, la madre di Cesare; Valeria, moglie di Silla; la vestale Licinia; Celia, stata moglie di Silla, da lui ripudiata già da molto tempo; Livia, madre del giovanetto Catone; Postumia Regillense, discendente del vincitore dei Latini al Lago Regillo. Là si vedevano due bellissime fanciulle della illustre stirpe di Fabio Ambusto; e Claudia Pulcra, moglie di Giunio Norbano stato console due anni innanzi; e la bellissima Domizia, figlia di Domizio Enobarbo, uomo consolare e proavo di Nerone; e Emilia vaga figlia di Emilio Scanro; e Fulvia, la giovanissima e impudica Fulvia; e la vestale Vitellia, nota pel singolare candore della sua carnagione, e cento e cento altre matrone e fanciulle appartenenti alle più cospicue famiglie di Roma.

Entro lo splendido e vastissimo portico, in un luogo a ciò destinato, alcune di quelle patrizie giovinette esercitavansi all'altalena (*petaurum*); in un altro molte di esse si sollazzavano nel giuoco della palla, popolarissimo e carissimo a tutti i romani d'ambo i sessi e d'ogni età e condizione. La maggior parte delle donne poi, colà raunate, passeggiavano continuamente per tener desta la circolazione del sangue contro la rigidezza di quella giornata, stranamente invernale.

---

[94] VALERIO MASSIMO.VI – PLUTARCO. *Vita di Mario*.

[95] CICERONE. *Pro Domo sua*. – MIDDLENON. *Storia della Vita di Cicerone*.

Spartaco e Crisso, giunti presso il portico di Catulo, pur rimanendosi alquanto indietro dalla folla dei patrizi e dei cavalieri, come a gente abbiettissima, quali essi due erano, si conveniva, andavano cercando con gli occhi Lucio Sergio Catilina, che videro di fatti starsi presso ad un colonna insieme a Quinto Curio, Patrizio ubriacone e viziosissimo, che fu poi càusa della scoperta della congiura di Catilina stesso, e al giovinetto Lucio Bestia, il medesimo che fu tribuno della plebe nell'anno di detta congiura.

Procurando di non urtare le persone colà raccolte, i due gladiatori poterono pian piano accostarsi al temuto patrizio che, ridendo sarcasticamente, diceva ai suoi amici:

— Voglio avvicinare un giorno o l'altro la vestale Licinia, cui quel corpulento Marco Crasso va facendo tante dolci moine e le vo' narrare i di lui amori con Eutibide.

— Sì sì — disse Lucio Bestia — e dille che le ha donato duecentomila sesterzi.

— Marco Crasso che dosa duecentomila sesterzi ad i una donna!... — esclamò Catilina. — Ma questo è prodigio ben più meraviglioso di quello avvenuto ad Arimino, in cui dicono che un gallo abbia favellato.

— Cosa ammirabile unicamente per la nota sua avarizia — osservò Quinto Curio — giacché alla fin fine duecentomila sesterzi per Marco Crasso, valgono come un granellino di fronte a tutta la sabbia del biondo Tebro.

— Hai ragione — disse spalancando gli occhi con avidità Lucio Bestia. — Per lui che possiede oltre a settemila talenti!

— Vale a dire oltre a un bilione e mezzo di sesterzi?[96]

— Somma spaventosa e che sembrerebbe incredibile, se non si sapesse che è la vera!

— Ed ecco come in questa ben ordinata repubblica — disse con amarezza Catilina — un uomo di poco animo e di mediocre ingegno si trova spianata la via alla grandezza e agli onori! Io che mi sento gagliarda e potenza a ben guidare e condurre a fine una guerra, non ho potuto mai conseguire di essere mandato a governarne alcuna[97], perché soa,povero e pieno di debiti. Se domani a Crasso piglierà vanità d'essere delegato iaa qualche provincia ove siavi da compiere qualche militare impresa, l'otterrà subito lui che ha tante ricchezze da comperare non solo il popolo, misero ed affamato, ma l'avaro e opulento Senato tutto, altresì.

[96] Plutarco, nella *Vtita di Crasso*, fa ascendere de riochecze di costui a 7, 100 talenti pari a sesterzi 1, 579, 295, 848 40, uguali a lire it. 394, 823,871 60. — Altro che Rothschild

[97] SALLUSTIO. *Catilinaria*. — PLUTARCO. *Vita di Cicerone*.

— E dire poi che immoralissima fu —i aggiunse Quinto Ourio — la sorgente di siffatte smisurate ricchezze.

— Eh già! — ripetè il giovinetto Bestia — come le conseguì egli adunque? Comprando a vilissimo prezzo i beni confiscati alle vittime della proscrizione Sillana, prestando il danaro a fortissima usura, e acquistando in proprietà ben cinquecento servi architetti e muratori coll'opra dei quali ha edificato caBe infinite sull'aree, avute quasi per nulla, delle casipole della plebe, bruciate nei frequenti incendi cui i quartieri popolari andarono soggetti... [98]

— Di guisa che — interruppe Catilina — ora la metà delle case di Roma sono proprietà sua[99].

— Ed è giusto tutto ciò? — domando Bestia con impeto — ed è onesto?

— E comodo — disse sorridendo amaramente Catilina.

— E potrà e dovrà durare a lungo? — domandò Quinto Curio.

— Non dovrebbe — mormorò Catilina — ma chi poò sapere ciò che sta scritto nel libro adamantino del feto?

— Volere è potere — rispose Bestia: — e quando 430,000 dei 463,000 cittadini che abitano Roma, secondo l'ultimo censimento[100], e i quali non posseggono tanta pecunia da sfamarsi e tanta terra da potervi riporre le stanche ossa, trovino un uomo gagliardo il quale mostri loro come le ricchezze accumulate dagli altri 30,000 cittadini furono iniquamente acquistate e sono ingiustamente possedete, vedrai, o Catilina, se questi diseredati troveranno il mezzo di far valere la propria forza e il proprio numero contro la maledetta ed esecrata genia di polipi, che si nutriscono del sangue di una plebe affamata ed infelicissima.

— Non in vane querele e in vacue vociferazioni — disse gravemente Catilina — dobbiamo stemperarci, o giovinetto; ma maturar nel segreto delle nostre case il vasto disegno, e a suo tempo porlo ad atto con forti opere ed animo gagliardo. Taci ed attendi, o Bestia, non tarderà forse a giungere il giorno in cui potremo dare un crollo formidabile e definitivo a questo marcio edificio sociale, del quale noi gemiamo nei sotterranei, e che ad onta del suo splendido intonaco è tutto screpolato e infracidito.

— Vedi, vedi come è giulivo l'oratore Quinto Ortensio! — disse Curio, come per dare un altro indirizzo al discorso. — Sembra godere della partenza di Cicerone, onde egli è rimasto senza rivali nelle concioni del Foro.

[98] PLUTARCO. *Vita di Marco Crasso*.

[99] Lo STESSO. *Ibidem*.

[100] TITO LIVIO. LXXXIII, *Epitome*.

— Oh! l’animo timido che ha quel Marco Tullio! — esclamò Catilina. — Appena si avvide di essere venuto in uggia a Silla per i suoi giovanili entusiasmi mariani, prese subito il largo e se ne andò in Grecia[101].

— Son già quasi due mesi che e’ si è eclissato da Roma.

— Oh! se io avessi la sua eloquenza!— mormorò Catilina, stringendo il pugno poderoso — vorrei divenire in due anni l’arbitro di Roma.

— A te manca la sua eloquenza, a lui la forza della tua fibra.

— Nondimeno — disse divenuto grave e pensoso Catilina — se noi non potremo trar colui dalla nostra — e sarà difficile con quella sua anima latte e miele, tutta impastata di linfatica filosofia peripatetica e di debilitanti virtù platoniche — egli potrà divenire un, giorno un formidabile istrumento contro di noi nelle mani dei nostri nemici.

E qui i tre patrizi si tacquero.

In quel momento un poco di largo si fece nella siepe, umana che accerchiava il portico e, preceduta da alcuni patrizi, fra cui spiccavano il piccolo e grosso, Decio Cecidio e l’allampanato Elvio Medullio, e da Quinto Ortensio, e seguita da molti altri, ne usci. Valeria, moglie di Silla, dirigendosi verso la sua lettiga, tutta ricca di drappi di porpora guarniti in oro e che, sostenuta da quattro robusti schiavi cappadoci (*lecticarii*) proprio sull’ingresso del portico, la stara attendendo.

Valeria, uscendo dal portico di Catulo, si andava tutta ravvolgendo in una amplissima e pesante *palla* di tessuto orientale di colore azzurro-cupo, nelle pieghe della quale ella sottraeva ai cupidi sguardi degli ardenti ammiratori le tante bellezze onde erale stata prodiga la natura, e delle quali, fin dove onestà il consentiva, aveva fino a quell’istante fatto mostra nell’interno del portico.

Il suo volto era assai pallido e le sue grandi e nerissime pupille alquanto dilatate e quasi immobili davano al suo aspetto l'aria di donna annoiata; ciò che veramente non sembrava ragionevole doversi credere di donna andata a nozze da poco più di un mese.

Ella rispose con leggiadri moti del capo e con vezzosi sorrisi ai saluti dei patrizi colà raccolti e strinse, con un grazioso sbadiglio — cui procurò di dar l’impronta di un sorriso — le mani ai due *trosuli* Elio Medullio e Decio Cecidio. Costoro sembravano ombre del suo corpo, tanto le erano importunamente assidui d’intorno. Essi quindi per conseguenza non avean voluto cedere a nessuno l’onore di aiutarla a salire in lettiga. Valeria socchiuse le cortine di essa e ordinò col cenno agli schiavi di scorta di partire.

[101] PLUTARCO. *Vita di Cicerone*. — MIDDLETON. *Storia della vita di Cicerone*.

E i cappadoci sollevata la lettiga si posero in cammino, preceduti da uno schiavo (*anteambulo*) incaricato di far le funzioni di battistrada e seguiti da sei altri che servivano di scorta (*pedissequi*).

Appena uscita da quella stretta di ammiratori, Valeria emise un profondo sospiro di soddisfazione e, mentre si andava acconciando sul capo il velo (*caliptra*), volgeva qua e là gli sguardi annoiati e divenuti quasi melanconici alla vista del lastricato delle vie tutto bagnato e del cielo piovigginoso e bigerognolo.

Spartaco intanto che — come dicemmo — trovavasi alquanto indietro con Crisso vedendo la bella dama che saliva in lettiga e riconosciutala tosto per la padrona della propria sorella, Spartaco provò come una leggiera emozione e toccando del gomito il suo compagno gli mormorò all'orecchio:

— To'!... E Valeria, la moglie di Silla!

— Ah per la sacra selva dArelate![102] ti so a dire io che è bella quanto può esserlo la stessa Venere.

Frattanto la lettiga della moglie del felice ex-dittatore passò presso i due gladiatori e gli occhi di Valeria, che vagavano senza scopo all'infuori dello sportello della lettiga, si posarono sopra di Spartaco.

La matrona provò come una scossa improvvisa, uscì dalla sua distrazione, il suo volto si suffuse di un leggiero rossore, e, fissando sul gladiatore i suoi fulminei occhi neri, essa spinse anche alquanto il capo fuori della cortina pir continuare a guardarlo, quando la lettiga ebbe oltrepassati i due umili gladiatori.

— Nespole! — esclamò Crisso cui non erano sfuggiti quei segni non dubbii di benevolenza della gran dama verso il fortunato suo compagno—diletto Spartaco nostro, la Dea Fortuna, da quella capricciosa e mala femmina che la è sempre stata, ti ha afferrato pel ciuffo, o meglio sei tu, Spartaco nostro dilettissimo, che hai chiappata per la treccia la volubile Dea, e tienla stretta, amico, tienla stretta in guisa che se la si vuol fuggir da te, t'abbia pure a lasciar fra le mani qualcosa di suo.

E queste ultime parole le aveva soggiunte, perché esendosi rivolto verso Spartaco, lo aveva veduto tutto imbiancato in viso e in preda ad una evidente emozione.

Nondimeno, mentre il suo compagno chiacchierava, Spartaco si era alquanto padroneggiato e, con un sorriso, che procurò fare apparire più spontaneo che gli fosse possibile, rispose:

[102] Città della Gatlia, oggi *Arles*.

— Ma taci là dunque, citrullo! che vai sognando tu di fortuna e di ciuffi? Per la clava di Ercole che io credo che tu non ci veda nulladi più di un andabata[103].

E per togliersi all'impaccio di quel dialogo per lui imbarazzante l'ex-gladiatore si avvicinò a Lucio Sergio Catilina e gli domandò sommessamente:

— Debbo dunque venire questa sera in casa tua, Catilina?

Questi si volse e rispose:

— Si, certo: ma non dir questa sera, ormai è notte: di' fra poco.

E Spartaco salutato il patrizio si allontanò dicendogli::

— Dunque, fra poco.

E raggiunto Crisso, gli parlò sottovoce ma con molto calore: e l'altro dopo avere assentito più volte col capo, si unì con lui, che s'incaminava pel Foro verso la via Sacra, è gli si tenne a fianco in silenzio.

— Per Plutone!... tu mi farai smarrire affatto il filo che mi guidava fin qui nell'inestricabile labirinto dell'animo tuo — disse Bestia che guardò stupefatto Catilina favellare domesticamente col gladiatore.

— Che è dunque avvenuto? —domandò ingenuamente Catilina.

— Un patrizio romano che ammette all'onore della sua amicizia l'abbiettissima e spregevole genia dei gladiatori!..

— Quale scandalo, eh?—disse sorridendo sarcasticamente il patrizio. — E una enormità nevvero?..

Poi senza attendere risposta soggiunse mutando voce e maniere:

— Al *crepuscolo* vi attendo in casa mia: ceneremo, staremo allegri... e parleremo di cose serie.

Frattanto Spartaco e Crisso si erano dilungati nella Via Sacra in direzione del Palatino quando a un tratto s'imbatterono in una donna giovine, splendidamente vestita e di vaghissimo aspetto, la quale, in compagnia d'una schiava di mezza età e seguita da un *pedissequo* proveniva dalla parte ove i due gladiatori eran diretti.

La bellezza di quella donna dai capelli rossi, dal Tolto bianchissimo, dai grandi occhi color *verde-mare* era tale, e cosi sorprendente era la sua avvenenza che Crisso ne rimase stupefatto ed arrestandosi esclamò, mentre la guardava meravigliato:

— Per *Hesus* [104], quale portento di bellezza!

Spartaco, che melanconico e pensieroso camminava a capo chino, alzò il volto e guardò la fanciulla la quale senza punto curarsi dell'ammirazione da

[103] I lettori ricorderanno che *andatati* erano una speeie di gladiatori che combattevano fra loro colla visiera calata sugìi occhi e senza potersi vedere.

[104] *Hesus* era la principale divinità dei Galli.

lei suscitata in Crisso, affissò il Trace e, rimasta colpita come se avesse riconosciuta in lui persona già nota, si arrestò e disse volgendo la parola in greco all'ex-gladiatore:

— Gli Dei ti proteggano, o Spartaco!

— Gran mercè — rispose un poco imbarazzato e sorpreso Spartaco — gran mercè, bellissima fanciulla e che la Venere di Gnido ti sia propizia..

Frattanto la giovane si era accostata a Spartaco, e gli mormorò sotto voce:

— Luce e libertà, Spartaco valentissimo!

Trasalì il Trace a quelle parole, e guardando meravigliato la sua interlocutrice, aggrottò le sopraciglia e rispose con evidente espressione di diffidenza:

— Non so che cosa significano i tuoi scherzi, bella fanciulla.

— Non sono scherzi e male meco t'infingi: è il grido degli oppressi. Ed io, la cortigiana Eutibide, già schiava, son greca e sto nel numero degli oppressi.

E presa la grossa mano di Spartaco con soave e incantevole sorriso la strinse nella sua morbida e piccolissima manina.

Trasalì nuovamente il gladiatore che mormorò stupefatto:

— Parla da senno! Anch'essa conosce il segno misterioso...

E, stato un istante mutolo a riguardar la giovinetta che lomirava sempre sorridente e con espressione di di trionfo, soggiunse:

— Ebbene!... Che gli Dei ci proteggano.

— Io dimoro nella via Sacra, presso il tempio di Giano superiore: vieni, potrò porgerti non lieve aiuto nella nobile impresa cui ti sei accinto.

E siccome Spartaco stava incerto e pensoso, ella aggiunse con voce soavissima e con atto dolcissimo di effusione e di preghiera:

— Vieni!...

— Verrò — rispose Spartaco.

— *Salve*! — disse in latino la cortigiana salutando colla mano ambedue i gladiatori.

— *Salve* — rispose Spartaco.

— *Salve* — disse Crisso, che aveva assistito a tutto quel dialogo a brevissima distanza con gli occhi tutti intenti sulla bella giovinetta — o divina Dea dellai bellezza!

E rimase immobile a guardar fisso Eutibide che si allontanava: e chi sa quanto tempo sarebbe restato là rimbambolato se non era Spartaco che scuotendolo, gli disse:

— Ebbene: Crisso, quando ti risolverai a muoverti di lì?

Il gallo si scosse e si avviò insieme con Spartaco, non senza rivolgersi di tanto in tanto, finché, dopo mutati trenta passi, esclamò:

— Eppoi non vuoi che ti chiami figlio prediletto della fortuna?... Ah! sconoscente!... Eppure dovresti consecrare un tempio a questa capricciosa divinità che ha stese le suolali sopra di te.

— Perché mi ha favellato quella sciagurata?...

— Io non so, e non vo' sapere chi ella sia, so però che Venere, se Venere esiste, non può essere più bella.

In quel punto uno degli schiavi *pedissequi* che accompagnavano dianzi Valeria raggiunse i due gladiatori e arrestatili, domandò loro:

— Chi di voi due è Spartaco?

— Io — rispose il Trace.

— Mirza tua sorella ti attende questa notte, presso l'ora del *conticinio* [105]: deve parlarti di cosa che non ammette dimora.

— Sarò da lei all'ora del *conticinio*.

E il *pedissequo* ritornò sui suoi passi e i due amici, continuando il loro cammino ben presto disparvero dietro l'angolo del Clivio Palatino.

CAPITOLO V. Il triclinio di Catilina e il conclave di Valeria.

La casa di Catilina, situata nella parte meridionale del Colle Palatino, non era delle più grandi, nè allo esterno aspetto era nemmeno delle più splendide allora esistenti in Roma, tanto che mezzo secolo più tardi, insieme alla casa dell'oratore Ortensio, passò a far parte della casa di Augusto[106]. Ad ogni modo è certo che nel suo interno quella casa non era meno splendida o meno comoda delle altre dimore de' principali patrizi di allora, ed è certo che la stanza del triclinio, nella quale stavansi sdraiati e gozzovigliando all'ora della prima face di quello stesso giorno Sergio e i suoi amici, era una delle più ricche ed eleganti che vi fossero a quel tempo in Roma.

La camera, più lunga che larga, ma molto spaziosa, era divisa in due parti da sei colonne di marmo di Tivoli, attorno attorno alle quali si avviticchiavano festoni di ellera e di rose che spargevano un soave profumo di freschezza campereccia in quel luogo, ove sembravano essersi dato convegno l'artificio, l'ingordigia e la lussuria.

Intorno, intorno alle pareti della sala, in mezzo a festoni uguali ai primi, facean capolino certi gruppi di figure d'ambo i sessi, nelle quali se mancavano affatto la verecondia ed il pudore, non facean però difetto grazia e bellezza ed arte meravigliosa ed incomparabile.

Sul pavimento, di finissimo mosaico, erano con mirabile lavoro raffigurate danze boschereccie di Ninfe e Satiri e Fauni che intrecciavano carole

[105] Fra le undici e la mezzanotte.

[106] SVETONIO. *Vita di Augusto*.

licenziosette anzi che no, facendo libera mostra dejle forme lussureggianti onde l’aveva arricchite la fantasia dell’artista.

Nella parte superiore della sala, al di là delle sei colonne, stavan disposti, intorno ad un tavolo rotondo di finissimo marmo, tre grandi ed alti letti triclinarii col fusto di bronzo, le materasse di piume e le coperte di finissima porpora. Lampade d’oro e d’ argento di squisita fattura pendevano dal soffitto ed illuminavano non solo splendidamente la sala, ma vi spargevano altresì un aromatico profumo che inebriava dolcemente i sensi e li assopiva in una indefinibile e voluttuosa inerzia del pensiero.

Presso alle pareti eran disposte tre credenze (*abachi*) di bronzo, tutte foggiate a tralci e a fogliami di squisito e finissimo lavoro e sopra di esso posavano vassoi d’argento di ogni forma e di ogni dimensione: fra una credenza e l’altra vedevansi sgabelli parimenti di bronzo coperti di porpora e, a distanze uguali fra di loro, sempre lungo le pareti del triclinio, dodici statue di bronzo rappresentanti altrettanti Etiopi vagamente adorni di monili e di gemme preziose, i quali sostenevano candelabri di argento dalle cui lampade v eniva accresciuta la luce che splendeva nella sala.

Sdraiati mollemente sui letti triclinari coi gomiti appoggiati ai purpurei guanciali e le persone sostenute sui gomiti stavano oltre a Catilina, Curione e Lucio Bestia — l’ardito giovanetto che doveva più tardi divenire tribuno della plebe; — Cajo Antonio, giovine patrizio indolente e indebitato che doveva poi essere compagno di Catilina nella congiura dell’anno 691, e collega nel consolato di Cicerone, e per la energia di costui doveva essere in quello stesso anno resterminatore del suo complice Catilina; Lucio Calpurnio Pisone Cesonio, dissoluto patrizio, affogato anch'egli ne’ debiti fino ai capelli, e ridotto di già, quantunque giovanissimo, all'impotenza assoluta di soddisfarli, e il quale non potendo salvar Catilina nel 691, era predestinato a vendicarlo nel 696, anno in cui egli essendo consolo sarebbesi adoperato per far cacciare, in bando Cicerone. Questo Pisone era *uomo rozzo*, *selvatico*, *lussurioso e ignorantissimo* [107].

Accanto a Pisone stavasi sdraiato nel secondo letto triclinare (*medium*) che era quello del centro e stimato il letto d’onore, un giovanetto che di poco aveva varcato i venti anni e che bello di femminile bellezza avea il volto, *tutto imbellettato, e profumata la chioma e ravviati i capelli, gli occhi aggravati, floscie le guancie, la voce sempre briaca ed affocata* [108]. Questo giovanetto era A. Gabinio Nipote, amicissimo di Catilina, e che anch’egli doveva esser Console nel 696 e insieme con Pisone cooperare attivamente all’esilio di Cicerone.

[107] CICERONE. *Post Red.*

[108] CICERONE. *Post Red.*

A questo Gabinio era stato riservato il posto consolare nel letto d'onore, e stavasi perciò sdraiato in quell'angolo del letto del centro, che trovavasi alla destra di chi entrasse nel triclinio: égli era quindi il re del convito.

Al suo fianco, nell'altro letto, giaceva un altro giovine patrizio, non meno degli altri dissoluto e prodigo, ed era Cornelio Lentulo Sura, uomo prode d'animo e forte del braccio, che doveva nel 691 morire in carcere, strozzatovi d'ordine di Cicerone console, alla vigilia proprio di veder scoppiare la sommossa di Catilina, alla quale tanto egli aveva cooperato.

Presso di lui sedeva Cetego, giovine riottoso ed audace, desideroso anch'egli di cambiare le condizioni della società romana, e di novità e di tumulti voglioso; ultimo nello stesso letto stavasi Cajo Verre, *uomo ambizioso, crudele, dei guadagni cupido, del denaro avidissimo* [109], il quale popo stante doveva divenire questore di Carbone, proconsole in Gallia e quindi pretore in Sicilia, ove doveva rendere famoso il suo nome per le sue prevaricazioni e rapine.

Il triclinio, come, si vede, era al completo, e non certo i più virtuosi cittadini di Roma eran quelli che trovavansi là ratinati, nè erano certo convenuti in casa di Catilina per adempirvi atti nobili o prepararvi generose imprese.

Tutti i convitati indossovano la *veste convivale* di finissimo e candido lino e avevano il capo cinto di corone d'ellera, di alloro e di rose. La splendida cena imbandita da Catilina ai suoi amici era ormai pressoché alla fine. L'allegria che dominava in mezzo ai nov patrizi e i motti e le facezie e le parole licenziose e il rumor delle tazze e il cicaleccio vivissimo che regnavano nella sala testificavano ampiamente a favore del cuoco (*arcimugirus*), e più ancora dei coppieri di Catilina.

I servi addetti alle mense, come il *tricliniarca*, i coppieri (*picernar*), i dispensatori delle vivande (*structores*), gli scalchi (*scissores*) vestiti di candide tuniche stavansi dinanzi alla tavola del *triclinio*, e dirimpetto precisamente al letto d'onore, pronti, anziché ad attendere, a prevenire i cenni e i desideri dei convitati.

In un angolo dalla sala stavansi i suonatori di flauto e mimi e n ime in vesti più che succinte, coronati di fiori, e di tanto in tanto con musica acconcia e con danze lascive, accresc ano il rumore e l'allegria del banchetto.

Mescimi del falerno — gridò ad un tratto con voce già roca per l'ebbrezza il senatore Curione, protendendo il braccio e la sua *patera* d'argento verso uno dei *picerna* più prossimi a lui — mescimi del falerno, vuo' celebrare la splendidezza di Catilina, e crepi l'avarizia di quel i ricchissimo e odiosissimo Crasso.

[109] LO STÈSSO. *De Divinatione et Orat. inVerrem*.

— Sta att nto che alesso questo crapulone briaco di Curione vuole annoiarei, storpiando dei versi di Pindaro — disse Lucio Bestia a Catilina che gli sedeva da presso.

— Converrebbe che la memoria fosse ancora al suo servizio, e che e' non l'avesse smarrita già da un'ora in fondo alla sua patera! — raspose Catilina.

— Crasso!... Crasso!... Ecco il mio incubo... ecco il sabietto di tutti i miei pensieri, ecco il fantasma di tutti i miei sogni!... — disse sospirando Cajo Verre.

— Quelle sue sterminate ricchezze non ti lasciano dormire, povero Verre? — domandò, guardando, il suo vicino con occhio sarcastico e scrutatore, Aulo Gabinio, mentre cacciava la bianca sua mano fra le ciocche de'suoi capelli artificialmente ricci e tutti profumati.

— O che non abbia proprio a venire il giorno dell'uguaglianza? — esclamò Verre con un sospiro.

— A che mai pensassero quegli stolti dei Gracchi e quell'imbecille di Druso quando venner fuori a sollevar la città per dividere i campi fra la plebe, io non so davvero — disse Cajo Antonio — se ai poveri patrizi non pensavan punto costoro?... Chi, chi più povero di noi, ridotti a vederci divorare le rendite dei nostri beni dall'insaziabile avidità degli argentarii, che con la scusa di pagarsi il frutto del danaro prestatoci, ce le sequestrano prima ancora che i debiti siano scaduti?....

— Chi più povero di noi, dall'avarizia esorbitante di padri snaturati e per legge onnipotenti, condannati a passare i più begli anni della nostra giovinezza in mezzo alla miseria, struggendoci in desideri ardentissimi ed inattuabili? — aggiunse Lucio Bastia digrignando i denti e stringendo convulsamente la patera che avea testé vuotata.

— Chi più povero di noi, per irrisione nati patrizi, per scherno creduti potenti, per sarcasmo fatti dalla posizione nòstra oggetto della reverenza plebea? — fece osservare con espressione di profondo rammarico Lentulo Sura.

— Straccioni in laticlave siam noi!...

— Capo-censiti ammantati di porpora!

— Oppressi e tapini cui manca un posto al banchetto della romana opulenza!

— Morte àgli usurai e agli argentari!..

— All'inferno le leggi delle dodici tavole!...

— All'Èrebo la potestà paterna!

— La folgore onnipotente di Giove Tonante scenda sul Senato e l'incenerisca!

— Ma me ne avverta prima, acciò io possa restare assente! — borbottò con occhi invetriti e volto rimbambolato lo stupidissimo Curione.

Uno scoppio di risa tenne dietro a questa inattesa e pur savia osservazione di quell'ubriaco, e chiuse la filastrocca delle imprecazioni dei convitati di Catilina.

In quel punto uno schiavo, entrato allora allora nel triclinio, si avvicinò al padrone di casa e gli mormorò qualche parola all'orecchio.

— Ah per gli Dei infernali! — esclamò con voce poderosa e con espressione di gioia Catilina — finalmente! Introducilo tosto e con lui l'*umbra* che egli ha seco condotta[110].

Lo schiavò s'inchinò e si avviava quando Catilina lo arrestò soggiungendo:

— Usate verso loro di ogni riguardo. Lavate loro i piedi e aspergeteli di unguenti, e date loro vesti *convivali* e corone.

E lo schiavo, inchinatosi nuovamente, uscì.

Frattanto Catilina gridò al *tricliniarca*:

— Epaforo, fa che tosto sia sbarazzata la tavola degli avanzi del banchetto, e prepara due sgabelli dirimpetto al letto consolare pei due amici che attendo, e fa sgombrare questa sala dai mimi, dai musici e dagli schiavi, e fa che frattanto tutto si apparecchi nella prossima *exedra* (sala di conversazione) per un'orgia allegra, piacevole, prolungata (*commissatio*).

Mentre che il tricliniarca Epaforo attendeva a impartire gli ordini ricevuti e che il Triclinio si andava sgombrando, i convitati sorseggiavano in silenzio il falerno cinquantenne che spumava nelle patere d'argento e stavano attendendo impazienti e con evidente espressione di curiosità gli ospiti annunciati, che, introdotti da uno schiavo, ben tosto apparvero col capo coronato di ròse e il corpo avvolto nella bianca veste del triclinio.

Erano Spartaco e Crisso.

— Che gli Dei proteggano questa casa e i nobili suoi ospiti — disse Spartaco entrando.

— *Salvete* tutti — soggiunse Crisso.

— Onore e gloria a te, gagliardissimo Spartaco e all'amico tuo — rispose Catilina, che mosse incontro al *rudiario* [111] e al gladiatore.

E preso per mano Spartaco lo condusse egli stesso al letto ove egli dianzi era seduto e lo invitò a sdraiarsi nel suo posto, mentre egli, fatto sedere Crisso in uno degli sgabelli situati testé dirimpetto al letto di onore, si adagiò nell'altro presso di lui.

---

[110] Presso gli antichi romani ogni convitato aveva diritto di condurre seco un suo amico nel triclinio del convitante; e questi invitati di seconda mano chiamavansi *umbrae*.

[111] Così chiamavasi il gladiatore graziato e fatto libero.

— Cosicché Spartaco, tu non volesti questa sera sederti insieme a così nobili e valorosi giovani — e accennò i convitati — alla mia mensa.

— Non volli? Non potei, Catilina; e te ne prevenni... se almeno il tuo *ostiario* (portinaio) fu esatto nello adempiere l'incarico da me affidatogli.

— Si, fui avvertito della impossibilità in cui ti tro vavi di intervenire alla mia cena....

— E ne ignori la ragione, che io non poteva confidare alla discrezione dell'ostiario... Dovetti recarmi in una ganea molto frequentata dai gladiatori e nella quale doveva abboccarmi, come difatti mi abboccai, con uomini molto influenti in questa classe di sven urati.

— Cosicché — domandò allora Lucio Bastia, con espressione di voce lievemente beffarda — cosicché noi gladiatori si pensa a riscattarci, si discutono i nostri diritti, e ci si prepara a sostenerli con le spade alla mano!..

Una vampa salì al volto di Spartaco che dando un gagliardo pugno sul tavolo e sorgendo con impeto, gridò:

— Sì certo, per tutte le folgori di Giove! che...

E interrompendosi a un tratto e mutando voce ed atti e parole, continuò con dolcezza:

— Che, i sommi Dei consentendolo, e consentendolo voi nobili e possenti patrizi, noi piglieremo le armi per la libertà degli oppressi!

— Ha una voce da bue questo gladiatore — mormorò Curione che avea cominciato a sonnecchiare e riclinava il nudo cranio or sulla diritta ora sulla sinistra spalla.

— E una burbanza da Lucio Cornelio Silla dittatore *Felice* — aggiunse Cajo Antonio.

Catilina che prevedeva ove i sarcasmi di Bestia avrebbero potuto condurre quel colloquio, intervenne e, ordinato ad uno schiavo, mescesse falerno ai nuovi venuti e quindi uscisse, surto in piedi, così favellò:

— A voi, nobili patrizi romani, cui l'avversa fortuna contende ciò che la grand zza degli animi vostri a buon diritto avrebbe meritato godeste a dovizia, libertà, vuo' dire, imperio, opulenza; a voi di cui le virtù maschie conosco e l'animo valorosissimo; a voi, fedeli e leali amici miei, io presento questo fortissimo rudiario, Spartaco, che per gagliardia del corpo e la fortezza dell'animo bene sarebbe s ato degno di nascere ùon Trace, ma romano cittadino e patrizio. Lui, militante nelle nostre legioni, fe' chiaro il valor suo, di che meritò la corona civica ed ebbe; grado di decano...

— Ciò che non gli imgedì di disertare dall'esercito nostro appena gliene venne propizia l'occasione — interruppe Lucio Bestia.

— E che dunque! — rispose ratto e con voce più animata Catilina — gli apporrete a delitto se noi, combattenti contro la natale sua terra, abbandonò per difendere la patria sua, i suoi parenti, i suoi lari? Chi di voi, se fatto prigione da Mitridate, e nei suoi eserciti ascritto, al primo apparire dell'aquila romana non avrebbe stimato suo dovere, non avrebbe ascritto a suo onore abbandonare le abborrite insegne del barbaro e accorrere sotto quelle dei suoi concittadini?

Un mormorio affermativo e di approvazione tenne dietro a queste parole, per cui Catilina, approfittandone, ripresa:

— Ora questo fortissimo uomo, io vidi, voi vedeste, tutta Roma vide ed ammirò, combattente indomito e invincibile nel Circo, compire gesta non di gladiatore, ma degne di valentissimo capitano. E quest'uomo, della sua condizione assai più grande e della sua avversa fortuna, come noi schiavo, come noi oppresso, infelice come noi, volse già da tempo l'animo suo ad un'impresa ardua, perigliosa ma nobilissima: stabilì una segreta congiura fra i gladiatori, e legatili con sacro giuramento, medita levarli a un dato giorno contro la tirannia che li condanna a morir ludibrio delle genti negli anfiteatri, e ridurli a libertà nelle loro terre natie.

E Catilina si tacque alquanto, e dopo breve silenzio riprese a dire:

— Ora che di diverso meditiamo voi ed io già da gran tempo? Che chiedono i gladiatori tranne la libertà? Che chiediamo noi? Contro chi vogliamo levarci noi, se non contro quella oligarchia contro cui costoro pure vogliono levarsi? *Che fin da quahdo la repubblica venne in balìa di pochi, sempre ad essi, ad essi soltanto son tributari re e tetrarchia popoli e nazioni: e tutti gli altri valorosi, dabbene, nobili, ignobili, siamo feccia di volgo, sgraziati inviliti, spregevoli e sprezzati* [112].

Un fremito corse fra i giovani patrizi: i loro occhi mandarono lampi d'odio, di sdegno, di vendetta.

Catilina riprese:

— *Noi abbiamo povertà in casa, debiti fuori, tristo il presente, peggiore l'avvenire, o che altro abbiam noi tranne una vita infeliceì A che dunque non ci svegliamo*?...[113] .

— Svegliamoci pure! — disse con rauca voce Curione, che tutto assonnato udiva le parole di Catilina, ma non ne afferrava le idee e che diè perciò a stropicciarsi gli occhi di gran forza.

Per quanto intenti al dire di Sergio fossero gli animi de'congiurati, niuno di essi potè frenare un scoppio d'ilarità alla stupida uscita di Curione.

---

[112] SALLUSTIO. *Bellum Catilinarium*.

[113] SALLUSTIO. *Bellum Catilinarium*.

— Che t'abbia Minosse e ti giudichi secondo il tuo merto, maledettissimo fantoccio infarcito di melma e di vino! — urlò Catilina imprecando col pugno serrato contro il malcapitato ubriacone.
— Taci e dormi, maledetto! — gridò Bestia dando a Curione una spinta che lo fece cadere lungo disteso sul letto.
Catilina sorbì lentamente qualche sorso di falerno e, poco stante, disse:
— Ora dunque, o giovani egregi, io vi aveva questa sera qui convocati perché d'accordo esaminassimo se non ci fosse convenuto allearci nella nostra impresa Spartaco e i suoi gladiatori. Se dobbiamo insorgere contro i nobili, contro il Senato che hanno nelle lor mani la somma delle cose, il pubblico erario e le formidabili nostre legioni, da soli non lo potremo per certo e converrà pure cercare l'aiuto di quanti hanno un diritto da far valere, un desiderio da conseguire, una ingiuria da vendicare; guerra di chi ha nulla contro chi ha tutto, di chi è schiavo contro chi è signore, dell'oppresso contro l'oppressore ha ad esser la nostra. Perché dunque non ci varremmo dell'opera anche dei gladiatori, da noi guidati, da noi governati e ridotti a romane legioni io non so persuadermi altrimenti: ad ogni modo convincetemi del contrario e rimetteremo la nostra impresa a tempi migliori.
Un vario mormorio tenne dietro alle parole di Catilina, le quali, agli atti e ai volti, evidente appariva non esser piaciute ai più e Spartaco, che attentissimo era stato, mentre il suo ospite parlava, a scrutar gli animi dei giovani patrizi colà convenuti, con voce calma, ancorché il suo volto fosse pallido, così prese a dire:
— Per far cosa grata a te, Catilina, a te uomo valentissimo e che io grandemente estimo ed onoro, a qui venirne m'indussi, non già perché sperassi che questi nobili patrizi potessero rimaner convinti di tue parole, delle quali tu stesso ti credi in buona fede, ma in realtà non sei punto convinto. Permettimi dunque e mi permettano questi valorosi tuoi amici che io apertamente favelli e vi apra schietto l'animo mio. Tra voi patrizi e noi gladiatori v'ha troppo grande disparità di condizione, e di desideri, e di intenti perché voi possiate, ove pure il voleste, far causa comune con noi. Voi, liberi, cittadini di stirpe illustre, tien lungi dal maneggio degli affari e privi di ricchezza e di potere la casta oligarchica, avversa al popolo, ai gagliardi, ai novatori, la casta oligarchica la cui potenza da oltre cento anni funesta Roma di discordia e di sedizioni, e che oggi più che mai grandeggia e imperversa nella città e a suo talento vi governa.
Per voi dunque l'insurrezione si riduce ad abbattere l'attuale Senato e le leggi vigenti, sostituirvene altre più eque pel popolo ed equiparataci di ricchezze e di diritti, al consesso senatorio surrogandone altro scelto fra voi

e fra gli amici vostri. Ma per voi, come per gli attuali dominatori, barbari saran sempre e ugualmente i popoli d'oltre Alpi e d'oltre mare, e alla signoria romana tutti li vorrete aggiogati, e vostri tributarii e le case vostre vorrete come quelle dei patrizi, ripiene di schiavi, e negli anfiteatri come oggi appresterete il gradito spettacolo delle sanguinose lotte dei gladiatori, sollievo alle gravi cure di stato, cui domani, vincitori, dovrete intendere. Questo e non altro potete voler voi: e tutto per voi si riassume nel sostituire voi stessi agli attuali dominatori.

Ma per noi, poveri gladiatori, la bisogna è ben diversa. Noi spregiati e tenuti in conto di abbiettissima gente, privi di libertà, orbati di patria, costretti a pugnare e a scannarci fra noi per altrui sollazzo, noi la libertà cerchiamo, ma piena ed intera, noi la patria vogliamo riconquistare e le case nostre, e ci è quindi giuocoforza esser ribelli non agli attuali dominatori soltanto, ma a quelli altresì che a questi succederanno, chiaminsi essi Silla o Catilina, Cetego o Pompeo, Lentalo o Crasso.

Da altra parte a noi gladiatori, abbandonati a noi stessi e posti da soli incontro alla formidabile ed invincibile potenza romana, sarà permesso sperarne vittoria?.... No: la vittoria è impossibile, e impossibile diviene l'impresa. Finché io sperai che tu, Catilina, è i tuoi amici poteste divenire lealmente i nostri capi, finché potei lusingarmi di vedere uomini consolari e patrizi mettersi alla testa di legioni gladiatorie, e conferir loro dignità e. nome di esercito, avvivai le speranze di molti miei compagni di sventura col calore delle mie stesso speranze: ma ora che veggo — e dai lunghi colloqui teco avuti, o Catilina, l'aveva già intraveduto — che i pregiudizi dell'educazione vostra a nostro riguardo non potranno mai permettervi di essere i nostri capi, io mi convinco dell'impossibilità dell'impresa che aveva vagheggiata e cullata nel segreto dell'animo mio e nei miei sogni diuturni carezzata, e con un senso di indefinibile rammarico vi rinuncio fin d'ora, e solennemente, come ad inconcepibile follia. Potrebbe difatti essere chiamata altrimenti una nostra sommossa, quando anche potessimo compirla in cinque, in diecimila? Quale autorità avrei io, per esempio, o altri della mia classe, fosse anche di me più forte, quale valore, quale prestigio?

Due legioni in quindici di ci schiaccerebbero, siccome avvenne vent'anni or sono di quelle migliaia di gladiatori che un valoroso cavaliere romano, Minuzio o Vezio che si chiamasse, aveva accozzato presso Capua e che dalle coorti di Lucullo Pretore furon tosto disfatte [114] ad onta che le guidasse un giovine di stirpe illustre e di animo poderoso e gagliardo.

[114] DIODORO SICULO. *Hist.*, *Frammenti.*

Difficile è ridire l'impressione che produsse il discorso di Spartaco, che barbaro e abbietto dai più dei convitati era stimato. Chi ammirò la facondia del suo dire, chi l'elevatezza dei suoi pensieri, chi la profondità delle sue vedute politiche, tutti poi rimasero soddisfattissimi del rispetto da lui professato per l'onnipotenza del nome romano; e l'amor proprio cittadino così abilmente dal rudiario vellicato, si effuse tutto in elogi apertamente tributati al valoroso trace, di cui tutti, primo Lucio Bestia, si dichiararono protettori ed amici.

Fu a lungo ancora discusso intorno a quello argomento; furono emessi molti e disparati pareri: si conchiuse doversi rimettere ad epoca migliore l'impresa, attendendo dal tempo consiglio e dalla fortuna occasione più propizia allo ardito disegno.

Spartaco profferse il braccio suo e quello dei *pochi* gladiatori che in lui avean fede e stima — e batteva e ribatteva sbadatamente sul *pochi* — a Catilina e agli amici suoi, e dopo che anche egli, e con lui Crisso pure, ebbe bevuto nella tazza dell'amicizia che era stata mandata attorno e nella quale i convitati avean sfogliate le loro corone di rose, prese commiato da Catilina e dai suoi amici, nè, per quanto tutti s'adoprassero a trattenerlo all'orgia che s'apprestava nell'*exedra*, volle rimanervi: e insieme con Crisso si partì dalla casa del patrizio.

Giunto sulla via, Spartaco si diresse, accompagnata sempre da Crisso, verso la casa di Silla.

Non avean mossi quattro passi quando Crisso, rompendo pel primo il silenzio, disse:

— Mi spiegherai, spero..

— Taci, per Ercole! — disse sottovoce e interrompendolo Spartaco — più tardi saprai tutto.

E continuarono a camminare in silenzio per lo spazio di oltre trecento passi. Il primo a parlare fu il rudiario che voltosi al gallo disse sottovoce con cautela.

— Là, c'era troppa gente, e non tutta a noi propensa, e non tutta arbitra del suo cervello per potere continuare a fidarsi di quei giovani. Tu l'hai udito: per essi la nostra cospirazione è finita, deve esser svanita come sogno di menti inferme. Tu, torna tosto al ludo gladiatorio di Acciano e muta la parola di riconoscimento e il segnale misterioso della stretta di mano La parola non deve essere più *Luce e Libertà*: ma *Costanza e Vittoria*; il segno non più tre piccole pressioni consecutive della mano, ma tre lievi colpi battuti coll'indice della destra dell'uno contro la palma della destra dell'altro.

E Spartaco prendendo la destra di Crisso spinse tre volte il proprio indice contro la palma della di lui mano dicendo:

— Così. Hai tu inteso?

— Ho inteso — rispose Crisso.

— Ed ora va, non perder tempo e fa che ogni capomanipolo avverta i suoi cinque gladiatori e che tutti sappiano che la nostra congiura stava per essere scoperta, e a chiunque pronuncierà le antiche parole e farà gli antichi segnali si risponda esser svanita omai ogni speranza, e dismesso del tutto ogni tentativo della folle impresa. Domani ci ritroveremo di buon mattino alla scuola di Giulio Rabezio.

E Spartaco stretta la mano a Crisso si separò da lui e a celeri passi continuò il suo cammino verso la casa di Silla, dove giunse ben presto, e bussato all'uscio e apertogli dall'ostiario venne introdotto nella cameretta che, nell'appartamento riservato a Valeria, occupava Mirza di lui sorella.

La fanciulla, che erasi acquistata completamente la benevolenza della sua padrona ed esercitava di già presso di lei l'importantissimo officio di direttrice della di lei toeletta (*rectrix cosmetarum*), attendeva ansiosamente il fratel suo, e non appena lo vide entrare nella saa camera gli gettò le braccia al collo e coprì il suo volto di carezze e di baci.

Cessato quel primo impeto di affetto fraterno la fanciulla, tutta ilare nel sembiante, narrò a Spartaco come egli non fosse stato colà e a quell'ora invitato da lei, sibbene d'ordine di Valeria sua padrona, la quale sovente s'era intrattenuta con essa intorno a lui, e di lui aveale chiesto e lungamente ragionato, addimostrando per Spartaco maggior premura che ad una sì illustre matrona per avventura non si fosse convenuto trattandosi di un rudiario, di un gladiatore: tanto che, saputo come ei fosse libero di impegni, avealo quella sera fatto chiamare con l'intenzione di proporgli la direzione della scuola di gladiatori, che Sila aveva da poco istituita nella sua villa di Cuma.

Quale espressione di gioia si disegnasse sul volto di Spartaco in udire le parole di Mirza non farà duopo narrare: certo è che il suo volto mutò più volte di colore, e ora pallidissimo apparve, or tutto acceso, ed è indubitato che strani pensieri gli passarono per la mente, a giudicarne almeno dai moti violenti del capo, coi quali sembrava volerneli discacciare.

— E se io accetterò di dirigere la sua piccola scuola di gladiatori, pretenderà essa che io mi venda di nuovo o mi lascierà la mia libertà? — domandò egli alfine alla sorella.

— Nulla di ciò mi disse — rispose Mirza — ma se debbo dedurlo dalle sue buone disposizioni è certo che assentirà a che tu resti libero.

— E buona assai adunque questa Valeria?

— È buona quanto è bella.

— Oh allora la sua bontà non ha confine!

— Sembra che tu provi molto affetto per lei?

— Io?... immenso, ma devoto ed ossequioso quale un uomo della triste mia condizione può e deve nutrirne per una sì nobile matrona.

— Ebbene... allora sappi... ma per pietà che non te ne sfugga motto con lei, giacché essa mi proibì assolutamente di dirtelo, ebbene sappi che questo sentimento di tenerezza e di affetto che nutri per lei, te lo inspirarono per certo i sommi Dei per debito di riconoscenza, giacché fu dessa, fu Valeria che persuase Silla nel Circo ad accordarti la libertà.

— Come?... Che?... dici il vero... — domandò Spartaco con soprassalto e divenendo bianco in volto come panno di bucato.

— Il vero... il vero... ma, ti ripeto, non darle a divedere di saper ciò.

E dopo un istante in cui Spartaco, reclinato il capo sul petto, s’era sprofondato in chi sa quali pensieri, aggiunse:

— E ora lascia che io vada a prevenire Valeria del tuo arrivo, acciocché, avutane licenza, io possa introdurti fino a lei.

E, leggiera come farfalla, Mirza si dileguò da un usciolo, senza che se ne avvedesse Spartaco rimasto tutto immerso nelle sue meditazioni.

Il rudiario aveva veduto la prima volta Valeria un mese e mezzo addietro, un dì che recatosi a casa di Silla per trovar sua sorella, si abbattè in lei che usciva in lettica e che punto non si accorse della di lui presenza nel portico della sua casa.

L’impressione che il pallido volto e i neri e fulgidi occhi e le nerissime chiome di Valeria avevano prodotto su Spartaco era stata subitanea, fulminante: una di quelle strane e inesplicabili attrazioni di simpatia egli aveva provato, alle quali non si resiste; tanto che immediatamente, subito concepì come sogno, come il più ardito e il finale dei suoi desideri!, il pensiero di poter baciare soltanto ed appena il lembo della tunica di quella donna, che a lui pareva bella come Minerva, maestosa come Giunone, come Venere seducente e vezzosa.

Un’affinità misteriosa di fluidi — che potrà riescire inesplicabile, ma che non si potè mai negare — correva per certo fra Spartaco e Valeria poiché, per quanto a lei grande riserva imponessero e la condizione sua e la stirpe onde derivava e la miserevole posizione di Spartaco, pur tuttavia anche in lei e a prima giunta erasi sviluppato — come fu veduto — un sentimenti identico a quello che aveva sconvolta l’anima del gladiatore, dal momento che per la prima volta aveva veduta Valeria.

Da principio il povero trace aveva voluto scacciare dal suo cuore questo nuovo sentimento, tanto più che la ragione facilmente lo persuadeva esser

quello più che un amore impossibile, una follìa senza pari, un affetto da pazzo, a l'attuazione del quale si opponevano ostacoli assolutamente insuperabili. Ma il pensiero di quella donna si cacciava assiduo, pertinace, onnipotente in mezzo a tutte le cure, a tutte le idee di Spartaco e ritornava ad ogni istante più formidabile a sconvolgerne lo spirito ed il cervello, e in breve, divenuto gigante, s'era fatto padrone di lui, e ne aveva assorbito tutte le facoltà intellettuali.

E così, senza che talvolta neppure egli se ne accorgesse, erasi trovato, attratto quasi da una forza misteriosa, dietro una colonna del portico della casa di Silla ad aspettare che Valeria ne uscisse: e, non veduto da lei, l'aveva rivista più volte e l'aveva ogni volta trovata più bella ed aveva, provato per essa ogni giorno più gagliardo un sentimento di devozione, di tenerezza, di adorazione tale che, non che saper spiegare ad altrui, egli non avrebbe neppure saputo spiegare a se stesso.

Una volta sola Valeria ave vaio scórto, e per un istante al povero rudiario era parso che essa l'avesse guardato con occhio benigno, quasi carezzevole, stava quasi per pensare amoroso; ma ben tosto aveva scacciato lungi da sè questa credenza come allucinazione dégli occhi suoi, come esagerata visione de' suoi desiderii, come pensiero che, se egli vi si fosse soffermato, comprendeva benissimo, lo avrebbe condotto a divenire pazzo.

In questa condizione dell'animo suo, è facile immaginare l'effetto che le parole di Mirza avevano dovuto produrre nel povero gladiatore.

Egli era là — pensava lo sventurato — in casa di Silla, a pochi passi da quella donna, no da quella donna, da quella dea, per la quale egli si sentiva disposto a dare il sangue, la fama, la vita; egli era là, e presto si sarebbe trovato al di lei cospetto, forse solo con lei, e ne avrebbe udita la voce, e ne avrebbe veduti da vicino i lineamenti, gli occhi, il sorriso, il sorriso che Spartaco non aveva mai veduto, ma che doveva essere un sorriso di cielo primaverile, qualche cosa di celestiale, di sublime, di divino; egli era là a pochi istanti da una felicità senza pari che egli non che desiderare, non aveva mai neppure osato sognare... Ma che era dunque avvenuto?.. Trovavasi egli forse in preda ad una dolce visione e in mezzo a' fantasmi della sua accesa e innamorata fantasia?.. O stava forse per divenir pazzo?... O, per sua sventura, lo sarebbe forse di già divenuto?...

A questo pensiero l'infelice si scosse, volse intorno il capo e le pupille dilatate e smarrite per cercar sua sorella che noni c'era più.

Portò le mani alla fronte come per contenere il furioso martellare delle tempie, quasi per dissipare la nebbia che pareva fargli velo allo intelletto, e mormorò con voce appena intelligibile:

— O che gli Dei non facciano che io sia impazzito!

Poi dopo un istante tornò a guardare intorno, e a poco a poco gli parve di rientrare in se stesso e di riconoscere il luogo in cui si trovava.
Quella era bene la cameretta di sua sorella: un piccolo lettuccio stava in un angolo, due sgabelletti di legno dorato si trovavan presso le pareti, e poco lungi, v'era un piccolo stipo di legno (*armarium*) dipinto in bronzo, e sovr'esso una lucerna di terra cotta tinta, di verde e rappresentante una lucertola, dalla cui bocca usciva il lucignolo che ardeva e rompeva le tenebre della cameretta.
Spartaco, così stordito e quasi fuori di sè come trovavasi, e sempre in preda all' idea o di sognare o di esser divenuto pazzo, mosse qualche passo incerto verso lo stipo e pose il dito indice della sua mano sinistra sulla fiammella della lampada, e noi ritrasse finché il bruciore non lo fece avvertito che egli non sognava, e non lo ebbe alquanto ritornato in se stesso.
Allora procurò con uno sforzo violento della volontà di calmare quel sobbollimento del sangue, e si studiò di rientrare nel dominio assoluto dei sentimenti dell'animo suo.
E a poco a poco vi riusci, di guisa che quando, dopo qualche istante, Mirza venne a chiamarlo per condurlo nel conclave di Valeria, per quanto quell'annunzio gli desse un sussulto e gli facesse balzare furiosamente il cuore nel petto, pur tuttavia lo trovò calmo abbastanza e abbastanza sereno, sebbene il suo volto fosse di un pallore quasi cadaverico.
Se ne avvide Mirza, che gli domandò con premura:
— Che hai dunque Spartaco?.... Ti senti forse male?...
— No, no... non sono mai stato tanto bene — rispose il rudiario, che, preceduto dalla sorella, discesa una scaletta (giacché gli schiavi nelle case romane abitavano nel piano superiore), si avviò verso il *conclave*, ove lo attendeva Valeria.
Il *conclave* di una dama romana era una camera appartata, nella quale essa ritraèvasi a lettura, a privati trattenimenti, ad intime conversazioni; era quello che oggi chiamasi un *gabinetto*, e trovavasi naturalmente presso le camere o l'appartamento ove dimorava la padrona di casa.
Quello che Valeria aveva nel suo quartiere d'inverno (giacché nelle case patrizie v'erano generalmente tanti appartamenti quante erano le stagioni deiranno) trovavasi situato in una piccola e graziosa cameretta, nella quale alcuni tubi di lamina di ferro abilmente nascosti dietro le pieghe delle ricche tende di stoffa orientale, che coprivano intorno intorno le pareti della stanza, spargevano un soave tepore, tanto più gradito quanto maggiore era al di fuori la rigidezza dell' atmosfera.
Le pareti del *conclave* di Valeria erano adorne di ricchi drappi cerulei scendenti dal soffitto fin quasi sul pavimento in pieghe capricciose e in

bizzarri festoni, e sovra quei drappi distendevasi come una bianca nube di veli sottili e candidissimi, sui quali erano sparse a dovizia freschissime rose, che empievano la cameretta delle soavi loro fragranze.

Dal soffitto pendeva una ricca lampada d'oro a tre becchi, rappresentante appunto una rosa in mezzo alle sue foglie, opera di greco artista e di squisito lavoro, e la quale, non rompendo che a metà le tenebre del *conclave*, vi spargeva una luce azzurrognola e quasi opaca, insieme ad un sottile odore di profumi d'Arabia, dei quali v' aveva copia nell' olio che avvivava i lucignoli della lampada accennata.

In quella cameretta, così elegantemente acconciata alla foggia orientale, non vedevansi altri mobili che un lettuccio o sofà ad una sola spalliera, composto di soffici piume ricoperte di un drappo bianco e azzurro, alcuni sgabelli della stessa stoffa e dello stesso colore, e un piccolo e preziosissimo stipo d' argento, alto appena quattro palmi da terra e diviso in quattro piccoli scompartimenti, su ciascuno dei quali, con opera mirabile di cesello maestro, erano ritratte quattro vittorie di Silla.

Sopra lo stipo posava una caraffa (*phiala crystallina*) di cristallo bianco di rocca con rilievi e fiori in vivace colore porporino, prezioso lavoro delle celebrate fabbriche aretine[115], ed in cui stava racchiusa una soave bevanda tiepida di conserva di frutta, una parte della quale era di già versata nella tazza di porcellana (*murrhina*) che posava accanto alla caraffa. Questa tazza *murrhina*, dono nuziale di Silla a Valeria, rappresentava di per sé sola un tesoro, come quella che non doveva esser costata meno di trenta o quaranta milioni di sesterzi, tanto siffatte tazze erano rare, pregevoli e stimate a quei di[116].

In quel luogo solitario, quieto, profumato, stava all'ora del conticinio mollemente adagiata sul sofà la bella Valeria, avvolta in una candidissima tunica di lana orlata di nastri azzurri, colle olimpiche spalle, colle eburnee braccia, col niveo seno, seminudo, e colle nere e foltissime chiome negligentemente disciolte, e destinate a coprire col loro volume parte di quelle sue riposte bellezze. Col gomito destro appoggiato sopra il largo guanciale (*pulvinar*) essa sosteneva la propria testa colla infantile e candida mano.

Valeria, colle palpebre semichiuse, col volto immobile sembrava dormisse; e doveva certo essere immersa siffattamente nell'onda dei suoi pensieri, e dovean questi essere sì dolci e soavi, che ella senza dubbio ne era stata tratta fuori di ogni coscienza di sè stessa, a giudicarne almeno della perfetta

[115] PLINIO. *Hist. nat*. XXXV. 46 —MARZIALE. *Epod*., 1,5.

[116] LO STESSO. *Ibidem*, XXXVII, 7 — PROPERZIO, IV, 26, — GIOVENALE. VI, 151.

insensibilità in cui rimase allorché la schiava introdusse nel conclave Spartaco.
Non si scosse al lieve rumore che fece l'uscio nell' aprirsi, non quando esso si richiuse dietro Mirza che si allontanava.
Spartaco, col volto bianco come marmo pario, con gli occhi ardenti, fissi sulla bella matrona, stette per qualche tempo muto ed immobile, immerso in quella devota contemplazione, che suscitava nel suo petto un indescrivibile tumulto di palpiti, di sensazioni, di affetti, che egli sentiva di non aver provato giammai.
Trascorso così qualche istante, nel quale se Valeria fosse stata in se stessa, avrebbe potuto udire distintamente il respiro rotto ed agitato del petto del rudiario, ad un tratto la moglie di Silla, scuotendosi, come se qualcuno l'avesse chiamata, come se fosse stata avvertita che Spartaco era presente, e sollevandosi a sedere e volgendo contemporaneamente il volto, tutto sufiuso in un attimo di un subito rossore, verso il trace, disse, emettendo un sospiro di soddisfazione, e con soavissima voce
— Ah!... sei qui?
Una fiamma salì sul viso di Spartaco ad udir quella voce; egli fece un passo verso Valeria, schiuse le labbra come per parlare, ma non potè emettere che un suono inarticolato ed indistinto.
— Che gli Dei ti proteggano, valoroso Spartaco! — disse con un dolce sorriso Valeria, che aveva cominciato e riprendere imperio sopra sè stessa — e.... e.... siedi — aggiunse dopo un istante accennando uno sgabello.
Questa volta anche Spartaco avea ripreso coraggio e rispóse, benché con voce fievole e tremante:
— Oh gli Dei mi proteggono più assai che io non meriti, o diva Valeria, dal momento che mi concedono il favore più segnalato che possa toccare ad un mortale, quello di godere della tua protezione.
— Non sei valoroso soltanto — rispose Valeria, le cui pupille avevano sfolgorato un baleno di gioia — anco gentile sei.
Poi a un tratto gli domandò in greco:
— Nei tuoi paesi, prima di esser fatto prigione, eri uno del capi del tuo popolo, non è vero?
— Era il duce — rispose Spartaco nella stessa lingua, che egli parlava con attica squisitezza[117] — di una delle più poderose tribù de'Traci dei monti Rodopei, e casa aveva e mandrie numerose di pecore e di buoi, e ubertosissimi pascoli. Era ricco, era potente, era felice e — credilo, diva Valeria — era amorevole, giusto, pio, buono....

[117] PLUTARCO. *Vita di Marco Crasso*.

E si arrestò un istante e riprese tosto con un profondo sospiro e con voce tremola per viva emozione:

— E non era un barbaro, non un spregiato e infelicissimo gladiatore!

Valeria provò un senso di pietà, un movimento di affetto, e levando sui rudiario le sue fulgentissime pupille con evidente e carezzevole espressione di tenerezza:

— Di te a lungo mi ha e sovente favellato la buona tua Mirza; la tua straordinaria valentia conosco, ed ora che ti parlo bene m’avvedo e mi convinco che spregevole non fosti mai, sibbene *di senno fornito e di piacevolezza e di costumi proprii di greco, non di barbaro*[118].

Quale impressione facessero quelle parole, dette con soavissima voce, sull’animo di Spartaco non è a dire: egli sentì inumidirsi gli occhi di pianto e con rotti detti rispose:

— Oh! che tu sia benedetta... per queste pietose parole... pietosissima donna, e i sommi Dei... t’abbiano in predilezione sofra tutti i mortali... come ben meriti, e ti facciano la più felice delle umane creature.

L’emozione di Valeria era evidentissima; la si leggeva nei lampi affettuosi degli occhi suoi eloquentissimi, e nel respiro affannoso e frequente che le agitava il candido seno.

Quanto a Spartaco egli era fuori di sè: si credeva in preda a una visione, vittima di una fantasmagoria del suo cervello, ma ad ogni modo si era abbandonato con tutte le potenze dell’anima sua in balìa di quel sogno delizioso, di quel soave incantesimo, di quella larva di felicità. Guardava Valeria con occhi estasiati, umili, pieni di adorazione; ne udiva la voce melodiosa e gli pareva armonia dell'arpa d’Apollo; ne contemplava gli occhi ardenti e voluttuosi, che sembravano racchiudere e promettere tesori d’amore, e sebbene non potesse credere e non credesse effettivamente all'espressione che appariva evidente in quegli occhi e che egli riteneva effetto delle allucinazioni del suo cervello, pur tuttavia affiggeva il suo sguardo innamorato, come lava ardente, sfolgorante come raggio di sole, nelle divine pupille di Valeria, e vi trasfondeva tutti i fluidi della sua vita, e vi si inebbriava di una voluttà indefinibile, soavissima, arcana, e vi inabissava e vi sprofondava ogni suo sentimento, ogni suo pensiero, tutta intera la sua esistenza.

Dopo le ultime parole di Spartaco vi fu lungo silenzio, interrotto solo dall’affannoso respirar della matrona e del trace: e una corrente di uguali palpiti, di identici pensieri, stabilitasi quasi a loro insaputa, fra quelle due anime, le teneva ambedue perplesse e silenziose.

[118] PLUTARCO. *Vita di Marco Crasso*.

Valeria fu la prima che tentò di sottrarsi all'imbarazzo di quel silenzio periglioso dicendo a Spartaco:

— Cosicché tu, essendo libero d'ogni impegno, ti indurresti facilmente ad assumere la direzione dei sessanta schiavi che Silla vuole istruiti a gladiatori nella sua villa di Cuma?

— Io son presto a far tutto quello che tu vorrai,, conciosiachè io sia tuo schiavo e tutto cosa tua — rispose Spartaco con un filo di voce appena intelligibile, e figgendo nella matrona i suoi sguardi esprimenti un sentimento di tenerezza e di devozione irresistibile.

Valeria stette alquanto rimirando Spartaco in silenzio, poi surse in piedi come se soffrisse di affanno, e dette un paio di giravolte per la stanza, poi soffermandosi presso il rudiario, dopo averlo lungamente guardato in silenzio, gli disse con voce fievolissima;

— Spartaco, sii sincero, dimmi: che facevi tu molti dì sono, appiattato dietro ina colonna del portico di questa mia casa?

Una fiamma divampò sul pallido volto del gladiatore, che chinò il capo senza rispondere, tentando invano due volte di alzare il viso verso Valeria, e di aprir due volte la bocca per parlare: la vergogna lo vinse sempre; la vergogna che lo assalse, pensando che il suo segreto non era più suo, e che Valeria riderebbe di cuore della sua pazza tracotanza che lo aveva spinto a sollevare il vilissimo suo sguardo di gladiatore sopra una delle più belle e illustri dame di Roma.

E sentì tutto il peso della ignominiosa e immeritata sua posizione, e imprecò in cuor suo alla guerra e maledisse l'esecrata onnipotenza romana, e fremette, e digrignò i denti e pianse in silenzio di vergogna, di dolore, di rabbia.

Dopo qualche istante Valeria, che non sapeva spiegarsi il silenzio di Spartaco, fece un passo verso di lui, e con inflessione di voce ancora più dolce e benevola di prima, tornò a domandargli:

— Ebbene... dimmelo... che facevi?

Il rudiario, senza levare il capo, cadde ai piedi di Valeria e mormorò:

— Perdono! perdono! Fammi battere con le verghe dal tuo aguzzino... mandami a crucifiggere nel campo Sessorio... [119] l'ho meritato!..

— Orsù!... Che è questo? — disse Valeria, prendendo per mano Spartaco e sollecitandolo a rialzarsi.

— Ma ti giuro, che ti ho adorata come si adora Venere, come si adora Giunone...

[119] Luogo infame fuori della porta Esquilina, ove crucifiggevansi gli schiavi giudicati colpevoli dai padroni. — ORAZIO. *Sat.*, 1, 8. — TACITO. An. II. 32 — SVETONIO. *Vita di Claudio*.

— Ah!... — esclamò con soddisfazione la matrona — per vedermi tu venivi...
— Perdonami... perdonami... per adorarti...
— Sorgi, Spartaco, nobile cuore — disse con voce tremante d'emozione Valeria, stringendo con forza la di lui mano.
— No, no, qui, qui, ai tuoi piedi... questo è il mio posto, o divina Valeria...
E in così dire prese con le mani il lembo della tunica di lei, e si diè a baciarlo con impeto veemente e convulso.
— Sorgi, sorgi, non è quello il posto che ti si addice — mormorò tutta tremante la dama.
E Spartaco, coprendo d'ardentissimi baci ambo le mani di Valeria, surse e la guardò con occhio amorosissimo, mentre quasi in delirio andava ripetendo con voce fioca e semispenta:
— Oh divina! oh divina! oh divina Valeria! [120]

CAPITOLO VI. Minaccie, trame e pericoli.

— Cosicché — diceva Eutibide, la bellissima cortigiana greca, standosi sdraiata in mezzo a un gruppo di purpurei e soffici guanciali nella sala di conversazione (*essedra*) della casa da lei abitata nella via Sacra, presso il tempio di Giano Superiore — cosicché, sai o non sai qualche cosa? Hai o non hai in mano il bandolo della matassa?...
E senza aspettare risposta dal suo interlocutore, un nomo in sui cinquanta, dal volto imberbe, effeminato, pieno di rughe mal celate sotto l'intonaco del belletto e del minio, e che alla foggia del vestire rivelavasi tosto per un commediante, soggiunse:
— Vuoi tu che te la dica come la penso sul tuo conto o Metrobio?... Da poco ti ho sempre valutato ora poi non ti stimo un fiocco.
— Oh per la maschera di Momo mio protettore? — rispose con voce stridula il commediante — se tu non fossi Eutibide più bella di Diana e più seducente di Ciprigna, in parola di Metrobio, amico intimo, e da trentanni, di Cornelio Silla, in parola di Metrobio, che mi faresti montar la stizza! Se non fossi tu a parlar in tal guisa, lo giuro a Ercole vincitore, ti volgerei le spalle e ti agurerei uu buon viaggio verso lo Stige!
— Ma che cosa hai fatto dunque? Che cosa hai saputo raccogliere intorno ai loro progetti?
— Ecco... ti dirò... molto e nulla...
— Come sarebbe a dire?...

[120] Coloro che credessero inverosimile o esagerata l'ultima parte di questo capitolo potranno incontrare un fatto storico uguale o più grave di questo in GIOVENALE. *Sat.*, VI, 8, 2, dove si narrano gli amori e la fuga di Ippia, mogli del senatore Ventidione con un bel gladiatore.

— Sii paziente e mi spiegherò. Che io Metrobio, vecchio mimo, e da trent'anni avvezzo a far le parti ili donna nelle rappresentazioni popolari[121] conosca l'arte di sedurre la gente, specialmente quando questa gente da sedurre sian barbari e ignoranti schiavi o più barbari ancora e più ignoranti gladiatori, e specialmente quando a raggiungere il suo scopo con gente siffatta un uomo come me abbia a sua disposizione quel mezzo infallibile che è l'oro, io spero che tu non vorrai porre in dubbio.

— Ed è perché non dubitava della tua abilità che a te ne affidava l'incarico, ma...

— Ma, ma, comprenderai, vaghissima Eutibide, che se la mia abilità doveva addimostrarsi nello scoprire le trame dei gladiatori è necessario che tu ti accontenti di averne prove altra volta ed in altra maniera poiché trame di gladiatori non vi son da scoprire, dal momento che essi nulla tramano.

— Possibile?

— Ciò è certo, certissimo, o bellissima fanciulla.

— Eppure due mesi fa, non più tardi di due mesi fa, io ne aveva avuta contezza;. i gladiatori cospiravano, s'eran stretti in società misteriosa, avevan parole d'ordine, segni di riconoscimento, inni simbolici, e sembrava meditassero una insurrezione; qualche cosa di simile alla rivolta degli schiavi in Sicilia.

— E tu crederesti sul serio alla possibilità di una rivolta di gladiatori?

— E perché no?... non sanno combattere essi forse non sanno morire?

— Negli anfiteatri...

— O perché mo' se sanno combattere e morire per dar sollazzo alla plebe, non potrebbero anche saper combattere e morire per conquisto di libertà?

— Eh!... ad ogni modo se tu lo avevi saputo sarà stato vero... avran cospirato... ma quel che ti posso assicurare io in modo positivo si è che coggi essi non cospirano più.

— Ah!... — disse con lieve sospiro la bellissima greca divenuta pensierosa — ne so ben io le ragioni!... o almeno ho paura di saperle.

— Tanto meglio!... lo le ignoro e non ho nessuna smania di conoscerle!

— I gladiatori s'eran stretti ad un patto e sarebbero sorti, se patrizi romani, nemici delle leggi e del Senato, li avessero capitanati.

— Ma siccome di patrizi romani, per infami che fossero, tanto abbietti da porsi alla testa di gladiatori non se ne sono trovati...

— Eppure vi fu un momento... Basta non è di ciò che dobbiamo occuparci. Dimmi Metrobio...

[121] PLUTARCO. *Vita di Silla*.

— Prima toglimi tu di curiosità — disse il comma diante — come eri stata informata tu delia congiura dei gladiatori?

— Da un greco... mio compatriota, gladiatore anch'egli

— Tu sei, Eutibide, in terra più potente di Giove in cielo. Con un piede tocchi l'Olimpo degli oligarchi, coll'altro il fango del volgo...

— Eh!... si fa alla meglio... quel che si può per...

— Per riuscire a che cosa?

— Per riuscire a dominare— gridò con voce vibrata e con formidabile accento Eutibide, balzando in piedi, colla fisonomia scomposta dall'ira, cogli occhi fiammeggianti di una luce terribilmente sinistra e con una espressione così profonda d'odio, d'audacia e di volontà potentissima che giammai si sarebbe potuta supporre in quella flessuosa e graziosissima fanciulla — per riuscire a dominare, a divenir ricca, potente, invidiata... e — aggiunse sottovoce, ma con maggior forza — per riuscire a vendicarmi!

Metrobio, assuefatto pure a tutte le finzioni della scena, rimase stupefatto e colla bocca aperta all'aspetto stravolto di Eutibide, di che accortasi la fanciulla, scoppiando ad un tratto in una sonora risata, esclamò:

— Non è vero che reciterei, se non come Galeria Embolaria, ptir tuttavia benino anche io la parte di Medea?... Sei rimasto lì di sasso, povero Metrobio, vecchio e sperimentato commediante, ma pur sempre femmina e fanciullo!

E Eutibide continuò a ridere di cuore innanzi al nuovo stupore di Metrobio.

— Per riuscire a che, dunque? — riprese a dire, dopo qualche istante, la cortigiana — per riuscire a che, vecchio ed insensato barbagianni?

E in così dire gli dava un buffetto mentre, ridendo sempre, continuava:

— Per riuscire a divenir ricca come Nicopoli, l'amante di Silla, come Flora, la vecchia cortigiana, innamorata siffattamente di Gneo Pompeo, che da lui abbandonata, ne ammalò seriamente[122], ciò che a me, te lo giuro per la Venere di Pafo, ciò che a me non accadrà mai. Per riuscire a divenir ricca, ricchissima, capisci vecchio baccellone, a fine di poter godere tutte le gioie, tutte le ebbrezze della vita, dopo la quale, come insegna il divino Epicuro, non v'ha altro che il nulla. Hai inteso perché mi giovo di tutte le arti e le seduzioni che mi ha largite la natura? Perché cerco di tenere un piede nell'Olimpo e un'altro nel fango e...

— Ma nel fango ci si imbratta.

— Eppoi ci si lava. Mancano dunque terme in Roma, gocciolone? Manca forse il bagno in questa mia casa? Ma sentite, o sommi Dei, sentite chi viene a farmi trattati di morale?... Un uomo che ha trascorsa tutta la sua vita affogato nel pelago delle più sozze turpitudini, delle più laide brutture.

[122] PLUTARCO. *Vita di Pompeo Magno*.

— Ma, andiamo, via, non tratteggiare a tocchi così vivi il mfb ritratto: rischierai di farlo somigliantissimo e di far scappar via la gente alla vista di sì lercia figura. Orsù, dissi per scherzo; l'ho nei sandali io la morale: o che vuoi tu che io ne facessi?

E in così dire Metrobio si andava appressando ad Eutibide e presane una mano cominciò a baciarla, dicendo:

— E quando avrò io una ricompensa del tuo grato animo?

— Ricompensa?... grato animo?... E grato di che, dunque, vecchio satiro — disse Eutibide, ritraendo la mano e percuotendo Metrobio nel volto. — Hai tu scoperto ciò che tramano i gladiatori?...

— Ma, Eutibide mia bellissima — rispose il vecchio con voce piagnucolante, seguendo in atto umile la greca che passeggiava per la sala — poteva io scoprire ciò che non esisteva?... Lo poteva, dolce amor mio, lo poteva?...

— Or bene — disse la fanciulla volgendosi e lanciando sul commediante uno sguardo carezzevole e un soavissimo sorriso — se vuoi meritarti la mia grazia e se vuoi che io possa attestarti la mia gratitudine...

— Comanda, comanda, divina fanciulla...

— Tu devi continuare a invigilare, giacché io non son persuasa che i gladiatori possano aver dimesso del tutto il pensiero di una sommossa...

— Invigilerò a Cuma, farò una corsa anche a Capua...

— E soprattutto, se vuoi scuoprire qualche cosa, tu devi sorvegliare Spartaco.

E pronunziando questo nome le guancie di Eutibide s'imporporarono di un vivo rossore.

— Oh, in quanto a Spartaco, egli è un mese che lo vado ormeggiando, nè solo per conto tuo, ma per conto mio altresì... vuo' dire per conto di Silla.

— Che?... come?... che hai detto? — domandò con viva premura la cortigiana, andando verso Metrobio.

Questi si guardò intorno come per tema di essere udito, poscia ponendo l'indice della destra in croce sulle labbra, disse sottovoce ad Eutibide:

— È un mio sospetto... è un mio segreto; e siccome potrei essermi ingannato, e siccome ne andrebbe di mezzo Silla... così non ne parlerò con anima al mondo, finché non mi sia accertato di ciò che ho supposto.

Sul volto di Eutibide si disegnava, intanto che Metrobio parlava, un'ansia che a lui doveva riuscire incomprensibile. Appena poi ella ebbe udito che Metrobio teneva molto a conservare il suo segreto, oltre alle misteriose ragioni che la sospingevano così vivamente a sapere di che si trattasse, fosse curiosità femminile stuzzicata, fosse desiderio di veder fin dove potesse

giungere il potere dei suoi vezzi sul vecchio libertino, certo è che concepì subito il pensiero di voler saper tutto e disse:

— Spartaco forse insidia alla vita di Silla?

— Mainò! Che ti frulla pel capo?

— E di che trattasi dunque?...

— Non posso confidartelo... te lo dirò poi...

— Subito, subito, me l'hai a dire. Non è vero che me lo dirai, mio buon Metrobio? — soggiunse tosto prendendo con una mano la mano del commediante e carezzandogli con l'altra il volto. — Puoi dubitare di me?... Non sai tu per prova quanto io sia seria e diversa dalle altre donne?... Non hai detto tante volte tu stesso che potrei essere l'ottavo savio della Grecia!... Ti giuro pel Delfico Apollo mio protettore che niuno saprà ciò che mi dirai. Orsù parla, parla alla tua Eutibide, buon Metrobio: la mia gratitudine per te non avrà limiti.

E così vezzeggiando, e carezzando il vecchio, e mettendo in opera sguardi incantevoli e dolcissimi sorrisi, l'ebbe presto ridotto alle sue voglie.

— Già non v'è modo di uscirne con costei — disse Metrobio alla fine — che facendo il piacer suo. Sappi adunque che io sospetto, ed ho più d'un motivo di sospettare, che Spartaco sia innamorato di Valeria ed essa di lui.

— Ah! per le faci uUrici delle Erinni! — gridò, stringendo ferocemente i pugni, la giovinetta, divenuta di repente pallidissima. — Ed è possibile?...

— Tutto me lo fa credere, quantunque non ne abbia una prova certa... ma rammentati di non farne parola a persona al mondo...

— Ah!... — diceva Eutibide, divenuta meditabonda, e come se parlasse a sè stessa. — Ah!... ecco perché.. Eh!... già non poteva essere altrimenti!... Un'altra donna soltanto... Un'altra!... un'altra... — esclamò poscia con espressione feroce di rabbia. — V'è dunque... v'è che ti vince in bellezza... povera insensata!... v'è dunque chi ti ha vinto!

E così dicendo, nascose il volto fra le mani e diè in uno scoppio di pianto dirotto.

Come rimanesse Metrobio innanzi a quel pianto inatteso e a quelle rotte parole, che contenevano una così completa rivelazione, è facile immaginare. Eutibide, la vaga Eutibide, la desiderata dei più igrandi e ricchi patrizi, che non aveva mai amato alcuno, ardeva anch'essa, alla sua volta, d'amore insensato pel bellissimo gladiatore, ed essa, avvezza a spregiare indistintamente i suoi mille nobili adoratori, alla sua volta era stata sprezzata dall'ignobile rudiario.

Bisogna dirlo a lode di Metrobio, egli provò un sentimento di profonda compassione per quella sciagurata, e, accostandosi a lei e procurando di consolarla, l'andava carezzando e le diceva:

— Ma forse... non sarà vero... mi sarò ingannato... sarà stato un sogno della mia fantasia.

— No, che non ti sei ingannato!... no, che non fu sogno... è vero, è vero, lo so, lo sento — rispose la fanciulla, asciugandosi gli occhi lagrimosi con un lembo del suo pallio porporino.

E dopo un istante soggiunse con voce cupa e con fermezza:

— Ma anzi è bene che io lo sappia... bene sta che tu me lo abbia rivelato...

— Ma per pietà... non compromettermi...

— Non temere, Metrobio, non temere; grazie anzi quante so maggiori ti rendo, e se tu mi aiuterai a condurre a fine i miei propositi, vedrai alla prova che possa fare la gratitudine di Eutibide.

E dopo un momento di silenzio riprese con voce affannosa:

— Va, parti immediatamente per Cuma... ma subito... dentr'oggi stesso... e spia i loro passi, i loro moti, ogni loro sospiro... e dammi in mano una prova e vendicheremo l'onore di Silla ed il mio amor propio ad un tempo.

E in così dire la fanciulla, tutta concitata, uscì dall'*essedra* dicendo a Metrobio, che stava in piedi stupefatto e stordito di tanta energia:

— Attendimi un istante... torno subito.

E dopo un momento, tornata difatti nell'*essedra*, porse a Metrobio una grossa e pesante borsa di cuoio, dicendogli:

— Prendi questa borsa: vi son rinchiusi mille aurei[123], compra schiavi, corrompi schiave, ma una prova, intendi?... E se ti occorre altro denaro...

— Ma ne ho tanto io del denaro...

— Bene, dunque spendi senza risparmio, io ti rimborserò... ma va... parti oggi stesso, e non arrestarti mai per via... e torna... e torna al più presto... con una prova.

E così dicendo, andava sospingendo il povero uomo fuori dell'*essedra*, e, continuando a sollecitarlo alla partenza, lo accompagnò ella stessa pel corridoio (f*aux*) che fiancheggiava il salone (*tablinum*), e, oltrepassando l'altare consacrato ai Dei *lari* presso le sponde della cisterna destinata a ricevere gli scoli delle acque piovane nel cortile (*impluvium*), lo guidava, attraverso l'atrio (*alrium*), nell'anticamera (*protyrum*) fino sulla porta dell'abitazione, dicendo allo schiavo che esercitava le funzioni di portinaio (*ostìarius o januarius*):

— Vedi tu, Ermogene, quest'uomo?... Appena egli giunga... a qualunque ora egli giunga, sia introdotto all'istante nelle mie camere.

E, salutato nuovamente Metrobio, ritornò celeremente nelle sue stanze, e, chiusasi nel suo gabinetto, dopo avervi passeggiato lungamente, ora a

[123] Ventiduemila lire circa.

celeri, ora a tardi passi, con mille desiderii, con mille speranze sul volto acceso, scombuiato e sinistramente irradiato dai lampi delle sue terribili pupille, che nulla più avevano d'umano, ma apparivano in tutto di famelica fiera si gittò alla per fine sul sofà (*pluteum*) e, rompendo di nuovo in pianto, mormorava, mentre coi bianchissimi denti mordeva e faceva strazio delle bianchissime mani:

— Oh! Eumenidi! datemi vendetta... e vi erigerà uno splendido altare!... Vendetta anelo, vendetta voglio!.,.. vendetta!...

A spiegare i parossismi febbrili della vaga Eutibide, noi ci rifaremo brevemente indietro e narreremo in poche parole ai lettori i fatti avvenuti nei due mesi trascorsi dal giorno che Valeria, sopraffatta dall'ardentissima passione concepita per Spartaco, si era a lui abbandonata.

Il gladiatore, che alla virile e singolare bellezza delle sue forme, univa — i lettori non lo avranno dimenticato — la gentile avvenenza del volto, sul quale soavemente riluceva — allorché non scombuiato dàll'ira — una mite espressione di bontà, un sorriso amorevolissimo, una straordinaria potenza di sentimento, che profondamente era impresso nelle sue grandi e cerulee pupille, il gladiatore, adunque, aveva potuto accendere ed aveva accesa nel cuore di Valeria una passione altrettanto sentita e veemente quanto quella che agitava l'animo suo, e ben presto la gran dama, che ad ogni ora che passava scopriva una nuova virtù, un nuovo pregio nell'animo nobilissimo del giovine, fu completamente soggiogata da lui, che essa ormai non, solo amava perdutamente, ma stimava, venerava, ammirava, come pochi mesi innanzi aveva creduto di poter stimare e venerare, se non amare, Lucio Cornelio Silla.

Se Spartaco si reputasse, se fosse veramente felice è più lieve comprendere che descrivere: e in quell'ebbrezza d'amore, in quella piena di felicità, in quelle estasi divine, egli, divenuto, come tutti i felici, egoista, aveva obliato completamente i suoi compagni di sventura, le catene onde aveva avuti fino alla vigilia inceppati i piedi, la santa impresa di libertà che aveva lungamente meditata e che egli aveva giurato a se stesso di condurre ad effetto ad ogni modo. Sì: aveva dimenticato tutto, perché Spartaco alla fin fine era un uomo, e le estasi di voluttà alle quali gli era concesso di abbandonarsi ogni giorno erano tali che non Spartaco soltanto, ma Pompeo, ma Crasso, ma Cicerone avrebbero tratto di senno.

Fu adunque mentre Spartaco trovavasi in tali disposizioni d'animo, mentre egli credevasi, ed era effettivamente, il più felice degli uomini, che, dietro replicati inviti da lei ricevuti e sempre sotto l'apparente ragione di trattar della cospirazione che agitava nelle loro scuole i gladiatori, fu adunque in tali condizioni, che egli si recò in casa di Eutibide.

Questa giovinetta che — noi lo dicemmo — non aveva varcati i ventiquattro anni, fin dall'età di quattordici era stata condotta in schiavitù, quando Silla, nell'anno di Roma 668, otto anni innanzi cioè all'epoca del nostro racconto, avea presa, dopo lungo assedio, Atene[124], delle cui vicinanze Eutibide era natia. Caduta in potere di un dissoluto patrizio, Publio Stazio Aproniano, l'animo suo, già per natura invidioso, fiero, iracondo e proclive al male, in mezzo alle orgie lussuriose cui il padrone suo l'avea costretta ad abbandonarsi, smarrì ben presto ogni ombra di senso morale, e in breve, la fanciulla rotta od ogni stravizio, dal mal compro affetto del vecchio libertino ridotta a libertà, si abbandonò interamente ad una vita infame, e vi acquistò influenza, possanza, ricchezze. Oltre ai pregi rarissimi, e in lei tutti raccolti, di una bellissima persona, natura avea con essa largheggiato nelle doti dell'ingegno, le quali ella abilmente risolvea in malizie inaudite, in singolari perfidie, in artiflcii inusitati e perversi.
Ridotta al punto di non aver più nessuna ignoranza del male, sazia di piaceri ed esausta di emozioni, Eutibide non trovava più alcuna attrattiva nella vita corrotta che conduceva, e fu appunto in questo stato dell'animo suo che ella vide per la prima volta Spartaco, e quell'accoppiamento di erculea forza e di straordinaria bellezza che scorgevasi in lui, bastò a suscitarle in cuore una malvagia passione, della quale essa non dubitava punto di poter facilmente soddisfare i desiderii e le aspirazioni.
Ma quando, tratto insidiosamente Spartaco in casa sua, ella ebbe posto in opera, inutilmente, tutti i mezzi di seduzione che seppe suggerirle l'animo suo perverso e la malnata passione; allorché vide il rudiario insensibile a tutte le attrattive; poiché si fu convinta che vi era un uomo al mondo il quale sapeva e poteva spregiare ciò che formava l'oggetto della cupidigia di tutti gli altri, e quest'uomo che non si curava di lei era l'unico appunto che a lei sommamente premesse, allora quel suo volgare desiderio di cortigiana, erasi a mano a mano e a sua stessa insaputa, mutato in una vera passione, resa tanto più tremenda dalla perversità d'animo di quella donna.
Spartaco, divenuto il maestro o lanista dei gladiatori di Silla, era, poco dopo, partito per Cuma, dove l'ex-dittatore aveva stabilita la dimora sua e della sua famiglia e della sua corte in una deliziosa villa che possedeva nelle vicinanze di quella città.
Eutibide, così profondamente offesa nel suo capriccio e nel suo amor proprio, non aveva potuto persuadersi non vi fosse una causa misteriosa e femminile — perché ella intuitivamente sentiva che solo un altro amore, soltanto l'immagine di un'altra donna aveva trattenuto Spartaco dal gettarsi

[124] PLUTARCO. *Vita di Silla*.

fra le sue braccia — e aveva perciò fatto ogni sforzo per dimenticare il rudiario e per scacciarmefino le rimembranze dalla sua mente.
Ma indarno: che il cuore umano è così fatto, e lo fu sempre, che appunto ciò che gli è contrastato desidera, e quanto sono maggiori gli ostacoli che si oppongono al conseguimento delle sue brame, tanto maggiormente e con più veemenza si ostina nel volerle appagare; di che Eutibide, fino a quel giorno sì spensierata e tanto felice, si trovò ridotta alla più trista condizione in cui umana creatura, in mezzo alla opulenza e a tutte le parvenze di felicità, fosse condannata a trascinare la propria esistenza.
Con quale gioia essa accogliesse per tutte queste cagioni' l'opportunità portale da Metrobio di vendicarsi ad un tratto dell'uomo che essa odiava ed amava ad un tempo e della felice ed abborrita rivale, noi lo abbiamo veduto.
E mentre Eutibide sfoga nel suo gabinetto gli impeti tutti del suo amore perverso, e intanto che Metrobio, salito sopra un generoso corsiero, si avvia verso Cuma, noi ci recheremo in un luogo di nostra antica, conoscenza, nella *ganea di Venere Libitina*, dove non minori pericoli minacciavano in quel giorno Spartaco e la causa degli oppressi che egli aveva impreso a difendere.
Verso il crepuscolo di quel giorno (decimosettimo delle calende d'aprile) 16 marzo dell'anno di Roma 676, molti gladiatori trovavansi riuniti presso Lutazia Monocola a mangiar salciccie e maiale arrostito e a bere cecubo senza risparmio, e fra quei venti gagliardi, seduti a desco, non facean difetto nò l'appetito, nè l'ingordigia del vin buono, nè l'allegria.
A capo della tavola e a direttore di quel posto sedeva il gladiatore gallo, Crisso, che i nostri lettori già conoscono e àl quale la forza ed il coraggio meritamente avevano acquistato non soltanto autorità fra i suoi compagni, ma la fiducia altresì e la stima di Spartaco.
Il desco intorno al quale sedevano i gladiatori era stato apparecchiato nella seconda cameretta della *ganea*. I gladiatori vi stavano quindi liberi e a loro bell'agio, e tanto più poi essi poteano abbandonarsi con confidenza ai lóro colloquii in quanto che anche nel camerone che precedeva la stanza, in cui essi trovavansi, scarsi erano in quell'ora gli avventori, e quei pochi che vi capitavano eran di quelli che bevevano una patera di tuscolano in fretta in fretta e se ne partivano pei fatti loro.
Dopo essersi assiso colà insieme ai suoi compagni, Crisso aveva notato che in un angolo della stanza eravi un deschetto con gli avanzi di una refezione e avanti ad esso uno sgabello, sul quale doveasi essere seduta la persona che avea ivi mangiato.

— Di’ un poco, orsù, Lutazia Cibele, madre degli Dei — disse Crisso volgendosi alla padrona della *ganea*, che tutta affannata si aggirava intorno al desco apparecchiando il bisognevole e servendo le vivande.

— Madre di malnati e sconoscenti gladiatori quali voi siete — lo interruppe burlevolmente Lutazia — non degli Dei.

— E sì che i vostri Dei non furono anch’essi alla lor volta gladiatori!..

— Oh! che il sommo Giove me lo perdoni, quali bestemmie mi tocca ad udire! — disse scandalizzata Lutazia.

— Oh! per Hesus! io credo, di non mentire e di non bestemmiare. Lascio da un canto Marte e le imprese sue e mi accontento soltanto di citarti Bacco ed Ercole, e se quei due lì non furono due buoni e bravi gladiatori e non compierono gesta degne in tutto dell'Anfiteatro e del Circo, vo’ che il fulmine di Giove incenerisca in questo punto stesso il mio buon lanista Acciano!

Una risata generale tenne dietro a questa esclamazione e si udirono molte voci a gridare:

— *Utinam*!... *Utinam*!... Il ciel volesse!...

Cessato il rumore, Crisso disse:

— Dimmi, Lutazia: chi ha desinato dianzi a quel deschetto?

Ed accennò quello rimasto vuoto nell’angolo.

Lutazia si volse ed esclamò con sorpresa:

— O dove è andato?... Oh bella....

E dopo un istante:

— Uh!... che Giunone Lucina mi protegga...

— Sì, nel parto della tua gatta... — mormorò un gladiatore.

— Colui mi ha derubato dello scotto.

E cosi dicendo Lutazia corse al desco, intanto che Crisso le domandava:

— Colui!... ma chi è quest’incognito che si asconde sotto il nome di *Colui*?

— Ah! — disse respirando la guercia — l’ho calanniato!... Lo sapeva io che colui è un uomo dabbene. Ha lasciato sul tavolo otto sesterzi per saldare il suo conto... e anzi ha lasciato più di ciò che doveva. Resta in credito di quattro assi e mezzo[125].

— Ma che ti colga il cancro, ci dirai una volta...

— Uh!... pover’uomo! — continuava Lutazia intanto che sparecchiava il desco — ha dimenticato la tavoletta (*tabella*) dei suoi calcoli e il suo stile (*stylus*), poveretto!

— Ma che Proserpina possa mangiare questa sera la tua lingua cucinata in agro dolce, vecchia megera, ci darai il nominativo di questo discorso una

[125] Ventidue cantesimi circa.

buona volta? — gridò Crisso, uscito dai gangheri, per tutte quelle ciancie di Lutazia.

— Eh!... ve la darò... gaglioffi più curiosi di una donnaccia — rispose stizzita Lutazia. — Lì, a quel desco ha mangiato un negoziante di grani della Sabina, che è a Roma pei suoi affari e che vien qui già da qualche giorno, sempre a quest'ora istessa.

— Fammi dunque vedere — disse Crisso togliendo di mano a Lutazia la piccola tavoletta di legno intonacata di cera e lo stile di osso lasciato sul desco: e si pose a leggere ciò che aveva scritto il negoziante.

V'erano segnate difatti diverse partite di moggia di grano coi relativi prezzi a lato e i nomi dei proprietari del grano, che sembrava avessero ricevuti dal negoziante degli acconti e caparre di denaro, giacché si vedevan notate accanto ai nomi anche delle cifre.

— Ma quello che non capisco — andava frattanto dicendo Monocola — si è quando quel dabben uomo se ne sia andato... giacché io avrei giurato che nel momento che voi altri entraste egli era ancora qui! Eh!... capisco!... Si vede che mentre io era tutta affaccendata nel preparare le salciccie e il maiale per voi, egli ha indarno chiamato e siccome avrà avuto fretta, se ne sarà andato... lasciando il denaro, il dab ben uomo.

E Lutazia fattasi restituire lo stile e la tavoletta, se ne andò dicendo:

— Domani... se verrà... e verrà di certo, gli restituirò ciò che è suo.

I gladiatori continuarono a divorar le vivande quasi in silenzio, e solo dopo trascorso qualche tempo uno di essi domandò:

— E così del *sole non si hanno notizie*? [126]

— *È tuttora offuscato dalle nubi* — rispose Crisso [127].

— È strano però! — disse uno.

— È incomprensibile — mormorò un altro.

— E le *formiche*? [128] — domandò un terzo volgendosi a Crisso.

— *Crescono di numero e attendono operose al loro lavoro, aspettando l'estate* [129].

— *Oh venga presto l'estate e il sole, splendente in tutta la potenza dei suoi raggi, allieti le operose fòrmiche e bruci le ali dei malvagi formiconi.*[130]

— E dimmi Crisso, *quante sono le stelle in vista*? [131]

---

[126] Linguaggio simbolico e di convenzione adottato dai gladiatori per poter parlare senza esser compresi nei ludi gladiatori, o in presenza di estranei alla loro cospirazione. Il *Sole* era il *Gran Maestro*, cioè Spartaco.

[127] Non ha inviato ordini, serba ancora il silenzio.

[128] E i cospiratori?

[129] Il segnale della rivolta.

[130] I Romani.

[131] A che numero ascendono gli affigliati?

— Duemila duecento sessanta a tutto ieri.

— *E se ne scoprono sempre delle nuove*?

— *Sempre, fino a che l'azzurra volta dei cieli splenda al mondo tutta ammantata di una miriade di stelle*.

— *Occhio al remo* [132] — disse un gladiatore veggendo entrare Asur, la schiava etiope, che recava del vino.

Dopo che la schiava fu uscita, un gladiatore gallo di nazione, disse in pessima lingua latina:

— Alla fin fine, qui siamo soli, e possiamo parlare liberamente e senza stare a fare sforzi di memoria per favellare in linguaggio simbolico, che io a dirvela schietta e netta, essendo affiliato da poco tempo, non son punto riuscito fin qui a rendermelo facile ed usuale; dunque domando io, senza tanti girigogoli, le affiliazioni aumentano ogni giorno? Cresciamo di numero ogni di? Quando potremo sollevarci una buona volta, e menar le mani sul serio e mostrare a cotesti superbi e insensati nostri padroni che anche noi siamo uomini da quanto loro, e più di loro?...

— Troppa fretta, Bresovir — rispose Crisso sorridendo — troppa fretta e troppo calore. Le affiliazioni crescono di giorno in giorno, il numero dei proseliti della santa causa aumenta ad ogni ora, ad ogni momento... tanto che, per esempio, questa sera stessa, sull'ora della *prima face*, nel bosco sacro alla diva Furrina[133], al di là del ponte Sublicio, fra l'Aventino e il Gianipolo, saranno affiliati col rito prescritto altri undici e fidati e provati gladiatori.

— Nel bosco della dea Furrina — difese il focose Bresovir — dove ancora freme fra le frondi dello qaercie lo spirito invendicato di Cajo Gracco, del cui sangue generoso furono inzuppate dall'odio patrizio quelle sacre e inviolabili zolle[134], in quel bosco bene sta che si adunino gli oppressi e vi si colleghino per vendicarsi a libertà.

— Io per me — disse un gladiatore sannite — non vedo l'ora che scoppi la rivolta, non perché abbia molta fiducia nella sua buona riuscita, ma perché sono ansioso di menar le mani contro i Romani, e vendicare i Sanniti e i Marsi caduti per opera di questi predoni nella santa guerra sociale.

— Ma se io non avessi fede nel trionfo della giustissima nostra causa non mi sarei punto affiliato alla *Lega degli oppressi*!

— Ma io mi ci sono affiliato perché sacro sono alla morte, e a morir nel Circo preferisco morir sopra un campo di battaglia.

---

[132] Guardiamoci, vien qualcuno.

[133] Dea delle tempeste e dei fulmini.

[134] PLUTARCO. *Vita dei Gracchi*. — AURELIO VITTORE. *De Vir*. III., 65. — VALERIO MASSIMO. IV, 7.

In questo momento a un gladiatore cadde la spada e la fascia tracolla *(balteum)*, alla quale la spada era attaccata, e che egli si era tolta di dosso ed aveva posta sulle proprie ginocchia.

Questo gladiatore era seduto su d'uno sgabello dirimpetto ad uno dei due letti triclinari, sopra i quali giacevano vari dei suoi compagni. Egli adunque si ehinò a raccogliere la spada e la tracolla, e ad un tratto esclamò, mentre ciò faceva:

— Sotto il letto v'ha qualcuno!

Egli aveva scorto od eragli parso di scorgere sotto il letto una gamba coperta dal ginocchio al malleolo da una fasciatura bianca, che, contro il costume nazionale, usavasi da molti a quei di, e che chiamavasi *cruralis*, e al di sopra di quella fasciatura un lembo di toga color verde.

All'esclamazione del gladiatore tutti gli altri sorsero e vi fu un momento di agitazione e di scompiglio, che durò pochissimo giacché Crisso gridò tosto:

— *Occhio al remo*! Bresovir e Torquato *scaccino gl'insetti* [135], e noi *friggiamo il pesce* [136].

1 due gladiatori comandati corsero all'uscio e vi si appoggiarono in aria il più possibilmente sbadata, cianciando fra loro, nell'atto che altri sollevato in un baleno il letto, posero allo scoperto un giovane in sui trentanni, il quale ivi stavasi rannicchiato e che, afferrato da quattro poderose braccia, si die' tosto ad implorar mercè.

— Non emettere un grido — gli intimò a voce bassa e minacciosa Crisso — non fare un moto, o sei morto.

E dieci spade luccicanti in dieci mani vigorose fecero avvertito il malcapitato che, se avesse solo tentato di emettere una voce, era spacciato in un soffio.

— Ah!... sei tu il sabino negoziante di grani che lasci sui deschi sesterzi a bizzeffe? — domandò Crisso sul cui volto e nei cui occhi iniettati di sangue fremeva un'ira cupa e tremenda.

— Credetemi, o valorosi, no avea cominciato a dire con un fil di voce il giovane che avea più che d'uomo aspetto addirittura di cadavere.

— Taci vigliacco! — l'interruppe un gladiatore sferrandogli un potentissimo pugno nello stomaco.

— Eumacolo! — disse in voce di rimprovero Crisso — attendi... bisogna che costui parli e ci dica da che fu spinto qui e da chi fu mandato.

E dopo un istante volgendosi al finto negoziante di grani:

— Non sui grani mercanteggi tu dunque, ma sullo spionaggio e sul tradimento.....

[135] Sorveglino l'uscio.

[136] Impadroniamoci della spia.

— Pei sommi Dei... mi raccomando... — disse con voce rotta e tremante lo sciagurato.
— Chi sei!... chi ti ha inviato qui?...
— Salvatemi la vita..... e vi dirò tutto..... ma per pietà... deh!... per pietà, salvatemi la vita!
— Ciò lo decideremo poi... frattanto parla.
— Mi chiamo Silvio Cordenio Verre.... son greco..... già schiavo... ora liberto di Cajo Verre.
— Ah!... d'ordine suo adunque tu, venisti qui?...
— D'ordine suo.
— E che abbiamo noi fatto a Cajo Verre? E quale motivo ha egli di spiarci e di denunziarci?.... giacché s'egli voleva conoscere lo scopo delle nostre segrete congre ghelo voleva appunto per denunciarci al Senato...
— Non so... non lo so... — disse sempre tremando il liberto di Cajo Verre.
— Non infingerti con noi... né far lo stupido, perché se Verre ti credè tale da poterti affidare sì geloso e pericoloso incarico, segno è che ti conosceva abile a condurre a fine l'importante bisogna. Parla adunque a dicci tutto quello che sai, perché noi non ti meneremo buona l'ignoranza.
Silvio Cordenio capì che con coloro non v'era da scherzare, comprese che la morte era a pochi passi da lui e, come naufrago che s'appiglia al più debole sostegno, decise di appigliarsi alla sincerità e di campare con essa — se pur gli era possibile — la vita.
E narrò tutto quello che e' sapeva.
Cajo Verre aveva appreso al triclinio di Catilina che una lega di gladiatori esisteva per insorgere contro le patrie leggi e il potere costituito; nè era riuscito a persuadersi che questa gente, gagliarda e sprezzatrice della morte, avrebbe tanto facilmente rinunciato ad una impresa nella quale essa nulla perdeva e tutto poteva guadagnare. Non credette quindi alle parole di Spartaco, che si era addimostrato in quella sera nel triclinio di Catilina scoraggiato e abbattuto e deciso di abbandonare ogni idea di sommossa, e si convinse anzi che la cospirazione avrebbe continuato nel segreto a rafforzarsi e a dilatarsi, e che un bel giorno i gladiatori, senza aiuto di romani e senza concorso di patrizi, avrebbero per proprio conto levata in alto la bandiera della rivolta.
Dopo avere lungamente maturato fra sè e sè quel che convenisse meglio fare in siffatta emergenza, Cajo Verre, che avidissimo era del danaro e che tutti i mezzi stimava buoni e attuabili, purché gliene avessero procacciato, si decise alla perfine a far spiare i gladiatòri, ad assicurarsi dei loro progetti, a impadronirsi di tutte le fila delle loro trame e a farsene denunciatore; dal che sperava in compenso o una somma vistosa di danaro, o il governo di

una provincia dove gli fosse dato di onestamente arricchirsi depredandone legalmente gli abitanti, come solevan fare pur troppe la maggior parte dei questori, dei pretori, dei proconsoli, senza che i lamenti degli oppressi potessero giungere a commovere l'oramai sempre corrotto e sempre corruttibile Senato romano.
A raggiungere il suo scopo Verre aveva affidato fin da un mese l'incarico di pedinare i gladiatori, di spiare le loro mosse, di afferrare tutti i segreti delle fòro congreghe al suo fidato liberto e leale famigliare Silvio Cordenio.
Questi aveva per un mese pazientemente frequentato tutti i postriboli e i lupanari, le caupone e le ganee delle regioni più povere e miserabili di Roma, dove i gladiatori eran più frequenti e numerosi; a furia di ascoltare, di esaminare, di osservare aveva raccolto qualche indizio, qualche idea, qualche sospetto ed aveva finalmente concluso per comprendere che, in assenza di Spartaco, il più riputato e rispettato fra quella classe di gente, quegli che doveva maneggiare ogni intrigo, se intrigo poi positivamente v'era, si era Crisso. S'era dato quindi a seguire costui, e poiché il gallo era assiduo nella ganea di Venere Libitina, cosi egli, da sei o sette giorni, v'era venuto ogni dì, e talora fino due volte al giorno, e, dopo lungo e maturo esame, quando ebbe saputo che in quella sera vi sarebbe stata colà una riunione de' capi dì manipolo, alla quale sarebbe intervenuto Crisso, egli erasi risolto a quello stratagemma di cacciarsi sotto il letto triclinare nel momento appunto che l'arrivo dei gladiatori avrebbe attratta tutta l'attenzione di Lutazia Monocola e nessuno avrebbe fatto caso o sarebbe venuto in sospetto della sua subitanea sparizione.
Quando Silvio Gordenio ebbe finito il suo dire, tessuto da prima di parole interrotte e sconnesse, e pronunciato con voce tremula e titubante, poscia, in sul finire, pieno di colorito, di sentimento ed eleganza, Crisso, che lo stava attentamente osservando, si rimase alcun tempo in silenzio, poscia disse lentamente e con gran calma:
— Ma sai che tu sei un gran bel tocco di furfante.
— Mi stimi più assai che io non valga, nobile Crisso, e..
— No, no: tu vali più di quel che dimostri, e sotto quel tuo sembiante pecorile e quell'anima di coniglio, nascondi un ingegno sottilissimo e una furberia senza pari.
— Ma io non ho fatto nulla di male a voi... ho eseguiti gli ordini del padrone mio, e mi pare perciò che, anche a riguardo della mia sincerità, e dal momento che io qui vi giuro solennemente per tutti gli Dei dell'Olimpo e dell'Averno che nulla io riferirò ad alcuno, neppure a Verre, di quanto qui appresi e di ciò che occorse fra noi, mi pare che potreste donarmi la vita e lasciarmi andar libero pei fatti miei.

— Non c’è fretta, buon Silvio, ne parleremo — rispose ironicamente Crisso.

E, chiamati a sè sette od otto gladiatori, disse loro:

— Usciamo un momento.

E nell’atto che si avviava, precedendo i compagni, voltosi agli altri soggiunse:

— Guardate costui... e non gli fate alcun male.

E, insieme a quelli che avea chiamati a sè usci dalla cameretta nella lunga e larga stanzaccia della *ganea*, e quindi sulla viuzza, nella quale questa era situata.

— Che cosa si deve fare di questo birbante? — domandò Crisso ai suoi compagni, quando tutti furono sulla via ed ebber fatto cerchio intorno a lui.

— Che domanda?... — rispose Bresovir — ammazzarlo come un cane idrofobo.

— Lasciarlo andare — disse un altro — sarebbe lo stesso che volerci denunciare da noi medesimi.

— Serbarlo in vita e tenerlo prigione in qualche luogo sarebbe pericoloso — osservò un terzo.

— Eppoi dove lo potremmo noi nascondere? domandi un quarto.

— Dunque la morte? — chiese Crisso girando gli sguardi intorno.

— Ormai è notte.:.

— La via è deserta...

— Lo conduciamo nel più alto del colle, all’altro capo di questa strada...

— *Mors sua, vita nostra* — concluse in aria sentenziosa Bresovir — strapazzando barbaramente nel pronunciarle quelle quattro parole.

— Si, è indispensabile — disse Crisso, muovendo un passo verso la porta della *ganea*: poi arrestandosi domandò:

— Chi l’uccide?

Nessuno al momento rispose: e solo dopo un istante di silenzio, uno disse:

— Uccidere un inerme e senza difesa...

— Se egli avesse una spada... — disse un altro.

— Se potesse o volesse difendersi, me ne incaricherei io — aggiunse Bresovir.

— Ma scannare un inerme!... —osservò il sannite Torquato[137].

— Pròdi uomini e generosi siete voi—disse con evidente emozione Crisso — e degni di libertà! Ma converrà pure che pel bene di tutti qualcuno vinca la propria ripugnanza ed eseguisca su colui la sentenza che per mia bocca pronuncia il *Magistrato della Lega degli oppressi*.

---

[137] «IL gladiatore ritiene ignominia combattere con un inferiore, perché sa che senza gloria si vince là dove si vinca senza pericolo. » SENECA. *De Provvidentia*, C. 3.

Tutti tacquero e chinarono il capo in segno di rassegnazione e di obbedienza.

— D’altronde — riprese a dire Crisso — è forse egli venuto ad affrontarci ad armi uguali e in campo aperto? Non è egli una spia? Se noi non lo scoprivamo nel sua nascondiglio non ci avrebbe egli fra due ore denunciati?... Domani non saremmo noi tutti stati trascinati al Carcere Mamertino, per esser fra due giorni affissi in croce nel Campo Sessorio?...

— E vero, è vero—mormorarono varie voci.

— In nome del *Magistrato della Lega degli oppressi* ordino adunque a Bresovir e a Torquato di ucciderà quell'uomo.

I due gladiatori destinati chinarono il capo, e tutti, preceduti da Crisso, rientrarono nella ganea.

Silvio Cordenio Verre, che era stato fin lì trepidante in attesa degli eventi che avrebbero deciso della sua sorte, e cui perciò i minuti eran sembrati secoli, affissò gli occhi pieni d'ansia e di terrore su Crisso e sui suoi compagni che rientravano nella stanza triclinare della ganea; e al pallore che ricoperse tosto il suo volto non sembrò che lo sventurato vi leggesse nulla di buono.

— Ebbene?... — disse egli con voce piena di pianto — mi perdonerete voi?...Mi accorderete la vita?... Io... qui in ginocchio per la vita dei vostri padri e delle madri vostre, pei vostri cari... umilmente ve ne scongiuro!...

— Abbiamo più forse padri e madri noi? — disse con accento cupo e terribile, divenendo fosco in volto, Bresovir.

— Ci fù lasciato forse qualche cosa di caro a noi? — chiese con occhi lampeggianti d'ira e di vendetta un altro gladiatore.

— Alzati, vigliacco!.— gridò Torquato.

— Silenzio!...— esclamò Crisso, che volgendosi al liberto di Cajo Verre soggiunse:

— Tu vieni con noi. In vetta a questa straduzza si terrà consiglio e si deciderà della tua sorte.

E fatto cenno ai compagni di sostenere e trascinare Silvio Cordenio, alla cui mente avea lasciato balenare quell'ultimo raggio di speranza perché egli non empisse il vicinato dei suoi gridi e andasse seco loro senza fare rumore, Crisso uscì seguito dagli altri che trascinarono con loro il liberto, più morto che vivo e il quale si lasciava condurre senza opporre resistenza, nè far motto.

Un gladiatore restò indietro per pagare le vivande e il vino consumati a Lutazia, la quale fra quei venti che uscivano non scorse punto il suo negoziante di grani, intanto che gli altri, volgendo a destra della ganea

presero a risalire la melmosa e tortuosa viuzza che finiva presso la cinta del pomerio in brulla e aperta campagna.

Ivi giunta la comitiva si soffermò e allora Silvio Cordenio gittandosi nuovamente in ginocchio si die' a piangere e a emetter gemiti e lai implorando la pietà dei gladiatori.

— Vuoi tu, codardo, combattere ad armi pari con uno di noi? — chiese all'avvilito liberto Bresovir.

— Oh pietà... pietà... pei figli miei, vi chieggo pietà!

— Noi non abbiamo figli — gridò un gladiatore.

— Fummo condannati a non averne mai!... — ruggì un altro.

— Ma tu, dunque — disse indignato Bresovir — non sai che nasconderti e spiare?... Combattere lealmente non sai!...

— Oh salvatemi!... la vita... vi chieggo la vita!...

— Eh va all'inferno, vigliacco — gridò Bresovir immergendo la corta sua spada in petto al liberto di Verre.

— E teco tutti i servi vilissimi senza coraggio e senza onore — aggiunse il sannite Torquato, colpendo e per due volte di seguito il caduto.

I gladiatori serrati in cerchio intorno al morente, coi volti cupi e meditabondi, stettero immobili e senza far motto, assistendo alle ultime contorsioni del liberto di Cajo Verre, che ben presto esalò l'ultimo fiato.

Bresovir e Torquato infilarono replicatamente le loro spade nel terreno, per tergerle del sangue che po téavisi essere rappreso e le ricacciarono quindi nel fodero.

Poscia tutti venti, seri e silenziosi, ridiscesero la deserta viuzza, e s'internarono nelle strade più frequentate di Roma.

Otto giorni erano trascorsi dagli avvenimenti che abbiamo narrati, quando una sera sull'ora della prima face, proveniente dalla via Appia, entrava in Roma, per la porta Capena un uomo a cavallo tutto involto nella sua *penula*, per ripararsi in qualche modo dalla pioggia che da più ore cadeva a torrenti, ed allagava le vie della città.

I custodi della porta Capena, una delle più frequentate di Roma, come quella che immetteva nella via Appia, *regina viarum*, dalla quale si diramavano le vie *Setina*, *Campana*, *Aquilia*, *Egualia* e *Minucia*, che conducevano a Sessa (*Setia*), Capua, Cuma, Salerno, Benevento, Brindisi e nel Sannio; i custodi adunque della porta Capena, avvezzi a veder entrare ed uscire a tutte le ore frotte di gente di tutte le classi e vestite in mille foggio diverse, a piedi, a cavallo, in lettiga, in cocchio, in palanchino (*basterna*) condotto da due muli, uno attaccato avanti l'altro dietro, non poterono pur tuttavia fare a meno di non restar meravigliati della condizione deplorevole in cui si trovavano quel cavaliere e il suo corridore.

Ambidue eran sudati e trafelati per la lunga corsa e tutti inzaccherati di fango.
Oltrepassata la porta, il cavallo, spronato dal cavaliere, continuò nella sua corsa, e i custodi udirono in breve tempo allontanarsi e perdersi in distanza l'eco del fremente suo scalpitio sul lastricato della strada.
In breve quel cavallo giunse nella via Sacra e si soffermò dinanzi alla casa abitata da Eutibide. Il cavaliere discese e, afferrato il battente di bronzo della porta, vi bussò fortemente replicati colpi ai quali tennero tosto dietro i latrati del cane di guardia, che non mancava mai in una casa romana.
Ben presto il cavaliere che aveva scossa dalla penula l'acqua onde era tutta immollata, udi i passi dell'ostiario che venne ad aprire la porta, intanto che con la voce andava imponendo silenzio al cane.
— Che gli Dei ti proteggano, buon Ermogene... son Metrobio e Tengo da Cuma...
— Che tu sia il benvenuto...
— Son bagnato come un pesce... Giove Pluvio si è voluto, prendere il sollazzo di provarmi come sian ben provviste le sue cateratte... chiama dunque un servo di Eutibide e fa che conduca questa povera bestia nello stallatico della vicina osteria di Giano (*stabulum*) acciò gli dian ricovero e biada.
L'ostiario fe' scivolare il pollice lungo il medio della mano destra, facendolo schioccare sulla palma: era quello il segnale con cui chiamavansi gli schiavi: e mentre prendeva in mano le redini del cavallo, rispose a Metrobio:
— Entra pure, o Metrobio: già conosci la casa: presso il tablino troverai Aspasia, la cameriera (*psecas*) della padrona che annuncierà ad essa il tuo arrivo. Al cavallo penserò io e sarà, come tu ordinasti, provveduto.
Metrobio varcò lo scalino (*limen*) d'ingresso, ponendo attenzione grandissima a non scivolare, cosa che sarebbe stata di pessimo augurio, ed entrò nel protiro, sul cui pavimento di mosaico, al chiarore della lampada di bronzo che pendeva dal soffitto, vide scritto la parola d'uso: *Salve*; parola che ai primi passi mossi dall'ospite nel protiro, fu tosto ripetuta dal pappagallo racchiuso in una gabbia che pendeva dalla parete, secondo il costume del tempo.
Ben presto Metrobio, traversato il protiro e l'atrio, ed entrato nel corridoio del tabiino, si incontrò in Aspasia alla quale egli ingiunse di annunziare il suo arrivo ad Eutibide.
Parve da prima titubante ed incerta la schiava, ma in seguito alle insistenze del commediante, nel timore di essere sgridata e fatta battere dalla padrona, se non annunciava il di lui arrivo, cosa che d'altra parte la poveretta temeva pure potesse verificarsi, ove Eutibide non avesse voluto

essere disturbata nel suo conclave, sembrò alla fine decidersi a prevenire la padrona dell'arrivo di Metrobio.
Stavasi in quel punto la cortigiana mollemente adagiata su di un soffice ed elegante sofà, nel suo conclave d'inverno, riscaldato dalle stufe, olezzante di profumi, adorno di mobili preziosi, tutta intenta ad udire le proteste d'amore che un giovane, il quale stava accoccolato ai suoi piedi e di cui ella andava scomponendo con mano impertinente la folta e morbida chioma nerissima, le andava, con sguardo ardente ed appassionato, sciorinando in parole calde, poetiche, immaginose, piene di tenerezza e di affetto.
Quel giovine, di statura mediana, di temperamento piuttosto gracile, dagli occhi nerissimi e sfolgoranti di straordinaria vivezza, dal volto pallido, a linee regolari, gradevole e simpatico, che, sull'orlo della candida e finissima tunica aveva la striscia di porpora angusticlave, dalla quale rilevavasi appartenere egli al ceto dei cavalieri, era Tito Lucrezio Caro.
Imbevuto fin dalla fanciullezza delle massime d'Epicuro, intanto che nell'alta mente andava concependo la tela del suo immortale poema, metteva in pratica i precetti del suo maestro e non volea con amori se rii e profondi

. . . .
Nutrir cure mordaci e certo duolo:
Con ciò sia che la piaga ognor più viva
Diventa e col nutrirla infistolisce.

E perciò procurava con amori leggieri e fugaci

. . . . . Con dardi nuovi i primi dardi
Prontamente cacciar . . . .
Come d'asse si trae chiodo con chiodo,
E, con vagante affetto or quello or questo
Dolce frutto. . . . . cogliendo[138].

ciò che non gl'impedì d'uccidersi a quarantaquattro, anni, e, come tutto fa supporre, per un amore disperato e non corrisposto.
Ad ogni modo siccome Lucrezio era giovine, avvenente e d'ingegno potentissimo e nel parlare adorno e piacevolissimo, ed era agiato degli averi e non avaro nello spendere per procacciarsi diletti, così spesso recavasi a passare qualche ora in casa di Eutibide, che lo accoglieva con maggior grazia che verso altri, più ricchi e più prodighi di lui, non usasse.

[138] LUCREZIO CARO. De Rer. Nat., IV.

— M'ami tu dunque? — diceva con vezzo la cortigiana al giovinetto, mentre continuava a giocherellare con le anella dei capelli di lui: — non ti son venuta a noia?

— No, t'amo sempre e con maggiore ardore, perché *l'amore è la sóla cosa di cui quanto più l'uomo possiede tanto più sente con forza ardere la brama nel petto* [139].

In quello fu battuto lievemente all'uscio con la nocca delle dita.

— Chi è là? — domandò Eutibide.

E la voce di Aspasia in tuono umile rispose:

— E giunto Metrobio da Cuma...

— Ah! — gridò Eutibide con gioia, balzando in piedi tutta rossa in viso — è giunto?... fallo entrare nell'*essedra*... vengo tosto.

E volgendosi a Lucrezio, surto ip piedi anche esso col volto atteggiato a non lieve malcontento, gli disse in fretta, con voce interrotta, ma assai carezzevole:

— Attendimi... non senti come infuria la tempesta al di fuori?... Io torno subito... e se le notizie che attendo da costui saran tali quali le anelo da otto giorni, se l'odio mio potrà questa sera appagarsi dell'invocata vendetta... io sarò lieta, e della mia letizia profonderò parte su di te.

E così dicendo uscì dal conclave quasi fuori di sò, lasciando Lucrezio sospeso fra lo stupore, il dispiacere e la curiosità.

Dopo un istante egli crollò il capo e si dette a passeggiare tutto pensieroso per la stanzetta.

La tempesta infuriava al di fuori e frequenti lampi col sinistro loro bagliore inondavano di livida luce il conclave, intanto che tuoni spaventosi facevano tremar fin nel fondamento la casa, e lo scroscio della grandine e della pioggia facevasi udire con straordinaria potenza fra il fragore di un tuono e dell'altro, mentre un gagliardo aquilone, infuriando intorno intorno, con acutissimi sibili attraversava gli usci, le finestre ed ogni altra fessura che incontrasse sul suo passaggio.

— Ecco il Giove del volgo che si diverte a dar saggi di sua distruttrice onnipotenza — mormorò con lieve sorriso di sprezzo il giovinetto.

E dopo aver passeggiato ancora per qualche istante si assise sul sofà, e, stato lunga pezza pensieroso, quasi abbandonandosi in preda alle sensazioni che suscitava in lui quella guerra degli elementi, prese d'uh tratto una delle tavolette incerate che stavansi sopra un piccolo e leggiadro armadio, e, afferrato lo stile d'argento avente però la punta di ferro, si dette a scrivere celeremente col volto tutto acceso ed inspirato.

[139] LO STESSO. *Ibid*.

Eutibide frattanto, entrata nell'essedra, ove già trovavasi Metrobio che, toltasi la penula, andava considerando con sguardo di compassione il miserevole stato a coi era ridotto, gridò alla schiava che stava per uscire:

— Olà, dunque, si ravvivi tosto quel fuoco nel caminetto (*caminus*) e apparecchiate vesti perché il nostro Metrobio possa mutarsi, e preparate lauta cena nel triclinio.

E voltasi tosto a Metrobio, di cui prese e strinse ambo le mani, gli domandò.

— E cosi?... buone nuove rechi, ottimo Metrobio?

— Buone di Cuma, ma pessime della via.

— Lo veggo, povero il mio Metrobio, siediti qui presso il fuoco — e cosi dicendo avvicinava uno sgabello al camino — e dimmi in brevi parole se hai tu la prova invocata.

— L'oro, vaghissima Eutibide, tu lo sai, aprì a Giove le porte di bronzo della torre di Danae...

— Ma laseia le amplificazioni... neppure un bagno come quello che hai preso può indurti ad essere laconico?...

— Corruppi una schiava e per un piccolo buco praticato in un uscio potei più di una volta vedere all'orà del gallicinio[140] Spartaco, penetrare nella camera di Valeria.

— Ah, Dei dell'Averno, aiutatemi voi! — esclamò Eutibide con urlo di gioia Selvaggia.

E volgendosi a Metrobio col volto stravolto, con le pupille dilatate e fiammeggianti, con le narici frementi, con le labbra convulse e tremanti, con aspetto insomma di tigre sitibonda di sangue, domandò con voce rotta ed affannosa:

— E... tutti i giorni... adunque... gl'infami recano oltraggio... all'onorando nome.. di Silla?...

— Credo che nell'ardore della loro passione non abbiano mai avuto alcun riguardo neppure ai giorni nefasti[141].

— Oh, un ben nefasto giorno ormai sorgerà per loro: perché io consacro — gridò Eutibide solennemente — gli esecrati loro capi agli Dei dell'inferno!

E si mosse per uscire: poi s'arrestò, e volgendosi a Metrobio soggiunse:

— Pensa a mutarti di vesti: va a refocillarti nel triclinio e attendimi colà.

— Non vorrei essermi cacciato in qualche brutto impiccio — pensava il vecchio commediante mentre si avviava, per cambiarsi di vesti, in una delle camere assegnate agli ospiti —con quella testolina li... c'è da aspettarsi tutto... Ho paura di averla fatta grossa.

[140] Dalle tre alle quattro del mattino.

[141] V'erano nel mese dei Romani certi dati giorni ritenuti infausti, e detti *nefasti*, nei quali i Pretori non rendevan ragione, ed era di mal augurio dar opera a bisogne importanti.

Ben presto il comico, mutate le vesti, si recò nel triclinio ove Pattendeva una lauta cena, e, fra i fumi delle vivande e del falerno, il valente uomo cercò di obliare il viaggio disastroso e i timori di qualche grave e prossima sventura.

Ma non era neppure a metà della cena quando Eutibide, pallida in volto, ma calma, entrò nel triclinio recando in mano un rotoletto di carta di papiro *Hieratica*, cioè della migliore qualità che allora si conoscesse, avvolta in una membrana di pergamena, tinta all'esterno di minio, legata con nastri di lino e nelle commessure sugellata con cera, portante l'impronta di un anello che aveva in dito Eutibide, e sul quale era effigiata Venere che si solleva dalle spume del mare.

Metrobio restò alquanto turbato a quella vista, e ehiese alla fanciulla:

— Ecco... bellissima Eutibide... desidererei... vorrai... a cui è diretta quella lettera?

— E me lo domandi?... A Lucio Cornelio Silla....

— Ah, per la maschera del Dio Momo, non precipitiamo le nostre deliberazioni, fanciulla mia...

— *Nostre*?... e che c'entri tu?...

— Ma, Giove Ottimo Massimo mi protegga... e se Silla, per esempio, non gradisse che altri si impacciasse dei fatti suòi!... Se invece di prendersela colla moglie se la pigliasse coi suoi denunciatori?... O se, peggio ancora, ed è il caso più probabile, si risolvesse a prendersela con tutti?...

— E che me ne importa?...

— Ma... cioè... ecco... adagio ai ma'passi... ragazza mia... se non importa a te lo sdegno di Silla... preme moltissimo a me.

— E chi si cura di te?...

— Io, io, Eutitide bellissima, cara agli uomini a agli Dei — disse con calore Metrobio io, che mi amo moltissimo.

— Ma io non ti ho nominato.. e in tutto ciò che potrà accadere tu non c'entri per nulla.

— Comprendo... sta benissimo... ma, vedi, ragazza mia, io sono intimo di Silla da trenta anni.

— Oh, lo so... più intimo assai che alla tua buona fama avesse potuto giovare.

— Questo non monta... conosco la bestia... cioè l'nomo... e con tutta l'amicizia che mi stringe a lui da tanti anni, lo so capacissimo di farmi torcere il collo... come lo si torce a un pollo... salvo a farmi fare poi splendidissime esequie, e un combattimento di cinquanta gladiatori intorno al mio rogo. Peccato che io non potrei più godere di tutti questi spettacoli!...

Non dubitare, non dubitare — disse Eutibide — a te non avverrà nulla di sinistro.

— Lo facciano gli Dei che io ho sempre onorato.

— Frattanto onora Bacco e bevi a sua gloria questo falerno cinquantenne che io stessa ti meseo.

E versò col ciato del falerno nella patera del commediante.

In quel punto entrò nel triclinio uno schiavo in abito da viaggio. ,

— Ricordati delle mie istruzioni, Demofilo, e non fermarti che a Cuma.

Il servo prese dalle mani di Eutibide la lettera, se la pose fra la subucula ed il saio, legandosela attorno alla vita cotn una funicella, poi salutata la padrona, si avvolse nella penula e usci.

Eutibide, rassicurato Metrobio, cui il falerno scio glieva lo scilinguagnolo e che valeva perciò venir foori di nuovo coi suoi timori, e dettogli che all'indomani si vedrebbero, usci dal triclinio e tornò nel conclave, ove Lucrezio, tenendo in mano la tavoletta, andava rileggendo ciò che aveva scritto.

— Perdonami se dovetti restare assente più che non avrei voluto... ma veggo che tu non hai perduto il tuo tempo. Mi declamerai questi versi, perché dalla tua mente non possono uscire che versi... e splendidi versi.

— Fra te e la bufera che imperversa al fuori, me li avete inspirati... è giusto quindi che te li legga... Per via andando a casa, li declamerò alla bufera.

E surto in piedi, con grazia squisita declamò:

... Se vento gagliardo il mare sferza
Con incredibil violenza ignota
Le smisurate navi urta e fracassa;
Or ne porta sull'ali atre tempeste,
. . . .

Taler pei campi infuriato scorre
Con turbo orrendo, e le gran piante atterra;
Talor col soffio impetuoso svelle
Le selve annose in su gli eccelsi monti:
Cosi gorgoglia l'Ocean cruccioso,
Geme, freme, s'infuria e il ciel minaccia.
. . . .

Nè in altra guisa il suo furor distende
Che suol repente in ampio letto accolta

La molle acqua cader gonfia e spumante,
Che non pur delle selve i tronchi busti,
Ma ne porta sul dorso i boschi interi;
Nè pon soffrire i ben fondati ponti
La repentina forza; il fiume abbatte
Ogni eccelso edilìzio e sotto l'acque
Gran sassi avvolge, onde ruina a terra
Ciò che al rapido corso ardisce opporsi.
Così dunque del vento il soffio irato,
Se qual torrente infuriato scorre
Verso qualunque parte, innanzi caccia
Ciò che egli incontra e lo diveglie e schianta;
Or con vortice torto alto il rapisce
E con rapido turbo il ruota e porta. [142]

Eutibide, lo dicemmo, era greca e adorna di molta cultura, di guisa che non le fu possibile non sentirsi trasportata dalla vigoria, eleganza e sapiente armonia imitativa di quei versi, tanto più che la lingua latina era ancora povera in fatto di poesia, e, tranne Ennio, Plauto e Terenzio, non aveva ancora poeti di grido.

Ella dunque espresse a Lucrezio la sua ammirazione con parole piene di sincero affetto, di che il poeta sorridendo, mentre levavasi e prendeva congedo da lei, le disse:

— Mi pagherai la tua ammirazione colla perdita di questa tavoletta che io ti porto via...

— Ma che mi riporterai però tu stesso, appena abbia trascritti quei versi sul papiro.

E Lucrezio, promesso alla fanciulla di tornare, se ne andò con l'anima tutta piena di quei versi che l'osservàzione della natura gli aveva suggeriti così sentiti e robusti.

Eutibide, cui sembrava di essere tutta soddisfatta, si trasse, seguita da Aspasia nella sua camera da letto (*dormitorium*), decisa ad assaporare, intanto che si sarebbe coricata, tutte le ineffabili gioie che si era ripromessa dalla sua vendetta. Però, con suo grande stupore, non le sembrava così gradito questo piacere che aveva tanto desiderato ed invocato, quanto lo aveva supposto, e le pareva impossibile di provarne così lieve soddisfazione. Questi pensieri andava volgendo in mente mentre si coricava, e appena in letto ordinò ad Aspasia che si ritraesse, lasciando accesa, ma velata, la lampada notturna.

[142] LUCREZIO CARO. *De Rer. Nat*., I.

E continuò lungamente a meditare su ciò che aveva fatto, sulle conseguenze che la sua lettera produrrebbe: forse Silla furibondo avrebbe saputo dissimulare l'ira sua fino ad alta notte, avrebbe spiato i passi degli amanti, li avrebbe sorpresi l'uno in braccio dell'altro e li avrebbe uccisi ambedue.
L'idea di saper morta e disonorata Valeria, questa presuntuosa ed altera matrona, che guardava d'alto in basso lei, povera infelice, di cui essa, matrona e sposa, era a mille doppi più rea e colpevole, l'idea di saper morta quella ipocrita e sprezzantissima donna, le empieva il seno di gioia e leniva gli spasimi di gelosia e di dolore che per lei aveva provati e provava ancora.
Ma quanto a Spartaco la cosa era ben diversa. Essa cercava scusarlo nel suo fallo, e pensandoci bene le pareva che il disgraziato trace fosse assai meno colpevole di Valeria. Infin dei conti egli era un povero rudiario: per lui la moglie di Silla, ancorché niente affatto bella, doveva essere più che una dea; quella triste donna doveva di certo averlo eccitato, accarezzato, ammaliato, sospinto in guisa che il poveretto non aveva saputo, né potuto più resistere..... doveva essere cosi senz'altro; perché come era egli possibile altrimenti che un gladiatore osasse lòvar lo sguardo temerario insino alla moglie di Silla? Una volta poi ottenuto l'affetto di una tal donna era naturale che il povero Spartaco fosse talmente preso di lei da non potere, nè sapere por mente ad altro affetto e ad altra dorma, neppure per un istante.
La morte quindi di Spartaco non le pareva nè giusta, nè meritata.
E cosi, or sopra un fianco volgendosi, or sull'altro, sempre immersa in siffatti pensieri, non potava riuscire a prèndere sonno, e sospirava e fremeva in preda, a sì diversi ed opposti affetti. Pure di quando in quando come sopraffatta dalla stanchezza, sembrava cadere in quel sopore che suol precedere il sonno, ma ne era scossa di soprassalto e tornava ad agitarsi per il letto, finché, a poco a poco, sembrò si addormisse davvero, e profonda quiete durò per qualche tempo nella stanza, solo interrotta dal respiro alquanto agitato della dormiente.
Ma ad un tratto ella surse sul letto tutta spaventata, ed urlando e con voce piena di pianto gridando interrottamente:
— No..... Spartaco.... non son io che ti uccido....... è dessa... Non morrai!.....
Tuttà fisa, e soltanto in quel pensiero, è certo che nel breve suo sonno qualche visione, ripiena delle immagini onde era popolata la sua mente, le aveva mostrato Spartaco morente e implorante pietà.
Di guisa che, indossata on ampio mantello bianco, e chiamata Aspasia, si levò col volto pallido e stravolto, e ordinò si destasse subito Metrobio.
Quel che le costasse persuadere il commediante della necessità di partire immediatamente e di raggiungere Demofilo e di impedire che la lettera da

lei scritta tre ore prima pervenisse nelle mani di Silla, noi tralasciamo di descrivere.

Colui era stanco del viaggio, assonnato per troppo vino bevuto, impigrito fra il dolce tepore delle coltri e delle piume, e occorse tutta l'arte e l'influenza di Eutibide per far sì che dopo due ore egli fosse in assetto per partire.

La bufera aveva cessato d'imperversare; il cielo, splendeva tutto ammantato di stelle, e solo una brezza fredda fredda, sottile sottile, poteva recar noia al nostro viaggiatore.

— Demofilo — diceva le fanciulla al commediante — ti precede ormai di cinque ore, conviene che tu non corra, ma voli col tuo destriero...

— Eh! se egli fosse Pegaso lo farei ben volare.

— In fin dei conti sarà meglio anche per te!...

Pochi mirrati dopo lo scalpitio di un cavallo, messo a corsa disperata, svegliava nei loro letti i figli di Quirino, i quali, dopo aver tesa alquanto l'orecchio, tornavano ad imbacuccarsi nelle coperte e s'immergevano nelle delizie del tepore delle loro coltri, reso tanto più grata dal pensiero che v'erano a qùell''ora tanti disgraziati, i quali si trovavano invece esposti in campagna, per via, all'aria aperta, a tutti i rigori della, brezzolina che acutamente soffiava al di fuori.

CAPITOLO VII. Come la morte precedesse Demofilo e Metrobio.

A chi, uscito da Roma per la porta Capena, dopo aver percorsa la via Appia, passando per Aricia, Sutri, Suessa-Pomezia, Terracina e Gaeta, fino a Capua, dove si biforcava in due, a sinistra dirigendosi a Benevento, a destra proseguendo per Cuma, avesse presa quest'ultima strada, sarebbesi offerto alla vista uno spettacolo stupendo ed incantevole.

Spingendo lo sguardo attraverso a quelle rigogliose collinette, ricche di olivi, di aranci, di viti, di pometi, attraverso alle ubertose praterie o feconde di bionde messi, o verdeggianti dimoili erbette, pasto prediletto e squisito alle mandrie numerose di pecore e di buoi che riempievano l'aria dei loro amorosi belati, dei melanconici loro mugiti, attraverso a quelle olezzanti campagne, si parava innanzi all'occhio stupito del viaggiatore tutta la ridentissima spiaggia che si estendeva da Linterno fino a Pompei.

La, sa quelle rive amenissime, sorgeano come per incanto, e a poca distanza fra loro, Linterno, Misseno, Cuma, Baja, Pozzuoli, Napoli, Ercolano e Pompei, e intorno ad esse templi sontuosissimi, e splendide ville, e terme deliziose, e ameni boschetti, e frequenti villaggi, e i laghi Acherusio, Averno, Licoli e Patria ed altri minori, e case e cascine senza numero; di modo che

tutto quel golfo pareva una sola immensa[143] città; eppoi il mare, placido, azzurro, mollemente coricato fra le braccia del golfo, che sembravano circuirlo amorosamente ed abbracciarlo, e più in là ancora una corona di vaghe isolette lussureggianti di terme, di palagi, di vegetazione, Ischia, Procida, Nisida, Capri; e tutta questa bellezza di luoghi, tutto questo sorriso di natura, che Dei ed uomini s'eran dati convegno a fendere più delizioso e soave, irradiato da uno splendido sole e carezzato dal continuo alitare dei più dolci e graditi zeffìretti.

Era una vista incantevole per fermo, e ben a ragione fu favoleggiato a quei dì che ivi si trovasse la barca di Caronte che trasferiva i morti da questo mondo agli Elisi[144].

Giungendo a Cuma, il viaggiatore avrebbe trovato una splendida, ricca, popolosa città, in parte costrutta sopra un ripido e scosceso monte, in parte adagiata sul suo declivio, e nel piano presso il mare. Ritrovo di moltissimi patrizi romani, Cuma era divenuto uno dei luoghi più frequentati nella stagione dei bagni, e chi vi possedeva ville vi passava volentieri anche parte dell'autunno e della primavera.

La città quindi andava ricca di tutti gli agi e i comodi che offrisse allora in Roma stessa ai ricchi e ai magnati la più sfarzosa opulento: portici, basiliche, fori, circhi, un grandioso e magnifico anfiteatro (di cui veg gonsi tuttora gli avanzi), e nella Acropoli, sul monte, uno splendidissimo tempio, uno dei più belli e sontuosi d'Italia, dedicato al Dio Apollo.

La fondazione di Cuma risaliva a tempi remotissimi; si sa solo che cinquanta anni prima della fondazione di Roma, Cuma non solo esisteva di già, ma era cosi potente e florida che una colonia partitasi di là andò a fondare Zancle, detta poi Messana (oggi Messina), in Sicilia[145].

Più tardi un'altra colonia dei suoi cittadini avea fondata Palcopoli, detta poi Napoli[146]. Durante la seconda guerra punica, Cuma, che era indipendente e amica e alleata soltanto, non tributaria o soggetta ai Romani, al contrario di quasi tutte le città Campane, che avevano sposata la causa dei Cartaginesi, si serbò fedele a Roma; di che Annibaie con grandi forze mosse ad attaccarla, ma il console Sempronio Gracca volò a sua difesa e ruppe Annibaie e fece grande strage dei Cartaginesi [147].

Datò da allora la predilezione dei patrizi romani per Cuma, sebbene all'epoca in cui accaddero i fatti che narriamo, già incominciasse il

---

[143] STRABONE. «*Ut unicus orbis praereferat aspectum*. »

[144] VIRGILIO. *Eneide*. III.

[145] TUCIDIDE *Hist*., VI, 4.

[146] TITO LIVIO. VIII, 22.

[147] LO STESSO, XXIII, 35-37.

movimentò che portava la gente verso Baja, e quindi principiasse insensibilmente la decadenza di Cuma.

Poco lungi dunque da Cuma, sopra una deliziosa collinetta, dalla quale si godeva tutta la vista della spiaggia e del golfo, era situata la grandiosa e ricchissima villa di Lucio Cornelio Silla[148].

Tutto ciò che una mente ambiziosa, stravagante, immaginosa come quella di Silla aveva saputo inventare di comodo e di lussureggiante, trovavasi raccolto in quella villa, che stendevasi fino al mare, ove egli aveva fatto costrurre un apposito bacino per la conserva dei pesci addomesticati, dei quali prendevasi grandisima cura.

La casa era quale poteva essere la più sontuosa di Roma. V'era un bagno (*balneum*) tutto in marme, con cinquanta camere (*cellae*) per bagni caldi, tiepidi e freddi, disposti senza riguardi a spese e con ogni profusione. Veran serre di fiori e ucceltiere, e boschetti circoscritti e rinserrati, nei quali vagavan cervi, caprioli, volpi e ogni maniera di selvaggina.

Ed era in cotal luogo deliziosissimo, dove l'aura tepida e mite rendeva non pur gradevolissimo, ma saluberrimo il soggiorno, che da due mesi erasi ritratto a vita solitaria e privata il temuto e onnipotente ex-dittatore di Roma.

Dai numerosissimi suoi schiavi egli aveva fatto costruire una strada, che, dipartendosi dalla via Appia, poco prima che questa entrasse in Cuma, conduceva direttamente alla sua villa.

E là egli passava i giorni meditando e scrivendo ì suoi *Commentarii* che egli intendeva dedicare, e dedicò difatti, a Lucio Lucullo, il grande ed opulentissimo Lucullo, che a quel tempo avea già valentemente guerreggiato, e che tre anni dopo eletto console doveva vincere Mitridate nell'Armenia e nella Mesopotamia, e più tardi dovea divenir celebre fra i Romani e passare alla più lontana posterità, non tanto per le sue virtù e per le sue vittorie, quanto per le sue sterminate ricchezze[149].

E le notti, nella sua villa di Cuma, Silla consumava nelle orgie più tumultuose ed oscene, talché il sole spesso lo sorprendeva ancora sdraiato sul letto triclinare, ebbro ed assonnato, in mezzo ad un cerchio di mimi, di buffoni, di commedianti, ordinarii compagni dei suoi stravizii, più ebbri e più assonnati di lui[150].

Di quando in quando ei recavasi a passeggiare per diporto fin dentro Cuma; tal'altra fiata recavasi a Baja, tal'altra a Pozzuoli — ma più di rado — e allora era fatto segno, da ogni ordine di cittadini, a tutte quelle attestazioni di

---

[148] PLUTARCO. *Vita di Silla*. APPIANO ALESS. G.C. 1, 105.

[149] PLUTARCO. *Vita di Lucullo*.

[150] LO STESSO. *Vita di Silla*.

rispetto e di reverenza che la grandezza delle sue imprese non era atta ad inspirare, ma che il terrore del suo nome imponeva.

Tre giorni dopo avvenuti i fatti narrati sul finire del precedente capitolo, Silla era tornato in cocchio da Pozzuoli, ove erasi recato a comporre definitivamente le liti insorte fra i magnati e la plebe di quella città, e ad assestar le quali erasi di già ivi recato dieci giorni innanzi[151], e quel dì egli, come arbitro, unitamente alle parti contendenti, avea firmata la tavola della conciliazione.

Tornato in villa sull'annottare, ordinò che si apprestasse la cena nel triclinio di Apollo Delfico, che era il più grande e splendido dei quattro triclinii che egli avea in quel suo marmoreo e vastissimo palagio.

E là, fra il chiaror delle faci splendenti in ogni angolo, e la fraganza dei fiori, dei cui vasi v'eran piramidi attorno alle pareti, fra i lascivi sorrisi e lè pròvocanti seminudità delle danzatrici, e il lieto suono dei flauti, delle lire, delle chitarre, ben presto il banchetto ebbe assunte tutte le proporzioni dell'orgia la più sfrenata.

Nove erano i letti triclinari disposti intorno a tre tavole nella vastissima sala, e venticinque i convitati, talché, aggiuntovi Silla, ventisei erano gli assisi a mensa, e rimaneva vuoto un solo posto, quello di Metrobio, il prediletto di Silla, che trovavasi assente.

L'ex-dittatore, avvolto nella candida veste convivale e coronato di rose, occupava il posto accanto a quella consolare, nel letto di mezzo della tavola di mezzo, presso ramicissimo suo Quinto Roscio, che era re del convito, e al chiasso che e' faceva, e al frequente favellare, e alle frequentissime libazioni si sarebbe potuto dedarre che l'ex-dittatore si divertisse immensamente, e che niun'altra cura mordesse l'animo suo.

Ma a bene osservarlo era facile scòrgerò come in quattro mesi egli fosse invecchiato e dimagrito e fatto più laido ed orrendo. Il suo volto era divenuto più scarno e macilento, e le pustole sanguigne che lo ricoprivano s'eran di molto accresciute: i capelli, di grigi che erano l'anno innanzi, erano ormai divenuti tutti bianchi: e quell'aspetto di abbattimento, di indebolimento, di sofferenza che manifestavasi in tuttala sua persona era dovuto alle insonnie continue a cui lo condannavano gli orrendi malori dal quali era travagliato.

Ad onta di tutto ciò in quei suoi acutissimi occhi grigio-cerulei balenava sempre e più che mai la vita, la forza, l'energia di una volontà onnipotente, the voleva dissimulare altrui gli atroci spasimi che provava, e ci riusciva al punto che talvolta, in ispeoie al momento dell'orgia, sembrava dimenticasse il suo malore perfino egli stesso.

[151] LO STESSO. *Ibid*.

— Narra dunque, narra Ponziano — disse Silla volgendosi ad un patrizio di Cuma che giaceva in un letto dinnanzi ad una delle altre due tavole— narra che disse Granio.

—Ma io non ho udite le parole sue — rispose l'interrogato, divenendo pallidissimo, e mostrandosi assai impacciato nel dar risposta.

— Ho sottile l'udito, sai, Ponziano—disse Silla placidamente, ma corrugando terribilmente le sopracciglia — ed ho inteso quel che dicevi a Elio Luperco.

— Ma pure... — obbiettò smarrito l'altro — credimi.. felice e onnipotente... Dittatore.

— Tu hai dette queste parole: *eccitato Granio, che oggi è edile a Cuma, a soddisfare un suo debito che, per multa cui fu condannato da Silla, egli ha verso il pubblico erario, si rifiutò dicendo*: e qui, avendo tu levati gli occhi verso di me, e visto che io era intento al tuo discorso, hai interrotto il tuo dire. Ora io ti invito a dirmi esattamente, una per una, quali egli le pronunciò, le parole di Granio.

— Ma concedimi, o Silla, tu il più grande fra i duci domani...

— Non ho bisogno delle tue lodi—gridò Silla con voce rauca e minacciosa e con occhi sfolgoranti levandosi sul letto e dando un gran pugno sulla tavola — vilissimo adulatore: le mie lodi le ho scritte io stesso colle mie gesta e coi miei trionfi nei fasti consolari, e non ho d'uopo che tu me le ripeta, corvo gracidatore: son le parole di Granio che io vo' sapere, e che tu devi dirmi, o per l'arpa di questo divino Apollo mio protettore, da Lucio Cornelio Silla ti giuro, che tu non uscirai di qui che per andare ad ingrassare coi tuo carcame le vicine mie ortaglie.

Invocando Apollo, che da tanti anni egli erasi scelto a suo protettore speciale, Silla toccò con la destra una statuetta d'oro di quel Dio che egli avevasi preso a Delfo, e che quasi sempre portava attaccata al collo, mediante una catenella d'oro di prezioso lavoro[152].

A quelle parole, a quell'atto, a quel giuramento, tutti gli astanti, che erano familiari di Silla, impallidirono e si tacquero, guardandosi sbigottiti: cessarono i suoni e le danze, e un momento di silenzio sepolcrale successe al frastuono di poco prima.

Il malcapitato Ponziano, balbettando pel terrore, disse tosto:

—Granio disse: « *Per ora non pago: fra poco morirà Silla e sarò assolto.*»[153]

— Ah!..,— disse Silla, il cui volto acceso e rubicondo era divenuto ad un tratto bianco per l'ira. — Ah!... Granio attende con impazienza la mia

---

[152] PLUTARCO. *Vita di Silla*.

[153] LO STESSO. *Ibid*.

morte?... Bravo Granio!... Ha fatti i suoi calcoli— e fremeva, dissimulava l'ira che gli sfavillava negli occhi — ha fatti i suoi calcoli... È provvido?... è previdente!...

E s'interruppe un istante, poscia chiamò, facendo al tempo stesso scricchiolare le dita:

— Crisogono?...

Ed indi aggiunse con voce terribile:

— Tutto sta a vedere se i suoi calcoli non sono sbagliati.

Crisogono frattanto, suo liberto e confidente, erasi avvicinato all'ex-dittatore, e questi, tornando a poco a poco calmo e sereno, gli dette sottovoce e pacatamente degli ordini, cui l'altro rispose assentendo replicatamente col capo, poi si allontanò per l'uscio onde era venuto, mentre Silla gli gridava dietro:

— Domattina!

Poscia, volgendosi ai convitati con viso ilare, gridò, afferrando una tazza di falerno e levandola in alto:

— Orsù... che fate voi li tutti muti e rimbambolati?... Per tutti gli Dei dell'Olimpo, pecore codarde, pensate voi forse di assistere al mio banchetto funerario?...

— Tolgano gli Dei che tu questo creda!...

— Giove ti prosperi e Apollo ti protegga!...

— Lunga vita al potentissimo Silla!... gridavano contemporaneamente molti convitati, levando alte le tazze spumanti di falerno.

— Beviamo tutti alla salute e alla gloria di Lucio Cornelio Silla Felice! — gridò con la limpida e sonora sua voce Quinto Roscio, alzando la sua patera.

E tutti acclamarono, e tutti bebbero, e Silla tornato lieto all'aspetto, mentre abbracciava, baciava e ringraziava Roscio, gridava ai citaristi ed ai mimi:

— Olà, cialtroni, che fate voi dunque?... Altro che a bere il mio falerno, e a rubarmi i miei vittoriati siete buoni... Maledetti poltroni; che vi colga tosto l'eterno sonno di morte!

Non aveva Silla neppure terminata la sua volgare invettiva—chè volgare quasi sempre e scurrile nel favellar dimostravasi[154] — che già i suonatori aveano intonato la musica, e, insieme ai mimi e alle danzatrici, che accompagnavan gl'istrumenti con la voce, si eran dati a ballare una ridda (*sicinnium*) piena di mosse comiche e di atteggiamenti lascivi [155].

Quale diletto prendessero i convitati a quel vertiginoso saltare dei suonatori e delle danzatrici, e quale effetto producesse su di loro quello sfrenato abbracciarsi, curvarsi, aggrupparsi e disgrupparsi di tutte quelle sfrenate e

[154] PLUTARCO. *Vita di Silla*.

[155] Il *sicinnium* era qualche cosa di simile all'odierno saltarello romano, ma certo più sconcio ed osceno.

seminude figure è difficile il riferire: applausi, risa, voci incoraggianti e palme battute contro palme accompagnavano i citaristi e le ballerine nella loro danza.

Finita la danza, fu imbandita, sulla mensa di mezzo, innanzi alla quale giacevano Silla e Roscio, un'aquila reale, delle più belle che si fossero mai vedute, tutta ricoperta delle sue penne e in atto tale che parea viva. Nel becco l'aquila recava una corona d'alloro, avente in fondo un nastro di porpora, sul quale, a lettere d'oro, eran scritte queste parole: « *Sullae, Felici, Epafrodito*:», cioè: « *A Silla Felice, caro a Venere* », conciossiachè era quello di Epafrodito uno dei sopranomi che più suonassero cari all'orecchio di Silla[156].

Fra gli applausi dei convitati, Roscio tolse la corona dal becco dell'aquila e la porse ad Attilia Gioventina, una vezzosa liberta di Silla, che sedevagli al lato, e che, insieme a varie patrizie di Cuma, assise fra gli uomini sui letti triclinari, formavano una delle maggiori attrattive di quel banchetto.

Attilia Gioventina soprappose alla corona di rose, che già cingeva il capo di Silla, anche quella di alloro, e con voce soave gli disse:

— A te, prediletto degli Dei, invincibile imperatore, il lauro che ti ha decretato l'ammirazione del mondo.

Silla baciò e ribaciò in volto la fanciulla, gli astanti applaudirono, e Quinto Roscio, surto in piedi, declamò, con espressione di voce ammirabile, e con pose e con gesti degni in tutto di quel grande attore che egli era:

..... E *sovra il Tebro* il vidi
Quello scettro impugnar che un tempo ei tenne
Ed or *depose*, e nel terren piantarlo,
E di quello repente in sulla cima
Un alto ramo frondeggiar, che l'ombra
Tutta occupò *quanta i Quiriti han terra*. [157]

E le varianti sapientemente introdotte provarono come Roscio non soltanto grande attore fosse, ma uomo altresì di sottile ingegno fornito e di criterio.

E nuovi e più strepitosi applausi echeggiarono pel triclinio.

Frattanto Silla con un coltello avea aperto il collo dell'aquila, e quindi il ventre, nel punto ove la pelle dell'animale sventrato era stata ricucita, e tosto ne cadde fuori quantità grande di uova che furono distribuite fra i convitati e ciascuno vi rinvenne dentro un beccafico arrostito e condito con

[156] PLUTARCO. *Vita di Silla*.

[157] SOFOCLE. *Elettra*, atto I, scena IV.

una salsa gialla pepata[158]; e mentre tutti assaporavano la elaborata vivanda, e lodavano altamente la munificenza di Silla e l'abilità del suo cuoco, dodici vezzosissime schiave greche, vestite di assai succinte tuniche turchine, andavano attorno mescendo falerno squisitissimo ai convitati.

Poco stante fu imbandita una nuova vivanda: un pasticcio colossale, la cui crosta esterna di pasta e miele rappresentava con mirabile verosomiglianza il colonnato di un tempio circolare, e dal quale, appena tagliato volaron via altrettanti passeri quanti erano i convitati. Ciascun passero aveva legato al collo un nastrino cui era attaccato un dono e il nome del convitato al quale esso era destinato.

Applausi e risa più clamorose ancora delle precedenti tennero dietro a questa nuova sorpresa apparecchiata dall'bilissimo cuoco di Silla; e lo strepito, e il gridio, e lo schiamazzo che produceva la caccia data agli augelletti, che, spaventati dal rumore, tentavano invano di fuggire, chiusi come erano nelle pareti della sala, durarono lungo tempo e primo a interromperli fu Silla, il quale sottraendosi per un istante alle carezze di Gioventina, gridò:

— Olà!... questa sera sono di lieto umore, e voglio regalarmi di uno spettacolo che non si usa di frequente nei conviti.... ascoltatemi.... amici miei dilettissimi... Volete in questa sala una lotta di gladiatori?

— Sì, sì... — gridaron cinquanta voci; perché a questo spettacolo prendevano sommo diletto non i convitati soltanto, ma i citaristi altresì e le danzatrici, i quali, nel loro entusiasmo, risposer *si*, senza pensar che la interrogazione non era diretta a loro. — Sì, si, i gladiatori!... i gladiatori!... — Viva Silla!... il munificentissimo Silla!

Ben presto uno schiavo ebbe ordine di correre nel lodo gladiatorio, che trovavasi nell'interno della villa, e di ordinare a Spartaco di condarre tosto nella sala del Triclinio cinque coppie di gladiatori; intanto che numerosissimi schiavi sgomberavano il lato della sala ove doveva succedere il combattimento, e facean ritrarre danzatrici e musicanti più presso la parte ove erano situate le mense.

Poco stante, introdotti da Crisogono, apparvero nella sala dieci gladiatori, cinque dei quali in costume di trace e cinque in veste di sanniti.

— E Spartaco? — domandò Silla a Crisogono.

— Non fu rinvenuto nel ludo: sembra fosse presso la sorella.

In quel momento entrava nel triclinio Spartaco trafelato ed ansante, il quale, portando la mano alla bocca, salutò Silla e i suoi commensali.

[158] Una specie dell'odierne salse di senape.

— Vo' giudicare, o Spartaco — disse Silla al radiario — della tua valentia nell'ammaestrare alle armi. Or ora vedremo quel che abbiano appreso e sappiano fare i tuoi allievi.

— Non son che due mesi che costoro si esercitano nella scherma, e tu troverai ben lieve il profitto ch'essi possono aver ritratto dai miei insegnamenti.

— Vedremo.. vedremo — disse Silla.

Poscia volgendosi ai commensali disse:

— Non introduco una innovazione io nei nostri costumi, offrendovi una pugna di gladiatori durante il banchetto; tutto al più non fo che richiamare in uso una costumanza che fu, sino a un paio di secoli fa in vigore presso i Campani, valorosi vostri antenati, figli di Cuma, e primi abitatori di questa provincia[159].

Frattanto Spartaco, che andava disponendo i combattenti, era inquieto, pallido, balbuziente, e sembrava che non comprendesse quel che andava dicendo ed operando.

Quella raffinata barbarie, quella crudeltà meditata, quella insana libidine di sangue messa cosi chiaramente a nudo e con animo così efferatamente calmo, avean fatto ribollire d'ira il cuore del rudiario, che si sentiva uno schianto indicibile in vedere come, non il volere della moltitudine, non i bestiali istinti di una plebe dissennata, ma il capriccio di un sol uomo malvagio od ubbriaco, e la feroce compiacenza di trenta parassiti, condannassero dieci infelici giovani, nati liberi cittadini anch'essi, in libere contrade, dall'animo valoroso, dal corpo gagliardo, a scannarsi senza verun odio fra di loro, morendo ignominiosamente, molto innanzi al tempo da natura prefisso.

Oltre queste cause generali di risentimento, una ragione particolare accresceva in quell'istante l'ira del rudiario, ed era il vedere espósto a pericolo Artorige un giovinetto gallo di appena 24 anni, dalle bellissime forme, dal nobilissimo aspetto, dal volto pallido, dalla bionda e riccia capigliatura, che egli prediligeva, e che a lui era devotissimo fra tutti i gladiatori della scuola di Acciano, e che perciò, appena e'fu preposto al ludo gladiatorio di Silla, avea tosto fatto comperare, dicendo essergli necessario quale aiutante nella direzione della scuola della villa di Cuma.

In preda adunque ad una straordinaria agitazione, Spartaco, mentre disponeva i combattenti gli uni contro gli altri, disse a voce bassissima e concitata al giovane macedone:

— E perché venisti?

---

[159] SILIO ITALICO. *Punicor*: I. — OTTAVIO FERRARIO. *De Gladiatoribus*.

— Già da un pezzo — rispose Artorige sottovoce — abbiamo fra noi giuocato ai dadi il diritto di andan per gli ultimi ad affrontar la morte, ed io sono stato uno di quelli che l'ho perduto: talché è la sorte che mi volle fra i primi dieci gladiatori sillani che avrebbero combattuto.

Il Rudiario non rispose, e, dopo un istante, quando gli parve che tutto fosse all'ordine, volgendosi a Silla, disse:

— Permetti, o magnanimo Silla, che io mandi alla scuola a chiamare un altro gladiatore da porre al posto di questo — ed accennò Artorige — il quale...

— E perché colui non può combattere? — chiese l'ex-dittatore.

— Perché è valente di assai più che gli altri non lo siano, e la parte trace, nella quale egli dovrebbe combattere, sarebbe immensamente superiore all'altra...

— E perciò vorresti tu farci attendere ancora?... combatta, combatta pure questo valente: noi siamo imipazienti e tanto peggio pei sanniti!

E in mezzo all'attenzione generale e all'universale desiderio, espresso nei volti e negli occhi di tutti gli astanti, Silla stesso diè il segnale della pugna.

Il combattimento, come è facile immaginare, fu breve: dopo venti minuti di lotta, un trace e due sanniti erano stati uccisi, e due altri di questi infelici giacevano al suolo feriti e malconci, implorando da Silla la vita, che fu loro donata.

Quanto all'unico sannite superstite, egli si difendeva disperatamente contro gli assalti dei quattro traci: ma ben presto, coperto di ferite, sdrucciolando nel sangue che dilagava sul pavimento di mosaico fu passato da parte a parte da Artorige, il quale per pietà di lui, che gli era caro, e con gli occhi molli di pianto, lo uccise per sottrarlo agli spasimi di una atroce agonia.

Gli applausi onde risuonò l'affollato triclinio furono, unanimi e strepitosi.

Li interruppe Silla, che gridò con voce fatta ormai ebbra e roca dalla crapula, volgendosi a Spartaco:

— Orsù, Spartaco, tu che fortissimo sei, imbraccia la *parma* (scudo) di uno di quei caduti, impugna la spada di quel trace, e dà prova del tuo valore, combattendo da solo contro i quattro superstiti.

Una strepitosa acclamazione accolse la proposta di Silla, la quale invece produsse sul povero rudiario uno abalordimento uguale a quello che gli avrebbe potuto produrre un colpo di mazza assestatogli sull'elmo. Gli parve d'avere intronata la testa, intese come a zuffolarsi le orecchie, credette di aver mal udito, di essere uscito di sè, di aver perduto il senno, e stette con gli occhi sbarrati e fisi verso Silla, con le labbra semiaperte per parlare e senza dir parola, col volto pallido e immoto, sull'epidermide del quale

l'infelice sentiva scorrere dei brividi accompagnati da qualche stilla di freddo sudore.
Artorige si avvide dello straordinario turbamento di Spartaco, e sottovoce gli mormorò:
— Coraggio!...
Si scosse il rudiario a quella parola, si guardò attorno un paio di volte, poi tornò a volgere lo sguardo su Silla, e dopo un istante, facendo un grande sforzo su sè stesso, disse:
— Ma... illustre e felice dittatore... mi permetterò farti riflettere che io non son più gladiatore: radiano sono e libero, e presso di te non occupo che l'ufficio di lanista dei tuoi gladiatori.
— Ah!... Ahi... Ah... — proruppe con ebbra o sardonica risata Lucio Cornelio Silla. — E tu sei il fortissimo Spartaco?... Hai paura della morte, hai paura!... Spregevole razza sempre questa dei gladiatori!... Ma per la clava di Ercole vincitore, tu combatterai — soggiunse dopo un istante, dando un pugno sulla mensa, ed assumendo l'aria di comando, cai era abituato. — Chi ti ha donato la vita... e la libertà, barbaro poltrone?... Non fa Silla?.. E Silla ti ordina di combattere... e tu combatterai... per tutti gli Dei dell'Olimpo... che tu combatterai!
La perplessità, le ansie, i varii affetti, i diversi pensieri di Spartaco in mezzo a quelle parole eran terribili, e come baleni nell'imperversar di una bufera si avvicendavano, si succedevano, si incrociavano in mille guise, e si rivelavano al corruscar delle pupille, al colore or terreo, or violetto, or purpureo del volto, all'agitarsi febbrile e convulso di tutti i suoi muscoli.
Già due o tre fiate s'era sentito sospinto ad afferrar la spada di uno dei gladiatori morti e balzar come tigre furente e ratto come la folgore sa Silla e farlo in brani prima che i circostanti avessero soltanto avuto il tempo di muoversi dai loro posti. Ed ogni volta erasi rattenuto a stento, a prodigio; e ad ogni nuovo insalto ruttato da Silla il gladiatore, tremando in tutta la persona, aveva nuovamente provato il desiderio ferino ed istintivo di farlo in pezzi.
Alla perfine, come stanco ormai di quella lunga e insopportabile compressione di sentimenti e di pensieri, si scosse dalla sua immobilità, a, macchinalmente, senza saper quasi quel che si facesse, emise un sospiro che somigliò a ruggito di belva, e slanciatosi sopra uno scudo lo imbracciò, impugnò una spada, e con voce poderosissima e tremante per collera:
— Non sono un vile, nè un barbaro, e combatterò per farti piacere, o Lucio Silla; ma ti giuro per tutti i tuoi Iddii che se avverrà per sventura che io abbia a ferire Artorige....

Un acuto grido emesso da una voce femminile venne ad un tratto ad interrompere, e in buon punto, le forsennate parole del gladiatore, richiamando l'attenzione di tutti gli astanti verso il punto onde il grido istesso era partito.
Nella parete in fondo alla sala, al di dietro dei letti triclinari, cui per conseguenza Silla e molti altri commensali volgevan le spalle, si apriva un uscio, chiuso da una cortina verde, simile a quelle che cadevano sui varii usci i quali dalla sala triclinare davano adito ai diversi compartimenti della casa. Su quell'uscio, bianca come lino di bucato, ritta ed immobile stava Valeria.
Spartaco trovavasi presso di lei, allorché lo si venne a cercare a nome di Silla. Quell'inchiesta, e a quell'ora, se sorprese e turbò il rudiario, più profondamente atterrì Valeria, che stimò minacciato Spartaco da pericolo maggiore che non fosse realmente quello che gli sovrastava. Laonde, inspirandosi soltanto al suo affetto pel Trace, e ponendo in non cale e ragioni di convenienza e regole di prudenza e di avvedutezza, fattasi acconciare alquanto dalle sue schiave, e indossata una veste convivale di lino candidissimo, tutta sparsa di rose, si avviò per un lungo corridoio fino a quell'uscio che dalle sue stanze metteva nel triclinio, ove quella sera si gozzovigliava. Recandosi colà, Valeria aveva certo la buona intenzione di apparire ilare e dispostissima a divertirsi, ma pur troppo sul suo viso pallido ed alterato leggevansi le cure, le ansie e i terrori che l'agitavano.
Su quell'uscio del resto, dietro le cortine, la matrona aveva assistito con nausea, con indignazione al barbaro combattimento dei gladiatori, e a tutta la successiva scena avvenuta fra Spartaco e Silla; e ad ogni parola, ad ogni moto di quei due avea palpitato, avea trepidato, e s'era sentita venir quasi meno le forze, e aveva indugiato ad uscire, sperando ad ogni istante in uno inatteso e pacifico scioglimento.
Quando però vide che Silla costringeva Spartaco a battersi con Artorige, che ella sapeva quanto egli amasse, e mirò il rudiario sfavillante d'ira e di disperazione accingersi a quella pugna e lo udì incominciare quelle concitate parole, che ella tosto comprese non poter terminare altrimenti che con una minaccia e una imprecazione contro Silla, allora Valeria capì che, senza il suo immediato intervento, Spartaco sarebbe stato irremissibilmente perduto.
E gettando un grido, che le usciva dall'anima, alzò le cortine ed apparve sull'uscio, richiamando su di sè l'attenzione di tutti i convitati di Silla.
— Valeria!... — esclamò questi sorpreso, procurando di sorgere dal letto triclinare, sul quale sembravano avere inchiodata la sua persona i fumi delle vivande e del falerno — Valeria!... tu!... qui!... a quest'ora?...

Tutti si levarono o procuraron levarsi, poiché non a tutti fu dato restituire l'equilibrio alle membra dei loro corpi e ricollocare la propria persona nel suo centro di gravità; e tutti, più o meno reverenti, ma silenziosi, salutarono la matrona.
Gioventina, la liberta, divenuta da prima rossa come lembo di porpora, quindi a poco a poco pallidissima, non si era levata, ma avea cercato di rimpicciolirsi, rannicchiandosi e raggomitolandosi nel suo posto, e scendendone pian piano, insensibilmente, in guisa da trovarsi, dopo qualche istante, nascosta completamente sotto i drappi della mensa.
— *Valete* tutti — disse Valeria dopo qualche istante, in cui avea gettato un rapido sguardo attorno alla vastissima sala ed avea procurato di ricomporsi — e che gli Dei proteggano l'invitto Silla e i suoi amici!
Frattanto ella avea scambiata un'occhiata di intelligenza con Spartaco, che, sospesa la pugna, stava cogli sguardi intenti soltanto a contemplar lei, la cui apparizione eragli sembrata in quel momento cosa al tutto celeste e soprannaturale.
A Valeria non era neppure sfuggita la posizione che Gioventina teneva presso Silla, e il dileguarsi di lei; e quella vista aveala fatta arrossire d'indignazione: nondimeno, dissimulando, erasi avvicinata al letto triclinare di Silla, il quale era riuscito alla perfine a levarsi in piedi; quantunque il suo continuo barcollare desse motivo di ritenere che e' non sarebbesi lungamente sorretto in quella posizione perpendicolare.
E a Silla, che mostravasi ancor maravigliato dell'arrivo di sua moglie a quell'ora ed in quel luogo, e che, quando a quando, in mezzo all'errare incerto e rimbambolato delle sue pupille semispente, andava gettando sopra la gentildonna qualche sguardo scrutatore, essa disse con un sorriso:
— Mi avevi le tante volte convitata, o Silla, a veglia nel triclinio, che questa sera, non potendo trovar sonno sai guanciali e udendo giungere fino a me i lontani clamori di questo banchetto, mi risolsi a indossar la veste convivale e a qui venirne per bere nella tazza dell'amicizia, e indurti poscia a ritrarti nelle tue stanze, dove lo stato della tua salute esige che ti riduca non più tardi dell'ora del conticinio. Ma qui giungendo, vidi laggiù guizzar delle spade, e osservai dei cadaveri. E che dunque? — gridò a questo punto con enfasi e con sentimento d'indignazione profonda la matrona — non vi bastano le innumerevoli vittime dei circhi e degli anfiteatri, che con selvaggia voluttà andate ora a disotterrare viete e barbare costumanze,, ite in disuso, per gavazzare e inebbriarvi di fronte agli spasimi della morte; per contraffare con le labbra convulse per falerno le convulsioni degli infelici, le cui labbra morenti son convulse per sete e per disperazione?

Tutti tacquero e tennero le teste basse, e Silla stesso, che avea sul principio cercato di raccozzar qualche parola, non aveva pronunziato che dei monosillabi e avea terminato per tacere in atto di reo convinto dinanzi il proprio accusatore.

I gladiatori soltanto, e Spartaco e Artorige in ispecie, carezzavano quella donna coi loro sguardi pieni di affetto e di gratitudine.

— Orsù — disse dopo un istante di silenzio la moglie di Silla, indirizzandosi agli schiavi — togliete immediatamente di lì quei cadaveri e date loro sepoltura, e lavate quel pavimento e aspergetelo di unguenti e di profumi, e intanto mescete falerno nella tazza murrina di Silla, e mandatela in giro fra i convitati in segno di amicizia.

Mentre gli schiavi si affrettavano ad adempiere i cenni di Valeria, i gladiatori si ritirarono.

E in mezzo a un silenzio quasi sepolcrale la tazza dell'amicizia, nella quale pochissimi convitati sfogliarono la loro corona di rose, fece il giro dei commensali; e taciturni quindi, e barcollanti, poco a poco uscirono tutti dal triclinio, quali ritraendosi nelle stanze agli ospiti destinate nel vastissimo palagio, quali prendendo la via della prossima Cuma.

Silla era ricaduto sul letto triclinare già da un pezzo e vi stava silenzioso, e in apparenza assorto in profondi pensieri, ma in preda invece a quella specie di ebetismo proprio degli ubbriachi; quando Valeria, scuotendolo, gli disse:

— E così? L'ora dell'*intempesto* è passata, siamo ormai al *gallicinio*: ti risolverai adunque a ridurti nel tuo dormitorio?

A quelle parole Silla si stropicciò gli occhi, levò con moto lento e grave il volto verso sua moglie e, con parole che uscivano a stento e come gorgogliando dalla strozza, disse:

— E tu hai... terminato... di pormi a soqquadro.... il triclinio?... Sottrarmi ai miei... divertimenti?;.. Oh per Giove Statore!... è un assurdo... anzi è un voler menomare l'onnipotenza... di Silla Felice.... Epafrodito..... Dittatore... Per i sommi Dei!... io comando a Roma..... ed al mondo... e non voglio padroni... non voglio!

E le sue vitree pupille si dilatarono, rivelando lo sforzo di volontà che faceva Silla per riconquistare la libertà della sua parola, dei suoi sensi, delle sue forze, vinte e offuscate dall'incubo dell'ebbrezza: poi il capo gli cadde di nuovo pesantemente sul petto.

Valeria lo stava contemplando con sguardo misto di compassione e di sprezzo, quando Silla, tornando a levare il capo, disse:

— Metrobio!... dove sei mio diletto Metrobio? ..... vieni in mio soccorso... vo' scacciare... vo' ripudiare costei... e si porti seco il figliuolo onde è incinta... che non voglio riconoscerlo per mio...
Un lampo di sdegno balenò nelle nere pupille di Valeria che fece un passo verso il letto triclinare in atto minaccioso; poi, con moto di nausea e di ribrezzo, esclamò:
— Olà, Crisogono, chiama gli schiavi e fa trasportare nella sua camera da letto il tuo padrone, briaco e concio come sozzo becchino.
E mentre Crisogono, aiutato da due altri schiavi, trascinava, più che non conducesse, Silla delirante ed in preda al suo turpe vaniloquio nelle proprie stanze, Valeria, stata alquanto sopra sè stessa, con gli sguardi fisi sul drappo della mensa, sotto al quale stava ancora nascosta Gioventina, fece un atto di noncuranza e di sprezzo, e, per l'uscio onde era venuta, ritornò al suo appartamento.
Silla, adagiato nel sóo letto, dormì tutto quel resto di notte e buona parte del mattino susseguente, ciò che, come era naturale, non intravenne a Valeria.
Verso il meriggio Silla, che in quel dì soffriva più del consueto del suo mal pediculare, che aveva indosso una smania, un prudore, una irritazione insoffribili, appena levatosi di letto si gittò un'ampia toga sulla subucula e, accompagnato dagli schiavi più particolarmente addetti alla cura della sua persona, e appoggiandosi al diletto Crisogono, si recò nel bagno, annesso alla sua casa, e al quale si accedeva attraversando il vasto atrio, adorno di uno splendido colonnato di ordine dorico.
Entrato nel bagno e traversata la sala d'aspetto, Silla si recò nello spogliatoio (*apodyterium*), elegante salotto dalle pareti di marmo, dal pavimento di mosaico, dal quale tre usci diversi mettevano nel bagno della doccia fredda (*frigidarium*), nella sala della vasca ad acqua tepida (*tepidarium*) e nel bagno caldo (*caldarium*).
Silla si assise sopra un sedile di marmo, coperto di guanciali e di porpora, e aiutato dagli schiavi si spogliò ed entrò quindi nella sala del bagno caldo.
Era una stanza anch'essa costrutta in marmo, e nel pavimento della quale aprivansi vari fori, da cui, per mezzo di tubi corrispondenti nella caldaia che trovavasi al disotto della stanza stessa, perveniva nella camera del bagno l'aria infuocata che generava la temperatura calda.
Un'alcova semicircolare in marmo (*laconicum*) con sedile parimenti di marmo (*labrum*) nel suo centro, trovavasi a destra di chi entrava nel bagno: mentre dal lato opposto v'era la vaschetta (*alveus*) di acqua calda.
Appena si trovò nella camera del bagno, Silla entrò nell'alcova, e postovisi a sedere si diè a sollevare due fra i piccoli dei molti coni di ferro d'ogni

dimensione che trovavansi nell'alcova appositamente, perché il bagnante potesse esercitarvisi a sforzi ginnastici, diretti a suscitare il sudore.

Dai più piccoli passando mano a mano a sollevare i maggiori pesi, ben presto Silla incominciò a provare quella sovraeccitazione di calorico che annuncia il sudore, e allora, uscito dall'alcova, si gettò nella vaschetta dell'acqua calda, e postosi a sedere sul gradino di marmo in essa esistente, si tuffò tutto sotto quel tepore che sembrò apportasse gran refrigerio ai dolori del malato, a giudicarne almeno dall'espressione di benessere che si dipinse sul suo volto.

— Ah!.... provo un senso di bene che da molte ore mi era ignoto.... Presto, presto... Diodoro — disse poscia volgendosi ad uno degli schiavi che faceva le funzioni di untore (*aliptes*) — presto, prendi la streggia e soffregami queste carni che sono divorate da bruciori che mi crucciano e mi straziano.

E Diodoro, presa la streggia (*strigilis*), istromento a guisa di coltello di bronzo, con cui dopo il bagno solevasi stropicciare il corpo prima di ungerlo, si dette a fregare con esso le tormentate carni di Silla.

Questi frattanto volgendosi a Crisogono gli domandò:

— Hai tu involtato nella pergamena porporina il 22° libro dei miei *Commentarii* che ieri l'altro terminai e che ieri a tal uopo ti consegnai?

— Si, mio buon padrone, e non solo il tuo volume, ma anche le dieci copie che ne han fatte gli schiavi copisti (*scriptores librarii*).

— Ah!... ottimo Crisogono!... hai avuto cura di farne fare di già dieci copie? — domandò con evidente espressione di contentezza Silla.

— Si, certo, e non del solo ultimo volume, ma di tutti i precedenti: depositando varii esemplari dei tuoi *Commentarii* nella biblioteca di questa villa, alcuni in quella della tua casa di Roma, alcuni altri nella mia, poltre gli esemplari di ciascuno volume, donati man mano che tu li venivi dettando a Lucullo e ad Ortensio. Con tanti esemplari sparpagliati qua e là ho mirato a porre l'opera tua in salvo dagli effetti di qualsiasi incendio o smarrimento, fino a tanto che o tu ti decida alla pubblicazione dei tuoi *Commentarii*, o

la tua morte, che i sommi Dei tengan lontana più delle pestilenze, venga ad autorizzare Lucullo a detta pubblicazione giusta quanto è disposto nel tuo testamento.

— A proposito del mio testamento, ho pensato a tutti voi pochi che mi foste costantemente affettuosi e fedeli nelle vicissitudini della mia vita...

— Oh che dici mai!... — esclamò in atto verecondo Cornelio Crisogono — a me donasti più assai che non meritassi... libertà concedendomi e favori e ricchezze...

— Non più di ciò, Crisogono. Bada piuttosto, parmi adir rumore nello spogliatoio.

Il liberto usci tosto dalla stanza del bagno.

Silla frattanto, il cui volto, forse a causa degli stravizi della notte precedente, appariva più invecchiato e cadaverico del di innanzi, lagnavasi degli atroci spasimi che, quantunque nel bagno, provava pel rincrudire del suo malore, e dolevasi di un affanno insolito al petto. Di che, terminata l'operazione cui accudiva, Diodoro uscì dal bagno per chiamar Sirmione Rodiano, liberto e medico di Silla, che seco lui dimorava e lo seguiva dovunque.

Frattanto Silla, cedendo ad una specie di sopore, onde sentivasi assalito, reclinata la testa sulla sponda della vasca, sembrò quasi addormentarsi: per il che gli altri schiavi addetti al servizio del bagno, ritrattisi in un angelo, verso l'alcova, se ne stavano muti e timorosi, osservando colui che li faceva tremare con un solo corrugar del sopracciglio.

Dopo qualche istante tornò Crisogono, e Silla si scosse e volse il capo verso di lui.

— Che hai? — gli domandò con premura il liberto, accorrendo ansioso presso la vasca.

— Nulla!... una specie di sonnolenza!... Ho sognato, sai?

— E che hai dunque sognato?

— Ho veduta l'amata mia moglie Cecilia Metella, morta lo scorso anno, la quale mi ha invitato ad andarmi a stare con lei [160].

— Non badare, Silla, a siffatte ubbie..

— Ubbie?... E perché mai così pensi dei sogni, o Crisogono? Io ho sempre prostata amplissima fede ai sogni, e feci sempre ciò che in essi mi venne ordinato dai numi[161], e me ne trovai contento in ogni mia impresa.

— Nelle tue imprese ti detter vittoria il tuo senno, il valor tuo, non i suggerimenti dei sogni.

— Più che il mio senno, e la virtù mia, Crisogono, mi fu propizia la fortuna sempre, perché *spesso ad essa soltanto mi affidai*. Credimi, le *migliori mie imprese furon quelle nelle quali precipitosamente mi gettai e senza riflessione* [162].

La memoria delle sue gesta, delle quali, se molte furon nefande, molte furon veramente altissime e gloriose, sembrò tornasse alquanto in calma l'animo di Silla, e rasserenato un poco ne apparve il volto; talché Crisogono credè di potergli annunciare che, giusta l'ordine da lui dato la sera

[160] PLUTARCO. *Vita di Silla*. — APPIANO ALESSANDRINO. *Gruerre Civili*, 1, 105.

[161] PLUTARCO. *Vita di Silla*

[162] LO STESSO. *Ibidem*.

precedente, durante il banchetto, Granio era giunto da Cuma ed attendeva i di lui ordini.
A quel nome il volto dell’ex-dittatore fu subitamente sconvolto dall'ira, tutto acceso e cogli occhi fiammeggianti terribilmente di luce ferina, gridò con voce rauca e furibonda:
— Introducilo... tosto... qui... al mio cospetto... questo temerario... che osò, solo al mondo, farsi beffe delle mie sentenze... e che anela alla mia morte.
E con le mani magre ed ossute stringeva convulsivamente le sponde della vasca sulle quali si appoggiava:
— Ma non potresti attendere di essere uscito dal bagno?...
— No... no... subito... qui... innanzi a me lo voglio.
Crisogono usci e tornò tosto introducendo nel bagno l’edile Granio.
Era costui uomo in sui quaranta, gagliardo della persona, e sulla cui fisonomia ordinaria e volgare leggevasi qualche cosa di furbo e di maligno. Ma entrando nel bagno di Silla, egli era pallidissimo, e mal disimulava il terrore onde era invaso, profondendosi in baciamani ed inchini.
— Gli Dei lungamente proteggano il magnanimo Silla Felice — disse Granio con voce tremula per l’emozione.
— Non dicevi però così ier l’altro, vilissimo paltoniere, quando irridendo alla mia sentenza, che giustamente ti condannava a pagar la multa al pubblico erario, esclamavi che non volevi soddisfare il tuo debito, giacché da un dì all’altro io sarei morto e tu saresti stato assolto.
— Mai no, mai no, non credere a siffatte calunnie — mormorò Granio più che mai atterrito.
— Vigliacco, ora tremi?... Allora tremar dovevi quando oltraggiavi il più potente e felice degli uomini... vigliacco!
E così dicendo, Silla, sfavillante d’ira, colle grigie sue pupille sbarrate ed iniettate di sangue, colpì d’un ceffone nel viso lo sciagurato che erasi prostrato presso la vasca piangendo ed implorando perdono.
— Pietà... pietà ti chieggo... perdono imploro... andava gridando il meschino.
— Pietà?!... — disse Silla fuori di sè per la collera — pietà per te che mi hai insultato... mentre io soffro atroci spasimi?... Morire devi, codardo, e qui, e ora, e innanzi ai miei occhi...; chè io ardo, anelo d’inebriarmi alla vista delle tue convulsioni supreme, nei rantoli della tua lunga agonia.
Ed agitandosi e dimenandosi come dissennato, e fregandosi impetuosamente con ambo le mani le addolorate membra, con voce velata gridava furente agli schiavi:

— Olà, dunque... infingardi... che fate?... afferrate colui, battetelo a morte, qui alla mia presenza... strangolatelo... uccidetelo...

E siccome i servi sembravano esitanti, egli gridò con sforzo, ma con voce terribile:

— Strangolate colui, o vi fò crocifigger tutti, per le faci e le serpi delle Erinni!

Gli schiavi si gettarono sull'infelice edile, ed atterratolo, cominciarono a batterlo e a calpestarlo: di che Silla, continuando ad agitarsi e ad insanire come fiera che fiuta la strage, continuava a gridare:

— Orsù, forte... battete... calpestate... strangolate quel vigliacco... strangolatelo, strangolatelo... per tutti gli Dei dell'Averno, strangolatelo!..[163]

Granio battuto e malmenato da quattro schiavi che gli eran sopra, guidato dall'istinto della vita, innato in tutti gli animali, procurò di difendersi, sferrando sui suoi assalitori vigorosissimi pugni e dibattendosi disperatamente per trarsi dalle loro strette.

Gli schiavi offesi e battuti, che fin li, per obbedienza passiva e quasi senza forza avean percossa la loro vittima, si inviperirono anch'essi e, imperversando Silla colle sue grida frenetiche, ben presto ebbero ridotto Granio nell'impossibilità di muoversi, intanto che uno fra essi stringendolo pel collo con ambo le mani e premendogli a tutta forza le ginocchia sul petto, in pochi istanti l'ebbe soffocato[164].

E Silla cogli occhi quasi fuori dall'orbita, colla bava sulle labbra, tutto intento a quell'eccidio, vi si inebriava con feroce voluttà di belva, con voce spossata esclamando:

— Così... così... forte... premi... soffoca...

E nel momento che Granio spirava, anch'egli affranto dagli sforzi e dalle grida e dall'assalto di quella febbre frenetica, cadde col capo rovescioni nella vasca gridando con voce così fievole, che quasi più omai non si udiva:

— Aiuto!... muoio!... aiuto!...

Accorse a lui Crisogno, accorsero altri schiavi e lo sollevarono, appoggiandolo colle spalle contro la parete della vasca.

Il volto dell'ex-dittatore aveva assunta una tinta cadaverica; le palpebre velate, le pupille semispente, i denti aveva stretti e digrignanti, le labbra convulse e tremava in tutta la persona.

Mentre Crisogono e gli altri schiavi si affannavano intorno a lui procacciando di farlo tornare in sè, egli diè a un tratto un violento sussulto, fu preso da un impeto gagliardo di tosse, e poco stante, vomitando

[163] PLUTARCO. *Vita di Silla*

[164] LO STESSO. *Ibidem*.

improvvisamente una straordinaria quantità di sangue, fra gemiti soffocati e senza più aprir gli oechi si morì [165].

Così moriva a sessant'anni quest'uomo altrettanto grand quanto malvagio; il cui ingegno preclaro e la cui grandezza d'animo rimasero soffocate dalla ferocia e dalle libidini sue. Compì grandi imprese ma arrecò alla sua patria più grandi sventure, e chiaritosi gran capitano, lasciò nella storia nome di pessimo cittadino; ed esaminando gli atti tutti della sua vita non si sa giudicare se più fosse il suo coraggio e l'energia ovvero l'asiuzia sua e la sua simulazione. Di che il consolo Gneo Papirio Carbone, di parte mariana, che gagliardamente e da prode lungamente guerreggiò contro di lui, solea dire che *combattendo egli contro un leone e una volpe, che nell'animo abitavan di Silla, la volpe era quella che gli dava più travaglio* [166].

Morì dopo aver fruito di tutte le soddisfazioni che possono essere ad uomo concesse, o da uomo desiderate, e quindi in fama di felicissimo, *se felicità si estimi conseguire ciò che si vuole* [167].

Appena spirato Silla, entrò nella stanza del bagno lo schiavo Diodoro precedendo il medico Sirmione, ed esclamando dal di fuori:

— È giunto un corriere da Roma... recando una importantissima lettera di...

E qui la voce morì nella strozza allo schiavo che, entrato in quel punto nel bagno, vi trovò tutto in iscompiglio per la morte di Silla.

Sirmione si precipitò nella stanza, fece tosto estrarre il corpo dell'estinto dal bagno, e lo fece adagiare sopra un letto di guanciali, improvvisato all'istante sul pavimento. Poi prese ad esaminarlo, ne tastò i polsi, ne ascoltò il cuore, e crollando mestamente il capo, disse:

— E finita... è morto!

Lo schiavo di Eutibide, latore della lettera di lei, che aveva seguito Diodoro nel bagno, se ne stette lungo tempo in un angolo stupefatto ed atterrito ad osservare quanto accadeva, poscia accostatosi a Crisogono, che e' comprese essere la persona più autorevole là dentro, gli consegnò la lettera, dicendo:

— La vaga Eutibide, mia padrona, mi aveva incaricato di consegnarla in mano di Silla, ma poiché gli Dei han voluto punirmi facendomi giungere qui per trovar morto il più grande degli uomini, consegno a tef che, dalle tue lagrime, comprendo essere uno dei suoi più affezionati famigliari, la lettera che era a lui diretta.

Crisogono, che era fuor di sò dal dolore, prese la lettera sbadatamente, e senza porvi punto attenzione se la mise fra la tunica e la subucula,

[165] PLUTARCO. *Vita di Silla*. AURELIO VITTORE, *De Vir*. Ill. 75.

[166] PLUTARCO. *Vita di Silla*

[167] APPIANO ALLESSANDEINO. *Guer. civ*., 1, 105.

continuando ad affannarsi intorno al corpo del suo padrone e benefattore, che veniva asciugato e coperto di unguenti.
Frattanto nella casa erasi sparsa la novella della morte di Silla e tutto vi era sossopra. Gli schiavi accorrevano tutti nel bagno, e mentre là emettevansi gemiti e pianti, vi sopraggiunse tutto ansante, trafelato, affannato il commediante Metrobio, giunto in quell'istante a corsa sfrenata da Roma.
Egli entrò nel bagno con le vesti in disordine, col volto pallidissimo e inondato di lagrime, gridando:
— Ma no... che non è possibile... ma no... che non è vero!...
E visto il cadavere di Silla, ormai freddo e stecchito, proruppe in nuovo e più angoscioso pianto, e gettandosi in terra presso quel corpo inanimato si diò a coprirne di baci il volto esclamando:
— Senza la mia assistenza sei morto, impareggiabile amico... amico dilettissimo... non ho potuto udire le estreme tue voci... non ho potuto ricevere il supremo tuo bacio, o Silla mio dilettissimo, o mio dilettissimo Silla!...

CAPITOLO VIII. Conseguenze della morte di Silla.

La voce della morte di Silla si sparse per l'Italia in un baleno, e quale commozione sollevasse, specialmente in Roma, è più facile immaginare che descrivere.
Da prima grande ne era lo stupore, e all'annuncio tutti restavan muti; poi sorvenivano i commenti e le inchieste e le investigazioni curiose, e si voleva saper da tutti il perché, il come, il quando di quella morte improvvisa.
La parte oligarchica, il patriziato, i doviziosi piangevano la morte di un tant'uomo, e deploravano come sciagura pubblica l'irreparabile perdita, ed emettevano alti lai e querimonie inconsolabili e domandavano pel grand'uomo onori funebri imperatorii, e statue e templi come a salvatore della repubblica e a semidio.
A costoro facevano eco le lamentazioni dei diecimila schiavi, da lui fatti liberi, in Roma e che, dal suo nome, costituirono, dopo il trionfo della parte sillana, la tribù dei diecimila Cornelii e ai quali Silla aveva distribuito parte degli averi dei proscritti [168].
Eran diecimila individui che tutto dovevano a Silla e che a lui eran legati dalla gratitudine non solo, ma dalla tema altresì che, morto lui, non venisse loro ritolto ciò che egli aveva largito.
Per l'Italia stavano ancora nelle case e nei campi delle città Mariane, di cui Silla aveva distrutti tutti gli abitanti, i centoventimila che avevano militato

[168] PLUTARCO. *Vita di Silla*. — APPIANO ALESSANDRINO. *Gruerre Civili*, 1, 104.

per lui nelle guerre mitridatica, sociale e mariana, e ai quali egli aveva distribuite le proprietà dei vinti; e quei centoventimila adoravano in lui il grande capitano e il loro benefattore, e anch'essi adunque eran pronti a sostenere tutto ciò che Silla aveva fatto.

Ma contro i pianti di tutto questo formidabilissimo partito, stava dall'altra parte la gioia dei centomila proscritti, delle centomila vittime del furore sillano, di di tutti i numerosi e poderosissimi avanzi della parte mariana, che imprecando apertamente all'uccisore dei loro parenti ed amici, al distruttore delle loro sostanze, anelavano novità, fremevano, s'agitavano, e speravano, e invocavano vendetta.

A lutti costoro s'accostava la plebe, cui Silla aveva tolti moltissimi dei suoi diritti e usurpate non poche e non lievi prerogative, e la quale perciò voleva ricon quistare quel che le era stato tolto.

La notizia dunque della morte dell'ex-dittatore suscitò in Roma un fermento, un'agitazione, un vociar confuso, un viavai di cui da molti anni non si era veduto l'uguale.

Nel foro, nelle basiliche, sotto i portici, nei templi, nelle vie, entro le botteghe, su pei mercati, dovunque era un formicolar di gente di ogni età e condizione, un chiedersi e darsi novelle, un deplorar ad alta voce tanta sventura, un benedire a voce più alta ancora la provvidenza degli Dei che avean finalmente sottratta la repubblica dalla servitù spegnendo il tiranno; un altercar quindi, un minacciarsi reciproco, un riaccendersi di rancori sopiti, d'odii simulati, d'ire mal represse, un grande rimescolamenio di passioni, un sorgere vario di desiderii, di timori e di speranze.

E questa agitazioné divenne tanto maggiore e tanto più grave inquantochè i consoli, fin lì in lotta segreta fra di loro, appartenevano l'uno ad un partito e l'altro al partito opposto, di guisa che, essendovi le passioni in moto, e i combattenti già schierati, e i capi di uguale valore ed autorità di ambo le parti, la guerra civile era prossima ed evidente e inevitabile.

S'adopravano buoni e influenti cittadini, e uomini senatorii e consolari a calmare gli animi, e a sedar l'agitazione, promettendo riforme, nuove leggi, e alla plebe gli antichi privilegi: ma poco era il frutto che ei ricavavano dalle loro concioni di fronte alla effervescenza delle passioni popolari.

Molti senatori, e cittadini, e liberti della tribù dei Cornelii si lasciavan crescere la barba in segno di lutto, e indossavan la toga bigia, e andavan per la città in atto mesto; molte donne, a lutto anch'esse, correvan con le chiome disciolte di tempio in tempio, invocando la protezione degli Dei, come se, per la morte di Silla, Roma fosse venuta a supremo periglio.

E costoro venian ripresi e beffeggiati, e fatti segno ai sarcasmi dei nemici di Silla, che baldanzosi ed ilari passeggiavano pel Foro e per le vie, lieti della morte di lai.

Nei principali posti ove sugli *album*, o tavole del pretore, pubblicavansi le leggi, e vi si teneano affisse almeno per tre giorni di mercato consecutivi, si leggeva, sopra apposite tavolette, tre dì dopo la morte di Silla, il seguente epigramma:

Felice dittatore,
Silla di Roma si nomò signore;
Ma gl'Iddii quell'altiero
Punivan del malvagio suo pensiero.
E lui, che nutria spene
Di veder china Roma ai suoi ginocchi,
Fra atrocissime pene
Dettero in pasto a luridi pidocchi.

In altri luoghi leggevasi: *Abbasso le leggi suntuarie*, che erano state quelle in nome delle quali Silla avea esercitato il più esoso dispotismo; e in altri: *vogliamo l'inviolabilità dei tribuni*, che da Silla era stata arbitrariamente soppressa; e in altri ancora: *Gloria a Cajo Mario*.

Fatti questi ed ardimenti che la mutata condizione degli animi chiaramente palesavano.

Di che Marco Emilio Lepido, che, vivo Silla, non aveva tenuto ascoso il proprio mal'animo contro di lai, più aperto che mai ora parlava ed operava, certo d'avere dalla sua la parte di Mario ed il popolo.

Lutazio Catulo, per contro, l'altro consolo, il quale, quantunque fosse legato alla parte oligarchica, uomo insigne era per virtù e per senno, senza oltracotanza e senza provocazioni faceva intendere che e'sarebbe stato saldo a favor del Senato e della legge.

In mezzo a questo rimescolamento non mancava di soffiar Catilina, il quale, benché sempre in buona relazione si fosse mantenuto con Silla, dalle sue speranze, dai suoi debiti dalle passioni sue era astretto a cercar novità, come quegli che molto avea ad avvantaggiarsene, a perderne nulla. Egli perciò e i suoi giovani e focosi amici molto si davan moto e si agitavan fra i malcontenti, fuoco aggiungendo all'esca già abbondante dell'odio contro l'oligarchia.

Curione quindi e Lentulo Sura e Cetego e Gabinio, e Verre e Lucio Bestia e Pisone e Porcio Lecca andavan sobillando il popolo, rinfocolando le ire, promettendo vendette, rappresaglie, reintegrazioni ed eccidii.

Gneo Pompeo e Marco Crasso soli facevan uso della immensa popolarità ed autorità loro a fin di procacciare ogni-mezzo per ricondur la pace negli animi e incorare i cittadini al rispetto delle leggi, ed eccitare in tutti compassione della patria e della Repubblica, di cui soltanto sarebbero stati i danni che le nuove stragi civili fossero per apportare.

In questo mezzo il Senato adunossi nella Curia Ostilia per deliberare intorno agli onori da rendersi all'estinto trionfatore di Mitridate.

La Curia Ostilia, edificata dal re Tulio Ostilio 560 anni circa avanti l'epoca in cui accaddero i fatti intorno ai quali si aggira il nostro racconto, trovavasi situata alle radici del Palatino e coll'ingresso prospiciente sul Comizio. Era il luogo ove abitualmente adunavasi il Senato[169] e quantunque tempio non fosse, era considerato luogo sacro come tempio [170]. Vi si accedeva per un portico, a similitudine del *pronao*, che dava accesso ai templi propriamente detti, ed era costituita da una grande sala di forma quadrata, intorno alle pareti della quale correva un colonnato, sopra di cui elevavasi la galleria che era aperta al pubblico.

Nel piano inferiore tre gradinate di marmo, disposte in semicerchio, e sulle quali eran distesi guanciali e drappi e pelli di fiere, rappresentavano gli scanni dei senatori. Di fronte alla porta d'ingresso stavan due ricche sedie curuli dinanzi ad un tavolo di marmo, e quello era il posto assegnato ai consoli, al di sopra dei quali, e nel centro della gradinata superiore, trovavasi un luogo distinto pel principe del Senato: di fronte ai consoli poi, e in fondo al semicircolo, coi dorsi rivolti alla porta d'ingresso, eran situati gli sgabelli, riservati ai tribuni della plebe, i quali solo da un centinaio d'anni avean ottenuto posto entro la Curia, mentre ne' tempi andati sedevano nel portico, dinnanzi alla porta della Curia stessa, per esaminare i decreti del Senato[171].

Nel giorno adunque in cui doveva discutersi in Senato intorno alle onoranze da rendersi a Silla, le gallerie della Curia Ostilia erano straordinariamente affollate, affollato ne era il portico, affollato oltre modo il Comizio ove quattro o cinquemila *Cornelii*, con le sordide barbe e le grigie vesti, si stipavano empiendo l'aere delle lodi di Silla, mentre altri sette od ottomila cittadini, per la maggior parte capo-censiti e tunicati, maledicevano ed imprecavano al nome di lui.

Se affollate erano le gallerie della Curia e le adiacenze, non meno affollati eran gli scanni senatorii, sui quali notavasi un'insolita agitazione, un vivo e continuo movimento.

---

[169] AULO GELLIO. *Noct. att.*, XVIII. — TITO LIVIO. V e XXII.

[170] VARRONE, *De Ling. Lat*, VII, 10.

[171] VALERIO MASSIMO. *Dict. Fact, mem.*, II, 2, 7.

Presiedeva all'adunanza Publio Servilio Vatia Isaurioc, uomo consolare e per virtù e per saggezza insigne, il quale, aperta la discussione, diò la parola al consolo Quinto Lutazio Catulo, che ricordando acconciamente, e con parole benevole, e che in nulla offender potevan gli avversari di Silla, le gesta gloriose da questo compite, e Giugurta fatto prigioniero in Africa, e Archelao battuto a Cheronea, e Mitridate sconfitto e ricacciato nell'interno dell'Asia, e Atene espugnata e l'incendio pericolosissimo della guerra sociale spento, mercè l'ardimento e la virtù sua, domandò che a tant'uomo fossero resi onori funebri degni di lui e del popolo romano, del quale era stato duce e condottiero.
Propose quindi con solenne pompa fosse la spoglia di Silla da Cuma condotta a Roma e seppellita nel Campo Marzio[172].
La breve orazione di Catulo suscitò un clamoroso applauso su quasi tutte le gradinate occupate dai senatori, e mormorii di violenta disapprovazione nella galleria.
Quetato il rumore, surse Lepido, il quale così prese a dire:
— Duoimi, e amaramente duoimi, o padri coscritti, che io debba oggi dissentire dal mio illustre collega Catulo, di cui, io primo, riconosco ed apprezzo la virtù e la nobiltà dell'animo; ma parmi che, inspirandosi appunto alla generosità del suo cuore, anziché al publico interesse e al decoro della patria nostra, egli abbia fatta una proposta inopportuna non solo, ma dannosa ed ingiusta. Egli nel suo core ha trovato tutti gli argomenti che potevan militare a favore del morto Lucio Cornelio Silla, e che potevan spingere questo augusto consesso ad accordare al cadavere di lui onori imperatorii e regia sepoltura nel Campo Marzio. Ma, nell'eccesso della sua bontà il mio collega ricordò i meriti e le nobili imprese dell'estinto, dimenticò però, o meglio gli piacque dimenticare, le sciagure che egli apportò alla patria nostra, e i lutti e le stragi onde la conturbò, e — diciamolo apertamente e senza codardi infingimenti e senza ritegno — i delitti onde macchiò il suo nome, uno solo dei quali basterebbe ad offuscare, anzi a cancellare com pletamente, la memoria delle sue gesta e delle sue vittorie.
Questa volta forti mormorii si sollevarono nel seno dell'Assemblea, e applausi vivissimi scoppiarono su per le gallerie.
Vatia Isaurico fe' cenno ai trombettieri, i quali con uno squillo di tube imposero silenzio al popolo.
— Si: dichiariamolo francamente — riprese a dire Emilio Lepido — il nome di Silla suona infausto per Roma, e dai suoi misfatti e dai suoi vizi fu reso tale che, pronunciandolo, si ricordano eloquentemente con quel nome

[172] PLUTARCO. *Vita di Silla*. — APPIANO ALESSANDRINO. *Gruerre Civ.*, 1, 106.

soltanto le patrie leggi calpestate, l'autorità tribunizia infranta, la dignità dei consoli trascinata nei fango, il dispotismo elevato a regola di governo, e gli eccidi arbitrari di migliaia e migliaia di cittadini innocenti, e le infami proscrizioni, e i saccheggi, e gli stupri, e le ruberie d'ordine suo, in suo nome commessi a danno della patria, a distruzione della repubblica.
Ed è a un tal uomo, il cui nome non v'ha cittadino dabbene al quale non rammenti una sventura, ed è a un tal uomo, che d'ogni suo capriccio, d'ogni sua libidine fece legge, ed è a un tal uomo che si vogliono oggi accordare solenni onoranze, e consacrare regie esequie e pubblico lutto?
Come dunque?.... Seppelliremo noi Lucio Silla, distruttore della repubblica, nel Campo Marzio, dove sorge il venerato tumulo di Publio Valerio Publicola che fu uno dei suoi fondatori? [173]. Là, adunque, in quel campo, dove con decreti speciali del Senato furono collocate le spoglie mortali dei più illustri e virtuosi cittadini dei tempi andati, porremo noi a giacere il cadavere di colui che i più nobili e insigni cittadini dei tempi nostri proscrisse ed uccise? Accorderemo noi oggi al vizio ciò che i padri nostri, in altri tempi, concessero come premio alla virtù? E perché, perché commetteremo noi atto così codardo e così contrario alla dignità nostra, alla nostra coscienza?
Per tema forse delle ventisette legioni che per lui avean militato, e che accampate si stavano, pronte ai suoi cenni, per le contrade più belle d'Italia, dove infieri maggiormente e maggiormente si fe' palese la crudeltà sua? O lo faremo noi per paura dei diecimila vilissimi schiavi che egli arbitrariamente e per un tirannico capriccio della sua volontà, in opposizione alle abitudini, alle leggi nostre, rese liberi e insignì dell'onorevole e onorato grado di cittadini romani?
Concedo io che nell'avvilimento degli animi e nel terrore, che dappertutto egli diffuse con la fatale sua prepotenza, lui vivo, niuno osasse richiamare popolo e Senato all'osservanza delle patrie leggi, ma, per tutti gli Iddii protettori di Roma, io vi domando, padri coscritti, chi sia che oggi vi sforzi a riconoscere per giusto chi fu iniquo, a celebrare come uomo magnanimo chi fu perverso ed infestissimo cittadino, a voler decretati onori, ai grandi soltanto e ai virtuosi dovuti, al peggiore e al più esecrato dei figli di Roma?
Oh lasciate, lasciate, o padri coscritti, che io non disperi totalmente delle sorti della patria nostra, lasciate che io mi lusinghi ancora che coraggio, e virtù, e dignità, e coscienza abbian sede peranco in questo augusto consesso, e fate che io possa credere che non ignobili paure, ma sentimento profondo della propria grandezza predomina ancora fra i romani senatori, respingendo, come face di nuove discordie civili, come decreto indecoroso e

[173] PLUTARCO, *Vita di Publicola*.

disonesto, la proposta che vi fu fatta, di seppellire in Campo Marzio, e cogli onori spettanti a magnanimo cittadino, a illustre imperatore, il corpo di Lucio Cornelio Silla — Applausi fragorosi accolsero le parole di Marco Emilio Lepido; e tali applausi, non dalla plebe adunata nelle gallerie soltanto, ma da molti senatori altresì vennero alla coraggiosa e profondamente sentita arringa del consolo Lepido tributati.
Ed effettivamente le parole di Marco Emilio produssero nell'assemblea una impressióne, un movimento, un'agitazione che i partigiani di Silla nè si aspettavano, né desideravano.
Fu per ciò che, dopo cessato il clamore suscitato dalle parole del consolo, si levò Gneo Pompeo Magno, uno dei più giovani e certo il più amato e stimato fra i senatori e, ad ogni modo, il più popolare fra gli uomini di Stato di Roma, il quale, se non con dire forbito ed elegante — che non era eloquente — ma con parole sentite e che venivangli dal cuore, recitò l'elogio funebre di Lucio Cornelio Silla. Ne magnificò gli atti splendidi e le nobili imprese, e ne difese le azioni biasimevoli e i vituperevoli fatti, attribuendoli non all'uomo, ma alle condizioni dèlia sconvolta repubblica, e alla imperiosa necessità di terribili momenti, in cui egli erasi trovato al sommo delle cose, e all'abituale infrazione delle leggi, e all'imperversar delle private passioni nella pubblica cosà e ai corrotti costumi del popolo e del patriziato[174].
Grande impressione fece su tutti, e sui senatori in ispecial modo, la franca, disadorna e animata parola di Pompeo; e dopo la concione di lui, indarno parlarono, abbenchè molto bene, P. Lentulo Sura, e molto male Quinto Curione, contro la proposta del console Quinto Lutazio Catulo.
Tale proposta fu messa a partito per alzata e seduta, e a favor suo votarono quattro quinti dei senatori presenti, fra cui erano da notarsi Publio Vatia lsaurico, Gneo Pompeo, Marco Crasso, C. Scriboniano Curione, Gn. Cornelio Dolabella, Marco Aurelio Cotta, C. Aurelio Cotta, M. Tullio Decala, L. Cornelio Scipione Asiatico, Lucio Licinio Lucullo, Ap. Claudio Pulcro, C. Cassio Varrò, L. Gellio Poplicola, Quinto Ortensio ed altri moltissimi personaggi consolari, e per gesta e per virtù insigni.
Contro la proposta di Catulo, restando seduti, votarono fra gli altri M. Emilio Lepido, L. Sergio Catilina, P. Lentulo Sura, Lucio Cassio Longino, C. Cetego, L. Autronio, L. Varguntejo, Q. Livio Annio, M. Porcio Lecca, e Quinto Curione, che furono tutti complici di Catilina nella sua posteriore sollevazione.

[174] PLUTARCO. *Vita di Pompeo Magno*.

Richiestasi la votazione a scrutinio segreto, essa dette per risultato: trecentoventisette voti a favore della proposta di Catulo, e novantatre contrarii.
Vinto il partito a favore dei Sillani, l'assemblea si sciolse, in mezzo alla più viva agitazione, che, dalla Curia Ostilia, propagandosi nel Comizio, dette luogo a manifestazioni tumultuose di opposta natura; applaudendo alcuni a Lutazio Catulo, a Vatia Isaurico, a Gneo Pompeo, a Marco Crasso, notoriamente partigiani di Silla; altri, e più clamorosamente, festeggiando Marco Emilio Lepido, Sergio Catilina e Lentulo Sura, che da tutti sapevasi avere osteggiata vivamente la proposta di Catulo.
Nel momento che uscirono dalla Curia, Pompeo e Lepido, che insieme e calorosamente sulla discussione procedevan ragionando, poco mancò che fra il popolo affollato e tumultuante non avvenisse una collisione, che sarebbe stata fatale per la repubblica, potendo produrre immediatamente una levata di scudi da parte della fazione popolare, e una guerra civile quindi, di cui nessuno avrebbe potuto prevedere le conseguenze.
Mentre migliaia e migliaia di voci si eran date ad acclamare vivamente il console Lepido, altre migliaia di cittadini, in gran parte della tribù Cornelia, applaudivano per rappresaglia Pompeo Magno, e di lì minaccie reciproche, e vituperii ed oltraggi, che sarebbero finiti, senza altro nel sangue, se, tanto Pompeo, quanto Lepido, traversando la folla, l'uno sotto il braccio dell'altro, non avessero ambedue ad alta voce eccitati i propri partigiani alla calma, all'ordine alla quiete, invitandoli a ridursi tutti alle case loro.
Ciò che, se impedì lì per lì una conflagrazione, non tolse che nelle caupone, nelle ganee, nelle popine, e nei trivii e quadrivii più frequentati della città, e nel Foro, e nelle basiliche, e sotto i portici ordinariamente più popolosi, non avvenissero alterchi vivissimi e risse sanguinose, tanto che in quella notte s'ebbero a deplorare molte uccisioni e moltissimi ferimenti e tentativi d'incendii alle case dei più noti Sillani, perpetrati da parte dei più facinorosi uomini del partito popolare.
Mentre a Roma accadevano tali cose, a Cuma altre ne succedevano non meno importanti per le fila del nostro racconto.
Nello stesso giorno che Silla era morto, e poche ore dopo che quell'inatteso avvenimento avea messo sossopra la villa dell'ex-dittatore, proveniente da Capua giungeva colà un uomo, che, alle vesti e all'aspetto sembrava un gladiatore, il quale domandò, non appena arrivato, di poter vedere Spartaco, col quale mostravasi ansioso di abboccarsi.
Era costui uomo in sai quaranta, di statara colossale, di membra erculee e vigorosissime, e al solo vederlo s'indovinava di leggieri che di forza straordinaria quell'uomo doveva andar dotato. Bruna, di un brunó assai

scuro e terreo, era la carnagione del sao volto, tutto butterato qua e là di pustolette e bucherelle, assai consimili a quelle prodotte dal vaiuolo. Le linee grossolane di quel viso, così fosco e poco attraente per se stesso ne aumentavano la bruttezza, la quale diveniva più rude e selvaggia per l’espressione ferina di due occhi neri, piccioli, vivissimi, pieni di fuoco e di audacia, e a causa della folta e arrufatissima chioma, e dell’inspida e incolta barba, ambedue di un colore castaneo-cinereo e quasi simili a fuliggine.

Ad onta di siffatta bruttezza, quel gladiatore inspirava a prima giunta una specie di simpatia per la evidente aria di sprezzante franchezza, di lealtà grossolana, di barbara ma nobile alterigia, che traspariva da ogni suo sguardo, da qualunque suo gesto, dal più lieve dei suoi movimenti.

Siccome il ludo gladiatore nella villa di Silla trovavasi in una casetta appositamente fabbricata alquanto lungi dalla casa principale, così, intanto che uno schiavo era accorso a chiamar Spartaco, l'uomo colossale si dette a passeggiare su e giù per il viale, che dal palagio di Silla conduceva al ludo gladiatorio.

E mentre passeggiava andava considerando partea parte tutte le magnificenze di cui appariva doviziosa la villa, e le ricchezze che in essa eran state profuse.

Trascorso appena un quarto d’ora, lo schiavo tornò, precedendo di pochi passi Spartaco, che, pel viale, frettoloso e a braccia aperte, veniva all’incontro del suo visitatore, il quale corse anch’egli verso il rudiario, e ben presto furono l'uno fra le braccia dell'altro.

Dopo che replicatamente i due gladiatori si furono baciati, Spartaco, parlando per primo, domandò all’altro:

— E quali nuove, Ocnomao?...

— Nuove che le son vecchie — rispose il gladiatore, che avea un bel timbro di voce sonora e profonda. — Dico che si poltrisce neghittosamente, che non si veglia,- che non si agisce, che non si fa nulla! Dico, Spartaco mio diletto, che mi sembra tempo di metter mano alle spade, e di levare il vessillo della ribellione!

— Ma taci, Ocnomao! Per tutti gli Dei protettori della Germania, tu vuoi mandare la nostra impresa a ruina!

— Ma voglio anzi vederla coronata dal più felice risultato...

— E àllora, non gridando come or ora facevi, uomo di fuoco, ma con la prudenza e la cautela riusciremo al nostro scopo.

— Riusciremo?... Ma quando?... Ecco quello che vorrei sapere; perché desidererei che la cosa succedesse a’ tempi miei.

— Allorché la trama sia matura.

— Senti: le nespole le si soglion maturare con la paglia e col tempo, ma frutti siffatti qual è la nostra insurrezione, sai tu come si maturano?... Con l'ardire, col coraggio, con la temerarietà... Andiamo, su, via: incominciamo subito e alla meglio, e una volta per istrada vedrai che la soma la si acconcierà di per sè.

— Ma, ascoltami... abbi pazienza, impazientissimo uomo: quanti affigliati alla nostra lega sei arrivato a mettere insieme in questi tre mesi nella scuola di Lentulo Batiato, alla quale tu appartieni?

— Cento trenta.

— Cento trenta su diecimila gladiatori: ma ti pare adunque che il frutto delle nostre fatiche di oltre un anno sia giunto, se non a maturazione, a tal grado almeno di rigogliosa vegetazione da far sperare qualche bene di sè?...

— Una volta cominciata la guerra dei gladiatori avverrà quel che succede delle ciliegie: l'una attira l'altra.

— Ma come potranno essi accorrere a noi finché non sappiano di che si tratta, chi noi siamo, a quale scopo miriamo, di quali mezzi disponiamo per riuscire jello intento nostro?... Tanto maggiori saranno le probabilità della vittoria quanto più profonda sarà la fiducia che noi avremo inspirata nei nostri compagni di sventura.

E dopo un istante, in cui il furioso Ocnomao, tacendo, sembrava riflettere alle parole di Spartaco, questi riprese a dire:

— Tu, vedi, per esempio, tu, Ocnomao, che sei il più forte e temuto fra i diecimila gladiatori della scuola di Lentulo Batiato, che cosa hai saputo fare fino ad ora? Come ti sei valso dell'influenza che fra coloro ti danno, e a buon diritto, la tua gagliardìa e il tuo coraggio? Quanti uomini hai raccolti e legati al nostro fascio? Quanti sono che conoscono la natura dell'opera cui intendiamo, e quanti che di te e dell'irruenza dell'indole tua sanguinaria e irrefiessiva non portino fiducia, quanti sono oggi nella scuola di Lentulo che Crisso almeno o me conoscano e stimino ed abbiano in pregio?

— Ma appunto perché io non ho l'animo, come il tuo, grecamente colto, e non sono esperto nel favellare acconcio e persuasivo, gli è appunto perciò che mi sono vivamente adoperato, e riuscito sono ad ottenere dal lanista nostro Batiato, che te come maestro di scherma nella sua scuola chiami, siccome di fatto con questa epistola sua a recarti a Capua ti invita.

E così dicendo Ocnomao si trasse dalla cintura un piccolo papiro arrotolato a forma di lettera, e a Spartaco lo porse.

Di vivissima luce brillarono gli occhi di Spartaco, che afferrò il papiro, ne infranse i suggelli con mano tremante, e con ansioso sguardo lesse l'epistola con la quale Batiato, mosso — così egli scriveva — dal grido della sua maestria e del suo valore, a volersi recar lo invitava nella sua scuola

gladiatoria di Capua, a line di dirigervi, nei loro esercizi, gli allievi, e proanettevagli in compenso lauta mensa e considerevole salario.

— E perché — andava dicendo Spartaco mentre riponevasi in seno la lettera — e perché, o impetuosissimo Ocnomao, non principiasti dal porgermi questa lettera appena qui giunto, anziché perderti in vane minaccie è in fremebonde vociferazioni? Questo, questo è quello che io anelava ardentemente, e che nondimeno non mi azzardava pure a desiderare. Là, là, fra dieci mila compagni di sventura è il mio posto — esclamava, radiante in viso e pieno di entusiasmo, il gladiatore — là, pian piano, uno per uno, parlerò a tutti, e in tutti trasfonderò la fede che mi scalda il petto; di là, a un dato giorno, a un segno convenuto, uscirà un e sercito di diecimila combattenti: diecimila schiavi che avranno infrante le loro catene, gettandone le anella in volto agli oppressori; diecimila schiavi i quali del ferro de' loro ceppi ignominiosi avran formate le lame delle loro spade invincibili.... Ah finalmente!...finalmente!.... potrò accovacciarmi in un nido dove mi sarà dato aguzzare il dente ai serpentelli che morder dovranno e tarpar le ali, fin qui prepotenti, delle orgogliose aquile latine!

E il rudiario, fuori di sè per la gioia, tornava a legger la lettera di Batiato e a riporsela in seno, e abbracciava Ocnomao, e si altontanava alquanto con rapidi passi da lui, e a lui, irrequieto e come dissennato, pronunciando sconnesse parole, tornava ad accostarsi.

Ocnomao stava riguardando, fra stupito e soddisfatto tutto quell'impeto di gioia, e quando Spartaco parve alquanto racquetato, disse:

— Della tua contentezza sono soddisfatissimo, e più di me lo sono i cento trenta affigliati della lega, che impazienti di freno, te attendono, e da te sperano grandi cose.....

— Malissino fanno a sperar molto....

— E sarà utile che tu venga colà anche per tenere in calma quei facinorosi...

— Che, essendo amici tuoi dei più prediletti, saranno uomini irrefrenabili come te... Eh! comprendo!... Ed anche per questo tornerà giovevole all'impresa nostra la mia presenza a Capua per impedire repentine e avventate irruzioni che innanzi tempo riuscirebbero esiziali.....

— E, con tutta l'impetuosità dell'indole mia, ti accerto, Spartaco, che mi avrai sempre al tuo fianco e, dalla tua parola fatto paziente, tuo coadiutore in tutto che ordinerai.

Ed ambo per alquanto tempo si tacquero.

Ocnomao considerava frattanto Spartaco con occhio, per quanto la struttura della sua pupilla gliel consentiva, tenero ed affettuoso, e ad un tratto esclamò:

— Ma sai, Spartaco, che dalla prima volta — che fin ad oggi era anche stata l'unica — in che io ti vidi, ora è più di un mese, al convegno di Pozzuoli, ti sei fatto più gentile e più bello?.. Perdonami stava per dire più effeminato... ma non è epiteto questo che a te si addica....

Ma qui Ocnomao si interruppe, perché Spartaco, datosi a un tratto la palma della mano destra sulla fronte e, visibilmente impallidendo, mormorò con un fil di voce in guisa che il colosso udì un suono indistinto, ma non comprese punto le parole:

— Ah!... per gli Dei!... E lei dunque?!...

E l'infelice rudiario, cui l'amore di libertà, l'affetto fraterno per gli oppressi, il desiderio del riscatto, l'invocata e sperata vittoria avean tratto quasi fuori di sè, rimase accasciato sotto il peso di quell'improvvisa rimembranza e, chinato il capo sul petto, si tacque, restando immoto e pensieroso.

Quel silenzio fu lungo: Spartaco non parlava, sprofondato come ormai trovavasi in pensieri angosciosi, che una lotta terribile suscitar dovean nell'animo suo, per quanto era dato rilevarne dall'ansare del suo petto, Ocnomao, divenuto pensieroso anch'esso, stava melanconicamente contemplando, con le braccia conserte al seno, il povero e straziato rudiario.

Finalmente il germano, rompendo il silenzio, disse con voce, che egli mise ogni cura a rendere dolce ed affettuosa:

— Ci abbandoneresti dunque, Spartaco?....

— Oh mai!...mai!....— esclamò trasalendo il trac, e levando verso Ocnomao le sue limpide pupille azzurre, nelle quali cominciavano ad apparire due lagrime — abbandonerò piuttosto mia sorella, abbandonerò piuttosto...

E si arrestò un istante; indi riprese:

— Abbandonerò tutto.... tutto.... ma non la causa degli oppressi, degli schiavi, dei derelitti... mai!.. mai!...

E dopo un altro momento aggiunse:

— Non badarmi, non badarmi, Ocnomao; vieni meco. Quantunque giorno di lutto ineffabile per questa casa... nelle cucine di Silla.... troveremo di che rifocillarti, ma non una parola della lega nostra, non un impeto di collera, non una imprecazione!...

E così dicendo, trasse seco il gladiatore verso il palagio, dove ben presto entrarono e disparvero ambedue.

Dodici giorni dopo promulgato il decreto del Senato, che ordinava si rendessero a pubbliche spese solenni e regie onoranze a Lucio Cornelio Silla, il funebre convoglio che accompagnar dovea la salma di lui da Cuma a

Roma, moveva della villa del dittatore e per la via Appia si incamminava verso la città dei sette colli.

Da ogni parte d'Italia era accorsa gente per onorare l'estinto[175]. Nel momento che il carro funebre mosse da Cuma lo precedevano e lo seguivano, oltre al console Lutazio Catulo e a duecento senatori e ad altrettanti cavalieri romani, tutto il patriziato di Cuma, di Capua, di Baja, di Ercolano, di Napoli, di Pompei, di Pozzuoli, di Lintcrno, e delle altre città e villaggi della Campania, rappresentanze di tutti i municipii e città d'Italia, ventiquattro littori, le insegne consolari, le aquile di tutte le legioni che avevano militato per lai, e oltre a cinquantamila legionarii accorsi spontanei in armi per tributare gli estremi onori all'invitto loro duce, e varie migliaia di Cornelii venuti in sordide vesti appositamente da Roma, e numerorissime coorti di bucinatori, di tubatori, di citaristi, e migliaia di matrone avvolte in bigie stole e nel più stretto lutto, e incalcolabili torme di popolo, convenute a Cuma da ogni lato d'Italia[176].

Dietro il carro funebre, tirato da sei cavalli come ebano neri, e oltre ogni dire sontuoso e magnifico, sul quale giaceva il corpo, asperso di balsami, d'unguenti d'aromi del felice dittatore, avvolto nell'aureo-scarlatto manto imperatorio (*paludamentum*), seguivano in brune toghe Fausto e Fausta, figliuoli che Silla ebbe da Cecilia Metella, e Valeria e Ortensio, e Publio e Servio Silla, figli di Servio Silla fratello dell'estinto e gli altri parenti, e i liberti, e i famigliari di lui che numerosissimi erano e inconsolabili di tanta perdita all'apparenza si dimostravano.

Dieci dì durò il viaggio, lento e a piccole giornate, del corteo, al quale, in ogni luogo, in ogni città s'aggiungeva gente, e ne accresceva il seguito, e ne avvalorava la solennità o la pompa, di cui mai, fino ad allora, s'avea vista l'uguale [177].

Fino a dieci miglia fuori della città s'erano riversati gli abitanti di Roma lungo la via Appia all'incontro del funebre convoglio che recava il corpo di Silla.

Allorché il corteggio fu giunto alla porta Capena l'impresario dei funerali (*designator*), cui era stata affidata, d'ordine del Senato, la direzione di quella cerimonia, si dette a porre ordine in mezzo a quella moltitudine, acciocché la magnificenza della pompa apparisse ancora maggiore. E dopo parecchie ore spese in tali disposizioni il corteggio fece il suo ingresso in città in ordine siffatto.

---

[175] PLUTARCO. *Vita di Silla*. — APPIANO ALESSANDRINO. G. C., 1. 105-106.

[176] PLUTARCO. *Vita di Silla*. — APPIANO ALESSANDRINO. G. C., 1. 105-106.

[177] APPIANO ALESSANDRINO. G. C., I. 106.

Innanzi a tutti camminava il *designator*, seguito da dodici littori vestiti di nero. Veniva quindi una banda di musicanti che suonavano il lungo flauto funebre (*libia longa*), e dietro ad essi seguivano oltre a cinquecento *prefiche*, le quali, vestite a lutto, emettendo lacrime, lai ed omei a un tanto l'ora, stracciandosi i capelli, ad alta voce celebravano le gesta e le virtù dell'estinto.
E siccome il *designator* avea avvisate le *prefiche* come per quel funere il pubblico erario sarebbe stato oltremodo munifico, così le lagrime sparse per Silla eran disperate, e i piagnistei pareano venire dal cuore, e le virtù dell'ex-dittatore di Roma eran — al dir delle *prefiche* — tali e tante che Camillo e Cincinnato, Fabrizio e Fabio Massimo, Catone e Scipione, tutti riuniti, non ebbero in sei tutte quelle che Silla ebbe egli solo.
Una nuova banda di musicanti seguiva le *prefiche* ed empieva l'aria delle sue tristi melodie, e dietro ad essa venivano più di duemila fra legionarii, cittadini e Cornelii recanti oltre *a duemila corone d'oro, lavorate a gran fretta, indi i doni delle città e delle legioni che avean militato per lui e degli amici in singolare* [178].
Seguiva quindi il *vittimario* incaricato di sgozzare gli animali più prediletti del defunto attorno alla pira.
Appresso al vittimario venivano i portatori delle *immagini*, ossia ritratti degli antenati di Lucio Cornelio Silla, fra cui vedevasi quella di Rufino Silla, avolo dell'ex-dittatore, il quale era stato due volte consolo a' tempi della venuta di Pirro in Italia, e valoroso uomo era e dabbene, ma che fu nondimeno, per decreto del censore, espluso dal Senato per essere stato ritrovato possessore, contro le leggi vigenti allora, di più che dieci libbre d'argento lavorato. [179]
Insieme alle immagini degli antenati, molti famigliar! di Silla recavano i trofei delle battaglie da lui vinte in Grecia, in Asia, nelle guerre italiche, e le corone, le collane, i premi militari onde era stato insignito.
Dietro a costoro veniva una nuova banda di musicanti e dopo di essi Metrobio che, acconciato nel volto e ne'capegli, nel modo che migliore gli fu possibile per rassomigliare allo estinto amico, di cui indossava le vesti e le insegne, rappresentava la parte dell'attore (*archimimus*), eui incombeva l'ufficio di ritrarre, come se fosse vivente l'estinto.
Immediatamente dietro a Metrobio, che attraeva in singoiar modo lo sguardo delle turbe spettatrici assiepate lungo la via percorsa, seguiva la lettiga aurea tutta tempestata di preziose gemme, a vicenda portata sulle spalle dai più giovani e robusti senatori; e dentro di essa vedevasi il corpo di

[178] APPIANO ALESSANDRINO. G. C., I. 106.
[179] PLUTARCO. *Vita di Silla*. TITO LIVIO XIV, 46.

Lucio Cornelio Silla, rivestito di ricchissime insegne imperatorie e seguito dalla moglie, dai figli, dai nipoti e dagli altri più stretti parenti ed intimi famigliari suoi, tutti in lutto e all'aspetto abbattuti e desolati.
Dopo i parenti accompagnavano il cadavere del vincitore di Mitridate tutti i collegi dei sacerdoti nell'ordine seguente:
Prima veniva il collegio degli *Auguri* recanti in mano una verga ricurva (*lituus*) loro distintivo; a questo succedeva il numeroso collegio dei *Flamini* divisi in varie sezioni: diali (*diales*) quelli addetti al culto di Giove; marziali (*martiales*) i sacerdoti di Marte; quirinali (*quirinales*) quelli di Romolo, e il *Flamine Floreale* e il *Pomonale* e via di seguito, aventi tutti il loro abito pontificale (*loena*) e il loro berretto (*apex*) somigliante alla mitra, sul cui vertice all'usuale fiocco di lana era unito un ramo di mirto.
Appresso i *Flamini* procedevano i dodici *Salii*, sacerdoti di Marte Gradivo, colla loro tunica ricamata, stretta alla vita mediante un largo militare balteo di bronzo, e ricoperta da uno splendido purpureo manto (*trabea*). Al fianco sinistro portavan pendente una spada, col braccio sinistro sorreggevano lo scudo, e colla mano destra impugnavano le ferree bacchette colle quali andavano ad intervalli percotendo gli scudi sacri (*ancilia*) portati, sospesi a un palo, dai loro ministri.
E dietro ai *Salii* gli *Aruspici*, i *Feriali*, gli Arvali, quindi gli *Estispici* col coltello di avorio, simbolo di quello, che essi impugnavano nei loro sacrifici, il nobile e venerato collegio delle pudibonde Vestali con la loro corta tunica di lino (*carbasus*) sovrapposta alla stola e al di sopra di quella il manto (*suffibulum*) di panno bianco orlato di porpora, che dalla testa scendeva loro lungo le spalle, e con la benda bianca (*infula*) sulla fronte, per tener raccolti i loro capelli al di dietro.
E dopo le Vestali venivano i sette Epuloni'che apparecchiar doveano la mensa (*lectistemium*) ai dodici Dei Consenti, ai quali, tanto in occasione di pubbliche feste come di pubbliche calamità, si offrivano lauti banchetti, i cui delicati cibi venivano poi divorati — questo è facile intenderlo — dai sette Epuloni sudetti [180], con ciò sia fosse che le statue de' dodici Consenti non potessero mettere in moto le marmoree mandibole, e consumare le vivande loro apprestate.
Chiudevano il corteggio sacerdotale trenta Curioni (*curiones*), ministri del culto, eletti dalle trenta curie, uno per curia.
Tenevan dietro a'sacerdoti il Senato, e l'ordine dei cavalieri, e le matrone più distinte del patriziato e della cittadinanza, e innumerevole stuolo di magistrati e di cittadini, e dopo di essi famigliari e schiavi del defunto, i quali conducevano il suo cavallo di battaglia, ed altri corsieri e cani e

[180] TITO LIVIO. XXXI, 4. — VALERIO MASSIMO. II, 1 2. — LUCANO. *Pharsal*: 1, 602.

animali più specialmente diletti all'estinto, e che doveano essere sacrificati al momento in cui brucerebbesi ril cadavere.
Chiudevano il córteo le legioni che avean militato sótto di Silla, e le quali forgiavano un esercito poderoso e ben ordinato, spettacolo gradito e temuto al tempo stesso alla infinita plebe, la maggior parte imbroncita e sdegnoso, che stavasi affollata lungo le vie per le quali passava il funebre corteo[181].
Il convoglio, entrato per la porta Capena, e percorsala lunga e larga via dello stesso nome, svoltò per la strada che conduceva al tempio di Giove Statore ed imboccando quindi nella via Sacra, taversato l'arco Fabiano — eretto ad onore di Fabio, vincitore degli Àllobrogi — invase il Foro, dove nella curia fu deposta la bara di Silla, proprio dirimpetto ai Rostri.
E qui con voce appassionata v'acclamarono prima il Senato, indi i cavalieri, poi l'esercito, da ultimo il popolo [182], poscia, non essendo Fausto ancora decorato, della toga virile — che a lui, se ne avesse avuta l'età sarebbe spettato per costume tesserne l'elogio — Publio Servilio Vatia Isaurico, da prima, poi Catulo consolo da ultimo Pompeo Magno, dissero delle virtù e delle gesta dell'estinto quanto più di commendevole poteasi, non che dirsi, immaginarsi, fra il pianto e le querele di tutti coloro che per qualsiasi ragione, vivo Silla, avean partegiato per lui e per la parte oligarchica, della quale, lui morto, temeano prossimo l'abbassamento.
Poscia, nello stésso ordine di prima, ripreso il cammino miao verso il Campo Marzio, il corteggio, traversato il vico Mamertino e trascorsa la via Ratumena, si avviò per la spaziosi e interminabile via Lata[183], lungo la quale, archi di mirto e di cipresso erano stati appositamente eretti, e pervenne allà fine al luogo, nel centro dell'amplissimo Campo Marzio[184], destinato al seppellimento delle ceneri di Silla[185].
Ivi tutto era preparato per la funebre cerimonia; la lettiga fu deposta vicino alla pira, e Valeria, accostatasi al cadavere, ne aprì gli occhi, giusta l'uso, e poscia posto nella di lui bocca il *triente* che, come già altrove dicemmo, doveva servire all'anima dell'exstinto per pagare a Caronte il passaggio dell'onda acherontea, baciò sulle labbra il cadavere pronunziando le parole d'obbligo: *Addio, noi, nell'ordine da natura assegnatoci, tutti ti seguiremo*.
Allora le bande musicali intonarono meste armonie durante le quali i vittimari scannarono le numerose vittime, il cui sangue, insieme a latte, miele e vino veniva sparso sul terreno all'intorno. Quindi i più vicini fra

[181] APPIANO ALESSANDRINO. 1, 106.
[182] LO STESSO. G. C. I, 106.
[183] Corrispondente all'odierno Corso.
[184] LUCANO. P*harsal*: II, 221.
[185] Il sepolcro di Silla trovavasi nel punto ove è l'attuale piazza del popolo e precisamente ove fu poi eretta la chiesa di Santa Maria dei Miracoli — CANINA. *Roma antica*.

quella folla sterminata, si dettero a gettare sulla pira unguenti, olii, profumi ed aromi d'ogni maniera, e corone di fiori e di alloro senza numero, tanto che non solo la pira ne rimase tutta coperta, ma gliene crebbe uno strato larghissimo intorno, intorno.

Nel frattempo i gladiatori, della scuola di Silla, ad esclusione di Artorige che, a preghiera di Spartaco, Valeria avea ordinato si rimanesse a Cuma, impresero a combattere intorno alla pira, e in breve furon tutti morti, giacché, nelle pugne funerarie non poteasi donar la vita ad alcuno di quegli infelici.

Terminate queste cerimonie il Magno Pompeo, togliendo la torcia dalla mano del libitinario che, secondo l'uso, avrebbe dovuto dar fuoco alla pira, volle ei stesso, a maggiore onoranza dell'estinto amico, appiccare la fiamma all'ammassata catasta di combustibili, sulla quale, avvolto in un lenzuolo d'amianto — tessuto che resisteva alla azione del fuoco — era stata collocata la salma di Silla.

Un applauso formidabile risuonò per il campo vastissimo a quell'atto di riverenza compito dal giovine trionfatore dell'Àfrica, e in un attimo le fiamme divamparono, e crebbero in brevissimo tempo, e colle loro mille ignee e tortuose lingue avvolsero il rogo in mezzo a nubi di denso e odorosissimo fumo.

E in mezz'ora del corpo di colui che avea fatto tremare pér tant'anni Roma e Italia, e che del suo nome avea empita la terra, non rimasero che poche ossa e poca cenere, che raccolte tosto e con gran cura fra pianti ed urla dalle prefiche vennero chiuse in un'urna di bronzo a fregi e fogliami ricchissimi di argento, e a splendidi intarsii in oro.

Quell'urna fu provvisoriamente collocata nel tempio che Silla stesso aveva pochi anni innanzi fatto costrurre nel luogo medesimo ove, presso la porta Esquilina, egli avea riportata vittoria dei partigiani di Cajo Mario, e che perciò aveva dedicato ad *Ercole Vincitore* [186], finché si potesse deporla — siccome fu deposta poi di fatti — nel suntuoso sepolcro che, a pubbliche spese, si costruirebbe, giusta il decreto del Senato, nel luogo ove era stato eretto il rogo in Campo Marzio.

Intanto poi che le prefiche raccoglievano gli avanzi di Silla, i vittimarii approfittando delle 220 corbe di unguenti sopravanzati alla quantità stragrande che ne avean recato in Campo Marzio le donne in dono alla memoria dell'ex-dittatore, ne formarono lì per lì due statue, l'una rappresentante Silla, l'altra un littore[187].

[186] VALERIO MASSIMO, Fac. *Dict. Mem*., 1, 37. — PLUTARCO. *Vita di Silla*.

[187] PLUTARCO. *Vita di Silla*.

Spartaco, nella sua condizione di lanista addetto al servizio di Silla aveva anch'esso dovuto indossare tunica e manto bigi e seguirne il convoglio, ed assistere fremendo e contenendo in petto i suoi fremiti alla strage dei poveri suoi allievi gladiatori, che egli non soltanto nei segreti della scherma aveva iniziati, ma in quelli della *Lega degli oppressi*. Fu per questo che egli potè emettere un profondo respiro di soddisfazione quando vide terminate le esequie di Silla, e potè anch'egli muoversi a suo talento, e, giovandosi della forza erculea dei suoi gomiti, farsi largo ed avanzare, nondimeno pian piano e con gravissima difficoltà, in mezzo a tutte quelle centinaia di migliaia di persone che come onda di mare in riflusso, tumultuando, vociando, ruggendo, si riversavano nella via Lata, prendendo il cammino che adduceva in città.

Il sole era già tramontato, e il crepuscolo precedeva di poco le tenebre notturne, alle quali contendeva ancora il possesso della città eterna una linea di nubi incandescenti e che, a guisa di riflesso di un immenso incendio, si protendevano sulle vette delle colline che circondavano Roma in fondo all'orizzonte.

Fra quella moltitudine lentamente procedente e compatta più di legione in ordine serrato, mille e mille, e opposti e diversi erano i commenti che contemporaneamente facevansi su quell'imponente funerale e sull'uomo in onore del quale erasi celebrato.

E Spartaco che, in proporzione della lentezza generale, procedeva più degli altri spedito e che perciò, quasi ad ogni mutar di passo, trovavasi a fianco di compagni nuovi, poteva udire, e udiva di fatto, sempre nuovi giudizi intorno all'evento che occupava gli animi di tutti in quel giorno.

— O credi tu che ci durerà a lungo quell'urna entro il tempio di Ercole vincitore?

— Ma io voglio anzi sperare che per onore di Roma, e per decoro del popol nostro, presto, e a furor di moltitudine, sarà tolta di là e infranta, e le cenerine saranno disperse al vento.

— Speriamo invece che, pel bene di Roma, gente siffatta quali voi siete, mariani facinorosi, sia soffocata nel Tulliano[188] al più presto!

E più in là:

— Povera Roma, ti ripeto, poveri noi! Lui vivo, benché assente, ninno osava tentar novità!....

— Mentre adesso, Giove noi voglia!... Povere leggi!..

— Che leggi!... Che leggi!... Odi, Ventudejo, costui chiama leggi le violazioni di tutti i diritti umani e divini commesse da Silla!...

[188] Carcere segreto nell'interno del carcera Mamertino.

— Legge?... Chi è che parla di legge?... O lo sapete che cosa è la legge?.... La tela di ragno nella quale restano impigliati i moscherini, e che viene infranta dalle vespe.

— Ha ragione Ventudejo!

— Bravo Ventudejo!

E più avanti ancora:

— Per la fucina di Vulcano! ti domando io se a costui, che d'ogni turpitudine andò macchiato, rendonsi onori regi, che si farebbe se domani, che Giove noi voglia, morisse Pompeo Magno?

— Senti il fabbro ferraio che la trincia da peripatetico!...

— È per Mario il buon Vulcano!..

— Ebbene, sai tu che avverrebbe se morisse Pompeo?... Che lo getterebbero alle Gemonie!...

— E sarebbe giusto!...

— O chi gli insegna ad essere cittadino integro e virtuoso, mentre siamo in tempi in cui solo al vizio è riservata fortuna e potenza in vita, apoteosi dopo morte?

— Hai ragione!... Vada al lupanare la virtù: quello è il suo posto!

— Alle Gemonie la giustizia!

— Allo straccivendolo (*sarcinatori*) siffatta robaccia in pezzi!...

— Alla rupe il merito e il valore!

— E viva Silla!

— E viva la libertà sorella del carnefice!...

— E viva sempre l'integrità delle leggi delle dodici tavole, che son divenute ormai come il mantello di Diogene!... Son talmente bucherellate dai colpi delle spade patrizie, che non si riesce a leggerci più nulla!

— E così son buone le leggi! Lascian luogo all'interpretazione del capriccio, che vai più assai di tutte le interpretazioni dei giureconsulti!

E i frizzi e le mordaci sentenze si succedevano e si addensavano contro gli oligarchi, come nembo di giavellotti, a mano a mano che Spartaco si avvicinava alla porta Ratumena, ove si affollavano coloro che erano gli ultimi quando il convoglio andava a Campo Marzio, e che ora, nel ritorno, erano i primi, e i quali, per la maggior parte, eran plebei, accorsi per curiosità, e di Silla detestatori e nimicissimi.

Spartaco, remigando sempre coi gomiti, potè esser de'primi a rientrare nella cinta del Pomerio, oltrepassata la quale, e avanzando ancor più neirinterno della città, a lui parve di aggirarsi in una terra di morti, tanto Roma appariva a quell'ora, anche nelle vie per solito più frequentate, spopolata e deserta.

Spartaco quindi potè presto ridursi alla scuola dei gladiatori di Giulio Rabezio, dove avea convegno con Crisso, che avea veduto un istante al mattino fuori di porta Capena.

Il colloquio fra i due rudiarii fu affettuoso, lungo, animato. Crisso, non meno di Spartaco indignato per la recente strage dei gladiatori perpetratasi attorno al rogo di Silla e a causa della quale turbatissimo addimostra vasi il trace, che vi avea dovuto assistere suo malgrado, esortò quest'ultimo a non frapporre altri indugi all'esecuzione dei loro disegni, e lo sospinse ad accettare tosto l'offerta di Lentulo Batiato e ad accorrere a Capua nella scuola di lui per guadagnarvi nel minor tempo possibile il maggior numero di proseliti alla loro causa.

— Ormai il successo della nostra impresa — disse a conclusione delle sue rozze, ma calde parole, il gallo — sta in poter tuo, Spartaco, e se un altro affetto tu nutrissi più potente del generoso pensiero che fin qui ti scaldò l'anima nel proposito di redimere gli schiavi, ogni speranza di poter vedere effettuata la grande impresa sarebbe per sempre svanita per noi.

— Qualunque affetto — disse con un profondo sospiro Spartaco, fin dal principio delle parole di Crisso divenuto pallido in, volto e mestissimo — agitasse l'anima mia, nulla, o Crisso, nulla — intendimi bene —. nulla al mondo varrà a trarmi dal compimento dì questa santa impresa che mi assunsi, nulla potrà farmi deviare, neppure per un istante, dalla via che mi sono tracciata, nulla e nessuno mi allontanerà dai propositi miei.

E dopo aver discorso lungamente ancora, e presi con Crisso importanti accordi, Spartaco si partì dalla scuola di Giulio Rabezio e a celeri passi, fra il rimescolamento della gente che, reduce dal funerale, inondava tumultuando le vie della città, si ridusse a casa degli eredi di Silla.

Non appena egli ebbe posto il piede oltre la soglia della casa, fu avvertito dall'ostiario che Mirza di gran premura l'attendeva nella camera precedente il conclave, ove erasi sottratta a ogni sguardo e alle importune condoglianze d'uso la vedova di Silla.

Spartaco col cuore palpitante, e quasi presago di qualche sventura, corse alle stanze di Valeria, ove, subito che ebbe posto il piede, scontrò sua sorella che, vedendolo, esclamò:

— Finalmente!... da due ore ti attende la padrona!

E così dicendo ne annunciò l'arrivo a Valeria, e, in eseguito all'ordine di lei, tosto lo introdusse nel conclave.

Valeria, pallida oltre ogni dire, avvolta nella bigia stola e nei bruni veli, appariya ancora più del consueto bella e seducente in quella sua insinuante languidezza.

— Spartaco!... Spartaco mio!... — diss'ella sorgendo dal sofà ove stava seduta e muovendo ansiosa qualche passo verso di lui. — Mi ami tu sempre?... Mi ami tu ancora sopra ogni cosa al mondo?...

Spartaco, che da variì giorni era agitato e meditabondo ed in preda ad una fiera battaglia di affetti, rimase sorpreso efl imbarazzato da quella inattesa domanda. Non rispose adunque che dopo un istante:

— E perché, Valeria mia, perché una tale domanda? Ti ho forse spiaciuto in qualche cosa?... Ti ho dato motivo di dubitare della mia tenerezza, della mia devozione, della mia venerazione per te, per te che rappresenti la mia povera madre che non è più, l'infelice mia moglie morta anch'essa e in servitù, e sotto la sferza dell'aguzzino, per te che sei tutto, tutto per me?... In te ho raccolti tutti i miei affetti, a te ho consacrato un culto nel mio core...

— Ah!... — lo interruppe con gioia Valeria, i cui occhi brillavano di luce vivissima — è così che io desiderai ognora — ed invano — di essere amata, ed è così che tu mi ami, Spartaco mio, ed è così che mi amerai sempre, non è vero?...

— Sì!... Oh si!... sempre così!... — disse con voce tremula per emozione il rudiario, inginocchiandosi dinnanzi alla matrona, ed afferrandone le mani e ricoprendole di fervidissimi baci — sempre ti adorerò, Valeria, come una Iddia, se anche... quando anche...

E non potò più proseguire, e ruppe in singhiozzi a in angosciosissimo pianto.

— Ma che mai?... perché piangi?... Che ti avvenne?... Spartaco... favella... che avvenne dunque?... — andava affannosamente ripetendo Valeria, mentre carezzava il volto del rudiario, e tutta agitata e smarrita ne baciava la fronte e la premeva sul suo petto.

In quel momento fu leggermente bussato all'uscio.

— Sorgi! — disse sottovoce e celeremente Valeria a Spartaco; e quindi con voce più naturale che le fu possibile domandò:

— Che vuoi, Mirza?

— E giunto Ortensio e domanda di te — rispose la voce della schiava dal di fuori.

— Di già?!... — disse Valeria.

E poi soggiunse tosto;

— Fallo aspettare un momento... pregalo di attendermi un istante solo.

— T'obbedisco subito.

Valeria, tendendo l'orecchio, udì i passi di Mirza che si allontanava: e, dopo un istante di silenzio, disse in fretta a Spartaco:

— Eccolo... egli è giunto di già... appunto per questo ti attendeva ansiosa... e per questo appunto ti domandava or ora se sei pronto a sagrificar tutto per me... Sappi che egli... Ortensio.. sa tutto... che io ti amo, che tu mi ami...

— Che dici?1... E come mai?... — esclamò Spartaco in preda ad una violenta agitazione.

— Taci!... non lo so... me ne parlò brevemente oggi... e mi disse sarebbe venuto questa sera... Ora tu celati qui... in questa camera — disse Valeria sollevando le cortine di uno dei due usci che davano accesso nel suo conclave,— inosservato udrai tutto... e «apprenderai come sa amare Valeria.

E sospingendo il rudiario nella stanza accennata aggiunse sottovoce:

— Checché avvenga qui, non una voce, non un movimento, se io non ti chiamo.

E lasciò ricadere le cortine: poscia, comprimendo i palpiti del suo cuore colle palme delle mani, si assise sul sofà, e dopo un momento impiegato a riprendere il dominio di se stessa ed un'aria disinvolta e tranquilla, chiamò con voce naturale:

— Mirza!

La fanciulla si affacciò sull'uscio.

— A seconda degli ordini che ti detti — le domandò la matrona — ad Ortensio dicesti che nel mio conclave mi stava sola?

— Dissi come imponesti.

— Sta bene: ora fallo entrare.

E dopo un istante il celebre oratore, con la barba non rasa da quindici dì, colla tunica bigia, con la toga di lana scura, grave ed accigliato entrò nel conclave di sua sorella.

— Salve, diletto Ortensio! — disse Valeria.

— Salve, sorella — egli rispose con aria di evidente malumore.

— Siedi e non farmi il broncio, fratello mio, e parlami lealmente, breve e risoluto.

— Non una sventura sola doveva incogliermi con la morte di Silla nostro dilettissimo, ma anche l'altra inattesa, immeritata di apprendere che la figlia di mia madre, immemore del rispetto dovuto a se stessa, a me, al sangue dei Messala, al talamo di Silla, si ricopre d'onta e di disonore, abbandonandosi a tresca invereconda con un vii gladiatore. Oh Valeria, Valeria mia!... che cosa hai fatto?

E appoggiando il gomito sopra la spalliera della seggiola (*cattedra*) su cui erasi abbandonato e la fronte Bulla palma della mano si tacque in atto addolorato e pensoso.

— Orsù Ortensio, tu mi accusi e con parole assai gravi; prima che io mi difenda, e perché possa difendermi, io ti chieggo, ed ho diritto di sapere: donde muove l'accusa?

Ortensio alzò il capo, e stropicciandosi la fronte, rispose interrottamente:

— Da più parti... sei o sette di dopo la morte di Silla, Crisogono mi porse questa lettera.

E così dicendo, Ortensio dette a Valeria un papiro tutto sgualcito, che essa svolse tosto,e sul quale lesse:

« A Lucio Cornelio Silla
« Imperatore, Dittatore, Felice Epafrodito,
« un amico salute

« Ormai, invece dell'usuale: *bada al cane (cave*
«cane), potresti far scrivere sul limitare della tua
« casa: *bada al serpe*, anzi ai serpi, con ciò sia che
« non uno, ma due serpenti si annidano sotto il tuo
« tetto: Valeria e Spartaco.
« Non ti lasciar trasportar da subita ira: invigila,
« e all'ora del gallicinio vedrai quale strazio si faccia
« del nome, del talamo del più temuto e possente
« uomo dell'impero.
« Gli Dei lungamente ti conservino, e ti preservino
« d'ora innanzi da siffatte sventure. »

Una fiamma era salita sul volto di Valeria alle prime parole di quella lettura, e, quando essa ebbe finito, un pallore mortale si distese sul suo volto.

— E donde ebbe Crisogono questa lettera? — do— mandò ella con voce sorda e a denti stretti, appena ebbe finito di leggere.

— Ma sventuratamente, e per quanto e' abbia procurato di ricordarsene, gli è stato impossibile rammentarsi da chi l'ebbe, e per parte di fehi. Ricorda soltanto che il servo che recò questa lettera giunse a Cuma poco minuti dopo spirato Silla, di guisa che, angosciato e coll'animo sossopra, come e' trovavasi, ricevè macchinalmente l'epistola, e solo dopo sei dì se la trovò fra mani, senza rammentarsi come ei l'avesse avuta.

— Non ti starò ad obbiettare — dopo un momento di silenzio, e con voce calma disse Valeria — che in un anonima delazione non avrebbe mai dovuto consistere la prova colla quale tu, Ortensio fratello mio, avresti accusata me, Valeria Messala, védova di Silla...

— Ma egli è che Metrobio, desolato per la morte dell'amico suo e sembrandogli quasi sacro dovere il vendicarne il nomo e l'onore tradito, è venuto egli pure da me, dieci o dodici dì dopo la morte di Cornelio, e mi ha svelata la tua tresca con Spartaco, e mi ha presentata la schiava che lo aveva introdotto in una delle camere laterali al tuo conclave nel palagio di Cuma, donde egli, Metrobio, ha veduto Spartaco venirne a te ad alta notte.

— Basta, basta! — gridò Valeria il cui volto era divenuto di mille colori, udendo come i suoi baci, le sue parole, il segreto del suo amore, fosse stato trascinato in potere di una vilissima schiava e di un essere spregievole come Metrobio. — Basta, Ortensio, e giacché tu mi hai accusata, ora parlerò io.

E surse, e levò fieramente il viso in viso al fratello, e congiunse le braccia al seno, e con altera fronte ed occhi sfavillanti, disse:

— Si, amai Spartaco, e per questo?... si lo amo, lo amo con tutta l'effusione dell'anima mia!... e per questo?...

— Oh sommi Dei, sommi Dei! — esclamò sorgendo tutto smarrito Ortensio, e portando le mani in atto desolato sulla testa.

— Ma lascia stare i sommi Dei, che non ti ascoltano, e ascolta me che ti parlo.

— Parla dunqne!...

— Si: l'ho amato, l'amo e l'amerò...

— Oh Valeria!... — la interuppe Ortensio, fissandola in volto con aria sdegnosa.

— Si, l'amerò, l'amerò, l'amerò per sempre — ripetè con accento gagliardo e pieno di energia Valeria — e, ti domando nuovamente, e per questo?...

— Ma che Giove mi protegga, tu mi fai paura... tu sei una donna impazzita!...

— No: sono soltanto una donna che vuole infrangere e infrangerà, per quanto riguarda lei, tutte coteste vostre leggi tiranniche, tutti cotesti vostri pregiudizi insensati, tutte le insopportabili auree catene con le quali voi trionfatori del mondo, cingete i polsi e i malleoli delle vostre donne! Ecco che cosa voglio, e ti accerto, fratello mio, che il voler tutto ciò noni è punto prova di aver smarrito il senno, ed anzi potrebbe provare che lo si è riacquistato. Ah!... dunque Metrobio mi accusa, Metrobio, quel sozzo buffone, tanto infame da eccitar la gelosia di tutte le mogli i cui mariti bazzicasser con lui. Ah egli mi accusa?... Mirabile invero!... E non so comprendere perché tu, Ortensio, che accordi tanto peso alle accuse di un Metrobio, perché tu non proponga in Senato di elegerlo censore!... Allora sì che il censore sarebbe degno dei romani costumi!... Metrobio che invigila le pudiche Vestali!... Il lupo che conduce al pascolo le agnellette!... E ciò che

manca ancora a questa laidissima Roma, dove a Silla che la empiè di stragi si erigono statue e templi, e dove, all'ombra delle Dodici Tavole, a lui era permesso di trascorrere sotto gli occhi miei, presso le mie stanze, tutte le notti, in orgie oscene. Oh patrie leggi, come siete munifiche e giuste!... A me pure esse concedevano qualche cosa. A me il diritto di restarmi tranquilla testimone di tutto ciò, ed anche di versar lagrime, ma di nascosto, sui guanciali del vedovo letto, e perfino il diritto di potermi vedere ripudiata da un dì all'altro, per l'unica ed ottima ragione che non aveva dato un erede al mio signore e padrone!

Qui Valeria, divenuta ardente e sfavillante nel volto durante questo discorso, pronunciato con foga ognor crescente, si tacque alquanto: poscia si volse ad Ortensio, che tutto stupito e senza parole la sbava riguardando con occhi fisi e imbambolati, e riprese a dire:

— Ebbene, io, di fronte a leggi siffatte, ho mancato ai miei doveri... lo so... lo riconosco.., non intendo nè difendermi, nè scusarmi: ho mancato perché non ebbi il coraggio di fuggirmi con Spartaco dalla casa di Silla. Ma quanto all'aver amato quest'uomo, non solo dico che non ho mancato, ma vado orgogliosa dell'amor mio. Anima grande e generosa, intelletto di gran capitano, vincitore in Tracia delle romane legioni, egli sarebbe stato più ammirato di Silla e di Mario, più temuto di Annibaie e di Mitridate!... Vinto, ne avete fatto un gladiatore, perché voi da secoli trattate i popoli soggiogati col *Veh Victis*! che Brenno applicò un di contro di voi, e tutti gli uomini ritenete creati dagli Dei per vostro trastullo!... — E perché ne faceste un gladiatore, perché gli deste questo nome, credeste d'aver cambiata l'indole sua, e avete supposto e supponete che basti un vostro decreto a trasfondere ardire nel petto del codardo, o senno nel cervello del demente, ovvero a fare di un'anima grande e di un sapiente intelletto uno stupido pecorone!....

— Cosicché tu ti ribelli alle patrie leggi, alle nostre costumanze, a ogni sentimento di decoro?...— domandò stupefattole addolorato il grande oratore.

— Sì, sì, sì... mi ribollio, mi ribello... ripudio la cittadinanza romana, il mio nome, la mia famiglia... non voglio nulla da nessuno... andrò a vivere in una villa appartata, mi ritirerò in qualche lontana provincia, o in Tracia, sui monti Rodopei con Spartaco, e voi, tutti voi miei parenti, non udrete più parlare di me, purché io venga lasciata libera di me stessa, padrona dei miei sentimenti, dei miei affetti, del mio cuore.

E Valeria, abbattuta dall'emozione suscitata in lei da quella irruzione di concitati affetti e di parole sdegnose e convulse, si lasciò cadere sul sofà pallida e sfinita.

Di fatti la vedova di Silla era in preda ad un fiero parossismo di passione, si trovava da mezz'ora sotto l'influenza di una agitazione così nervosa, cosi viva che non le permetteva certo di valutare in tutta la loro importanza le parole che pronunciava e le conseguenze che ne potevano derivare.

Ma Valeria, che non aveva forse dalla parte sua tutte quelle ragioni che a lei sembrava d'avere, Valeria che non avea menata per lo passato una vita totalmente irreprensibile, e che in quello stesso amore per Spartaco — l'unico vero amore che avesse fatto e facesse realmente palpitare il suo cuore — in quello stesso amore troppo leggermente erasi condotta, Valeria nondimeno in quelle sue veementi e poco assennate parole rappresentava alla fln fine lo stato di sofferenza, di oppressione, e, a dirla tutta, di abbiezione in cui le leggi di Roma avean gettata la donna.

Ed è a siffatta condizione deplorevole della donna che devesi in parte attribuire la corruttela dei costumi a que tempi, corruttela resa anche maggiore dall'irrompere continuo e ognor crescente del lusso il più sfrenato, dalle crapule invereconde e dalle orgie lascive dai padri e dei mariti, e sopratutto dalla libertà concessa alle impudiche cortigiane, che uguagliavano in ricchezza e in opulenza le matrone, e che sfrontatamente e pubblicamente eran oggetto di ammirazione e di affetto per parte dei trosuli, dei cavalieri, dei cittadini.

Ed è in questa triste condizione della donna, nella condizione ancor peggiore in cui la illimitata podestà paterna teneva i figli, nella piaga ognor crescente del celibato, e nella mancanza quindi, ogni di più deplorata, della famiglia, e nel dilatarsi sempre maggiore della schiavitù, il cui lavoro assiduo, improbo, generale procacciava ozio e miseria ai cittadini; è in tutte queste cause che va ricercata — perché in tutte queste cause è riposta — la sola e vera origine della decadenza romana, e lo sfacelo dell'impero colossale che l'onnipotenza assorbente, unitaria, assimilatrice della rozza, guerriera e virtuosa Repubblica avea saputo così rapidamente costituire.

A tutte queste indagini, a siffatti pensieri non si abbandonò per certo, e non poteva allora—quantunque mente elevata egli avesse — abbandonarsi Ortensio, il quale, dopo aver per qualche tempo riguardato con occhio di compassione la sorella, con voce dolce ed affettuosa le disse:

— Veggo, Valeria,che tu questa sera non stai bene....

— Io?... — esclami la matrona rialzandosi vivamente, — sto benissimo, anzi...

— No, no, Valeria mia, credilo a nle, tu non stai bene... sei agitata... in balìa di una sovraeccitazione nervosa che non ti può lasciare, e non ti lascia tutta la calma e la chiarezza d'intelletto che è necessaria a discorrere di cose tanto gravi...

— Ma io...

— Rimettiamo a domani, a dopo domani, a tempo migliore insomma, la trattazione di siffatta bisogna.

— Eppure ti accerto che io sono irremovibile...

— Bene... bene.. ne parleremo... ci rivedremo... per ora fo' voti perché gli Dei ti abbiano ognora nella loro protezione e da te mi accomiato. Salve, Valeria, salve.

— Salve, Ortensio!

E l'oratore uscì dal conclave di sua sorella, la quale rimase seduta ed immersa in profondi e dolorosi pensieri.

Ne la trasse Spartaco che, entrato nel gabinetto di Valeria e gettatosi ai piedi di lei e abbracciandola e baciandola convulsamente, con rotte parole e con singhiozzi e con lagrime la ringraziava delle sue amorosissime parole e del profondo affetto addimostratogli.

— Si, sempre con te vo' vivere, sempre con te, Spartaco nobilissimo, sarò tua moglie, o i monti dell'ospitale tua Tracia saranno l'asilo del nostro amore — diceva Valeria stringendo Spartaco al suo cuore.

E nell'ebrezza di quei baci il rudiario, obliando se stesso e l'universo, mormorò con fievolissima voce:

— Si... tuo... tuo.. per sempre... tuo schiavo... tuo servo... tuo...

A quel punto Spartaco trasalì, si staccò dagli amplessi di Valeria, ritrasse indietro il volto pallidissimo, e tese l'orecchio in atto di chi vuol raccogliere nell'udito tutti i sentimenti dell'anima sua.

— Che avvenne?... — domandò agitata Valeria.

— Taci!.., disse con un fil di voce il rudiario.

E in quel profondo silenzio ambedue poterono udire un coro di voci giovanili, limpide, robuste, benché nel conclave di Valeria non ne giungesse che un' eco debole e lontana; e quel coro, cantato in una delle quattro strade che circondavano la casa di Silla, isolata, come quasi tutte le case patrìzie, si componeva della seguente strofa, scritta in una lingua semibarbara mista di greco e di trace:

Libertà, santa Dea, che il petto accendi
De' più fiacchi mortali
A magnanime imprese;
Libertà, santa Dea, tu le grand'ali
Sovra di noi protendi
Nelle libere pugne a noi contese!
Spade divengan, spade
I ceppi degli schiavi;

Nell’oppresse contrade
Sorgan prodi gl’imbelli, eroi gl’ignavi!
Libertà, santa Dea, del sacro foco,
Che ti sfolgora intorno,
In terra una scintilla
Venga e susciti fiamme in ogni loco,
Ove sudor d’oppressi e sangue stilla,
D’ozi e d’ebbrezze ad allietarsi il giorno,
. Fratricida oppressore!
Libertà, santa Dea, per tutti i liti
Infiamma, infiamma ad ogni schiavo il core;
Nei polsi illividiti
Vigor trasfondi, e ispira
In noi coraggio e forze addoppia ed ira!...
Libertà, santa Dea, te in rozzi carmi
Invocando sorgiamo... All’armi!... All’armi!...

Spartaco, col petto anelante, colle pupille dilatate, era rimasto in ascolto come se la sua vita dipendesse da qual canto, del quale ben poche parole, di quelle che greche erano, Valeria riuscì ad afferrare ed intendere.
Nondimeno ella si tacque, e sul suo viso, bianco come alabastro, si riflettevano le ansie stesse che si disegnavano sul volto del rudiario, sebbene essa non intendesse le cause e la ragione.
Trascorsero ambedue in tal guisa qualche istante in silenzio dopo cessato il eanto dei gladiatori, finchè Spartaco, scuotendosi ad un tratto e osservando le mani di Valeria, e baciandole con ardore febbrile, disse con voce rotta dal pianto:
— Non posso... non posso... Valeria... Valeria mia... perdonami... non posso esser nulla di tao... perché più non appartengo a me stesso.
Balzò in piedi Valèria e credette che il rudiario, parlando in quella guisa, avesse alluso a un precedente amore, e con voce concitatissima perciò esclamò:
— Spartaco!... che dici?... che hai detto?... quale è la donna che potrà contrastarmi il possesso del tuo cuore?...
— Non è una donna... no — rispose crollando mestamente il capo il gladiatore — che mi vieta di esser felice... il più felice di tutti gli uomini... no!... È... è... non posso dirtelo... non posso parlaro... Un giuramento sacro e inviolabile... fa di me un uomo che non appartiene più a se stesso... Ti basti questo... perché, ti ripeto, non posso, nè debbo parlare, e — soggiunse

da ultimo con voce tremante — ti basti sapere che, lungi da te, privo dei tuoi baci divini... io sarò infelicissimo!... infelicissimo!...

E dopo un momento di pausa, con voce formidabile, disperata e piena di pianto aggiunse:

— Infelicissimo fra tutti gli uomini!...

— Ma divieni tu pazzo? — domandò con aria spaventata Valeria, afferrando colle sue piccole mani la testa di Spartaco e costringendolo a guardarla in volto ed affiggendo le sue nere e fulgide pupille, lampeggianti di sotto alle corragate sopracciglia, negli occhi di lui, come per leggervi se egli era uscito di sénno,

— Ma divieni tu pazzo?... Che dici?... che favelli?.. che vai farneticando?... chi ti vieta adunque di esser mio, tutto mio?... Ma parla dunque. Ma traggimi di ambascia, ma dimmelo, chi?...chi dunque telo vieta?...

— Ascoltami, ascoltami, diletta, adorata Valeria, — disse con voce affannosa ed interrotta Spartaco, sai cui viso sconvolto si leggeva tutta la pugna di opposte passioni che gli fremeva nel petto — ascoltami... non posso parlare... non è in mio potere dirti qual causa mi allontana da te... ti basti sapere che non ò un’altra donna... e questo dovresti comprenderlo... potrebbe una donna sottrarmi al fascino ché su me eserciti tu, tu che sei per me più assai che un’Iddia?... E ti basti per accertarti che nian altro affetto per creatura umana cape nel mio cuore e va sicura di questo che, per la tua vita, per la tua fama, per la mia fama, per la mia vita, con animo veritiero e con labbro leale, ti giuro cioè che vicino o lontano, io sono, io sarò sempre tuo, tutto tuo, unicamente tuo, e che la tua imagine e la tua memoria saranno sempre i soli oggetti del mio culto, della mia venerazione..

— Ma che hai dunque? ma, se tanto mi ami, perché non confidarmi i tuoi affanni? — andava ripetendo, con singulti mal repressi, la povera donna — perché non pormi a parte dei tuoi segreti? Puoi tu dubitare del mio affetto, della mia assoluta devozione? non te ne ho dato prove bastanti?... Ne vuoi altre?... Parla... parla... comanda... che vuoi da me?...

— Ma s’è visto mai, s’è visto mai strazio simile a questo? — urlò fuori di sè il gladiatore, cacciando le mani entro i capelli, e torcendosi, e mordendosi come disperato le braccia — adorare la più santa, la più bella delle umane creature, esserne adorato e dover fuggire da lei... senza poter parlare... senza poter dir nulla!... Perché io non posso, non posso — gridò con voce disperata l’infelice — non posso parlare!

E poiché Valeria piangente l’abbracciava smaniosa, egli soggiunse, sciogliendosi da lei:

— Ma tornerò, tornerò, dopo che avrò ottenuto il permesso di infrangere, a tuo riguardo, il mio giuramento.,. tornerò domani, dopo domani, al più presto, appena abbia avuta facoltà di metterti a parte, mia adorata, mia idolatrata, mia divina Valeria, di un segreto che non è mio, e mi perdonerai allora, e mi amerai di più... se pure fra noi può sussistere affetto più intenso dì quel che ci lega... Addio... addio, mia ar dorata Valeria!

EL sciogliendosi, con sovrumano sforzo fatto sopra se stesso, dalle braccia della donna amata, che ansante, piangente, implorava compassione, l'infelice Spartaco usci dal conclave, a guisa di ubbriaco barcollante, intanto che Valeria, sfinita di forze per cosi lunghe e violente emozioni, cadeva svenuta sul pavimento del proprio gabinetto.

CAPITOLO IX. Come on Ubbriaco credesse di aver salvata la Repubblica.

Il giorno quindicesimo avanti le calende di marzo (15 febbraio) dell'anno di Roma 680, quasi quattro annì dopo i funerali di Lucio Cornelio Silla, i Quiriti celebravano le feste lupercali, istituite da Romolo e Remo nel gettare le fondamenta della città, in onore di Luperca loro nutrice, e del Dio Pane fecondatore dei campi[189] e a commemorazione della prodigiosa loro infanzia[190].

Il *Lupercale* era un antro o grotta che trovavasi alle falde del Palatino nel bosco sacro al Dio Pane, situato dalla parte del monte che prospettava sul Foro Romano e più precisamente fra la via Nuova e il Sacro Clivio Palatino[191], e dirimpetto al Fico Ruminale.

L'origine però di queste feste pastorali si pretendeva allora, ed oggi ancora si pretende da molti istorici, che risalisse fino agli Arcadi, che, a similitudine dei giuochi che celebravansi sul monte Liceo in Arcada, avrebbero consacrato quel luogo ad onore del Dio Pane, allorché vennero ad abitare quella regione sotto l'autorità di Evandro.

Ma, checché ne sia dì ciò, l'origine di quei giuochi era incerta; era certo però che si eran sempre celebrati, e che non andarono in disuso se non che sugli ultimi anni della Repubblica, di guisa che Cesare dittatore li richiamò in vigore con apposito decreto[192].

Quanto al Fico Ruminale, che stava dinanzi al Lupercale, era albero sacro ai Numi, perché la tradizione narrava come la lupa avesse allattati Romolo e

[189] PLUTARCO. *Vite di Romolo e di Cesare*.

[190] AURELIO VITTORE. *De Orig. Gent. Rom.* ,22-0- VIDIO. *Fast*. II, 267 e seguenti.

[191] DIONISIO DI ALICARNASSO. I. 79.

[192] PLUTARCO. *Vita di Cesare*.

Remo proprio sotto un fico collocato appunto in quel luogo, e da *ruma* (mammella) detto *ruminale* [193]; quindi al primo, allorché fu decrepito, ne fu con solènne cerimonia sostituito dai sacèrdoti un altro, cui, ogni volta che coll'andar del tempo l'albero invecchiava e minacciava cadere, con ugual pompa se ne sostituiva sempre uno nuovo; giacché era inveterato pregiudizio fra i romani, che sino a tanto che il Fico Ruminale verdeggiasse, prospere sarebbero state le sorti di Roma.

Le lupercali adunque, secondo il costume, venivano, in quél giorno 15 febbràio 680, festeggiate in conformità delle tradizioni, e con tutta la pompa dalle cerizmonie sacre prescritta.

Nella grotta Lupereale stavano adunque, sulle prime ore del mattino, riuniti i luperei, sacerdoti eletti fra i giovani più preclari del patriziato, attendendo l'ora del sacrificio.

Fra quei luperci potevansi notare Lucio Domizio Enobarbo, un bel giovine biondo, di anni ventuno, che fu poi console nell'anno di Roma 700; Lucio Cornelio Lentulo, Quinto Fusco Caleno, giovani ambedue, che non avevano oltrepassato i 24 anni, e che alla loro volta furon consoli anch'essi, il primo nel 705, il secondo nel 706, e quel C. Vibio Panza, che era allora venticinquenne appena, e che nel 710 eletto console insieme ad Attilio Irzio suo collega, combattendo presso Modena contro M. Antonio, non potè fruire della vittoria delle proprie legioni, essendo stato morto insieme al collega sul campo di battaglia.

Questi adunque ed altri patrizi di età giovanile, appartenenti al collegio dei luperci, stavan nell'antro Lupercale, rivestiti degli abiti sacerdotali, quando vi giunse una frotta di altri giovani, tutti di nobile lignaggio, i quali conducevano con loro Marco Claudio Marcello e Servio Sulpicio Rufo, giovanetti ventenni, di padri consolari, e poscia anch'eglino consoli, rivestiti di una bianca toga, e coronati d'ellera, perciocché essi dovevano prendere una parte importante al sacrificio.

Appena giunta quella comitiva, i vittimari impugnarono i coltelli e scannarono dodici capri ed altrettanti cagnolini. Compiuto che fu il sacr ificio, uno dei luperci prese dalle mani di un altro, che glierapprestava, una spada, la intinse nel sangue delle vittime, e toccò con essa la fronte di Claudio Marcello e di Sulpicio Rufo. Tosto altri dei luperci si dettero ad asciugar le macchie di sangue rimaste sulla fronte dei due giovani patrizi con lana intinta nel latte. Non appena le traccia sanguigne furon cancellate dalla loro fronte, Marcello e Rufo proruppero, come era prescritto, in una

[193] TACITO. *Annal.*, XIII. 53.

sonora risata [194]. In questa cerimonia sembra che si volesse simboleggiare la purificazione dei pastori.
Compito tale atto, ebbero luogo le abluzioni d'uso, quindi in un luogo appartato dell’antro, il quale era affollato di popolo, i luperci, con i giovani purificati e i loro amici, sedettero a lauto banchetto, nel quale i luperci bevvero di varie specie di vini, squisiti tutti e prelibati.
Durante il tempo in cui i sacerdoti di Luperca sedevano a mensa, l’antro s’era popolato, e notavasi soltanto che lungo il Bosco Pane, nel quale il Lupercale era situato, e nella via del Sacro Clivio Palatino e tutte le altre adiacenti, gran numero di gente si accalcava, e in special modo poi grande quantità di donne, fra cui non poche patrizie, nubili e maritate, accompagnate dalle loro schiave, dai servi, dai gladiatori delle proprie famiglie.
Ciò che attendessero quelle turba presto si vide, non appena cioè i luperci, surti ilari ed eccitati dal banchetto, e indossate, attraverso alle tuniche e a guisa di baltei, larghe striscie delle pelli degli animali uccisi, e impugnate delle correggie fatte delle pelli stesse, con gran clamore uscendo in frotta daìl’antrosi dettero a correre per le vie, battendo con le loro scuriate tutte le persone nelle quali s’incontravano.
E siccome dalle fanciulle ritenevasi che quei célpi delle correggie consacrate al Nume agevolassero i matrimoni, e dalle maritate si credeva fermamente che quelle scuriade avessero virtù fecondativa, così vedeansi per tutte le vie matrone e fanciulle farsi incontro ai luperci, e stendere le mani per riceverne con grande allegrezza le frustate[195].
In tal guisa, accolti dappertutto con grida ed acclamazioni dalla folla, i luperci percorsero le principali vie della città, e mentre una schiera dei giovani sacerdoti di Pane si avviavano pel Circo, e di lì, per la via del tempio di Bellona,entra vano nella via Trionfale, d’onde, piegando a destra, percorrevano il vico di Giano, per quindi volgere nuovamente a destra ed entrare nella via Flumentale, dirigendosi verso l'isola Tiberina, un’altra parte di essi s’indirizzava per la via Nuova, ed entrata da questa nella via in Tabernola, e da essa nel vico Africo, si avviava verso la porta Esquilina. Ivi i luperci erano attesi dà numerosi cocchi di bronzo ed aurati, di gran pregio, appartenenti alle nobili famiglie dei giovani sacerdoti di Pane, e a ciascuno dei quali erano attaccati quattro cavalli, e Salitivi, seguiti da gran folla di carri e di cavàlli di privati cittadini, si avviarono verso la foresta Albunèa, sita a poche miglia da Roma, sulla strada che da questa città conduceva a Tivoli, e precisamente nel luogo ove era, ed è, tuttora, la sorgente delle

[194] VALLERIO MASSIMO. II, 2, 9. — OVIDIO. *Fast*. II 31 e seg.
[195] OVIDIO. *Fast*. II, 13.

famose acque solfurse, dette Albule. I luperci solevano ogni anno, in occasione delle feste lupercali, dopo il sacrificio, andare in quel bosco, ove, secondo la tradizione religiosa, risiedevano i Fauni — discendenti di Fauno, mitico re del Lazio — i quali, credeasi, dai verdi e solitari reccessi di quel bosco dessero responsi sacri [196].

L'altra schiera di luperci, seguita da molto popolo, si avviò, come dicemmo, verso l'isola Tiberina, e, giunta a metà della via Flumentale, volgendo a sinistra pel vico Tiberino, in breve giunse al ponte di legno, che era situato nell'identico luogo, ove undici anni appresso, e cioè nel 691, per decreto del Senato, ed essendo curatore delle vie L. Fabricio, fu eletto il ponte di materiale, che da lui dovea prendere il nome di ponte Fabricio[197].

L'isola Tiberina, a quel tempo pochissimo abitata, racchiudeva, nondimeno, tre monumenti di non lieve importanza, quali erano il tempio di Esculapio, quello di Giove e quello di Fauno.

Il tempio di Esculapio, che era il maggiore e il più splendido dei tre, era stato edificato nell'anno di Roma 462, in occasione di una terribile pestilenza che aveva mietuto migliaia e migliaia di vittime nella città, essendo consoli Quinto Fabio Gurgite e Giunio Bruto Sceva. Ambasciatori erano stati inviati in allora ad Epidauro, città di Grecia, sacra al culto di Esculapio, dio della medicina. Mentre gli ambasciatori romani tratteneansi nel tempio del dio medico, uno dei serpenti giallo-bruni, innocui ed addomesticati, che nutrivansi nell'interno del tempio stesso, uscitone, si avviò verso i rappresentanti del popolo romano, i quali, riconosciuto in quella spontanea andata a loro dell'animale sacro ad Esculapio un segno divino, mossero verso le navi, dove difatti li seguì il serpente, che quindi, imbarcato, fu traspòrtato ad Ostia, ove, come la nave ebbe imboccato e risalito il Tevere, e fu giunta all'altezza della porta Trigemina, uscitosi il serpente ad un tratto dalla nave, andò ad annidarsi nell'isola Tiberina. Gli auguri interpretarono allora quel capriccio del serpente come un espresso comando del dio Esculapio, il quale in quel luogo volea gli si erigesse un tempio[198]: siccome fu fatto.

Nell'anno 552 *ab urbe condita*, per voto fatto dal pretore L. Furio Purpureone, fu eretto accanto a quello maggiore di Esculapio un minore, ma non meno splendido, tempio a Giove[199].

E nel 558, ossia sei anni dopo l'erezione del tempio di Giove, gli edili plebei Gneo Domizio Enobarbo e C. Scribonio Curione, con il ritratto dalle multe

---

[196] VIRGILIO. *Aeneid*., VII, 82.

[197] DIONE CASSIO. XXXVII, 45.

[198] TITO LIVIO, X, 47. — OVIDIO, *Metam*., XV, 697 e seguenti.

[199] TITO LIVIO, XXXI, 21, e XXXIV, 53.

inflitte a tre grossi mercadanti di bestiami (*pecuarii*) [200] eressero dall' altro lato del tempio di Esculapio, e dirimpetto quindi quasi a quello di Giove suddetto, un terzo tempio al dio Fauno[201].
L'esistenza di questi tre tempii in così ristretto spazio quale è l'isola Tiberina mostra quindi ad evidenza che non comunicazione di sole barche esisterà fra l'isola e la città — prima dell'erezione dei ponti Fabrizio e Cestio, costrutti in materiale — ma sibbene di ponti in legno simili a quello Sublicio[202].
Traversando adunque il ponte di legno che metteva in comunicazione la città coll'isola, la comitiva dei luperci e la folla che la seguiva giunsero nell'isola stessa, allo scopo di fare offerte al dio Fauno, come quello che una stretta parentela aveva col dio Pane, e di terminare poscia la festa con un nuovo banchetto che era già stato preparato nella Popina (rosticcieria) di Esculapio, stabilimento abbastanza decente, e nel quale mangiavansi ottime vivande e bevevasi falerno squisito addirittura. Nè meno giovialmente di questi luperci si eran proposti di finir la loro giornata quegli altri che per la porta Esquilina se ne erano andati a visitare il dio Fauno nei suoi antri e ne' suoi boschi presso le acque albule di Tivoli.
Così, adunque, nelle antiche religioni, come nelle moderne, tutte le cerimonie, erano pretesto a gazzarre più o meno oscene, più o meno velate, fatte per lo più dai furbi sulla credulità dei gonzi: nel caso dei luperci, le spese della festa le sostenevano essi del proprio, ma con soddisfazione grande del loro amor proprio; chè non lieve onore stimavasi quel sacerdozio, e non lieve piacere quello di poter battere confidenzialmente con la correggia belle fanciulle e desiderate matrone, da cui si ricevevano in compenso dolci parole e sorrisi soavi.
Appoggiato ad una delle colonne del portico (*pronaus*) del tempio di Fauno in atto di uomo che stava osservando lo sfilar dei luperci e il movimento della folla e sufficientemente annoiandosi, stava un giovine di circa venticinque anni, d'alta statura, di membra vigorose e perfettamente armoniche fra loro. Sopra un collo grecamente modellato s'elevava una testa vivace e spigliata, ricoperta di neri capelli, soavemente olezzanti, e con gran cura disposti ed arricciati: sotto quei capelli, lucidi come ebano, vedevasi una fronte alta e spaziosa, e due occhi, di bellissimo taglio, neri, espressivi, mobili, imperatorii, penetranti, che, a loro posta, servivano ad ispirar simpatia, a conquidere animi, a imporre altrui la ferrea volontà che,

---

[200] Specie di mercanti di campagna di quei tempi.

[201] TITO LIVIO, XXXIII, 42. XXXIV, 53. — OVIDIO *Fast*. II, 193.

[202] Appoggiati allo SCOLIASTE, *Commento*, ad ORAZIO *Sat*. II, 3, 36, il quale determina coll'epiteto di *Lapideo* il ponte eretto da Fabricio, riteniamo, in opposizione a molti rispettabili antiquari, che al posto del Fabricio e del Cestio vi fossero, anche prima del 690, ponti di legno.

a volte a volte, fra uno sguardo affettuosissimo e un dolcissimo sorriso, rìvelavasi nel baleno di quelle pupille, nel corrugarsi di quella fronte, nell'inarcarsi delle folte e nere sopracciglia. Il naso, di quel volto, era diritto, risoluto, perfettamente delineato; la bocca, piuttosto piccola, aveva alquanto grosse e leggermente rivolte all'infuori le tumide labbra, sulle quali vedevansi impresse all'evidenza due passioni: imperio e sensualismo. La tinta della carnagione di quel vblto era bianca, di un bianco lievissimamente tendente all'olivastro; e tale tinta concorreva a render più bello ed affascinante il volto di quel giovane alto gagliardo, maestoso, venustissimo.

Quel giovane era Cajo Giulio Cesare.

Egli vestiva con eleganza tutta greca. Sopra una tunica di fino e bianchissimo lino, ornata della porpora laticlave, e stretta alla sua vita da un gordone di lana porporina, Cesare indossava una toga di panno bianco parimenti e di finissimo tessuto, cui correva intorno intorno una larga striscia azzurra. Tunica e toga eran disposte con tanta accuratezza e studio che accrescevano e mettevano meglio in mostra tutte le doti della bella persona.

Giulio Cesare aveva allora ventisei anni, essendo egli nato il 12 luglio 654, ed era già celebre in Roma, ove godeva di una popolarità senza confini per il suo ingegno, per la sua coltura, per la sua eloquenza, per la sua affabilità pel suo coraggio, per la energia dell'animo suo, per la sua insuperabile eleganza[203].

A diciasette anni Giulio Cesare, che per parte di sua zia Giulia era nipote di Cajo Mario, e che, per aderenze ed amicizie e per sua elezione, era mariano, sposò Cornelia, figlia di Cornelio Cinna, che era console e fiero partigiano del vincitore dei Teutoni e dei Cimbri. Di che, non appena Silla sull'eccidio dei nemici suoi si assise dittatore, dopo aver fatti uccidere due della casa Giulia, favorevoli a Mario, pretese dal giovine Cajo Giulio Cesare che e' ripudiasse sua moglie Cornelia: cosa alla quale Cesare, dando fin da allora prova di animo ferreo e d'indomabile fermezza, non si volle a niun conto piegare e per il che Silla lo condannò, e, senza l'intervento degli uomini più autorevoli del partito sillano e del Collegio delle Vestali, che intercessero per lui, Cesare sarebbe stato morto anch'egli, insieme alla innumerevoli vittime della proscrizione[204].

Nondimeno non si tenne sicuro in Roma, ove imperava colui che, pregato da tante parti, nel donargli la vita aveva detto *prevedére egli nel giovinetto*

[203] PLUTARCO: *Vita di Cesare*. — SVETONIO: *Vita di Cesare*.

[204] Gli STESSI *Ibidem*.

Giulio più Marii [205], e si rifugiò nella Sabina, ove si stette celato, errando pei monti del Lazio e del Tiburtino, fino a che Silla fu morto.

Tornato a Roma ne ripartì tosto per andare a militare sotto il pretore M. Minucio Termo, e prese parte con lui all'assedio di Mitilene e come quegli che gagliardo era, e nel maneggio delle armi destro più che altri mai, e *coraggiosissimo al di sopra della umana natura e della stessa immaginazione* [206], vi si diportò valorosissimamente, e salvò la vita all un soldato, ponendo a rischio la propria; di che fu insignito della corona civica[207].

Di lì recossi in Bitinia presso quel re Nicomede, di cui in breve fu amicissimo, tanto che nelle satire del tempo Cesare ne fu appellato regina di Bitinia [208].

Saputo poscia come Servilio Isaurico fosse incaricato di combattere con la fiotta romana i pirati di Cilicia, che si erano fatto centro della città d'Isauro, ne andò con lui, e con lui militò in quella guerra, dandovi prove non dubbie di ardimento e di valore [209].

Finita quella impresa, e andando egli in Grecia ove divisava, siccome fece, di udirvi i più celebrati filosofi, e frequentar le scuole dei più illustri oratori, presso l'isola di Formacusa, una delle sporadi dell'Arcipelago in vicinanza del golfo di Jasso, la nave che lo conduceva venne catturata dai pirati, di cui egli e i suoi famigliari divennero prigionieri.

In questa circostanza Cesare aveva dato prova non solo del suo straordinario coraggio, ma di quella potenza di comando, che era in ljii facoltà innata, e che dovea dargli più tardi l'imperio del mondo.

Interrogati i pirati quanto domandassero pel di lui riscatto dichiararono di esigere venti talenti[210], al che audacemente rispose il giovinetto che egli cinquanta[211] ne avrebbe pagati, e, una volta libero, avrebbe data la caccia ai corsari, e li avrebbe fatti crucifiggere[212]. Risposta romanamente grande, rivelatrice della tempra adamantina e della coscienza di se stesso che racchiudevansi nel petto di Cesare, il quale, non dubitando punto che ad un uomo della casa Giulia potesse non venir subito, e sulla parola, somministrata sì cospicua somma, inviò alcuni dei suoi famigliari ad Efeso, a Samo e nelle città vicine a raccogliere i cinquanta talenti, che gli vennero tosto inviati, e appena libero, raccolta qualche trireme nei porti vicini, diè la

---

[205] SVETONIO. *Vita di Cesare*.

[206] VELLEJO PATERCOLQ. II, 41

[207] SVETONIO. *Vita di Cesare* — PLINIO. *Hist. Nat*., XVI, 4.

[208] SVETONIO. Vita di Cesare.

[209] OBOSIO. V.- 22.

[210] Circa 101,000 lire.

[211] Circa 452,000 lire.

[212] PLUTARCO. *Vita di Cesare*, — VELLEJO PATERCOLO. 11, 41.

caccia ai pirati, li attaccò, li vinse, li fece prigionieri, e al pretore consegnolli perché li facesse crucifiggere; ma saputo che questi cercava invece di venderli come schiavi, di sua autorità li fe' crucifiggere tutti, dichiarandosi pronto a rispondere di quel suo ordine avanti al Senato e al popolo romano[213].

Tutti questi fatti avean procacciato a Giulio Cesare non lieve e non fuggevole popolarità, la quale poi era a dismisura cresciuta quando lo si vide accusare coraggiosamente Gneo Cornelio Dolabella, uomo consolare di parte sillana, pel mal governo che egli aveva fatto della Macedonia, provincia affidata al suo comando, Cesare sostenne l'accusa non con animo virile soltanto, ma con gagliardìa di parole altresì, e con tale e sì mirabile e così nuova eloquenza[214] che a gran stento l'eloquentissimo Cicerone, sfruttando abilmente il credito immenso e le ricchezze e le potentissime amicizie di Dolabella, riuscì a fare assolvere costui.

Per tal guisa Cesare, che era il più elegante *trosulo*, il più abile fra tutti negli esercizi militari e ginnastici, il primo sempre nelle corse del Circo, e prode soldato e d'animo energico oltre ogni credere, e oratore valentissimo, si era costituita in Roma una riputazione grandissima, e, quantunque assente, godeva della simpatia universale.

Non è quindi a meravigliare se sui primi del 680, essendo morto L. Aurelio Cotta, pontefice massimo, egli fu elevato a quell'alta ed ambita dignità.

Tale era l'uomo che, come dicemmo, stavasi appoggiato ad una delle colonne del pronao del tempio d'Escalapio, riguardando la folla che si agitava nell'isola Tiberina, dinanzi ai templi del Dio della medicina e di Fauno.

— Salute a Cesare, pontefice massimo — esclamò passando Tito Lucrezio Caro.

— Vale, Caro — rispose Cesare, stendendo la mano e stringendo quella del futuro autore *Della natura delle cose*.

Insieme con Lucrezio erano vari giovani patrizi che andavano a passatempo con lui, e i quali tutti volsero parole affettuose al futuro vincitore dei Galli.

— Onore e gloria al divo Giulio — disse profondendosi in baciamani ed in saluti il mimo Metrobio che usciva in quel punto dal tempio d'Esculapio in compagnia di una comitiva di commedianti e di saltatori.

— Oh, Metrobio! — esclamò con un sorriso lievemente beffardo Giulio Cesare — non sciupi la vita tu, non è vero? Non perdi una sola festa, e non lasci sfuggire la più piccola occasione di divertirti.

[213] Veggansi gli autori citati, Plutarco, Vellejo Patercole. ecc.

[214] PLUTARCO. *Vita di Cesare* — VALERIO MASSIMO. VII, 9.

— Eh!... che cosa vuoi?... divo Giulio?... Godiamo della vita che ci largirono gli Dei.... perché Epicuro ne avverte che.....

— Ho inteso — disse Cesare, interrompendo Metrobio e risparmiandogli la fatica della citazione.

E dopo un istante, grattatosi col dito mignolo della mano sinistra la testa per non scomporre la chioma[215] coll'indice della destra chiamò a sè Metrobio dicendogli:

— Ascolta.

Con gran premura Metrobio si staccò dai suo compagni d'arto avviandosi verso Cesare, intanto che uno di coloro che lo accompagnavano gli gridava dietro:

— Dunque ti aspettiamo alla popina di Esculapio.

— Vengo tosto — rispose il mimo, il quale giunto frattanto presso Cesare, gli disse con voce insinuante e con mellifluo adulatorio sorriso:

— Qualche Iddio certo mi protegge quest'oggi, se mi concede la ventura di poter rendere servigio a te, divo Cajo, splendore della stirpe Giulia.

Sorrise Cesare di un cotal suo sprecante sorriso e rispose:

— Lieve è il servigio che io ti chieggo buon Metrobio. Tu frequenti la casa di Gneo Giunio Norbano?...

— E come no?... — disse in aria di confidenza e di trionfo Metrobio. — Il buon Norbano ha della benevolenza.... della grande benevolenza per me... e da molto tempo... fin dal tempo in cui viveva il mio illustre amico, l'immortale Lucio Cornelio Silla.....

Una quasi invisibile contrazione di nausea si disegnò, sul labbro di Cesare, che rispose nondimeno con espressione ben dissimulata di bontà:

— Or bene, sappi... — poi si arrestò, e stette alquanto pensoso; indi soggiunse: — Vieni questa sera a cena in mia casa, o Metrobio, e ti dirò a bell'agio, di che si tratta.

— Oh, qual ventura... quale onore... quante grazie ti debbo, o benignissimo Giulio...

— Orsù... via... tralascia questi rendimenti di grazia, per ora, e raggiungi i tuoi amici. Ti attendo questa, sera all'ora del crepuscolo.

E con un gesto maestoso della mano, Cesare salutò, e congedò Metrobio, il quale, affannandosi nuovamente, in saluti ed inchini, si allontanò, dirigendosi nella prossima popina di Esculapio.

E soltanto a quel saluto imponente e dignitoso per chi lo faceva, sprezzante pel mimo, sarebbe stato agevole riconoscere il sentimento dell'autorità imperatoria innata nell'anima di Cesare.

[215] CICERONE IN PLUTARCO, *Vita di Cesare*.

Del resto è molto probabile che vista l'abietta qualità dell'uomo cui Cesare dirigevasi, e ben ponderata la fama di giovane avventuratissimo in fatto di amori che egli erasi procacciata, ò molto probabile che nelle notizie che Giulio aveva intenzione di chiedere e Metrobio non fosse estraneo l'amore.

Ad ogni modo è certo che, mentre la folla si accalcava fra mille vociferazioni nei dintorni dei tre tempii, Metrobio, tutto gongolante di gioia per la ventura toccatagli, con ciò fosse che egli grandissimo onore per sè reputasse l'invito fattogli da Cesare, se ne andò alla popina di Esculapio, ove tronfio e pettoruto si diè a narrare la cosa ai suoi amici che eransi di già assisi al desco.

La gioia del mimo era tanta che vinse perfino la prospettiva della lauta cena alla quale e' si sarebbe assiso fra poche ore, e fece sì che egli di gran lena si desse a mangiare e, più che a mangiare, a bere dello squisito falerno, che il proprietario della popina di Esculapio teneva a disposizione dei propri avventori.

I quali erano numerosissimi nella rosticceria, e di lietissimo umore, e di appetito formidabile forniti, di guisa che in mezzo al frastuono e al vociare animato e generale si udiva un continuo rumore di stoviglie e di nappi urtati fra di loro.

Fra i motteggi e le grasse risa che circolavano nella tavola alla quale era assiso Metrobio, questi non s'accorgeva punto del tempo che trascorreva e molto meno della straordinaria quantità di nappi che egli vuotava, in modo che il poveretto, che dopo due ore, per le troppo frequenti libazioni di falerno, andava, secondo il solito, e forse più celeremente del solito, perdendo ogni coscienza di se stesso, comprese, negli ultimi barlumi d'intelligenza che guizzavano ancora a quando a quando fra le tenebre che si addensavano sul suo spirito, comprese ancora che di quel passo non la poteva durare, e che fra un'ora egli sarebbe nell'assolata impossibilità di muoversi e di andare a cena da Cesare. Fece quindi animo risoluto, appuntò ambo le palme delle mani sul desco e, dopo non lieve sforzo, surse, e, salutata, con parole tanto più impacciate quanto egli voleva più che paressero disinvolte, la comitiva, disse che gli occorreva andarsene perché era atteso a cena da Ce.... da Ce... da *Cerase*.

Uno scoppio di risa fragoroso e scomposto tenne dietro al *lapsus linguae* del commediante, e motti e frizzi ne accompagnarono i passi mal fermi e vacillanti fin sull'uscio della popina.

— Ci farai una bella figura da *Cerase* — gridò uno.

— Ti sei fatto un nodo alla lingua, povero Metrobio! — esclamò un altro.

— Già: per rammentarsi, se gli riesce, le cos.3 che ha lasciato in fondo alla sua patera — disse un terzo.

— Non danzare, Metrobio: non sei già sulla scena!...
— Va diritto dunque... butterai giù la parete!..
— È d'accordo coi muratori!
— Cammina come un serpente!...

Metrobio intanto, giunto sulla via, andava borbottando:

— Ri... dete... ri.. dete gaglioffi!... Ma io... andrò a cena da Cesare... che è un uom dabbene... e splendido uomo... Cesare... che ama gli ar... gli ar... gli artisti... per Giove Capi... *Capi... lotino*!... non so... capire come.... sia andata... quel falerno... è pieno di mistura... è falso... come l'anima di Eu... Eu... *bitide*!...

Fatti un venti passi verso il ponte che conduceva in città, il vecchio ubbriacone si arrestò, e, barcollando stette in pensieri alquanto: finalmente parve si decidesse ad abbraciare un'idea, che per un ubbriaco potea dirsi assolutamente luminosa. Fece con qualche difficoltà una giravolta, e camminando a sbalzi or verso un lato della via, or verso l'altro, si diresse sull'altro ponte di legno che metteva in comunicazione l'isola Tiberina col monte Gianicolo. Giunto sul ponte, lo varcò, e, seguendo sempre la via che conduceva all'Arce Giànicolense, traversò la strada della porta Catularia, e continuò a camminare nella via del Gianicolo finché fu giunto al bivio dove la strada stessa dividevasi in due, e sulla destra di Metrobio continuava a salire verso l'Arce, mentre alla sua sinistra piegava per condurre il viandante al ponte Sublicio, e quindi verso la porta. Trigemina e nell'interno della città.

E fu appunto a quel bivio che il risoluto serpeggiar di Metrobio cessò, e fu là che il commediante si trovò imbarazzato nella scelta della sua solitaria passeggiata; con ciò sia che fosse evidente che Metrobio avea risoluto di spendere le due ore che mancavano per anco a quella del *crepuscolo*, in cui doveasi trovare a casa di Giulio Cesare, nel procurare di digerire, con l'aiuto dell'aria e del moto, il troppo falerno tracannato. Come si vede, l'idea era eccellente e faceva onore al cervello di Metrobio, il quale, soffermatosi al bivio, ed ondulando sulle gambe malferme, andava dicendo, nell'atto che portava l'indice della destra sulla fronte:

—Dove è meglio... che io vada?... All'Arce... certol'aria sarebbe... più fresca... ed io ho un caldo... un caldo... eppoi il calendario verrà a dirmi... che febbraio... è in inverno... Ah! è in inverno febbraio?... Sarà inverno... per chi non ha cecubo e falerno... —

Ma perde corna di Bacco Dionisio!... l'aria dell'Arce è pura... e voglio salire... lassà... che anzi troverò per la strada... troverò... il sepolcro di quel buon ve che era Numa... ma già per me... non l'ho mai stimato un fiocco Numa... perché non gli piaceva il vino... non gli piaceva a quel... già non ci

credo che non gli piacesse.... e io giurerei per i dodici Consenti... che lui con la ninfa Egeria... non parlasse soltanto della cosa pubblica... e c'era l'amorazzo.. c'era... e il cratere di vino... oh se c'era!... Ma a salire lassù... mi dà fastidio a salire... e anzi voglio andar per la pianura... voglio andare.
E cosi dicendo, Metrobio, giustamente indignato, lui ubbriacone, contro la sobrietà di Numa Pompilio, lasciò la via dell'Arce, che l'avrebbe condotto al sepolcro di quel re, scoperto appunto alle falde del Gianicolo poco più di cento anni innanzi l'epoca dei fatti da noi narrati[216], è si avviò per la strada che conduceva alla porta Trigemina.
Camminando a sghimbescio, quantunque e' non sentisse più tanto i fumi del vino al cervello, Metrobio pur tuttavia andava continuando la sua mal tessuta invettiva contro la sobrietà, i sobri, e contro il povero re Numa in particolare, e ben presto giungeva presso il bosco della Dea Furrina, divinità delle tempeste, che trovavasi appunto a metà strada di chi dal ponte Cestio si fossa diretto verso quello Sublicio.
Alla vista del bosco il petto di Metrobio si allargò ad un sospiro di soddisfazione, e dopo essersi fermato alquanto a riguardarlo con occhio di compiacenza, vi si addentrò in cerca di quella quiete, di quel riposo, di quel refrigerio ond'egli sentiva tanto forte il bisogno.
E dopo avere brevemente errato per i piccoli sentieri di quella boscaglia, visto un grosso albero presso il centro della medesima, ove aprivasi una piazzuola circolare, vi si andò ad adagiar sotto, appoggiando le spalle all'annoso suo tronco.
— Curiosa davvero!... — pensava il commediante.
— Sta a vedere che troverò la quiete contro la tempesta che mi agita proprio nel bosco sacro alla Dea delle tempeste!... Però... a dire il vero, si sta bene alla campagna... e le attrattive della vita pastorale non son poi finzioni poetiche assolutamente... Bella vita, la vita pastorale! Lungi dai tumulti della grande città... in mezzo alla solenne quiete dei campi... nelle dolci solitudini della natura... sulla molle erbetta... fra il saltellar delle caprette... il belar delle agnelle... il mormorio del ruscello... il canto dell'usignolo... Ah!... bella vita la vita pastorale!.
Ma dopo un istante di riflessione Metrobio, che sentiva aggravarsi le pupille, ed era in preda allo sbalordimento e alla sonnolenza, si riscosse come colpito da una nuova idea, e, facendo schioccare il pollice e il medio della sua destra, mormorò come se parlasse con qualcuno:
— Bella vita sì, purché il ruscello invece di porgere le chiare e fresche acque al pastore gli offra del buon falerno... Ah! su questo non potrei

[216] TITO LIVIO. XL, 29. - VALERIO MASSIMO. I, 12. CICERONE. *De Leg*., 11, 22.

transigere... mai!... bere acqua?... morrei in pochi dì di melanconia!.. Che cosa noiosa l’acqua... Che cosa insipida!...
E Metrobio così mormorando incominciava a chiùdere e a riaprir le palpebre, e in mezzo alla confusione delle idee che precedevi sonno, specialmente in chi abbia la mente conturbata, mormorava ancora:
— Falerno, sì... ma di quel buono... non falerno traditore... come quello di Esculapio... che mi fa... formicolar... per la testa certe vertigini... mi fa perfino... ronzar le orecchie... come se fossi... capi...tato in un vespaio... e...
E si addormì.
I sogni stravaganti e disordinati che il commediante, fece erano naturalmente analoghi alle idee confuse e scombuiate, sotto l’influsso delle quali egli si era addormentato.
E gli sembrava di trovarsi in una campagna, arida, sterile, brulla, sulla quale splendeva un sole cocente!... Come bruciava quel sole!... Metrobio se ne sentiva tutto-sudato, e aveva le fauci riarse, e provava una sete... una sete... auf!... che sete!... e sentiva un’oppressione al petto.. e un'angoscia... e un affanno... Fortunatamente però Metrobio udiva il mormorio di un ruscello... e accorreva a quella volta... e correva... e correva... e non poteva correre come avrebbe voluto... le gambe eran divenute pesanti... che parevan di macigno... e i piedi gli restavan come attaccati al suolo... e frattanto, mentre il ruscello era ancora lontano, Metrobio — egli non sapeva comprendere come — s’era accorto che era un ruscello di falerno... ma, cosa strana, il suo mormorio sembrava come quello di voci umane. Nondimeno Metrobio moriva di sete, e voleva bere, e correva ancora, e alla flne giungeva al ruscello, e mentre si gettava bocconi per terra per bere di quel bel falerno... ecco che gli si parava innanzi Numa Pompilio ad impedirlo. Numa Pompilio aveva la barba bianca, lunga, lunga, era d’aspetto severo, lo guardava torvo e lo ricopriva di vituperii e di rimproveri. Che timbro di voce sonora e metallica che aveva quel Numa Pompilio!... E mentre Numa Pompilio parlava, Metrobio udiva anche il mormorio di voci che sembrava emanare dal ruscello... le cui onde scorrenti ad un tratto da falerno s’erano mutate in sangue. E Numa se ne approfittava per raddoppiare i vilipendii che andava lanciando contro di lui, e anzi sembrava al povero Metrobio che l’austero re lo incalzasse minaccioso, gridandogli:
— Hai sete?... hai sete disangue, tiranno?... Abbeverati dunque nel sangue dei tuoi fratelli, codardo!
Quel sogno diveniva lugubre: Metrobio si sentiva stringere il cuore: aveva paura di quel vecchio dalla voce inesorabile, e si dava a fuga precipitosa, e correndo inciampava in alcuni sterpi, e cadeva...
E si Svegliò.

Nel primo istante rimase sbalordito e non seppe comprendere ove trovavasi e se dormisse ancora o se vegliasse: si stropicciò gli occhi, li volse intorno e vide che e' trovavasi in un bosco, che era notte, e che le tenebre eran diradate solo qua e là fra i rami degli alberi dai raggi della luna. Cercò di raccapezzare le sue idee e di porvi un po' d'ordine, ma non gli veniva fatto di riuscirvi, perché, anche dopo svegliato, udiva la gagliarda voce di Numa Pompilio pronunziare parole di sangue come nel sogno; di guisa che nei primi istanti e' credette di dormire e di sognare ancora. Ma ben presto si convinse che egli era sveglio, si ricordò confusamente come si trovasse colà, e capì che la voce che egli aveva udita nel sogno era una voce viva e vera che parlava poco lungi da lui, nella piccola piazza del bosco.

— E morte per morte, cerchiamo almeno di morire per utile nostro, anziché per sollazzo dei nostri conquistatori — diceva con calore ed energia la voce, continuando un discorso già cominciato — e poiché queste belve matte e feroci in sembianza d'uomini anelano al sangue come le tigri dei deserti della Libia, poiché nel sàngue degli oppressi e' gavazzano, ebbene vengano dunque ad aprircele essi le vene, vengano coi loro brandi e siano esposti ai colpi delle nostre spade, e trovinsi costretti a veder scorrere commisto al nostro, il loro sangue, e comprendano che un'anima freme in petto anche agli schiavi, anche ai gladiatori, anche agli oppressi, e si persuadano, per tutti gli Dei abitatori dell'Olimpo!....che il sommo Giove uguali tutti ci creava, e per tutti ugualmente deve risplendere il sole e racar frutti la terra, e che a tutti gli uomini nel modo stesso deve serbar gioie e soddisfazioni la vita.

Un potente mormorio d'approvazione tenne dietro a quelle animate parole, e si prolungò in mezzo al silenzio della notte per qualche momento.

Metrobio comprese subito che là v'era un'accolta di gente, la quale doveva tramar qualche cosa contro la Repubblica, e gli parve di riconoscere, così, in confuso, quella voce stentorea, che fin lì avea parlato.

Ma di chi èra quella voce? ove l'aveva Metrobio udita altre volte? quando? Ecco ciò che non gli riusciva di comprendere, per quanto, colla rapidità propria del pensiero, egli cercasse di porre in ordine le proprie rimembranze.

Ad ogni modo il commediante si convinse della necessità assoluta in cui trovavasi di non farsi udire o scorgere menomamente, mentre, in caso diverso, capì che avrebbe potuto passare uno dei più brutti quarti d'ora della sua vita.

Si accovacciò adunque pian piano dietro il tronco del grosso albero a cui trovavasi appoggiato, e trattenendo quasi il respiro e riunendo tutto

nell'udito le facoltà dell'anima sua, stette, con animo trepitante è sospeso, attentamente in ascolto.
— Dopo quattro anni di lavoro sordo, assiduo, persistente, siamo dunque finalmente giunti a poter vedere sorgere l'alba attesa ed invocata della redenzione? — domandò un'altra voce rauca e profonda in cattiva pronunzia latina.
— Potremo alla fine menar le mani? — domandò un’altra voce più rauca e più profonda ancora della prima.
— Potremo! — rispose la voce ché Metrobio aveva udita al suo primo svegliarsi. — Artorige partirà domani...
A quel nome Metrobio riconobbe la voce dell'uomo che parlava, che non era altri che Spartaco, e comprese subito di che si trattasse.
— Artorige partirà domani per Ravenna — continuò Spartaco — e avvertirà Granico che tenga pronti i suoi 5200 gladiatori, che formeranno la prima legione del nosto esercito. La seconda sarà quella che comanderai tu, Crisso, e che è formata dai 5750 affigliati residenti in Roma. La terza e la quarta saranno quelle che comanderemo Ocnomao ed io, e che son composte dei 10,000 gladiatori raccolti nella scuola di Lentulo Batiato a Capua.
— Ventimila gladiatori in campo ordinati a legioni! — esclamò con selvaggia espressione di gioia e con la sua voce rimbombante il germano Ocnomao. — Ventimila!... Bene!... per gl’Iddii dell'Inferno!.. Bene!.. Scommetto che noi vedremo come s’allacciano la lorica dietro le spalle i superbi legionari di Silla e di Mario.
— Ed ora che ci siamo intesi, per pietà delle nostre patrie oppresse, per la riuscita della nostra impresa, per la santa fede che ci lega — disse Spartaco — siate cauti e’prudenti: e non poniamoci a rischio di veder distrutta in un baleno l'opera che è il prodotto di quattro anni di lavoro prodigioso e costante per effetto di qualche audacia intempestiva, che in questo caso diverrebbe colpa imperdonabile. Fra cinque dì udirete le prime nostre mosse, e ci saprete padroni di Capua. Giacché Ocnomao ed io raccoglieremo le nostre schiere in campagna, ma, appena lo potremo, tenteremo un ardito colpo sulla capitale della Campania: allora, tanto a Ravenna come a Roma, raccoglietevi tutti e accorrete a noi. Fino sì momento in cui Capua non siasi sollevata, regni, come per lo passato, fra voi la simulazione ed il silenzio.
A queste parole sussegui un dialogo animato e confuso, al quale presero parte quasi tutti i gladiatori colà congregati, che non oltrepassavano i venticinque, e i quali costituivano il *supremo magistrato della lega degli oppressi*.

Dopo essersi scambiati fra loro avvertenze, ricordi, incoraggiamenti, parole di speranze e fraterni saluti, i gladiatori si sciolsero, e si avviavano tutti, animatamente discorrendo, verso il lato appunto ove trovavasi Metrobio, quando Spartaco richiamandoli disse:

— Fratelli, non tutti da una parte, ma a due otre per volta e a distanza di cinque o seicento passi gli noi dagli altri è d'uopo rientrare in città, quali pel ponte Cestio, quali per il Sublicio, quali per l'Emilio.

E mentre i gladiatori, obbedendo all'ordine ricevuto, uscivano dal Bosco per varie direzioni, Spartaco, passando con Ocnomao e con Artorige presso l'albero ove stavasi appiattato, tutto tremante, Metrobio, disse a Crisso, di cui teneva stretta la destra nella sua destra:

— Con te poi, siamo infesi: ci vedremo più tardi, sul conticinio da Lutazia Monocola, affinchè tu mi sappia dire se potremo contare fra cinque giorni sull'arrivo del promesso carico di loriche nelle vicinanze di Capua.

— Vado appunto a vedere il mulattiere (*Mulio*) che mi ha dato promessa di eseguirne il più rapidamente possibile il trasporto. |

— Eppoi — esclamò con sprezzo Ocnomao — che importa a noi delle loriche? Nostra lorica è la nostra fede, nostro scudo il nostro coraggio.

E Crisso si allontanò, avviandosi rapidamente al ponte Cestio: Spartaco, Ocnomao e Artorige volsero i loro passi verso il Sublicio.

— Nespole! pensò frattanto quel valentuomo di Metrobio a mano a mano che l'allontanarsi dei gladiatori gli rinfrancava l'animo. — Nespole!... che uragano si addensa sulla Repubblica! Ventimila gladiatori in armi!.. c'è quanto basta per vederne scaturire una seconda guerra servile come quella di Sicilia!... E peggio anche!... con ciò sia che questo Spartaco, per gagliardia di polso o per animo intraprendente, valga ben più di un Euno, lo schiavo Siro, che capitanò i servi di Sicilia.... È stata proprio provvidenziale la mia venuta in questo bosco!... Gli altissimi Iddii senz'altro mi scelsero come loro strumento per salvare Roma dalla ruina che le si appresta!... E così senz'altro... E d'altronde non si valsero altra volta delle oche per raggiungere lo stesso scopo?... Non valgo io dunque..... O dove mai mi portano i miei paragoni da briaco?

E Metrobio, che si trovò umiliato della conseguenza a cui il suo paragone lo conduceva dritto dritto, si alzò da terra, cominciò a tender l'orecchio e a muovere qualche passo incerto per il bosco a fine di convincersi se tutti i gladiatori se ne fossero effettivamente andati, o se alcuno per caso non ne fosse rimasto a guardia del loco.

Frattanto pensò a Cesare che l'attendeva a cena al crepuscolo, mentre quell'ora di già era passata da molto tempo, e si appressava ormai quella del conticinio; ne fu addolorato, ma pensò altresì che, appena senza pericolo

potrebbe uscire dal bosco della dea Furrina, accorrerebbe subito a lui, e gli rivelerebbe l'importantissimo segreto di cui il caso l'avea messo al possesso, e la scoperta congiura, pensò il commediante, varrebbe a fargli perdonare da Cesare il ritardo frapposto a tenere il suo invito.
Non appena dunque Metrobio si fu potuto accertale che i gladiatori s'eran tutti allontanati di là, uscì dal bosco, e a passi celeri e sicuri si indirizzò verso il ponte Cestio, mulinando fra sè che, senza l'ubbriachezza sua, e' non sarebbesi certamente trovato nel bosco Furrina all'èra del convegno dei gladiatori; che da benedirsi quindi era quella sua ebbrezza, e l'abitudine che egli avea di avvinazzarsi; e il falerno stesso della popina di Esculapio, che egli poc'anzi malediva, gli apparve divino, e ne concluse che Bacco meritava un nuovo tempio, come protettore speciale di Roma, e che le vie della provvidenza degli Dei erano impenetrabili e profonde, se da un caso così comune, come un'ubbriacatura di Metrobio, avean saputo guidar gli eventi alla salvezza della Repubblica.
Così ragionando egli era giunto alla casa di Cesare, ed entratovi avea fatto dire a Giulio passasse tosto nella sua biblioteca, ove egli andava ad attenderlo, per palesargli cosa di gravissimo peso, e dalla quale forse dipender potevano ì destini di Roma.
Da prima non sembrò Cesare disposto ad accordare molta importanza alle parole di Metrobio, che ubbria cone e insensato uomo egli stimava; ma, riflettuto vi sopra un istante, si decise ad udir le sue rivelazioni, e levatosi dal triclinio, domandando breve permesso ai suoi convitati, se ne andò alla biblioteca, ove Metrobio con brevi e concitate parole lo pose al fatto della congiura dei gladiatori.
La cosa sembrò così strana al giovane che incalzò di domande il commediante per accertarsi che il fatto narrato non fosse prodotto delle allucinazioni del cervello briaco di Metrobio, ma convintosi del contrario, aggrottò le sopracciglia, e stette per un istante immerso in pensieri profondi. Poscia scuotendosi, in atto d'uomo che ha preso una risoluzione, si rasserenò, e con un sorriso d'incredulità disse a Metrobio:
— Non voglio impugnare i fatti da te narrati, ma bisogna che ti confessi che il tuo racconto sa di favòla lontano un miglio, e che alla intessitura di questa favola mi sembra non sia estranea la febbrile eccitazione della tua mente, di soverchio agitata dalle libazioni di falerno della popina di Esculapio.
— Che a me piaccia di soverchio il falerno, specialmente quando è buono, o divo Giulio, — disse Metrobio in atto d'uomo offeso nel suo amor proprio — io non vorrò negare, ne volendo il potrei; che io questa sera ne avessi la testa un po' sossopra non impugnerò nemmeno, ma in quanto

alle parole da me udite al bosco di Furrina, posso giurarti, o divo Giulio che le ho udite esattamente, una per una, quali te le ho narrate; giacché a quell'ora un buon sonno e l'aria fresca delle pendici del Gianicolo mi avevan tornato pienamente |in me stesso. Vuoi tu dunque lasciare la repubblica in sì grave periglio senza prevenirne i consoli e il Senato?

Cesare, a capo chino, stava sempre pensoso.

— Ogni istante che passa può accrescere la gravità degli eventi!

E Cesare taceva.

Si tacque per poco anche Metrobjo, il quale nondimeno agli atti e ai movimenti convulsi rivelava chiaramente tutte le sue patriotiche impazienze: di che, dopo un minuto di silenzio, domandò a Cesare:

— Cosicché dunque?...

Cesare rialzò il capo e rispose:

— Della vera gravità del periglio che minaccia la patria vorrei giudicare io stesso, o Metrobio.

— E come potresti tu?.... — aveva cominciato a chiedere il commediante, ma Cesare interrompendolo continuò:

— Io stesso vorrei giudicare, se tu mel concedi...

— Oh che dici mai, divo Giulio?... a te venni per averne consiglio; a te, se lo desideri, volontieri rimetto il merito di aver scoperta questa congiura, perché so e credo fermamente che Cajo Giulio Cesare saprà sempre essermi riconoscente a seconda della grandezza dell'animo suo.

— Ti ringrazio, Metrobio, dei sentimenti che nutrì a mio riguardo; ti ringrazio dell'offerta che mi fai, ma non è per trar profitto del segreto, onde il caso ti ha messo al possesso che io bramerei verificare esattamente lo stato delle cose, sibbene per poter giudicare quel che meglio convenga fare in siffatto frangente.

Metrobio fece atto d'uomo che assente, e Cesare soggiunse:

— Va nel triclinio e là m'attendi; ma bada di non palesare ad alcuno, dico ad alcuno, m'intendi, Metrobio? nè quanto udisti al bosco di Furrina, nè quanto fin qui ragionammo fra noi, acciò nessuno sappia ove io mi rechi in questo istante. Fra un'ora sarò di ritorno, e allora delibereremo cioè che pel meglio della patria nostra sia da farsi.

— In tutto farò come hai imposto o Cesare...

— E te ne troverai contento; avvegnaché io abbia un cuore, o Metrobio, che sa essere riconoscente, e avvegnaché non sia scritto nel libro del destino che Cesare abbia a morire colla fronte cinta dei soli facili lauri che si colgono nelle corse del circo.

E così dicendo Cajo Giulio entrò in una camera limitrofa alla biblioteca, lasciando Metrobio a riflettere su quelle parole, e poco stante tornò recando

sul braccio destro una grossa penula scura, certo appartenente a taluno dei suoi famigliari, e l'aureo bai tea cui era attaccata la sua spada; e, spogliatasi la bianca veste convivale, si cinse traverso le spalle il balteo, si avvolse nella penula, di cui trasse sulla testa il cappuccio, salutò Metrobio; raccomandandogli di nuovo di andare ad assidersi al triclinio, e di attenderlo là, senza parlare con alcuno intorno alla congiura dei gladiatori, e fattosi seguire da uno dei propri servi, usci di casa sua dirigendosi a celeri passi verso la straduzza sulla quale aprivasi la ganea di Venero Libitina.

Oltre la casa che Cesare avea sul Palatino, un'altra egli ne avea nel bel centro della Suburra, ed era in questa che a quei tempi egli abitava più di frequente, allo scopo di procacciarsi popolarità fra le turbe dei poveri e dei diseredati che si accalcavano in quella regione di Roma. In conseguenza Cesare — che di sovente, dimessa la laticlave e indossata una tunica grossolana, si aggirava per le melmose e buie viuzze, della Suburra e dell'Esquilino, con una prodigalità senza esempio soccorrendo miserie, alleviando sventure, alimentando vizi e bagordi — Cesare conosceva a palmo, a palmo tutti i più riposti e luridi meandri di quella sozza fogna piena di sventure, d'obbrobrii e di miserie. E siccome la ganea di Venere Libitina trova vasi situata non molto lungi dal luogo ove sorgeva la piccola, ma elegante casa di Cesare, ben presto questi fu giunto nella lurida e solinga viuzza, il cui profondo silenzio, era rotto soltanto a quando a quando dai clamori incomposti e dalle grida oscene che uscivano dalla ganea di Lutazia Monocola.

Cesare entrato nella ganea in compagnia dello schiavo ne traversò la grande stanzaccia, ove al solito cortigiane, tunicati, becchini, finti mendicanti ed altra feccia siffatta stavan laidamente gavazzando, e, dopo aver gittato un rapido sguardo su quella gente, penetrò nella stanza triclinare, nella quale scorse tosto seduti a desco otto o dieci fra rudiarii e gladiatori.

Cesare salutò quel gruppo col *salvete* d'uso, e si assise, insieme con lo schiavo, sopra due sgabelletti in un angolo della stanza, ordinando alla schiava Etiope loro recasse due patere di cecubò, e, senza farne le mostre, mentre andava scambiando parole insignificanti col suo compagno, scrutava con occhio di lince quanto avveniva nel gruppo dei gladiatori, ai cui discorsi, in aria sbadata, egli tutto era intento.

Spartaco, che sedeva in mezzo a Crisso ed a Ocnomao ed agli altri gladiatori, oltre l'usato era pallido, mesto e pensoso. Nei quattro anni decorsi dalla morte di Silla, il trace aveva acquistata un'aria di maggiore gravità che prima non avesse, e sull'aperta e spaziosa sua fronte una ruga

profonda disegnavasi e v'improntava un solco rivelatore delle cure dell'animo e degli ambasciosi pensieri della sua mente.
Udendolo a nominare, Cesare conobbe tosto che e' non si era ingannato nel giudicare, appena entrato in quella stanza, Spartaco — che egli conosceva per fama, non di figura — esser quell'uomo colossale, bello, imponente, dal cui volto traspariva a primo tratto l'energia straordinaria dell'animo e la viva intelligenza. Ma più egli esaminava i lineamenti di Spartaco e più se ne sentiva ammirato, e maggiore parevagli ad ogni istante crescergli in petto la simpatia che fin dal primo momento aveva provata per lui. Coll'occhio scrutatore dell'uomo di genio Cesare ebbe in pochi minuti giudicato Spartaco d'animo grande e virtuoso dotato, e d'ingegno grandissimo, e nato ad alti fatti e a magnanime imprese.
La schiava Assur aveva frattanto recato le due tazze di cecubo, e Cesare, presane una, accennò allo schiavo di prendere l'altra, e gli disse:
— Bevi.
E mentre lo schiavo beveva effettivamente, egli portò la tazza alla bocca e fece atto di bere, ma il cecubo non toccò le sue labbra; giacché Cesare era solito di bere acqua soltanto.
Dopo qualche altro istante, trascorso osservando i gladiatori, Cesare surse dal suo posto, e, dirigendosi verso di loro disse;
— Salute a te, o gagliardissimo Spartaco! che la fortuna ti arrida sempre come meriti, mi concederesti tu un breve colloquio?
Tutti si volsero verso di lui, e varie voci esclamarono a un tratto in tuono di stupefazione:
— Giulio Cesare!
— Giulio Cesare? — esclamò sorpreso, sorgendo, Spartaco cui Cesare era noto per fama, non perché Tavesse veduto mai.
— Orsù... tacete —disse benevolmente sorridendo il futuro dittatore — e non fate che tutta Roma abbia a saper domani come il Pontefice Massimo si aggiri alla notte per le ganee della Suburra e dell'Esquilino.
Spartaco frattanto stava attonito contemplando il bellissimo giovine che, senza aver per anco portata a compimento alcuna grande impresa, aveva di già empito Roma e l'Italia del suo nome con tratti di energià e di coraggio superiori ad ogni umano concepii mento, e ne andava ammirando le belle fattezze del volto, e la pupilla d'aquila, e la perfetta armonia delle membra, e l'aria secura, formidabile, maestosa che traspariva da tutta la sua persona.
Dopo esser rimasto alquanto tempo contemplando in silenzio il discendente della casa Giulia, il rudiario disse:
— Fortunatissimo mi chiamerò per certo, Cajo Giulio, se in alcuna cosa potrà tornare utile l'opera mia.

— Ti dorrebbe adunque di lasciar per poco la compagnia di questi gagliardi ed uscire meco a passeggio fin sul vicino pomerio?

I gladiatori si guardarono stupiti: Spartaco con volto esprimente la sua soddisfazione, rispose:

— Sarà anzi un onore pel povero ed oscuro rudiario passeggiare alquanto con uno dei più nobili e illustri figli di Roma.

— Non si è mai poveri quando si è forti — dissa Cesare muovendosi per uscire dalla stanza triclinare, dopo aver fatto cenno allo schiavo di attenderlo colà.

— Eh!... — disse con un sospiro Spartaco, seguendo Cesare che usciva — a che giova la sua forza al leone quando è carico di catene?...

E così dicendo, traversata la principal stanza della ganea, quei due uomini straordinari uscirono sulla viuzza e volsero, camminando l'uno a fianco dell'altro, sulla loro destra, e taciti si avviarono verso quel punto dell'aperta campagna presso al pómerio, dove quattro anni innanzi i gladiatori avevano ucciso il liberto di Cajo Verre.

La luna splendea ormai in tutta la sua pienezza e projettava i pallidi e melanconici suoi raggi non soltanto sulla distesa dei giardini, degli orti, dei vigneti che rigogliosi verdeggiavano al di là del pomerio, ma sulla immensa campagna ancora che dilungavasi fino alle pendici dei colli Tusculani e Laziali, i quali come ombre di giganti nereggiavano in fondo all'orizzonte.

E là, su quella deserta landa, situata fra le ultime case della città e la cinta del pomerio di Servio Tulio, nel silenzio dell'alta notte, Cesare e Spartaco, rischiarati dai riflessi della pallida luna, e biancheggianti quindi, a chi li avesse visti da lungi, quasi come due fantasmi, si arrestarono e stettero l'uno di fronte all'altro, silenziosi ed immoti, come se si misurassero e cercassero di valutarsi reciprocamente e sentissero nell'intimo loro di ràppresentare due opposti principii, di incarnare in so stessi due bandiere, di personificare due cause, quella del dispotismo e quella della libertà.

Cesare fu il primo che ruppe il silenzio, domandando a Spartaco:

— Quanti anni hai?

— Trentatre — rispose il Trace, guardando Cesare come se cercasse d'indovinarne i pensieri.

— E sei Trace?

— Trace.

— Uomini gagliardi conobbi i traci alla pugna e incrollabili nel periglio[217]. Tu poi non solo fortissimo o valentissimo sei, ma di gentili costumi adorno e di greca cultura. Non è vero?

— E d'onde sapesti tu?...

[217] GIULIO CESARE. *Com. De bell.* civ., III, 95.

— Da una donna. Ma di ciò non giova che ci occupiamo ora che su te e sulla impresa alla quale tu ti sei messo sorge supremo periglio.

— Di che impresa, di che pericolo favelli tu? — domandò Spartaco, divenuto più pallido che non fosse, e dando un balzo per la sorpresa.

— Io so tutto, e non venni qui certo per farti danno, o Spartaco, chè anzi mi guidò il desiderio di salvarti. V'ha chi involontariamente appiattato dietro un albero nel bosco di Furrina ha udito il vostro parlamento di questa notte.

— Ah, vituperio sugli Dei — urlò Spartaco con voce disperata, e imprecando a pugna serrate contro il cielo.

— Costui non ha peranco palesato a' consoli la sua scoperta, ma, per quanto io lo possa rattenere, egli lo farà immancabilmente questa notte stessa o all'alba di domani, e le tue quattro legioni di gladiatori saran disperse prima ancora che ragunate.

Spartaco era in pròda ad un'agitazione vivissima, e, cacciando le mani per entro i folti e biondi capelli, e afferrandone grosse ciocche e tirandole convulsamente, affissò le pupille, spalancate ed immobili come di mentecatto, sopra un tronco d'albero illuminato dalla luna e che stava poco lungi da lui, e come se parlasse con se stesso, con voce rotta dai singhiozzi, mormorò:

— Cinque anni di fede, di fatiche, di speranze, di lotte, di lavoro dovran dunque andar distrutti in un soffio!... Tutto sarà finito, e più nessuna speranza resterà agli oppressi; e schiavi, schiavi trascineremo questa abbiettissima vita?...

Cesare stava intanto guardando con senso di tenerezza e di compassione ad un tempo, e quasi di riverenza, quella disperazione così virtuosa, così angosciosa, così profonda. La colossale e gagliarda figura di Spartaco così assorta nel suo dolore, quel nobile volto, sui cui muscoli si disegnavano tutte le ambascio dell'anima, trascinarono Cesare, che nello smisurato suo orgoglio, e nella onnipotenza del suo ingegno, non stimava vi potesse essere uomo degno della sua ammirazione nel mondo, trascinarono, quasi suo malgrado, Cesare a provare un senso d'ammirazione per quel gladiatore che, neiramore santissimo di libertà, aveva saputo attingere la forza per concepire e condurre a maturità un'impresa degna appena di eroi greci o romani, e il quale, con la tenacità che viene dalla fede, con l'antiveggenza che deriva dall'ingegno, con l'audacia che scaturisce dal coraggio, aveva saputo porre in ordine un esercito di ventimila gladiatori.

A questo pensiero gli occhi di Cesare sfavillarono di cupidigia e di bramosia, un brivido gli corse per le ossa, una vertigine pel cervello, e, a sua volta, affissando le sbarrate pupille sulla vetta dei colli Albani, si sprofondò

col pensiero nei campi sterminati dell'immaginazione, e pensò che se a lui si dessero quattro legioni, ventimila combattenti da guidare, egli conquisterebbe in pochi anni il mondo, e si assiderebbe in Roma, non come Silla temuto e odiato, ma amato padrone, terrore delle meschine ambizioni patrizie, idolo adorato dal popolo.
Così immersi, l'uno nell'abbattimento delle sue angoscie, l'altro nei sogni della propria ambizione, trascorsero ambedue qualche minuto in silenzio. Il primo a interromperlo fu Spartaco che, riscuotendosi a un tratto e aggrottando terribilmente le sopracciglia, con moto risoluto di selvaggia energia disse:
— Ma no, per le folgori di Giove sterminatore, che ciò non accadrà.
— E che farai? — domandò Cesare, riscossosi anch'egli a quelle parole.
Spartaco fissò le sue accese pupille in quelle già tornate serene di Cesare, e, dopo un brevissimo istante di indagini, gli chiese:
— Ma tu, Cesare, che cosa sei per noi, amico o nemico?
— Vorrei esser l'uno: ad ogni modo non sarò l'altro.
— Allora tu puoi tutto per noi: la nostra salvezza sta nelle tue mani.
— In qual modo?
— Consegnaci l'uomo che possiede il nostro segreto.
— Così io, romano, lascierò insorgere, mentre posso impedirlo, tutti gli schiavi d'Italia ai danni di Roma?
— Hai ragione: aveva dimenticato che tu sei romano.
— E voglio che romano sia il mondo.
— In te dunque si personifica la tirannide latina sa tutti i popoli della terra? Tu dunque hai concepito un pensiero più vasto di quello di Alessandro, e dopo che le aquile romane avran distese le loro ali sul mondo tu le vuoi stringere incatenate nel tuo pugno di ferro? Roma sovrana dei popoli, tu sovrano di Roma?
Cesare, i cui occhi avean mandato un guizzo di gioia si ricompose tosto, e, sorridendo, disse a Spartaco:
— Quel che io pensi nessuno sa, forse neppure io stesso, e d'altra forza mi occorre ancora d'esser fornito, prima che io possa sciogliere il volo dal mio nido in traccia di mia ventura: ma tu invece, Spartaco, che con ammirabile costanza, con sapienza di gran capitano, hai raccolti gli schiavi in esercito, li hai ordinati a legioni, e ti appresti a guidarli alla riscossa, dimmi che volgi tu nella mente, Spartaco, che speri?
— Spero — rispose il rudiario con occhi scintillanti e con slancio di irrefrenata passione — di sfasciare questo corrotto mondo romano, e dalle sue ruine veder sorgere l'indipendenza dei popoli: spero di abbattere le leggi infami che vogliono l'uomo prono innanzi all'uomo ed impongono che

fra due creature umane, dotate della stessa forza e della medesima intelligenza, l’una sudi su zolle nòn sue per dar cibo all’altra che poltrisce in ozio infingardo: spero di soffocare nel sangue degli oppressori i gemiti degli oppressi, di infrangere i ceppi degli infelici asserviti al carro delle romane vittorie, e di cangiare quei ceppi in brandi, onde a ciascun popolo sia dato ricacciarvi entro i confini d’Italia che segnano la terra a voi concessa dai sovrani Dei, e i limiti della quale non avreste dovuto giammai varcare: spero di poter incendiare tutti gli anfiteatri dove un popolo di belve, che chiama barbari noi, s’inebria alle stragi e alle carneficine di povere creature nate all'intelligenza, alla felicità, all’amore anch’esse, e destinate invece a scannarsi per sollazzo dei tiranni del mondo; spero, per tutte le folgori del potentissimo Giove, di vedere abolito sulla terra l’obbrobrio della schiavitù all’apparire dello splendido sole della libertà. Libertà cerco, libertà anelo, libertà spero ed invoco, libertà per gli individui come per le nazioni, per i grandi come pei piccoli, pei potenti come pei tapini, e con la libertà la pace, la prosperità, la giustizia e tutta quella maggiore felicità che gli Dei immortali abbian concesso all’uomo di poter fruire su questa terra.

Cesare stette immobile ad ascoltare le parole di Spartaco con le labbra atteggiate a un sorriso di compassione, e allorché questi ebbe posto termine al suo dire, crollando il capo gli chiese:

— E poi, uomo generoso ed illuso, e poi?

— E poi il regno del diritto sulla forza, della ragione sulle passioni — rispose il rudiario, sul cui volto radiante sembravan riflettersi tutti i magnanimi sensi che gli fremevano in petto — e poi l’uguaglianza dei diritti fra gli uomini, la fratellanza fra i popoli, il trionfo della virtù fra le genti.

— Povero illuso! E tu credi alla possibilità di tutte queste belle cose? — disse in tuono di voce sarcasticamente pietoso Giulio Cesare. — Povero illuso!

E tacque un istante, indi riprese a dire:

— Ascoltami, Spartaco, e pondera bene le mie parole, le quali a me vengono dettate dall’affetto che tu mi hai inspirato, e che é assai più saldo e gagliardo che a te non sia dato di credere; avvegnaché Cesare non sia uomo che largisca facilmente il suo affetto e molto meno la sua stima. L’impresa alla quale ti sei accinto è più che impossibil cosa, una chimera assolutamente, sia per lo scopo a cui tu miri, sia pei mezzi di cui disponi.

Spartaco fece atto di voler parlare, ma Cesare, rincalzando, continuò:

— Non m’interrompere, ascoltami invece: sarà pel tuo meglio, e perciò venni a cercarti. Che i tuoi ventimila gladiatori possano far tremare Roma, tu non lo pensi per certo, e se in qualche cosa tu confidi, si è nello straordinario numero di schiavi che la parola libertà attrarrà sotto le tue

insegne. Ma questi schiavi salgano pure al numero di cento, di centocinquantamila, vengan pure — e ciò non sarà mai — vengan pure da te ordinati a ferrea disciplina, combattan pure valentissimamente e animati dal formidabile coraggio della disperazione, e che perciò? Credi tu che essi per questo possano aver ragione dei 400,000 legionari che Stannosi alle loro case per tutta Italia, e che han combattuti e vinti i re dell'Asia e dell'Affrica, e che, cittadini essendo e proprietari, con ardore straordinario pugneranno contro voi che schiavi siete e d'ogni fortuna diseredati, e che agli occhi loro rappresentate principii sovversivi, il cui trionfo recherebbe con sè la loro completa ruina? Voi dalla disperazione animati combatterete, essi per istinto di conservatone; voi a conquistar diritti, essi a serbarsene il possesso, e la vittoria non può essere dubbia. Superiori di numero, essi troveranno in ogni città, in ogni municipio un alleato, voi un nemico; per loro stan le ricchezze del pubblico erario, e quelle ancor maggiori del patriziato, l'autorità del nome romano, la sapienza di esperimentati capitani, gl' interessi di tutte le città e di tutti i cittadini, le innumerevoli navi della repubblica e Ite truppe ausiliari di tutta la terra. Il tuo valore, la tua fermezza, 1' alta tua mente basteranno a porre ordine e freno fra turbe di barbari riottosi selvaggi, appartenenti a tanti diversi paesi, e non legati da tradizioni gloriose, da vincoli d'interessi e di stirpe, ignari quasi dello scopo cui dovrebbe tendere la vostra impresa? Io lo supposi poc'anzi, ma pure ciò è impossibile. Tu — te lo concedo — nato con fibra ed animo a guidare falangi adattatissimo — tu saprai tanto adoprarti da riuscire a *coprire i difetti del tuo esercito, come si coprono le piaghe del corpo, per non dare maggior animo agli avversari di sperarne vittoria*. [218] Ma con tutto ciò, operando prodigi di sagacia e di valore, potrai averla tu la vittoria?

— E che importa? — gridò Spartaco con noncuranza sublime — incontrerò morte gloriosa per una causa giusta, e il sangue da noi versato, feconderà la pianta della libertà, segnerà un nuovo marchio d'obbrobrio sulla fronte degli oppressori, susciterà vendicatori senza numero con la più bella eredità che si possa lasciare ai nipoti: l'esempio!

— Sublime abnegazione, ma sacrificio infecondo. Ora che t'ho mostrato come i mezzi di cui tu puoi disporre non sian sufficienti allo scopo, io ti proverò come questo scopo sia un'illusione dell'accesa fantasia, un fantasma che l'umanità non potrà raggiungere mai, e che da lungi ha parvenza di persona viva, ma che più l'insegui e più si allontana da te, e più ti credi presso ad afferrarlo e più ti si dilegua. Dacché l'uomo abbandonò le selve e si ridusse a vivere in società, cessò la libertà e sorse la schiavitù,

[218] GIULIO CESARE, *De Bel. Civ.* II, 29.

conciossiachè ogni legge che restringe e limita i diritti dell' individuo a vantaggio della riunione collettiva, è un attentato alla libertà. Da per tutto, e sempre, il più forte e il più scaltro ebbe predominio sulle turbe volgari, e trovò plebi pronte ad obbedire, e neppure le più saggie e ben ordinate repubbliche potettero sottrarsi a questa legge che ha le sue scaturigini nella natura stessa dell'uomo, e la miserevole fine che ebbero Tebe, Sparta ed Atene sta lì ad attestarlo, e in questa stessa nostra romana repubblica, fondata sulla sovranità popolare, tu vedi come la somma delle cose sia oggi raccolta tutta in pugno ad una piccola schiera di patrizi che possiede tutte le ricchezze, e perciò tutte le forze, e che ha oramai reso ereditario in se stessa l'imperio della repubblica. Son dunque liberi i 400,000 cittadini romani cui manca il pane ed il tetto ed un saio onde ripararsi dai rigori del verno?.... Son schiavi abiettissimi del primo in cui si abbattono e che abbia desiderio di comperarne il voto; il voto, unico patrimonio, unica ricchezza di questi cenciosi sovrani del mondo. Libertà, dunque, è parola vuota di senso, corda che trova sempre un suono nell'animo delle moltitudini, e che spesso giova, se sa farla vibrare, proprio al tiranno. Io, vedi, Spartaco, soffro dell' oltracotata alterigia di questi aborriti patrizi, soffro ai dolori e alle miserie di questa povera plebe, ma veggo che solo sulla ruina di quelli può fondarsi il benessere di questa, e che a schiacciare la potenza della casta oligarchica accarezzare fa d'uopo le passioni delle plebi, ma por loro un freno, e guidarle con ferreo polso e con autorità suprema. E poiché l'uomo è lupo per l'altro uomo, poiché l'umana famiglia è destinato (abbia ad esser divisa in lupi e in agnelli, in nibbii e in colombe, in divoratori e in divorati, io ho scelto: e mi son proposto la risoluzione — che non so se mi sarà dato conseguire — di un arduo problema: impadronirmi del potere e invertire le sorti delle due parti, e rendere alla lor volta oppressori gli oppressi, divoratori i divorati.

— Ma tu, dunque, o Cesare, sei, in parte almeno, animato dai miei stessi sentimenti...

— Sì, e pietà sento degli schiavi, con cui io sono indulgentissimo, e dei gladiatori, che, quando offersi giuochi al popolo, non ho tollerato mai si avessero barbaramente ad uccidere a soddisfazione degl'istinti feroci della plebe[219]; ma a raggiungere lo scopo cui miro — se pure potrò raggiungerlo — arte mi occorre assai più che violenza, destrezza assai meglio che forza, e audacia e prudenza ad un tempo compagne mi è d'uòpo avere inseparabili nel periglioso cammino. A grande altezza io sento che fui destinato a giungere, e debbo e voglio giungervi, e vi giungerò. E siccome m'è utile trar profitto di quante forze incontrar possa per via, a guisa del fiume che,

[219] SVETONIO. *Vita di Cesare*.

accogliendo nel suo seno tutti i torrenti in cui si avviene, si precipita al mare impetuoso e possente, così a te mi volgo, o Spartaco, d'animo gagliardissimo e a grandi imprese destinato, e ti dico: vuoi tu abbandonare il pazzo pensiero di una rivolta impossibile, e farti invece ausiliare e compagno della fortuna di Cesare? Io ho una stella, Venere, mia madre, che mi guida nel sentiero della vita, e mi accenna alti destini. Presto o tardi io avrò il governo di una provincia e legioni, e vincerò e trionferò e sarò console e abbatterò troni e conquisterò popoli e sottometterò nazioni...

Cesare era animato da un fuoco quasi soprannaturale; il suo volto appariva irradiato dai bagliori che sfolgoravano dalle sue pupille, e la voce concitata, e il tuono deciso e pieno di profonda convinzione con cui proferiva quelle parole, davano alla sua persona un aspetto così maestoso e imponente che Spartaco stesso ne fu per un istante come ammaliato e conquiso.

Cesare s'era arrestato un momento, di che Spartaco, scuotendosi e sottraendosi al fascino che parea esercitare su lui il suo interlocutore, domandò con voce severa e profonda;

— E poi?

Negli occhi di Cesare guizzò un lampo di luce indescrivibile, ed egli, fatto pallido come cadavere per l'emozione, con voce tremula, ma con accento sicuro, disse:

— E poi... l'imperio del mondo!

Un breve silenzio tenne dietro a quelle parole che rivelavano tutto l'animo del dittatore, la cui vita, fin dalla più tenera età non fu animata che da quel solo pensiero a cui era diretta ogni sua azione, ciascuna sua parola, tutte le facoltà della sua straordinaria intelligenza, della sua volontà onnipotente.

— Abbandona adunque questa impresa — disse Cesare, dopo qualche istante, ritornato calmo e sereno — già condannata in sul nascere dalle rivelazioni che or ora farà ai consoli Metrobio, e conforta i tuoi compagni di sventura *a sopportare ogni cosa, affinchè loro rimanga qualche speranza di far valere le loro ragioni piuttosto con le leggi che con le armi aìlà mano* [220]: sii mio amico, e mi seguirai nelle imprese che mi verranno affidate, e avrai comando di gagliardi, nel quale potrai pórre in bella luce le straordinarie doti onde natura ti ha fornito...

— Impossibile!... impossibile!... disse Spartaco. — Gran mercè e di gran cuore ti rendo, o Giulio, della stima che di me fai e delle tue benevoli offerte; io debbo seguire la mia sorte, e non posso, nè vorrei mai abbandonare i miei fratelli di schiavitù. Se nell'Olimpo gli Dei immortali provveggono ai destini degli uomini, se lassù, poiché quaggiù più non alberga, la giustizia esiste ancora, la nostra impresa non fallirà; se uomini e

[220] GIULIO CESARE. *Com.de Bel. Gal*,VIII, 55

Dei combatteranno contro di me, come Ajace saprò soccombere indomato con salda fronte e con animo sereno.

Cesare provò nuovamente un senso di ammirazione per quella maschia figura, e stendendo, la mano a Spartaco e stringendogliela con forza disse.

— E sia: e poiché tu sei intrepido, cotanto ti auguro sorti prospere, avvegnaché io sappia *quanto giovi Vintrepidità dell'animo per sottrarsi alle disgrazie* [221], e tanto più t'auguro favorevole la fortuna in quanto che *essa che in tutte le cose può molto, negli affari particolarmente di guerra patisce in brev'ora delle rivoluzioni ben grandi* [222], e tu, che questa sera sei sul punto di veder fallita completameuté la tua impresa, puoi benissimo, col suo intervento, trovarti domani assai vicino a vederla riuscire a trionfo. Ora va, e affrettati, a Capua: io non potrò impedire a Metrobio, nè potendolo lo dovrei, di andare a' Consoli a rivelare la congiura vostra: accorri adunque, acciò, se la fortuna è. con voi, tu possa giungere colà prima dei messi del Senato... Addio.

— Che gli Dei ti proteggano, o Giulio... e... addio.

Il pontefice massimo e il rudiario si strinsero nuovamente la mano, e taciti come dianzi, ma con ben diverso animo, ridiscesero la deserta viuzza per la quale erano saliti al pomerio: e giunti in breve alla ganea di Venere Libitina, Cesare, pagato lo scotto, si diresse a casa sua, seguito dallo schiavo. Spartaco, chiamati a sè i compagni suoi, con ansia febbrile impartì a ciascuno gli ordini che stimò migliori, e impose a Crisso di far sparire ogni traccia di cospiraziόne fra i gladitori di Roma; ad Artorige di volare a Ravenna a Granico; ed egli ed Ocnomao, inforcati due gagliardi corridoi, e fornitisi di cinque talenti, spettanti al *tesoro della lega degli oppressi*, per potersi procurare nuovi cavalli per via, partirono a trotto serrato dalla porta Capena, diretti alla volta di Capua.

Quanto a Cesare, giunto a casa ed entrato nel triclinio, apprese come Metrobio, nuovamente infiammato, di fervido amor di patria dalle ulteriori libazioni di falerno alle quali si era abbandonato, e spaventato per la prolungata assenza di Cesare, cui nelle effusioni alle quali lo spingeva il falerno, temeva non fosse incolta qualche sventura, s'era partito di là per andare sene *diritto diritto* — egli avea detto nell'uscire — ma *obliquando e serpeggiando* — sosteneva l'osti ario che lo avea veduto allontanarsi — per andarsene al consolo e salvar la repubblica.

Cesare stette lunga pezza immerso in profondi pensieri e quando, riscossosi, si ridusse nella sua camera da letto mormorò:

[221] GIULIO CESARE. *Com.de Bel. Civ.* VIII, 28

[222] LO STESSO. *Ìbidem*, III, 68

— Ora i gladiatori e i messi del Senato faranno a correre: chi sa mai chi giungerà prima?
E dopo un'altra breve riflessione soggiunse:
— Ecco, come spessissimo dalle più lievi circostanze dipendano gli eventi i più gravi!... Qui, tutto dipende, da un cavallo!

CAPITOLO X. La rivolta.

Capua, la ricca, amena e voluttuosa capitale della Campania, della provincia cioè più ubertosa, più fiorente, più bella di tutta Italia, era, ai tempi in cui avvennero i fatti da noi narrati, scaduta di molto dal suo antico splendore, pel quale, prima della discesa di Annibaie in Italia, essa era la invidiata e ricchissima rivale di Cartagine e di Roma.
Fondata dai Tirreni dieci anni circa prima che sorgesse Roma, sull'amenissime sponde del Volturno, dal fiume prese il nome e si chiamò Volturno, e fu per tre secoli capitale della dodecarchia, ossia confederazione delle dodici città dei Tirreni, popoli civilissimi e colti, dai quali, insieme agli Etruschi, fu diffusala civiltà in Italia, assai prima che vi si diffondesse la civiltà greca. Tre secoli dopo, e precisamente nell'anno di Roma 332, i Tirreni, snervati e ammolliti dalla sfibrante voluttà del luogo e del cielo, e dai corrotti costumi loro, soggiacquero agli assalti dei rozzi montanari del vicino Sannio, i quali occuparono il territorio, insediandosi da padroni nelle vinte città tirrene, e Volturno, dal nome di uno dei più valorosi loro duci, Capua appellarono.
Un secolo dopo, le continue lotte fra i Sanniti, padroni della Campania, e già alla lor volta infiacchiti anch'essi, e i fieri pastori del vicino Pennino, trassero in quelle regioni le vittoriose aquile romane, che avean già conquistata gran parte d'Italia, e che, invocate come alleate dai Campani, si annidarono in quell'ame nissima provincia, la quale divenne, con pallide parvenze di municipali franchigie e di pretesa indipendenza, provincia romana anch'essa, e Capua, ove accorrevano numerosissimi i romani cittadini e le famiglie patrizie a godere i tesori del mitissimo verno, ne crebbe in poco tempo in popolazione, in lusso, in ricchezza.
Allorché Annibale, vinti i Romani alla Trebbia e al Trasimeno, li ebbe disfatti completamente a Canne, Capua sposò la causa del vincitore, che fece della deliziosa città il punto di base di tutte le sue successive guerresche operazioni. Ma ben presto Annibaie fu vinto, e con la sua fortuna cadde Capua, che tornò in potere dei Romani, i quali ne uccisero, ne espulsero, ne vendettero gli abitanti, e la ripopolarono con colonie di montanari e agricoltori de' luoghi circonvicini, i quali, nelle strette

tremende in cui si era trovata Roma, eranle rimasti fedeli e avean parteggiato per lei.

Da quell'epoca erano corsi ormai 138 anni, e la protezione onnipotente di Silla e le colonie di legionarii che egli aveva stabilite attorno a Capua, avean ritornata questa città ad un certo grado di prosperità e di ricchezza, talché abitata da circa 100,000 cittadini, con una formidabile cinta di mura che si estendeva per sei miglia intorno intorno; fornita di bellissime strade, di splendidi tempii, di ricche basiliche, di portici grandiosi, di palagi, di terme, di anfiteatri, Capua per bellezza materiale non solo rivaleggiava con Roma, ma la vinceva, tanto più che ad accrescere la voluttà del suo soggiorno, su Capua splendeva sempre quell'eterno sorriso di cielo, quell'aere mitissimo che la natura aveale largito in dono e dei quali non era stata siffattamente prodiga coi sette colli sui quali si ergeva la superba ed eterna città di Romolo[223].

In Capua adunque, nel giorno 20 febbraio dell'anno di Roma 680, mentre il sole si coricava lentamente, tutto avvolto in un'onda di nuvolette rosee, nivee, scarlatte, fosforescenti dietro le vette delle colline che per Linterno scendono al mare, avveniva quel rimescolamento di popolo, quel pigiarsi di gente, quell'incro ciarsi di viandanti diretti tutti per strade opposte e diverse, che suol verificarsi appunto sul far della sera, quando gli operai abbandonano il lavoro, e chiudonsi molte botteghe, e altri esce di casa, altri vi rientra, e al moto e all'attività del giorno sta per succedere la quiete e il riposo della notte.

I cittadini di ogni età e di ogni condizione che accalcavansi lungo l'ampia e bellissima via Albana, la quale dalla porta Fluviale alla Beneventana tagliava quasi per mezzo la città, si soffermavano per un istante stupiti a riguardare un manipolo di dieci cavalieri preceduti dal loro decurione, i quali, provenienti dalla via Appia, a corsa sfrenata, sopra cavalli tutti coperti di fango e di polvere, dalla narici fumanti, dai freni tutti aspersi di bava, ben addimostravano come avessero divorata la via, e come certo di qualche grave missione fossero incaricati.

— Per lo scettro di Giove Tifatino — diceva un cittadino grave d'anni a un giovinetto con cui ei camminava — non ho veduto correre altrimenti, molti anni or sono, i corrieri che recavan la notizia della vittoria riportata da Silla qui dappresso, nelle vicinenze del tempio di Diana Tifatina, sopra il console mariano, L. Norbano.

— Che recheranno mai adunque quei cavalieri? — domandò il giovinetto.

[223] GRANATA. *Storia di Capua*. — ANSELMO RIVALTA. *Tito Vezio*.

— Pare che ei vengano da Roma — disse un fabbro-ferraio che si andava togliendo di dosso il grembiale di cuoio, solito a portarsi dagli uomini del suo mestiere.

— Che ci fosse qualche novità?

— O che ci minacciasse qualche pericolo?

— O che si fossero scoperte le nostre trame? — disse sottovoce e divenendo pallissimo ad un suo compagno un giovane gladiatore.

Frattanto il decurione coi suoi dieci cavalieri, affranti e spossati dal lungo viaggio, dopo aver percorsa buona parte della strada Albana, avea svoltato per la via Seplasia, altra bellissima contrada, sulla quale si aprivano numerosissime le botteghe degli unguentarli e dei profumieri che estesissimo commercio esercitavano di unguenti e di essenze con tutta Italia e con Roma specialmente, delle cui matrone essi fornivano le tolette.

A metà di detta strada era situata la casa di Mezio Libeone, che in qualità di prefetto reggeva la città pei Romani.

Ivi si arrestarono i dieci cavalieri, e il decurione sceso dal suo cavallo, penetrò nel portico e domandò di essere subito presentato al prefetto cui disse dover comunicare urgentissime lettere del Senato romano.

In questo mezzo attorno a quei dieci cavalieri s’affollavano i curiosi, quali osservando la deplorevole condizione a cui il lungo ed affrettato cammino aveva ridotto quegli uomini e i loro corridori, quali éianciando sulle cause dell’arrivo di quel manipolo di armati e sulle ragioni per le quali si erano essi trovati costretti a corsa così precipitosa e quali infine procurando di appiccar discorso con taluno di quei soldati — che aveano invero tutt’altro desiderio che quello di discorrere — a fine di discoprire, se fosse stato possibile, qualche cosa intorno ai motivi di quella loro spedizione.

Ma poco fruttuose sembravano riuscire le indagini degli oziosi Capuani, giacché scarse e tronche parole era stato dato loro di estrarre dalle bocche dei soldati, e avean solo potuto apprendere che e’ provenivano da Roma, circostanza la quale, se accresceva la curiosità della folla, non ne illuminava per nulla la mente, allorché varii schiavi uscirono frettolosi dalla casa del prefetto, e si avviarono celeremente chi da una parte, chi da un’altra della strada Seplasìa.

— Che — diceva uno — l’affare sembra che sia serio!

— Quale affare, di grazia?

— Ma chi lo può sapere!

— Eppure i servi del prefetto corron via come cervi inseguiti dai veltri su pei boschi del monte Tifata!..

— Dunque è cosa grave?

— E evidente. Ma dove andranno ora quei servi?

— Ecco il punto.
— Per saperlo — esclamò un unguentario grosso, grasso, paffuto e rubicondo, il quale, uscito dalla sua vicina bottega, erasi cacciato in prima linea, tutto ansioso di apprendere qualche cosa — per saperlo darei volentieri dieci vasi del mio più bel rossetto.
— Hai ragione, Calmisio — aggiunse un cittadino — hai ragione: qui accade qualche cosa di gravissimo per certo: e che noi, ppoprio noi, che probabilmente saremo i più interessati a saperlo, non se ne abbia a conoscer nulla, è cruccio insopportabile.
— Ah, tu credi che ci minacci qualche pericolo?
— E come no, dunque? Ti sembra che il Senato, spedirebbe per cose da nulla un manipolo di cavalieri con ordine di correre pancia a terra, facendo crepare chi sa mai quanti poveri cavalli lungo la via?
— Per le ali di Iride, messaggiera degli Dei, che cosa è questo che io vedo!
— Dove mai?
— Là, dall'angolo della via Albana...
— Che i sommi Dei ci aiutino — esclamò l'unguentario impallidendo — non è quegli il tribuno dei militi?..
— Ma certo!... È proprio lui... Tito Serviliano!...
— Ve' come cammina celeremente seguendo lo schiavo del prefetto!..,
— Ma che sarà mai?...
— Che Diana ci protegga!
Mentre il tribuno dei soldati Tito Serviliano entrava in casa del prefetto, e intanto che lungo la via Seplasia s'andava agglomerando il popolo e che una viva agitazione si propagava celeremente per tutta Capua, lungo l'acquedotto che dai vicini monti conduce va le acque entro la città e che costeggiava per un bel tratto le mura di cinta si avanzavano trafelati, ansanti, pallidissimi e tutti coperti di mota e di polvere due uomini dalle stature colossali, dalle membra gagliardissime, i quali alle vesti e alle armi facile era ravvisare per gladiatori.
Erano essi Spartaco ed Ocnomao, i quali, partiti a tsorsa sfrenata da Roma la notte del 15 al 16 dello stesso mese, e mutando di cavalli ad ogni stazione di posta (*mansiones*), eran giunti ben presto fino a Sessa Pometia, ma ivi essendo stati raggiunti dal decurione ahe con dieci cavalieri volava a Capua ad avvertire il prefetto della sollevazione che stava per iscoppiare, i due gladiatori avean dovuto rinunciare al beneficio del cambiamento dei cavalli non solo, ma erano stati anzi costretti ad abbandonare di quando in quando la via Appia, e costeggiarla correndo per le strade limitrofe.

Nondimeno era loro riuscito di comperare due altri cavalli in una casa di coloni, e con isforzi di volontà e di fermezza più che umane, era loro venuto fatto di pittarsi per le vie traverse e spesso smarrendosi, spesso riguadagnando il tempo perduto, seguendo linee rette per la campagna, là dove la via Appia formava angoli e gomiti, che rendevano più lungo il cammino dei cavalieri romani, erano alla perfine riusciti ad entrare nella strada che da Atella conducèva a Capua.

Se non che quando credevansi ormai, giunti in porto, allorché speravano di aver sopravanzati ormai di un'ora i messi del Senato, il che voleva dir la vittoria e la riuscita completa per loro, lunghesso la via, a sei miglia di distanza dalle roooie onde scaturisce il Clanio, a sette miglia all'incirca da Capua, d'improvviso il cavallo sul quale galoppava Spartaco, sfinito, trafelato, privo assolutamente di forze, cadde rovescioni traendo seco il cavaliere che, colto così all'impensata, volendo sorreggere in qualche modo il povero animale, gli avvolse indarno il braccio sinistro intorno al collo; che anzi nel cadere tutto ad un tratto il destriero se lo travolse sotto in così brutta guisa che il braccio del rudiario ne fu violentemente dislogato.

Ad onta dell'atroce dolore provato, Spartaco non mostrò pure di avvedersene, e appena appena una leggiera contrazione dei muscoli del suo pallido, volto ayrebbe potuto rivelare, a chi lo avesse attentamente osservato, gli spasimi che egli soffriva. E ciò certarmente avveniva perché gli strazi fisici divenivano in quell'animo di ferro un nulla in confronto allo ambascie del suo cuore, il quale s'abbandonava ormai in preda alla disperazione al sopraggiungere di quell'ultima e impreveduta sventura, a cagione di cui, presso a giungere, dopo infiniti stenti, alla scuola di Lentulo Batiato una mezz'ora prima dei suoi nemici, doveva invece vedervi arrivar più presto essi, e col loro arrivo doveva assistere altresì alla completa ruina di quell'edificio che egli con cinque anni di opera assidua e amorosissima aveva elevato dal nulla.

Surto in piedi, Spartaco, senza punto darsi pensiero del braccio dislogato, emise un sospiro molto simile al ruggito di un leone ferito a morte, ed esclamò con voce tetra e disperata:

— Ah per l'Èrebo! Tutto è tinito!...

Ocnomao frattanto, balzato dal dorso del cavallo a terra, erasi avvicinato premurosamente a Spartaco, e, mentre ne tastava le membra per verificare se nulla di grave gli fosse incorso, gli andava nel tempo stesso dicendo:

— Come?... Che dici?... Tutto sarà finito finché ci restano le braccia sciolte dai ceppi, e libere in pugno le spade?

Spartaco stette alquanto silenzioso; poscia, volgendosi repentinamente verso il cavallo di Ocnomao, disse:

— Sette miglia! Non ci restano a percorrere che sette miglia, e, sian maledetti gli avversissimi Dei, dovremo rinunciare alla speranza di giungere in tempo?.. Se codesto tuo destriero potesse trasportarci innanzi tutti due ancora per tre o quattro miglia, le altre, le faremmo celerissimamente a piedi, giacché non una sola ora abbiam noi di vantaggio sui nemici nostri, quando consideriamo che essi un'altr'ora almeno dovranno, giunti che siano i messi, consumarla nel dar le disposizioni opportune a sventare i nostri disegni.

— Saggia osservazione é la tua — rispose il germano, volgendo il capo verso il suo cavallo. — Ma questa povera bestia potrà essa trascinarci, e di corsa, sia pure per due miglia soltanto?...

L'esame che i gladiatori fecero del misero animale, lo stato di assoluta impotenza a cui lo videro ridotto, fumante, ansante, coi fianchi che si sollevavano e si abbassavano affannosamente, persuase ben tosto qhequel cavallo avrebbe presto finito come l'altro, e che il voler tentare di farsi condurre da esso più oltre era lo stesso che volersi esporre al rischio di rompersi non un braccio, ma una gamba o la testa addirittura: talché, dopo breve consiglio, decisero di abbandonare il cavallo, e di affrettarsi a piedi verso Capua.

Con quale animo, con che ansia febbrile, con che ardore quei due uomini estenuati, affranti, quasi digiuni da più dì, si dessero a percorrere la via che li separava da Capua non è facile ridire. Essi camminavano muti e aggrondati, coi volti pallidi, sconvolti, bagnati di sudore, con una velocità così straordinaria, che in meno di un'ora e mezzo eglino si trovarono presso la porta della città.

Allora si arrestarono un istante per riprender lena e per ricomporsi alquanto, a fine di non attirare l'attenzione delle guardie della porta, le quali — ed era questo che Spartaco più di tutto temeva — potevano di già aver ricevuto l'ordine di vegliare su coloro che entravano, e di arrestare gli uomini che avessero potuto destare sospetti.

Rimettendosi in cammino per entrare in Capua, Spartaco ed Ocnomao procedevano in aria distratta e procuravano di apparire il più che loro fosse possibile uomini da poco, camminando in atto di cenciosi abbattuti e dinoccolati. E mentre tali si mostravano agli atti ed ai moti, ambedue avean l'anima che fremea loro nel petto, e palpitavano, e tremavano, e sentivano ambedue scendersi per la fronte fredde stille di sudore, spremute loro dall'ansia indicibile che ne agitava e ne sconvolgeva tutte le facoltà intellettuali.

Spartaco, proprio nel momento che era per entrar sotto l'arco della porta, aveva già preveduto il caso che loro fosse interdetto il cammino. Por mano

allora in un baleno alla spada e investire le guardie con tale e tanto impeto, e con violenza siffatta da ucciderle, ferirle, disperderle in pochi minuti, quindi a corsa precipitosa avviarsi alla scuola gladiatoria: ecco Tulcimo espediente di Spartaco. Circa alla riuscita di questo assalto, il rudiario non ne dubitava neppure, sapendo quel che egli valesse e quel che valesse Ocnomao, perché dodici legionari, per la più parte vecchi ed invalidi, potessero utilmente resistere alla tempesta dei loro colpi celeremente poderosissimi.

Nondimeno questo disperato espediente era l'ultimo al quale il trace avrebbe desiderato di esser costretto ad appigliarsi, e nell'avvicinarsi alla porta, il suo cuore indomabile, che non aveva mai tremato, quantunque trenta volte, in pochi anni, si fosse trovato alle prese colla morte, quel suo cuore gagliardissimo che non avea mai data una pulsazione di più di fronte ai più gravi e spaventosi perigli, quel suo cuore nobilissimo batteva con tale violenza che ei temeva non gliene scoppiasse qualche vena nel petto.

Due delle guardie dormivano, sdraiate sopra due piccole panche di legno; tre erano intente a giuocare ai dadi, accoccolate sulle scalette di marmo che conducevano sul terrapieno delle mura della città, e due altre finalmente, l'una sdraiata su di uno sgabelletto, l'altra in piedi, stavano sbadigliando e cianciando fra loro, con l'evidente intenzione di divertirsi alle spalle dei passeggieri e dei viandanti che entravano ed ucivano dalla città.

Ad una povera vecchia del contado che, precedendo di pochi passi i due gladiatori, e recando seco alcune piccole forme di tenero cacio *(caseus mollis*), raccolte in piccoli e rotondi cestelli di vimini (*fiscellae*) entrava in città, una delle guardie, motteggiando, disse:

— Giungi di buon'ora al mercato, vecchia maliarda, eh?...

— Che gli Dei vi proteggano! — disse con voce umile la vecchierella, proseguendo il suo cammino.

— Ma guardala, e dimmi — esclamò beffardamente l'altro legionario — se non sembra Atropo, la più vecchia e la più orrenda delle tre Parche!... Il suo volto o non ti sembra un vecchio papiro, raggrinzito dal calore del fuoco?...

— Non mangerei del suo cacio fresco neanche se la mi donasse per soprappiù venti sesterzi!

— All'Èrebo la maledetta vecchia dal cattivo augurio! — esclamò uno dei giuocatori, gettando con rabbia il bussolo di legno (*fritillus*) sullo scalino, onde i dadi (*tessera*) ne andettero rotolando fino a terra. — Maledetta!... è la terza volta che vedo i numeri uguali!. Maledetto *Cane*! [224].

[224] Il peggior punto che potesse farsi giuocando ai dadi, presso gli antichi, era il numero uguale sulla faccia dei quattro dadi, e si chiamava *Canis*; il migliore era l'ottenere tutti i numeri disuguali e dicevasi *Venus*.

In quel punto Spartaco e Ocnomao, col cuor trepidante, col volto cadaverico, procurando rimpicciolirsi, varcarono la porta, mentre una delle guardie diceva:

— Ed ecco la scorta d'onore della Parca!...

— Ah!... per Giove Statore, che quei due cialtroni di gladiatori, luridi e sparuti, paion proprio provenienti dallo Stige!

— Che le belve vi divorino al più presto, maledetto carname da macello! — esclamò il legionario che perdeva ai dadi, nell'atto che tornava ad agitare il bossolo, per ritentare la sorte.

Spartaco e Ocnomao procedevano umili e silenziosi, e avean già varcato il primo arco della porta, entro le cui scanalature stava sospesa in alto, per mezzo di apposite catene, la saracinesca (*cataracta*), e avean traversato l'andito in cui eran situati la scala che conduceva sul terrapieno e il corpo di guardia, e stavano per uscire dal secondo arco, in cui aprivasi la porta propriamente detta, quando proveniente dall'interno della città, apparve loro incontro un centurione, seguito da tredici legionari, armati di tutto punto e provveduti dell'elmo, della lorica, dello scudo, dell'asta, della spada e dei giavellotti. Il centurione che li precedeva, armato anch'esso completamente, come ne andasse a battaglia, impugnava la bacchetta (*vitis*), distintivo del suo grado, ed entrando sotto l'arco della porta, gridò con il tuono dì voce solito ad usarsi nei comandi militari:

— All'armi! (*age ad arma*).

Sursero in fretta i legionari della porta, e a quella voce, a quel comando si verificò un poco di disordine e di confusione fra gli uomini di guardia, finché quasi tutti, con una celerità imprevedibile, si furono disposti militarmente in linea di battaglia.

Quanto a Spartaco ed Ocnomao, arrestati da un cenno del centurione, col cuore stretto dalla disperazione, avean retroceduto di qualche passo, e s'erano scambiati una rapida occhiata, mercè la quale il rudiario aveva trattenuto la destra del germano, che era corsa sull'elsa della spada.

— In tal guisa si fa la guardia, poltroni? — domandò severamente il centurione in mezzo al profondo silenzio che regnava ormai nell'andito della porta. — Così si veglia, infingardi?

E cosi dicendo colpì con la sua bacchetta uno dei due legionari che dormivan sulle panche, e che più dell'altro avea tardato a sorgere e a porsi in linea.

— E tu — soggiunse volgendosi al decano, il quale, tutto confuso, stava all'infuori e sulla sinistra della linea dei soldati, al suo posto di battaglia — e tu Livio, ti mostri ben poco osservatore del tuo dovere e della disciplina: ti tolgo il comando del posto, e ubbidirai invece a Lucio Medinio, l'altro

decano, il quale comanda il nuovo manipolo che venni io stesso a porre di rinforzo alla guardia di questa porta. I gladiatori minacciano una sommossa, che i messi del Senato accertano possa essere grave e seria. Si abbassi adunque la saracinesca, si chiuda la porta, si vegli come in tempo di guerra, si pongano le scolte, e si adopri come in ora di grave periglio.

Mentre il nuovo capo-posto Lucio Medinio ordinava su due linee i suoi ventiquattro uomini, il centurione si volse a Spartaco ed Ocnomao e domandò loro aggrottando le sopracciglia:

— Voi siete gladiatori?

— Gladiatori — con voce secura rispose Spartaco, dissimulando a stento le disperate angóscie dell'a nimo suo.

— Della scuola di Lentulo, già s'intende?

— T'inganni, valoroso Popilio — rispose Spartaco, nei cui occhi brillò un lampo di luce che parve quello della speranza — noi siamo al servizio del prefetto Mezio Libeone.

— Tu mi conosci? — domandò il centurione a Spartaco.

— Ti vidi tante volte nella casa del nostro padrone.

— Di fatti — disse Popilio aguzzando gli occhi sui due gladiatori, dei quali, nelle tenebre che ingombravano ormai completamente l'atmosfera, poteva scoiv gere le colossali, stature, ma non discernere le sembianze — di fatti mi sembra...

— Siamo i due colossali germani addetti specialmente al servizio di Lelia Domizia, l'illustre dama romana, moglie di Mezia, della quale scortiamo ognora la lettiga.

Spartaco, che da quattro anni viveva nella scuola di Lentulo Batiato in Capua, avea naturalmente stretta conoscenza e associati alla *Lega degli oppressi* anche quei pochi gladiatori appartenenti alle famiglie patrizie della città, e conosceva quindi benissimo i due gladiatori germani, dalle gigantesche stature che eran di proprietà del prefetto Mezio Libeone, della cui casa il trace, anche senza essersene molto curato, aveva appreso gli ordinamenti e le costumanze. È facile quindi comprendere con quale gioia egli, giovandosi dell'oscurità, si fosse appigliato a quello stratagemma, unica àncora di salvezza, che gli restava nel naufragio della sua impresa.

— Sicuro! — disse il centurione, — hai ragione!... e ora vi ravviso.

— Figurati che t'ho scontrato una volta — me ne ricordo come fosse adesso — all'ora del conticinio, sull'uscio della casa del tribuno Tito Serviliano, dove noi due avevamo scortata Domizia in lettiga! Già, queste misteriose gite notturne della nostra padróna son tanto frequenti che.....

— Taci là, pe' tuoi barbari Dei, cialtrone di un cimbro! — esclamò Popilio, cui non talentava gran fatto che alla presenza dei legionari si

sparlasse a quel modo delia condotta ben poco onesta, e pur troppo, notoria, della moglie del Prefetto.
E dopo un istante in cui i due gladiatori non poterono trattenersi dall'emettere nn respiro di soddisfazione, il centurione domandò a Spartaco:
— E d'onde venite ora?
Spartaco esitò un brevissimo istante, poscia risposa con naturalezza:
Dalla villa Cumana del nostro padrone, ove fin da ieri andammo a scorta di un convoglio di preziose masserizie.
— Sta bene — rispose Popilio dopo aver per qualche, tempo riflettuto.
E vi fu un momento di silenzio, interrotto dal centurione che domandò ai gladiatori:
— E voi tìon sapete nulla di questa sommossa concertata nella scuola di Lentulo Batiato?
— O che mai vuoi che sappiamo noi? — rispose Spartaco con voce d'uomo ingenuo che oda a parlar di cosa che non comprende. — E se anche i riottosi e turbolenti allievi di Lentulo avessero stabilito di far qualche pazzia, non ne sarebbero certo venuti a parlar a noi, di cui essi invidiano la buona ventura. Stiamo tanto bene noi presso il nostro ottimo padrone!..
Il fatto era vero, e le parole di Spartaco sembravan tanto naturali che il centurione ne restò persuaso. Nondimeno dopo un istante egli soggiunse:
— Ad ogni modo, se pure è vero che questa sera ci minacci la temuta insurrezione — a me mi fa pròprio ridere una sommossa di gladiatori — basta... se pure è vero.., è dover mio di prender tutte le precauzioni che possan dipendere da me. Vi ordino quindi di deporre le vostre spade... Ancorché lautamente trattati dall'ottimo Mezio, trattati assai meglio di quello che meriti bordaglia quali voi siete, pure siete gladiatori, gente infame, capace di tutto... Fuori le vostre spade!...
A quell'ordine poco mancò che la focosa imprudenza d'Ocnomao non mandasse a vuoto tutti gli sforzi di Spartaco e non li perdesse irremisibilmente ambedue.
La mano del germano corse infatti furibonda sulla spada, che già era nuda, quando Spartaco, afferratane la lama con la sua destra ed estraendo nel tempo stesso, non senza sforzo e dolore, con la sinistra la propria spada dalla guaina, ambe le porse con rispetto al centurione, affrettandosi a dire, a fine di impedire ad Ocnomao di uscire in qualche sfuriata delle sue:
— Male tu fai, Popilio, a dubitare di noi, e forse della tua diffidenza, ove ne sappia qualche cosa, non ti sarà riconoscente il prefetto, nostro padrone: ad ogni modo, eccoti le nostre spade, e permetti che ci riduciamo alla casa di Mezio.

— Di ciò che ho fatto, vii gladiatore, renderò conto al tuo — padrone; ora levatemivi d'innanzi tutti due.

Spartaco strinse la destra del fremente Ocnomao, e inchinatosi al centurione entrò in città seguito dal germano, camminando a passi frettolosi tanto quanto occorreva a non destare sospetti.

A mano a mano che si inoltravano nella via Albana i due gladiatori, che respiravano appena dalle ansie cagionate loro dai molteplici perigli cui eransi b prodigio sottratti, s'accorgevano del moto insolito, del rumore, del corri corri, del via vai concitato che regnava nella città, e più che mai si convincevano come ormai la loro impresa fosse stata sventata, e come troppo tardi, ad onta di tanti travagli, e' giungerebbero alla scuola gladiatoria.

Nondimeno, appena furono lungi dalla porta un trar d'arco, volsero sulla loro sinistra per una larga e bella via lungo la quale sorgevano vari bellissimi palazzi, e a corsa precipitosa in brevissimo tempo ne giunsero all'estremità opposta, dove svoltando a destra s'internarono in una strada più solitaria, e di là, per un intricato labirinto di viuzze, che, a mano a mano che i due gladiatori s'internavano, divenivano più buie, luride e strette, essi, correndo sempre, pervennero alla fine nelle vicinanze della scuola di Lentulo Batiato.

Sorgeva questo stabilimento in uno dei quartieri più remoti della città e presso le mura di essa, in mezzo appunto a quell'andirivieni di viuzze di sopra accennato, le cui casette non erano popolate che da donne di mala fama e di pessima vita, frequentatrici delle numerosissime ganee e caupone di quei dintorni, luoghi ordinari di convegno dei diecimila gladiatori di Lentulo.

La scuola gladiatoria, come quella che da poche centinaia di allievi che ebbe in principio, s'era andata poco a poco ampliando col repentino crescere della fortuna del proprietario, si componeva di varie e numerose fabbriche, le une poco differenti dalle altre per forma e per costruzione. Conciossiachè, destinate essendo tutte ad un uso, quelle diverse fabbriche avean questo di comune fra loro, che eran tutte egualmente divise in quattro lati da un immenso cortile (*cavaedium*), nel cui centro esercitavansi i gladiatori quando non pioveva, mentre nei tempi piovosi apparavan ginnastica e scherma in sale a tal uopo destinate.

Nelle quattro parti di ciascuna fabbrica, che elevavansi attorno al cortile, si apriva, tanto al pian terreno quanto in quello superiore, sopra lunghissimi corridoi (*fauces*) una fuga sterminata di stanzuccie (*cellae*), ciascuna delle quali era capace di contenere appena un uomo, e dentro quelle celle, sopra lettucci di foglia secca o di paglia, dormivano alla notte i gladiatori.

In ognuna di quelle case, oltre alle sale di scherma, v'aveva un camerone destinato ad uso di magazzino delle armi gladiatorie, e in quei cameroni, guardati da solide inferriate, e chiusi con salde e robuste porte di legno di quercia, di cui conservava presso di sè le chiavi il proprietario e direttore della scuola, custodivansi scudi, spade, coltelli e tridenti, armi tutte, forniti delle quali il lanista doveva inviare agli anfiteatri i propri gladiatori.
Ad ognuna poi di quelle immense camerate, composte di 150 a 200 gladiatori per ciascuna, sovrastavano, oltre un rudiario o un lanista, scelto da Lentulo o fuori della scuola o fra gli stessi suoi gladiatori, alcuni vecchi soldati a quell'ufficio destinati dal prefetto, e pei servizi più bassi un certo numero di servi fidati di Lentulo Batiato.
Quelle otto o dieci case, costruite senza veruna cura od eleganza, erano poste in comunicazione fra di loro per mezzo di straduzze e viottoli che una volta facevan parte della città: ma dopo il tentativo di rivolta avvenuto, 28 anni innanzi all'epoca di cui narriamo la storia, per eccitamento di un cavaliere romano, Vezio o Minuzio che e' si chiamasse, erano state comprese entro la cerchia di mura con cui i magistrati romani e il Senato di Capua avevano voluto fosse recinta la scuola dei gladiatori di Lentulo Batiato. Di guisa che questa scuola, divisa in tante fabbriche separate, e raccolta entro una cinta di mura, in alcuni punti alte ventotte, in altri trenfeadue piedi, poteva chiamarsi, ed era anzi, una specie di cittadella chiusa in una città maggiore; e tutte le viuzze che dall'interno di Capua conducevano alla scuola erano, come dicemmo, quasi altrettanti sobborghi della città gladiatoria, e dai pacifici cittadini evitati e sfuggiti come luoghi infetti da pestiferi miasmi.
In quella sera del 20 febbraio i gladiatori eran rimasti, cosa straordinaria ed insolita, quasi tutti nell'interno della scuola: altri nelle sale di scherma ad esercitarsi negli assalti e nelle difese colle spade di legno, uniche ed innocue armi delle quali loro fosse concesso l'uso; altri nei cortili, sparpagliati qua e là, a grossi manipoli, o intenti ad esercizi ginnastici, o a cantare canzoni barbariche e misteriose, di cui i loro custodi non comprendevano nè il senso, nè le parole; altri passeggianti a gruppi por i viottoli che congiungevano fra loro le varie fabbriche della scuola; altri infine raccolti nei corridoi o distesi a dormire entro le proprie celle.
Per quanto quegli infelici, assuefatti a soffrire e a dissimulare, procurassero di apparire astratti e indifferenti, era facile nondimeno, a chi ne avesse scrutati attentamente gli atti e le fisonomie, il comprendere come coloro fossero tutti in preda alle ansie, alla speranze, ai timori di qualche grave e straordinario evento.

— Non escono a diporto oggi i gladiatori? — domandò un guardiano, privo di un occhio e monco della mano sinistra, vecchio legionario di Silla, ad un altro legionario che aveva il volto tutto tagliuzzato da cicatrici.
— Che cosa vuoi che ti dica?... Sembra che, contro il costume, oggi siansi proposti di passar la serata nell'interno della scuola.
— La vorrà essere una ben trista serata questa per le loro laidissime amanti che li staranno invano attendendo nelle limitrofe caupone e ganee, quotidiano albergo dell'orgia e dello stravizio, e condannate questa sera ad ospitare la quiete ed il silenzio.
— Per l'onnipotenza di Cornelio Silla, che tal fatto è strano davero!
— Tanto strano che, a dirtela in confidenza, io ne sono alquanto preoccupato.
— Come?... temeresti di qualche sommossa?...
— Ma... ti dirò... sommossa proprio... quel che si dice sommossa, non crederei possibile che s'avesse a verificare... ma un qualche tumulto... che so io?... un po' di rumore... a dirti il vero, non li temo soltanto, ma me li aspetto.
— Ah per le furie dell'Averno, mi viene il pizzicore alle mani! E se...
— Ma qui il legionario s'interruppe, e fece atto al suo collega di tacere avvegnaché alle spalle di quest'ultimo si avanzasse il direttore e proprietario della scuòla, Lentulo Batiato.
Lentulo Batiato era un giovine che avea di poco varcato i trent'anni; era' alto, magro, pallido, avea gli occhi piccoli, neri, maligni e selvaggi ad un tempo, e da tutta la sua fisionomia traspariva qualche cosa di duro e di crudele. Era figlio di Lentulo Batiato, il lanista che avea fondata quella scuola, e che col favore della fortuna e degli eventi l'aveva in trent'anni, da una accolta di poche centinaia di gladiatori, elevata al grado di primo ludo gladiatorio di tutta Italia, accumulando, col mercato del sangue e della carne umana, un'immensa fortuna.
Morto il padre pochi anni innanzi, il figliuolo era rimasto possessore della scuola e, non pago delle ricchezze ereditate, si era proposto di raddoppiarle, continuando nell'onesta industria esercitata con tanta fortuna dal padre suo.
Al sopraggiungere di Lentulo, i due legionari si erano con rispetto inchinati davanti a lui, ed egli, salutatili, domandò loro:
— Sa alcuno di voi la ragione per cui i gladiatori, contro il costume, siano rimasti quasi tutti néll''interno della scuola a quest'ora in cui essa suole essere deserta?
— Ma... non saprei... — balbettò uno dei legionari.

— E ciò che osservavamo, non meno di te meravigliati, anche noi — rispose con maggior franchezza l'altro.

— Che avviene dunque?... — domandò aggrottando le sopracciglia con aria cupa e feroce Batiato. — Si prepara forse qualche cosa di nuovo?

Dei due interrogati niuno rispose: sibbene venne a dar risposta al mercante di gladiatori un suo schiavo, il quale, pallido esterrefatto, procedeva un liberto del prefetto, che, con la fisonomia turbata esso pure, veniva a Lentulo, messaggiero del suo padrone, per avvertirlo immediatamente del pericolo che minacciava non solo la scuola, ma la città e la repubblica. Il prefetto raccomandava a Lentulo di custodire gelosamente, e difendere ad oltranza da ogni attacco, i magazzini delle armi; di far chiudere tutte le porte della scuola, e prometteva di inviargli, al più tardi fra una mezz'ora, il tribuno Tito Serviliano con due coorti e con un buon manipolo di milizie municipali capuane.

A tali notizie, con voce tremula per l'emozione, comunicategli dai liberto di Mezio Libeone, Lentulo Batiato restò da prima muto, atterrito, quasi annichilito; a guisa di uomo colpito di folgore, non si mosse, non disse nulla, restò come trasognato... e chi sa quando sarebbe rimasto in quello stato, se i circostanti non lo avessero scosso sollecitandolo a provvedere con energia all'imminente periglio.

Appena adunque tornato in se stesso, Lentulo ordinò si armassero tosto i 250 legionari e i 250 schiavi addetti al servizio della scuola, procurando di non dar nulla a divedere alle turbe dei gladiatori, quindi accorressero tutti alla porta Fortunata, che era una di quelle che metteva in comunicazione la scuola con. la città, da quella parte ove s'ergeva il tempio della Fortuna Campana; là ('gli avrebbe dato ulteriori disposizioni.

Frattanto anch'esso, pallidissimo in volto e quasi fuori di sè, corse ad armarsi, e giunse dei primi alla porta Fortunata. Ivi, man mano che i servi e i legionari giungevano, egli li distribuiva in manipoli di venti, di trenta, ne affidava il comando ad uno dei più valorosi fra quei veterani, e li avviava a custodia dei Varii magazzini d'armi, e delle diverse porte della scuola.

Mentre Lentulo attendeva a tali provvedimenti col cervello sossopra e col cuore trepidante, giacché nessuno meglio di lui conosceva quei diecimila gladiatori, e nessuno più di lui poteva comprendere di che fossero eapaci, e quanto grande e tremendo fosse quindi il periglio, sopraggiunse il tribuno Tito Serviliano, giovine sui ventotto anni, gagliardo delle membra, sprezzatore dei perigli, ma d'animo presuntuoso soverchiamente, e soverchiamente avventato, il quale, alla testa di una delle due coorti, che egli aveva a sua disposizione in Capua, in seguito alle preghiere del prefetto, s'era avviato alla scuola.

— Ebbene? — domandò Serviliano giungendo.
— Ah!... disse Lentulo, emettendo un profondo sospiro di soddisfazione — che Giove ti protegga e Marte ti aiuti... e che tu sii il ben giunto!
— Narrami, narrami quel che è avvenuto fin qui..., ove sono gli ammutinati?
— Finora non vi fu mossa alcuna, né ombra di ammutinamento.
— Che cosa hai fatto tu?... Che ordini hai dati?...
Lentulo espose brevemente al Tribuno quali fossero le disposizioni da lui date, e nel tempo stesso si rimise in tutto e per tutto alla saggezza di lui, protestandosi pronto ad obbedire ciecamente ai suoi ordini.
Tito Serviliano, dopo avere alquanto ponderato il da farsi, afforzò con venti dei suoi legionari ciascuno dei manipoli precedentemente avviati da Lentulo a guardia delle armi e delle porte, ed ordinò che queste fossero tutte chiuse, meno la Fortunata, ove egli si tenne col nerbo delle forze rimastegli, ascendenti a circa 200 legionari, pronte ad accorrere ove maggiore urgesso il soccorso.
In mezzo a tutte queste disposizioni, e mentre veniva sempre più annottando, una viva agitazione si era propagata rapidamente fra i gladiatori, i quali s’andavano accozzando numerosissimi nei cortili, e crescevano a moltitudine, parlando ad alta voce e tutti insieme fra loro.
— Asserragliano i magazzini d’armi!...
— Dunque fummo traditi!...
— Si sa tutto!...
— Siamo perduti!...
— Vi fosse almeno Spartaco!...
— Nè egli, nè Ocnomao son giunti; li avran crocifissi a Roma!...
— Sventura su noi!...
— Maledetti gl’ingiustissimi Dei!...
— Chiudono le porte!...
— E non abbiamo armi!...
— Armi!... Armi!...
— Chi ci dà l’armi!...
In breve il clamore di quelle dieci mila voci urlanti, bestemmianti, imprecanti crebbe e divenne tuono, e si fece spaventoso come rombo di mare in tempesta, e fu solo, dopo molti sforzi di coloro che Spartaco aveva già — nell’ordinamento che egli sapientemente avea fatto dei dieci mila suoi compagni di sventura in legioni e coorti — elevati ai gradi di Tribuni e di Centurioni, fu solo dopo molti sforzi di questi loro capi che i gladiatori cominciarono ad acquetarsi e a ridursi, secondo gli ordini impartiti loro, ciascuno alla propria coorte: di guisa che quando le tenebre si furono

addensate sulla terra, in quei dieci immensi cortili, dove poc'anzi regnava il disordine, il clamore, la disperazione, ora dominava alta la quiete e profondo il silenzio.

In ognuno di quei cortili s'eran raccolte due coorti di gladiatori, i quali, disposti in ordine serrato e pròfondo — stante la ristrettezza del luogo — di sedici file di profondità sopra trentadue di estensione, stavan silenziosi e frementi, attendendo le deliberazioni che Tribuni e Centurioni, riuniti in quel momento a consiglio in una sala di scherma, avrebbero preso per la salvezza della santa impresa a cui tutti s'eran stretti con solenne giuramento.

Queste cose succedevano proprio nel momento in cui Spartaco ed Ocnomao, giungendo, dopo tanti sforzi e tanti pericoli, presso la scuola di Lentulo, si arrestarono vedendo, poco lungi da loro, brillare nell'oscurità, al chiarore di una torcia a vento accesa dai poco pratici legionari, per aggirarsi in quel labirinto di stradicciuole, picche ed aste e spade e cimieri.

— Quelli son legionari! — disse sottovoce Ocnomao a Spartaco.

— Si — rispose questi, che si sentiva spezzare il cuore a quella vista.

— Dunque è troppo tardi... La scuola è accerchiata... Che faremo?...

— Attendi.

E Spartaco, tendendo l'orecchio per raccogliere, se fosse possibile, qqalche lontana voce o rumore, segui con la pupilla dilatata, e con ansia febbrile dell'anima, il movimento della face che si dilungava sèmpre fra quelle straduzze da oriente ad occidente, e che difatti ben presto disparve alla sua vista.

Allora Spartaco disse ad Ocnomao:

— Sta e taci.

E con somma cautela si avanzò pian piano, per la straduzza nella quale si trovavano, verso il punto ove dianzi avean transitato i legionari romani. Mossi sei o sette passi, il trace s'arrestò; tese l'orecchio, e udì un lieve bisbiglio; portò la palma della mano destra sulle sopracciglia, e aguzzando gli occhi, e raccogliendo in quel senso tutte le facoltà dell'anima sua, potò, dopo un istante, distinguere una massa nera, che si moveva a capo di quella via. Allora respirò: tornò cautamente indietro, e, preso Ocnomao per la mano, ridiscese quella viuzza, svoltò a sinistra, e dopo fatti dieci passi in quel nuovo sentiero, si arrestò dieendo in fretta e sottovoce al compagno:

— Essi han cominciato il movimento di circuizione della scuola, ma non l'hanno ancora compiuto. Adesso vanno apponendo manipoli di soldati ad ogni sbocco di via: noi, di loro più pratici di questi intricati sentieri, giungeremo dieci minuti prima di essi al muro che circonda la scuola dalla

parte della cinta della città. Da quel lato il muro è vecchio ed alto appena ventotto piedi; di là penetreremo nella scuola...

Così, con sangue freddo e con coraggio superiori assolutamente a quelli della più gagliarda fibra, quest'uomo straordinario, lottando disperatamente contro l'avversa fortuna, trovava ad ogni istante nella sua sagacia e nella sua energia nuove forze per aiutare la periclitante sua impresa.

Di fatti avvenne quello che egli avea così acutamente preveduto; e in breve esso ed Ocnomao, serpeggiando celeremente per quelle oscurò ed intricate stradicciuole, giunsero presso il muro della scuola nel punto designato. Ivi Ocnomao, con agilità superiore di molto a quella che la gigantesca sua persona non avrebbe fatto supporre, cominciò ad inerpicarsi per la muraglia, approfittando delle sporgenze e delle punte che gli offrivano i sassi del vecchio e dirupante muro, privo affatto d'intonaco, e. ben presto potò giungere sul ciglione del medesimo é scavalcarlo, e incominciare sull'altra parete la discesa, jfiù difficile ed aspra della salita.

Appena il germano era cominciato a sparire dalla vista di Spartaco, questi appoggiò la destra sopra la punta di un sasso sporgente dal muro, e cominciò a salire per quell'incomoda scala; se non che, dimentico dilla slogatura toccata al suo braccio sinistro, quando fece uso anche di questo, un acuto grido gli fuggì dalle labbra per l'atroce dolore provato, e l'infelice cadde rovescioni al suolo.

— Che avvenne, Spartaco? — domandò dall'altra parte del muro con voce soffocata Ocnomao, che era di già balzato a terra nell'interno della scuola.

— Nulla... — rispose il rudiario, che, risorto, con uno sforzo supremo di invincibile volontà, ponendo in non cale gli spasimi che gli causava il braccio, enfia toglisi straordinariamente, avea ripresa con agilità di camoscio la sua salita su pel muraglione — nulla..... il mio braccio slogato...

— Ah per tutte le serpi dell'Averno! — esclamò a stento, soffocando alquanto, la voce, Ocnomao — hai ragione!... non ci avevamo pensato... attendimi... tornerò ad inerpicarmi fin sul ciglione del muro per aiutarti.

E così parlando egli si accingeva di fatti a salire, quando udì la voce di Spartaco che gli andava dicendo:

— Nulla!... nulla!... ti dico che è nulla!... non muoverti... a momenti sarò giunto io stesso... ove tu sei... senza bisogno di aiuto.

E mentre Spartaco pronunciava queste altime parole Ocnomao ne vide infatti apparire a cavalcioni al muro la maschia ed erculea figura: e poco stante, con la stessa celerità che altri avrebbe posto a discendere i gradini di una comoda scala, il germano vide il trace a discendere di sasso in sasso, di

fenditura in fenditura, e alla fine spiccare un salto e toccar terra e muovere verso di lui.

Ocnomao accorse premuroso verso Spartaco e volea chiedergli contezza del suo braccio, ma non potò farlo perché la vista del rudiario, cui il volto illividito o le pupille spaventosamente dilatate e vitree davano più aspetto di larva che d'uomo, glielo impedì.

— Spartaco!... Spartaco!...— il germano esclamò invece sottovoce, e con tanta tenerezza d'espressione di cui si sarebbe ritenuto assolutamente incapace quel suo brutto ceffo di selvaggio — Spartaco!... tu soffri troppo... al di là di ciò che ad umana fibra sia dato di sopportare... Spartaco... tu vieni meno... siedi qui...

E così dicendo Ocnomao aveva amorosamente stretto il trace fra le sue braccia, e quindi lo adagiava a sedere con le spalle appoggiate al muro.

Spartaco infatti era in preda ad uno sfinimento, cagionatogli, più che da tutte le altre sofferenze fisiche e morali che lo angosciavano da cinque giorni, dagli spasimi atrocissimi derivatigli dallo sforzo al quale avea voluto sottoporre il braccio malato. Sul suo volto, divenuto proprio simile a quello di un cadavere, apparivano, qua e là stille di sudore, inconciliabili con la marmorea freddezza della sua fronte. Le sue labbra pallide pallide erano agitate e convulse, e appena un lievissimo gemito usciva, a quando a quando, dai suoi denti stretti e scricchiolanti sotto un lento e continuo digrignamento. Appena Ocnomao ne ebbe appoggiato il dorso contro il muro, Spartaco reclinò il capo sulla spalla e stette.

Pareva morto.

Il feroce germano, cangiato dai caso in affettuosa infermiera, stette alquanto contemplando l'amico suo, perplesso sul da farsi, ma alla fine sembrò decidersi. Con molto maggior garbo di quello che fosse da aspettarsi da un tale uomo, prese la mano sinistra di Spartaco e, pian piano, ne alzò il braccio che denudò, sollevando la manica della tunica, e lo vide gonfio ed ingrossato in modo straordinario, e pensò che, pel momento, sarebbe stato utile al paziente fare attorno attorno al braccio una fasciatura.

E detto fatto, lasciato cadere il braccio del trace, si diè a stracciare un lembo della sua penula color nocciuola.

Ma la scossa provata da Spartaco al ricadere del braccio sul terreno gli cagionò un vivissimo dolore; di che egli emise un gemito, si agitò alquanto, apri languidamente gli occhi, e, a poco a poco, rinvenne.

Il dolore lo avea tratto fuori dei sensi, il dolore gliene rese l'uso.

Appena Spartaco ebbe riacquistata la piena coscienza di se stesso, si guardò attorno, raccapezzò le sue idee, e, balzando in piedi con impeto, esclamò con voce stridula e beffarda:

— Bravo l'eroe!... Per Giove olimpico che Spartaco s'è cangiato in vii femminetta! I nostri fratelli muoiono assassinati, la nostra impresa va a mina completa, ed io svengo, vigliacco!
A stento Ocnomao potò persuaderlo che tutto era quieto intorno; che giungerebbero ancora in tempo df armare i gladiatori; che il suo svenimento non era durato che dne minati, e che lo stato del suo braccio era gravissimo.
E mentre diceva tali cose il germano aveva strettamente fasciato il braccio di Spartaco, quindi con una benda, più lunga dell'altra con cui aveva eseguita la fasciatura, glielo sospese in linea orizzontale sai petto, annodandogli la benda dietro il collo, e dicendo nel tempo stesso:
— Cosi soffrirai meno. A Spartaco basta la sola destra per essere invincibile.
— Purché ci sia dato procurarci delle spade! —rispose il trace avviandosi celeremente verso la casa, alla quale eglino trovavansi più presso.
In breve i due gladiatori vi giunsero, ne trovarono deserto l'atrio, lo varcarono ed entrarono nel cortile.
Là, silenti, stavansi ammassate due coorti di gladiatori che ben prèsto ebbero riconosciuto Spartaco ed Ocnomao avvicinatisi a loro, e che levaron perciò grida di gioia e di speranza a quell'arrivo inaspettato.
— Silenzio!— gridò Spartaco con la sua voce poderosa.
— Silenzio! — ripetè Ocnomao.
— Silenzio e conservate le ordinanze: non è questa ora di grida incomposte — soggiunse il rudiario.
E appena il silenzio fu di nuovo profondo egli domandò:
— Dove sono i Tribuni, i Centurioni, i Magistrati?.
— Nella vicina scuola d'Aurora e seggono a consiglio sul da farsi — risposo un Decano uscendo dalle file — con ciò sia che la scuola sia accerchiata dalle coorti romane, e le sale d'armi sian custodite da numerosi manipoli di legionarii.
— Lo so — rispose Spartaco che, volgendosi ad Ocnomao, soggiunse;
— Andiamo alla scuola d'Aurora.
Poscia, indirizzandosi ai mille gladiatori raccolti nel cortile, disse ad alta voce:
— Per tutti gl'Iddii celesti ed infernali, io vi raccomando l'ordine ed il silenzio.
E, uscito dalla scuola Vecchia, che cosi chiamavasi quella in cui egli s'era trattenuto quei pochi momenti, si diresse verso l'altra denominata di Aurora, e, lasciando sulla sua sinistra quella detta d'Èrcole, ben presto egli giunse, seguito sempre da Ocnomao, nella sala di scherma della scuola

indicata, ove circa duecento fra i principali gladiatori, Tribuni, Centurioni e membri del supremo magistrato della *Lega degli* oppressi stavano deliberando al chiarore di poche faci sul partito a cui dovevano appigliarsi in quel supremo periglio.

— Spartaco!... — esclamarono trenta voci, allorché il rudiario apparve pallido e contraffatto in mezzo alla sala.

— Spartaco!... — ripeterono tutti gli altri fra la sorpresa e la gioia.

— Siamo perduti! — disse il gladiatore che presiedeva l'adunanza.

— Non ancora — disse Spartaco — se potremo impadronirci di un solo magazzino d'armi.

— Ma lo potremo?

— Siamo inermi.

— E ben presto le coorti romane verranno ad attaccarci!...

— E faranno carneficina di noi.

— Vi sono delle torcie, delle faci? — domandò Spartaco.

— Ve ne saranno trecentocinquanta o quattrocento.

— Ecco le nostre armi!—esclamò Spartaco, i cui òcchi sfavillarono di gioia.

E dopo an istante soggiunse:

— Fra tutti i diecimila gladiatori raccolti in questa scuola, voi siete al certo i più arditi e valorosi; e che i vostri compagni di sventura eleggendovi a loro capi mal non si apposero, questa sera convien provarlo con atti arditissimi e con coraggio da leoni. Siete voi disposti a tutto?

— A tutto — risposero con fermezza, e come un solo uomo, i duecento gladiatori.

— Pronti anche a combattere inermi contro gli armati, e a morir sgozzati come agnelli?

— A tutto! — ripeterono con maggior entusiasmo gli sventurati.

— Orsù... fuori le torcie!... Addoppiamole!... triplichiamole se è possibile, accendiamole ed armiamoci di esse. Scagliandoci sulle guardie della più vicina sala d'armi le fugheremo, quindi incendieremo la porta di quella sala, ed avremo armi quante ce ne possono occorrere per ottenere sicura e completa vittoria. No, per i santi Dei dell'Olimpo! tutto non è perduto, finchè ci resta la fede; tutto non è perduto, finché ci rimane il coraggio, il trionfo anzi é sicuro, se siamo risoluti a vincere, o a morire!

Sul volto pallidissimo del fortissimo rudiario pareva che aleggiasse in quel momento qualche raggio di luce soprannaturale, tanto i suoi occhi erano sfolgoranti, tanto era animato e appariva bella tutta la sua fisonomia: e la fede e l'entusiasmo che accendevano lui, sfinito di forze, esausto, impotente, si comunicò rapidissimamente, e come elettrica scintilla, in tutti

gli animi dei duecento gladiatori raccolti in quella stanza, e in un baleno tutti corsero in una cella ove, per i previdenti consigli di Spartaco, non solo in quella scuola d'Aurora, ma anche nelle altre otto i Tribuni erano andati accumulando torcie di stoppa impregnata di pece e di sevo (*faces*), o imbuti di assicelle resinose congiunse insieme e ripieni di materie infiammabili (*faculae*), o fiaccole di corde attortigliate e unte di pece e di cera (*funalia*), e le brandirono a guisa di spade, e le accesero furenti, disposti a tutto osare, con quell'arma debolissima, per la comune salvezza.

Nel frattempo il centurione Popilio, dopo aver rafforzati tutti i posti di guardia delle porte della città, aveva guidati alla scuola gladiatoria i trecento legionari circa sopravanzatigli, e si era con essi posto agli ordini del tribuno Tito Serviiiano. Contemporaneamente eran giunti presso la porta Fortunata quasi settecento uomini delle milizie municipali di Capua, condotte dai loro centurioni, sotto gli ordini immediati del Prefetto Mèzio Libeone.

Era costui un uomo in sui cinquanta, alto, grasso, paffuto, del volto fresco e rubicondo, sul quale leggevasi a prima vista l'amore della pace, il desiderio della tranquillità, l'aspirazione perpetua agli epicurei godimenti della tazza e del triclinio.

Investito da più anni della prefettura di Capua, egli vi aveva fruito liberamente degli agi che procuravagli l'alto e invidiato suo officio, le cure del quale, in quel tempo di quiete, riducevansi a cosa di ben lieve peso e di più lieve importanza. Quella tempesta adunque che imprevedutamente e tutto a un tratto eraglisi addensata sul capo, lo avea colto alla sprovvista, avealo rudemente colpito come uomo svegliato a mezzo di un bel sogno, e il povero magistrato ne era rimasto interdetto, sbalordito e imbarazzato, come pulcino ravviluppato in un ammasso di stoppa.

Nondimeno, in mezzo alle perplessità e alle paure onde erasi trovato accerchiato, l'urgenza del caso, il timore dei castighi, i virili eccitamenti dell'ambiziosa e risoluta Domizia, sua moglie, e i consigli infine dell'animoso tribuno Serviliano avevano avuto il sopravvento, e Mezio, senza neanche comprender bene quello che si facesse, senza prevedere le conseguenze degli ordini che dava, erasi alla perfine risoluto a far qualche cosa, a emettere qualche comando, a dare talune disposizioni.

Non ultima, sebbene non preveduta, conseguenza di tali ordini si fu che adunati essendosi in fretta, e armatisi alla meglio, circa settecento dei più animosi soldati municipali di Capua, si dettero ben tosto a vociare che e' voleano al combattimento esser guidati dal Prefetto, che il supremo magistrato era della città, e nei quale soltanto essi riponeano la loro fiducia. Di che il povero Mezio, che era già fuori di sé per la paura, e che non teneasi

sicuro neppure nel proprio palagio, si trovò costretto ad esporsi a tutte le funeste conseguenze che trar potea seco l'azione diretta ed immediata.

Recalcitrò da prima il meschino dall'aderire alla domanda delle milizie con tutta l'energia che gli somministrò la paura; addusse ragioni, pose innanzi scuse, mendicò pretesti; disse esser egli uomo di toga e non di spada, dissuefatto fin dai primi anni di sua vita dal maneggio delle armi e dalle cose guerresche; protestò essere indispensabile la sua presenza al palazzo di prefettura per poter tutto prevedere, a tutto provvedere, su tutto che avvenir potesse disporre; ma stretto dalle insistenze dei senatori capuani e dai clamori delle milizie e dalle rampogne di sua moglie, l'infelice dovette rassegnarsi a indossar l'elmo e la lorica e cinger la spada, e, non a guisa di capitano che alla testa dei soldati va a combattere l'inimico, ma a modo di vittima trascinata dall'ostiario al sacrificio, uscì di casa e si pose in marcia alla testa delle milizie capuane verso la scuola gladiatoria.

Non appena furono giunti alla porta Fortunata i soldati capuani, il tribuno Serviiiano, seguito da Papilio, da Lentulo Batiato e dall'altro Centurione, Cajo Elpidio Solonio, mosse incontro al Prefetto, e disse essere necessario tener consiglio e deliberare al più presto quel che fosse da farsi.

— Ma... consiglio, consiglio... è presto detto tener consiglio... resta poi a vedere se tutti sappiano... se tutti possano... disse imbarazzatissimo Mezio, il cui impaccio tanto più cresceva in quanto che egli voleva nascondere altrui la paura onde era invaso.

— Perché... alla fin fine... — riprese egli dopo un istante di riflessione, in cui e' volea far credere d'aver pensato a qualche cosa: — io conosco le leggi tutte della repubblica e, all' occasione, so anche maneggiare la spada... e, se alla patria giovi... quando giovi... esporre anche la vita... ma guidar milizie... così... alla sprovvista... senza saper neppure contro chi... nè come.... nè dove... perché insomma... alla perfine... se si trattasse contra nemico conosciuto... in aperta campagna... so ben io quel che farei... quel che saprei fare... ma...

E la sua impacciata eloquenza si arrestò lì, nè per quanto egli, grattandosi prima un orecchio, poi il naso cercasse un'altra parola con cui terminare il periodo, gli fu dato, e contro le regole della grammatica, in quel ma, il povero Prefetto finì per porre il punto fermo del suo scombuiato discorso.

Sorrise il Tribuno Serviliano, che a profondo conoscea l'animo del Prefetto, dell'imbarazzo di lui e, quasi a sottramelo, e a far nel tempo stesso tutto ciò che egli di fare avea disegnato, disse:

— Io credo che il piano da adottarsi a sventare le trame di codesta canaglia, non possa essere che uno solo. Custodire e difendere le sale ove serransi le armi; chiudere le porte della scuola e guardarle ad impedir la

fuga di costoro; sbarrare tutte le strade e tutti gli sbocchi che condur possono in città; cose tutte alle quali ho già provveduto.

— E alle quali ottimamente facesti, o valoroso Serviliano, a provvedere — disse con aria di gravità il Prefetto, lietissimo che il Tribuno lo avesse, coi suoi provvedimenti, sottratto alla noia e alla responsabilità di dover dare ordini egli stesso.

— Ora a me restano circa cinquecento legionari, che , uniti a codeste vajorose milizie municipali — aggiunse Serviliano — io potrei guidare risolutamente contro i ribelli, costringendoli a sciogliersi, a disperdersi e a rientrare nelle loro celle.

— Benissimo, egregiamente pensato! Era ciò appunto che voleva proporre anch'io — esclamò Mezio Libeone, cui non parea vero che Serviliano si assumesse di guidare l'impresa.

— Quanto a te, saggio Libeone, poichè, nel zelo del tuo ufficio, desideri di prendere una parte diretta nell'azione...

— Oh!... quando ci sei tu... uomo prode, e nelle pugne sperimentato, vuoi che io pretenda... oh no!... non sarà mai che io...

— Poichè tu lo desideri — continuò interrompendola il Tribuno — potrai restare con un centinaio di questi soldati capuani presso la porta d'Èrcole, distante da qui due tiri d'arco, per sorvegliare, insieme ai legionari già ivi appostati, l'uscita....

— Ma... comprenderai che... in fin dei conti io sono uomo togato... pur tuttavia... ma se tu credessi di....

— Ah t'intendo... tu vorresti prender parte alla zuffa che sàrem forse costretti ad impegnar noi con quella marmaglia... ma anche la custodia di quella porta ò cosa importante, e perciò ti prego ad assumertene l'incarico.

Poi sottovoce e celeremente mormorò quasi all'orecchio di Libeone:

— Non correrai il più lieve pericolo.

E quindi continuò ad alta voce:

— Del resto se tu credi di disporre le cose altrimenti...

— Ma no... no... ti pare? — disse rinfrancato alquanto Mezio Libeone. — Va pure a sciogliere gli ammutinati, va, coraggioso e sagacissimo giovine; io andrò coi cento militi al posto assegnatomi, e se coloro tentassero di là una sortita... se venissero ad attaccarmi.. se... vedrete... vedranno... male incoglierà loro... giacché... in fin fine, uomo di toga... sì... ma poi rammento ancora le militari mie imprese giovanili... e guai a cotesti sciagurati... se...

E così borbottando e bravando, stretta la mano a Serviliano, e seguito da un Centurione e dalla schiera di soldati capuani a lui assegnata, se ne andò al posto affidatogli, non senza deplorare, in cuor suo, la triste situazione a cui

le stolte frenesie di quei diecimila facinorosi lo condannavano, e non senza desiderare ardentemente la beata quiete dei giorni decorsi.

Frattanto i gladiatori, fra la speranza e il timore, stavan sempre raccolti nei cortili attendendo gli ordini dei loro capi, i quali armatisi delle torcie s'accingevano ad assalire a ad impadronirsi ad ogni costo della sala d'armi della scuola di Ercole, il cui ingresso era difeso da cinquanta fra legionarii e schiavi, decisi a contendere ai ribelli quell'uscio a costo della vita.

Ma nell'atto che Spartaco, Ocnomao e i loro compagni stavan per irrompere nel corridoio sul quale aprivasi la saia d'arme, lo squillo delle buccine venne a rompere il silenzio della notte, e a risuonare tristamente nei cortili ove stavano agglomerati i poveri gladiatori.

— Tacete! — esclamò Spartaco, trattenendo con un moto la destra armata di torcia i suoi seguaci e tendendo l'orecchio in ascolto.

Allo squillo tenne difatti dietro il grido del pubblico banditore che, a nome del Senato romano, intimava ai ribelli di sciogliersi e di rientrare nelle proprie celle, avvertendoli che, in caso di disobbedienza, dopo il terzo squillo verrebbero dispersi a viva forsa dalia milizie della repubblica.

Un terribile fremito, un muggito poderoso e prolungato sussegùì la grida del banditore, che, come foste ripetuta dall'eco delle vicine montagne, lugubremeftte veniva e successivamente da altri banditori rinnovate all'ingresso dei vari cortili ove stavansi agglomerati i gladiatori.

Spartaco stette un istante in forse, raccolto in sé, cupo e terribile in volto, con le pupille rivolte al suolo, come uomo che tiene consiglio con se stesso. Alla fine si volse ai suoi compagni e con voce abbastanza alta per essere udita da loro, disse:

— Ove l'assalto che ora daremo all'useio della vicina sala d'armi riesca, le spade che troveremo là dentro ci basteranno per impadronirci di tutti gli altri magazzini della scuola, e avremo vinto. Ove l'assalto non riesca, a noi non resta a seguir che una vias perché l'impresa nostra di libertà non vada completamente fallita. I centurioni primipili[225] di ambedue le legioni si partan di qui, e tornino in mezzo ai nostri compagni, e se fra un quarto d'ora non udranno iatuanare l'inno della libertà, ingiungano a tutti di sciogliersi silenziosi e ridursi nelle celle: sarà segno che noa abbiamo potuto conquistare le armi. Noi, in questo caso, atterreremo e bruceremo la porticina situata un mesw tiro d'arco lungi dalla porta d'Èrcole, e penetrando nella caupona di Ganimede ci armeremo alla meglio supereremo ogni sorta di ostacoli, e in cento, in sessanta , in trenta, tutti

[225] Così chiamavasi negli eserciti romani il più anziano dei centurioni di una legione, il quale era il portatore dell'insegna, e succedeva al Tribuno nel comando, tutte le volte che quegli venisse a mancare.

quelli infine di noi che sopravviveranno, accorreranno ad accamparsi al monte Vesuvio , ivi levando la bandiera della rivolta.

Là adunque, e per le vie più brevi, inèrmi od armati, a torme o alla spicciolata, accorrano tutti i fratelli nostri; di là comincierà la guerra degli oppressi contra gli oppressori.

E, dopo un brevissimo istante, vedendo che i due Centurioni primipili esitavano ad abbandonar quel luogo ove sovrastava io quel momento il maggior periglio, egli disse:

— Armodio, Cluviano, in nome del supremo magistrato, vi ordino di partire.

I due giovani piegarono il capo, e, à malincuore, si allontanarono, avviandosi ambedue per opposte direzioni.

Allora Spartaco, voltosi ai suoi seguaci, disse:

— Ed ora... avanti.

Ed insieme con Ocnomao entrato pel primo nel corridoio, ove trovavasi la sala d'armi, in un baleno si gettò sui legionarii il cui capo, il veterano monco di un braccio e privo di un occhio, stava attendendo l'attacco, e gridava:

— Avanti... avanti dunque... turpissimi gladiatori.... Avan...

Ma non potè finire, che Spartaco, protendendo in tutta la sua lunghezza il braccio armato di una grossa e lunga torcia sfavillante, lo colpì nella bocca.

Emise un urlo il vecchio legionario, e retrocedette, intanto che i soldati cercavano indarno colpir con le spade Ocnomao e Spartaco, che, maneggiando con disperato furore quell'arma di nuovo genere, divenuta terribile nelle loro mani, li andavano incalzando respingendo dalla porta di cui eglino erano posti in guardia.

Nello stesso tempo i legionari guidati dal Tribuno Tito Serviliano, e le milizie capuane divise in due schiere sotto gli ordini dei due Centurioni Popilio ed Elpidio Solonio, dopo che le buccine ebbero inutilmente eseguiti i tre squilli, si avanzarono contemporaneamente in tre cortili, e cominciarono a lanciare t i loro giavellotti sugli inermi ed ammassati giàdiatori.

Fu quello un istante tremendo: i gladiatori urlando e ruggendo ed empiendo l'aria di bestemmie e di ululati, sgominati da quella fitta pioggia di pili che, cadendo in mezzo ad una massa d'uomini disarmati, non cadevano invano, ma apportavan ferite e morti, rinculavano verso le varie uscite del cortile, gridando quasi unanimemente:

— Armi!.. Armi!.. Armi!..

Ma il trar dei giavellotti imperversando, ben presto il ritrarsi dei gladiatori divenne rotta e fuga e confusione completa.

Allora un pigiarsi sugli usci, un rovesciarsi negli anditi, un agglomerarsi nei corridoi, un rifugiarsi nelle celle, un cadere, un soffocarsi, un calpestarsi reciprocamente, e imprecazioni e urla selvaggio, e preghiere, e lamenti, e gemiti di feriti e di moribondi, onde tutta l'immensa scuola di Lentulo dolorosamente risuonava.
La strage dei gladiatori nei tre primi cortili e la loro fuga portò di conseguenza ed immediatamente lo scompiglio e lo scoraggiamento nelle coorti riunite negli altri cortili, le coi file perciò in un baleno cominciarono a diradarsi, a scompaginarsi, e finirono in breve per rompersi completamente; avvegnaché, quegli uomini che, armati, avrebbero saputo combattere, morir tutti od ottener vittoria completa anche di due legioni romane, esposti inermi ad una carneficina, ad evitar la quale nulla essi potevano operare, non seppero, né vollero restare uniti neppure un quarto d'ora, e, rottisi, non pensarono più che alla individuale salvezza.
Spartaco, frattanto, ed Ocnomao, come tigri fameliche, combattendo insieme a due altri loro compagni — nella strettezza del corridoio non potendo pià di quattro pugnare di fronte — erano in breve riusciti a scacciare dalla porta contrastata i legionari che, vivamente incalzati, e sospingendosi gli uni sugli altri, vennero ben presto respinti nell’atrio, ove, sbucando a poco a poco più di cento gladiatori con le loro faci, in un attimo altri dei legionarii atterrano e disarmano e uccidono, altri, tutti abbrustoliti nei volti e accecati, fugano, mentre i gladiatori rimasti assiepati nel coiv ridoìo si affannano, agglomerando faci presso all’uscio della sala d’armi, ad incendiarlo e ad ottenerne libero l’ingresso.
Ma i legionari, fuggiti dal furioso attacco di Spartaco, emettendo alti lai e strida dolorose, corsero all’impazzata qua e là, e taluni s’abbatterono nelle torme degli incalzati gladiatori, da cui faron travolti, pesti e soffocati, mentre taluni altri capitarono in mezzo alle coorti di Serviliano, di Popilio e di Solonio, le quali in ordine serrato procedevano, inseguendo lentamente — perché così era stato loro comandato — i fuggenti gladiatori.
Il Tribuno e i Centurioni furono così avvertiti del nuovo pericolo che li minacciava, e che poteva tor loro di mano la vittoria così facilmente conseguita. Accorse adunque Popilio alla scuola d’Èrcole e si precipitò nel corridoio ove la porta della sala d’armi incominciava ad ardere, e, visto inutile l’uso delle spade centro le faci che opponevano ai legionarii i gladiatori, ordinò che tosto le file che eran dietro lanciasi sero sui nemici i giavellotti, i quali, anche qui, in breve ebbero sul coraggio degl’insorgenti completa vittoria.
Si ritrassero i seguaci di Spartaco, ma, come quelli che i più gagliardi e valorosi erano, si ritrassero con ordine e scagliando contro i romani le faci,

e togliendo i giavellotti lanciati dal corpo dei feriti e dei morenti, che seco trascinarono, e giunti in fondo al corridoio presso l'atrio, con quei giavellotti stessi, adoperati ad uso di spade, contesero aspramente ai legionarii l' uscita di quel corridoio.

Spartaco frattanto, uscito con Ocnomao e con un centinaio de' suoi dall'atrio, nel cortile vi aveva veduta la fuga scompigliata dei gladiatori, e dalle grida e dalle vociferazioni e dai clamori spaventosi comprese che tutto era perduto omai là dentro, e che un' unica via di salvezza restava: irrompere fuori della scuola, per rifugiarsi al Vesuvio.

Rientrato quindi nell'atrio, gridò con voce tuonante, che s'udì in mezzo agli urli e allo strepito della mischia:

— Chi ha una spada qui resti e contenda, pel maggior tempo possibile, quest'uscita ai legionarii.

Quei pochi gladiatori che eransi armati, strappando spade ed aste ai custodi della sala d' armi, s'assieparono all'uscita del corridoio, della quale invano si sforzava d'impadronirsi Popilio che, ferito in fronte e al braccio destro, valorosamente combatteva in prima fila.

— Seguitemi — gridò Spartaco, brandendo in alto la torcia, agli altri gladiatori.

E insieme con Ocnomao si diresse a passi ratti verso il muro di cinta della scuola, e precisamente nel punto ove una stretta e bassa porticina, chi sa da quanti anni chiusa e sbarrata, si offriva ai gladiatori come unica via di scampo.

Ma perché quella porta bruciasse occorreva almeno una mezz'ora, ed era evidente che i vincitori, da tutte le vie irrompenti, non avrebbero lasciato ai gladiatori tutto quel tempo; d'altronde azze o martelli per abbattere quell'uscio essi non ne avevano. Che fare dunque?.. Come aprirsi al più presto quel varco?..

Mentre tutti ansiosi e trepidanti andavano, ciascuno entro di sè cercando un mezzo a conseguire lo scopo, il colossale Ocnomao gettò gli occhi sopra una colonnetta di marmo che giaceva poco lungi di lì, e gridò, volgendosi ai compagni:

— Avanti il più robusto fra voi.

Dopo un istante sette od otto gladiatori dei più alti e gagliardi si fecero largo, e apparvero presso Ocnomao, che in un baleno li passò in rassegna con l'occhio sperimentato dell'uomo che se ne intende, e dirigendo la parola a un grosso ed alto sannite, cdossale quasi quanto lui, disse, chinandosi verso, la colonnetta, e sottoponendovi le mani dall'uno dèi capi:

— A te dunque, e vediamo quanto sia la tua gagliardia: afferra questa colonnetta dall'altra banda.

Tutti compresero il pensiero di Ocnomao, e fecero largo sul davanti dell'usciuolo, presso il quale il germano ed il sannite, che avean senza sforzo sollevata e trasportata la colonnetta, si arrestarono, e, dopo avere alquanto dondolato nello stesso senso l'enorme sasso, di tutta forza lo lanciarono contro l'uscio, che scricchiolò sotto la poderosa percossa.
Per due volte dovettero i due gladiatori ripetere l'operazione, e alla terza volta l'uscio cadde al suolo, stritolato in cento scheggio e frantumi, e i gladiatori, spente e gettate via le faci, uscirono silenziosi da quella porticina, seguendo Spartaco che, per le strette e buie vie della città, si diresse alla caupona di Ganimede.
Era questa una delie osterie più prossime alla scuola di Lentulo, ed una delle più frequentate, perché condotta da un rudiario, amicissimo di Spartaco, e che era a parte della cospirazione, alla buona riuscita della quale egli avea prestato ogni sorta di aiuti.
Questa caupona, sulla cui porta un'orrida insegna mostrava un bruttissimo Ganimede che versava un nettare rosso come sangue coagulato nella coppa di un laidissimo Giove, era distante appena un trar di balestra dal punto in cui stavano appostati i legionarii e le milizie capuane sottoposte al corpulento e pacifico prefetto Mezio Libeone.
Con grande silenzio e cautela procedettero quindi Spartaco e i duecento gladiatori che un dietro l'altro camminavano, e che, ad un ordine dato sotto voce a quelli situati in prima fila, tutti si arrestarono.
Il trace, il germano ed altri sette od otto entrarono nella caupona. Il rudiario che ne eira proprietario, il quale viveva in ansie indicibili sull'esito della lotta che i clamori e lo strepito da più di un'ora gli pale— savano impegnatasi nella scuola, mosse loro incontro premuroso, e incominciava a domandare:
— Ebbene?... qaali nuove?... come procede la pugna?...
Ma Spartaco tagliò reciso su quelle domande, dicendo:
— Vibinio, dacci quante armi tu hai, dacci quanti istromenti in mano di gente disperata possano divenire armi micidiali.
E intanto che così diceva corso al camino della caupona vi afferrò un grosso schidione, mentre Ocndmao brandiva un'ascia che pendeva dal muro, e, fatta una bracciata di spiedi, coltelli e falci, usciva dalla caupona a distribuir quelle armi fra i compagni. Lo imitarono gli altri e, rovistata tutta la caupona, ben presto si trovarono armati quasi tutti in siffatta guisa[226], seco loro traendo tre piccole scale a piuoli, ritrovate nella caupona, ed alcune corde.

---

[226] PLUTARCO. *Vita di Crasso*. — APPIANO ALESSANDRINO. *Guerre Civili*, I, 116. — VELLEJO PATERCOLO. *Hist*., li, 30.

Appena armati, Spartaco mosse pel primo e dietro di lui tutti gli altri, camminando in gran silenzio, versa la via ove stavansi appostati i soldati romani. Ivi giunti, intanto che i legionarii di scorta davano l'allarme, con furia di belve i gladiatori piombarono sui Romani, menando colpi disperati, e atterrando, ferendo, uccidendo con rapidità e violenza straordinaria.

Fu una pugna che durò pochi minati, e nella quale la disperazione dei gladiatori ebbe presto rotti gli scarsi legionarii e le milizie capuane.

Qninto Votano, un giovine centurione di queste, animava i soldati al combattimento, e arditamente si baitteva, sostenuto da pochi gagliardi, gridando:

— Avanti Capuani!... Coraggio, per Giove Tifatmo!.. Mezio... valoroso Mezio!... incoraggia i soldati alla pugna!...

E Mezio Libeone, che al primo e improvviso irrompere dei gladiatori, preso da un panico indicibile, si era ritratto alla coda della sua piccola schiera, udendosi così importunamente richiamato all'adempimento, del suo dovere, cominciò a gridare, senza saper nemmeno quel che e' si dicesse:

— Certo che... sicuro... Capuani, coraggio!... Avanti!... valorosi Capuani... io dirigerò... voi combattete!. Non temete.. nulla!..di nulla... colpite!.. uccidete.

E ad ogni parola che pronunziava faceva un passo indietro.

Ma l'audace Quinto Volusio era caduto, passato a parte a parte da un disperato colpo dello schidione di Spartaco, e i gladiatori, irrompendo, percuotendo, rovesciando, passarono a corsa presso l'infelice prefetto che, rimpicciolitosi e gettatoci in ginocchio, andava esclamando con voce tremula e rotta dai singhiozzi:

— Sono uomo di toga!... non ho fatto... nulla di male... mercè.. mercè... o valorosi... perdono!...

Ma non potè proseguire nel suo piagnisteo, perché Ocnomao, sopraggiunto in quel momento, gli vibrò uq potentissimo calcio nel petto che lo mandò a ruzzoloni a cadere tre o quattro passi lungi di lì, e fuori di ogni senso.

Percorsi un trecento passi Spartaco si arrestò, e con voce affannosa disse ad Ocnomao:

— Qui bisogna che metà di noi si asserragli, per tener testa mezz'ora ai nostri persecutori, e lasciar tempo all'altra metà di scalar le mura della città.

— Resto io — gridò Ocnomao.

— No, tu conduci costoro al Vesuvio, io resterò qui....

— Non sarà mai. Morto io, tu potrai continuare la guerra, tu morto, tutto è finito.

— Fuggi, fuggi tu, Spartaco — esclamarono otto o 'dieci gladiatori — noi resteremo qui con Ocnomao.

Una lagrima spuntò sul ciglio di Spartaco in presenta di quella nobile gara di abnegazione e di affetti, e stretta la mano al germano, disse:

— Addio!... Vi aspetto al Vesuvio!

E seguito da una parte dei gladiatori, fra i qtiali Ocnomao sospinse coloro che recavano le scale, disparve internandosi in quella rete di stradicciuole che conducevano alle mura della città, intanto che Ocnomao, fatti penetrare parte dei suoi nelle case limitrofe, ne fé' gettar dalle finestre sgabelli, letti e mobilie, con le quali asserragliò la via, preparando una lunga e accanita resistenza alle sopravvegnenti coorti romane.

CAPITOLO XI. Da Capua al Vesuvio.

Due ore dopo avvenuti i fatti narrati nel precedente capitolo, e precisamente verso la mezzanotte, od ora del conticinio, la piccola schiera dei gladiatori fuggenti dalla scuola di Lentulo si arrestava, dopo una celere marcia, presso la villa di Gneo. Cornelio Dolabella, situata sopra un'amenissima collina, fra la strada Atellana e la via Cumana, a otto miglia circa da Capua.

Col favore delle tenebre, e giovandosi delle tre scale a pioli, congiunte insieme a mezzo delle corde, intanto che Ocnomao, rafforzato dietro i ripari con cui aveva ostruita la strada, si opponeva ai legionarii di Roma, Spartaco e i suoi seguaci erano saliti sul terrapieno, e non senza fatiche e pericoli tratta a loro la scala e appoggiatala al muraglione esterno ne erano discesi; poscia, sciolte di nuovo le tre scale, le avevano, una; sull'altra, gettate attraverso il fossato, chè altrimenti non lo avrebbero potuto passare per la profondità dell'acqua e della melma essendo inguadabile, e gettate alla fine le scale nel fosso, s' erano posti celeremente in marcia, attraverso all'aperta campagna, seguendo, nna linea retta e media fra le due vie Atellana e Cumana.

Giunti dinanzi al cancello di ferro (*clathri*) della villa di Dolabella, Spartaco ne suonò ripetutamente la campanella (*tintinnabulum*) che destò i cani e quindi anche ì'ostiario, un vecchio schiavo tessalo, di già addormentatosi, il quale, tutto assonnato, e riparando con la mano sinistra la lucerna di rame che recava nella destra, si avvicinava al cancello barbottando in greco:

— Che Giove punisca l'importuno!... Chi è l'indiscreto che rientra dopo il conticinio?.., Domani senza pietà denuncierò il fatto al maestro di casa (*dispensator*).

Così dicendo, il vecchiarello era giunto proprio sul cancello seguito da due molossi che andavano abbaiando ferocemente e digrignando i denti.

— Che Giove olimpico ti sia propizio, e ti aiuti ognora Apollo Pegaseo[227] — rispose parimenti in greco Spartaco — siamo gladiatori, siamo greci, schiavi, infelici come te, e fuggimmo di Capua. A prici, senza costringerci ad adoperare la forza, che male te ne incoglierebbe.

Come rimanesse il vecchio tessalo a quelle parole e alla vista di quel manipolo d'uomini sparuti, affranti e a quella guisa armati, è facile immaginare.

Interdetto, imbarazzato, col lume sollevato, col naso in aria, colla bocca spalancata, l'ostiario sembrava meglio una statua che una persona viva.

Dopo un istante di silenzio, interrotto solo dal latrare dei molossi, Spartaco riscosse il vecchio dalla sua immobilità, gridando con voce potente:

— Cosicché, per tutte le annose selve dell'Ossa e del Pelio[228], ti risolverai tu ad aprirci di buon grado, e a far tacere cotesti tuoi noiosi molossi, o vorrai costringerci ad adoperare le scuri?..

Queste parole non ammettevano esitazioni, e l'ostiamo si diò a toglierò i chiavistelli, e ad aprire il cancello, intanto che andava dicendo:

— Taci là, Pirro... taci, Alcide!.. Che gli Dei vi aiutino... coraggiosi uomini... apro subito... Tacete maledetti!... Accomodatevi pure a vostro bell'agio... Or ora vedrete il maestro di casa... un greco anche egli!... un valentuomo!... troverete di che rifocillarvi lassù.

Appena i gladiatori furono penetrati nel gran viale della villa, Spartaco fece richiudere il cancello, e vi lasciò a guardia cinque de'suoi, quindi, seguito dagli altri, in pochi minuti giunse sul vasto piazzale che circondato da alberi di ogni regione, e da spalliere odorose di rose, di ginepro e di mortella, aprivasi innanzi alla casa di campagna del patrizio, già stato console, Gtaeo Cornelio Dolabella.

Ivi, passati rapidamente a rassegna i suoi compagni d'armi, vide che ascendevano, lui compreso, a settantotto[229].

Dopò aver riflettuto un momento, tenendò il capo basso, emettendo un sospiro, e rialzandolo disse ad un giovine gallo, dalla statura aitante, ma dalle membra delicate, dalla carnagione bianchissima, dalla chioma fulva, dagli occhi cerulei, pieni d' anima e" d'energia, il quale stavagli reverente e silenzioso accanto:

---

[227] Nome con cui veneravasi Apollo in Pegaso, città, della Tessaglia.

[228] Celebri monti della Tessaglia.

[229] LUCIO FLORO fa ascendere i compagni di Spartaco a soli trenta; VELLEJO PATERCOLO e APPIANO ALESSANDRINO a settanta; noi seguiamo PLUTARCO che li porta a settantotto.

— Eh!.. Bortorige! Se la fortuna arridesse al nostro coraggio, da questo manipolo di settantotto fuggiaschi potrebbe scaturire una guerra poderosa e una nobile impresa!..

E dopo un istante soggiunse:

— La storia, pur troppo, giudica la nobiltà delle imprese dalla loro riuscita:.. Ma!.. chi sa che a questi settantotto non sia serbato nelle sue pagine un posto accanto ai trecento delle Termopili!.. Chi sa!..

E toltosi ai suoi pensieri, dispose subito perché a tutte le uscite fossero messe delle guardie; indi, fatto venire dinanzi a sè il maestro di casa di Dolabella, che era Epirota, ed avea nome Peodofilo, lò assicurò che eglino dalla villa non trarrebbero che il vitto e quelle poche cose necessarie per loro, e tutte le armi che vi si ritrovassero, e che ai danni del suo padrone nulla egli e i suoi tenterebbero, nè a sacco e a ruba porrebbero la villa e la casa. Lo eccitò quindi a prestarsi di buon grado a somministrare ai suoi compagni ciò che loro occorrerebbe, ad evitare violenze ed eccidii.

Così ben presto i gladiatori ebbero cibo e vino per rifocillarsi, e d'ordine di Spartaco si fornirono di vettovaglie per tre dì. Quanto al fortissimo trace, che da più dì non prendea riposo, e da oltre trent'ore non aveva assaggiato cibo, poco mangiò e pochissimo bebbe, ma trovò nella villa del patrizio romano maggior ristoro che e' non pensasse, conciosiachè fra i novanta schiavi raccolti per le diverse opere campestri e servigi della casa, in quel luogo vi fosse anche un medico, greco di nascita, e di nome Dionisio Eudneo, il quale soltanto all'esercizio della sua scienza era stato destinato sia in prò degli altri schiavi malati, sia in servizio del signore della villa, allorché egli vi albergava.

Medicò adunque costui, e con molta premura, il braccio del rudiario, e dopo aver ricollocato a posto l'osso slogato, contornò il braccio di assicelle, e lo fasciò cautamente con acconcio bende, ed infine glielo sospese al collo e gli ordinò di ristorare alquanto le sue forze, prendendo sonno e riposo, avvertendolo che in caso contrario egli arrischiava di essere assalito da una congestione violentissima, avvegnaché già fosse in preda ad una non lieve febbre causatagli dalle fatiche, dagli strapazzi e dalle angosce di quei sette od otto giorni di vita tempestosa ed agitata.

Spartaco quindi, date tutte le più minute e precise istruzioni a Bortorige, si coricò in un comodo letto ove, preso sonno, dormì fino al mattino vegnente, giacché quantunque e' avesse ordinato al gallo di farlo destare all'ora del diluculo, questi, anche per consiglio del medico Dionisio Eudneo, lo lasciò dormire alla grossa, finché egli naturalmente non si svegliò.

Quando Spartaco surse rinvigorito e ristorato, e con l'animo, perciò più fiducioso e più aperto alle speranze, il sole illuminava già da tre ore

l'amenissima villa e le circostanti colline e da un lato i selvosi e dirupati Appennini, dall'altro la lunga e ridentissima distesa della città e delle ville che si spingevano fin dentro il mare.

Appena levatosi, Spartaco raccolse tutti gii schiavi tli Dolabella sai piazzale della villa, e, accompagnato dal dispensatore e dall'aguzzino (*ergastularius*), si diresse alla prigione (*ergastulum*) che trovavasi in tutte le ville e case, di campagna dei romani, e nella quale erano guardati quegli schiavi che erano tenuti in catene e obbligati a lavorare coi ferri ai polsi ed ai malleoli (*compediti, vincti*,) fattine uscire oltre a venti infelici chi vi erano racchiusi, li riunì insieme agli altri sul piazzale. Ed ivi, con calde ed acconce parole, spiegò a quella turba di servi, che la più parte greci, calcidesi ed illiri, le cause della fuga sua e dei suoi compagni di sventura, e l'impresa a cui egli aveva posto mano, e alla riuscita della q«ale egli aveva ormai consacrata tutta la vita. Dipinse con vivi colori la samtità dei suoi propositi; la riconquista dei dritti degli oppressi sulla tirannide degli oppressori, la cessazione della schiavitù, la libertà resa a tutti gli uomini mostrò come mete nobilissime della guerra alla quale si accingeva.

— Chi di voi vuole tornar libero, e alla vita miseranda cui è condannato preferisce morte onoranda trovata col ferro in pagno sul campo di battaglia; chi di voi ha la coscienza di essere animoso e gagliardo, ed è pronto a soffrire tutti i disagi e le fatiche e i pericoli di una guerra da sostenersi contro i domatori di tutte le genti; chi di voi sente tutto il peso e tutto l'obbrobrio delle abbominate catene, impugni un'arma qualunque e ci segua.

Le parole sentite ed eloquenti di Spartaco produssero un effetto straordinario sull'animo di quegli infelici sfibrati, ma non completamente dal servaggio abbrutiti, e in mezzo a fervorose acclamazioni e a lacrime di gioia, oltre ottanta di quegli sventurati brandirono scuri, falci e tridenti, e prestarono il giuramento che stringeva ad un patto tutti i fratelli della Lega degli oppressi.

Delle poche spade ed aste rinvenute nella villa si erano di già armati Spartaco, Bortorige e i più varienti fra i gladiatori; a ciascuno dei quali il Trace, con sapiente consiglio, pose a lato uno degli schiav di Dolabella, affinché quelli trasfondessero in questi vigore ed ardire; e disposta in bell'ordine la sua piccola coorte, divenuta di già forte d'oltre 150 uomini, due ore prima del mezzodì Spartaco si partì dalla villa di Dolabella, attraverso ai campi e a vigneti per solitarii viottoli, dirigendosi verso Napoli.

Dopo una celere marcia, non turbata da verun incidente notevole, la schiera dei gladiatori giunse sull'annottare a poche miglia da Napoli e, per

comando di Spartaco, fe' sosta presso la villa di un patrizio, dove il trace, mentre vietava rigorosamente a' suoi seguaci ogni atto di violenza e di rapina, ordinò però che tutti si fornissero di viveri per altri tre giorni, e che si asportassero di là quelle armi che vi si fossero rinvenute.

Indi a due ore se ne partì, seguito da altri cinquanta fra schiavi e gladiatori che, spezzate le catena della servitù, abbandonarono l'ergastolo e le celle della villa patrizia, per avventurarsi, insieme con Spartaco, a quella nobile impresa di libertà.

Continuò, durante la notte, Spartaco la sua marcia con abilità e sagacia di espertissimo capitano, conducendola per vie tortuose, e serpeggiando in mezzo ai campi e alle colline amenissime e profumate che stendeansi fra Napoli ed Atella, e soffermandosi ad ogni villa o palagio appartato in cui si abbattesse, tanto quanto occorreva a farvi accolta d'armi, ed a chia marvi alla riscossa gli schiavi. In questa guisa egli giunse sul far del giorno ai piedi del monte Vesevo, o Vesuvio, sulla strada che da Pompei conduceva su per la costa di detto monte alle villeggiature e ai luoghi di delizie dei patrizi, onde era sparso e ridente tutto il dorso della montagna, fino al punto dove boschi e dirupi la rendeano aspra e silvestre.

A due miglia appena da Pompei, Spartaco si arrestò, e, occupati alcuni giardini che fiancheggiavano la strada, appiattò dietro le loro spalliere di acacia, di mirto e di rosmarino, onde era tutta olezzante l'aria intorno intorno, i suoi seguaci, che avevano in poco più di ventiquattro ore raggiunto il numero d'oltre trecento; ed ordinò che si attendesse ivi in silenzio il sorger del sole.

Ben presto difatti sull'altissima vetta del monte che, in mezzo alle tenebre notturne, sembrava toccare col suo vertice, e perdersi quasi nell'azzurra vòlta del cielo, cominciarono ad apparire alcune nuvolette fra bigerognole e biancastre, che, rischiarandosi a poco a poco, parevano lievissime onde di fumo che precedessero un incendio, il quale si sviluppasse d'improvviso sui fianchi dei non lontani Pennini e dall'altra parte dello stesso Vesuvio.

Le nuvolette di bianche divenian rosee, di rosee cangiavansi in purpuree, e ben presto apparivano quali sottilissimi veli d'oro fiammeggianti, e sulla montagna, che era dianzi massa immane di granito nera e paurosa, si riversarono a un tratto torrenti di vivida luce, che ne disegnarono i maestosi contorni, e ne fecero spiccare i ciglioni, rivestiti di cupe e foltissime boscaglie, e i tetri burroni dirupanti fra strati di cinerea lava, e le apriche e rigogliose pendici che, tutto intorno correndo per miglia e miglia molte, pareano distendere ai piedi dell'orgoglioso gigante un variopinto e mirabile tappeto intessuto di fiori e di verzura.

Aveva a que' tempi il Vesuvio forma assai diversa dell'attuale, e non era, come oggi, ruggente, terribile e temuto. Che eruzioni vulcaniche in epoche remotissime, e delle quali non serbavasi memoria ai tempi di cui narriamo la storia, fossero uscite dai suoi fianchi sembra oggimai incontrastabile, e bastano ad attestarlo le stratificazioni di lava che per moltissime miglia s'estendeano lunghesso il monte, e sulle quali erano state dagli Osci fabbricate Stabia, Ercolano e Pompei[230].

Ma da tempo immemorabile il fuoco che ribolliva nelle sue viscere non era venuto a turbare la beatitudine tutta celestiale di quelle amenissime pendici, dove, setto un cielo di zaffiro, e in mezzo ad un'atmosfera soavemente tepida, respirando un'aria purissima e imbalsamata di mille profumi, e immergendosi a quando a quando nelle deliziose frescure delle glauche onde tirrene, le invidiate popolazioni di quei luoghi felicissimi erano state, da' poeti celebrate come abitatrici delle porte dei Campi Elisi; chè in nessun'altra plaga della terra avevano essi potuto trovare maggiori delizie, e in nessun luogo meglio che in quello, negli stessi liberi voli della loro fantasia, aveano essi saputo immaginare più ridenti e più incantevoli attributi per collocarvi l'ingresso dell'Eliso.

Solo disturbo alla felicità dei Campani erano i sotterranei boati e i terremoti che di tanto in tanto scuotevano il loro paese, ma quelle scosse eran così frequenti, e nel tempo stesso così poco nocive, che ci si erano abituati, e non se ne davano gran pensiero. Era per queste ragioni adunque che tutta la parte inferiore del monte Vesuvio era lussureggiante di giardini, di vigneti, di boschetti, di ville, di palagi, di oliveti, di pometi da parere quasi un solo immenso giardino, una sola immensa città[231].

Lo spettacolo che presentava in quel mattino, sotto l'irradiazione del fulgido sole nascente, il Vesuvio e tutto il golfo di Baia, o di Napoli, era così grandioso, così splendido, così imponente che una esclamazione di meraviglia trasse poco a poco quell'aurora dai petti dei gladiatori e dello stesso loro duce; dopodi che essi rimasero tutti muti, attoniti, in contemplazione innanzi a quell'incantevole panorama. E videro poco lungi da loro, abbandonata quasi fra i flutti del mare, Pompei, la ricca e splendida Pompei, le cui mura, ancora smantellate, ricordavano la parte da'suoi abitanti presa dieciotto anni indietro nella guerra sociale contro i Romani, onde Silla, usando loro clemenza, ne avea solo abbattute le mura[232], mentre, poco lungi da Pompei, la diruta e incendiata Stabia, fra i cui rottami cominciava appena a risorgere qualche cosa, attestava quale e quanta fosse

[230] STRABONE. *Geog*. V. — DIONE CASSIO. *Hist*., LXVI. — PLINIO. *Epist*., VI, 16,

[231] MONTICELLI e CORELLI. *Storia dei fenom. del Vesuvio*.

[232] PLUTARCO. *Vita di Silla*. — CICERONE. *Órat. prò Publio Silla*.

stata la crudeltà con che lo stesso Silla erasi diportato a danno dei suoi abitanti[233].

Ben presto però Spartaco si sottrasse al fascino che quell'alba incantatrice esercitava, come sull'animo di chiunque si fosse trovato a riguardarla, così anche sull'animo suo, e voltosi verso la vetta del monte, aguzzando gli occhi, procurò di vedere fin dove la strada lastricata di lave, sulla quale egli e i suoi gladiatori trovavansi, si spingesse in alto, e giungesse fin sul vertice della montagna. Ma le boscaglie foltissime che assiepavansi sempre di più verso la vetta, toglievano a Spartaco ogni mezzo di poter accertarsi dove terminasse quella via. Di che, dopo breve riflessione, risolvò di spedire Bortorige con trenta dei più agili a ricognizione della strada; egli, col grosso della schiera, scorrerebbe le vicine ville e i limitrofi palagi in cerca di armi, e a liberare schiavi; un manipolo di settanta gladiatori resterebbe appiattato dietro quelle siepi a cavaliere della strada: là Bortorige, reduce della sua ricognizione, e Spartaco dalle proprie escursioni, prima del mezzodì si raccoglierebbero.

E come Spartaco ordinò fu fatto: e, dopo tre ore Bortorige, di ritornò dalla sua marcia, trovò Spartaco che, raccolte nuove armi e accresciuta la propria schiera di circa altri duecento fra schiavi e gladiatori raunati nelle ville vicine, avèa ordinati quei cinquecento uomini in una coorte[234], e in cinque manipoli[235], l'uno dei quali, composto di soli ottanta, e' l'avea formato dei più giovani e gagliardi gladiatori che avea potuti armare di ottanta fra picche ed aste, e che perciò — seguendo sempre l'ordinanza romana — egli avea chiamati astati, e il cui comando affidò allo stesso Bortorige; e gli altri quattro manipoli, forti di oltre cento uomini ciascuno, avea denominati così: *falciatori* gli armati di falci, *reziari* quelli che eran forniti di tridenti, e 1° e 2° manipolo di Traci aveva appellati i due che brandivano spade, schidioni, coltelli ed altre armi corte. Aveva preposti ad ogni dieci uomini un decano, ad ogni manipolo il suo capo-manipolo, e tanto gli uni che gli altri egli aveva eletti fra i settantotto gladiatori fuggiti da Capua con lui, come coloro di cui e' conosceva Fanimo e l'energia, e dei quali perciò poteva pienamente fidarsi.

In conseguenza delle notizie recategli da Bortorige, Spartaco apprese che la strada sulla quale si trovavavano procedeva per altre due miglia all'incirca su per l'amenissima costa del monte; che giunta a quel punto cangiavasi in iscosceso e stretto viottolo conducente fra le boscaglie verso la vetta, finché

[233] APPIANO ALESSANDRINO. *Guer. Civ*., 1, 50-52.

[234] Di cinquecento uomini appunto formavasi la romana coorte.

[235] Ogni manipolo area dai 100 al 120 uomini.

arrivato ad una certa altezza, smarrivasi totalmente fra le balze e i dirupi, onde diveniva difficilissimo l'accesso.

— Ah!... dopo tante traversie — esclamò Spartaco raggiante di gioia — i sommi Dei cominciano alla per fine a proteggere la nostra causa! Lassù,t adunque, fra quei recessi silvestri, ove fa il suo nido l'aquila, e dove le fiere hanno covo sicuro dalle offese dell'uomo, lassù pianteremo la nostra insegna dell'emancipazione, là porranno il loro quartiere, finché scarsi siano ed inermi i soldati della libertà. Luogo più acconcio non poteva offrirci la fortuna... Partiamo.

E, mentre la coerte gladiatoria metteasi in marcia verso la vetta del Vesuvio, Spartaco trattenne presso di sè, chiamandoli a nome, nove dei gladiatori della scuola di Lentulo e, fornitili largamente di danaro, ordinò loro di avviarsi celeremente, e ciascuno per via diversa, tre a Roma, tre a Ravenna e tre a Capua, a fine di avvertire i loro compagni di sventura, dimoranti nelle scuoio di quelle tre città, che Spartaco con cinquecento tenea campo sul Vesuvio, e che là, alla spicciolata, a manipoli, a legioni, come meglio e come più presto potessero, accorressero tutti a sostenere le battaglie della libertà.

Avviandone tre ad ognuna delle città indicate, Spartaco aveva calcolato che, nella peggiore ipotesi, quando anche taluno dei suoi messi fosse còlto, sopra nove, almeno tre giungerebbero a destinazione. E raccomandate ai nove gladiatori prudenza e cautela, Spartaco li congedò; e, intanto che essi retrocedevano verso le falde del monte, egli raggiunse la testa della colonna che marciava celerissimamente alla volta della cima di esso.

Ben presto la coorte dei gladiatori uscì dalla strada fiancheggiata fin lì da giardini, da casini, da vigneti, e penetrò nella parte selvosa del monte nella quale, quanto più ardua rendevasi l'erta tanto maggiore facevasi la solitudine e il silenzio che regnavano fra quelle boscaglie, le quali da cespugli ed arboscelli, andavano man mano crescendo in pruni ed elei ed olmi e in annose quercie e in altissimi pioppi.

E mentre sul principiar della salita eransi i gladiatori abbattuti in numerosi coloni e contadini che recavansi con cesti e eoa asinelli carichi di erbaggi e di frutta ai vicini mercati di Pompei, di Napoli, di Ercolano, e i quali, fra stupiti e spaventati, guardavano con occhio diffidente e pauroso quella schiera di armati, allorché essi furonsi internati nelle boscaglie più non si incontrarono che con qualche raro mandriano, le cui pecore e le cui capre pascolavano fra i cespugli e su per le balze, l'eco inviolata delle quali ripeteva tristamente di quando in quando i mesti belati di quei poveri armenti.

Dopo due ore di faticosa salita la coorte di Spartaco pervenne ad una larga spianata che stende vasi sopra una roccia vulcanica situata poche centinaia di piedi al disotto della estrema vetta del Vesuvio, sulla quale, quantunque poco profondo, stendevasi pur tuttavia siccome immenso lenzuolo, un largo strato di neve.
Ivi Spartaco fece sostare i suoi soldati e, mentre essi riposavansi, egli percorse da un capo all'altro quella spianata che da un lato confinava col ripido e roccioso sentiero pel quale i gladiatori vi eran giunti da un altro con le alte ed inaccessibili rupi, tagliate a picco, che la separavano dalla somma vetta del monte. Da un terzo la spianata occupata da Spartaco prospettava sull'altro versante della montagna, al li sotto della quale, dopo aspri scoscendimenti e silvestri dirupi, vedevansi tutta l'amena campagna e i vigneti e gli oliveti e le praterie che costituivano i floridi e vastissimi territorii di Nola e di Nocera e' che pròlungavansi fino alle falde degli Appennini, i quali torreggiavano in fondo all'orizzonte. Il discendere e il salire per quel lato era più difficile ancora che non lo fosse dalla parte di Pompei, ciò che rendeva il sito quasi inaccessibile ad ogni attacco.
Dalla parte di mezzogiorno infine e prospiciente, verso Salerno, il laogo scelto da Spartaco per porvi il campo era altrettanto sicuro ed inespugnabile quantao lo era dalla parte che corrispondeva alla vetta del monte; imperciocché se di là era difeso da altissime rupi tagliate a picco, da quest'altra parte la roccia stessa, su cui era situata la spianata, dirupava in un profondo ed orrido burrone, contornato quasi da ogni lato da altissimi scoscendimenti che facean di quel, burrone una specie di pozzo, lungo le interne pareti del quale, nonché agli uomini, non sarebbe stato data inerpicarsi neppure alle capre.
Quel burrone, attraverso al quale penetrava scarsa, la luce a mezzo di varie fenditure delle roccie, terminava in una grotta che dava subito accesso a quella parte rigogliosa e fiorita del dosso della montagna, che per miglia e miglia si estendeva fino alla pianura.
Dopo avere accuratamente esaminato quel luogo, Spartaco ne fu soddisfattissimo e gli parve che sito più acconcio di quello a sostenersi, finché gli fossero giunti i soccorsi di Capua, di Roma e di Ravenna, e' a fabbricarlo a posta, non l'avrebbe potuto trovare, ed ordinò quindi che uno dei due manipoli di traci armati di ascie e di scuri andasse nelle prossime boscaglie a, tagliar legna per accendere i fuochi che dovevano difendere i gladiatori dall'eccessivo rigore delle brine notturne, le quali, a quell' altezza, e nel mese di febbraio, dovevano essere acute e sensibili.
Frattanto egli pose, una piccola guardia dal lato quasi inaccessibile della spianata che corrispondeva sul versante orientale della montagna e una

guardia composta di mezzo manipolo dalla parte che prospettava su Pompei, e per la quale esso era pervenuto a quella cima che divenne, e si chiamò per lungo tempo dappoi, il campo dei gladiatori.
Sull'annottare riederono coloro che eran andati per legna, e non solo recarono combustibile bastante per i fuochi, ma grande quantità altresì di frasche e di rami di alberi, mediante i quali fosse loro concesso, per quanto la natura sassosa del terreno lo poteva permettere di erigersi tende e ripari. In questo frattempo tutti i gladiatori, sotto la direzione dello stesso Spartaco, avevano gettato, attraverso al sentiero pel quale eran giunti lassù, larghi tronchi d'alberi e grossi macigni, ed avendo scavato dietro di essi un largo fosso, ne avean gittata la terra sopra quei tronchi e quei macigni, cosicché in ipoche ore ebbero costrutto una specie di terrapieno che validamente muniva il loro campo dall'unico lato dal quale poteva essere assalito. Dietro quel riparo si collocò quel mezzo manipolo destinato a far guardia, dal quale vennero distaccate numerose scolte, situate a varie distanze fra di loro, in guisa che la più avanzata veniva a trovarsi a mezzo miglio dal campo dei gladiatori.
Ben presto questi, stanchi dalle fatiche e dai disagi sostenuti in quei giorni, si abbandonarono al sonno, e, all'ora della prima face, tutto era quiete e silenziosa quella spianata, dove le fiamme che guizzavano nei fuochi, accesi ancóra e crepitanti, illuminavano i gladiatori dormienti e le livide coccie che formavano il fondo di quella scena fantastica.
Spartaco solo vegliava; e la sua atletica figura, ritta ed immobile in mezzo a quelle rupi, a quella solitudine, a quel silenzio, a metà appena rischiarata dai bagliori dei fuochi del campo, la sua atletica figura spiccava in modo singolare fra quella penombra, e si sarebbe potuto credere il fantasma di taluno di quei giganti che mossero guerra a Giove, e che, secondo il favoleggiar dei poeti, appunto nei campi Flegrei, da essi situati presso il Vesuvio, tennero i loro quartieri quando si accinsero a sovrapporre ihonti su monti per dar la scalata al cielo [236].
In mezzo alla solennità di quel silenzio di tutte cose, Spartaco, col braccio sinistro involto nella fasciatura che gli pendeva dal collo, col braccio destro sottoposto al sinistro in linea orizzontale attraverso il petto, colla testa alquanto chinata verso la sottoposta marina, teneva gli sguardi fissi ad un lume che splendeva in una delle navi raccolte nel porto di Pompei, e sembrava osservarlo da lungo tempo con grande attenzione.
Ma mentre la sua pupilla pareva assorta in quella contemplazione, la sua mente s'era sprofondata in un abisso di pensieri e di riflessioni che lo aveano, a poco a poco, condotto assai lontano dai luoghi ove si trovava, e di

[236] SILVIO ITALICO, *Punicor*. II,

pensiero in pensiero, di ricordo in ricordo, egli si era ridotto con l'animo alle native montagne della sua Tracia, e agli anni primi della sua fanciullezza, alla felicità di quei tempi pur troppo passati come soffio di gradito zeffiro, e il suo volto, che a quelle rimembranze era divenuto placido e sereno, tornò ad abbuiarsi, con ciò sia che gli si fossero affacciate alla mente le invasioni romane, e le sanguinose battaglie e le disfatte dei Traci, e la distrazione delle sue mandrie, delle sue case, e la schiavitù de'suoi cari e...

Ad un tratto Spartaco, che da più di due ore trovavasi immerso in quell' onda di ricordi e di pensieri, si scosse e tese 1' orecchio verso il sentiero che, derivandosi dalla strada di Pompei, avea guidati fin lassù i gladiatori, e stette in ascolto come se da quella parte egli avesse udito qualche rumore. Ma tutto era silenzio, e, all' infuori di qualche lieve sbuffo di vento che scuoteva di quando in quando i rami delle sottoposte boscaglie, niun altro rumore udivasi tutto all'intorno.

Spartaco quindi si mosse per andare a coricarsi sotto la tenda che, malgrado la sua più viva opposizione, i suoi compagni aven voluto costruirgli con rami d'albero, coprendola con alcune pelli di capra e di agnelle rinvenute qua e là, nei palagi e nelle ville in cui essi erano penetrati nei due giorni decorsi. Ma fatti alcuni passi egli si arrestò di nuovo, tese un'altra volta l'orecchio, mormorando:

— Eppure! vi son soldati che salgon per la montagna!..

E, rivolti i suoi passi verso il terrapieno, costrutto la sera innanzi, aggiunse a mezza voce, e come se parlasse con se stesso:

— Di già! Non l'avrei creduto!

Non era ancora Spartaco giunto al posto ove vegliava a guardia il mezzo manipolo di gladiatori, de' quali giungeva a lui il confuso bisbiglio del loro parlare sottovoce, quando, nel silenzio della notte, si udi limpida e chiara la voce della Scolta più avanzata gridare in tuono minaccioso:

— Chi è là!..

E quindi tosto soggiungere a voce più alta ancora:

— All'armi!

Dietro al terrapieno vi fu un momento brevissimo di confusione: erano i gladiatori che, vegliando tutti, impugnavano le armi, e si ordinavano in linea di battaglia dietro il riparo.

In quel momento arrivò al posto di guardia Spartaco con la fepada in pugno, il quale con molta calma disse:

— Gi vengono ad assalire... ma da questa parte non entreranno.

— No! — tuonarono come un uomo solo i gladiatori.

— Uno di voi vada a dar l'allarme nel campo, e raccomandi a mio nome ordine e silenzio.

Frattanto la sentinella aveva ricevuto in risposta da coloro che giungevano la par la d'ordine dei gladiatori: *Costanza e Vittoria*; e mentre un decano era accorso con otto o dieci soldati per riconoscere i sorvegnenti, tutto il campo si era desto in un baleno e, in pochi istanti, senza strepito, senza confusione, ciascun gladiatore erasi armato, e avea preso il suo posto nel proprio manipolo e la coorte ordinata, come se fosse composta dei vecchi legionarii di Mario e di Silla, era pronta a respingere vigorosamente qualunque attacco.

Mentre il decano stava con le debite precauzioni eseguendo il riconoscimento della schiera che era pervenuta vicino al campo, Spartaco e il mezzo manipolo di guardia dietro il terrapieno stavan silenziosi e coi volti intenti al viottolo per udir che avvenisse, quando ad un tratto intesero la voce del decano gridare con gioia:

—E Ocnomao!

E tosto tutte le voci dei gladiatori che lo avean seguito ripeterono:

— È Ocnomao!

E indi ad un istante s'udi la voce poderosissima del germano esclamare:

— *Costanza e Vittoria*: si, compagni, sono io con novantatre dei nostri, alla spicciolata fuggiti da Capua.

Quale letizia quell'arrivo recasse al cuore di Spartaco è facile immaginare. Egli si precipitò all'infuori del terrapieno incontro ad Ocnomao, e i due gladiatori si slanciarono l'uno nelle braccia dell'altro, come se da più e più anni non si fossero veduti.

— Oh, mio Ocnomao! — esclamò il trace con espansione di vivissimo affetto — non cosi presto sperava rivederti.

—Nè io — rispose il germano, accarezzando con le sue grosse mani i biondi capelli della testa di Spartaco, del quale andava di tratto in tratto baciando la fronte.

E, dopo reiterate le oneste e liete accoglienze, Ocnomao si diè a narrare a Spartaco come, dopo avere opposta una resistenza invincibile per oltre un'ora alle coorti romane, queste si fossero divise e, mentre una continuava a combattere di fronte, l'altra prendendo il largo, si fosse, a traverso alle vie di Capua, incamminata per prenderlo alle spalle; come egli, avvedutosi dello stratagemma, avesse abbandonata la difesa dei ripari eretti attraverso alla strada e, certo come era che un'ora fosse bastata ai compagni fuggenti con Spartaco per trarsi in salvo, si fosse dato alla fuga, eccitando i gladiatori che aveano combattuto con lui a disperdersi ed appiattarsi alla meglio per tutta la notte in qualunque luogo si fosse, e a cangiar vesti all'indomani, e

ad uscire dalla città alla spicciolata, per raggiungerlo sotto gli archi dell'acquedotto, ove egli avrebbe atteso fino a sera, ora in cui sarebbe partito. Narrò posoia come oltre a venti dei loro compagni di sventura fossero caduti nel combattimento notturno sostenuto presso la scuola, e come, dei cento venti che con lui avevano resistito ai Romani e con lui si erano dispersi, soli novantatre lo avessero alla spicciolata raggiunto all'acquedotto, e come, partitosi la notte precedente, dopo marcie tortuose, giunto presso Pompei, vi si fosse abbattuto in uno dei messi da Spartaco inviati a Capua, e come da lui avesse apprese esatte notizie sul luogo ove i fuggiaschi della scuola di Lentulo si erano accampati.

Grande fa là gioia che l'arrivo di questo sesto manipolo apportò nel campo dei gladiatori. Furono ravvivati i fuochi, furono apparecchiate le parche mense, sulle quali coloro che trovàvansi accampati offrivano pane, biscotto, formaggio, frutta e noci ai sopravvegnenti. E quindi un confuso rimescolamento di persone, e un simultaneo clamore di voci, e un rintracciarsi reciproco, e un incontrarsi, e un abbracciarsi, e un interrogarsi scambievole: — Oh, sei qui? — Come stai? — D'onde venite? — Come giungeste quassù? — E un luogo acconcio alle difese... — Si, ci siamo salvati. — E come andò a Capua? — E i nostri compagni? — E, Timandro? — Poveretto!... — E morto?... — Da valoroso!—E Pompedio? — E con noi... Olà! Pompedio!

— E la scuola di Lentulo? — Si scioglierà come neve al sole. — Verranno tutti? — Tutti! — Queste ed altrettali interrogazioni ed esclamazioni, motti e parole s'incrociavano alla rinfusa, in tutti i sensi ed in tutte le direzioni.

In mezzo a questo fermento e ai discorsi, ai voti, alle speranze che il giungere del soccorso aveva trasfaso negli animi dei compagni di Spartaco, trascorse non poco tempo; talché non fu che all'ora dell'intempesto che molti dei gladiatori si abbandonarono al sonno, e solo all'ora del gallicinio tutto tornò nella quiete e nel silenzio nel campo dei ribelli.

Al sorger del sole, dieci fra schiavi e gladiatori, forniti taluno di corno campestre (*corem*), tali altri di tibie o flauti boscherecci (*tibice milvince*), in seguito ad ordine avutone da Spartaco, si detteto a suonare i loro strumenti e risvegliarono i gladiatori dormienti.

Non appena questi furon sorti, vennero disposti in ordinanze, e Spartaco e Ocnomao li passarono a rassegna, dando nuove disposizioni, apportando utili cangiamenti in quelle già date, animando individualmente ogni soldato, e provvedendo il meglio che per loro si potesse all'armamento di ciascuno. Quindi fu dato il cambio alle guardie, e furono rinviati fuori del campo due manipoli, l'uno a provvedere acqua e viveri, l'altro a fare raccolta di legna.

Tutti gli altri gladiatori rimasti sulla spianata, seguendo l'esempio di Spartaco e di Ocnomao, e traendo partito delle scuri e degli altri istrumenti agricoli onde avean dovizia nel campo, si dettero a scavare, dalle rupi che li circondavano, sassi da servire per scagliarli sui nemici sia a mano, sia a mezzo di quelle poche flonde, che, con le scarse corde di cui disponevano, si sarebbero potute tosto preparare. Di siffatti sassi, che i gladiatori avean gran cura di costrurre aguzzi da una parte, ne furono ammassati enormi depositi nel campo, ma in ispecial modo dal lato di Pompei, d'onde non solo era probabile, ma certo l'attacco.

In questa guisa trascorsaro gl'insorti tutto quel giorno e la notte che lo seguì: ma all'alba dell'indomani furon desti dalle grida delle scolte, che li chiamavano alle armi. E questa volta eran proprio due coorti romane, circa mille uomini, che, inerpicandosi su pel monte, provenienti da Pompei, sotto gli ordini del Tribuno Tito Serviliano, si apprestavano ad assalire i gladiatori nel loro covo.

Serviliano di fatti, due giorni appresso alla notte procellosa in cui eragli riuscito di mandare a vuoto la sommossa dei diecimila gladiatori della scuola di Lentulo, seppe che Spartaco e Ocnomao e alcune centinaia di ribelli eransi avviati verso il monte Vesuvio, saccheggiando le ville per le quali eglino erano passati — e ciò era falso, e la voce pubblica ampliava ed accresceva col propagarsi — secondo è suo costume — la realtà dei fatti — e chiamando a libertà ed alle armi tutti i i servi nei quali si erano abbattuti. Corse perciò il Tribuno al Senato capuano, che spaurito e tremante erasi raunato nel tempio di Giove Tifatino, e là espose quanto era avvenuto, quel che egli aveva operato a salvezza di Capua e della repubblica, e domandò licenza di poter dire il parer suo su quanto restava a farsi per ischiacciare completamente, in sul nascere, la rivolta.

Avutala, l'audace giovine, che da quella sommossa e dal soffocarla grandi onori ed avanzamenti sperava, dimostrò quanto fosse pericoloso lasciar vivi e liberi scorrere per la campagna Spartaco e Ocnomao, fosse pure per pochi giorni soltanto, giacché ad essi sarebbero accorsi ad ogni ora schiavi e gladiatori, ad ogni ora accrescendo il pericolo: disse esser necessario correre dietro ai fuggenti, raggiungerli, tagliarli a pezzi, e tornare colle loro teste in cima alle picche, per esporle, a salutare terrore dei diecimila gladiatori nella scuola di Lentulo Batiato.

Piacque il consiglio ai senatori capuani che avean di già trascorse tante e tante ore angosciose, agitati dal timore dell'insurrezione dei gladiatori, timore che veniva a turbare la molle quiete della loro vita voluttuosa, e adottarono la proposta di Tito Serviiiano, pubblicando un decreto col quale poneasi una taglia di due talenti sulle teste di Spartaco ed Ocnomao, e si

condannavano come uomini già infami, e più infami ora divenuti, perché fattisi ladroni di strada, essi e i compagni loro alla crocifissione, inibendo, sotto le pene più severe, a liberi e a schiavi, di prestar loro qualsiasi soccorso.
Con altro décreto il Senato di Capua conferiva al Tribuno Tito Serviliano il comando di una delle due coorti di legionarii residenti in Capua, dovendo l’altra, insieme alle milizie municipali, sotto gli ordini del centurione Popilio, restare a custodia della scuola di Lentulo, e a difesa della città — e gli dava autorità, nei tempo stesso, di levare dalla vicina città di Atella un’altra coorte, e statuiva che con quelle forze e’ corresse a soffocare in sul nascere quell’insano tentativo di ribellione.
Tali decreti furono recati, perché anch’ei li firmasse, al Prefetto Mezio Libeone che, malconcio, e pesto pel calcio assestatogli da Ocnomao, e tratto quasi fuori di senno dalla paura, giacevasi da due giorni in letto, in preda a violenta febbre, e il quale perciò, non che due, diecimila decreti avrebbe segnati, purché questi lo sottraessero anche al più lontano risico di trovarsi di nnovo esposto a passare una notte eguale a quella, le cui conseguenze ne angosciavano ancora l'animo e la persona.
Fu adunque in tal guisa che Tito Serviliano partì la notte istessa di quel giorno alla volta di Atella, vi prese l’altra coorte, e alla testa dei suoi mille e duecento uomini, per la via più breve, venne al Vesuvio dove, dagli abitanti dei villaggi e dà luoghi circostanti, gli fu detto essersi riparati i gladiatori.
La notte si soffermò alle falde del monte, e prima dell'alba, dopo aver tenuta una focosa e breve concione ai suoi soldati, s’incamminò verso la vetta, e allo spuntar del sole giunse in prossimità del campo gladiatorio.
Per quanto le coorti romane marciassero con cautela ed in silenzio non poterono far sì che la sentinella avanzata del nemico non le udisse e scorgesse più di un trar di balestra prima che esse giungessero a lei, di guisa che questa, gettato il grido d’allarme, si ripiegò sulla scolta più vicina, e così, di mano in mano dando contemporaneamente l’allarme, tutte le sentinelle furonsi ben presto ritratte dietro il parapetto ove stavansi i gladiatori del mezzo manipolo di guardia, coi sassi fra’ mani e in sulle fionde, pronti a ricevere, con un nembo di proiettili, i legionarii romani.
Allorché il grido d’allarme risuonò raucamente fra le rupi solitarie della montagna, e fu lungamente ripetuto dall’eco delle sue inaccesse caverne, mentre i gladiatori a gran fretta si ordinavano a battaglia, il Tribuno Serviliano, muovendo a corsa pel primo, pel primo cominciò a inalzare l’urlo dell’attacco che, ripetuto a poco a poco dalle milleduecento voci dei legionarii, assunse ben presto il suono del muggito delle onde in tempesta,

costituendo il tremendo e temuto barrilo, tradzionale clamore col quale le romane legioni lanciavansi airassalto.
Non appena Serviliano e la testa della prima coorte furono in vista del parapetto nemico, i cinquanta gladiatori, che eranvi asserragliati dietro, fecero cadere sui Romani una violenta tempesta di sassi.
— Avanti!.... avanti per Giove Statore!.... Coraggio!... non è nulla! — esclamava il Tribuno procedendo animoso — in un attimo saremo entro il campo di quei cialtroni, e li avremo sgozzati tutti.
E, ad onta delle ammaccature e delle ferite causate dal nembo di proiettili che veniva a piovere su loro, e che, più e' si avvicinavano al campo gladiatorio più faceasi fitto e gagliardo, e dannoso, i Romani continuarono nella loro corsa contro il parapetto, giunti presso il quale poterono alla per fine far uso delle loro armi, lanciando con impeto i giavellotti contro quelli fra i gladiatori che non erano riparati dal terrapieno.
Allora i clamori si fecero più vivi, le grida più generali e la zuffa cominciò ad impegnarsi più sanguinosa.
Spartaco frattanto, dall'alto della rupe su cui sta vano schierati i suoi, con un colpo d'occhio degno di Annibaie o di Alessandro comprese subito l'errore grossolano che per irriflessione di giovanile baldanza aveva commesso il duce dei Romani, conducendoli in colonna serrata a combattere in un viottolo dove la loro fronte non si sarebbe potuta sviluppare al di là di dieci file, e dove invece quella massa profonda e serrata sarebbe stata esposta al turbine dei proiettili che gli assaliti potean rovesciare su di lei, con la sicurezza che non un sasso sarebbe caduto in fallo, comprese l'errore e ne trasse tosto tutto il vantàggio che la posizione da lui occupata gli permetteva di trarne. Fece avanzare isuoi soldati, e li dispose su due linje per tutta l'estensione che avea la spianata dalla parte onde veniva l'assalto, ed ordinò loro di scagliare a tutta forza, e senza posa, sassi sull'inimico.
— Fra un quarto d'ora — esclamò Spartaco, che primo stava sul ciglione, lanciando pietre sui Romani — essi saranno in fuga, e noi, con le spade alle loro reni, ne faremo completo macello.
E come egli avea preveduto avvenne; giacché ardimentoso il Tribuno Serviliano, e con lui molti valorosi legionarii s'eran sospinti fin sul parapetto, e con le aste combattente contro i gladiatori procuravan di penetrar dietro i ripari, ma oltre alla resistenza vigorosa che quivi loro veniva opposta, insopporcabile riusciva, tanto ad essi quanto ai commilitoni che erano dietro di loro, e che non poteano neppure adoperare le aste e le spade, la gragnuola di pietre che ad ogni istante più fitta cadeva su di loro, percuotendo elmi e corazze, e ammaccando, illividendo spesso

facendo rintronare il capo e sbalordendo e facendo cadere al suolo coloro che ne erano colpiti.

Ben presto la colonna cominciò ad oscillare, a balenare, a rinculare, a sgominarsi, e, mentre Serviliano, con v.oce ormai fatta rauca, chiedeva ai suoi soldati l'impossibile, che stessero cioè saldi contro quell'uragano, lo incalzar delle file che eran più esposte al nembo dei proiettili nemici si fece più vivo ed energico, cosicché ne nacque confusione grande, e il pigiarsi e il rovesciarsi dei legionarii gli uni sugli altri prese ben tosto tutto l'aspetto di una fuga.

Balzarono allora fuori del terrapieno i gladiatori, e si dettero ad incalzare con le picche e con le spade i Romani, che sospinti giù per la china del monte furono ben tosto in rotta. Quella lunga fila di uomini, che dal terrapieno — d'onde ognora uscivano frementi a strage i gladiatori — fino alla coda della colonna romana che ora, pel volgere delle spalle, era divenuta testa della medesima, poteva sembrare, a chi l'avesse vista da lungi, un immane serpente strisciante ed attortigliantesi pel dosso del monte.

Il più singolare di quella pugna brevissima, cangiata così inopinatamente in rotta pei Romani, si fu che per oltre due miglia gli uni fuggivano, gli altri inseguivano, senza poter nè gli uni, nè gli altri menar le mani; e i Romani, anche volendo, non avrebbero più potuto arrestarsi, incalzati come eran dal rovesciarsi degli ultimi sui penultimi, e di questi sui precedenti; e i gladiatori, per la medesima ragione, ristarsi non avrebber potuto essi neppure; che la ristrettezza del viottolo, quasi incassato fra rupi e boscaglie, e la ripidezza della china avean dato a quel torrente umano un moto fatale, che, come quello della valanga, non poteva arrestarsi più che alle falde del monte.

Non fu di fatti che là ove il viottolo entrava nella strada, e dove il declinar del monte era più dolce, che i fuggenti poterono sparpagliarsi pei limitrofi campi e pei propinqui giardini, a guisa di torrente appunto dilagandosi per le falde della montagna, e non fu che là che i gladiatori eziandio poterono sviluppare la loro fronte, incalzando i legionarii, e facendone strage e carneficina.

Si arrestò presso un delizioso casino Serviliano, con isforzi supremi della fioca voce chiamando attorno a sè i suoi soldati, e opponendo ai gladiatori gagliardissima resistenza: ma pochi furon quelli che l'udirono e pochissimi quelli che si strinsero a lui, e fecero fronte all'irrompente nemico. In un altro punto il Centurione Cajo Elpidio Solonio raggruppò una cinquantina di legionari e fece argine alla furia dei persecutori, presentando loro gagliardi petti e gagliardissime sgade: e in altri luoghi, qua e là, qualche

Opzione[237], qualche Decano, che avean vinto i Teutoni e i Cimbri con Mario, i Greci e Mitridate con Silla, procacciarono anch'essi di raggranellare qualche pugno di valorosi, e di ristabilir le sorti della battaglia: ma non furono quelli che sforzi altrettanto eroici quanto inutili; chè la massa dei legionarii disordinata, scompigliata, presa dal panico si disfece completamente, non pensando ormai più ciascuno che alla propria salvezza.

Spartaco, con un manipolo di gladiatori, si strinse addosso a Serviliano e ai cento gagliardi che pugnavano con lui: aspra e micidialissima fu la pugna; ma, caduto Serviliano, per mano appunto di Spartaco, e crescendo ad ogni istante il numero dei gladiatori, i Romani furono sopraffatti in breve e tagliati a pezzi: mentre Ocnomao, con un colpo della sua spada, spiccava di netto il capo dal busto al valoroso Centurione Solonio, e opprimeva coi suoi seguaci i pochi Romani che presso di Ibi combattevano ancora.

La rotta delle due coorti fu completa; meglio di quattrocento furono i legionarii uccisi; oltre a trecento, fra feriti e non feriti, quelli che vennero fatti prigioni e che, disarmati, d'ordine di Spartaco, furono rilasciati in libertà. Dei vincitori furono morti una trentina, e appena cinquanta feriti.

E poco dopo il mezzodì i gladiatori carichi di bottino, dopo aver tutti indossati elmi e loriche tolte ai nemici, e impugnate le loro aste e i loro giavellotti, e cintesi le spade loro[238], fecero ritorno al proprio campo sul Vesuvio, seco asportando quantità grande d'armi, per poterne fornire i compagni di sventura, che non tarderebbero ad accorrere numerosissimi al loro soccorso.

CAPITOLO XII. Sagacia e stratagemmi con cui Spartaco da seicento porta i suoi seguaci a diecimila.

Non appena la notizia della rotta delle coorti, ite a inseguire i gladiatori fuggiti di Capua, si sparse per le vieine città, grande fu la commozione che si destò, e grande fu il terrore che, nell'apprendere i particolari della strage dai ribelli perpetrata nelle file dei legionarii, se ne propagò in un baleno per tutta la Campania.

Nola, Nocera, Ercolano, Baja, Napoli, Miseno, Cuma, Capua e le altre città tutte di quella fertilissima provincia si munirono a difesa, e se ne armarono i cittadini, vegliando dì e notte alle porte e in sui bastioni Pompai, le cui mura eran state smantellate, non osò opporre resistenza ai gladiatori che ivi vennero più volte a fornirsi di vettovaglie, non come nemici però

[237] Ufficiale di grado inferiore e sottoposto al centurione.

[238] PLUTARCO. *Vita di Marco Crasso*. — APPIANO ALESANDRINO. — *G. C.* I, 115. LUCIO FLORO III, 20.

adoperando, nè come torme di selvaggi, ma a guisa di coorti disciplinatissime, con non lieve sorpresa degli abitanti.
Frattanto i Prefetti delle città aveàno inviati messi su messi a Mezio Libe one, Prefetto della provincia, perché volesse provvedere al crescente periglio, e l'infelice Mezio Libeone, sbalordito ancora, e invaso dal panico, avea spediti messi su messi al Senato romano, implorando pronto e vigoroso un soccorso.
A Roma non v'era naturalmente alcuno che fosse inclinato a prendere sul serio una sommossa di gladiatori, e, tranne Sergio Catilina e Giulio Cesare, che soli potean valutare l'importanza e la gravità di questa rivolta di schiavi, della quale essi conosceano e l'origine, e le fila tutte, e la possa, e il gagliardissimo duce, tranrie quei due niuno si dava pensiero delle coorti tagliate a pezzi dai gladiatori, tanto più che i soldati scampati a quell'eccidio ne aveano narrati i particolari, facendone ricadere — e non a torto — tutta la colpa sulla presuntuosa ignoranza del Tribuno Serviiiano, che e' motteggiando chiamavano Varrone Minimo.
Da altra parte, in guerre più grosse assai, e molto più perigliose, trovavasi impegnato il popolo romano, dal dominio del quale aveva sollevata quasi tutta la Spagna il valentissimo e sagacissimo Sertorio, contro la cui sapienza e il cui valore s'infrangevano e l'ardire del giovane Pompeo, e la tattica del vecchio Metello[239]; e ciò mentre il potentissimo Mitridate era uscito nuovamente in campo contro i Romani, e già cominciava ad aver vittoria di Marco Aurelio Cotta Console appunto in quell'anno insieme a Lucio Licinio Luccullo [240].
Il console Lucullo, adunque, che trovavasi ancora in Roma, ma che l'animo aveva intento a raccogliere le legioni a lui destinate per andare appunto contra Mitridate, le cui vittorie inquietavano a Roma popolo e Senato, coll'approvazione di questo illustre consesso inviò in Compania, contro ai gladiatori, il Tribunio Clodio Glabro, che valoroso era e sagace, dandogli, per combattere quei predoni, il comando di sei coorti, circa tremila uomini[241].
Intanto che ciò avveniva a Roma, e mentre Clodio Glabro poneva in ordine le coorti di cui eragli stato affidato il comando, per condurle contro ai gladiatori, questi avevano cominciato a sperimentare gli utili effetti della loro vittoria, poiché in venti giorni, da seicento che eglino erano al dì della battaglia sostenuta contro Tito Serviliano, erano cresciuti fino a mille e

[239] PLULARCO, *Vita di Sertorio*. — APPIANO ALESSANDRINO, *G. C.*, I, 109.
[240] EUTROPIO FLAVIO. *Hist*. VI, 3. — PLUTARCO. *Vita di Lucullo*.
[241] PLUTARCO. *Vita di Marco Crasso* — LUCIO FLORO. III. 20.

duecento, quasi tutti regolarmente armati, e tutti disposti a dare la vita per la causa della libertà.

Spartaco, come quegli il quale delle greche falangi conosceva a profondo gli ordinamenti e delle milizie dei Traci e degli eserciti di Mitridate e delle latine legioni nelle quali egli aveva militato, era ammiratore caldissimo delle ordinanze romane, era convinto che migliore e più sapiente tattica di quella in uso presso questo popolo, eminentemente guerriero, non vi fosse, ed egli alla disciplina, all'ordinamento, alla compagine della romana legione riferiva in gran parte le innumerevoli vittorie dai Latini riportate su popoli feroci e della vita sprezzatori e nel maneggio delle armi gagliardissimi, e alle virtù militari degli Italiani attribuiva la conquista che essi avevan fatta di quasi tutto il mondo[242].

Spartapo quindi, come già si è veduto, aveva procurato e procurava di dare all'esercito gladiatorio il preciso ordinamento degli eserciti romani, e appena quindi era potuto entrare in Pompei, dopo la vittoria riportata su Tito Serviliano aveva fatta costruire l'insegna (*sìgnum*) della prima legione dei gladiatori consistente in un'asta, al di sopra della quale, ove i Romani tenevano l'aquila, egli aveva fatto innalzare un berretto rosso (*pileum*) che era quello col quale i padroni eran soliti a coprire il capo degli schiavi, allorché addivenir volevano alla emancipazione dei medesimi, e al di sotto del *pileo*, egli aveva fatto infìggere un piccolo gatto di bronzo, con ciò sia che il gatto, animale indipendentissimo per natura, fosse stato dai mitologi collocato, come simbolo, ai piedi della statua della libertà. Aveva inoltre data un'insegna, secondo il costume romano, ad ogni centuria, e tale insegna consisteva in un'asta alla cui estremità vedeansi scolpite, in bronzo sempre, due mani che si congiungevano; e al di sotto di quelle due mani v'era un piccolo pileo, in mezzo al quale vedeansi i due numeri della coorte e della legióne; con ciò sia che Spartaco non dubitasse punto, poiché aveva potuto prendere il campo con un piccolo nucleo di armati, che a lui verrebbero tutti i gladiatori d'Italia, e che molte quindi sarebbero le legioni, moltissime le coorti di cui si troverebbe alla testa.

Padrone del Vesuvio e delle pianure adiacenti, Spartaco aveva tutti i giorni fatte esercitare lungamente le sue schiere nei moventi tattici delle legioni romane, aprire le file, serrarle, convergere, obliquare, volgersi sul destro fianco, volgersi sul sinistro, formarsi in colonna e in battaglia, su tre linee, passar per gli intervalli, e dalla terza linea, traversando la seconda, collocarsi in prima e via di seguito. Con le tube e le buccine tolte ai legionarii di Serviliano aveva formata una piccola fanfara che suonasse a sveglia, ad attacco a raccolta.

---

[242] Di tale opinione era anche Pirro. — Vedi PLUTARCO *Vita di Pirro*, POLIBIO, *Hist*, VI, 18, TITO LIVIO, XXIII, 35

In questa guisa, approfittando con accorgimento di abilissimo duce, del tempo che i nemici suoi erano costretti a concedergli, Spartaco andava ordinando i suoi soldati, e si apparecchiava a resistere gagliardamente al nemico che verrebbe presto ad assalirlo.

E Clodio Glabro di fatti non tardò a sopraggiungere; che, non appena raccolte le sue coorti, marciò a grandi giornate contro i gladiatori.

Colla disciplina che si era sforzata diffondere fra i suoi seguaci, Spartaco era riuscito, in pochi dì, ad acquistarsi le simpatie e l’affetto di tutti i pastori e legnaiuoli dei dintorni[243]; dimodo che un giorno prima che Clodio giungesse a lui, egli sapeva di già non solo che e’ giungerebbe, ma con quali e quante forze altresì verrebbe ad assalirlo. E poiché egli comprese che con milleduecento uomini non poteva tener la campagna di fronte ad oltre tremila legionarii romani, così si ritrasse nel suo campo del Vesuvio, ed ivi attese l’attacco dell'inimico.

E l’attacco sembrò stesse per principiare in sul mezzodì del ventesimo giorno da che i gladiatori accampavano sul Vesuvio, imperciocché verso quell’ora un manipolo di fanti armati alla leggiera, disteso in catena (*latitudine triplicata*) [244], fra le boscaglie che trovavansi al di qua e al di là del sentiero, inerpicandosi lentamente, si avvicinò al campo de’gladiatori su cui fece cadere un nugolo di freccie, le quali non arrecarono gran danno, stante la distanza che separava i frombolieri romani dal campo, ma che ferirono non di meno parecchi gladiatori, fra cui Bortorige.

Ma nel momento che Spartaco si apparecchiava ad uscire dal campo incontro a nemici ai quali quasi nessun male cagionava la tempesta di sassi che rovesciavano su loro i gladiatori, poiché trovavansi celati fra gli alberi delle boscaglie, i frombolieri si ritrassero rapidamente, desistendo da ogni attacco.

Comprese il trace che la dirotta toccata a Serviliano aveva ammaestrato il nuovo duce dei Romani, e sulla natura del sito, e sull’ìndole del nemico, contro il quale egli aveva a combattere, e capì che attacchi come il primo non se ne tenterebbero più contro il suo campo, e che Clodio ricorrerebbe ad altri espedienti, procurando di tirarlo fuori della spianata, per combatterlo con vantaggio.

La fanteria leggiera dei Romani era infatti stata spedita da Clodio lassù, a fine di verificare se i gladiatori se ne stassero nel loro campo. Accertatosi di ciò Clodio, che pratichissimo era dei lunghi, come quegli che aveva percorsa tutta la Campania, quando nella guerra sociale aveva militato sotto Silla, si

[243] PTUTARCO, *Vita di Marco Crasso*. — APPIANO ALESSANDRINO, *Guerre Civili* , I, 116.

[244] La distanza ordinaria fra un soldato e un altro essendo di tre cubiti, circa 70 centimetri, allorché tale distanza veniva duplicata, ai comando di *latitudinem duplica*, avveniva il mezzo spiegamento; quando triplicata, lo spiegamento veniva a corrispondere precisamente al nostro stendersi in catena.

diè una fregatina alle mani, e con un sorrisetto di soddisfazione che non si sarebbe mai creduto possibile avesse a spuntare su quelle sue labbra grosse ed austere e su quel suo ceffo burbero ed abbronzito, esclamò:

— Il topo è in trappola!... fra cinque giorni li avremo tutti a discrezione.

I Centurioni e gli Opzioni che lo attorniavano si guardarono stupiti, non comprendendo quello che il Tribuno dicesse, ma non tardarono ad intenderlo, quando egli — che duemila uomini aveva seco condotti, lasciandone mille sulla via consolare a piedi del monte, sotto gli ordini del Centurione Marco Valerio Messala Nigro — fece proseguire la marcia alle sue quattro coorti, su per la via del Vesuvio, fin al punto dove incominciavano le boscaglie e il tortuoso sentiero che guidava al campo dei gladiatori. Là arrestò le sue schiere, e, dopo aver scelto il luogo acconcio in un ameno podere, ordinò vi si facesse il campo. Quindi inviò immediatamente un Opzione al Centurione Valerio Messala Nigro, ordinandogli che eseguisse liberamente la manovra concertata.

Era questo Marco Valerio Messala Nigro, che fu poi Consolo nove anni dopo i fatti che narriamo, giovine in sui trentatre anni, di animo ardito e ambizioso e desideroso di segnalarsi nella guerresche imprese; di che dopo aver militato nella guerra civile, fra le schiere di Silla, ed essersi diportato assai valentemente, aveva seguito quattro anni s innanzi al tempo di che trattiamo, Appio Claudio Pulcro, che a guerreggiare era andato in Macedonia, contro alcune provincie ribellatesi e specialmente coniro i Traci che, mal soffrendo il giogo dei Romani, s’eran sollevati contro di loro [245]. Combattendo sui monti Rodopei, Valerio Messala erasi segnalato pel suo valore, ed era perciò stato insignito dalla corona civica e del grado di Centurione. Ma essendo poco tempo dopo morto, per infermità, Appio Claudio Pulcro, e quetatasi la guerra, il giovine Messala era tornato a Roma. Nel momento che giunse nella città la nuova dell’insurrezione dei gladiatori, egli apprestavasi a seguire il console Lucullo nel Ponto; ma siccome questi non sarebbe partito per quella spedizione che a primavera inoltrata, così chiese ed ottenne da lui licenza di seguir Clodio Glabro in quella *scaramuccia* coi gladiatori, giacché egli, che orgoglioso era e di famiglia superbamente patrizia, sta vasi fra coloro cui Tidea di una guerra di gladiatori faceva muovere le labbra ad un sorriso di compassione e di sprezzo.

Del resto alla brama della gloria, in questa circostanza, uni vasi in Messala Nigro un’altra segreta cagione, ed era l’odio intensissimo che egli nutria contro Spartaco; con ciò sia che ei fosse parente di Valeria Messala, vedova di Silla, dei cui amori con Spartaco era a lai pervennta notizia, e tanta onta

[245] EUTROPIO. V. 27

ne aveva provato e tanto sdegno che mai più vedere nè salutar sua cugina aveva voluto, e contro l'infame gladiatore che aveva insozzato con i sacri amplessi il nome dei Messala nell'interno dell'animo suo aveva concepito un odio profondo ed inestinguibile.

Messala adunque, ricevuto che ebbe l'ordine del tribuno Clodio Glabro, si pose in marcia con le sue due ooorti, costeggiando le falde del Vesuvio e girando attorno al monte, finché, dopo varie ore di cammino, riuscì dalla parte della montagna che prospettava su Nola e Nocera, e ben presto ebbe raggiunta la cattiva strada che da Nola conduceva fino ad un certo punto del monte, ove fra dirupi e balze e burroni finiva ogni sentiero praticabile, e là, arrestate le due coorti, ordinò si ponesse il campo.

Non istaremo qui a descrivere come le due schiere romane, una al di qua, l'altra al di là del monte, costruissero in poco più di due ore il loro campo, al solito, di forma quadrata, circondato da un fosso (*fossa*) e da un parapetto sull'orlo interno (*agger*), la cui cima era difesa da una spessa siepe di palizzata (*vallum*). La celerità con cui i Romani costruivano il loro campo, la sua perfezione, la sua sicurezza, sono eose troppo conosciute e troppo ammirate e lodate dagl'istorici e dai tattici, perché noi ci abbiamo a dilungare celebrandone i pregi.

Tanto Clodio Glabro da un lato, quanto Messala Nigro dall'altro, a sera avean posto il campo su i due sbocchi che soli aveano i gladiatori per uscire dal loro accampamento, e allora ie coorti compresero l'intenzione del loro duce, e giubilarono all'idea che il topo era stato realmente chiuso in trappola.

Clodio d'altronde, che avveduto era ed intelligente, solo mille uomini aveva inviati a guardare il sentiero che adduceva a Nola; perché ad impedire da quella parte la calata ai gladiatori si opponeva l'asperrima natura del sito scosceso; e si era riserbato il nerbo maggiore dalle sue forze per chiudere il varco al nemico dalla parte di Pompei, dove più agevole era la discesa e più probabile quindi, per non dire certo, l'attacco[246].

All'alba del giorno susseguente Spartaco, recatosi, secondo il suo costume, a fare il giro della spianata, scorse i nemici accampati al di sotto delle balze che prospettavano su Nola, e, senza aver per anco visto il campo di Clodio, chè gliel vietavano le boscaglie, entrò in sospetto di ciò che poteva essere. Di che, chiamati alle armi due manipoli de' suoi, si pose alla loro testa, e discese pel sentiero che recava a Pompei. Non aveva percorso due miglia, quando la sua avanguardia segnalò la presenza delle scolte avanzate del campo romano, con le quali anzi essa scambiò qualche dardo e qualche freccia. Fece sostar Spartaco le sue schiere, ed egli s'innoltrò fin dove erasi

[246] PLUTARCO, APPIANO ALESSANDRINO, LUCIO FLORO, luoghi citati.

spinta la sua avanguardia, e ben presto il campo romano si offrì in tutta la minacciosa sua imponenza agli sguardi del costernato gladiatore.

Rimase immobile Spartaco e si fé' pallido in viso e non fé' motto, fisse tenendo le pupille sul vallo che gli stava di fronte, e il quale produsse in lui l'impressione che in un sepolto-vivo produrrebbe, al suo svegliarsi, il toccar con la mano il freddo e pesante coperchio del proprio avello.

Le scolte romane al primo apparir dell'avanguardia gladiatoria avean dato l'allarme, per cui già una centuria era uscita dal campo e si avanzava saettando verso Spartaco il quale, immerso nel dolore che avea in lui cagionato il sapersi chiuso e irreparabilmente perduto, non muovevasi punto, nè s'accorgeva dei dardi che, sibilando, cadevano attorno a lui, e taluno de' quali avrebbe potuto colpirlo.

Lo riscosse il Decano che era alla testa della avanguardia, dicendogli:

— Spartaco!... Che facciam noi?... O inoltriamoci e combattiamo, o ritiriamoci.

— Hai ragione, Alceste — rispose mestamente il rudiario — ritiriamoci.

E mentre l'avanguardia retrocedeva a passo celere, egli ritiravasi lentamente, finché raggiunti i due manipoli, ei si rimise, tutto pensieroso, alla loro testa, ripigliando la strada dell'accampamento.

La centuria romana insegui, per un breve tratto di cammino, i gladiatori, molestandoli con il suo saettìo, ma in breve anch'essa ristette e, a norma dell'ordine ricevuto, se ne ritornò verso il proprio vallo.

Giunto sulla spianata, Spartaco chiamò a sè Ocnomao, Bortorige, che, quantunque ferito, non essendolo gravemente, pieno di fede e di zelo, attendeva all'adem pimento dei propri doveri, e vari altri dei più sagaci e risoluti fra gli Ufficiali dei gladiatori e, menatili seco in luogo appartato, e che riusciva dalla parte di Nola, accennò loro il sottoposto campo nemico, ed espose come stessero le cose, e a quale stremo e' fossero ridotti, e chiese loro quel che opinassero si avesse a fare in sì grave frangente.

Ocnomao, ispirandosi a quel suo indomito coraggio, a quella sua foga irreflessiva, a quel selvaggio sprezzo della vita che era così spiccato in lui, urlò:

— Ah!... per le Erinni!.... E che altro ci resta a fare se non che gettarci con furia di belve o sull'uno o sull'altro campo romano, e morirvi in mille, e uscirne in duecento?!...

— Se fosse possibile! — disse Spartaco.

— E come non lo sarebbe? — domandò con feria il Germano.

— Aveva anche io vagheggiata per un istante tale idea... ma hai tu calcolato che gli accampamenti nemici son situati proprio là dove gli erti e dirupati sentieri, che conducono a questa spianata, sboccano in terreno

libero ed aperto?... Hai tu compreso che, sia da un lato, che dall'altro, noi non potremo sviluppare le nostre forze su di una fronte maggiore di dieci file?... Che ci gioverà essere mille e duecento, se non potremo combattere in più di venti?...

Le parole di Spartaco erano tanto vere, e le sue previsioni così giuste ed evidenti che Ocnomao chinò il capo sul petto, emettendo un profondo sospiro, e tutti i gladiatori circostanti rimasero silenziosi ed abbattuti.

— D'altronde noi abbiamo viveri per cinque o sei giorni — riprese a dire Spartaoo dopo un istante — ma... e poi?...

Quell'interrogativo posto lì dal loro duce in tuono lugubre e cupo si presentò alla mente degli ufficiali, intorno ad esso raunati, in tutta la irrefiutabile e minacciosa sua onnipotenza... Alle conseguenze di quell'inrterrogativo oppressivo, inesorabile, spaventoso non era possibile sottrarsi... Sette, otto, dieci giorni si sarebbe potuto ancora vivere lassù... ma poi?...

Non v'era uscita... o rendersi... o morire...

Lungo, doloroso durò il silenzio in mezzo a quei venti valorosi, pei quali era strazio, era ambascia insopportabile il veder distrutte in un soffio le speranze che da cinque anni aveano sostenuta la loro esistenza, scaldate le loro vene, animata la loro vita... Veder cadere così miserevolmente l'impresa loro nel momento proprio in cui sembrava esserle preparata la vittoria, assicurato il trionfo!... che cosa era il morire di fronte a sì tremenda sventura?...

Spartaco pel primo ruppe quel lugubre silenzio, dicendo:

— Venite meco: giriamo intorno intorno a questa spianata, ed esaminiamo con attenzione se una via di scampo ci resti, se ci si offra modo, per difficile e periglioso che ei sia, di trarci da questa tomba di vivi, quand'anche conto soli di noi avessero a sfuggire alla morte, e gli altri dovessero perir tutti pel trionfo della santa causa che sosteniamo.

E, seguito dai suoi compagni d'arme, Spartaco procedette muto e pensieroso nel suo giro circolare attorno al campò, soffermandosi di tratto in tratto, e, a guisa di leone chiuso in ferrea gabbia, sbuffando e ruggendo e smanioso cercando il mezzo d'infrangere le sbarre del suo carcere.

Giunti che furono i gladiatori al punto in cui, come altissima parete, si elevavano le rupi tagliate a picco che separavano quella spianata dalla vetta del monte, Spartaco levò lo sguardo a quella ripidissima altezza, e, dopo averla contemplata alquanto, mormorò:

— Di là neppur gli scoiattoli salirebbero!...

E, dopo un istante di riflessione, soggiunse:

— E quando vi fossimo saliti?... avremmo peggiorata la nostra condizione.

Finalmente gli ufficiali dei gladiatori arrivarono dinanzi ai profondi burroni che prospettavano verso Sorrento, e tutti si spinsero in sul ciglione della spianata a misurarne con l'occhio la profondità. E quasi tutti ritrassero gli sguardi atterriti da quel vertiginoso abbisso.

— Per di qua — osservò un Capo-manipolo — sassi soltanto possono giungere in fondo..

Poco lungi dagli Ufficiali, stavansi sdraiati in terra, tessendo con artificiosa industria scudi di grossi vimini, che poscia ricoprivano con pezzi di cuoio durissimo, quindici o venti gladiatori, galli di nazione[247]. Lo sguardo errabondo di Spartaco, che immerso sempre era in profondissimi pensieri, cadde per caso su quegli scudi e sul lavoro selvaggio e primitivo di quei suoi compagni di sventura.

Da prima l'occhio di Spartaco, che macchinalmente erasi fissato su quegli scudi, macchinalmente li contemplò; tanto che uno dei galli gli disse sorridendo:

— Di parme e scudi di metallo non ve ne sono neli campo più di settecento, e, a provvedere gli altri cinquecento nostri compagni d'arme degli scudi che e' non hanno, abbiamo pensato di fabbricarne alla meglio di questa foggia.. e ne fabbricheremo... finché avremo cuoio!

— Oh, Hesus e Tetuan vi daranno larghe ricompense nell'altra vita! [248] — esclamò Spartaco, commosso dall'amoroso pensiero che spingeva quei poveri galli a consacrare alla causa della redenzione degli oppressi non solo il loro braccio, ma tutti i loro momenti d'ozio altresì, e tutte le loro attitudini e le loro facoltà.

Dopo un momento di silenzio, durante il quale il trace, dimenticata ogni altra cura, stette guardando con occhio benevolo e affettuoso i giovani galli e l'opera loro, gli chiese:

— E ne avete ancor molto del cuoio?

— Oh!... per un'altra decina di scudi appena!

— Ce ne provvedemmo a Pompei nell'ultima escursione che vi abbiam fatta...

— Malanno che del cuoio non se ne possa trovare a proprio talento come dei vimini nelle boscaglie!

[247] LUCIO FLORO, *De Rer. Rom.*, III. 20.

[248] Hesus e Tetuan, Iddi dei Galli, i quali credevano tanto ad una vita futura in cui godrebbero ogni bene i prodi e gli onesti, che davansi a prestanza grosse somme di danaro, con promessa di restituzione nell'altra vita. — CHINIÀC, *Religione dei Galti*, 66.

La pupilla di Spartaco si era nuovamente fissata su quei grossi vimini forti, duttili, flessuosi, de' quali v'erano in terra piccole cataste disposte qua e là intorno a que' venti improvvisati fabbricatori di scudi.

L'ultime parole del gallo colpirono il trace, che fu scosso, come per soprassalto, e chinatosi in terra, e raccoltovi un pugno di quei vimini, esclamò, con volta raggiante di gioia e con un grido potente che veniagli dal profondo del petto:

— Ah!... Per Giove ottimo massimo liberatore!... Siam salvi!

Ocnomao, Bortorige e gli altri Centurioni, Opzioni e Decani si volsero, co me stupefatti, verso di Spartaco, sul quale tutti gli occhi si fissarono in atto interrogativo:

— Che hai detto? — chiese Ocnomao.

— Come lo saremo? — domandò Bortorige.

— Chi ci salva dunque? — aggiunse un altro.

— Parla...

— In che modo...

Spartaco, che era stato frattanto intentissimo ad esaminare quei vimini, disse volgendosi ai suoi compagni:

— Vedete voi questi vimini?... Noi ci fabbricheremo con essi una scala interminabile, ne affiggeremo un capo alla punta di questa roccia, e scenderemo ad uno ad uno per essa fino in quella grotta profonda, e ne usciremo all'aperto, e piomberemo inattesi alle spalle dei Romani, e ne faremo carneficina.

Un triste sorriso d'incredulità sfiorò le labbra di quasi tutti gli Ufficiali di Spartaco, ed Ocnomao, crollando la testa in atto disperato, disse:

— Spartaco, tu vaneggi per certo!

— Una scala di otto o novecento piedi di lunghezza? — domandò con atto incredulo, Bortorige.

— A chi decisamente voglia — rispose Spartaco con la fermezza che deriva dalla convinzione profonda — nulla è impossibile. Siamo mille e duecento, e in tre ore avremo costrutta questa scala, il cui sola pensiero vi sbalordisce.

E, trasfondendo con le animate parole negli altri la fede, che era così salda in lui, ordinò che tosto: quattro manipoli di gladiatori, armati di scuri, andassero nelle vicine boscaglie a tagliare di quei vimini, e dei più grossi e adatti all'uso a cui doveano servire.

Intanto comandò che gli altri si disponessero per manipoli e in file duplici sulla spianata, fornendosi di corde, bende, correggie atte a legare e a connettere, le varie parti della, scala straordinaria che e' si era proposto di costruire.

In meno d’un’ora cominciarono a tornare successivamente a otto, a dieci, a venti per volta i gladiatori iti per vimini nei boschi, recandone seco grossissimi fasci, e Spartaco, dando pel primo l'esempio del modo di connettere fra loro i grossi fusti dei giunchi, impose che tutti attendessero a quel lavoro, altri preparandoli, altri congiungendoli, altri ripiegando, man mano che veniva costrutta, la scala prodigiosa, che doveva trarli a salvamento.

Il lavoro procedeva con ardore uguale alla gravità del pericolo, onde erano minacciati i gladiatori; e su quella spianata, ove mille uomini attendevano contemporaneamente all’opera, regnava l’ordine e il silenzio, interrotto soltanto dal reciproco domandarsi sottovoce arato e consigli pel meglio del lavoro a cui tutti attendevano.

E due ore prima del tramonto del sole la scala, lunga quasi novecento piedi, era terminata [249]. Allora Spartaco ordinò a quattro gladiatori di svolgerla, af finché a lui fosse dato di esaminarne coi propri occhi, e verificarne col tutto la solidità e la connessione precisa di tutti i pezzi. A mano a mano che Spartaco aveva veduto e tastato un pezzo, altri quattro gladiatori raggomitolavano la scala.

Al crepuscolo Spartaco ordinò si levasse quietamente il campo, ogni mezzo manipolo facesse un fascio delle proprie armi giacché la discesa alla quale si accingevano era tale che non permetteva di andarvi con impacci attorno alla persona, e stabilì che una corda, tessuta di bende di ogni specie e di ogni colore, insieme congiunte, stata di suo ordine preparata, fosse attaccata al fascio delle armi del primo mezzo manipolo, affinchè appena, scendendo uno per uno, i soldati che lo componevano fossero giunti al fondo dell’abisso, venisse loro calato, a mezzo della corda, il fascio delle armi.

Quindi, fatti attaccare ad una delle estremità della scala due grossi macigni, ordinò che pian piano quella estremità venisse calata lungo i dirupi che formavano le pareti di quel pozzo sterminato.

Con questo provvedimento Spartaco pensò saggiamente che egli otterrebbe due risultati, ugualmente utili alla buona riuscita di quell’ardua discesa. Primieramente il peso di quei due macigni essendo maggiore di quello di qualsiasi più atletica persona, quando l'estremità della corda, cui essi erano appesi, fosse giunta, senza inconvenienti, al fondo di quelle balze, sarebbe arra sicura che anche gli uomini potrebbero avventurarsi alla discesa, senza pericolo che il loro peso potesse scompaginare la scala. In secondo luogo il trace avea pensato che i due macigni terrebbero in fondo all’abisso salda ed immobile la scala, diminuendo pericoloso ondeggiamento, che per la sua

[249] PLUTARCO, APPIANO ALESSANDRINO, LUCIO FLORO, *Luoghi citati*.

flessuosità dovea necessariamente verificarsi, allorché il peso delle persone venisse a far dondolare quel debole e leggiero sartiame.

Così disposte le cose, non appena le tenebre cominciarono ad addensarsi intorno al monte, Ocnomao si accinse pel primo alla perigliosa discesa. Abbracciata quindi la punta della roccia, alla quale era stata vaidamente legata l'altra estremità della scala, il colossale germano, alquanto pallido in volto — conciossiachè quell'avventurarsi in una discesa di genere cosi nuovo in mezzo ad un abisso, contro le roccie del quale nulla potevano la gaglìardìa del polso e l'energìa indomabile dell'animo, fosse una specie di pericolo al quale egli non si fosse mai trovato esposto — il colossale germano, cominciando a discendere, mormorò scherzosamente:

— Per l'onniscenza e onnipotenza di Wotan [250], che io credo che Hellia, la più leggera fra le Walchiri [251] non si troverebbe a grand'agio neppur essa in questa singolare discesa.

E, mentre così diceva la gigantesca persona del germano andava a poco a poco disparendo lungo le rupi che circondavano l'abisso, finché in breve anche la sua testa scomparve completamente. Spartaco, con la persona protesa fuori della roccia, con l'occhio fisso sul compagna che scendeva, provava un tremende sussulto nelle membra ad ogni dondolamento, ad ogni tremotio della scala. Il suo volto era pallidissimo, e sembrava che l'anima sua pendesse tutta da quella mobile gradinata di nuovo genere.

I gladiatori, aggruppati tutti intorno al ciglione della spianata, stavano cogli animi e coi volti intenti all'abisso; quelli che eran più indietro, alzandosi sulla puata dei piedi, guardavano alla roccia cui era appesa e legata la scala: tutti stavano immobili e silenziosi, e in mezzo alla quiete notturna, non si udiva lassù che l'ansare affannoso di quei mille e duecento uomini, la cui vita, il cui destino pendeva in quel punta da un debole sartiame di giunchi.

II dondolio grave, periodico, misurato della scala segnava agli sguardi ansiosi dei gladiatori il numera ognor crescente dei gradini che Ocnomao discendeva.

Il movimento ondulatorio della seala durò quasi tre minuti, che ai poveri gladiatori parvero tre olimpiadi, tre secoli; alla fine ogni ondulazione cessò.

E allora mille tesce sulla spianata, mosfee da un solo impulso, da un sol pensiero, tesero tutte un orecchio dalla parte del burrone, e su quei mille volti si dipinse una trepidazione indicibile.

Dopo qualche istante, in cui neppure il respiro più senti vasi lassù di quei mille petti affannati, si udì una voce cupa, e che da prima parve lontana e

[250] Wotan od Odino, suprema deità dei Germani, era il creatore di tutte cose. Vedi G. GRIMM, *Mitologia dei Germani*.

[251] Walchiri, qualche cosa di simile alle nostre fate, a metà fanciulle, a metà cigni, erano spiriti aleggianti e leggerissimi. LO STESSO. *Ìbidem*.

indistinta, e a poco a poco crebbe e si fe' limpida, come se la persona che la emetteva rapidamente si appressasse, e la quale gridava:

— All'erta!... all'erta!... (*Vigila, vigila*).

Un respiro di soddisfazione, che parve fremito e ruggito ad un tempo, uscì da tutti i petti: era quello il segnale convenuto: Ocnomao era, senza inconvenienti, giunto in fondo al burrone.

Allora con ardore febbrile, e adoperandovi ciascuno la maggior agilità e leggerezza che gli fosse possibile, i gladiatori incominciarono, uno per uno, a discendere per quella scala inusitata che era ormai certo, li trarrebbe tutti da morte a vita, dalla completa ruina ad una clamorosa vittoria.

Ben trentasei ore durò la discesa, e non fu che all'alba del secondo giorno che tutti si trovarono nel sottoposto piapo, essendo restato solo sul monte Bortorige il quale, calate giù le armi dell'ultimo manipolo, ed alcuni fasci di scuri, di falci e di tridenti che Spartaco avea ordinato si tenessero in serba e si asportassero, potendo servire ad armare alla meglio i compagni che inermi sopraggiungessero, discese alla per fine egli pure [252].

A quali dimostrazioni di affetto e di riconoscenza fosse fatto segno dai suoi seguaci Spartaco, che così portentosamente, con l'acutezza del suo ingegno, aveali tratti a salvamento, non farà d'uopo descrivere.

Ma egli, imposto silenzio ai gladiatori, ordinò che ogni manipolo si appiattasse fra i dirupi e le balze circostanti, e vi si tenesse tacito e nascosto fino al l'annottare.

Lunghe, eterne parevano quelle ore agli impazienti soldati: ma alla fine il sole cominciò a volgere all'occaso, e non appena il cielo cominciò ad assumere quella tinta che non è bruna ancora, ma nella quale il bianco va morendo, le due coorti gladiatorie uscirono dai loro nascondigli, e presero le loro ordinanze, e procedendo con le massime cautele, e nel più profondo silenzio, volsero l'una, sotto gli ordini di Ocnomao, verso la marina, l'altra comandata da Spartaco, dalla parte di Nola.

E, dovendo ambedue percorrere quasi uguale cammino, quasi simultaneamente giunsero e l'una e l'altra alle spalle dei due campi romani un'ora avanti alla mezzanotte.

Arrivato in prossimità dell'accampamento di Messala Nigro, Spartaco fece sostare la sua coorte, e solo si avanzò con grande cautela verso il vallo dei Romani.

— Chi è là? — gridò una scolta, a cui parve udire del rumore nel vigneto d'onde proveniva Spartaco, e che confinava con l'accampamento.

Spartaco s'arrestò e non rispose.

---

[252] Il racconto della discesa prodigiosa a mezzo della scala di vimini è concordemente registrato nelle opere citate di PLUTARCO, LUCIO FLORO e APPIANO ALESSANDRINO.

Vi fu lungo silenzio, durante il quale la scolta del campo romano raccolse tutti i suoi sensi nell'udito: ma tutto era quieto all'intorno.
In breve Spartaco potè udire il passo cadenzato della ronda (*circitores*) che, comandata da un Decano, aveva incarico di sorvegliare le sentinelle, e la quale, avendo udita la scoltà, presso di cui stavasi appiattato Spartaco, gridare *chi è là*, era accorsa da quella parte per iscoprire di che si trattasse.
La notte era alta, la quiete così profonda che il trace potè udire il seguente dialogo, quantunque tenuto a mezza voce:
— Che avvenne? — domandò una voce, che dovea senza dubbio essere quella del Decano.
— M'era sembrato di udir rumore in mezzo a quelle viti.
— Dopo dato il *chi è là* udisti altro?
— No, per quanta attenzione io vi abbia posta.
— Sarà stata una volpe che va in traccia di galline.
— Anche io ho pensato che quel rumore di foglie fosse stato cagionato da qualche animale che si aggiri per la campagna.
— Dai gladiatori no per certo. Essi sono lassù, e non ci scappano.
— Ho udito difatti ripetere dal Centurione che il topo ò in trappola.
— Oh! ritienilo per sicuro. Clodio Galbro è un vecchio gatto, fra le cui zanne un topo come codesto Spartaco gli è un giocherello da bambini.
— Lo credo bene, per Giove Statore!
E dopo un momento di silenzio, in cui Spartaco avea stranamente sorriso fra le tenebre in cui stavasi immobile e appiattato, il Decano riprese a dire:
— Dunque fa buona guardia, Settimio; ma non iscambiar le volpi per gladiatori.
— Sarebbe troppo onore pei gladiatori — concluse con beffarda sentenza il soldato Settimio.
E tutto tornò nel silenzio.
Frattanto Spartaco, abituate le pupille alle tenebre, cominciò a distinguere, quel che egli desiderava distinguere; la forma cioè del fosso e del vallo romano, giacché egli era andato là per istudiare quale delle quattro porte dell'accampamento fosse la più vicina.
La ronda dei circitori in quel mentre, andata ad assidersi nel posto a lei destinato, aveva riacceso il fuoco quasi spento, e ben presto le lingue rosse e sfavillanti della fiamma ravvivata vennero a proiettare i loro raggi sulla palizzata e a favorire i disegni di Spartaco, che potè facilmente discernere ove fosse situata la porta *decumana*, che era quella che in un campo romano più lontano si trovasse dalla posizione occupata dall'inimico, e che perciò appunto nell'accampamento di Messala Nigro veniva ad esser quella che era volta verso Nola.

Non appena Spartaco ebbe riconosciuta la posizione del vallo, tornò sui suoi passi, raggiunse la sua coorte, e, facendola girare alquanto in largo, la guidò cautamente contro la porta decumana. Tacita e guardinga procedette la schiera, finché, giunta assai presso al campo, il suo calpestìo non potè non giungere all'orecchio della scolta romana.

— Chi è là! — gridò il legionario Settimio con un tuono di voce abbastanza costernato per convincere Spartaco che questa volta egli non faceva il torto alle volpi di scambiarle per gladiatori, e che era persuaso che il calpestìo udito era proprio calpestìo di gladiatori.

E non ricevendo risposta alcuna, il vigile Settimio gittò ripetutamente il grido d'allarme.

Ma i gladiatori, lanciatisi alla corsa, s'eran precipitati nel fosso e sorgendo con furia e celerità inaudita gli uni sulle spalle degli altri, in un baleno furono sul ciglio della palizzata, e Spartaco, completamente risanato delia slogatura del suo braccio, giuntovi pel primo, con l'agilità prodigiosa ond'erano dotate le erculee sue membra, mentre investiva vigorosamente il legionario Settimio, che a gran stento e assai male si difendeva contro quel turbine di percosse, gli gridò con voce tonante:

— Meglio sarebbe stato per te, mordace Settimio, se invece di me ti avesse in quest'ora assalito una volpe, che pure tu stimi tanto più di un gladiatore.

E non avea neppur terminato di gridar queste parole che già avea passato il legionario fuor fuora rovesciandolo al suolo.

Frattanto i gladiatori a quattro, a otto, a dieci irrompevano nel campo e cominciavano quella strage, che se suol sempre conseguire le sorprese, è poi inevitabile negl'improvvisi assalti notturni.

I Romani difatti giaceano immersi nel sonno, come quelli che niun pericolo aveano ragionevolmente a temere da un nemico che essi credean d'aver bloccato e chiuso completamente nel suo accampamento: indarno dunque avrebbero tentato di opporre una valida difesa contro l'impeto feroce dei gladiatori, che, crescendo ad ogni momento e padroni omai della porta decumana, piombavano per le tende addosso ai legionarii sorpresi, assonnati, disarmati e li sgozzavano e ne faceano carneficina.

Per tutto il campo romano in un momento non fuvvi altro che urla, bestemmie, preghiere, panico, fughe, confusione e morte. Non fu combattimento quello, ma strage sanguinosa, nella quale, in poco più di mezza ora, oltre a quattrocento legionarii perdettero la vita, fuggendo gli altri all'impazzata e in tutte le direzioni.

Soltanto una quarantina dei più valorosi, sotto gli ordini di Valerio Messala Nigro, quasi tutti senza corazza e senza scudi, ma armati alla meglio di

spade, di picche e di giavellotti, s’erano ristretti presso la porto pretoria, che era la principale del campo, e situata di fronte alla decumana, e, combattendo audacemente, procuravan far fronte al nemico, nella speranza che quella loro resistenza potesse dar agio ai fuggenti di rannodarsi e di tornare alla pugna.

Fra quei prodi segnalavasi naturalmente Messala Nigro; il quale, mentre combatteva vigorosamente, incoraggiava i Romani con generose parole, e di quando in quando chiamava Spartaco, del cui sangue egli era sitibondo, cimentandolo a misurarsi con lui.

— Olà!... Spartaco!... infame duce di vilissimi ladroni... ove sei tu?... schiavo vilissime, vieni ad affrontare la spada di un libero cittadino..., Spartaco, predone, ove sei?

Ad onta dei clamori, dei gemiti, del frastuono d’armi e del tumulto di ogni maniera che riempievano il campo, udì alla perfine il trace le baldanzose parole del romano, e colle poderose braccia facendosi largo fra i suoi seguaci, i quali assiepavansi intorno a quel pugno di legionarii, mentre cercava il provocatore, andava anch’egli alla sua volta esclamando:

— Che!... romano predone, che tanto generosamente ti spogli in così rigida nottata de’tuoi panni per affibbiarli sul dosso degli altri, ladrone, figlio di ladroni, tieni per te questi epiteti che son l’unica roba che tu possieda di veramente tuo: eccomi... romano... che vuoi?

E mentre egli così diceva, si scontrò con Messala, il quale investendolo con furia straordinaria, con voce rotta dall’affanno, gli gridò:

— Vuo’ passarti... da parte a parte... e bruttare l'onorata spada di Valerio Messala... insozzandola nel sangue tuo...

Le parole vituperevoli del Centurione aveano accecato d’ira il trace, che respingendo da par suo il violento attacco del romano con un colpo gli avea mandato in ischeggie lo scudo, con un altro aveagli sferrate le maglie della lorica, ferendolo non lievemente nel fianco, e con un terzo colpo avealo così potentemente percosso nel cimiero, nell’istante proprio che Messala pronunziava le ultime parole di sopra riferite, che l'infelice ne fu completamente sbalordito, e barcollò e cadde, e buon per lui che il nome di Valerio Messala, suscitando memorie ed affetti nel petto del gladiatore, smorzasse a un tratto l’ira onde egli avvampava, e ne frenasse la mano che stava per trafiggere il Centurione.

E non già che Messala fosse uno spavaldo atto a provocare soltanto, chè gagliardo era e valorosissimo; ma egli è che per quanto uno fosse vigoroso e nel maneggio delle armi abilissimo, e di coraggio leonino dotato, era impossibile che si potesse, non che difendere, sottrarre alla immediata ruina che susseguiva all’assalto irresistibile di Spartaco, il quale era, senza

esagerazione e senza contrasto, il braccio più gagliardo e la lama più poderosa dei tempi suoi.

Arrestò adunque in tempo il trace la sua spada, che era a pochi pollici dal petto del caduto Centurione, e volgendosi contra due Opzioni accorsi al periglio di Messala, gridò, mentre con un rovinio celerissimo di colpi facea balzar la spada di mano all'uno e feriva nel ventre l'altro:

— Va... giovane!... e narra che il vii gladiatore ti ha donata la vita...

E dopo essersi spacciato dei due Opzioni, tornò a Messala, e aiutandolo a sorgere, lo afidò a due gladiatori, perché lo protegessero dai colpi dei sorvegnenti compagni.

In breve adunque, uccisi quasi tutti quei prodi che eransi sforzati tener testa ai gladiatori, il campo romano fu in potere assoluto di questi che vi stettero da vincitori.

Nè altramente eran procedute le cose dal lato ove Ocnomao, facendo impeto contro l'accampamento di Clodio Glabro, avea conseguita in breve ora piena vitutoria sulle di lui schiere che, travolte in fuga precipitosa, aveano abbandonato il campo in potere dei rivoltosi.

Cosi pertanto, per la virtù e la sagacia di Spartaco, mille gladiatori e poco più ebbero splendida vittoria di oltre tremila romani, mille dei quali lasciaron la vita in quella pugna, e le armi, e le insegne, e le bagaglie, e il campo in potere del nemico [253].

Il dì appresso le due schiere di gladiatori si riunirono nel campo di Clodio Glabro, contro il quale i vincitori non risparmiarono frizzi e motteggi, gatto fugato dal topo appellandolo, e inventando lì per lì una canzonetta che diceva, presso a poco, così:

Ci fu un gatto a tempo antico,
Che del topo, suo nemico,
Sulla tana s'acquattò:
E, con far da smemorato,
Dormicchiando in sull'agguatò,
Stette immoto, éd aspettò.

Ma quel topo era maestro
D ogni astuzia, agile, destro...
E alle spalle gli sbucò:
E — sul gatto — che in sua boria
Pregustava la vittoria
Il trionfo conseguì.

[253] PLUTARCO, APPIANO, FLORO, luoghi citati.

Chè alla coda, con un laccio,
Gli ravvolse un campanaccio
Formidabile, cosi
Che all'insolito fragore
Preso il gatto dal terrore
Fra le beffe sen fuggi.

Se le grasse risa e clamorose risuonassero pel campo, dianzi dei romani, ora divenuto dei gladiatori, quando gl'inventori di quelle strofette, adattandole ad un motivo molto in voga a quei dì, si posero a cantarle per le vie dell'accampamento, è facile immaginare.
Frattanto i gladiatori della scuola di Lentulo Batiato fuggivano a torme, e ogni giorno, anzi ad ogni ora, ne giungevano al campo del Vesuvio a centinaia, di guisa che in meno di venti giorni, dopo la vittoria da Spartaco riportata su Clodio Glabro, ve ne arrivarono oltre a quattromila, che, armati con le aste e gli scudi e le spade tolte ai romani, insieme ai milleduecento che già militavano sotto il trace, formarono la prima legione dell'esercito degli oppressi, che così temuto doveva divenire in breve e cosi formidabile.
Per quanto a Roma si fosse preoccupati da imprese più serie e più gravi, la sconfitta toccata da Clodio Glabro non mancò di suscitarvi un certo rumore, con ciò sia che e al Senato e al popolo sembrasse del pari cosa indegna del nome romano che i legionarii conquistatori del mondo fossero battuti e trucidati da vilissime torme di vilissimi gladiatori.
Ma i v*ilissimi* frattanto, saliti ad oltre cinquemila, ordinati a manipoli, a coorti, a legione, guidati da un uomo altrettanto valoroso quanto sapiente quale era Spartaco, si presentarono un bel giorno dinnanzi a Nola, città fiorente, ricca, popolosa della Campania, e, prima di venire all'assalto, chiesero ai cittadini che loro ne lasciassero libero l'ingresso, promettendo in contraccambio di rispettare e le vite e gli averi degli abitanti.
Atterriti questi dal periglio che li minacciava, si raccolsero tumultuosamente nel foro, e chi per la resa, chi per la difesa proponendo, dopo inutili clamori e vane parole, vinse il partito dei più audaci, e, chiuse le porte della città, i cittadini accorsero alle mura, per respingere gli aggressori, intanto che messi erano inviati a Napoli, a Brindisi, a Roma, ad invocare pronti e gagliardi i soccorsi.
Ma gli ambasciadori caddero tutti in potere di Spartaco, che guardate teneva non soltanto le strade, ma e i viottoli e i sentieri, e la difesa tentata dai mali armati e poco agguerriti abitanti si ridusse a un folle ed impotente tentativo, durato appena due ore; chè i gladiatori, forniti essendo a dovizia

di scale, in breve, e con pochissime perdite, si resero padroni delle mura, e penetrarono nella città, vivamente inaspriti per la tentata difesa, e cominciarono quindi a farvi strage, e vi si abbandonarono al saccheggio[254].
E ciò avvenne perché, per quanto Spartaco avesse raccomandata ai suoi la più severa disciplina, e per quanto l'affetto e la riverenza che i soldati nutrivano per lui fosse grandissima, eglino non poterono — come niuna soldatesca seppe e potò mai— sottrarsi a quella specie di ebbrezza di sangue e di ruma che, quasi loro malgrado, li invase quando, per entrar nella citta, si videro astretti a combattere, a perigliare la vita, e a veder morire taluni dei loro compagni d'arme.
Ad ogni modo Spartaco corse affannoso per le vie della città a frenar le rapine e le stragi dei gladiatori, e, adoprandosi attorno a tale bisogna, con tutta l'energia della sua volontà potentissima, coadiuvato dai suoi Ufficiali, potè, dopo qualche ora, riuscire a far cessare le uccisioni ed il saccheggio.
Ben presto le buccine e le trombe suonarono per le strade a raccolta, e fra i gladiatori che, obbedienti alla chiamata, accorrevano da tutte le parti, si sparse la voce che, per comando di Spartaco, la legione dovea porsi in ordinanza in mezzo al grandioso foro di Mola, per templi e basiliche e portici vetusti splendidissimo.
In men di un'ora la legione gladiatoria, disposta su tre linee, si trovò schierata nella piazza, e Spartaco, asceso sulle gradinate del tempio di Cerere, volse il volto, torvo per l'ira, e assai pallido, su i propri soldati, e, dopo essere stato alquanto col capo chino sul petto, immerso in dolorosi pensieri, in mezzo al silenzio più profondo, lo rialzò alla fine, e con occhi fiammeggianti d'ira gridò con voce poderosissima, che risuonò altamente per la vasta piazza:
— Ambite voi dunque, per tutti gli Dei dell'Averno, uomini barbari e nequitosissimi, ambite voi dunque al nome di predoni, alla fama di ladri e di assassini?
E si tacque.
E, dopo qualche istante di silenzio universale, egli riprese a dire:
— E questa adunque la libertà che noi apportiamo agli schiavi, questa è la disciplina colla quale proviamo di essere uomini degni dei diritti a noi contesi, questi sono i nobili atti coi quali ci affezioniamo gli Italiani, queste le virtù di cui diamo esempio?... Non vi basta di avere contro di voi la grandezza e l'onnipotenza del nome romano, che volete anche sollevare sui vostri passi l'ira, le imprecazioni e le vendette dei popoli tutti d'Italia?... Vi pare dunque che sia poco danno per noi la triste fama che ci hanno saputo creare i nostri oppressori, e che dovunque, pur troppo, ci precede, e

[254] LUCIO FLORO. III, 20.

l’opinione invalsa universalmente che barbari e predoni e turpissima gente ci ritiene; vi pare lieve danno tutto ciò, che, invece di smentire coi fatti virtuosi, conia rigida disciplina, con l’esemplare condotta le calunnie onde siamo le vittime, volete anzi raffermarle e convalidarle con atti turpi e obbrobriosissimi e infami?...

A noi guardano tutti in Italia con paura, con sospetto, con diffidenza, e chi non ci è nemico aperto, non ci è amico però di sicuro; e la causa nostra che è santa, e il vessillo sotto il quale militiamo — che è il più nobile che sventolasse mai al sole nelle umane battaglie — da un capo all’altro della penisola non, godono alcuna simpatia: ad acquistarci benevolenza adunque noi non abbiamo che un mezzo: la disciplina.

È la disciplina che con le sue maglie di ferro ha costituito e costituisce la corazza impenetrabile ed invincibile delle romane legioni; non perché più forti e perché più coraggiose esse siano di tutte le soldatesche del mondo — che vi hanno popoli i quali nè per animo, nè per gagliardia, son da meno di loro — ma perché più disciplinati di tutti gli eserciti furono fin qui gli eserciti romani per questo ebbero fino ad oggi costoro vittoria di tutti i loro nemici.

A nulla vi gioverà la straordinaria vigoria delle vostre braccia e l'indomito coraggio degli animi vostri se, come le ordinanze avete prese dai romani, non apprendete e non praticate la loro disciplina.

Se voi mi volete per vostro duce, io obbedienti vi voglio e taciturni e sobrii e temperalitissimi; chè nell'ordine, nell’obbedienza, nella sobrietà sta la forza di un esercito.

Ognuno pei suoi Iddii deve giurare, tutti a giurar m’avete pel vostro onore, che d’ora innanzi giammai il benché più lieve atto di licenza e d’insubordinazione commetterete.

Bisogna, se vogliamo vincere, che io trovi in me l’energia necessaria a fare — come il Console Manlio Torquato fece del figlio suo — recidere il capo al piu caro pure dei miei amici che colpevole si renda anche della menoma trasgressione alle leggi che avrem stabilite; bisogna che voi possiate — come delle romane legioni narra ammirata la storia avvenisse un giorno — mettere il campo attorno ad un albero di frutti, e che al levar delle tende sia dato ritrovarlo carica delle sue frutta come lo era il dì che vi ci accampaste d’attorno [255].

A questo patto soltanto noi ci renderemo degni della liberta alla quale agogniamo; a questo patto soltanto potremo forse aver vittoria deireseroito più gagliardo e valoroso del mondo.

[255] FRONTINO, *De Stratagem*., IV, 3°

Mano a mano che Spartaco procedeva nel suo animato discorso, un mormorio, un fremito d'approvazione si insinuava fra le fila dei gladiatori, i quali rimasero così affascinati dalla rude, ma sentita e appassionata eloquenza del loro capo, che al finir delle sue parole, in un grido unanime, altissimo proruppero e in un gagliardissimo applauso.

Quinci Spartaco condusse le sue schiere fuori di Nola, in prossimità della quale, e sopra una collina, fece loro porre il campo, lasciando due coorti — da cambiarsi ogni giorno — a guardia della città. Dalla quale egli estrasse quantità grande di armi e di loriche e di scudi, di cui fece largo deposito nel campo a fine di armarne i servi e i gladiatori che ogni giorno sopraggiungevano attorno al vessillo della ribellione.

Così trascorse Spartaco, presso Nola, oltre a due mesi, esercitando continuamente, ed addestrando alle armi i suoi soldati, che, crescendo ognora, ben presto raggiunsero il numero di ottomila, talché egli potè formarne due legioni. L'ordine e la disciplina che il valoroso trace seppe trasfondere nel suo esercito furono ammirati dai Campani stessi, le cui proprietà e le cui persone, non che correre pericolo, non ebbero a soffrire dai gladiatori molestia alcuna[256].

A Roma frattanto si deliberò di inviare, contro i servi e gladiatori rivoltosi, il pretore Publio Varinio con una legione di soldati, per la più parte volontari (*accensi*) e giovani reclute; con ciò sia che i veterani e i legionari, già formati alle fatiche e alle battaglie, fossero stati raccolti ed inviati contro Sertorio e contro Mitridate.

Ma pochi giorni prima che Publio Varinio muovesse da Roma, coi suoi seimila uomini, cui era stata aggiunta una schiera di cavalieri (*ala*), fornita dagli alleati italiani, e forte di oltre trecento lancie, per andare a combattere il gladiatore, da una selva situata fra Sutri e Sessa Pomezia, poco lungi dalla via Appia, e denominata la selva Epicinia, sbucarono a sera oltre duemila uomini, di cui molti armati alla meglio di ogni sorta di istrumenti villerecci, come vanghe, tridenti, ascie e ronche; moltissimi di sole pertiche aguzze, pochissimi di aste e di spade.

Erano duemila gladiatori delle scuole di Acciano, di Giulio Rabezio e di altri lanisti di Roma, colà accorsi alla spicciolata in seguito agli ordini ricevuti da Crisso, sotto il comando del quale, armati in quella guisa, e divisi in quattro coorti e in venti manipoli, movevano allora alla volta del Vesuvio, a raggiungervi le legioni di Spartaco.

La mattina del 15 febbraio di quell'anno, dopo che Metrobio era andato a denunziare la congiura dei gladiatori ai consoli Gotta e Lucullo, Crisso era

[256] PLUTARCO, *Vita di Marco Crasso*. — APPIANO ALESSANDRINO, *G. C.*, I., 116.

accorso, di scuola in scuola, a prevenire i compagni di quanto avveniva, e a raccomandare loro la quiete e la simulazione.
Fu in una di quelle scuole che il gallo venne arrestato, e di là quindi tradotto al carcere Mamertino dove, dopo essere stato sostenuto per oltre due mesi, fu sottoposto alla fustigazione, e, non ostante la fermezza con cui egli negò assolatamente dinanzi al Pretore urbano qualsiasi partecipazione alla congiura di Spartaco, sarebbe stato probabilmente condannato alla crucifissione, se i gladiatori pregando e instando fervorosamente presso i lanisti, e questi, facendo vive premure a Cetego, a Lentulo, a Giulio Cesare, a Catilina, non fossero riusciti ad ottenere alla perfine la liberazione di lui.
Quantunque fuori del carcere, Crisso comprese che egli era per certo rigorosamente invigilato, e che invigilate erano del pari le scuole e gli andamenti dei gladiatori; di che decise far lo gnorri e l'indifferente a sminuire, se non ad allontanare, i sospetti dei lanisti e dei magistrati.
Fu per ciò che, ad onta di tutte le sollecitazioni; di Spartaco il povero gallo si trovò costretto a soffocare in petto le ansie e i desiderii e le ire che vi ribollivano, e non potè nè muoversi da solo, nè inviare a condurre al Vesuvio nemmeno un manipolo di giàdiatori.
E dissimulando, e fremendo, e diportandosi assai accortamente, dopo innumerevoli stenti e gravissimi rischi e lunghe ansie e tormentose, riuscì finalmente a Crisso, oltre a quattro mesi dopo che la insurrezione era scoppiata e poscia che di già due vittorie aveano i suoi compagni di sventura riportate sui romani, riuscì finalmente a Crisso di poter fuggir da Roma e riparara alla selva Epicinia con la certezza che, se non a tutti i gladiatori cui egli avea dato convegno in'quel luogo, a moltissimi almeno di essi sarebbe concesso di trovarvisi.
E così di fatto avvenne, di guisa che, dopo due giorni di occulta permanenza fra gli ombrosi recessi di quel bosco, potè il Gallo partire alla volta del Vesuvio, e giungervi dopo quattro dì e quattro notti di lunghe e faticose marcie, alla testa dei suoi venti manipoli.
Grande fu la letizia e indicibile la festa che per quell’arrivo si sparsero nel campo di Nola: più che fraternamente affettuose furono le accoglienze che Spartaco fece a Crisso, che egli amava e prediligeva fra tutti i suoi compagni di sventura.
I duemila gladiatori giunti con Crisso vennero completamente armati e ripartiti ugualmente nelle file delle due legioni, della prima delle quali ebbe il comando Ocnomao, mentre la seconda fu posta sotto gli ordini di Crisso.
Spartaco, fra le acclamazioni universali, fu nuovamente salutato duce supremo di tutto l’esercito.

Due giorni dopo l'arrivo di Crisso, gli esploratori riferirono a Spartaco come sulla via Appia si avanzasse a grandi giornate contro di lui il Pretore Publio Varinio. Di che il capo de' gladiatori, fatto levare tacitamente il campo, mosse di notte tempo e celeretnente all'incontro dell'inimico.

FINE DEL PRIMO VOLUME

VOLUME SECONDO

CAPITOLO XIII. Dalla battaglia di Casilino a quella d'Aquinó.

Publio Varinio era uomo in sai quarantacinque. Di origine plebea, di polso gagliardo, d'indole selvatica, di animo fiero egli avea tutte le virtù del soldato romano, di cui rappresentava il tipo, e del quale era il ritratto più spiccato e perfetto che si potesse immaginare. Parco nei cibi e nel bere; limitato nèi suoi desiderii; al caldo, al gelo, alle marcie, alle vigilie, alle fatiche abituatissimo; biirbero, taciturno era e coraggiosissimo. Se, oltre tutte questa doti pregevolissime, Varinio fosse stato fornito di un ingegno più svegliato assai di quello che égli non possedesse e di una cultura più estesa e più profonda di quella scarsa e superficiale che egli aveva, vi sarebbe stato in lui quanto era necessario a farne un Console, un condottiero d'eserciti, un trionfatore. Ma, sventuratamente per lui, Publio Varinio non andava dotato di mente elevata pari alla nobiltà dell'animo, e, in ventotto anni di guerre, non era potato arrivare che a divenire Pretore, ed anche ciò era avvenuto per la stima e per l'affetto che la sua rigida imparzialità, il suo coraggio a tutte prove, la profonda conoscenza della disciplina, degli ordinamenti, dei particolari tutti della vita militare, avevangli procacciata fra quanti romani aveano militato con lui, e in special modo fra tutti i condottieri sotto i quali egli avea guerreggiato, e i quali tutti ne aveano e del pari ammirato lo zelo, le virtù, la gagliardia dell'anima e del corpo.

A diciassette anni egli avea militato la prima volta sotto Cajo Mario, nella guerra contro i Teutoni ed i Cimbri, e vi si era segnalato, e vi avea conseguito corona civica e grado di Decano; poi sotto Pompeo Strabone, padre del Magno Pompeo, nella guerra sociale, nella quale Varinio riportò varie ferite e un'altra corona civica; quindi sotto Silla, nella guerra mitridatica, ove altre ferite riportò, e ottenne la corona murale (*corona muralis*) [257] all'assedio di Atene, e consegui grado di sotto centurione. Seguì quindi Silla in tutte le vicende della guerra civile, e per nuòvi atti di valore,

[257] *La corona murale*, ornata colle torri e torricelle di un bastione, era data in premio al soldato o ufficiale che, pel primo, n una scalata, fosse salito sulle mura della città assediata. V. TITO LIVIO XXVI, 48.

fu nominato prima Centurione, poi Tribuno, e con questo grado seguì Pompeo Magno, ito a combattere Domizio e Jarba, in Africa, e in quella guerra ottenne l'officio di Questore, che tenne poi purè sotto Appio Claudio nella guerra contro i Traci e i Macedoni sollevatisi. Morto Claudio, e sospese le ostilità in Tracia, Varinio epa tornato a Roma, per conseguire dal consolo Aurelio Cotta, che levava le legioni contro Mitridate, il grado di Luogotenente sotto di lui, o almeno almeno la conferma di quello di Questore. Quando Varinio giunse a Roma, Cotta era partito per l'Asia, e l'altro consolo Lucio Licinio Lucullo avea di già formato l'esercito suo, di guisa che, volendo pur trar profitto dall'esperienza di Varinio, che anche egli molto stimava, lo propose e lo fece eleggere Pretore di Sicilia, con incarico di soffocare quella obbrobriosa guerra di gladiatori.

Tale adunque era l'uomo che il giorno diciottesimo avanti le calende del mese di luglio (14 giugno) dell'anno di Roma 680 usciva dalla porta Capena, e per la via Appia si dirigeva contro i gladiatori capitanati da Spartaco, alla testa di seimila legionarii, di mille *veliti* [258], di seicento frombolieri (*funditores*) — che erano stati aggiunti alla legione ad istanza del Pretore e ad intercessione di Lucullo, in considerazione della necessità che v'era di truppe leggiere in guerra siffatta — e dei trecento cavalieri summenzionati; in tutto ottomila uomini giovani, robusti e benissimo armati. Era Questore, sotto Publio Varinio, Gneo Furio, uomo in sui trentacinque, pieno di coraggio e d'ingegno, e valentissimo nelle cose guerresche, ma dedito alle crapule e allo stravizzo.

Fra i sei Tribuni della legione affidata al comando di Varinio erano notevoli, come appartenenti a famiglie patrizie e potentissime, quel M. Calpurnio Bibulo, che fu poi Console con Cajo Giulio Cesare nell'anno 695, e il giovanissimo Quinto Fabio Massimo, che con lo stesso Cesare, e durante la di lui dittatura, fu egli pure Console nell'anno di Roma 709; ma il più anziano in grado fra i Tribuni era Lelio Cossinio, uomo rozzo e volgare, in sui cinquanta, che aveva assistito a cinquantasette battaglie, a undici assedii, a centoventinove combattimenti, e aveva riportate ventidue ferite e due corone civiche, e in trentadue anni di vita militare non era mai potuto giungere al di là del grado di Tribuno — che occupava da undici anni — a causa della sua ignoranza e dell'ottusa sua intelligenza.

Con rapida marcia in tre di giunse Publio Varinio a Gaeta, ove accampatosi, chiamò a sè Paolo Erdenio Tiburtino, Prefetto dei cavalieri, e gli impose di spingersi celeremente fin oltre Capua e raccogliere accurate e molteplici

[258] Fanteria leggiera — specie di bersaglieri — che non facea parte della legione; era armata di un elmo di cuoio, di uno scudo piccolo, della spada, dei giavellotti, e combatteva in ordine sparso.

informazioni sul luogo preciso ove accampavano i ribelli, sul numero loro, sulle loro armi, e possibilmente sulle loro intenzioni.

E il giovane Tiburtino esegui con prudenza pari all'avvedutezza la missione affidatagli, e non solo visitò Capua, ma Cuma e Baja e Pozzuoli ed Ercolano e Napoli, spingendosi fino a Pompei e ad Atella a raccogliere e dalle autorità romane e dagli abitanti e dai pastori notizie intorno all'inimico; e dopo quattro dì tornò al campo di Varinio coi cavalli trafelati e sfiniti, ma fornito di importanti particolari sulle mosse e condizioni dei gladiatori, cosicché potè riferire al Pretore, che a diecimila sommavano omai i rivoltosi; che armati erano ed ordinati come i romani; che tenean campo presso Nola, d'onde facean escursioni qua e là pei dintorni, ma d'onde non sembravano disposti a dipartirsi, giacché dalle validissime palizzate erette a difesa del campo loro, manifesto appariva che ih quel luogo essi avrebbero di piè fermo atteso d'essere assaliti dai romani.

A tali notizie Varinio, dopo aver lungamente meditato nella sua tenda quel che meglio gli convenisse di fare, si risolse alla perfine a dividere le sue forze e, procedendo per due strade, quasi parallele, contro il campo dei gladiatori, investirli contemporaneamente da due parti; con la qual tattica egli sperava poter conseguire completa vittoria.

Affidò dunque al comando del Questore Gneo Furio quattro coorti di legionarii, trecento veliti, duecento frombolieri e cento cavalieri, con ordine di proseguire per la via Appia fino a Sinuessa, deve giunto egli doveva abbandonare l'Appia e prendere la via Domiziana, che da quella città, per Linterno, Cuma, Baja e Napoli, costeggiando il mare, conduceva fino a Sorrento, e giunto a Baja doveva trattener visi sette dì, dopo i quali Furio si aveva a spingere fino ad Atella, dove riceverebbe gli ordini ulteriori di Varinio. Il quale aveva stabilito che, mentre Furio eseguiva quella marcia, egli risalirebbe il fiume Liri [259] fino ad Interamna, ove lo passerebbe, per mettersi nella via Latina — la quale da Roma per Tuscolo, Norba, Interamna, Teano e Alife conduceva a Benevento; — ad Alife lascerebbe la consolare Latina, e mettendosi per la via Pretoria [260], che da Alife, costeggiando le Porche Caudine, conduceva a Caudio, giungerebbe alle spalle del gladiatore. Là si terrebbe egli celato per un giorno, poi ordinerebbe al suo Questore Furio di muover da Àtella e di assalire i ribelli; questi, vedendosi maggiori di numero dei legionarii di Furio, gli uscirebbero addosso con impeto; egli prenderebbe a tergo il nemico, e ne otterrebbe completa vittoria.

---

[259] *Liri*, oggi Garigliano, fiume che nasce negli Appennini presso Palestrina, percorre tutto il Lazio, lambisce la Campania e sbocca nel Tirreno, presso Minturno

[260] Le vie romane dividevansi in tre classi: *militari*, *consolari e pretorie*.

Tale era il progetto di guerra che si era proposto di eseguire il Pretore Publio Varinio e non era al certo un progetto spregevole; tutta la difficoltà stava in ciò, che il gladiatore avesse atteso di piè fermo i romani presso Nola, cosa della quale Varinio — che stimava Spartaco non quale uomo, ma poco meno che quale immondo animale — non dubitava punto.

Il trace, invece, non appena ebbe udito che il Pretore veniva contro di lui, ed ebbe saputo che era giunto a Gaeta, prese tosto la via Domiziana e s'incamminò per Linterno, ove giunse in due sole rapide e faticosissime marcie.

Dall'altra parte il Questore Gneo Furio, avanzandosi per la stessa via Domiziana, era giunto fino a Triferno, e fu là che dai suoi esploratori seppe come Spartaco con tutte le sue forze, arrivato all'improvviso a Linterno, distasse poco più di una giornata da lui.

Gneo Furio, che come individuo e soldato avrebbe affrontato uno per uno tutti i gladiatori, compreso, anzi per primo, Spartaco, nella sua qualità di condottiero di una schiera che aveva una missione, non credette di poter cimentarsi ad un combattimento contro un nemico tanto superiore di forze e sopra il quale non aveva alcuna probabilità di ottenere vittoria. Retrocedere gli sembrò viltà non consigliata neppure da una mira di prudenza, giacché, mentre egli fuggiva verso il Lazio, Spartaco poteva facilmente raggiungerlo e tagliarlo a pezzi; risolvette quindi di abbandonare la via consolare, piegare a sinistra e risalire fino a Calvi (*Cales*), d'onde avrebbe potuto in poche ore riparare a Capua, ove i duemila ottocento uomini da lui guidati, uniti alla guarnigione — già stata rafforzata — di quella città, avrebbero potuto opporre una resistenza, difficilmente superabile, ai gladiatori.

Che se Spartaco si fosse avanzato verso il Lazio, Gneo Furio avrebbe avuto tempo di richiamare Varinio, di unirsi a lui e di piombare alle spalle dell'audacissimo ribelle, tagliandolo a pezzi.

Nel caso poi che Spartaco fosse tornato indietro, Furio pensò che egli avrebbe ad ogni modo potuto eseguire gli ordini ricevuti, sia tornando sulla via Domiziana, sia da Capua per la strada pretoria, recandosi nel giorno stabilito ad Atella.

Queste saggie riflessioni, e la più saggia deliberazione che ne fu la conseguenza, mentre provavano la intelligenza e l'abilità di Furio, erano al tempo stesso tali quali le avrebbe fatte, tali quali l'avrebbe prese lo stesso Magno Pompeo.

Furio quindi fece levar le tendtfdue ore prima dell'alba, e in gran silenzio, e nell'ordine più perfetto si portò a Calvi, non senza aver prima avviati per la strada consolare, travestiti da agricoltori dei dintorni, tue esploratori, i

quali dovevano, a tutto loro rischio e pericolo, somministrare al nemico false informazioni intorno a Gneo Furio, affermandolo partito per Gaeta e quindi ritornato sui proprii passi.

Ma Spartaco, che dia suoi espiratori aveva saputo come a Triferno accampasse una parte delle forze nemiche, comprese subito come il Pretore Varinio avesse commesso la sciocchezza di divider le sue schiere per prenderlo in mezzo, e indovinò completamente il progetto e, le marcio di lui; e, con la concezione propria degli altissimi ingegni soltanto, capi subito quel che gli recasse a fare: cacciarsi in mezzo alle due schiere nemiche, e batterle successivamente ambedue con rapidità fulminea, prima gettandosi sull'una, indi sull'altra.

Una delle più grandi qualità militari di Spartaco, e della quale dette le splendide prove durante questa guerra, per lui tanta gloriosa, era la celerità con la quale esaminava, calcolava, intuiva, indovinava, e con la quale, scelto un partito, lo poneva subito ad esecuzione. In molte doti somigliante al primo Napoleone, Spartaco che avea studiate, ammirate e adattate per il suo esercito le ordinanze e la disciplina dei romani, non prese dai loro condottieri la tattica sistematica che vietava dipartirsi da certe regole, da certe norme, da certe abitudini, ma adattando le sue risoluzioni, le sue mosse, le sue marcie al terreno, alle circostanze, alla posizione dell'inimico, egli ampliò e pose in pratica la tattica la più semplice e la più logica a un tempo e la più proficua, la tattica della *celerità*, che Cajo Mario iniziò, e che dovea più tardi dare a Giulio Cesare l'impero cjol mondo. Tutte le grandi battaglie che Spartaco vinae, e che lo, collocarono a ragione fra i più illustri capitani dell'antichità [261], non le vinse, soltanto per la gagliardia dei petti e delle braccia de' suoi soldati, ma per la rapidità altresi delle sue. mosse, e per l'agilità delle gambe dei suoi seguaci.

Per tornare al racconto, Spartaco come avea risoluto fece e, con breve concione, animati i suoi a sopportar con pazienza la nuova e faticosissima marcia a cui, non peranco riposati, egli pel bene della loro causa li costringeva, fatto levare il campo, uscì dalla via Domiziana, e per strade difficili, cacciandosi fra le colline che da Capua e Casilino scendono fino al

[261] Gioverà dirlo una volta per tutte; la guerra dei gladiatori, che forma il soggetto del nostro racconto, dai ro mani e dai loro storici fu considerata come guerra infame ed obbrobriosa per Roma, e gli storici quindi, in omaggio all'orgoglio latino, se ne occupano poco, cercano di scivolar sopra tal punto, come su cosa dolorosa a rammentarsi, e procurano di attenuarne l'importanza e la grandezza: ma loro malgrado, son stati costretti a dirne tanto che basta a ricoprire di gloria quei poveri gladiatori, e specialmente Spartaco che noi non esitiamo a porre fra Mario e Cesare, e di cui lo stesso LUCIO FLORO, quello fra gli storici che meno può digerire questa gnerra e il quale, lungo il suo racconto, non risparmia vilìpeudii nè ai gladiatori, né, al loro duce, è costretto a confessare che « *Spartaco stessa « combattendo nelle prime schiere coraggiosiss imamente, sen « tadde con luce quasi di valentissimo capitano*. »

mare, si spinse verso il Volturno, che, rumoreggiando, svolgeva fra quelle colline i suoi flutti vorticosi.
La conseguenza di questa marcia si fu che all'alba, mentre il Questore Furio moveva per Calvi, Spartaco giungeva presso Capua, tre miglia lungi dalla quale accordò riposo per qualche ora ai suoi soldati, quindi sul mezzodì si rimise in marcia, e sorridendo del terrore onde furono invasi i difensori di Capua che avevano chiuse le porte, abbassando le saracinesche, ed erano accorsi trepidanti sui terrapieni, aspettando da un momento all'altro l'assalto, passò oltre, lasciando la città degli unguentari sulla sua destra, e si diresse su Casilino, ove giunse sul far della sera, all'ora stessa in cui il Questore Furio arrivava a Calvi.
Era Casilino piccola, ma amena e popolosa città, situata sulla sponda destra del Volturno, che lambiva le sue mura, e distante circa sette miglia da Capua, quasi undici da Calvi, e presso che ventidue dal luogo ove il fiume sboccava nel mare. Nella posizione in cui trovavansi ormai le forze dei combattenti, Casilino era divenuto il punto più importante del campo in cui si andrebbero a svolgere le operazioni di quella guerra. Per Spartaco era di suprema importanza impadronirsi di quel luogo d'onde dominerebbe le due sponde e la vallata tutta del Volturno, e dove egli, accampando con le sue legioni, non solo avrebbe separati e per sempre i due eserciti nemici, ma avrebbe loro impedito di riparare a Capua, e l'uno dopo l'altro potrebbe investirli e sconfiggerli.
E siccome gli abitanti di Casilino, atterriti dall'inatteso arrivo dei gladiatori, inviarono i loro magistrati, supplici ed ossequiosi, all'incontro di Spartaco, cosi a quésto non fu necessario adoperare la forza per entrare in città. Poste le guardie alle porte, e lasciata una coorte entro le mura, il trace ne uscì con le sue legioni, che fece accampare in luogo acconcio e prominente, al di là della porta Romana, che prospettava appunto verso Calvi.
Durante il tempo corso fra la disfatta di Clodio Glabro e l'invio di Publio Varinio contro Spartaco, questi, che avea potuto liberamente scorrere quasi tutta la Campania, aveva fatto domare molti puledri — raccolti negli ubertosi pascoli di quella provincia[262] — dagli uomini più agili e più adatti che a quell'uopo avesse nel suo esercito, ed era riuscito a formarne un corpo di seicento cavalieri, alla testa dei quali avea preposto, in qualità di Prefetto, il prode ed elegante Bortorige, che al giunger di Crisso aveva ceduto a questo il comando di una delle due legioni, che aveva prima interinalmente tenuto.
Appena fu costruito il campo Spartaco ordinò che le affrante legioni riposassero, deciso a lasciarle tranquille in quel luogo un paio di giorni, fino

[262] LUCIO FLORO.III, 20.

a che cioè il Questore Furio, il quale Spartaco credeva proseguisse la sua marcia sulla via Domiziana, fino a che il Questore Furio, fosse giunto a Linterno; chè allora, avea divisato il trace, di piombargli alle spalle, e tagliarne a pezzi le coorti.
Nondimeno Spartaco, che previdentissimo era, chiamò a sè Bortorige e gli commise che, dopo sei ore di riposo e in sulla mezzanotte, dividesse i suoi cavalieri in due ale, e una ne avviasse sulla strada Domiziana fin presso Triferno, per aver notizie dell'inimico: l'altra per ogni buon fine di precauzione, la spingesse sulla via Appia fin sotto Calvi ad esplorare il terreno: all'alba ambedue le ale riedessero al campo a parteciparli i risaltati delle loro indagini.
E un'ora avanti il sorger del sole, con meraviglia non lieve di Spartaco, ritornò per prima la cavalleria ita verso Calvi, annunciando al capo dei gladiatori che il nemico si avanzava da quella parte diretto sa Casilino. Non sembrò da principio disposto a prestar fede a siffatta notizia il dace dei rivoltosi, ma, dopo nuove domande mosse, e nuove risposte avute dal capo degli esploratori, e dopo qualche istante di riflessione, egli comprese tutto ciò che era avvenuto: esso avea abbandonata la via Domiziana, e s'era gettato a destra per lasciar passare Furio, e prenderlo poscia alle spalle nel momento stesso che il romano avea deviato sulla sua sinistra per evitare il gladiatore e riparare a Capua, così, mentre ambedue avean lasciata la via consolare per ischivarsi, s'erano invece e naturalmente venuti ad incontrare sulla strada pretoria.
Fece subito Spartaco suonar la sveglia, e, senza levare il campo, ne fece uscire la prima legione, che dispose su due linee in ordine di battaglia. Sulla fronte dispose duemila fra veliti e frombolieri, destinati ad assalire, non appena apparisse, il nemico, combattendolo in ordine sparso: dietro questa prima linea collocò tutto il resto della legione armata d'aste e di picche.
La seconda legione divise in due parti, avviandole, fra i campi e vigneti, l'una sulla destra l'altra sulla sinistra, con ordine di dilungarsi di molto e di appiattarsi, a fine di avvolgere i romani non appena impegnata la zuffa, circuendoli e investendoli sui fianchi ed alle spalle.
Il sole era sorto da poco indorando con i fulgidi suoi raggi le colline circostanti e i pampini verdeggianti, e le bionde messi e i prati fioriti, quando la avanguardia dei romani comparve in vista dei gladiatori armati alla leggera, e distesi in catena, i quali con un nembo di sassi e di palle di piombo (*glaudes*) accolsero i cavalieri nemici. Questi volsero tosto le terga, e al galoppo serrato corsero ad avvisare il Questore Furio dell'avanzarsi di Spartaco. Allora questi, il quale durante le marcie camminava sempre a piedi coi suoi compagni, e che pel momento dell'azione s'era tenuto in serbo

un superbo e vigoroso destriero, nero, e sul dosso del quale giganteggiava in posa elegantissima la sua maschia figura, fece dare dalle buccine il ségnale della marcia in avanti al passo di carica (*celeri gradu*), volendo investire il nemico al più presto e prima che si fosse potuto schierare in battaglia.

All'annunzio inaspettato, difatti, dell'avanzarsi dei gladiatori, Gneo Furio aveva ordinato sufcito che la colonna dei suoi legionari si arrestasse, e con la calma che non sogliono mai perdere gli uomini dotati di vero coraggio, ordinò subito che i veliti e i frombolieri si stendessero in catena, prolungando il più che loro fosse possibile la propria fronte, ad evitare, per quanto stava da lui, che il nemico, essendo superiore di forze, potesse avviluppare le sue coorti, alle quali fece prender posizione su d'una collina adiacente alla strada, in guisa che, mentre i veliti e i frombolieri sostenevano il primo urto dei gladiatori, esse potessero spiegarsi in linea di battaglia.

E, ad onta dello sgomento e dello scompiglio che susseguon sempre ad un assalto improvviso, tutti questi comandi del Questore furono eseguiti con molta celerità e con sufficiente buon ordine.

Ma non erano neppur compiti quei movimenti, che i gladiatóri avean già assalito vigorosamente la fronte dei frombolieri romani, i quali, difendendosi gagliardamente, furono nondimeno dallo stragrande numero de' nemici costretti a rinculare fino ai piedi della collina, dove Furio aveva avuto appena appena il tempo necessario a disporre in linea di battaglia le sue quattro coorti. Suonarono l'attacco le buccine romane, e i legionarii, guidati da Furio, con tale impeto si precipitarono sui veliti nemici che alla lor volta furon questi costretti a retrocedere. Ma Spartaco fece suonare il segnale della ritirata e duemila gladiatori armati alla leggiera, scagliato un ultimo giavellotto sui nemici, disparvero fra gli intervalli ed ai lati delle sopravvegnenti coorti gladiatorie, le quali con tremendo barrito, onde tutte risuonarono le vallate e le circostanti colline, si gettarono sui romani; e ben presto non s'udì altro che il rauco rintronar degli scudi percossi, e il fragoroso cozzar delle spade, e le selvaggie urla dei combattenti.

Si pugnò per una mezz'ora circa con ugual rabbia, con pari valore; ma i romani eran troppo inferiori di numero ai gladiatori, per poter a lungo resistere al feroce impeto loro. Ben presto incalzati, serrati, investiti da tutte le parti i legionarii di Furiò cominciarono a piegare e, proprio in quel punto, Crisso uscì dagli agguati con la seconda legione, e in un baleno i remani circuiti, ravviluppati, assaliti ai fianchi e alle spalle, rotta ogni ordinanza, si volsero in fuga, e pochissimi vi trovarono scampo, chè, serrati

in quel cerchio di spade, vi incontrarono quasi tutti, Furio fra i primi, onorata morte[263].

Così, in meno di due ore, ebbe principio e line quella miserevole pugna, la quale, assai meglio che battaglia avrebbe potuto ragionevolmente appellarsi la carneficina di Oasilino.

All'indomani di questa nuova vittoria, nella quale i gladiatori avean sofferte perdite ben lievi, in proporzione della strage sotto cui soccombettero quasi tutti i romani, Spartaco, senza perdere tempo, levò il campo da Casilino, e con marcia faticosa, attraverso ai contrafforti dello Appennino, da quella città, passando per Calvi, si diresse sopra Borgo Sidicine, luogo dove giunse sul far della sera con le legioni sfinite per il lungo ed aspro cammino. Ivi pose campo, inviando tosto la cavalleria fino a Teano, che non distava di li che poche miglia, per apprendervi novelle del Pretore Publio Varinio, il quale, secondo i calcoli di Spartaco, doveva essere passato di là da due o tre giorni, diretto per Alife.

Quando gli esploratori tornarono dalla loro escursione, Spartaco dalla relazione che essi gli fecero sui movimenti dell'inimico, rilevò che di poco egli erasi ingannato, e che Publio Varinio era passato da Teano, diretto per Alife, soltanto il giorno innanzi. Il gladiatore allora, dopo aver lungamente riflettuto, dopo un maturo esame di tutti i partiti che la vittoria del di precedente, e la sua presenza a Borgo Sidicine, offrivano alla sua scelta, risolvette alla fine di tagliare la strada al Pretore Varinio, e di attaccar battaglia con esso, prima che i soccorsi dei municipii e degli alleati, o le posizioni formidabili che egli potrebbe occupare non rendessero più difficile una vittoria sulle coorti di lui.

Partì quindi all'indomani il trace da Borgo Sidicine e, seguendo nel suo corso il Volturno, ne costeggiò la riva destra fino alle Forche Caudine, innanzi alle quali arrivò dopo otto ore di marcia, e là, sulla sponda del fiume, si accampò. E il mattino susseguente, fatti tagliare molti e grossi alberi, li fece gittare attraverso alla corrente del fiume, che in quell'epoca scarsa era e poco profonda, e su quel ponte passò con le sue legioni alla riva sinistra dove, poco lungi dai monti Caudini, occupò una forte posizione a cavaliere della via Latina, e vi si attendò, aspettando nel suo passaggio l'inimico.

E questo non tardò a giungere; chè, in sul mezzodì del giorno appresso, proveniente da Alife, Publio Varinio apparve colle sue coorti sulle alture che chiudevano la valle del Volturno, di fronte ai monti Caudini. Spartaco avea già disposte all'attacco le sue legioni, e ben presto si venne alle mani.

[263] PLUTARCO, *Vita di Marco Crasso*.

Aspra e sanguinosa fu la mischia; si combattè fino a sera; i romani diportaronsi con coraggio e valentìa al di sopra di ogni elogio, ma al tramontar del sole furono costretti a ritrarsi in iscompiglio, e, incalzati vivamente, si trovarono ben presto travolti in rotta completa. Li inseguì da prima, finché potè, e ne fe' strage la fanteria de' gladiatori; ma quando i fuggenti, cui il terrore poneva le ale ai piedi, ebbero di gran lunga sopravanzati nel corso i loro persecutori, per ordine di Spartaco le buccine suonarono a raccolta; e, non appena il terreno fu sgombro di gladiatori, la loro cavalleria si slanciò a briglia sciolta sulle torme dei fuggiaschi, dei quali essa fece crudele macello[264].
Oltre a duemila Romani furono uccisi in quella battaglia delle Forche Caudine, per la seconda volta infeste e fatali ai Romani, e a più di millecinquecento sommarono i feriti, fra cni io stesso Varinio e i tribuni Cossinio, Fabio Massimo e Bibulo. Gran parte dei feriti cadde in potere dei vincitori: ma Spartaco, dopo averli disarmati, li rilasciò in libertà; giacché avea stabilite ché, insino a tanto eh' e' non avrebbe dalla sua molte città, non riterrebbe prigionieri, la cui presenza nel campo, in certe date contingenze, potea divenir pericolosa e compromettente.
Non lievi furono le perdite dei gladiatori in quella battaglia, nella quale caddero oltre a duecentocinquanta dei loro, e quasi il doppione furono feriti.
Scorato e desolatissimo riparò Publio Varinio ad Alife, dove raccolse, durante la notte, quanto maggior numero potò di fuggitivi, ed apprese l'infausta nuova della totale sconfitta del suo Questore; e d'onde, per tema di un nuovo attacco da parte del vinoitore — attacco al quale non avrebbe nè saputo, nè potuto resistere — e imprecando agli Dei celesti ed infernali e all'avversa fortuna e all'odiivtiseimo gladiatore, con marcia celerissima s'inoltrò, fra vie disagiate, in messe alle gole degli Appennini, e, abbandonata la Campania, penetrò nel Sannio, e si rifugiò a Boviano.
Le due luminose vittorie riportate in tre eoli giorni da Spartaco crebbero prestigio al suo esercito e ressero più temuto e formidabile il suo nome in tutte le provincie dell'Italia meridionale.
Dalle Forche Caudine senza perder tempo egli ridiscese fino a Gaudio, dove trovò Bresovir — il gladiatore gallo che i lettori conobbero già nella ganea di Venera Libitina a Roma fin dal giorno in cui il magistrato della *Lega degli oppressi* vi dannò a morte il liberto di Cajo Verre, ito a spiare gli andamenti dei congiurati — il quale Bresovir, con cinquanta compagni, s'era fuggito da Capua al campo di Spartaco.

[264] PLUTARCO, APPIANO ALESSANDRINO, luoghi citati.

E fu a consiglio di lui, che il trace si risolvette a tentare un colpo, a mezzo del quale sperava di poter ottenere la libera uscita da Capua dei cinquemila gladiatori, rimasti ancora nella scuola di Lentulo Batiato.

Tre giorni dopo la battaglia delle Forche Caudine di fatti Spartaco, alla testa dei suoi diecimila soldati, si presentò sotto le mura di Capua, e vi mandò dentro un araldo, intimando al Prefetto ed al Senato che e' lasciassero uscire inermi i cinquemila gladiatori tuttora raccolti nella scuola di Lentulo: ove le autorità si rifiutassero d'appagare tale domanda, Spartaco mandava promettendo assalirebbe la città, se ne impadronirebbe a viva forza, la porrebbe a ruba ed a fuoco, e ne passerebbe a fil di spada tutti gli abitanti, senza alcuna misericordia, senza veruna distinzione di età o di sesso.

La notizia delle vittorie di Spartaco era di già arrivata in Capua, accresciuta dalle esagerazioni della fama, e vi aveva empiti di stupore tutti gli abitanti. La comparsa del temuto nemico presso le porte della città aveva gettato lo sgomento ed il terrore negli animi già trepidanti dei cittadini; le intimazioni e le minaccio di lui compirono l'opera, e il panico che ne sorse fu generale.

Adunossi nel tempio di Diana il Senato; nel Foro, sul quale aprivasi quel tempio, numerosissimo si raccolse il popolo. Le botteghe furono tutte chiuse in meno di mezz'ora, le donne accorsero scarmigliate nei templi invocando l'aiuto degli Dei, e per le vie udivansi i clamori della plebe che ad alta voce domandava si acconsentisse alle richieste del gladiatore, e si allontanasse dalla città la minaccia del supremo eccidio.

Mezio Libeone, pallido in volto, coi lineamenti sconvolti, con l'animo sgomentato ed agitatissimo, balbettando espose al Senato le domande di Spartaco. I senatori, non meno pallidi e sconvolti e tremanti del Prefetto, si guardavano in volto muti ed atterriti e niuno osava prender la parola e dar consigli e fare proposte in momenti di sì grave periglio.

Approfittando di quell'incertezza e di quel silenzio, il Tribuno militare che comandava le quattro coorti inviate già da più mesi dal Senato romano a difesa di Capua, e il quale era valoroso soldato e delle cose della guerra espertissimo, chiese di potere esporre il suo parere e con salde ragioni e rozze, sì, ma eloquenti parole, egli, che solo, fra tutti quei togati, non era invaso dal panico, dimostrò come quelle intimazioni di Spartaco non fossero e non potessero essere che spavalde minaccie dirette a sfruttare il terrore dei cittadini, e provò come il gladiatore non poteva assalire, e come non assalirebbe perciò la città, troppo ben difesa dai suoi formidabili spalti, perché un esercito sfornito di scorpioni, di arieti, di catapulte, di baliste e di falci murali[265] potesse arrischiarsi a tentarne l'assalto.

[265] Macchine che usavansi negli assedii dagli antichi. — *Ariete*, poderosa trave, munita ad una estremità da un grosso pezzo di ferro foggiato a testa, di montone e che lanciavasi a gran forza contro le mura assediate. —

Ma il terrore ond'erano invasi gli animi intorpiditi degli sfibrati senatori capuani, quel terrore stesso che un momento prima aveva loro agghiadate le parole sul labbro, li riscosse, li fé' scattar tutti sui loro scanni, come morsi dalla tarantola; onde insieme si dettero a vociare confusamente che il Tribuno era impazzito; che Nòla, dài gladiatori, molto minori di numero e molto meno armati che ora non fossero, era stata presa in due ore; che ne erano state arse le case, e scannati tutti gli abitanti; che essi, per soddisfare le ambiziose velleità del Tribuno, non volevano esser tagliati a pezzi; che l'inviare anzi fuori di città quei cinquemila gladiatori era misura savia e prudente, giacché si allontanerebbe così il diuturno pericolo di sommosse e di stragi....; e mille altre ragioni di simil fatta. Alle quali aggiungendosi lo instare rumoroso del popolo raccolto sulla piazza, che ad alta voce domandava si accordasse a Spartaco quanto egli chiedeva, e si salvasse la città, ne avvenne che a Mezio Libeone non parve vero di poter porre a partito la proposta fatta da molti senatori di aderire alla richiesta di Spartaco; proposta che venne adottata quasi ad unanimità.

In questa guisa i cinquemila gladiatori, rinchiusi nella scuola di Lentulo, furono fatti uscire dalla città, ed avviati a Spartaco, che avea messo il campo alle falde del vicino monte Tifata. Là con grida strepitose di gioia furono accolti i sopravvegnenti che, armati tosto completamente, costituirono la terza legione di cui fu dato il comando a Bortorige, al quale successe Bresovir nel grado di Prefetto de' cavalieri.

Tornò Spartaco ben presto a Nola, e vi pose nuovamente il campo e vi si trattenne circa trenta dì, occupandosi con grande amore della istruzione della nuova legione, che egli stesso andava quotidianamente addestrando nei militari esercizi. Frattanto giunsero ad esso notizie del Pretore Varinio, il quale — secondo le informazioni pervenute al trace — andava raccogliendo nuove genti, per venire alla riscossa contro di lui. Egli perciò decise di prevenire Varinio, e lasciato Crisso con due legioni a Nola, prese seco la prima, comandata da Ocnomao, e passati gli Appennini, penetrò nel Sannio e si presentò sotto Boviano.

Varinio aveva di fatti scritto al Senato romano, narrando gli eventi sfortunati di quella guerra, divenuta ormai impresa seria, e a por fine alla quale occorrevano non meno di due legioni. Rammentando i suoi passati servigi in prò della patria, l'onesto soldato domandava in grazia al Senato che al veterano di tante battaglie non si volesse lasciar pesare sulla fronte la

---

Scorpione, macchina da scagliar palle, sassi e freccie, — *Catapulta*, macchina che gettava con gran violenza grossi macigni contro le mura nemiche. — *Balista*, congegno simile nella struttura e nello scopo a quello suddescritto. — *Falce murale*, una testa di ferro massiccia, in forma di una falce, infilata in cima ad una poderosa trave, la quale mediante un macchinismo mieteva e tagliava via dagli spalti i difensori. Vedi, VEGEZIO, *Epitom. institut. rei militaris*. — LEONE VI, *Instituzioni militari*; e VITRUVIO, *Architettura*.

ignominia di quelle sconfitte, e gli si concedesse perciò di poter condurre a fine la guerra, dandogli così agio di riscattarsi contro le offése dell'avversa fortuna.
Il Senato aveva assentito alle giuste domande del prode Varinio, e gli aveva inviate otto coorti, compòste di oltre quattromila veterani, e lo aveva autorizzato a levare fra i Marsi, i Sanniti e i Piceni oltre sedici coorti di soldati, in guisa di poter formare le due legioni che occorrevano a farla finita col gladiatore.
Il Pretore, pel quale l'anzianità del grado e del servizio in armi costituiva un diritto indiscutibile, fra tutti i Tribuni che egli aveva sotto i suoi ordini, e che tutti erano forniti d'ingegno e di perspicacia assai più di Lelio Cossinio, nominò al posto di Questore, rimasto vacante per la morte di Furio, proprio esso Lelio Cossinio, e, affidatogli il comando delle otto coorti inviategli testé da Roma, gl'ingiunse di trattenersi in Boviano, per impedire a Spartaco d'internarsi nel Sannio, ed egli con i duemila superstiti della rotta delle Forche Caudine si diè a percorrere il paese dei Marsi e de' Piceni a farvi accolta di gente.
Quando Spartaco adunque giunse dinnanzi a Boviano, provocando a battaglia Cossinio, questi, a norma degli ordini severissimi che aveva in proposito ricevuti, se ne stette chiuso nella città, fremente di non potersi gettare sul gladiatore, ma deliberato a sopportarne pazientemente gl'insulti e le provocazioni.
Allora Spartaco comprese quale era il progetto di Varinio, e, deciso a non lasciargli tempo di ordinare le truppe che andavano reclutando nel Sannio e nel Piceno, lasciò Ocnomao con la legione accampato sotto Boviano, e, accompagnato da una torma[266] di cava-lieri, ritornò a Nola.
Ivi lo attendevano assai grate sorprese. E prima e più gradita di tutte, l'arrivo del gladiatore Granico, che seco avea condotto oltre a cinquemila fra Galli, Germani e Traci delle scuole di Ravenna. Con quel soccorso resercito gladiatorio, ordinato in quattro legioni, sommava ormai a ventimila uomini, e Spartaco si sentiva adesso divenuto invincibile. La seconda sorpresa, che non gli riuscì meno dolce della prima, si fu la presenza al campo dei gladiatori di sua sorella Mirza. L'abbracciò Spartaco, e con lagrime di tenerezza, e con la più viva effusione ne coprì il viso di baci e di carezze. Quanto alla fanciulla, mentre andava affannosamente baciando ora il volto, ora le mani, opa le vesti di Spartaco, mormorava con voce rotta dai singulti:
— Oh Spartaco... Spartaco!... Oh amatissimo fratello mio!... quanto ho tremato... quanto ho trepidato per te... esposto ai perigli di questa guerra

[266] Torma (*turma*) in principio era un manipolo di trenta uomini a cavallo, poscia di cinquanta.

sanguinosa!... non trovavo più riposo... non potevo più vivere... perché pensavo... «E se egli fosse ferito?... E se avesse bisogno di me?... » Perché nessuno, Spartaco mio, potrebbe curarti come ti curerei io... se mai... quando... lo tolgano gl'Iddii!... e piangeva sempre... tutto il giorno... e pregava l'ottima Valeria... la mia buona padrona... perché mi lasciasse venire presso di te.. e mi ha esaudita, la poveretta!... Che Giunone la protegga quanto è buona... mi ha esaudita.. mi ha emancipata, sai?... Sono libera... libera anch'io... ed ora starò sempre presso di te.

E mentre così cinguettava con vezzi infantili, e dagli occhi gli piovevano pel volto e pel petto le lagrime, la povera fanciulla sorrideva amorosamente al fratello e in ogni suo atto palesava la sincera gioia che provava in quel momento.

Poco lungi da quel grappo stava taciturno contemplando quella effusione, con volto sul quale appariva una nube di tristezza mista alla più viva compiacenza, il biondo e gentile Artorige, giunto anch'esso due giorni innanzi con Granico da Ravenna, il quale, dopo aver lasciato campo allo sfogo degli affetti fraterni, facendosi timidamente innanzi, disse:

E a me non concederai, Spartaco amatissimo, ifmtto e invincibile condottiero nostro, un amplesso ed un bacio?...

E in così dire il giovinetto sogguardò di sfuggita la fanciulla, quasi volesse domandarle venia del furto che egli veniva a farle di uno degli amplessi del fratello.

— Oh, Artorigel... — esclamò Spartaco, gettando le braccia al collo del giovine, e stringendoselo al seno — oh, mio dilettissimo Artorige!.. Che io ti baci... che ti abbracci... oh, giovinetto nobilissimo!

Così, in mezzo alla gioia che Spartaco avea provato nei mesi scorsi, é che provava ancora per le splendide vittorie, e per gli ottimi risultati ottenuti fin dai primordii della guerra terribile, alla quale egli si era accinto, volle concedergli la fortuna anche la gioia intima di riabbracciare sua sorella e Artorige, vai quanto dire due delle persone che egli avesse più care al mondo.

Se non che ben presto il volto di Spartaco, che era tutto raggiante di contentezza, si fé' triste e cupo e, chinato il capo sul petto, emise un profondo sospiro, e s'immerse in dolorosi pensieri.

Indi a poco, accomiatatosi dagli amici, si ridusse insieme alla sorella entro la propria tenda, dove avrebbe ardentemente desiderato di interrogare Mirza interno a Valeria, se un nobilissimo sentimento di pudore, un casto riguardo per sua sorella non ne lo avessero rattenuto.

Fortunatamente per Spartaco, il continuo, spigliato e allegro cicaleccio della fanciulla fece sì che ben presto, senza essere interrogata e senza nutrir

nessun riposto fine — giacché Mirza non aveva mai neppur sospettato che relazione diversa da quella che poteva passare fra una matrona ed un rudiario fosse corsa fra Spartaco e Valeria — il discorso cadesse sulla vedova di Silla.

— Oh, credilo... credilo... Spartaco — ripeteva la giovinetta, intanto che andava apparecchiando un pasto frugale per suo fratello sopra un tronco d’albero che nell’interno della tenda del trace serviva ad uso di desco — se tutte le matrone romane rassomigliassero a Valeria... credilo a me, che ho avuto agio di sperimentarne tutte le virtù, tutta la bontà, tutti i nobili sentimenti, la schiavitù sarebbe abolita per legge... perché i figli, nati di donne siffatte, non potrebbero, nè vorrebbero tollerare gli ergastoli, lè fustigazioni, le crocifissioni e le carneficine dei gladiatori...

— Oh lo so... — esclamò con impeto Spartaco.

E, correggendosi tosto, aggiunse:

— Oh, lo credo... lo credo...

— Ed è giusto che tu lo creda... perché quella donna vedi... ti stima... assai più che un’altra matrona, al posto suo, non avrebbe stimato il lanista dei proprii gladiatori. Spessissimo mi parlava di te... e con parole d’ammirazione, specialmente dopo che tu ponesti il tao campo sai Vesuvio... ad ogni notizia che si aveva di te... quando si adì che avevi sconfitto il tribuno Serviliano... quando si seppe che avevi disfatto Glodio Glabro... ella diceva soventi: « Già egli è nato con tutte le doti del gran capitano! »

— Così diceva?... — domandò con ansia Spartaco sul cui volto si designavano tutte le emozioni dell’anima, agitata da mille affetti, da mille rimembranze diverse.

— Così diceva, così... — rispose Mirza sempre intenta ai preparativi del pasto. — Ci tratterremo a lungo in questo campo?... Perché bisognerà bene che io mi occupi della tua tenda... non che quella del valoroso capitano dei gladiatori... essa è in pieno disordine... è priva di tutto.... e sembra quella del più umile soldato. Sicuro... così diceva... e anzi un giorno sostenne contro l’oratore Ortensio, suo fratello... tu lo conosci?... ebbene sostenne contro di lui che la guerra da te sollevata era giusta, e che se gli Iddii provvedevano alle cose dei mortali, tu non potevi non avere completa vittoria.

— Oh, divina Valeria!... — mormorò tra sè, e con voce inintelligibile Spartaco divenuto pallido e tremante per l’emozione.

— Eppoi è tanto infelice la poveretta — riprese a dire dopo un momento la giovinetta — è tanto infelice, sai?....

— E infelice?... è infelice?... e come?... e perché?... — chiese con vivissima premura il trace.

— Che sia infelice lo so... perché lo vedeva... perché la sorpresi più volte con gli occhi gonfii di lagrime... perché la udiva a sospirare profondamente - spessissimo... ma per qual cagione ella sospiri e gema non lo so... non l'ho potuto neppur sospettare... non so se sia a causa dei dissidii che ella ha coi Messala suoi parénti se per la morte del marito... cosa che non mi sembra molto verosimile... ti dico, il perché non non lo so... L'unica sua consolazione è la figliuoletta Postumia...[267] che vaga e amabile creaturina!...

Spartaco emise un profondo sospiro, si asciugò col dorso della mano destra alcune lagrime che gli rigavano il volto, diè una brusca giravolta per la tenda, e, per cambiare il tema del discorso, domandò a Mirza:

— E... dimmi, sorella mia... sai tu nulla di Marco Valerio Messala Nigro... il cugino di Valeria?..... si scontrò meco... e pugnammo... e lo ferii... e gli risparmiai la vita... Sai tu per avventura se egli sia guarito?

— Sicuro!... è guarito!... e di questa tua generosità abbiamo avuta contezza... E Valeria ti benedisse piangendo, quando Ortensio venne a narrarle il fatto nella villa di Tuscolo, ove dimoravamo... perché, dopo la morte di Silla, ella passa quasi tutto l'anno nella sua villa tusculana.

In quel momento un Decano dei gladiatori si presentò sulla soglia della tenda annunciando al duce che un giovine soldato, giunto da Roma allora allora, domandava instantemente di parlargli.

Uscì Spartaco dalla tenda sul pretorio; che essendo il campo dei gladiatori costruito a perfetta similitudine di quello dei Romani, la tenda di Spartaco era stata collocata nel luogo più elevato, e dinanzi ad essa erasi lasciato lo spazio o piazzale pel suo tribunale, luogo che i Romani chiamavano pretorio, e dietro la tenda di Spartaco un'altra tenda era stata costrutta per custodirvi le insegne, e presso quella tenda vegliavano a guardia dieci soldati col loro Decano[268].

Appena Spartaco si trovò fuori della tenda vide farglisi incontro non un giovinetto, come gli era stato annunziato, ma un fanciullo addirittura di forse quattordici anni, che indossava una completa, elegante e ricchissima armatura.

Stretta intorno alle spalle e attorno alla vita snella, sottile, flessuosa di quel fanciullo scendeva fin quasi al ginocchio una camicia di maglia, formata da una serie regolare di cappietti o staffettine di lucentissimo argento, connesse insieme in una continua catena (*lorica molli, lorica catena*) la

[267] Silla, morendo, lasciò Valeria incinta di una figliuola che sendo nata dopo la morte del padre, secondo l'uso dei romani, fu chiamata Postumia — PLUTARCO. *Vita di Silla*.

[268] POLIBIO *Hist*., XVII, 1 e seg. — G. DUCHOUL. **De la castramétation des anciens Romains**.

quale lorica era serrata , ai fianchi da un cintolo di cuoio rivestito di metallo e tempestato di bullette d'oro (*cingulum*).

Le gambe avea difese da gambiere di ferro (*ocreoce*) allacciate dietro il polpaccio con cinghie di cuoio, il braccio destro avea coperto da un braccialé parimenti di ferro (*brachiale*), col sinistro infilava un rotondo,, piccolo e leggiadro scudo (*parmula*) di bronzo, sul fondo del quale spiccavano figure e fregi in rilievo di stupendo lavoro. Dalla spalla destra scendeagli sul fianco sinistro, a vece del balteo, una grossa e robusta catena d'oro, attaccata alla quale pendeva una piccola e leggiera spada (*parazonium*). Un elmetto d'argento (*galex*), sul cui dosso, in vece del cimiero (*apex*), si elevava un serpentello d'oro, copriva la testa di quel giovinetto; e al di sotto dell'elmo facean capolino delle ciocche di finissimi capelli rossi, che incorniciavano un bellissimo volto, assolutamente infantile e candido come alabastro. Due grandi occhi, tagliati a mandorla, e le cui fulgide papille color verde-mare maodavan lampi vivissimi, davano a quel volto ingenuo e femminile, un'espressione d'audacia e di risolutezza che non sembrava esser in corrispondenza con la gracilità delle membra di quel fanciullo.

Spartaco guardò da prima con sorpresa e meraviglia il giovinetto, poscia volse gli occhi verso il Decano che lo avea chiamato fuor della tenda, come per domandargli se era quello il guerriero che avea chiesto di parlare a lui, e, visto che il Decano, chinando il capo, rispondeva affermativamente, mosse verso il fanciullo, dicendo con voce che palesava chiaramente il suo stupore:

— Sei dunque tu, proprio tu che mi vuoi?... Chi sei?... Che vuoi?...

Il volto dei giovinetto si copri di un subitaneo rossore, poscia divenne quasi all'istante smorto, e, dopo un momento di esitazione, il fanciullo rispose con fermezza:

— Io, sì, Spartaco, io.

E, in seguito ad un brevissimo silenzio, aggiunse:

— Non mi riconosci?

Spartaco stette contemplando qualche minuto quella vaghe e delicate sembianze, come se cercasse nella sua memoria qualche vecchio ricordo, qualche lontana rimembranza: poscia rispose, guardando sempre fiso il suo interlocutore:

— Difatti... mi sembra... Io ti ho già veduto... ma dove?... ma quando?

Un breve silenzio sussegui le ultime parole del gladiatore, che, rompendole pel primo, domandò al giovane:

— Sei romano?

Il fanciullo crollò il capo, e, schiudendo le labbra ad un mesto e strano sorriso, il quale più che un sorriso sembrava una contrazione convulsa dei muscoli della bocca, disse:

— Come il tuo braccio non è forte la tua memoria, valorosissimo Spartaco!

A quel sorriso, a quelle parole, come se un lampo fosse venuto a rischiarare la mente del trace, esso dilatò le pupille, figgendole con crescente stupore in volto al soldato, ed esclamò, come uotno non ancor convinto di ciò che vede:

— Ah... Ma che?... Sarebbe mai vero? Per Giove olimpico!... tu saresti?

— Eutibidè, sì, sono Eutibide — rispose il fanciullo, ossia la fanciulla, perché era proprio dessà, la greca cortigiana, che sotto quelle spoglie trovavasi dinanzi a Spartaco. E mentre questi la stava attonito rimirando, e non poteva per anco riaversi dalla sua sorpresa, ella aggiunse:

— Non fui io una schiava?... non vidi fatti schiavi: miei cari?... Non perdei la patria? Non fui dalla romana corruttela ridotta alla condizione di vilissima cortigiana?...

Queste parole la giovine le disse con ira repressa, e le ultime le mormorò con gran forza, ma a voce appena intelligibile.

— T'intendo... t'intendo... — disse Spartaco, divenuta triste e meditabondo, con ciò sia che pensasse forse in quel momento a sua sorella.

E si tacque un istante: indi, rialzando il capo, emise un doloroso e lungo sospiro, e soggiunse: — tu sei donna... delicata delle membra... avvezza agli agi... alle dolcezze di una vita voluttuosa... Che puoi fare?... che vuoi fare tu qui?

— Ah! — esclamò con impeto d'ira che non si sarebbe creduto possibile in quella debole fanciulla. — Ah!... il Delfico Apollo illumini la sua mente!... Costui non capisce nulla!.... Ah!.... per le Furie ultrici!.... ti dico che ho da vendicar mio padre, i miei fratelli, la mia patria ridotta in servitù, la mia giovinezza condannata a saziar le libidini sfrenate dei nostri oppressori, il mio onore trascinato nel fango, la mia vita destinata ad una perpetua infamia, e tu mi domandi che cosa io possa fare in questo campo?...

Il volto della giovine aveva assunta tale espressione, i suoi bellissimi occhi, divenuti terribili siffattamente fiammeggiavano d'ira che, in presenza di quella selvaggia energia, Spartaco si sentì vivamente colpito e quasi intenerito, e tendendo la mano alla greca, le disse:

— E sia!... resta nel campo... cammina, purché tu lo possa, con noi, combatti insieme a noi... purché tu sappia combattere...

— Io so, io posso... tutto ciò che voglio — rispose corrugando la fronte e le sopracciglia in atto risolutissimo la giovinetta, che prese e strinse convulsamente la mano che Spartaco le aveva stesa.

Ma, come se quel contatto dissipasse di un soffio tutta la energia e la forza virile che accoglievasi in lei, Eutibide provò un tremito» in tutta la persona, divenne bianca come lino di bucato, senti piegarsi 'e ginocchia, e stette li lì per isvenire. Di che accorgendosi il Trace le afferrò con la sua sinistra l'altra mano, ed ambo con forza le strinse, per sostenerla ed impedir che cadesse.

A quella nuova stretta di Spartaco Eutibide fu scossa come da un brivido che le scorresse per le vene; e domandandole il trace con premura:

— Che hai?... che vuoi?...

— Baciar le tue mani, le tue gloriose mani — ella mormorò con voce semispenta, piegando di fatto mollemente il proprio corpo sulle mani del gladiatore, e coprendole di fervidissimi baci — o gloriosissimo Spartaco.

Una nube passò su gli occhi del gran capitano, che sentì ribollirsi tutto il sangue nedle vene, e con repentina fiamma salirgli al cervello; fu ad un attimo dallo stringere fra le braccia la fanciulla, ma in un baleno, scuotendosi con forza come per sottrarsi ad un fascino, mutò pensiero, e ritraendo a sè le mani con vivacità, e scostandosi dalla fanciulla, le disse austeramente:

— Ti ringrazio... o valorosa donna... per la causa degli oppressi.... ti ringrazio delle tue espressioni di ammirazione: ma noi che vogliamo abbattere la servitù, dobbiam cominciare ad abolire ogni atto servile.

E, dopo un istante, in cui Eutibide immobile, come in atto vergognoso, se ne stette silenziosa e a capo chino, il gladiatore soggiunse:

— A qual corpo doll'eseroito nostro vuoi tu essere ascritta?...

Dal giorno in cui tu levasti la bandiera della ribellione a tutto ieri, io ho atteso da mane a sera ad apprendere scherma ed equitazione..... Ho meco tre bei corridori — disse la cortigiana, che a poco a poco ricomponendosi, e riprendendo imperio sopra sei stessa, aveva finalmente rialzato il volto verso il volto di Spartaco — mi vuoi tu presso di te come tuo contubernale?[269]

— Io non ho contubernali — rispose secco il duce dei gladiatori.

— Eppure, se romanamente hai ordinato l'esercito degli schiavi insorgenti a libertà, ora che questo esercito, già cresciuto a quattro, salirà fra breve a otto, a dieci legioni, cenverrà bene che anche tu, suo duce, romanamente, e a guisa di consolo, proceda, e che ti circondi di quegli

[269] *Contubernales*, in origine significava *camerati* che dividevano insieme la tenda (*contubernum*), poscia servi a designare i giovani di famiglie notabili, che seguivano in una spedizione il condottiero in qualità di ufficiali di ordinanza, o attaccati allo stato m&ggiojre. — SVETONIO. *Vita di Cesare*, 42.

apparati che a mantener l'autorità e ad accrescer la dignità potentemente concorrono. Di contubernali poi avrai fin da domani assolutamente bisogno, con ciò sia che sulla fronte di battaglia di un esercito di ventimila uomini non potrai tu contemporaneamente accorrer su tutti i punti, e d'uopo avrai di ufficiali d'ordinanza per trasmettere i tuoi ordirò ai comandanti delle legioni.

Spartaco stava meravigliato osservando la fanciulla, e quando essa ebbe finito di parlare, mormorò:

— Donna straordinaria tu sei!...

— Di' invece animo ardentissimo e tenacissimo di uomo in debile corpicciuolo di donna — rispose fieramente la greca.

E, dopo un istante di silenzio, riprese a dire:

— Ho saldo il cuore e svegliata la intelligenza, nella greca e nella latina favella sono ugualmente versata; potrò rendere importanti servigi alla nostra causa, alla quale io ho recato in donò tutte le mie ricchezze... circa seicento talenti [270], e alla quale fin d'ora solennemente consacro tutta la mia vita.

E così dicendo, voltasi verso la via principale del campo, che distava pochi passi dal Pretorio, e lungo la quale formicolavano in tutti i sensi i gladiatori, emise un acuto e singoiar sibilo, cui tenne ben tosto dietro l'apparire di uno schiavo, il quale, spingendosi innanzi un cavallo, sul cui dosso era raccolto in due piccoli sacchi l'oro che Eutibide donava agli insorti, venne ad arrestarsi dinanzi a Spartaco.

Questi sempre più stordito dall'audacia, dallo slancio della giovine greca, dopo essere rimasto qualche momento imbarazzato circa al modo di risponderle, le disse alfine che quello essendo il campo di coloro che vendicarsi voleano da servitù a libertà, era naturalmente aperto à tutti gli schiavi che combattevano per questa causa; che quindi essa pure era la benvenuta nel campo dei gladiatori; che a sera riunirebbe il magistrato della lega, per deliberare circa la generosa offerta che essa faceva all'esercito gladiatorio di tutte le sue sostanze; quanto alla domanda di essere ascritta fra i di lui contubernali, nulla potea dirle pel momento, nulla prometterle; nel caso venisse stabilito che il duce dei gladiatori dovesse averne, egli non la dimenticherebbe.

E così dicendo, e ringraziandola e confortandola con parole che suonar dovaano dolcezza ed affetto secondo la greca grammatica, ma che il

[270] Circa 3,665,000 lire. — Sulle ricchezze delle cortigiane di quei tempi basterà quanto sulla fede di Plutarco dicemmo a proposito di Nicopoli, che lasciò erede Silla, e di Flora, amante di Pompeo, e quanto intorno a Fulvia e a Sempronia dicono Plutarco stesso, Appiano e Sallustio.

gladiatore con intonazione severa e quasi funebre di voce andava pronunziando, si accomiatò da lei, e rientrò nella propria tenda.
La giovine rimase immobile come statua nel luogo ove trovavasi, seguendo con gli sguardi Spartaco, finché fu sparito entro la tenda, sulla quale essa tenne ancora fisse lungo tempo le pupille, poscia, scuotendosi, emise un profondo sospiro, e avviandosi a passo lento e a capo chino verso la parte dell’accampamento, che nei campi romani era destinata agli alleati, e dove essa erasi fatta costrurre una tenda dagli schiavi che avea recati con sè, mormorò con languidissima voce.
— Eppure io l’amo!
Spartaco frattanto fece convocare nella sua tenda Crisso, Granico, Bortorige, Artorige, Bresovir e gli altri tribuni, reclutati tutti nelle file dell’antico magistrato della lega, e tenne con essi consiglio fino ad alta notte.
Le deliberazioni prese in quella riunione furono: si accettasse la somma recata in dono dalla schiava greca, e con essa si facesse fabbricare quantità grande d’armi, di scudi e di loriche da tutti gli armaiuoli delle circostanti città campane; la greca avesse la richiesta onorifieenza di contubernale, e in tal qualità, insieme ad altri nove giovani che Spartaco sceglierebbe nelle legioni gladiatorie, essa venisse ascritta allò stato maggiore, che tutti ritennero indispensabile dovesse ormai circondare il duce supremo, per la trasmissione degli ordini. Fu statuito altresì che duecento, dei seicento talenti recati in dono da Eutibide, dovessero essere impiegati alla compera di cavalli già ammaestrati, a fine di poter ordinare al più presto un corpo di cavalleria che meglio stesse in relazione colla fanteria numerosissima onde era potente l'esercito gladiatorio.
Quanto alle operazioni della guerra fu deciso che Crisso rimarrebbe con due legioni a Nola, ed ivi attenderebbe insieme con Granico alla istruzione militare della legione ravennate, giunta al campo due dì innanzi; Spartaco, con la legione comandata da Bortorige, raggiungerebbe a Boviano Ocnomao, e assalirebbe Cossinio e Varinio prima che avessero ordinato completamente il loro nuovo esercito.
All’alba dunque del dì vegnente Spartaco, alla testa della legione, si partì dal campo, e per Caudio si diresse ad Alife; nò per quanto Eutibide da una parte insistesse, e dall’altra Mirza, p,erchè egli seco le conducesse, esso non volle piegarsi ai loro desiderii, e dicendo come quella cui accingevasi non fosse una guerra, ma un’escursione, e come presto sarebbe tornato, ordinò loro di restarsene al campo, e di attendervi il suo ritorno.
Quando Spartaco giunse a Boviano trovò che Ocnomao, stanco di starsene accampato nell’inazione dinnanzi alla città, aveva già da due giorni levato il

campo, e lasciando Cossinio dentro Bovianó, s'ersi diretto à Sultìtona, dove gli esploratori e le spie àveangli fatto supporre stesse raccogliendo gente Varinio, che egli sperava di attaccare e di vincere.
Se non che era intravenuto ciò che l’intelligenza limitata dèl Germano non avea saputo antivedere, che Cossinio, cioè, il giorno appresso alla partenza di Ocnomao èra uscito tacitamente da Boviano, è si èra messo sulle orme dei gladiatori, con la evidente intenzione di piombar loro alle spalle, non appena essi fossersi incontrati con Varinio.
Comprese Spartaco tutto il pericolo della situazione in cui andrebbe a trovarsi fra qualche giorno Ocnómao, e dopo sei sole ore di riposo accordato alla suà legione, partì sulle tracce di Cossinio, il quale lo sopravanzava ormai di due giornate.
Ma Cossinio, vecchio soldato, privo d’ingegno, e devoto in tutto alla pratica e alle abitudini dégli antichi, marciava a regolari giornate di 20 miglia ciascuna, mentre Spartaco, con due marcie di oltre trenta miglia l’una il raggiunse presso Anfidene, lo attaccò, e con gravissime perdite dei Romani lo sconfisse, incalzandolo con tale e tanto impeto, e tal macello facendo dei suoi, che Cossinio, vergognoso e disperato, si gittò fra i gladiatori, e vi lasciò la vita[271]. E proseguendo Spartaco il dì appresso la celere sua marcia, arrivò a tempo di cangiare in vittòria la sconfitta che ormai sovrastava ad Ocnomao, il quale fra Marrubio e il lago di Fucino, era venuto alle prese con Varinio chó comandava quasi ottomila uomini, sotto l’impeto dei quali i gladiatori già andavano piegando, allorché sopraggiunse Spartaco a mutare le sorti del combattimento. Varinio ne andò sconfitto con non lievi perdite e si ritrasse precipitosamente a Corfinio[272].
Indi Spartaco, dato per tre di riposo alle legioni, si ripose in marcia, e varcati di nuovo gli Appennini presso Anfidene, ne venne a Sora, della quale senza resistenza s’impadronì; nò vi commise violenze, ma vi liberò soltanto quanti v’erano schiavi e gladiatori e li armò.
Quindi si diè a scorazzare per il Lazio, e due mesi impiegò nel visitare Anagni, Argino, Ferentino, Casino, Fregelle, e, passato il Liri, si impadronì di Norba e di Sessa Pomesia e di Piverno, con molta apprensione di Roma, che vedeva avvicinarsi il predone alle sue porte[273].
In quelle scorrerie Spartaco aveva fatta sì grande accolta di schiavi e di gladiatori, che in quei due mesi gli riuscì di ordinarne altre due legioni, e di armarle completamente. Nondimeno nella sua saggezza Spartaco non pensò neppure un istante ad attaccare Roma, contro la quale egli sapeva

[271] PLUTARCO. *Vita di Marco Crasso*.
[272] PLUTARCO. *Vita di Marco Crasso*.
[273] PLUTARCO, LUCIO FLORO, luoghi citati..

che nè i suoi ventimila soldati, nè i trentamila di cui avrebbe potuto disporre, chiamando a sè le legioni che tenean la Campania, avrebbero potuto operare nulla di utile e di serio.

Sollecitato frattanto dal Senato, Publio Varinio, il quale fra i Piceni avea raccolta gran gente, e cui nuovi soccorsi erano stati inviati da Roma, e desideroso di cancellar l'onta delle patite sconfitte, mosse da Ascoli sai finir dell'agosto, e a grandi giornate s'avanzò contra Spartaco, alla testa di diciottomila combattenti. Questi, che erasi a quei dì spinto a Terracina, udito che Varinio si avvicinava, mosse all'incontro di lui, e lo trovò accampato presso Aquino. Il giorno precedente le Idi di settembre (12 settembre) i due eserciti si attaccarono, e vennero a campale e definitiva giornata.

Lunga e sanguinosa fu la pugna, ma a sera i Romani cominciarono a piegare, a vacillare... e ben presto furono, dall'incalzar furibondo dei gladiatori, costretti a fuggire. E così vigoroso fu l'ultimo attacco che i legionari ne andarono in rotta completa, e i vincitori fecero di loro grandissima carneficina.

Varinio lottò disperatamente per sostenere l'onore del nome romano, e resistette tanto a lungo che, ferito egli stesso da Spartaco, dovette lasciare nelle di lui mani il proprio cavallo, e ringraziare gli Dei se potè campare la vita a prodigio. Oltre a quattromila furono i Romani che lasciarono la vita in questa sanguinosa battaglia, e i gladiatori s'impadronirono delle armi, delle salmerie, degli alloggiamenti nemici e delle insegne delle legioni, e dei littori stessi che precedevano il pretore[274].

CAPITOLO XIV. Dove fra molti affetti spicca l'amor proprio del littore Sempliciano.

Dopo la rotta di Àquino il pretore Publio Varinio si ritrasse a Norba con gli avanzi delle sue legioni, circa diecimila uomini, e vi si fortificò coìl'intento di coprire ad un tempo la via Appia e la via Latina, se l'esecrato gladiatore, che, secondo Varino, invertiva tutte le norme della tattica e mostravasi ribelle perfino alle tradizioni e agli insegnamenti dei più sperimentati capitani, avesse osato avanzarsi, ad onta della stagione invernale, contro le mura di Roma.

Quanto a Spartaco, dopo la splendida vittoria di Aquino, ne inviò per mezzo di corrieri l'annunzio al campo di Nola, e lasciò a riposo le sue legioni negli stessi alloggiamenti dei Romani. Indi, chiamato nella sua tenda Ocnomao, gli affidò il comando delle quattro legioni, facendogli giurare sul suo onore

[274] PLUTARCO. *Vita di Marco Crasso*. – APPIANO ALESSANDRINO. *G.C.*, I, 116.

che egli non si muoverebbe per nessuna causa dal campo d'Àquino, finché esso non fosse tornato. Giurò Ocnomao, e Spartaco due ore dopo la mezzanotte si parti tacitamente dall’accampamento dei gladiatori alla testa di trecento cavalieri, per destinatone nota a lui solo.

Al campo di Nola frattanto, durante i due mesi della campagna di Spartaco nel Sannio e nel Lazio, erano accorsi ogni giorno e da tutte le parti servi e gladiatori in folla siffatta, che Crisso potò ordinarne altre tre legioni di oltre a cinquemila uomini ognuna, e preporrò al comando di esse Àrtorige, Bresovir e uh vecchio ed atletico cimbro, fatto, in età giovanissima, prigioniero da Mario alla battaglia di Vercelli. Questo cimbro chiamavasi Vilmiro, e ad onta della brutalità della sua indole selvaggia e dell’ubbriachezza alla quale era dedito in modo vergognoso, godeva grande, riputazione fra i gladiatori per l’erculea vigoria del suo braccio, e per la lealtà straordinaria dell’animo suo.

Le legioni, giusta le prescrizioni di Spartaco, venivano quotidianamente esercitate nel maneggio delle armi, nelle evoluzioni tattiche e nei finti attacchi, e i soldati vi attendevano con animo volonteroso e colla più riva premura. La speranza di conseguir la libertà e di veder trionfare la loro giusta causa animava itì tal guisa tutti quegli infelici strappati dalla romana prepotenza alle loro patrie, alle loro famiglie, ai loro affetti; il sapersi liberi e soldati sotto una sstata insegna rialzava talmente la conculcata loro dignità, e li nobilitava siffattamente dinanzi alle loro stesse coscienze; la brama della vendetta di tanti oltraggi patiti accendeva così in tutti quei petti il desiderio di misurarsi colle spade in pugno contro i loro oppressori, che nel campo di Nola, su tutti i volti, da tutte le parole, da tutti gli atti traspariva la fiducia, l’ardire, la forza, il coraggio, l'invincibilità di quel giovane esercito, il cui entusiasmo veniva accresciuto dalla fede che i gladiatori nutrivano pel loro capo, che essi stimavano immensamente, che immensamente amavano.

Allorché giunse al campo di Nola l’annunzio della vittoria riportata da Spartaco ad Aquino sopra le legioni di Publio Varinio, la gioia fu unanime, clamorosa, vivissima, e per l’accampamento non s’udivano che liete canzoni, e grida festose, e dialoghi animatissimi.

In così fatto rimescolamento di soldati, fra quel frastuono assordante di voci, in mezzo al tumultuoso via vai simile all’avvicendarsi delle onde in un mare in tempesta, l’unica persona forse che nel campo dei gladiatori ignorasse la causa di tanta letizia, era Mirza, la quale, affacciatasi sull’ingresso della tenda in cui stavasi quasi tutto il giorno rinchiusa, domandò ad alcuni soldati la ragione di quella gioia improvvisa.

— Spartaco ha vinto ancora una volta!

— Ha sconfitti completamente i Romani.

— Li ha messi in rotta in modo che se ne ricorderanno per un pezzo!

— Dove?... come?... quando? — domandò ansiosamente la fanciulla.

— Ad Aquino...

— Tre giorni or sono...

— Ha battuto il pretore e gli ha preso il cavallo, i littori e le insegne!

In quel mentre giunse sul pretorio Artorige, il quale, Venendo a Mirza per un motivo così giusto, come era quello di parteciparle tutti i particolari della vittoria riportata sui Romani da suo fratello, giunto che fu presso di lei, e dopo che l'ebbe salutata, si fe' rosso in viso, e si mostrò imbarazzatissimo circa al modo di appiccar discorso con essa.

— Egli è che... salve, Mirza — balbettò il giovine, errando con gli occhi qua e là, e tormentando con le mani il balteo che dalla spalla sinistra scendeagli al fianco destro — saprai già... fu ad Aquino... Come stai, Mirza?... E, dopo un'altra breve e tormentosa esitazione, conchiuse:

— Dunque Spartaco ha vinto.

Più Artorige si trovava ridicolo in quell'imbarazzo e più sembrava che la lingua gli si appiccicasse al palato, e, anziché essere costretto a mendicare le frasi a quel modo, egli sentiva che avrebbe preferito starsi nel caldo di una mischia di fronte a' gravi perigli e alle prese con un gagliardo nemico.

Ma egli era che Artorige, anima dolcissima, coscienza pura, adoratore di Spartaco, sentiva da qualche tempo entro il suo cuore tumulti che non aveva pel passato giammai provati; la vista di Mirza lo turbava; la sua voce suscitava in lui tremiti inesplicabili, e i discorsi di lei, che parean melodie dolcissime di arpe saffiche, lo trasportavano, senza che egli se ne accorgesse, in regioni sconosciute e voluttuose, e lo traevano quasi fuori di sè e del mondo.

Da prima egli si era abbandonato con trasporto a quelle soavi estasi, senza curarsi d'indagarne la natura l'origine; s'era lasciato cullare dalle arcane armonie che lo inebbriavano; s'era lasciato trascinare da quell'azzurra e fantastica corrente di deliziose sensazioni, e non aveà compreso, nè cércato di compirendere, tutto quello che cosa fosse.

Dal giorno che Spartaco era partito pel Sannio, era speso avvenuto al giovàòè gladiatòri di trovarsi, entro la tenda del capitano, prèsso Mirzà, senza sapere nè come, nè perché colà fòsse andato; spesso eragli intravenuto di trovarsi a modo di smemorato, e come uomo trasognato, in mezzo un campo, o ad un vigneto, qualche miglio lùngi dall'accampamento, senza potersi dar ragione del come vi fosse giunto, e di quel, che avesse pensato durante il tempo di quel tragitto.

Ma un mese dopo la partenza di Spartaco, qualche cosa era avvenuto che aveva costretto il giovine gallo a soffermarsi alquanto su questa pericolosa china di soavi allucinazioni per la quale s'era messo, e ad evocare in suo soccorso la ragione, perché mettesse un po' d'ordine in mezzo allo sconvolgimento delle sue idee.
E il fatto era questo. Mirza, che sul principio non erasi accorta della frequenza delle visite di Artorige, aveva sempre con dolce abbandono di sincera amicizia favellato con lui; ma a poco a poco avea cominciato anch'essa ad arrossir d'improvviso, d'improvviso a impallidire, e ad essere turbata, pensierosa, imbarazzata.
Allora il giovine prese ad esaminare attentamente il proprio animo, e si avvide di essere innamorato perdutamente della sorella di Spartaco.
Ed allora interpretò come sdegno per parte della giovinetta il di lei contegno non meno singolare ed inesplicabile del suo, nè pensò che Mirza potesse essere passata anch'essa per tutte le fasi della passione pèr le quali egli stesso era passato, nè osò lusingarsi che la fanciulla nutrisse per lui un amore uguale a quello che egli provava per lei, nè suppose punto che da siffatte cause potesse provenire il di lei imbarazzo quando trovavasi vicino a lui.
In tal guisa i due giovani s'erano ridotti a vivere una vita di segrete ambascie, di continue cure, di mal celati sospiri, e procuravano di sfuggirsi e desideravano di trovarsi, insieme, e mentre volevano evitarsi di sovente s'incontravamo, e, incontratisi, volean parlarsi e tacevano, e bramavano separarsi, e restavan lì immobili e con gli occhi rivolti a, terra, sogguardandosi solo di tratto in tratto alla sfuggita, come se rimirandosi commettessero un delitto.
Egli è per questo che Artorige avea colta con gioia la circostanza dell'annunzio, giunto della nuova vittoria di Spartaco, e s'era avviato verso la tenda del traco, dicendo a sé stesso che più onesta ragione di andarne alla giovanetta non poteva presentarsi, e procurando di persuadersi che non era desso che aveva creato quella circostanza, e che il non correre, per stolidi scrupoli e sciocchi riguardi, a partecipare a Mirza una così lieta novella non era soltanto una fanciullaggine, ma una cattiva azione addirittura.
Ed era corso col cupre palpitante di letizia e di speranza, era corso alla fanciulla con mille propositi fermi nella mente di vincere quella esitazione, quel turbamento, quello strallo timore onde trovavasi assiderato quando era dinnanzi a lei, e deciso anzi a parlarle francamente, con maschile risolutezza con militare energia, e ad aprirle tutto l'animo suo; giacché — aveva egli penato, mentre procedeva verso la tenda di Spartaco — quello

stato, di cose tanto strano bisognava che avesse un termine una buona volta, ed era tempo omai che alle ansie indicibili onde era agitato il suo cuore si trovasse alla per fine una qualunque risoluzione.

Ma come Artorige fu giunto alla presenza di Mirza tutti i bei propositi che aveva maturati nel suo cervello se ne andarono in fumo, ed egli restò dinnanzi a lei a guisa di un fanciullo non pretestato, cólto in fallo dal pedagogo, e il torrente di eloquenza che doveva prorompere dalle sue labbra s'inaridì ad un tratto, ed egli finì per pronunziare quelle otto o dieci parole così sconnesse e smozzicate, senza un bricciolo di senso comune.

Una vampa di fuoco salì sul volto della fanciulla, la quale, dopo un istante di esitazione, in cui cercò di dominare il proprio turbamento, disse alla fine ad Àrtorige con voce un po' tremula, che essa però sforzavasi di render ferma:

— Ma, su via, Artorige, ti par questo il modo di narrare ad una sorella le eroiche gesta del fratei suo?

Arrossì il giovane a quella rampogna e, attingendo in essa il coraggio che prima eragli mancato, narrò per filo e per segno alla giovinetta tutto ciò che i corrieri avean riportato intorno alla battaglia di Aquino.

— E Spartaco non fu ferito? — domandò Mirza che avea seguito ansiosamente il racconto del gladiatore — non è vero che egli non fu ferito?... Non è vero che egli sta bene?...

— Sì, egli, al solito, restò incolume dai pericoli in cui si sarà trovato avvolto, il valorosissimo fratel tuo.

— Oh! è il suo coraggio sovrumano — esclamò con voce languida Mirza — quello che mi fa trepidare ad ogni ora, ad ogni istante, per lui!

— Non trepidare, no, non temere, nobilissima fanciulla: finché Spartaco avrà in pugno ana spada, non v'ha ferro che possa trovare la via del suo petto.

— Oh! credo — disse sospirando la fanciulla — che egli sia invincibile come Ajace, ma so che non è invulnerabile come Achille.

— I sommi Dei, che proteggono evidentemente la nostra giusta causa, proteggeranno altresì la preziosa vita del nostro duce!

E qui tacquero ambedue.

Artorige, frattanto, stava con occhi amorosi rimirando la bionda giovinetta e le regolari linee del suo candido volto e le eleganti fattezze della bella persona.

Mirza teneva le pupille fisse a terra, perché, quantunque non lo vedesse, sentiva lo sguardo del giovine posato ed intento su di sé, e quello sguardo ardente ed innamorato le dava piacere e noia ad un tempo, soddisfazione ed impaccio.

Quel silenzio così increscioso per Mirza durò un minuto, che a lei parve un secolo; ella si scosse alla fine, ed elevando risolutamente gli occhi in volto ad Artorige, disse:

— Non vai oggi ad esercitare la tua legione nella campagna adiacente?

— Oh Mirza!... cotanto ti incresce la mia presenza? — esclamò il giovine addolorato da quella domanda.

— No, Artorige, no — rispose con impeto irreflessivo la fanciulla che, arrestandosi tosto, e divenuta in viso color di porpora, soggiunse balbettando:

— Egli è che... perché... sei di solito così esatto, adempitore dei tuoi doveri!

— A solenneggiare la vittoria di Slpartaco, ha concesso quest'oggi Crisao alle legioni un completa riposo.

E lì ebbe nuovamente termine il loro dialogo.

Alla perfine Mirza fe' un movimento risoluto per rientrare nella tenda, dicendo, senza guardare il gladiatore:

— Salve, Artorigel

— Oh no, ascoltami, Mirza, non te ne andare prima che io ti abbia detto ciò che da tanti giorni voglio dirti... ciò che oggi bisogna assolutamente che ti dica — esclamò in fretta Artorige, reso ardito dall'atto della giovinetta, che egli non voleva lasciar partire senza averle aperto Vanimo suo.

— E che vuoi dirmi?... Di che mi hai a parlare — chiese, più dolente che sorpesa delle parole del giovine gallo, la sorella di Spartaco, restando con un piede sul limitare della tenda, e con tutta la persona prospiciente verso l'interno di essa, e rivolgendo soltanto il viso verso Artorige.

— Ecco... ascoltami... e perdonami... vorrei dirti... ho d'uopo di dirti... ma bisogna che tu non ti offenda delle mie parole... perché... io non ne ho colpa... e poi... sono due mesi...

Qui, proseguendo a balbettare qualche altra sconnesa parola, si arrestò. Ma poi, tutto ad un tratto, irrompendo con parole precipitate ed affannose, come torrente che esce dal suo alveo, riprese a dire celeremente:

- Perché poi a qual fine dovrei nascondertelo?... A qual fine dovrei sforzarmi a tenerti celato un affetto che non giungo più a comprimere, che si palesa a tutti gli occhi, che ormai trabocca da ogni mio detto, da ogni mio sguardo, da ogni mio sospiro? Fin qui mi ha, trattenuto dall'aprirti l'animo mio il timore di averti offesa, la paura delle tue ripulse, il sospetto di esserti odioso, ma ormai non posso, non posso più resistere al fascino che i tuoi sguardi e la tua voce esercitano su di me; non posso, nò so più sottrarmi alla forza irresistibile che verso te mi trascina; sento che fra queste lotte, fra queste ambascie nè potrei, nè vorrei più vivere... Ti amo, o bellissima

Mirza; ti amo, affettuosissima Mirza; ti amo come amo la nostra insegna, quanto amo Spartaco, più assai che non ami me stesso; e se amandoti ti ho recato offesa, se ti ho incresciuto perdonami; una potenza arcana, più gagliarda della mia volontà, ha conquisa l'anima mia, e non ho potuto, credilo, non ho potuto sottrarmi alla sua influenza.
E qui pose fine al suo dire con voce tremula per l'emozióne, e chinò il capo e stette in atto rassegnato attendendo col cuore trepidante la sua sentenza.
Mano mano che il giovane era venuto parlando, con quel crescente calore che alla parola dà soltanto un sentimento profondo, Mirza lo aveva ascoltato con manifesta e sempre maggiore emozione, le di lei pupille s'erano andate dilatando, poi pian piano si erano empite di grosse lagrime che ella a stento avea rattenute entrò il coppo degli occhi. Quando Artorige ebbe flnito di parlare, gli affetti che agitavano il petto della fanciulla dovéano essere giunti al massimo grado di violenza, poiché il suo seno s'alzava e si bassava con istraordinaria celerità. Stette ella alquanto fissa ed immobile, e con gli occhi divenuti ormai senza ritegno lagrimosi e pieni di amorosa espressione, carezzando la bionda testa del giovane chinata dinanzi a lei, e, dopo un istante di silenzio, rispose con voce debole e fotta dai singulti:
— Oh, Artorige! bene sarebbe stato che tu non avessi mai pensato a me; meglio ancora che non mi avessi mai palesato il tuo affetto...
— Tanto dunque ti sono indifferente, tanto ti sono odioso? — domandò dolorosamente il gallo alzando il viso pallidissimo sulla fanciulla.
— Non indifferente mi sei, non odioso, giovine generoso e nobilissimo, che ogni più doviziosa fanciulla, ogni donna più altera dovrebbe andare orgogliosa dell'amor tuo; ma questo amore... fa duopo che tu lo cancelli dall'anima... e coraggiosamente, e per sempre...
— Ma perché, perché?... — domandò ansiosamente, e in atto supplice, congiungendo le mani verso di lei, il povero gladiatore.
— Perché — riprese a dire Mirza con voce languidissima e, a traverso al pianto dirotto, appena appena intelligibile — perché tu non puoi rivolgere su di me il tuo affetto... perché l'amore fra noi è impossibile..
— Che?... come?... che hai detto? — la interruppe il giovine, facendo qualche passo verso di lei, come per afferrarle le mani. — Che hai detto?... impossibile?... E perché mai impossibile? — andava egli esclamando ancora affannosamente.
— Impossibile! — disse in tuono di voce fermo e lugubre la giovinetta — ho detto impossibile!
E mosse un passo per rientrare nella tenda; ma siccome Artorige fece un movimento come se volesse seguirla, così ella arrestandosi, e protendendo

con atto imperioso la mano destra, con l'indice aperto, verso di lui, disse con voce soffocata:

— In nome dell'ospitalità, te ne prego, non tornar più in questa tenda.... te lo impongo in nome di Spartaco!

S'arrestò Artorige, e al nome del suo adorato capitono piegò il capo, e prorompendo in amari singhiozzi, rimase come affranto ed annichilito sotto il peso della inattesa sciagura che lo avea colpito.

E Mirza col volto pallido pel dolore e contraffatto come quello di un cadavere, a gran stento soffocando le sue lagrime disparve nell'interno della tenda.

Il gallo rimase lungo tempo attonito, trasognato, fuori di sé, mormorando solo di quando in quando lentamente, e a voce inintelligibile:

— Im... possi... bile!... Im... pos... si., bi... le!...

Riscosso alfine da quel suo sbalordimento dal simultaneo e fragoroso suono onde riempivano l'aria tutte le fanfare del campo, che festeggiavano coi loro concenti la vittoria di Spartaco, esclamò con voce furibonda, imprecando, a pugni serrati, contro il cielo:

— Ah!... mi avvolga colle sue livide folgori, e mi incenerisca Tarana[275] prima che io perda il senno!

E portando ambo le mani alla fronte, come per contenerne il violento martellare delle tempie, barcollando a guisa di ubbriaco, si allontanò dal pretorio.

Negli alloggiamenti dei gladiatori continuarono i canti e gli inni e le grida festose, per celebrare condegnamente la vittoria di Aquino, riportata da Spartaco, il quale frattanto, a briglia sciolta, alla testa dei suoi trecento cavalieri, correva sulla via di Roma. E quantunque grande fosse lo sgomento che l'ultima vittoria del gladiatore aveva suscitato fra i popoli delle città latine; pure non istimò opportuno Spartaco di arrischiarsi a percorrere di pieno giorno la via Appia e le adiacenti pretorie con soli trecento uomini; di guisa che airannottare poneasi in marcia, e all'alba acquattavasi in qualche bosco, o in qualche villa patrizia, situata fuor della strada, e in luogo munito da un improvviso attacco. Cosi celeremente cavalcando, sulla mezzanotte del terzo di in cui erasi partito dal campo d'Aquino egli pervenne a Labico (oggi Valmontone) città situata a uguale distanza da Tuscolo e da Preneste, fra la via Appia e la Latina. Ivi, fatta accampare in luogo riposto e sicuro la sua cavalleria, il capo dei gladiatori chiamò a sé il sannite che comandava quell'ala, e gli ingiunse di attenderlo ivi per 24 ore, trascorse le quali, ove egli per qualsiasi accidente non fosse

[275] Tarana era il nome sotto il quale i Galli adoravano lo spirito delle folgori e del tuono. — MICHELET. *Storia di Francia*, 1, 41,

tornato, ripartisse pure coi trecento cavalieri alla volta di Aquino, tenendo la stessa via e lo stesso ordine di marcia seguiti nel pervenire fin li.
Ed egli, cavalcando soletto, s'incamminò per la strada pretoria che da Preneste, per Labico, conduceva a Tuscolo.
Sulle amenissime colline che circondavano quell'antichissima città sorgevano numerose le ville dei patrizi romani che colà accorrevano a respirare l'aria balsamica del Lazio nei mesi estivi, e vi prolungavano spesso il loro soggiorno fino ad autunno inoltrato.
Giunto che fu Spartaco a due miglia dalla città, mentre cominciava ad albeggiare, chiese ad un agricoltore, che mattutino recavasi ai lavori del campo, da che parte fosse situata la villa di Valeria Messala, vedova di Lucio Silla. E avute le precise indicazioni che bramava, ringraziato il contadino, spronò il suo nero corsiero verso il viottolo indicato, e in breve giunse alla villa, dove, sceso di cavallo, e calatosi sul volto la visiera, suonò la campanella per farsi aprire dall'ostiario.
Tardò alquanto questi ad aprire il cancello, e quando si fu indotto ad aprirlo non voleva a nessun patto indarsi a svegliare il dispensatore per annunciargli che un soldato, appartenente alle coorti comandate da M. Valerio Messala Nigro sotto gli ordini del console Lucullo e proveniente dalla Tracia, ove svernava allora l'esercito di detto console, domandava di essere ammesso alla presenza di Valeria, per comunicarle da parte di suo cugino cose della più alta importanza.
Finalmente venne fatto a Spartaco di persuadere l'ostiario, ma non appena si trovò in presenza del dispensatore le difficoltà per essere ammesso subito al cospetto di Valeria sursero più gravi: giacché il vecchio maestro di casa era più restio ad arrendersi alle sue ragioni, che l'ostiario non fosse stato, e il gladiatore non trovava modo di indurlo a svegliar così di toon'ora la matrona.
— Ebbene — disse alla fine Spartaco, che si era risolto ad aver ricorso ad uno stratagemma per conseguire il suo intento — ebbene, valentuomo, conosci tu i caratteri greci?
— Non conosco i caratteri greci, per la buona ragione che conosco poco assai anche i latini, e perché .....
— Ma non ci sarà in tutta la villa uno schiavo greco o che sappia di greco — disse Spartaco interrompendo il dispensatore — il quale possa leggere la commendatizia con cui il tribuno Messala mi indirizza a sua cugina?
E intanto che con una certa ansia attendeva la risposta del maestro di casa, fingeva di frugarsi fra il petto e la lorica come per cercarvi la pergamena, che avrebbe tosto detto di aver smarrita, ove si fosse trovato nella villa uno schiavo atto a decifrare i caratteri greci.

Ma, come Spartaco aveva saggiamente antiveduto, il dispensatore emise un profondo sospiro, e crollando la testa rispose, sorridendo amaramente:

— Tutti son fuggiti gli schiavi di questa villa..... greci e non greci, al campo del gladiatore...

E qui abbassando la voce soggiunse con cupo disdegno:

— Deirinfame gladiatore, esecrato e maledetto..... che il sommo Giove incenerisca!

Provò da prima Spartaco un sussulto d’ira, quantunque un vecchio fosse quegli che parlava, si sentì tentato di sferrargli un pugno nello stomaco, ma, trattenendo subito ogni moto incomposto, domandò al maestro di casa della villa di Valeria:

— E perché abbassi la voce per imprecare al gladiatore?

— Perché... perché... — rispose imbarazzato il dispensatore — perché Spartaco appartenne già alla famiglia di Valeria e del gran Silla suo marito; fu il lanista dei loro gladiatori... e Valeria, la mia ottima padrona, che gli Dei proteggano ed allietino per lunghissimi anni, ha la debolezza di stimare un grand’uomo questo Spartaco... e non vuole assolutamente che se ne dica male...

— Oh! scelleratissima donnal... — disse Spartaco con fina ironia.

— Che! soldato! — esclamò il dispensatore, traendosi due passi indietro, e misurando con fiero cipiglio dall’alto in basso il suo interlocutore — mi sembra che tu dica villania alla mia eccellente padrona!...

— To’!... non voglio dirle villania... ma dal momento che essa, gentildonna romana, parteggia pel gladiatore!

— Certo che... te lo dissi... è una debolezza...

— Eh! intendo: ma se tu, schiavo, non vuoi e non puoi trovar biasimevole tal debolezza, permetterai, spero, che io, libero, la trovi tale.

— Ma già la colpa è tutta di Spartaco!...

— Ma appunto... per lo scettro di Plutone!... è quel che dicevo ancor io... la colpa è tutta di Spartaco per Ercole!... permettersi di inspirare simpatia alle pietose matrone!...

— Lui, turpissimo gladiatore!

— Appunto: lui turpissimo...

E qui, arrestandosi un istante, e mutando tuono di voce, chiese al dispensatore:

— Giusto: che male ti ha fatto Spartaco, perché tu lo odii così profondamente?

— Qual male mi ha fatto, tu chiedi, qual male mi ha fatto?

— Te lo chiedo perché alla fin fine questo furfante, da quanto ho udito dire, va proclamando la libertà degli schiavi, e tu, essendo anche tu tale, mi

sembrava che più ragionevolmente avresti dovuto provar simpatia per quel briccone.

E, senza dar tempo al disponsatore di rispondere, soggiunse tosto:

— Almeno che tu non t'infinga!...

— Infingermi io!... io infingermi!... Oh! che Minosse ti sia mite il giorno del tuo giudizio.., e perché vorresti che io fingessi!... Con la sua pazza impresa questo cialtrone di Spartaco ha reso infelicissimo me, il quale, abbenchè schiavo, presso l'ottima Valeria, avendo a' lati i miei due figliuoli, era il più felice degli uomini... Due bellissimi giovani!..... Se tu li avessi veduti!... Se tu li avessi conosciuti... Erano nati a un parto!... salva la divinità, belli e fra loro somiglianti come Castore e Polluce.....

— Ebbene!... che avvenne di loro?...

— Sono partiti pel campo del gladiatore, e da tre mesi non ne ho più contezza... e chi sa se saranno vivi... E chi sa... Oh! il grande Saturno, protettore del Sannio, non faccia che eglino mi siano uccisi, i miei cari, i miei belli, i miei amatissimi figliuoli!

E qui il vecchio prorompeva in pianto dirotto, onde si sentì tocco e intenerito Spartaco stesso.

Dopo un istante di silenzio il trace disse al Dispensatore:

— Credi tu dunque che male abbia fatto Spartaco a volere liberi gli schiavi? Credi che male abbiane operato i tuoi figliuoli accorrendo a lui?

— Per tutti gli Dei protettori del Sannio!... Certo che fu male l'insorgere contro Roma. Di che libertà mi va dunque favellando questo insensato gladiatore?..

Io nacqui libero sulle montagne del Sannio. Venne la guerra sociale!... I nostri capi ci gridarono: «Vogliamo acquistare i diritti di cittadinanza anche per noi e per gli Italiani tutti, come già li godono i Latini. » E in sorgemmo, combattemmo, e rischiammo la vita... E. poi?... E poi io, libero pastore del Sannio, divenni schiavo della famiglia Messala. E buon per me che lo divenni di tal nobile e generosa famiglia! — E la moglie del libero sannite divenne schiava essa pure, a partorì i figli in servitù, e...

Qui il vecchio s'interruppe un istante; poi riprendendo a parlare, aggiunse:

— Follie!... sogni!... fisime!... Il mondo fu e sarà sempre diviso fra padroni e servi, fra ricchi e poveri, fra nobili e plebei... e sempre sarà diviso così, checché si faccia... Fisime!... sogni!... follie!... per correr dietro alle quali si versa inutilmente un sangue prezioso, quello dei figli nostri... E per approdare a che poi?... Che importa a me — dato che siffatta guerra riesca — ciò che è impossibile — a buon fine — che importa a me che d'ora innanzi gli schiavi siano liberi, quando per conseguire questo scopo m'avranno uccisi i figliuoli?. Che me ne farò io della libertà?.. Me ne servirò

per piangere?... Oh allora sì che io sarò ricco e felice... quando sarò padrone di versare lagrime a mio piacimento!... E che i miei figli non morissero... e che tutto andasse a meraviglia, e che domani io ed essi fossimo liberi!.. Ebbene?.. Eppoi... Che ce ne faremo della nostra libertà, poiché nulla possediamo?... Ora abbiamo presso la nostra ottima padrona, tutto il bisognevole e più del bisognevole, abbiamo il superfluo; domani li-, beri, andremo a lavorar; nei campi degli altri, per una tenue mercede, con la quale non ci potremo procurare neppure il necessario... Oh, come saremo felici quando saremo liberi., di morire di fame!.. Oh, quanto saremo felici!...
Il vecchio dispensatore pose qui fine alle sue parole che, rozze e sconnesse da prima, aveano assunto una certa tal qual vigoria e maschia eloquenza, man mano che si avvicinavano alla conclusione, e le quali fecero perciò una profonda impressione su Spartaco, dapoichè esso chinò il capo, e restò immobile lungo tempo, immerso in gravi e dolorose riflessioni.
Si scosse alla perfine, e domandò al dispensatore:
— Dunque nessuno che intenda il greco avvi in questa villa?
— Nessuno.
— Porgimi uno stile e una tavoletta.
Indi a poco il dispensatore, ito a cercar stile e tavoletta, la porse al soldato, il quale, sullo strato di cera disteso sulla tavoletta, scrisse in‘greco questi due Versi di Omero:

Bella ed eccelsa donna, alma regina.
Ad abbracciar Le tue ginocchia io vegno[276].

Poscia, dando al maestro di casa la tavoletta, gli disse:
— Fa di recarla tosto alla schiava camerista della tua padrona e fa che essa la svegli e le consegni subito questa tessera, o male ve ne incoglierà ad ambedue.
Il dispensatore guardò e riguardò quelle cifre, per lui inintelligibili, guardò e riguardò Spartaco, che a passi lenti e tutto chiuso nei suoi pensieri si era dato a passeggiare per il viale, e alla fine sembrò decidersi ad eseguire gli ordini ricevuti, e si avviò verso la palazzina.
Spartaco continuò a percorrere il viale a passo lento fino a che fu giunto sul piazzale che aprivasi dinnanzi all’ingresso della palazzina, e là, camminando con piede or tardo, or veloce, arrestandosi tal fiata, e poi riprendendo il suo cammino, ben chiaro dimostrava come da una fiera procella fossero agitati il suo cuore e la sua mente. Ed erano state le parole

[276] OMERO. *Odissea* VIII, 390-91.

del vecchio dispensatore che aveano sconvolta l'anima del trace, il quale andava pensando:
— Per tutti gli Dei dell'Olimpo!... Costui ha ragione?.. Morti i suoi figli, che gioverà la libertà all'orba sua vecchiaia? Noi vincitori, a lui che cale della libertà, se la vedrà farglisi incontro a braccio della scarna e lercia figura della fame?... Sicuro!... Costui ha ragione!... E allora?... Che cerco, che vado cercando io?.. Chi sono?... Che rappresento?... Che voglio?..
E qui si arrestò un istante come spaventato da quelle interrogazioni che egli stesso si era mosse: poi, tornando a camminare a passo lento, col capo chino sul petto, in atto raumiliato, pensava ancora:
— Io dunque inseguo una chimera che mi ha affascinato, apparendomi sotto le parvenze della verità?...
Io corro dietro ad un fantasima che non raggiungerò mai o che, raggiunto, si dileguerà come nebbia allorché io crederò di averlo stretto nel mio pugno!... Io dunque sogno?... Vaneggio forse?... E per i miei vaneggiamenti verso a torrenti il sangue umano?...
E fermandosi ad un tratto, quasi annichilito da tale pensiero, restò come oppresso sotto il peso di quella riflessione angosciosa, e mosse due o tre passi indietro in atto d'uomo incalzato da invisibile eppur tremendo nemico... il rimorso.
Ma dopo un istante si scosse, rialzò il capo e riprese a camminare con passo sicuro.
— Ah!... ma per la folgore onnipotente dell'olimpico Giove! — aveva egli pensato — e chi ha stabilito che la libertà debba procedere insieme con la fame, e che la dignità dell'umana coscienza non possa avvolgersi che nei luridi cenci della più squallida miseria?... Chi ha detto ciò?... In quale divino decreto sta scritto?...
E qui il passo di Spartaco, divenuto celere e concitato, palesava il rianimarsi del suo spirito abbattuto.
— Ah!... — egli rifletteva — ora mi apparisci, o divina verità, spoglia dai veli del sofisma, ora mi appari in tutto lo splendore della tua castissima nudità, e rinfranchi l'anima mia e assicuri la mia pura coscienza e mi avvalori nei santi propositi miei!... Chi, chi fu che fece distinzione fra uomo e uomo?... Non nascemmo uguali?... Non abbiamo tutti le stesse membra, gli stessi bisogni, i medesimi appetiti?.. Non abbiamo uguali fra noi, e i sensi e l'intelligenza e la percezione e la coscienza di noi medesimi?... Non viviamo tutti del pari in mezzo ad una stessa atmosfera?... Non abbiamo forse comuni gli elementi della vita?... Non respiriamo tutti allo stesso modo dello stesso aere, non ci nutriamo dello stesso pane, non ci dissetiamo alle stesse fonti tutti ugualmente?... La natura ha forse poste

delle differenze fra gli abitatori della terra?... Illumina forse alcuni e riscalda coi tepidi raggi del sole, ed altri condanna a sempiterne tenebre?... La rugiada scende forse ad alcuni benigna, ad altri funesta? Non nascono forse, e ad un modo stesso, dopo nove mesi di gestazione, il figlio del re e quello dello schiavo!... Risparmiano forse gli Iddìi alla regina i dolori del parto che prova la donna del tapino della gleba?... Vivono forse eterni i patrizi, o muoiono in modo diverso dai plebei?... O i corpi dei grandi non si putrefanno come quelli dei servi?... O le ossa e le ceneri dei ricchi differiscono in qualche cosa dalle ceneri e dalle ossa dei poveri?.. Chi, chi ha dunque stabilite delle distinzioni fra uomo e uomo, chi ha detto pel primo: « questo è tuo, questo è mio, » usurpando i diritti del proprio fratello?... Fu un prepotente per certo, che, valendosi della sua forza fisica, gravò col suo pugno atletico sul collo del debole e l'oppresse... E allora, se la forza brutale ha servito a stabilire la prima ingiustizia, l'usurpazione, la schiavitù, perché non ce ne varremmo noi per ristabilire l'uguaglianza, la giustizia, la libertà?..... E se spargiamo il nostro sudore sulla terra non nostra per crescere e nutricare i figli, perché non spargeremmo il nostro sangue per lasciarli liberi e possessori dei loro diritti....

Qui Spartaco si fermò, arrestando il corso dei suoi pensieri, e dopo un istante, emesso un profondo sospiro di soddisfazione, egli conchiuse:

— Eh via!..... che diceva dunque colui?..... sfibrato, prostrato, abbrutito dalla schiavitù, colui non ha piùi coscienza d'uomo, e, simile al somiero, trascina orma insensibilmente il peso delle sue catene, e vive come bruto, e non ha più senso nè di dignità, nè di ragione!

In quel punto tornò il dispensatore, annunciando a Spartaco che Valeria, sorta tosto dal letto, l'attendeva nelle sue stanze.

Vi accorse Spartaco col cuore palpitante, e introdotto nel gabinetto ove stavasi seduta su di un piccolo sofà la matrona, chiuso che ebbe l'uscio per di dentro, alzò la visiera, e si precipitò ai piedi di Valeria.

Gli gettò dessa le braccia al collo, e le labbra dei due amanti, senza profferir motto, senza emettere un grido, si unirono in un bacio ardente, lungo, febbrile; e stretti in quell'amplesso, assorti in quell'estasi di felicità indefinibile, rapiti in quell'ebbrezza di voluttà senza pari, stettero convulsamente avviticchiati, muti ed immobili per lungo tempo.

Finalmente, con moto quasi simultaneo, si sciolsero ambedue da quell'abbracciamento, e ritrassero indietro la testa a contemplare l'uno le sembianze dell'altro Ambedue erano pallidi, agitati, commossi. Valeria, tutta chiusa in una candida stola, coi neri e folti capelli sciolti lungo le spalle, colle nere pupille scintillanti di gioia, e nelle quali pur tuttavia

tremolavano due grosse lagrime, fu la prima che ruppe il silenzio, mormorando con voce semispenta:

— Oh Spartaco!.... Spartaco mio.... quanto, quanto sono felice di rivederti!

E di nuovo lo abbracciò, e mentre convulsamente lo andava carezzando e baciando, con voce rotta ed affannosa, diceva:

— Quanto ho tremato!... Quanto ho sofferto... quanto ho pianto!... Per te, esposto a tanti pericoli... per te ho... trepidato... perché la mia mente.. vedi... Spartaco... la mia mente... non sa formare un pensiero... di cui tu non sia l'oggetto... il mio cuore... non dà un palpito... credilo... non un solo palpilo che... non sia sacro a te... tu sei stato il primo, tu sarai l'ultimo, e il solo... vero amore della mia vita!

E dopo un istante, continuando sempre a coprirlo di carezze, lo assalì con un turbine di domande:

— E, dimmi... mio Apollo... dimmi, come venisti?...

Sei forse diretto su Roma col tao esercito?... Non corri alcun pericolo, qui restando, non è vero?... mi narrerai gli eventi dell'ultima battaglia?.... Udii che ad Aquino rompesti diciotto mila legionarii... quando finirà questa guerra che mi costringe a tremare ad ogni ora?... Otterrai libertà non è vero?... Potrai tornare nella tua Tracia, in quelle felici contrade che furono un dì abitate dagli Dei... [277]

E dopo un istante di silenzio, con voce più languida ed insinuante, soggiunse:

— E là... potrò seguirti anch'io... e vivere ignorata dal mondo e ignara dei suoi casi, al fianco tuo... amandoti sempre o valoroso come Marte, o bello come Apollo, amandoti con tutte le facoltà, con tutte le potenze dell'anima, o diletto Spartaco mio.

Il gladiatore sorrise di un mesto sorriso a quelle dolci e fallaci illusioni con cui procacciava abbellirgli l'avvenire la donna innamorata e, carezzandole i neri capelli e baciandola in fronte e stringendosela al seno, mormorò:

— Lunga ed aspra sarà la guerra..... e mi chiamerò ben fortunato se mi sarà concesso ricondurre gli schiavi, fatti liberi, nelle loro contrade... quanto poi a ristabilire un po'di giustizia e d'uguaglianza nel mondo, occorrerà una guerra di popoli che insorgano non solo contro Roma dominatrice universale, ma ciascuno eziandio contro i lupi voraci, contro gli insaziabili patrizi, contro la casta privilegiata del proprio paese!

---

[277] Nella guerra dei Titani contro il cielo e dei giganti contro Giove, parte degli Dei si rifuggì in Macedonia, in Tessaglia e in Tracia, e vi dimorò celata sino alla fine della guerra. Vegansi OMERO, *Iliade*; ESIODO, *Teogonia*; OVIDIO, *Metamorfosi*, ed E. LEFRANC, *Corso di Mitologia*, 35, 105.

E queste ultime parole le pronunziò il gladiatore con voce così sconfortata ed abbattuta, con tale un doloroso tentennar del capo, che evidentemente palesavano come poca fede egli nutrisse di vedere ai giorni suoi compita la grande impresa.

Surse la donna a consolare coi suoi baci il duce dei gladiatori, e con le carezze sue amorosissime s’adoprò con ogni potere a dissipare la nube di tristezza che era venuta a corrugare la sua fronte.

E ben presto fra quelle due anime così ardentemente innamorate l'una dell’altra, si stabilì di nuovo una corrente di reciproche effusioni, di soavi tenerezze, in mezzo alla dolcezza delle quali velocissime trascorsero le ore del giorno, rese anco più belle dalla presenza e dai vezzi infantili della piccola Postumia, le cui maliziette, i cui sorrisi, le cui balbettate parole aggiungevano grazia e vaghezza al suo candido visuccio animato dalla viva fosforescenza di due grossi occhi neri, che maggiormente spiccavano in mezzo alla piccola selva dei biondi e ricci capelli, onde era doviziosa la testolina dell’amabile fanciulletta.

Allorché le tenebre cominciarono a scendere sulla terra, la tristezza venne poco a poco a velare la gioia che aveva fugacemente animato il solitario gabinetto di Valeria; e insieme alla luce sembrava s’involasse da quella casa anco la felicità.

Egli è che Spartaco avea partecipato a Valeria in qual guisa fosse pervenuto fin là, e come il suo dovere, un dovere imprescindibile e sacro quale era quello di capitanar la rivolta cui di già arridevano e così prospere, le sorti, gl’imponesse di restituirsi quella notte stessa a Labico, ove l’attendeva la schiera dei suo cavalieri; e tale notizia aveva naturalmente gettato la desolazione nell’animo della donna innamorata, la quale, fatta ritrarre la piccola Postumia, si abbandonò nelle braccia dell’amante cogli occhi molli di lagrime angosciose.

E così trascorsero Spartaco e Valeria le sei ore che dalla prima face adducevano aLconticinio, stretti in un continuo amplesso, fra i baci amorosi e le calde lagrime di lei che andava, fra singulti disperati, ripetendo che un funesto presentimento stringeale il cuore, il presentimento che, ove lo lasciasse partire, quella sarebbe l’ultima volta in cui stringerebbe fra le braccia, l’ultima volta in cui udrebbe e carezzerebbe l’uomo che così potentemente aveala fatta palpitare di amore verace e profondo.

Procurava Spartaco di calmare i terrori e di asciugare le lagrime di Valeria, e fra fervidi baci le andava sussurrando parole dolcissime di speranza e di conforto, e rinfrancavala, ridendo dei suoi presentimenti e delle sue paure: ma era evidente che i timori di Valeria avean trovata la via del cuore di Spartaco, e il suo sorriso era forzato, ghiacciato, quasi funebre, e le sue

parole uscivano a stento dalle labbra, e senza calore, e senza vita; e anch'egli sentiasi suo malgrado invaso da mesti pensieri, da dolorosi repetii, da un indefinibile abbattimento deil'animo, dall'influsso dei quali non riuscivagli di sottrarsi, quantuique ardentemente lo desiderasse.
Durarono in quello stato fino al punto in cui l'acqua che sgocciolava nel globo di vetro dell'orologio (*clepsydra*), che trovavasi sopra un abaco vicino alla parete, non fu giunta presso la sesta linea che segnava sul globo stesso la sesta ora della notte. Allora Spartaco, che spesso e alla staggita, e senta esser visto da Valeria aveva gettato una occhiata sulla clepsydra, sorse dal sofà, e sciogliendosi dagli amplessi di lei si accinse a indossar la lorica, l'elmo e la spada.
E allora surse lagrimosa anche la figlia di Messala, e gettando amorosamente le braocia attorno al collo di Spartaco, col volto pallido, lagrimoso appoggiato sul petto di lui, inalzando i suoi frigidi e neri occhi in atto amoroso verso gli occhi del gladiatore — il quale in quell'atteggiamento l'amata donna sopravanzava di tutto il greco collo e della bellissima testa — con voce rotta dai singulti, affannosamente gli andava dicendo:
— No, Spartaco, no.... non partire.... non partire.... per pietà... pei tuoi Iddìi... per la memoria... dei tuoi cari... te ne prego... te ne scongiuro... la causa dei gladiatori è bene avviata... capitani han prodi... Crisso... Granico... Ocnomao.. li guidino essi... tu no... non più... no, no... Spartaco... tu qui resta... qui dove tenerezza... devozione... illimitate... affetto senza confini... circonderanno di carezze... di gioie... la tua esistenza.
— Oh, Valeria, Valeria mia... non volermi vile... non volermi infame — diceva contemporaneamente Spartaco, mentre procurava di scioglierà dalle strette amorosissime della donna del suo cuore — non posso, non posso... non debbo tradire coloro che ho suscitati alle armi.... coloro che fidano in me.... che me attendono e invocano... oh, Valeria mia adorata, non posso!..
non debbo tradire i miei compagni di sventura... non volemni indegno di te... non mi costringere a divenire spregevole al cospetto dagli uomini... spregevole dinnanzi a me stasso... non adoprare il potere, il fascino che eserciti su di me ad abbattere anzichè a rinfrancare il mio coraggio.... lasciami.... lasciami... oh, mia Valeria... oh, mia adorata Valeria!
E in quella lotta disparata, affannosa continuando ambedue, Valeria avviticchiandosi con sempre maggior forza a Spartaco, questi con dolce violenza procurando di svincolarsi dai tenaci amplessi di lei, non udivansi più da qualche minuto, nel gabinetto della matrona, che voci rotte e respiri affannosi e baei convulsi e gemiti e preghiere ardenti e simultanee.
Ma Spartaco, che in volto era pallidissimo e nelle coi pupille cominciavano già a tremolar le lagrime, richiamando in suo soccorso tutta la virtù che

scaldavagli il cuore, fece un supremo sforzo sopra se stesso, e, scioltosi dallo braccia di Valeria, l'adagiò sul sofà, ove ella si abbandonò affranta di forze, e nascose il volto fra le mani, e proruppe in dirottissimo pianto.

E il trace nel frattempo, pronunciando sconnesse parole di speranza e di conforto, indossò la lorica e l'elmo si cinse le armi e preparavasi a dar l'ultimo saluto e l'ultimo bacio alla donna amata e ad uscir da quella stanza, quando questa, sorgendo impetuosa e prostrandosi in alto disperato dinnanzi all'uscio e avviticchiandosi alle ginocchia dell'amante, con voce languidissima e piena di singulti si diè a mormorare:

Qh, Spartaco... Spartaco mio... io lo sento, lo sento qui dentro — e accennava il cuore —- se tu parti io non ti'rivedrò più... non mi vedrai più.., lo so... lo sento... non partire... no... non oggi... non oggi... per pietà... domani partirai... ma oggi no... te ne scongiuro per questo amore onnipotente, disperato che per te nutro... non oggi... non oggi, te ne scongiuro.

— Non posso, non posso è d'uopo che parta.....

— Spartaco... Spartaco — disse con debolissima voce, e levando supplici le mani verso di lui l'infelicissima donna — te ne supplico... per nostra figlia!... per nostra fi...

Ma non potò finire, chè il trace, sollevandola di peso da terra, e stringendosela convulsamente al petto, e affiggendo le sue labbra tremanti sulle gelide labbra di lei, ne interruppe i gemiti e le parole.

Stettero i due amanti in quell'amplesso varii minuti durante i quali non si udirono nella stanzetta che i due loro respiri affannosi fusi in un solo respiro.

Ma, rallentando a poco a poco Spartaco la foga impetuosa dei suoi baci, trasse alquanto indietro la testa, e con voce tenera e affettuosa disse a Valeria:

— Oh, donna mia adorata... tu dunque cui ho eretta nel mio cuore un'ara, come sola Iddia che io veneri e adori, tu, da cui attinsi virtù e costanza nei più gravi perigli, tu, il cui solo pensiero mi inspira nobili concetti, e magnanime imprese, tu dunque, Valeria, mi vorrai infame, vile ed esecrato dai coetanei e dai posteri?

— No... non ti voglio infame... grande, glorioso voglio il tuo nome — rispose ella con paiole interrotte e pronunciate con un tenuissimo filo di voce — ma.... sono una.... povera donna... compatiscimi.... partirai domani... non oggi... non ora... non così presto....

E appoggiò il viso pallido e lagrimoso sulla spalla di Spartaco, e atteggiando le labbra ad un mesto e soave sorriso, mormorò:

— Non togliermi questo guanciale... sto tanto bene... tanto bene così!

E chiuse gli occhi come per raccogliersi maggiormente in quella voluttà, e il suo volto, sul quale errava ancora il sorriso, sembrava in quell'atto, più che il volto di donna che dormisse, quello di donna spirata allora allora.

Piegò Spartaco il viso sul viso di quella donna, in siffatta guisa abbandonata fra le sue braccia, e la contemplò con sguardi così pieni di compassione, di tenerezza, d'amore che ben presto le cerulee e scintillanti pupille del gran capitano, sprezzatore dei perigli e della morte, si empierono di grosse lagrime che poco stante irruppero giù pel volto e per la corazza di lui.

E Valeria frattanto, senza mai aprir gli occhi, andava mormorando con languidissima voce:

— Guardami... guardami Spartaco... con quello sguardo così amoroso... così carezzevole... Lo vedo sai? anche senza aprir gli occhi... ti vedo... che fronte serena!.. che fulgida eppur dolcissima pupilla: Oh Spartaco!... quanto sei bello!...

E trascorsero in quella guisa parecchi altri minuti.

Ma non appena Spartaco fece un lieve movimento, come per sollevare Valeria e adagiarla sul sofà, ella, senza aprir gli occhi, disse con impeto, recingendo con le braccia il collo del gladiatore:

— No!... non muoverti!...

— Ma è d'uopo che io parta... Valeria mia!... — mormorò al di lei orecchio con voce tremula per l'emozione il povero rudiario.

— No!... non partire! — rispose la donna aprendo gli occhi e dilatando le pupille in atto pauroso.

Spartaco non rispose, ma, afferrata Ira le mani la testa di Valeria, ne coprì di baci fervidissimi la fronte, intanto che essa diceva con vezzo infantile:

— Non è vero che questa notte non parti più?... partirai domani... Di notte... sai, nella solitaria campagna... fra il buio... in mezzo al lugubre silenzio di tutte cose... non si viaggia bene... a pensarci... mi vengono i brividi... ho paura!

E la povera donna tremò di fatti in tutta la persona, e si strinse maggiormente al suo amante.

— Domattina!... all'alba!., quando il sole sorge a rinfondere la vita in tutta la natura... fra i profumi che emanano dalla campagna... fra il lieto cinguettio di cento maniere di augelletti... dopo avere abbracciata me... dopo aver coperta nuovamente di baci la fronte di Postumia... dopo che ti sarai cinta al coilo, sotte la tunica, questa catenella e questo medaglione...

E accennava un medaglione d'oro (*bullula*), tempestato di pietre preziose disposte intorno ad esso con stupendo artificio, il quale pendeva dall'eburneo suo collo a mezzo di una sottile catenella d'oro.

— Sai tu, Spartaco, che dentro questo medaglione sta celato un prezioso amuleto che ti scamperà da ogni periglio?... Indovina... indovina... in che consiste questo amuleto.

E siccome il gladiatore non rispondeva, e guardava soltanto amorosissimamente la bella donna, colie labbra sorridenti e con gli occhi lagrimosi al tempo stesso, così ella disse in aria di dolce rimprovero:

— Come?... ingrato!... non comprendi di che si tratta?

E dopo un istante soggiunse, togliendosi dal collo la catena, e aprèndo il medaglione:

— Una nera ciocca dei capelli della madre e un biondo riccio di quelli della figlia!

E così , dicendo mostrò al rudiario le due ciocche di capelli effettivamente raccolte neil'interno del medaglione.

Lo afferrò Spartaco, e se lo portò alle labbra, e vi impresse caldissimi baci.

E Valeria, dopo aver ripreso il medaglione dalle mani di Spartaco, e averlo baciato essa pure, lo richiuse, e gettandone la catenella attraverso al collo di lui, disse:

— Ma sotto la corazza, sotto la tunica, sul petto l'hai a portare.

Spartaco si sentiva spezzare il cuore e, mentre senza potere nò sapere più parlare, si stringeva al seno la donna, grosse lagrime silenziose gli rigavano il volto.

Ad un tratto strepito d'armi e clamor di voci risuonò sol piazzale situato dinanzi alla palazzina, e il lontano rumore ne giunse anche nella stanzetta in cui stavansi Spartaco e Valeria.

Ambedue si fecero reciprocamente atto di tacere: tesero ambedue l'orecchio in ascolto, rattenendo quasi il respiro.

— Noi non apriremo a masnadieri quali voi siete le porte di questa casa — gridava in pessimo latino una voce poderosa.

— E noi vi appiccheremo il fuoco — risposero molte voci adirate.

— Per Castore e Polluce! — replicò la prima voce — noi vi saetteremo con le nostre freccie!

— Che?... che avvenne?... — domandò a voce bassa e concitata Valeria, levando le pupille piene di spavento in volto a Spartaco.

— Forse fu scoperta la mia presenza qui — rispose il trace, sforzando di sciogliersi dalle braccia di Valeria, la quale, alle prime parole minacciose pronunciate al di fuori, erasi più che mai avvinghiata a Spartaco.

— Non uscire... non muoverti... per pietà... Spartaco... per pietà — esclamò con voce soffocata la povera donna, sul cui volto cadaverico e disfatto palesavansi tutte le ansie e i terrori dell'animo suo.

— Vuoi dunque che cada vivo in potere dei miei nemici?...— disse a bassa, ma formidabile e minacciosa voce il duce dei gladiatori. — Vuoi tu vedermi appeso ad una croce?...

— Ah no!... no!... per tutti gl'Iddii infernali!... — gridò con urlo di terrore Valeria, togliendosi dalle braccia di Spartaco, e retrocedendo inorridita.

E, con un atto risoluto, sguainata con la sua vezzosa manina bianca come neve, la poderosa spada spagnuola che pendeva dal fianco di Spartaco, dal cui peso, senza il pronto soccorso dell'altra mano, ella sarebbe stata travolta a terra, la porse al gladiatore e gli disse con voce semispenta, e che essa sforza vasi di rendere ferma e risoluta:

— Salvati se puoi... se devi morire, muori trafitto nel petto, e col brando in pugno.

— Oh, grazie!... grazie, mia divina Valeria! — gridò Spartaco, impugnando con occhi scintillanti la spada, e muovendo un passo per uscire.

— Oh Spartaco, addio! — disse con voce lagrimosa la povera donna, che gettò di nuovo le braccia al collo del gladiatore.

— Addio— rispose egli, stringendola vigorosamente fra le sue braccia.

Ma ad un tratto le labbra di Valeria, che erano posate su quelle di Spartaco, divennero fredde, e il radiano senti tutta la persona di lei posare a guisa di massa inerte sulle sue braccia, e vide il capo dell'amata donna reclinarsi affranto ed abbandonarsi di nuovo sulla sua spalla.

— Valeria!... Valeria!... Valeria mia!... — esclamò interrottamente e con ansia indicibile il trace guardando, col volto che l'ira avea dianzi imporporato e che ora la commozione avea reso smorto, la sua donna.

— Che hai dunque?... Oh, Giunone ci aiuti!... Valeria, Valeria mia adorata!... Coraggio!... per pietà!...

E lasciata cadere in terra la spada, e sollevata di peso la donna amata fra le poderose braccia, l'adagiò sul divano, e inginocchiatosele presso si diè a carezzarla, a chiamarla, a incoraggiarla, e a scaldarla coi mi sospiri e coi suoi baci.

E, rimanendo Valeria immota ed insensibile ad ogni cura, e in atto di donna non svenuta, ma morta, un terribile pensiero attraversò la mente di Spartaco che sorgendo con impeto, e figgendo sulla bella donna, in quell'atto e fra quel pallore ancora più bella, le pupille dilatate e piene di ansia e di spavento, stette a osservare, tremando in tutta la persona, le smorte labbra per accertarsi se ne usciva il respiro e, portata poi quasi subito una mano sotto la mammella sinistra di Valeria nè sentì lievemente e lentamente a battere il cuore. Respirò: corse ad unusciuolo che immetteva

nelle stanze di Valeria, ne sollevò le tende, ne aprì, le imposte e chiamò ripetutamente:
— Sofronia!... Sofronia!... Accorri!... Sofronia!...
Nello stesso momento udì battere con le nocca delle dita alla porta d'onde egli volea dianzi uscire; tese l'orecchio verso quell'usoio il rumore e le grida che poc'anzi imperversavano al di fuori erano cessate, ma dopo un istante udì nuovamente bussare, e nel tempo stesso una voce maschile offe diceva:
— Munifica Valeria!.. padrona mia!...
Con la celerità del lampo, raccolse Spartaco la spada, e fattosi all'uscio, e apertane alquanto la imposta, domandò:
— Che vuoi?...
— Cinquanta cavalieri... son qui... giunti — disse tremando e balbettando il vecchio dispensstore — chè era desso appunto — mentre con occhi sbarrati, al chiarore della torcia die egli recava, andava contemplando Spartaco — e dicono... e strepitano.. che vogliono sia reso... loro... il duce... e pretendono che tu sia..... Spartaco!
— Va e di' loro che fra un istante sarò con essi.
E richiuse l'uscio sul viso al vecchio dispensatore, rimasto lì fra lo stupore, la meraviglia e il terrore, in atto di uomo cangiato in statua.
Nel punto stesso che Spartaco riedeva verso il sofà, sul quale sempre immobile stavasi Valeria, la schiava camerista entrava dall'altro uscio.
— Va — le disse Spartaco — togli delle essenze, dei profumi, e vieni con qualche altra schiava a prender cura della tua padrona, caduta in deliquio.
— Oh, la mia buona... oh, la mia povera padrona! — esclamò tosto la schiava, giungendo le palme delle mani in atto pietoso.
— Orsù!... opre!... non ciancie! — gridò Spartaco con voce imperiosa.
Sofronia usci, e ben presto tornò con due altre schiave e con essenze odorose e spiritose, e con amorose cure si adoperarono desse attorno alla svenuta; e, dopo qualche minuto, il pallidissimo volto di Valeria si colori di una lieve tinta vermiglia, e il suo respiro divenne più regolare e più profondo.
A quella vista Spartaco, che con le braccia conserte al seno, fiso e immobile era stato fin li contemplando l'amata donna, emise un respiro di soddisfazione, levò gli occhi al cielo come pèr ringraziare gli Dei; poscia, fatte discostare le schiave, piegò un ginocchio a terra, baciò la bianchissima mano di Valeria, che pendeva inerte dalla sponda del sofà, sorse, le impresse un lungo bacio sulla fronte, e uscì rapidamente dalla stanza.
In un momento egli giunse sul piazzale, davanti al quale stavano i cinquanta cavalieri, discesi tutti dai loro cavalli, che essi tenevano per la briglia (*frenum*).

— Ebbene?... — chiese egli con voce severa —che fate, che volete voi qui?
— Per ordine del comandante Mamilio — rispose il decurione, che comandava la torma — ti abbiamo seguito da lungi, e temevamo...
— A cavallo! — gridò Spartaco.
E in un attimo i cinquanta cavalieri, afferrata con la sinistra la criniera dei cavalli, e fatto della destra puntello sui lombi di essi, balzarono sul dorso dei corsieri, ricoperto da una semplice gualdrappa turchina (*ephippium*).[278]
E Spartaco, voltosi ai pochi schiavi, rimasti a causa della loro vecchiaia nella villa e che tutti paurosi stavansi presso l’uscio d’ingresso della palazzina muti osservando quella scena e rischiarandola con le faci che essi aveano fra le mani, disse imperiosamente:
— Recatemi tosto il mio cavallo!
Corsero premurosi tre o quattro di quei vecchi nelle vicine stalle e ne trassero il nero cavallo di Spartaco e lo guidarono a lui. Vi balzò egli sopra e, indirizzandosi al vecchio dispensatore, gli domandò:
— Come si chiamano i figli tuoi?
— Oh, illustre Spartaco! — rispose piagnucolando il vecchio — non volere ad essi far carico delle mie inconsiderate parole di ieri mattina...
— Anima asservita e vilissimal — gridò il trace indignato — mi credi dunque uomo ignobile e codardo quale tu sei? Se domando il nome dei valorosi giovinetti di cui non sei degno d’esser padre, si è per averne cura che te lo domando.
— Perdonami... illustre Spartaco... Aquilio ed Acilio essi nomansi... figli di Libedio... Proteggili, o gran capitano, e ti prosperino gli Dei, e Giove ti...
— All’erebo i vili adulatori! — gridò Spartaco.
E dato di sprone al suo cavallo esclamò, volgendosi ai suoi cavalieri:
— Al galoppo.
E la torma, seguendo Spartaco, si mise al galoppo pel viale, ed uscì ben prestò dal cancello della villa.
I vecchi servi della famiglia Messala rimasero muti ed attoniti sul piazzale per qualche istante, e non cominciarono a riaverci dallo spavento, onde erano stati compresi, che allorquando udirono il calpestio dei cavalli allontanarsi a poco a poco, e diminuire e svanire completamente.
Qual fosse il dolore di Valeria allorché mercè le core delle sue schiave, ritornata pienamente in sè stessa, apprese come Spartaco fosse partito, quali le sue smanie e le sue lagrime non è a ridire.
Quanto a Spartaco, chiuso in sè stesso, con l'animo angosciato, con la fronte aggrondata, col volto contraffatto dalle emozioni, spronava, spronava, spronava sempre il suo cavallo, quasiché procedendo alla dirotta in quella

[278] A quei tempi non usavansi nè staffe, nè sella.

guisa potesse fuggire le cure che lo molestavano; e sottrarsi agli affanni che, sulla groppa dello stesso destriero, galoppavano con lui.

La corsa a cui egli avea, senza accorgersene neppure, lanciato il suo corridore era così precipitosa che, per quanto i cavalieri gli venissero dietro al gran galoppo colle redini abbandonate sul collo dei cavalli, egli li sopravanzava quasi di due tratti di balestra.

Egli pensava a Valeria e al suo risvegliarsi, e al dolore che proverebbe, e alle lagrime che verserebbe..... e un moto convulso e inavvertito gli faceva configgere gli speroni nella pancia del cavallo, che, con le narici fumanti, col petto ansante, con la criniera al vento, continuava a divorare la via.

Procurava l'infelice di scacciare l'immagine di Valeria dal suo pensiero, ma questo allora correva subito a Postumia, a quell'adorabile fanciullina, vispa, amorosa, intelligente, bionda, rosea, prosperosa, che, tranne gli occhi neri che aveva dalla madre, era la riproduzione perfetta delle sembianze di lui. Come era bella!... quanto amabile!. quanto vezzosa!... E parevagli perfino vedersela innanzi protendere in atto festevole ed amoroso le manine paffutelle, e pensava che forse non la rivedrebbe più, e... senza averne nè la coscienza, nè l'intenzione, egli conficcava ancora le ponte dei suoi sproni nelle carni insanguinate del povero corsiero.

Seguitando in quella guisa chi sa mai dove sarebbero finiti cavallo e cavaliero, se, per buona ventura di entrambi, un seguito di terribili idee non avesse d'improvviso traversato la mente di Spartaco.

— E se Valeria non fosse rinvenuta completamente. E se alla nuova della sua repentina partenza fosse caduta in preda ad un secondo e più funesto svenimento?... E se fosse in quell'istante malata di già daddovero?... E se — era impossibile, non poteva, non doveva essere — ma se, per sua suprema sventura, là donna amata fosse morta?...

A questo pensiero, stringendo poderosamente le ginocchia addesso ai fianchi del cavallo, diò una vigorosa strappata alla briglia, e arrestò ad un tratto il generoso animala.

Lo raggiunsero ben tosto i compagni, e si arrestarono anch'essi dietro di lui.

— É d'uopo che io torni alla villa dei Messala — disse egli con voce cupa — voi proseguite fino a Labico.

— No!...

— Mai! risposero quasi tutti i cavalieri ad un tempo.

— E perché?... Chi me lo impedirà?

— Noi!... — dissero alcune voci.

— Il nostro affetto per te — rispose un altro.

— Il tuo onore! — aggiunse un terzo.

— I tuoi giuramenti! — gridarono quattro o cin que voci.

— La nostra cansa, perduta senza di te.

— Il dovere!... il dovere!

E qui un mormorio generale e un confuso vociare e un pregar quasi unanime.

— Ma non capite, per d'onnipotenza di Giove, che là vi è una donna che io adoro, e che forse muore di ambascia... e che io non posso...

— Se per isventura, che tolgano gli Dei, essa fosse morta, tu ti perderesti senza salvarla; se nulla di quanto temi è intervenuto, basterà, per tranquillar te ed essa, che tu le invii un messo — disse con espressione di voce reverente ed affettuosa, il decurione.

— E dovrò dunque sottrarmi ai pericoli che possono minacciarmi, ed esporvi un altro in mia vece?... Ah! per tutti gli Dei dell'Olimpo, non si dirà mai di me tanta infamia!

— Io, senza andare incontro ad alcun rischio, tornerò alla villa dei Messala — disse, a voce alta e risoluta, uno dei cavalieri.

— E come farai ciò?... chi sei tu?...

— Sono un tuo fido, un tuo ammiratore, un uomo pronto a dar la vita per te — soggiunse l'intearogacto, sospingendo il suo cavallo traverso le file dei compagni, per giungere innanzi a Spartaco.

— E nulla arrischio in questa circostanza — continui a dire il cavaliere quando fu pervenuto al cospetto del duce — perché son latino, esperto dei luoghi e della lingua del paese. Alla prima casa di agricoltori che incontreremo muterò le mie vesti con uno di essi, e andrò alla villa di Valeria Messala, e ti raggiungerò assai prima che tu arrivi a Nola, recandoti esatte novelle di lei.

— Ma tu... non m'inganno — disse Spartaco — sei l'ingenuo[279] Rutilio.

— Appunto — rispose l'ingenuo — sono Rutilio; assai lieto ed orgoglioso, o Spartaco, che in mezzo ai prosperi eventi e fra diecimila gladiatori che personalmente tu conosci, non mi abbia dimenticato.

Rutilio era prode giovine, e accorto e tale da potersene fidare: di che, cedendo alla fine, benchè a malincuore, Spartaco, alle preghiere dei suoi soldati, aderì alla proposta del latino, e ripreso il cammino alla testa dei suoi, potè ben presto giungere ad una villetta dove, intanto che Rutilio mutava di vesti, egli scrisse su di una tavoletta, avuta dal proprietario stesso della villa, un'affettuosissima lettera a Valeria, vergata in greche cifre, e l'affidò al giovine che, avviandosi verso il luogo d'onde i gladiatori eran da poco partiti, promise di consegnarla egli stesso nelle mani di Valeria.

[279] *Ingenui*, già lo dicemmo, e i lettori non l'avranno dimenticato, erano i cittadini che volontariamente vendevansi ad un lanista in qualità di gladiatori.

E Spartaco, con l'animo meno agitato e con la mente un po' più tranquilla, spinse al trotto il suo destriero sulla strada che da Tuscolo conduceva a Labico, seguito dalla torma dei gladiatori.
Sull'alba giunse nel luogo ove Mamilio coi suoi duecentocinquanta cavalieri stavalo ansiosamente attendendo. Il comandante dell'ala di cavalleria riferì al duce che grande era lo spavento che in quelle ventiquattr'ore erasi diffuso fra gli abitanti delle vicinanze, a causa di quella loro escursione fino a Labico; esser quindi saggio e prudente consiglio non attendere ivi la sera, ma partirsi subito di là, avviandosi con sollecitudine verso Aquino.
Accolse favorevolmente Spartaco le savie riflessioni di Mamilio, e, senza tempo frapporre, partì dal piccolo campo di Labico, avviandosi, per la via Pretoria, verso Preneste che lasciò sulla sua sinistra, per piegare a destra ed entrare nella via Latina. E cavalcando tutto il dì e tutta la notte susseguente giunse all'alba coi cavalli sfiniti assolutamente ad Àlatri, dove fece accampare la sua cavalleria, accordandole riposo tutto quel dì. E la notte seguente con rapida marcia si diresse a Ferentino ove arrivò due ore dopo levato il sole, e d'onde ripartì tosto per Fregelle, avendo appreso da alcuni disertori delle legioni romane — i quali da Norba, ove trovavasi accampato Varinio, se ne andavano agli alloggiamenti dei gladiatori — che varii abitanti di Labico accorsi erano a Varinio avvisandolo della presenza di una schiera di gladiatori a cavallo presso Tuscolo, onde il pretore avea divisala sua cavalleria in due ali di cinquecento uomini ciascuna; e una aveala diretta alla caccia dei nemici spintisi fino a Tuscolo; l'altra a momenti giungerebbe a Ferentino, ove Varinio l'aveva avviata, per precludere ai gladiatori, reduci dalla loro escursione, ogni speranza di ritorno al campo di Aquino e ogn i via di salvezza.
Di che Spartaco si partì subito da Ferentino, e non accordò riposo ai suoi finchè non fu giunto a Fregelle. Di là a mezza notte mosse per Aquino ove giunse sul l'alba.
Ivi arrivò a sera Rutilio recando al trace notizie rassicuranti sulla salute di Valeria, la quale una lettera affettuosissima, quantunque piena di dolci rimproveri, avea risposto alle poche e calde parole inviatele da Spartaco.
In quella lettera Valeria avvisava il suo amante che d'ora innanzi per mezzo del vecchio dispensatore Libedio gli manderebbe di tanto in tanto sue nuove al campo, e lo pregava vivamente che per lo stesso mezzo egli pure le facesse avere contezza dell'esser suo. Quanto a Libedio, dispostissimo a fare ogni voglia della sua padrona, è facile immaginare con quale e quanto giubilo avesse accettato di recarsi di tanto in tanto al campo dei gladiatori, quando si pensi che egli vi rivedrebbe e abbraccerebbe i suoi figli.

All'indomani, dopo aver consultato Ocnomao, Bortorige e gli altri comandanti di legione, Spartaco, siocome fu risoluto, fece levare il campo da Aquino e, alla testa dei suoi ventimila gladiatori, si avviò a Nola, ove giunse dopò cinque giorni di marcia.
Con quali feste e con che dimostrazioni di gioia i venticinquemila gladiatori accampati a Nola accogliessero i loro fratelli reduci da Aquino, onusti delle spoglie di tante vittorie, sarebbe difficile descrivere.
Per tre giorni durarono i canti, gli inni e l'allegrezza nel campo di Nola, ove il Consiglio dei magistrati della Lega degli oppressi decise fermasse l'esercito gladiatorio i suoi alloggiamenti d'inverno; conciossiachè tutti compresero come, avvicinandosi a gran passi la rigida stagione delle pioggie e delle nevi, nulla più tenterebbe Varinio contro di loro, neppure se più gagliardo e numeroso fosse il suo esercito, sgominato invece e indebolito per la rotta di Aquino. E tutti compresero del pari come follia fosse il pensare pur soltanto ad assalire Roma, contro la quale, prostrata come essa trovavasi dopo la rotta di Canne, nalla avea potuto, in condizioni assai più favorevoli pei cartaginesi di quel che non fossero le attuali dei gladiatori, nulla avea potuto neppure Annibaie, il più gran capitano che si conoscesse a quei giorni, conciossiacchè Spartaco ritenesse Annibale di gran lunga superiore a Ciro e al macedone Alessandro.
Abbandonato adunque il campo in cui eransi stati fin lì, i gladiatori ne costrussero un nuovo e più ampio, il quale fu gagliardamente munito con larghi e profondi fossi e con formidabili palizzate.
Non appena i gladiatori furono attendati nel loro nuovo accampamento, pensò Spartaco, che da lunghi giorni andava meditando sopra un riordinamento delle sue legioni, di formarle secondo le diverse nazioni cui appartenevano gli insorti, disponendo in guisa che i Germani fossero tutti insieme, e tutti insieme fossero i Galli, i Traci, i Greci e i Sanniti. Con questo nuovo ordinamento, che, se presentava qualche inconveniente in quanto che poteva suscitare gare e gelosie fra legione e legione, offriva nondimeno il supremo vantaggio di una maggiore compagine e coesione nelle file di ciascuna legione; il capitano dei gladiatori mirava anche ad ottenere un altro scopo importantissimo, quello di poter dividere il suo esercito in diversi corpi, sottoponendoli ciascuno a un duce connazionale dei soldati, e in cui perciò questi avrebbero potuto riporre maggior fiducia.
Laonde in pochi dì, sopraggiungendo tutti i giorni nuovi gladiatori al campo, Spartaco, dei suoi cinquantamila uomini — che a tanto ascendevano ormai gli insorgenti — potè formare dieci legioni di cinquemila uomini ciascuna, e dividere il suo esercito così: Le due prime legioni, composte di Germani, e comandate da Vilmirio e da Merovedo, formavano il primo

corpo sotto gli ordini di Ocnomao; la terza, quarta, quinta e sesta reclutate tutte fra i Galli, e comandate da Artorige, Bortorige, Arvinio e Bresovir, formavano il secondo corpo cui era preposto Crisso; la settima, composta di Greci, avea per capo un gagliardissimo epirota per nome Tessalonio; l’ottava, cui eraào ascritti gladiatori e pastori, del Sannio, venne posta sotto gli ordini di Latino Rutilio; nella nona e decima erano riuniti i Traci, e Spartaco aveva preposto al comando di queste ultime legioni due uomini nativi di quel paese, e che in sè riunivano alla gagliardìa del braccio e alla fermezza delibammo, greca cultura e svegliata intelligenza. Uno di essi, il comandante della nona, chiamavasi Messembrio; era uomo in sui cinquanta, a Spartaco devotissimo e del proprio dovere osservatore scrupoloso e zelante; l’altro era giovanissimo ed avea nome Artace, ed era siffattamente sprezzator dei perigli, che fra i traci veniva ritenuto il più coraggioso di tutti i gladiatori delia loro nazione.... dopo Spartaco. Le ultime quattro legioni formavano il terzo corpo, del quale era duce Granico, nativo dell’Illiria, uomo in sui trentacinque, bello ed altissimo, e snello nella persona, dai capelli e dagli occhi nerissimi, dalla carnagione bronzina, serio, calmo, taciturno, il più gagliardo e temuto fra i diecimila gladiatori delle scuole di Ravenna.

La cavalleria che ascendeva a tremila uomini circa, divisa in sei ale, ebbe per comandante Mamilio.

Duce sapremo fa nuovamente proclamato, fra le acclamazioni clamorosissime di cinquantatremila combattenti, il valentissimo Spartaco.

Otto giorni dopo effettuato questo nuovo ordinamento, il trace volle passare io rassegna l’esercito, e’allorché egli comparve nella pianura, ove i tre corpi stavano schierati su tre linee, rivestito della sua modesta armatura, inforcando il suo solito cavallo, che nè fregi avea, nè ricche briglie, nè preziosa gualdrappa, un grido unanime e simultaneo, poderoso come rombo di fragorosissimo tuono, uscì dal petto dei cinquantatremila gladiatori:

— Gloria a Spartaco!...

E quando quel grido, con selvaggia energia più volte ripetuto cessò, e quando le fanfare ebbero tralasciato di suonare l’inno della libertà, che era stato addottato come inno di guerra dei gladiatori, Ocnomao, che cavalcava un gagliardo e colossale baio, di razza apugliese, e stanasi dinanzi alla prima schiera, gridò con la sua voce poderosissima:

— Gladiatori!... uditemi.

Un silenzio profondo si fece tosto in tutte le file, e il germano, dopo un istante, riprese a dire:

— Se il nostro esercito è ordinato alla romana in ogni sua più minuta parte, perché soltanto il duce supremo nostro non avrà le insegne e gli onori che al Console i Romani nei loro eserciti concedono?...

— Le insegne imperatorie a Spartaco! — gridò Crisso.

— Le insegne imperatorie a Spartaco! — tuonarono come un solo uomo i cinquantatremila gladiatori.

Allorché fu alquanto ristabilita la calma Spartaco pallido in volto in preda alla più viva emozione, fé cenno di voler parlare, e dopo un istante disse:

— Grazie quanto so maggiori vi rendo, compagni d'arme e fratelli di sventura miei dilettissimi, ma io non voglio assolutamente distintivi, non voglio onori, non voglio insegne. Non per istabilire supremazie impugnammo le spade, nè a costituir privilegi e distinzioni; ma a conquista di libertà, di diritti e d'uguaglianza.

— Tu sei il nostro imperatore — gridò Rutilio — e tale ti han fatto la tua saggezza, il tuo coraggio, il valor tuo e le virtù tutte e le qualità straordinarie del tuo animo e della tua mente: sei nostro imperatore e a tal grado ti hanno innalzato le tue vittorie; sei nostro imperatore perché noi unanimi tale ti abbiamo spontaneamente salutato. Noi dunque possiamo esigere, se non per onoranza a te, che ne sei schivo, per decoro nostro e delle nostre insegne possiamo esigere, ed esigiamo, che tu vesta il paludamento[280] e che abbia al tuo fianco i contubernali, e che ti faccia precedere dai littori.

— Il paludamento a Spartaco! — gridarono con grande strepido i gladiatori.

— I contubernali e i littori! — gridò Ocnomao e con lui tutte le legioni.

E dopo qualche istante Crisso esclamò con tutta la forza della sua voce:

— I littori romani, da lui fatti prigioni ad Aquino, lo precedano coi loro fasci!

Un urlo, un applauso scoppiò a quella proposta cosi poderoso e frenetico che sembrò ne tremasse il suolo, e il fragore fu ripetuto per lungo tempo dall'eco delle più lontane montagne.

E infatti quell'idea di Crisso, così semplicemente sórta nel suo cervello volgare, era nella sua semplicità così grande che bene a ragione aveva suscitato quello straordinario entusiasmo. Costringere i littori romani che aveano preceduti i più illustri' consoli che Roma avesse avuti fino a quei dì, Cajo Mario cioè e Lucio Silla, a precedere un abietto ed esecrato gladiatore non era soltanto abbassare l'orgoglio romano, non era soltanto rialzare la dignità di uomini di quei poveri schiavi, ma era addirittura la più splendida

[280] *Paludamentum* era il mantello militare che portavano i generali e consoli romani al di sopra dell'armatura. Era un largo manto di tessuto finissimo, di colore bianco brillante, o scarlatto o di porpora; si indossava sulla spalla sinistra ed era allacciato sulla destra da una fibbia (*fibula*) preziosa e tempestata di gemme.

vittoria che i gladiatori avessero fin lì riportata sulle superbe legioni degli orgogliosi conquistatori del mondo.

E per quanto Spartaco, modesto sempre ed uguale a sé stesso, così nei dì della sventura, come in quelli delle sue più splendide vittorie e della sua grandezza [281], si opponesse alla volontà delle sue legioni, gli fu giuocoforza subirne i decreti, e indossar lì per lì una preziosa lorica tessuta di anelli di lucido argento, appositamente da valentissimo artefice fatta fabbricare da Crisso a Pompei, e un elmo parimente di argento e di squisito lavoro, e una spada spagnuola sulla cui elsa d'oro erano leggiadramente incastonate molte pietre preziose, e gettarsi sulla spalla un paludamento di finissima lana còlor di porpora, attorno attorno all'orlo del quale correva una fascia aurea dii tre dita di larghezza.

Allorché il loro duce riapparve coperto delle insigne imperatorie, cavalcando il suo nero corridore i cui semplici fornimenti di cuoio erano stati mutati in ricche briglie e in argenteo freno, e sul cui dorso era stata gettata una splendida gualdrappa azzurra listata di argento, un applauso clamorosissimo echeggiò tutto all'intorno, e un grido solo s'udi:

— *Salve, Spartaco imperatore*!

Due donne assistevano colle lagrime agli occhi a quello spettacolo — quantunque non fossero le sole che piangessero, chè Spartaco e Artorige e migliaia e migliaia di gladiatori si sentivano le ciglia inumidite dall'emozione — due donne tenean fissi gli sguardi con intensità d'affetto indicibile sopra il duce di quel gagliardissimo esercito: Mirza ed Eutibide.

La sorella del gladiatore lo stava contemplando con la sua cerulea pupilla, calma e serena, nella quale rifulgeva in tutta la sua purezza l'affetto fraterno; la greca lo carezzava con occhio acceso, cupido, desioso, nel quale sfolgorava tutto l'ardore del suo amore sensuale.

D'un tratto i sei littori del pretore Publio Varinio, fatti prigionieri alla battaglia d'Aquino, vennero da un decano condotti fuori degli alloggiamenti, ove stavansi custoditi in apposita tenda, e furon guidati dinnanzi a Spartaco, il cui cavallo fu loro intimato di precedere in quel di avvertendoli nel tempo stesso che, d'ora innanzi, a piedi o a cavallo che il

[281] È un fatto che quest'uomo straordinario aveva l'animo così nobile e retto, che le vittorie splendidissime ottenute, e ia potenza a cui sali non ne poterono ottenebrare un solo istante la mente, nè esaltarne la immaginazione; e, ben diverso da *Cola di Rienzo e da Masaniello*, i due più grandi fra i propugnatori di libertà che sor gesserò da plebi oppresse e che più si avvicinassero in fama a Spartaco, egli non si lasciò acciecare dalle ebbrezze della vittoria e dal fumo degli onori. Lo che è chiaramente da Plutarco (*Vita di Marco Crasso*) provato là dove dice che, ad onta delle sue vittorie, non *volgeva egli in mente se non pensieri moderati e ben convene voli*. Fra i grandi campioni di libertà venuti dopo Spartaco, due soli si serbarono, come lui, umili nella loro gloria: Giorgio Washington e Giuseppe Garibaldi.

duce supremo fosse uscito, sempre lo avrebbero dovuto coi fasci, come coi Consoli e coi Pretori aveano dianzi usato, in, segno d'onoranza precedere[282]. Erano sei uomini di statura piuttosto alta, dalla lunga chioma, dall'aspetto marziale e dignitoso. Indossavano sulle loriche un manto di lana grossolana e scura, che era allacciato da una fibbia sulla spalla destra, e scendea loro fino alle ginocchia (*sagum*), impugnavano colla sinistra, e tenean posati sulla spalla i fasci (*fasces*), dall'estremità superiore dei quali usciva la scure (*securis*), la quale era inserta nei fasci in tempo di guerra soltanto; nella destra infine stringeano la bacchetta (*virga*), che completava i loro distintivi.

Un urlo formidabile, quasi feroce, di allegrezza pròruppe da tutti i petti a quella vista, e le acclamazioni si fecero più vive e fragorose, e si protrassero ancora per lungo tempo; finchè Spartaco, fatto dar nelle trombe, non ebbe richiamato le legioni all'immobilità, ed al silenzio.

Discese allora di cavallo il duce dei gladiatori e, preceduto dai littori e seguito da Crisso, Granico ed Ocnomao, si dette a percorrere la fronte delle due legioni germane, che formavano il primo corpo, e perciò la prima linea, passandone in rassegna i militi, e lodandone le armi ben conservate, le precise ordinanze e il marziale atteggiamento.

I littori procedevano in aria umiliante, con la testa china sul petto, col volto o pallido per ira compressa, o purpureo dalla vergogna.

— Quale obbrobrio!., quale obbrobrio!.. — esclamava uno di essi con tremola e sommessa voce, intelligibile appena per quello dei suoi compagni che incedeva di conserva con lui.

— Meglio sarebbe stato morire ad Aquino — rispose questi — che sopravvivere a tanta vergogna!

II primo di quei due littori era uomo in sui quarantacinque, alto di statura, grosso delle membra, dal volto abbronzato, dall'incedere risoluto, e chiamavasi Ottacilio; l'altro era un vegliardo di oltre sessant'anni, alto, magro e adusto della persona, dai capelli grigi, dal volto scarno e severo, dalla fronte solcata da una larga cicatrice, del naso aquilino, dagli occhi grigi ed animati, talchè sul suo viso leggevasi, a prima giunta, l'espressione della più maschia energia e costui nomavasi Sempliciano.

Costretti in quella guisa a precedere Spartaco i sei littori — se osavan talvolta levar gli sguardi verso le legioni gladiatorie — scorgevan su tutti i volti la gioia che i nemici provavan per quella loro umiliazione, su tutte le labbra il beffardo sorriso del vincitore che schernisce e calpesta la dignità del vinto.

[282] Lucio Floro. III, 20.

— Oh, prostrata grandezza del nome romano! — mormorò Ottacilio dopo un lungo silenzio, volgendo di soppiatto verso Sempliciano il suo viso tutto innondato di lagrime.

— Oh, gli Dei protettori di Roma mi sottrarranno a siffatto supplizio — rispose con voce cupa il vecchio Sempliciano, sul cui volto burbero ed austero disegnavansi in altrettante contrazioni di muscoli tutte le terribili angoscie che l'onta inflittagli suscitava nell'animo suo.

In tre ore Spartaco avea percorsa la fronte di tutte le sue legioni, profondendo in mezzo alle file parole di elogio e di conforto, raccomandazioni vivissime intorno all'osservanza della disciplina la più severa, base di ogni esercito e principio fondamentale di ogni vittoria.

Terminata la rassegna, il duce dei gladiatori balzò sul dorso del suo cavallo, e, tratta dalla guaina la sua spada, fe' cenno alla fanfara di suonare il segnale *altenti*. Quindi comandò alcuni movimenti, che furono eseguiti con precisione inappuntabile dalle legioni, poscia i tre corpi si slanciarono successivamente al l'attacco, da prima procedendo al passo di carica, poscia alla corsa con impeto compatto e poderosissimo, ed empiendo l'aria dell'urlo tremendo del loro barrito.

Compiuto che fu dalla terza linea il simulato attacco, le legioni che andavansi man mano riordinando sulla collina, nella quale erasi supposto stesse schierato l'inimico, sfilarono con ordine mirabile dinanzi al loro duce, che tutte salutarono nuovamente con grida entusiastiche loro imperatore, e. rientrarono l'una dopo l'altra nell'accampamento.

Spartaco vi si ritrasse per altimo, preceduto sempre dai littori, e contornato da Ocnomao, Crisso e Granico, e segnìto da tutti i comandanti delle legioni.

Nella costruzione del nuovo campo i gladiatori avevano eretta per Spartaco, e a di lui insaputa, una tenda degna del capitano. In quella tenda adunque era stato in quel dì, solenne per gli insorti, apparecchiato un modesto banchetto per i dieci comandanti le legioni, per i tre luogotenenti di Spartaco, e per il capo della cavalleria. Il banchetto era stato preparato sobrio e modesto, per non dispiacere a Spartaco che, non da poco tempo soltanto, nè per vana ostentazione, nè per arte di comando, era schivo da ogni stravizzo e da ogni crapula, ma fin dalla fanciullezza era stato, e in tutta la vita era si serbato parco nei cibi e sobriissimo nel bere, e dal lusso e dai clamori delle cene suntuose, per indole e per costume, alienissimo.

Moderatamente adunque si mangiò e si bebbe a quella mensa, contrariamente ai desiderii e agli appetiti della maggior parte dei commensali; conciosiachè Ocnomao, Bortorige, Vilmiro, Bresovir, e Rutilio ed altri fra gli adunati si sarebbero volentieri abbandonati a tutte le ebbrezze intemperanti dell'orgia.

Nondimanco al banchetto presiedette la più cordiale allegria, e l'effusione di amicizia la più viva e la più sincera. Sul finir delle mense sorse Rutilio con la coppa piena di spumante cecubo, e, invitati i compagni a fare altrettanto, alto levando la tazza, con voce squillante esclamò:

— Alla libertà degli schiavi, al trionfo degli oppressi, alla salute dell'invitto e invincibile Spartaco no stro imperatore!

E tracannò il cecubo fra gli applausi e le grida di assenso dei compagni che lo imitarono tutti, tranne Spartaco, il quale accostò appena alle labbra la sua patera e assaggiò solo un sorso del cecubo che essa conteneva.

Quietato alquanto il fragor degli applausi, anch'egli, Spartaco, levò in alto la coppa, e con ferma e poderosa voce disse:

— A Giove Ottimo Massimo Liberatore!... Alla casta e vereconda Libertà, perché volga su noi le sue divine pupille, e ci illumini e ci protegga e ne impetri il favore degli Dei tutti abitatori dell'Olimpo!

Tutti assentirono e bebbero, quantunque i Galli e i Germani non avessero fede nè in Giove, nè nelle altre Deità greche e romane. Perciò Ocnomao fece anch'egli il suo brindisi invocando lo aiuto di Odino, e Crisso egli pure implorando sull'esercito gladiatorio e sulla loro impresa la benivoglienza di Hèsus; finché l'epirota Tessalonico, che era epicureo, e non credeva agli Iddìi nè degli uni, nè degli altri, prendendo alla sua volta la parola, così concluse:

— Rispetto le vostre credenze... e le invidio... ma non le divido con voi... perché gli Dei esser fantasime create dal terrore dei volghi mi appresero le dottrine del divino Epicuro. Tal fiata, quando una sventura gravissima ci incoglie, giova aver fede in un potere soprannaturale, e giova aver ricorso a questa fede, e attingere in lei forza d'animo e consolazione!... Ma quando vi siete persuasi che la natura produce e distrugge per sè sola, e che quanto essa opera, lo fa con forze tutte sue, non sempre a noi note, spesso misteriose e impenetrabili, ma pur sempre forze materiali, come si può aver fede nei così detti Iddìi?... Lasciate adunque, amici, che io propini alla nostra causa, secondo le mie idee e le mie convinzioni.

E, statosi un istante in silenzio, continuò a dire:

— Alla concordia degli animi, all'audacia dei cuori, alla vigoria delle spade nel campo dei gladiatori!

Annuirono tutti al brindisi dall'epicureo, e bevettero con lui; e di nuovo sedettero, e ripresero l'allegro ed animato conversare.

Leggiadramente avvolta in un peplo di lino azzurro a piccole liste di argento, Mirza, che aveva presieduto agli apparecchi del banchetto, ma che non eravisi assisa, stavasi da un lato rimirando Spartaco, di di cui celebravansi in quel di le gloriose gesta, con occhio carezzevole e

affettuosissimo. Su quel volto pallido, e abitualmente mesto, dove da molti giorni era più facile sorprendere una lagrima che un sorriso, spirava in quell'ora una certa serena gioia, una tranquilla felicita così calma, che ben facile era comprendere come quella contentezza fosse fuggevole, e come quell'apparente e quasi superficiale letizia mal celasse, ed a stento, le cure mordaci e le segrete ambascie dell'animo affannato.
La contemplava amorosamente Artorige, e la inseguiva quasi coi suoi sguardi pieni di tenerezza; alla sfuggita ella, e come involontariamente, anzi quasi suo malgrado, sogguardava di tanto in tanto il valoroso giovine, il cui volto pallido era diventato ed affilato in pochi dì, a causa del contrastato amore che ardeagli nel petto, e che nè pace, nè riposo lasciavagli mai, e la florida salute ne andava sordamente limando a poco a poco.
Era un pezzo che Artorige, senza punto badare o prender parte ai lieti favellari dei commensali di Spartaco, stavasi muto ed immobile, tutto assorto a contemplare la giovinetta, mentre questa tutta intenta era a rimirare il fratei suo. Quella affettuosa devozione, quell'ammirazione senza confini che Mirza professava per Spartaco la rendevano più cara e più bella agli occhi di Artorige, il quale dopo aver lungamente osservata in quell'atto la fanciulla, tratto ad entusiasmo, sorse dallo sgabello e, divenuto d'improviso audacissimo, levando in alto la propria tazza, esclamò:
— Propino, amici, alla felicità di Mirza, sorella amorosissima del nostro amatissimo capitano.
Tutti propinarono: e niuno, nel calore del brindisi, pose mente al vermiglio che aveva imporporato le gote del giovine gallo, all'infuori di Mirza, la quale, scossa da quella voce che proferiva il suo nome, erasi volta vivamente verso Artorige, e aveagli, quasi a sua insaputa, lanciato uno sguardo misto di riconoscenza e di rimprovero; poscia, accortasi di avere oltrepassati i limiti di quella riservatezza che essa erasi proposta di osservare fedelmente e costantemente nei suoi rapporti col giovine, una fiamma le sali al viso, onde ella abbassò il capo in atto vergognoso, e non levò più gli occhi sui commensali, e non si mosse, e non fece motto.
Per un'altr'ora si protrasse il banchetto fra i leciti frizzi di una onesta allegria e lo spigliato conversare consentito fra uomini assennati e da sincera amicizia legati fra loro.
Quando gli amici di Spartaco presero congedo d$ lai il sole volgeva al tramonto.
Spartaco, che indole avea mesta e meditabonda, dopo che ebbe accompagnati i suoi commensali fin sull'ingresso della tenda, e allorché essi furonsi allontanati, si ristette immobile a riguardar da prima il vastissimo accampamento gladiatorio, poscia il tramonto del sole.

E, di pensiero in pensiero vagando, rifletté all’onnipotenza della magica parola: *libertà*; la quale avea sollevato in meno di un anno cinquantamila infelici, privi di ogni diritto, di ogni avvenire, di ogni speranza, e abbrutiti dalla loro condizione, e degradati d’ogni umana dignità; e li avea sollevati all'altezza dei primi soldati del mondo, infondendo nei loro animi coraggio, abnegazione e coscienza di uomini; e pensò all’influenza arcana e irresistibile di quella parola che, di lui povero e spregiato gladiatore, avea fatto il duce gagliardo e temuto di un poderosissimo esercito, e avevagli trasfusa in cuore tanta virtù da fargli vincere ogni altro affetto, perfino quellò nobile e potentissimo che legavaio a Valeria, a quella donna divina che egli amava cento volte più di se stesso, ma non più della santa causa alla quale avea dedicata la sua esistenza.

Valeria!... quella nobile matrona che, affrontando audacemente ì pregiudizi tutti della sua casta, e passando sopra ad ogni riguardo dovuto alla famiglia ed a se stessa, ed esponendosi allo sprezzo dei suoi concittadini e allo sdegno dei suoi parenti, aveagli, con slancio di affetto invincibile, e cuore, e fama, e tutta se stessa consacrata! Valeria, che avealo reso padre di un adorabile fanciulletta, e che ad ogni speranza di futura grandezza e forse anco di felicità avea, congiungendosi a lui, per sempre rinunciato giacché Spartaco poco si illudeva e comprendeva benissimo come quand’anche egli avesse continuato a trionfare delle legioni romane, quand’anche egli fosse sopravvissuto a tutti i pericoli ai quali si troverebbe ancora e per lungo tempo esposto, quand’anche avesse conseguito lo scopo prefissosi con una pace onorevole, a lui il più bell’avvenire che fosse riservato si era di trovare un asilo contro l’odio romano nei nativi suoi monti rodopei, dove oscura e povera sarebbe condannata a vivere la nobil donna dei suoi pensieri e del suo cuore, agli agi nata e alle ricchezze e al fastigio del patriziato più illustre.

E in preda a siffatte meditazioni il duce dei gladiatori sentiasi a poco a poco stringere il cuore da una inusitata mestizia, ed egli, così gagliardo ognora e così incrollabile, sentiasi preso da uno sconforto, da un abbattimento indefinibile, e pensava che non rivedrebbe forse mai più Valeria, mai più forse rivedrebbe Postumia... e sentiasi un bisogno strano di piangere.... e, portando d’improvviso una mano agli ocehi la sentì tosto bagnata dalle lagrime che, senza accorgersene, egli andava di già versando; e, indispettito contro se stesso per quella femminile debolezza, si scosse e s’incaminò precipitoso verso il prossimo Questorio [283] e, traversatolo a passi concitati, si spinse in quella parte ampia e deserta del campo che separava, in un

[283] *Questorio* (*Qucestorium*) era lo spazio destinato al Questore e al magazzini dei viveri, presso la tenda del Duce Supremo.

romano accampamento, il Pretorio, il Questorio e il Foro, luogo assegnato per le tende degli alleati ed ausiliari inaspettati, e il quale confinava con la porta Decumana. Nei vastissimo campo gladiatorio di Nola in quel luogo costruivansi le tende dei gladiatori e degli schiavi che, fuggendo lisi loro padroni, riparavano al campo degli insorti; ed ivi dimoravano fino a che non fossero assegnati ad imo dei manipoli di qualche coorte di taluna delle legioni. Ivi quindi avea la sua tenda Eutibide; ivi, in un'altra tenda, stavansi sotto guardia i sei littori fatti prigioni ad Aquino.

Fu là che Spartaco, solo con se stesso e inosservato in mezzo alle tenebre che cominciavano ad addensarsi sugli uomini e sulle cose, potè abbandonarsi al moto turbolento a cui sembrava sospinto dalla foga irrequieta che l'agitava; e velocemente camminando e sospirando, o meglio ruggendo, cenciossiachè i suoi sospiri meglio somigliassero a ruggiti, sembrava che il povero rudiario carcasse un sollievo ai suoi dolori, e a poco a poco parve che effettivamente ve lo avesse rinvenuto; giacché più regolare e tranquillo divenne il suo incesso e in nuove meditazioni, meno fesche delle precedenti, si trovò presto assorto il suo pensiero.

Lungo tempo durò egli a camminare di quella guisa, immerso tutto nelle sue riflessioni, e di già il silenzio cominciava a dominare in quel campo sterminato, dove fino all'ora della prima face oltre a cinquantamila giovani pieni di vigoria, di spensieratezza, di vita s'eran con incessante brulichio rimescolati in tutti i sensi e in tutte le direzioni, mangiando, bevendo, cianciando, inneggiando e in mille festevoli guise celebrando le loro vittorie.

Ma, mano a mano che la quiete faceasi maggiore, più distintamente giungeva all'orecchio di Spartaco un suono di incomprese parole che fin lì avea udito mormorare confusamente entro una di quelle tende destinate ai servi e gladiatori che quotidianamente accorrevano al campo dei loro compagni di sventura, sollevati in armi.

Quelle parole facendosi più distinte attrassero poco a poco tutta l'attenzione di Spartaco. Soffermossi egli presso quella tenda, la cui apertura era situata dalla parte opposta a quella ove trovavasi il duce dei gladiatori e, tendendo l'orecchio, udì una voce severa e robusta, che in perfètta ed armoniosa pronuncia latina diceva:

— Certo, hai ragione, Sempliciano: è obbrobriosa ed immeritata la serte cui fummo riserbati... ma ne abbiamo forse colpa noi di eotanta sventura?... Non abbiamo combattuto da valorosi, nulla curando la vita, per salvare il Pretore Varinio dalla furia tremenda dei colpi di Spartaco?... Non fosti atterrato tu?... Non fui ferito io?... Non cademmo prigioni, sopraffatti dal numero straordinario dei nemici?... Che avevamo a far di più?... Se i Sommi

Dei hanno deserta la causa dei romani, se alla vergogna di vederle volte in fuga dal vil gatto dei gladiatori hanno essi fin qui preservate da ogni pericolo le gloriose aquile latine, che potevamo, che potremmo far noi poveri mortali?...

— Bada a quel che dici e come parli, Ottacilio — disse una voce rauca in suono basso e timoroso — potrà udirti la sentinella, e passeremo, forse a causa della tua lingua, qualche triste coarto d'ora.

— Eh!... taci una buona volta! — rispose una voce aspra e severa, che non era più quella dell'uomo che Spartaco aveva udito a parlare per primo — taci, Memmio, e smetti cotesto tue vergognose paure.

— Già, quella scorta li — disse colui che Spartaco aveva udito designare col nome di Ottacilio — non capisce verbo della nostra lingua... è un rozzo e barbaro gallo che credo ignori perfino la propria favella.

— E poi — interruppe colui dalla voce aspra e severà, il quale era stato l'ultimo dei tre che avea parlato — quando anche quel vil gladiatore lì intendesse le nostre parole ci dovremmo ristare per questo dal parlare come conviensi a cittadini romani?... Che cosa sono dunque questi codardi terrori?... Per Castore e Polluce, protettori di Roma, i quali per noi contro i Latini pugnarono al lago Regillo[284], non hai tu affrontata le cento volte la morte sui campi di battaglia?... Non sarebbe meglio per te il morire anziché essere riserbato all'ignominia di dover precedere coi fasci consolari un infame gladiatore?...

Qui la voce si tacque, e Spartaco si avvicinò di più a quella tenda che egli avea di già compreso esser quella in cui stavano rinchiusi i sei littori del Pretore Publio Varinio.

— Ah, per i dodici Dei Consenti! per Giove ottimo massimo liberatore! per Marte protettore speciale del popolo di Quirino! — esclamò dopo qualche istante di silenzio la voce del littore Sempliciano, chè era desso appunto che parlava — non avrei mai creduto di dover vivere sessantadue anni per assistere a vergogna siffatta!... Dopo aver militato, sedicenne ancora, nell'anno di Roma 635, sotto il console Lucio Cecilio Metello, trionfatore dei Dalmati; dopo aver combattuto in Africa contro Giugurta, sotto Q. Cecilio Metello il Numidico da prima, poscia sotto il fortissimo Cajo Mario; dopo aver veduta la strage immane dei Teutoni e dei Cimbri, aver due volte seguito il carro trionfale dell'invincibile Arpinate, reso più glorioso dalle catene onde lo scortavano inceppati due re, Giugurta e Teuto-Boco; dopo aver riportate otto ferite e conseguite due corone civiche, ed

[284] Una tradizione, incontrastata presso i romani, asseverava che Castore e Polluce alla battaglia del lago Regillo avessero combattuto per i romani contro i Latini nell'anno di Roma 257. — Vedi LIVIO, FLORO e DIONISIO D'ALICARNASSO.

essere stato ascritto, in premio dei servig resi alla patria, al corpo dei littori; dopo aver preceduto per ventisei anni tutti i consoli che ebbe Roma da Cajo Mario, per la quinta volta insignito di tale dignità nel 653, fino a Lucio Licinio Lucullo e a Marco Aurelio Cotta, che l'hanno tenuta in quest'anno; dovrò io dunque, per Ercole, precedere un abbiettissimo gladiatore che ho visto io, coi mei occhi, dar spettacolo ignominioso di sè nell'arena?... Ah no!... per tutti gli Bei, questo è troppo... è troppo doloroso fatto, perché io possa sottopormi vi, perché io possa sopportarlo.

Nella voce del littore v'era tanto e così profondo abbattimento che Spartaco ne fu quasi intenerito; conciossiachè gli sembrasse che in quel dolore di un vecchio ed oscuro soldato vi fosse tanta dignità, così nobile orgoglio, siffatta semplice e rude maestà da ispirare a buon diritto commozione e reverenza.

— Ebbene?... E che vorresti o potresti far dunque tu contra il volere degli Dei e i decreti dell'avversa fortuna? — domandò dopo un momento di silenzio a Sempliciano il littore Ottacilio. — Converrà pure che, come noi, tu ti rassegni all'onta immeritata, all'immeritata sventura che ci colpisce...

— No, per tutti gli Dei del Cielo e dell'Averno! — rispose con fierezza Sempliciano — no, che non piegherò la nobile alterezza di una fronte romana a siffatta insopportabile ignominia; no, che non soggiacerò alla prepotenza dell'iniqua fortuna, e da romano mi sottrarrò con la morte ad atti indegni di chi ebbe dagli Dei la ventura di nascere in riva al Tevere...

E in questo punto Spartaco udì nell'interno della tenda sollevarsi cinque gridi di pietà e di terrore, e un tramestìo di gente accorrente ad un dato punto, e un misto di voci esclamanti ad un tempo:

— Oh, che hai tu fatto?!...

— Oh, povero Sempliciano!..

— Oh, anima veramente romana!...

— Soccorriamolo!...

— Aiuto!... aiuto!...

— Sollevalo da quella parte.

— Adagialo qui!...

In un baleno Spartaco girò attorno alla tenda, e si presentò sull'ingresso di essa, ove, attratti dalle grida, accalcavansi i gladiatori componenti il piccolo corpo sto a guardia dei prigionieri in una tenda vicina.

— Lasciatemi il varco — gridò il trace.

E i gladiatori, ritraendosi rispettosi, lasciarono libero il passo al loro duce, agli occhi del quale si offerse il miserando spettacolo del vecchio Sempliciano adagiato sopra un mucchio di paglia, sostenuto e contornato dagli altri cinque littori, colla bianca tunica lacera e insanguinata dalla profonda ferita che esso erasi fatta sotto la sinistra'mammella, proprio in

quel momento. Uno dei littori avea raccolto da terra e teneva in mano il sottile ed affilato pugnaletto (*pugiunculus*) che Sempliciano con salda mano fino all'elsa erasi immerso nel petto.

Il sangue scorreva a fiotti intermittenti dalla ferita, e sai volto abbronaito e severo, calmo ed imperterrito del vecchio littore stendeasi rapidamente il pallore della morte: ma non una contrazione, non un moto rivelava pentimento o dolore.

— Che hai tu fatto mai, o fortissimo vecchio?— domandò al morente, con voce tremula per la commozione Spartaco, dopo aver contemplato alquanto con reverente ammirazione la scena che gli stava dinanzi agli occhi. — Perché non mi chiedesti di essere esonerato dal precedermi coi fasci se tanto t'incresceva?...

I forti intendono i forti, ed io ti avrei compreso, e tì avrei...

— Ma gli schiavi non possono intendere i liberi — disse con voce grave, e che sempre più si andava indebolendo, il moribondo.

Spartaco crollò il capo sorridendo amaramente, a quelle parole, e disse con voce piena di compassione:

— Oh, anima nata grande e fatta piccola dall'orgogliosa e pregiudicata tua educazione... E chi ha stabilito sulla terra due razze diverse di uomini, distinguendoli in schiavi e in liberi?... O prima della conquista della Tracia non era come te io pure libero, e come dianzi era io, non divenisti tu schiavo dopo la battaglia di Aquino?...

— Barbaro... che non sai essere dagl'Iddii immortali... riserbato ai romani il dominio di tutte le genti... non funestare la mia agonia... con la tua presenza...

E qui Sempliciano, con ambo le mani allontanando da sé i suoi compagni che, con lembi strappati alle doro tuniche, cercavano bendargli la ferita:

— E inutile — disse con voce interrotta dal rantolo della morte — il colpo... fu preciso... e se non lo fosse stato... domani lo avrei rinnovato più gagliardo...

Il littore romano... che precedette Mario e Silla... non contaminerà... i suoi fasci... precedendo un gladiato re... è inutile... è inu...

E cadde col capo all'indietro e spirò.

— Oh, il vecchio stupido! — esclamò a mezza voce un gladiatore.

— Vecchio venerando!—rispose con voce severa Spartaco, il cui volto era divenuto pallido, serio e meditabondo. — Uomo grande che potrebbe averci provato con questa sua morte come un popolo che ha di siffatti cittadini abbia davvero diritto al dominio del mondo!

CAPITOLO XV. Spartaco sconfigge un altro Pretore e vince gravi tentazioni.

A Roma nel frattempo, quantunque l'orgoglio dei vincitori dell'Africa e dell'Asia, e le preoccupazioni delle guerre Sertoriana e Mitridatica — più serie assai che non quelle della guerra Spartacia — non la consentissero, si cominciava pur tuttavia ad essere un poco attoniti e un poco atterriti della piega che avean prese le cose nella Campania dopo la rotta toccata dal Pretore Publio Varinio presso Aquino. Cinquantamila gladiatori in armi, sotto gli ordini di un uomo di cui tutti, con rossore, confessavano ormai l'audacia, il valore, e fino ad un certo punto anche l'abilità; cinquantamila gladiatori in armi padroni assoluti della provincia campana, nella quale — toltene alcune, poche e munitissime città — ogni idea di potere romano, ogni vestigio di autorità era ormai stato cancellato; cinquantamila gladiatori in armi che seriamente minacciavano il Sannio ed il Lazio, vai quanto dire gli antemurali di Roma, erano divenuti pericolo abbastanza grave per non essere più oltre considerato con soverchia leggerezza e combattuto con biasimevole noncuranza.

Nei comizi adunque di quell'anno, in sostituzione del Pretore Publio Varinio, la Provincia di Sicilia, e con essa la cura di sconfiggere i gladiatori e di soffocarne l'ormai obbrobriosa sommossa, fu, per voto quasi unanime del popolo e del Senato, affidata a Cajo Anfidio Oreste, patrizio in sui quarantacinque, nelle cose di guerra espertissimo, stato più anni tribuno militare, tre anni questore, e già una volta, durante la dittatura di Silla, Pretore; uomo che per il suo coraggio e per la sagacia sua, grande opinione godeva e gran favore, tanto presso la plebe quanto in Senato.

Costili, durante i primi mesi dell'anno 681 — susseguente a quello in cui avvennero le cose narrate nei cinque precedenti capinoli — postosi d'accordo coi nuovi consoli M. Terenzio Varrone Lucullo e Cajo Cassio Varo, raccolse un poderoso esercito di tre legioni: una composta di Romani, una di soli Italiani, e l'altra di Dalmati e Illirii alleati; le quali tre legioni, costituenti ina forza di circa ventimila uomini, unite ai diecimila soldati sopravvanzati alla rotta di Aquino, formavano un esercito di trentamila combattenti, che G. Anfidio Oreste andava ordinando e ammaestrando nel Lazio, e col quale egli ripromettevasi di battere completamente Spartaco alla prossima primavera.

E la primavera venne col tepore del suo splendido sole, col glauco sereno del suo cielo, col profumo inebriante della sua flora incantevole, col manto lussureggiante della sua verzura, cogli inni soavissimi di cento maniere di augellptti, coll'arcana voluttà delle sue mille voci d'amore, e gli eserciti

romano e gladiatorio si mossero l'uno dal Lazio, dalla Campania l'altro per arrossare d'umano sangue le verdeggianti campagne d'Italia.
Parti il Pretore Anfidio Oreste da Norba, e si ìnnoltrò per la via Appia, fino a Fondi (*Fundi*) ove — saputo che Spartaco, per la via Domizia, avanzavasi da Linterno all'incontro di lui — pose il campo, occupando posizioni nelle quali a lui fosse dato trarre vantaggio della sua numerosa cavalleria, che ascendeva quasi a seimila uomini.
Giunse dopo qualche giorno Spartaco a Formia (*Formies*), e vi si accampò sopra due colline a dominio della via Appia; quindi, alla testa dei suoi tremila cavalieri, si spinse fin sotto il campo nemico a studiarne le posizioni e a scrutarne le intenzioni.
Sé non che il Pretore Anfìdio Oréste, che valeva molto meglio dei Capitani contro ai quali aveva Spartaco fin lì combattuto, gli uscì tosto addosso con la sua formidabile cavalleria, e, dopo una zuffa, poco concludente invero e brevissima, ma che costò nondimeno ai gladiatori la perdita di un centinaio dei loro, dovettero questi ritrarsi a precipizio verso Formia.
Ivi attese Spartaco che il nemico, inanimito da quel lieve successo, venisse ad attaccarlo; ma attese invano per oltre quindici dì; chè Anfìdio non era uomo da lasciarsi trarre negli agguati tanto facilmente.
Allora Spartaco escogitò uno di quei stratagemmi di cui egli, come tutti i grandi Capitani, aveva il segreto e l'intuizione, e di notte tempo, nel più alto silenzio, uscì con otto delle suo legioni dall'accampamento, lasciandovi Ocnomao con le due prime e con la cavalleria, e tutta notte marciò lungo la marina, seco trasportando in ostaggio quanti coloni e agricoltori e pescatori d'ogni età e d'ambo i sessi scontrò per via, e ciò affinchè nessuna novella della sua marcia giungesse al nemico.
Penetrato quindi nella foresta che fiancheggiava e fiancheggia Terracina, guidato dai taglialegna e carbonai del luogo, con faticosa marcia la percorse e ne riuscì alla perfine, mettendo campo sul margine di essa, alle spalle e a poche miglia dall'inimico.
Fu stupito non poco Oreste nel vedersi girato a quella guisa e, con prudenza adoperando e con senno, fece uso di tutta la sua autorità per rattenere l'impeto delle sue legioni che, provocate dai frombolieri gladiatori fin sotto quasi le palizzate stesse del loro campo, ad alte grida chiedevano di esser tratte fuori a battaglia.
Invano quindi per otto dì attese Spartaco a provocar l'inimico: che esso stette saldo, e mostrò aperto di non volere accettare il combattimento in condizioni per lui sfavorevoli.
Se non che il Duce dei gladiatori, sempre ricco d'espedienti, pensò di trar profitto dalle circostanze e dai luoghi; e un bel giorno Anfidio Oreste seppe,

con grande suo stupore e con non lieve sgomento, dai suoi esploratori che, oltre all'accampamento che i gladiatori aveano presso la selva di Terracina, un altro ne avean posto in sito forte e munito fra Fondi ed Interamna, e un altro fra Fondi e Piverno, a cavaliere della via Appia.
Spartaco di fatti, marciando al solito celerissimamente e di notte, con lunghi giri avea condotto le quattro legioni comandate da Granico dalla parte d'Interamna e ve le aveva fatte accampare in luogo elevato, munendo gli alloggiamenti di fossati larghissimi e di steccati formidabili; al quale uopo per due dì e due notti fece lavorare assiduamente i ventimila gladiatori; e ciò aveva egli eseguito intanto che Crisso con due delle sue legioni occupava e muniva il sito assegnatogli da Spartaco fra Fondi e Piverno.
In questa guisa il duce dei gladiatori aveva bloccato completamente Anfidio Oreste nel suo accampamento, e lo aveva posto nella dura necessità di uscire a battaglia, a meno che non preferisse arrendersi fra otto giorni per fame.
E il Pretore trovavasi effettivamente ridotto a mal partito: e gli era ormai giuoco forza attaccare uno degli accampamenti gladiatorii per uscire di quelle strette, e non gli era dato nutrire alcuna speranza di poterlo sopraffare, e di poter abbattere quell'ostacolo prima che tutti gli altri tre corpi dell'esercito nemico non gli fossero sopra: giacché per poco che avessero potuto resistere le legioni di Granico o quelle di Crisso, avrebbero pur sempre resistito tre ore, tanto più che maggiormente animose e salde le avrebbe rese la certezza del vicino soccorso; e in tre ore Crisso avrebbe soccorso Granico, o Granico Crisso, Spartaco sarebbe piombato alle spalle del Pretore: ultimo sarebbe giunto sul luogo della pugna Ocnomao, a cangiare la rotta dei Romani in carneficina.
Triste e pensieroso divenne Oreste che, meditando giorno e notte, cercava, ma non trovava, una via di scampo in quel supremo periglio. Abbattute frattanto s'eran d'animo le sue legioni, che da prima andavano pel campo mormorando a bassa voce, quindi più alto vociavano, inetto e codardo essere il Pretore, aver rifiutato menarli a battaglia, finché speranza avean di poter conseguire vittoria, ora a sicura sconfitta e a morte inevitabile avrebbe dovute condurle, e rammentavano con terrore l'onta delle Forche Caudine; e l'ignoranza di Anfidio Oreste molto maggiore di quella mostrata dai consoli Postumio e Veturio in quella occasione proclamavano; conciossiachè costoro involontariamente incapparono nelle strette poste dalla natura, mentre Anfidio solo per l'inettitudine sua erasi lasciato, in luogo aperto, costruire d'attorno quelle nuove forche dall'inimico.

A tale erano le cose, quando il Pretore pensò di aver ricorso all'impostura dei sacerdoti, cui pur troppo rifuggiansi ancora gli animi fiacchi e le deboli menti, e gli uomini, astuti, i quali, sfruttando gli umani terrori e il bisogno dei volghi di invocare l'aiuto di un potere soprannaturale, sperano dominare le coscienze della maggior parte degli uomini, e volgerle, a seconda del loro malvagio talento, ai fini tenebrosi che tornar possane a loro profitto.
Furono dunque banditi pel campo romano grandi sagrifici in onore di Giove, Marte e Quirino, acciò essi inspirassero gli Auguri nelle loro consultazioni, e dessero consiglio opportuno a trarre a salvamento il romano esercito dall'imminente ruina.
Alla destra del pretorio stavasi nel campo romana il luogo destinato ai sagrifici (*augurale*). Ivi, intorno all'ara di zolle, di forma circolare (*ara*), avente una caviti in rima, in cui doveaai accendere il fuoco, e un orifizio da un lato, nei quale doveano sgocciolare le libazioni del vino, e che era contornarto da pali carichi di festoni e di corone di rose e di altri fiori, accedettero i sacerdoti (*flamines*) delle tre divinità, il Diale, cioè, (*Dialis*) di Giove, il Marziale, (*Martialis*) di Marta e il Quirinale (*Quirinalis*) di Quirino. Indossavano tutti tre un lungo manto di lana bianca (*laena*), appuntata al collo mediante uno spillone, ed aveano il capo coperto da un berretto, similmente di lana, delio stesso colore (*apex*). Dietro di essi stavansi gli Auguri, vestiti pure dei loro abiti sacerdotali, e aventi in mano la verga *ricurva* (*lituus*), in tutto simile ad un odierno pastorale, e che costituiva il loro distintivo. Seguiva il ministro che conduceva le ostie all'altare, e che doveva abbatterle (*Popa*), e colui che dovea svenare le minori vittime (*Cullrarius*); i quali indossavano ambedue una sottana orlata in fondo di porpora, e che dalla vita scendeva loro sino al collo del piede (*limus*). Il Popa impugnava con la destra una scure (*dolabra*), che portava appoggiata sulla spalla; l'Aceoltellatore stringeva un pugnale largo ed affilato, dal manico d'avorio (*clunabubum*); e tutti due, insieme ai Flamini e agli Auguri, cingeansi in testa corone di fiori, e portavano attortiliato al collo, e scendente per la persona, un nastro (*vitta*), lungo il quale annodavansi fiocchi di lana bianca e rossa (*infula*). Simili corone e uguali nastri e fiocchi siffatti aveano sul capo e attorno al collo il toro, la pecora ed il maiale che doveano essere sacrificati. Venian quindi in processione i minori ministri del culto, i quali recavano il maglio di legno con cui il Popa dovea prima stordire il toro, colpendolo nella cervice (*malleus*), e la sacra focaccia (*popanum*), e la scatoletta di argento (*acerra*), in cui era raccolto l'incenso, e la scodelletta, parimenti di argento (*catinum*), colla quale versavasi nell'incensiero (*turribulum*), e l'anfora

(*guttus*), in cui chiudevasi il vino che dovea per mezzo della tazza (*patera*), servire alle sacre libazioni. Ultimo veniva il custode dei sacri polli (*pullarius*), che in una stia (*cavea*) seco conduceva i sacri animali. Chiudevano il corteggio i suonatori di tibia (*spondaules*), destinati a suonare durante le libazioni.

E inutile dire che dietro il corteggio sacerdotale traeva tutto l'esercito romano, ad eccezione dei soldati posti a guardia delle porte del campo, dei fossi e delle palizzate.

Quando le turbe furon tutte disposte intorno all'ara, alla presenza del Pretore Cajo Anfidio Oreste, i sacerdoti, fatte le abluzioni prescritte, gettaron l'incenso nei turiboli, e asperse di farina le ostie, fecero l'offerta della sacra focaccia e le libazioni di vino ordinate dal rito; quindi il Popa, aiutato dai suoi ministri, e tenendo il capo del toro vólto all'insù — giacché solo quando sacrificavasi agli Iddìi infernali doveva il capo delle ostie esser vólto verso terra — colpì da prima col maglio l'animale sulla fronte, quindi con la scure l'uccise, mentre i cultrarii trafiggevano le minori vittime, del cui sangue venne tosto aspersa l'ara, e delle cui carni fu subito posta parte sul fuoco che ardeva in mezzo all'altare. Le viscere delle vittime furono accuratamente raccolte in una tavoletta di bronzo alquanto concava nel mezzo, posata su quattro piuoli dello stesso metallo (*auclabris*) e destinata ad uso siffatto.

Terminate queste funzioni, le viscere furono passate agli Augari, i quali si misero, con la maggior serietà immaginabile, a studiar sa quelle l'avvenire.

Per quanto la diffusione della greca filosofia e il rapido propagarsi delle dottrine di Epieuro avesse sottratto a quei di gran parte della gioventù romana alle stolte credenze dei Numi, e alle più stolto e malvagie imposture dei loro sacerdoti, nella msusa del popolo e del volgo era ancora così radicato e profondo il sentimento di devozione per gli Dei, che fra i trentamila uomini raccolti intorno all'ara dell'Augurale nel campo di Fondi — che pur soldati valorosi eran tutti ed assuefatti ai perigli non un grido, nè un movimento si verificò che potesse turbare menomamente la sacra cerimonia, la quale procedette assai per le lunghe, talché non fu che dopo un'ora e mezzo circa, da che essa durava, che si potè annunciare essere i segni rilevati nelle viscere delle vittime favorevoli ai Romani; giacché neppure la più lieve macchia di poco buon angurio erasi potuto osservare in esse.

Venne allora la volta della pastura dei sacri polli, ai quali — che forse famelici eran per lungo digiuno — non si tosto fu gettato del grano che si dettero a mangiarlo con grande avidità, fra gli applausi strepitosi e le grida di allegrezza di tutti i soldati, che in quella soverchia appetenza pollina

riscontravano un segno evidente della divina protezione di Giove, Marte e Quirino, tutti tre intesi a favorire l'esercito romano.
Bastarono questi prosperi auspici perché il coraggio tornasse nell'animo dei superstiziosi Romani, nelle file dei quali cessarono tosto i lamenti e le imprecazioni, e rivisse la tradizionale disciplina e la fiducia nel proprio comandante. Approfittò subito Anfidio Oreste di queste buone disposizioni delle sue legioni, e deliberò di mandare ad esecuzione il progetto che avea maturato per trarsi, col minor danno possibile, dalle strette in cui Spartaco l'avea rinchiuso.
All'indomani del giorno in cui le viscere delle ostie e il pasto dei polli avean presagito vittoria ai Romani, cinque disertori dal campo di questi ripararono a quello di Spartacò. Tratti davanti al Duce dei gladiatori, essi narrarono tutti, con diverse parole, una medesima storia: avere il Pretore divisato di partirsi tacitamente la vegnente notte dal suo vallo, far impeto sopra i gladiatori accampati presso Formia, romperli e marciare celerissimamente verso Calvi per riparare a Capua. I disertori addussero a scusa della loro fuga dal campo romano la niuna volontà che essi avevano di farsi tagliare a pezzi, senza alcuna speranza di buona riuscita; giacché — dicevano essi — il progetto d'Oreste si sarebbe infranto contro il cerchio di ferro nel quale Spartaco avea saputo stringere le romane legioni.
Ascoltò Spartaco con somma attenzione i racconti dei cinque disertori, ai quali mosse mille interrogazioni, figgendo nel loro viso i suoi grandi occhi cerulei, in atto di indagine severa e profonda. Quegli sguardi penetranti come sottilissima lama confondevano e imbarazzavano i disertori, che più d'una volta si trovarono impacciati nelle loro risposte, alcune delle quali riuscirono in contraddizione colle precedenti loro narrazioni. Dopo un lungo silenzio, durante il quale il trace tenne il capo chino sul petto in atto di meditazione profonda, alzò egli alla perfine la testa e disse come se ragionasse con sé stesso:
— Ho inteso... e... sta bene.
Poscia, voltosi ad uno dei contubernali che egli era stato costretto a scegliersi, e che in quel momento stavasi attorno a lui nel Pretorio, soggiunse:
— Va, Flavio, conduci costoro ad una tenda, ed ordina che vi siano guardati a vista.
Il contubernale partì seguito dai disertori.
Spartaco stette ancora qualche momento in silenzio: quindi, chiamato il capolegione Artace, conducendolo seco lungi dagli altri duci e dai contubernali, gli disse:
— Coloro sono finti disertori...

— Eh! esclamò stupefatto il giovine trace.
— Inviati qui da Anfidio Oreste per trarmi in inganno...
— Possibile!
— E per farmi credere che egli sia per fare tutto l'opposto di ciò che farà realmente.
— E come pensi ciò?
— Ecco: la mossa più naturale e più logica che in questo momento possa fare Oreste, la mossa che chiunque al suo posto tenterebbe, si è di procurar di sfondare le nostre linee dalla parte di Roma, non dalla parte di Capua. Quando egli, scompaginato e indebolito dalla perdita che deve onninamente subire per rompere la muraglia di spade in cui l'abbiamo chiuso, siasi rifugiato a Capua, ci lascerà aperto il Lazio che noi potremo scorrere liberamente fino alle porte di Roma. E verso Roma adunque che egli deve sforzarsi di riparare, per proteggerla dai nostri attacchi; Roma è la sua base d'operazione e con le spalle appoggiate a Roma egli, con un esercito anche inferiore a quello che oggi comanda, potrà sempre tenerci in rispetto e soggezione. E naturale adunque che egli da quella parte tenti uno sforzo disperato, e non dalla banda di Formia, come, a mezzo dei suoi cinque disertori, esso vorrebbe darmi ad intendere.
— Per Mercurio!... che il tuo ragionamento mi piace!
— Noi dunque a sera abbandoneremo questo nostro campo, a causa della vicina selva, così sicuro, e ci spingeremo fino al di là della via Appia, ove ci accamperemo nel più munito luogo che ci sarà dato rinvenire, e con questo nostro movimento stenderemo più da vicino la mano a Crisso, contro il quale se io non m'inganno, saranno domattina diretti tutti gli sforzi delle legioni romane. Ocnomao partirà questa sera dal suo campo presso Formia, e verrà ad attendarsi molto più vicino al campo nemico...
— Così tu stringi più che mai il cerchio che serra il nemico — disse con espressione di sincera ammirazione il giovine trace, che comprendeva ormai tutte il disegno di Spartaco — e...
— E — interruppe questi — qualunque sia la strada che egli voglia tenere, mi metto in posizione di conseguire su di lui più sicura vittoria. Poiché quand'anche egli muovesse realmente contro Ocnomao, l'essersi egli maggiormente avvicinato a Fondi, e perciò anche a noi, ci porrà in grado di soccorrere più presto le legioni germane.
E, chiamati a sé tre contubernali, Spartaco ingiunse loro di partire a briglia sciolta, e a mezz'ora d'intervallo l'uno dall'altro, pel campo di Formia, recando ad Ocnomao l'ordine della partenza per avvicinarsi di altre sei o sette miglia a Fondi; e contubernali nel tempo stesso avviò a Crisso per prevenirlo del prossimo probabile attacco.

Sai far della sera giunsero ad Ocnomao i messi di Spartaco e, due ore dopo il loro arrivo, le schiere affidate al germano, precedute dai tremila cavalieri, si avanzarono con molta cautela e circospezione in direzione di Fondi. A mezzanotte, nel più grande silenzio, Ocnomao fece arrestare le sue legioni presso una collina, aspra di rovi e di boscaglie, e ve le fece accampare, e sebbene fin dall'annottare il cielo si fosse messo a pioggia, e da più ore cadesse senza interruzione un'acquerella mogia mogia, fina fina che filtrava nelle ossa, egli per tuttavia ordinò, dandone pel primo l'esempio, che si attendesse con ardore a scavare i fossati e ad elevare le palizzate del nuovo accampamento.
E, come Spartaco aveva preveduto, avvenne; chè sull'alba le sentinelle avanzate del campo di Crisso, alcune delle quali egli aveva spinte fin sulla via Appia, avvisarono dell'avanzarsi dell'inimico.
Le due legioni che egli avea seco, terza e quarta dell'esercito gladiatorio, e che già pronte e in armi stavan fin dalla mezzanotte, trasse il gallo fuori del campo e le dispose in battaglia, ordinando ai frombolieri di avanzarsi rapidamente ad investir coi dardi e coi sassi l'inimico.
Procedeva Oreste già disposto al combattimento, di guisa che, non appena contro i suoi furono slanciati i primi dardi, tosto fece uscir dagli intervalli delle linee delle sue legioni i proprii veliti e frombolieri, che, stesisi in catena, si avanzarono contro i gladiatori.
Ma non appena le truppe leggiere romane ebbero lanciato qualche dardo, tosto ripiegarono sul corpo principale, lasciando sgombro il terreno a tremila cavalieri che si slanciarono sui frombolieri nemici con grande impeto. Fece Crisso suonar tosto a raccolta, ma non poterono i suoi fantaccini ritrarsi tanto presto che la cavalleria romana non li raggiungesse, apportando in mezzo a loro lo scompiglio e la strage. Grave fu il danno che ne ebbero i gladiatori, oltre a quattrocento dei quali furono in un baleno tagliati a pezzi; e fu ventura che un largo torrente arrestasse la corsa dei romani, e che dietro di esso potessero scampare i gladiatori.
Allora Crisso si avanzò con la prima legione, disposta in ordine profondo verso il torrente, sulla sponda del quale s'addensavano i cavalieri romani, e tosto un nugolo di giavellotti, lanciato contro di essi, li costrinse a rinculare in disordine.
Richiamò la cavalleria Oreste, e al passo di carica spinse due legioni contro la legione di Crisso, conciosiachè a lui non facesse mestieri di vincere soltanto, ma occorresse di vincere senza indugi; perché ogni quarto d'ora di ritardo potea condurre sul campo di battaglia soccorsi che, salvando l'inimico, avrebbero perduto lui.

L'impeto adunque col quale i romani piombarono sui gladiatori fu terribile, e la terza legione degli insorti ne fu scossa e scompaginata non poco. Incoraggiti nondimeno dall'esempio e dalle parole del valoroso Artorige, e dalle prodezze inusitate che andava operando Crisso, il quale, in prima linea combattendo, ad ogni colpo della sua spada prostrava un nemico, i gladiatori opposero all'impeto romano tutti gli sforzi del più indomito coraggio, tanto che sanguinosissima e selvaggia addirittura divenne quella pugna.

Il cielo era fosco e bigerognolo, e la pioggia continuava a cadere fitta, penetrante, sottile, intanto che il fragore delle armi e le urla dei combattenti risuonavano tristamente all'intorno.

Ma un'altra legione romana si avanzava sulla destra dei gladiatori, per prenderli di fianco. Contro a questa legione si spinse Bortorige alla testa della quarta; ma non appena egli fu alle prese coll'inimico, l'ultima legione dell'esercito di Oreste mosse anch'essa dal posto ove stava ferma, e, prendendo il largo, s'avviò sulla destra dei gladiatori. Non era più nè il coraggio nè l'intrepidezza che valessero a decidere ormai le sòrti di quella battaglia, era il numero; di modo che Crisso comprese come fra mezz'ora egli sarebbe avvolto completamente e sopraffatto, e i suoi diecimila uomini sarebbero distrutti irremissibilmente.

Giungerebbe Spartaco in suo soccorso fra mezz'ora?

Ecco ciò che Crisso ignorava: di guisa che ordinò a Bortorige di ritirarsi in buon ordine, e combattendo sempre, entro il campo, ed egli stesso ingiunse alla terza legione di retrocedere pugnando.

Per quanto valore addimostrassero i gladiatori, la ritirata non potè effettuarsi senza molto scompiglio e gravi perdite per loro che, incalzati vivamente dai romani, se vollero riparare nel loro accampamento dovettero lasciar fuori due coorti che si sacrificassero per la salvezza di tutti.

Pugnarono questi mille Galli valorosissimamente, cadendo non soltanto con intrepidezza, ma quasi con letiziaa, e in breve ora oltre a quattrocento ne morirono, colpiti tutti e da più ferite nel petto. A salvar gli altri dalla morte inevitabile che li attendeva corsero i gladiatori rientrati nel vallo, dulia palizzata, e di là tale tin nembo di pietre e di giavellotti scagliarono sui romani, che essi furono astretti a ritirarsi e a desistere dalla pugna.

Fece allora tosto Oreste suonare le buccine a raccolta e, procacciando con ogni mezzo di riordinar le sue legioni, assai scosse dall'aspemmo combattimento sostenuto per quasi due ore, comandò che con tutta sollecitudine si riprendesse il cammino verso Piverno, seco stesso nell'animo felicitandosi dello stratagemma adoperato, e col quale egli

riteneva di avere allontanato Spartaco da Terracina e di averlo spinto verso Formia.
Ma non si era l'avanguardia dell'esercito romano peranco inoltrata due miglia sulla via Appia, quando i frombolieri delle legioni di Spartaco vennero ad attaccare il fianco sinistro delle legioni pretorie in marcia per Piverno, verso Roma.
Cadde d'animo Oreste a quella vista; non dim anco fatte arrestar le sue truppe, spinse parte della cavalleria contro i frombolieri di Spartaco, e nel frattempo schierò le sue quattro legioni in guisa che due facesser fronte a Spartaco, e le altre due, addossate alle spalle delle prime, stessero pronto a ricevere l'attacco di Crisso, il quale OreBte comprendeva come sarebbe tosto nuovamente piombato su di lui.
Non appena di fatti la quinta e sesta legione gladiatoria furono impegnate con i romani, Crisso riordinate le Bue due legioni, assai sminuite di numero a causa dei molti morti e dei molti feriti, usci con gran furia dal vallo addosso all'esercito pretorio.
Sanguinosa, accanita era la mischia, e già da mezz'ora combattevasi ferocemente, senza nessun vantaggio nè da una parte, ne dall'altra, quando sulla cresta delle colline, che toglievano Fondi allo sguardo dei combattenti, apparve l'avanguardia delle legioni di Ocnomao, le quali alla vista del combattimento che succedeva nella pianura, irruppero con tremendo barrito al passo di carica contro le legioni romane che, avvolte in tal guisa da tre parti e mal potendo resistere al numero ognor crescente dei gladiatori, cominciarono a piegare, e presto si ruppero, a fuga disperata gettandosi, per la via Appia, verso Piverno.
I gladiatori incalzarono i fuggenti, e Spartaco si diè a gridare e fece raccomandare vivamente a tutte le legioni che non si arrestassero mai dall'inseguire con le spade alle reni i Romani, unico mezzo essendo quello di rendere inefficace l'opera della cavalleria nemica; la quale non potrebbe caricare gli sparpagliati gladiatori senza abbattere ed atterrare insieme ad essi i Romani fuggiaschi ad un tempo.
Ultimo a giungere sul campo di battaglia fu il corpo comandato da Granico, che era quello che più trovatasi accampato lontano. Il suo arrivo nondimeno giovò a rendere più completa la vittoria dei gladiatori; giacché Granico, che intelligente e riflessivo ed abilissimo era nelle cose di guerra, nel recarsi, giusta gli avvisi avuti da Crisso, verso la via Appia fra Fondi e Piverno, aveva percorsa con faticosa marcia una linea diagonale che lo condusse più presso Piverno che presso Fondi, con questo intendimento che, arrivando egli ultimo sul campo di battaglia, troverebbe i Romani già

in rotta — chè di ciò non poteva dubitare — e giungerebbe quindi sul loro fianco destro nel momento proprio della loro fuga; come difatti avvenne.
Grande fu adunque la carneficina che i vincitori fecero dei Romani, dei quali oltre a settemila furono uccisi e circa quattro mila fatti prigionieri.
La sola cavalleria potò riparare quasi intatta a Piverno, dove durante la notte giunsero sfinitigli avanzi delle disfatte legioni.
La battaglia però fu sanguinosissima, e costò ai gladiatori oltre a duemila morti ed altrettanti feriti.
All'alba del giorno appresso, mentre i gladiatori davano onorata sepoltura ai loro compagni caduti, il Pretore Anfidio Oreste si ritraeva, precipitosamente partendo da Piverno, coi resti del suo esercito a Norba.
Così, non appena incominciata e in un mese e mezzo appena, finì la seconda campagna dei Romani contro Spartaco il cui nome, divenuto formidabile e temuto, cominciò a fare impallidire eziandio gli abitanti di Roma e a impensierire seriamente anche il Senato.
Pochi giorni dopo la battaglia di Fondi Spartaco adunò il Consiglio di guerra dei capi dei gladiatori, e trovativisi tutti d'accordo nel riconoscere la assoluta impossibilità di tentar nulla contro Roma ove ogni cittadino era soldato, e la quale perciò avrebbe potuto opporre loro in pochi dì centodiecimila combattenti, fu deliberato di gettarsi nel Sannio e di là nell'Apulia a fine di percorrere da padroni quelle Provincie e raccogliervi tutti gli schiavi che avessero voluto insorgere contro i loro oppressori.
Ciò risoluto, Spartaco alla testa del suo esercito, e senza incontrare ostacoli, per Boriano, penetrò nel Sannio, e di là, a piccole giornate, si diresse nell'Àpulia.
A Roma frattanto la novella della sconfitta toccata dal Pretore Oreste a Fondi sparse lo sgomento nell'animo dei cittadini, e il Senato, adunatosi in seduta segreta, si oocupò del modo di far argine a quella ribellione, che, cominciata sotto l'aspetto di una ridevole sommossa, aveva assunte ormai tutte le proporzioni di una guerra altrettanto grave, quanto ignominiosa.
Quel che deliberassero i padri coscritti non si potè penetrare, e solo si seppe che la notte stessa del giorno in cui erasi tenuta quell'adunanza, il Consolo Marco Terenzio Varrone Lucullo, scortato da pochi suoi famigliari, senza insegne, nè littori, e in aspetto d'uomo privato, uscì a cavallo dalla porta Esquilina, avviandosi per la via Prenestina.

Un mese dopo la battaglia di Fondi Spartaco trovavasi col suo esercito accampato presso Venosa (*Venusia*) e stavasi intento ad ordinare due altre legioni, di Traci l'una, di Galli l'altra — chè oltre a diecimila schiavi di quelle due nazioni erano accorsi dalle città apugliesi in trenta giorni all'esercito

dei gladiatori — quando in sul mezzodì gli si venne ad annunciare l'arrivo al campo di un messo del Senato romano.

— Oh, per le folgori di Giove! — esclamò Spartaco nelle cui pupille brillò un raggio di gioia inesprimibile — tanto in basso è dunque caduto l'orgoglio latino che il Senato romano non arrossisce dì trattare con un vii gladiatore?!...

E dopo un istante soggiunse:

— Ah! per i sommi Dei dell'Olimpo, che io debba ben essere un uomo giusto, ed avere compito nella vita mia non lievi e noni poeta opere virtuose, se essi mi concedono siffatto onore, e mi accordano di poter fruire di tale soddisfazione!

Ed avvoltosi nel suo mantello ordinario di colore oscuro — chè solo nei dì solenni, e per compiacere alle sue legioni, indossava le insegne imperatorie — si assise su di uno sgabelleto, situato sull'ingresso della sua tenda, dinnanzi al piazzale del pretorio e, voltosi ad Artorige, a Eutibide e ad altri cinque o sei dei suoi conturbernali coi quali passeggiava familiarmente discorrendo, quando gli fu annunciato l'arrivo del messo del Senato, disse loro sorridendo:

— Perdonatemi, se non mi trattengo di più in vostra compagnia — e sapete che essa mi riuscirèbbe più gradita assai di quella dell'ambasciatore romano — ma è pur d'uopo che io lo ascolti costui!

E, salutati i suoi ufficiali con amichevole gesto della mano e con dolce sorriso, disse al Decano, che era venuto ad annunciargli l'arrivo del messo del Senato:

— Ed ora fa scortare qui codesto ambasciatore senatorio.

Giunse questi sul pretorio, scortato da quattro suoi famigliari; e tutti cinque si avanzarono guidati da alcuni gladiatori, conciossiachè, secondo l'uso, avessero gli occhi bendati.

— Eccoti, o romano, nel pretorio del nostro accampamento, è al cospetto del nostro Capitano — disse il Decano a colui che ergisi annunciato ambasciatore.

— Salve, Spartaco! — disse tosto con voce grave e ferma il romano, salutando dignitosamente con la destra verso il punto ove era stato volto con la fronte, e dove, nelle tenebre in cui trovavasi, egli sappose si stesse Spartaco.

— E a te, del paro, salute! — rispose il trace.

— Teco da solo a solo avrei d'uopo d'intrattenermi — soggiunse il messo.

— E solo meco rimarrai — rispose Spartaco.

E volgendo poscia le sue parole al Decano e ai soldati che avean scortato i cinque romani, disse:

— Traete in una vicina tenda costoro, e togliete loro le bende dagli ocehi, e apprestate ad essi di che rifocillarsi.

E mentre il Decano si allontanava coi gladiatori é coi compagni dall'ambasciatore, Spartaco, avvicinatosi a questo, sciolse la benda che gli copriva gli occhi, é accennandogli della mano uno sgabelletto di legno dirimpetto a quello ove sta vasi dianzi assiso:

— Siedi — gli disse — ti lascio libero di contemplare ed esaminare il campo dei vili ed abbietti gladiatori.

E tornò a sedere, osservando con occhio scrutatore il patrizio — chè tale palesavalo la striscia di porpora onde era orlata la di lui angusticlave — che eragli stato inviato da Roma.

Era desso un uomo in sui cinquanta, d'alta statura, grosso delle membra, e piuttosto pingue, dai capelli grigi, tagliati corti, dai lineamenti nobili ed espressivi, dal portamento pieno di maestà e di una certa tal quale alterezza, non completamente celata dalla squisita cortesia di cui il personaggio fece mostra nel sorriso, nel chinar del capo e nei gesti, onde rispose alle parole di Spartaco; giacché il primo uso che egli fece della luce, appena gli fu tolta la benda dagli occhi, si fu di esaminare attentamente il duce dei gladiatori.

Stati ambedue alquanto in silenzio a rimirarsi scambievolmente, Spartaco parlò pel primo dicendo:

— Siedi dunque: questo sgabello non è certamente la sedia curule (*sella curulis*) cui sarai assuefatto: ma vi starai meno a disagio che in piedi.

— Grazie infinite ti rèndo, o Spartaco, della tua cortesia — rispose il patrizio assidendosi di fronte al gladiatore.

Indi volse lo sguardo verso lo sterminato accampamento, che tutto dominavasi dalla prominenza sulla quale era situato il pretorio, e non potè, per quanto forse lo avrebbe voluto, trattenere un'esclamazione di stupore e di ammirazione.

— Per i dodici Dei Consenti!... ma io non vidi mai altro campo simile a questo che quello di Cajo Mario presso le Acque Sestilie!...

— Eh! — rispose dòn amara ironia Spartaco — quello era accampamento romano: noi non siamo che infami gladiatori!

— Non a contender teco, nè a vilipenderti o ad esser vilipeso qui venni — disse dignitosamente il romano — lascia, o Spartaco, l'ironia, quando io sono compreso di ammirazione.

E tacque: e contemplò ancora per lungo tempo l'ordinamento del campo con l'occhio sperimentato del vecchio soldato.

Poscia volgendosi nuovamente verso Spartaco disse:

— Per Ercole! Spartaco, tu non eri nato per esser gladiatore.

— Nè io, nè i sessantamila infelici che vedi qui accampati, nè i milioni d'uomini uguali a voi, e che voi per brutale forza di conquista asserviste, eravamo nati per essere schiavi del nostro simile.

— Schiavi vi furon sempre — rispose l'ambasciatore, crollando il capo in atto di compassione — dal di che l'uomobrandi il ferro contro l'altr'uomo. E lupo l'uomo all'altro uomo per natura, per indole sua: credilo, Spartaco, è sogno il tuo d'animo generoso, ma sogno inattuabile; è legge dell'umana natura che sianvi padroni e servi: e, come ognora vi furono, ognora vi saranno.

— No, che non vi furono sempre queste inique distinzioni — esclamò Spartaco con impeto — esse incominciarono dal dì che la terra non rese più i suoi frutti per tutti i suoi abitatori; dal dì che l'uomo, creato agricoltore, cessò di coltivare il terreno sul quale era nato, e dal quale dovea trarre il suo alimento; dal dì che la giustizia, vissuta fra gli agricoltori, abbandonò i campi, stati sua ultima abitazione, e si rifuggì nell'Olimpo [285]; ecco quando incominciarono gli appetiti smodati, e gli sfrenati desideri, e il lusso, e la crapula, e le contese, e le guerre e le stragi infami...

— Vuoi tu dunque far ritornare gli uomini allo stato loro primitivo?... E, volendolo, lo puoi tu?...

Tacque Spartaco, scosso ed atterrito quasi da quella così semplice e pur così tremenda interrogazione, che gli rivelava quasi l'impossibilità di vedere attuate le sue nobili idee; e il patrizio soggiunse:

— Se a te s'unisse, con tutta la sua onnipotenza, il Senato romano, non per questo ti verrebbe fatto di veder trionfare la tua impresa. Solo gli Dei potrebbero mutar l'umana natura.

— Ma quando anche sia inevitabile — disse Spartaco, dopo qualche istante di silenzio e di riflessione — che sianvi sulla terra ricchi e poveri, è altresì necessario che vi abbiano ad essere degli schiavi? E necessario che i vincitori s'abbiano a sollazzare assistendo plaudenti alla strage e all'esterminio scambievole dei poveri gladiatori? È anche questo istinto sanguinario e feroce da belve, ò anche questo istinto inseparabile dall'umana natura, e indivisibile dall'umana felicità?...

Tacque a sua volta il romano dinnanzi a quei punti interrogativi così inesorabili, e chinò il capo sul petto, immergendosi in profondi pensieri.

Ruppe pel primo il silenzio Spartaco chiedendo ai suo interlocutore:

— A che ne venisti?

Si riscosse il patrizio e disse:

— Io sono Cajo Rufo Ralla, dell'ordine dei cavalieri, e a te vengo messo del Console Marco Terenzio Varrone Lucullo con duplice missione.

---

[285] VIRGILIO. *Georgiche*, II, 473.

Sorrise alquanto Spartaco di un certo suo sorriso fra il beffardo e l'incredulo, e chiese tosto al cavaliere romano:

— Prima?

— Proporti di renderci, per prezzo da convenirsi, i romani da te fatti prigionieri alla battaglia di Fondi.

— E poi?...

L'ambasciatore parve imbarazzato, aprì le labbra come per parlare, esitò, poi disse:

— Occorrerà che tu prima mi risponda qualche cosa intorno alla domanda che ti ho fatta.

— Vi renderò i quattromila prigionieri contro diecimila spade spagnole, diecimila scudi, diecimila loriche e centomila giavellotti fabbricati con perfezione d'afte nelle migliori vostre officine d'armi.

— Come? — chiese fra sdegnoso ed attonito Cajo Rufo Ralla — tu esigi... tu pretendi che noi stessi ti somministriamo le armi colle quali intendi proseguire a combatterci?

— E ti ripeto che perfette le esigo queste armi, e ra venti dì trasportate le voglio al mio accampamento: senza di che non restituirò i quattromila prigionieri.

E dopo un istante soggiunse:

— Potrei farle fabbricare nelle città vicine, ma ciò importerebbe troppo più tempo che a me non convenga: ho due altre legioni, raccolte di questi dì, da armare completamente e...

— E appunto per questo — rispose con collera l'ambasciatore — ti terrai i nostri soldati prigionieri e non avrai le armi. Siamo Romani, per le gesta d'Èrcole Musagete, e da Attilio Regolo abbiamo appreso che, a costo di qualunque sagrificio, non si dee mai fare ciò che può tornar di danno alla patria e di utile all'inimico.

— Bene sta: — disse Spartaco con calma — fra venti dì voi mi invierete le armi richieste.

— Oh, per Giove Feretrio! — esclamò con ira mal repressa Rufo Ralla — non intendi dunque ciò che io ti favello?... Non avrai le armi, ti ripeto, non le avrai! Ti terrai i prigionieri.

Bene, bene — disse con impazienza Spartaco —questo si vedrà. — Esponimi ora la seconda proposta del Console Varrone Lucullo.

E sorrise alquanto beffardamente di nuovo.

Tacque per qualche momento il romano, quindi riprese con calma e con voce quasi dolce e insinuante:

— Il Console mi incaricò di proporti di cessar dalle armi.

— Oh! — non potò fare a meno di esclamar Spartaco stupefatto — e a quali condizioni?

— Tu ami e sei riamato da una gentildonna romana del pangue più illustre, conciossiachè la gente Valeria discende dal Sabino Voluso, venuto a Roma con Tazio sotto il regno di Romolo fondatore, e Voluso Valérie Publicola sia stato il primo Consolo della romana repubblica[286].

Alle prime parole di Rufo Ralla, Spartaco era surto, acceso in volto e con gli occhi scintillanti d'ira, poscia erasi calmato a poco a poco, e, divenuto pallido di un subito, si assise di nuovo domandando all'ambasciatore romano:

— Chi dice questo?... che ne sa il console?... E che importa a voi dei miei poveri affetti?... e come entran questi nella guerra che io sostengo?... E che han che fare colla pace che mi proponete?...

Rimase impacciato l'ambasciatore a quella sequela di domande, e balbettò qualche monosillabo in modo incerto; alla perfine, come uomo che adotta risolutamente un partito, prese a dire con fermezza e celerità.

— Tu ami e sei riamato da Valeria Messala, vedova di Silla, e il Senato, per torre il biasimo nel quale per questo amore ella potrebbe incorrere, è pronto a far pregare esso stesso Valeria a divenire tua moglie: una volta congiunto alla donna amata il Consolo Varrone Lucullo ti offre a scelta due vie da seguire. Ami tu segnalarti sui campi di battaglia? ne andrai questore sotto Pompeo in Spagna. Brami la quiete dei domestici lari? sarai inviato Prefetto in una città dell'Africa a tua elezione. In questa guisa potrai avere presso di te Postumia, la figliuola dei tuoi colpevoli amori con la moglie di Silla; in caso diverso la fanciulletta sarà aifidata ai tutori di Fausto e di Fausta, altri figli del dittatore, e tu non solo perderai ogni diritto su di essa, ma perderai altresì ogni speranza di poterla abbracciare più mai.

Spartaco erasi alzato in piedi, e col braccio sinistro steso orizzontalmente traverso il petto sostenendo il destro che verticalmente elevavasi verso il mento, andava colla mano dritta carezzando la barba, intanto che con le labbra atteggiate a beffardo sorriso, egli riguardava, con la pupilla fiammeggiante per ira e per disprezzo, il romano ambasciatore tutto inteso nel suo dire: e quando questi ebbe terminato di parlare, il gladiatore continuò a contemplarlo crollando alquanto il capo, e percuotendo leggermente e periodicamente con il piede destro il terreno; e, dopo un lungo silenzio, domandò tranquillamente e quasi a bassa voce.

— E i miei compagni?

— Debbono sciogliersi; e gli schiavi tornare ai loro ergastoli, e i gladiatori alle loro scuole.

[286] TITO LIVIO. II, 7. — PLUTARCO *Vita di Publicola*. — CICERONE. *Orat. Pro Pisone*. — PLINIO. *Hist. nat*, XXXVI,15.

— E... — disse strisciando lentamente sulle parole Spartaco — e... tutto è finito?...

— Il Senato dimentica e perdona.

— Gran mercè!... esclamò con ironica sghignazzata il Duce dei gladiatori. — Quanto è buono, quanto è clemente, quanto è generoso il Senato!

— E che dunque? — disse con alterezza Rufo Ralla — il Senato dovrebbe farli tutti crocifiggere questi schiavi ribelli, e perdona invece e non basta?

— Ah!... è troppo anzi... il Senato perdona al nemico in armi e vincitore... in realtà che esempio di magnanimità maggiore non si vide mai!

E si tacque un istante, poi disse con amarezza:

— E cosi avrò per otto anni interi consacrata la mia vita e le mie facoltà intellettuali e gli affetti dell'anima mia ad un'inipresa giusta, santa, generosa; avrò affrontato impavido ogni maniera di perigli; avrò tratti alle armi sessantamila miei compagni di sventura, li avrò guidati alla vittoria, per poi dir loro un bel mattino: «Quelle che vi parvero vittorie non sono che sconfitte; la libertà non possiamo conseguirla; tornate ai vostri padroni e offrite nuovamente i vostri polsi alle usate catene.» E tutto ciò perché?...

— Nulla adunque tu estimi l'onore che si concede ad un barbaro quale tu sei, quando, da abbietto rudiario, ti si cangia in romano questore, o prefetto, concedendoti altresì in moglie una gentildonna romana?

— A tanto giunge l'onnipotenza del Senato romano? Esso non dispone soltanto di tutta la terra, ma degli affetti altresì dei suoi abitanti?...

Ed ambedue tacquero alquanto: poi Spartaco domandò con calma a Rufo Ralla:

— E se i gladiatori non volessero scioglierai alle mie insinuazioni, ai miei consigli?

— Allora... — disse lentamente ed esitando il patrizio romano, abbassando gli occhi e facendo scorrere fra le mani un lembo della sua toga — allora... ad un abile eapitano quale tu sei... che in fin fine non agisci che pel meglio di questi sciagurati.. non può mancare... non manca modo di condurre l'esercito... in luoghi difficili...

— Ove Marco Terenzio Varrone Lucullo Console — disse Spartaco, divenuto a un tratto pallido come morto, e le cui pupille, sfolgoranti d'ira e di odio, davano al suo volto un'aria terribilmente truce, e in opposizione colla calma delle sue parole — lo attende con le sue legioni, lo circonda, e la resa, allora divenuta necessaria, si effettua senza clamori, e il Console può anche attribuirsi l'onore di quella facile e concertata vittoria, non è vero?

Il Romano abbassò ancora di più il capo sul petto, e tacque.

— Non è vero? — gridò Spartaco con voce potentissima, che riscosse di soprassalto Rufo Ralla.

Levò questi allora il viso in viso a Spartaco, ma tale era l'ira che gli divampava dagli occhi e da tutto il volto, che il romano fu, suo malgrado, costretto a retrocedere dì un passo.

— Ah! per tutti gli Dei dell'Olimpo — disse il trace con voce fiera e minacciosa — ringrazia gli Iddii tuoi protettori che questo vile ed abbietto gladiatore sappia rispettare il diritto delle genti, e che l'ira che mi invade non possa sopraffare in tal modo la mia ragióne da farmi dimenticare che tu come ambasciatore qui ne venisti!... Vile e malvagio, come il tuo Senato, come il tuo popolo, il tradimento venisti a propormi, il più infame ed obbrobrioso dèi tradimenti!.... Venisti a tentare le fibre più delicate dell'anima mia!... Procurasti di sedurre l'uomo, l'amante, il padre, per conseguir vittoria con la frode, là dove vittoria non puoi ottenere con la forza delle armi!...

— Olà, barbaro! — esclamò con indignazione Rufo Ralla, indietreggiando di due passi, e figgendo le accese pupille in volto a Spartaco — sembra che tu oblii a chi favelli!

— Tu, perverso quanto vile, Console di Roma, Marco Terenzio Varrone Lucullo, tu obliasti dove sei e a chi favelli! Ah! tu credevi che io non ti conoscessi?..... E venisti qui sotto mentito nome, di soppiatto e fraudolente mente a tentar di corrompere l'anima mia, che misurasti dalla tua, e credesti suscettibile delle viltà di cui tu sei capace, uomo nequitosissimo!... Va... torna a Roma... aduna nuove legioni, e vieni a combattermi in campo aperto; là, se oserai starmi di fronte, siccome oggi mi stai, là ti darò risposta degna delle turpissime tue proposte.

— E spereresti adunque, o speri, povero stolto — disse con atto di supremo disprezzo il Console Varrone Lucullo — di poter durare a lungo contro l'urto dèlie nostre legioni, e ti lusinghi di conseguire finale vittoria sopra la potenza e la fortuna di Roma?...

— Spero di ricondurre alle loro case queste torme di infelicissimi schiavi, e là, nelle nostre provincie, spero di sollevarvi contro l'indignazione di tutti i popoli oppressi, e di porre fine alla vostra esecrata e nefanda dominazione.

E con un gesto imperioso della sua destra intimò al Console di partire.

Si avvolse maestosamente nella stia toga Varrone Lucullo, e si avviò per partire, dicendo:

— Ci rivedremo sul campo.

— Lo concedano gli Dei... ma non lo credo.

E continuando Terenzio a camminare nella direzione della via sottoposta al pretorio, Spartaco lo richiamò, dicendo:

— Ascolta, Console di Roma... Siccome so che i pochi miei soldati che caddero, durante questa guerra, prigionieri in vostre mani furono crocifissi, siccome vedo che in noi gladiatori non riconoscete voi romani il diritto delle genti, così ti avverto che se fra venti dì non avrò ricevute, qui nel mio accampamento, le armi e le armature richieste, i quattromila vostri soldati da me fatti prigioni a Fondi saranno alla loro volta crocifissi.

— Come?... tu oseresti?... — disse il Console, divenuto pallido per la collera.

— Tutto contro gente siccome voi, che non ha nulla di sacro, e che nulla rispetta... con voi onta per onta, eccidio per eccidio, carneficina per carneficina... Va!..

E impose di nuovo al Console di partire.

Alla chiamata di Spartaco accorsero il Decano e i gladiatori che avean dianzi scortato fin li il romano ambasciatore e i suoi famigliari, ed egli impose ad essi di accompagnare di nuovo coloro fin sulla porta del campo.

Rimasto solo, il trace passeggiò a lungo sul davanti della propria tenda, immerso nei più tetri e dolorosi pensieri, ora muovendo lenti i suoi passi ora celeri e concitati.

Dopo lunga ora fece chiamare a sé Crisso, Granico ed Ocnomao e loro partecipò la venuta del console Terenzio Varrone Lucullo al campo, e quella parte delle proposte recategli che non concerneva i verecondi segreti del suo amore per Valeria.

Lodarono i tre duci altamente la nobile condotta di Spartaco, e furon tocchi dalla sua generosa abnegazione, e si partirono da lui sempre più compresi d'affetto e di ammirazione pel loro virtuoso amico e duce supremo.

Si ritrasse questi entro la sua tenda in sull’annotare e, dopo essersi trattenuto alquanto con Mirza, che vedendolo pensieroso ed accigliato non omise cure affettuose che valessero a distrarlo dalle sue preoccupazioni, si ritirò in quello scompartimento della grandiosa tenda che aveangli costrutta i suoi soldati, nel quale era situato il suo giaciglio di fresca paglia su cui eran distese diverse pelli di agnello.

Si tolse la lorica e le armi che durante il giorno indossava sempre, e si gettò sul suo lettuccio, dove volgendosi e rivolgendosi affannoso fremendo e sospirando, non trovò sonno che a tardissima ora della notte, dimenticando di spegnere la lampada di terra cotta nella quale ardeva ancora il lucignolo.

Dormiva egli forse da due ore, e stringeva dormendo il medaglione donatogli da Valeria e che por cava sempre al collo, allorché venne risvegliato da un lungo e caldissimo bacio impressogli sulle labbra. Si destò egli e balzò d’un tratto a sedere sul giaciglio esclamando:

— Chi è?... chi è qui?...

E volse contemporaneamente il viso dalla parte d'onde udì provenire il respiro affannoso della persona che avealo baciato, e vide inginocchiata presso il suo giàcigliò, in tutta la sua bellezza, il petto candido come neve, colle fulve e foltissime trecce disciolte lungo gli omeri, Eutibide, che con le sue piccole mani giunte in atto di preghiera mormorava:

— Pietà, pietà... Spartaco io muoio d'amore!.,.

— Eutibide! — esclamò stupefatto il Capitano dei gladiatori, stringendo più che mai nella mano il medaglione — tu, tu qui?... e come qui?...

— Son tante notti — disse con voce commossa e semispenta la fanciulla, che tremava a verga a verga — son tante notti che celata in quell'angolo — e lo accennò con la mano — aspetto che tu ti sia addormentato, e vengo poi ad inginocchiarmi presso la sponda di questo tuo giaciglio, a contemplare il tuo volto maestosamente bello, e ad adorarti piangendo in silenzio, imperciocché io ti adoro, Spartaco, come si adorano gli Iddìi e più, più assai che non si adorino gli Iddii, e son cinque anni, cinque lunghi, cinque eterni anni che io ti amo, e che ti amo disperatamente, come una pazza, come una forsennata: disprezzata da te, ho cercato invano di scacciar la tua immagine dal mio cuore... essa vi sta scolpita a caratteri di fuoco, e indarno ho cercato l'oblio di questa onnipotente passione nei sollazzi, nell'ebbrezza, nelle sfrenatezze della crapula e dell'orgia, e ho cercato indarno la pace dell'anima fuggendo i luoghi dove ti conobbi; in Grecia tu eri presente agli occhi miei come a Roma: neppure la vista della terra dove nacqui, neppure le mémorie della mia innocente giovinezza, neppure il suono della favella natia, nulla, nulla è valso a tormiti dal cuore... Ti amo, ti amo, Spartaco mio adorato, ti amo come u mana parola non potrebbe, non saprebbe ridire.. la possanza del mio affetto per te è tale che può spingere ai tuoi piedi una donna come me, che vide prostrati ai suoi i più grandi uomini di Roma!... Pietà, pietà di me.. non respingermi, Spartaco; non respingermi; sarò la tua ancella, la tua schiava... ma non respingermi, per pietà; il tuo nuovo disprezzo può lasciarmi capace di tutto, di tutto... anche dei più atroci e nefandi delitti!

Così pregava con voce concitata e con ansia febbrile l'innamorata fanciulla, che, afferrata una mano di Spartaco, l'andava coprendo dei fervidissimi suoi baci.

A quell'irruzione di parole e di affetti, per quanto poco verecondi, pur ardentissimi, Spartaco avea sentito salirsi più volté le fiamme al viso, e più volte era divenuto pallido come cencio di bucato, e avea sentito corrersi un fremito per le vene, e fu soltanto stringendo sempre più nella mano il medaglione che racchiudeva i capelli di Valeria e di Postumia, fu soltanto in

quell’amuleto che egli potè rinvenir la forza di sottrarsi al fascino che esercitava su di lui la bella greca.

Per il che, fatto uno sforzo su sè stesso, e con grafia sciogliendo la sua mano dalla stretta di quelle di Eutibide, con voce benevola, e che ei si adoprò di render calma, e con bonarietà quasi paterna disse:

— Quotati .. calmati.. pazzarella... Io amo un’altra donna... una donna divina che mi ha reso padre... e tu sai che Spartaco ha una sola fede, e come, consacrata l’anima alla causa degli opprèssi, vivrà e morrà per essa... così non amerà mai altra donna che quella... Scaccia dunque ogni pensiero di me dall’accesa fantasia... e cessa dal palesarmi un affetto che io teco non divido, e di parlarmi di un amore impossibile e che io non sento...

— Ah! per le divine Erinni! — esclamò a voce sorda e digrignando i denti Eutibide, che Spartaco al fine delle sue parole avea dolcemente respinta da sè — Valeria, queU’esecrata e maledetta Valeria, è dessa, sempre dessa che ti invola alle mie carezze, ai miei bac!...

— Donna! — esclamò con voce sdegnosa Spartaco divenuto torbido e minaccioso in viso.

E poiché Entibide si taceva, facendo coi denti strazio sanguinoso delle sue candide mani, il Duce dei gladiatori, rattenendo alquanto l’ira sua, soggiunse dopo un istante con voce più calma, ma non meno severa:

— Esci dalla mia tenda e non riporvi mai più il piede: andrai domani fra gli ufficiali addetti allo stato maggiore di Ocnomao: non fai più parte dei miei contubernali.

La cortigiana, a capo chino, e soffocando a stento con le mani che mordeva i singulti che erompevanle dal petto, a passo lento uscì dalla tenda, nell’atto che Spartaco, aperto il medaglione, portò alle labbra e coprì di baci i capelli che vi eran rinchiusi.

CAPITOLO XVI. Un leone ai piedi di una fanciulla — Ambasciatore che porta pena.

Eutibide non era una donna come un’altra: l’intelletto era sempre in lei stato sottoposto all’impeto delle passioni, e queste passioni erano sempre state smodate, e la ragione, nella sua mente, veniva ognora travolta dai voli turbinosi di una fantasia sfrenata. Dotata di una energia altrettanto più meravigliosa in quanto che racchiusa in quel suo vezzoso ed elegante corpicciuolo più di fanciulletta che di donna, la giovine greca che — i lettori lo ricorderanno — fin dalla più tenera età e a stata lanciata dalle lussuriose voglie di un lascivo patrizio in mezzo alle più saide ebbrezze di orgie oscene e di inverecondi saturnali, aveva fin dai più teneri anni perdute le due più

salde corazze che difendano il cuore della donna; il sentimento del pudore e la coscienza del male.
Per lei non v'era, non doveva esservi freno nei desideri: voleva ciò che voleva, avvenisse ciò che poteva avvenire: per lei il bene era il conseguimento di ciò che bramava, a qualunque costo lo avesse dovuto conseguire: e con tenace incaroilabilità di propositi, con selvaggia potenza di volontà era difatti riuscita sempre a soddisfare i suoi desideri.
Sazia, nauseata dei piaceri, oltremodo ricca, corteggiata, adorata da quanti Roma aveva trosuli eleganti e doviziosi patrizi, ella vide Spartaco in tutto lo splendore della sua bellezza, del suo coraggio, della sua gagliardià, trionfatore nelle sanguinose lotte del Circo in un momento proprio, in cui la vita niuna attrattiva, niuna seduzione, niuna felicità aveva più per lei: lo vide e se ne invaghì e credette cosa lieve il soddisfare quel suo amore o capriccio — non sapeva bene neppur essa stessa che cosa fosse in sul principio quel desiderio che la traeva quasi suo malgrado, verso il fortissimo gladiatore — e pregustò con accesa immaginazione le ebbrezze di quel nuovo amore, da cui si riprometteva molte gioie, e che intanto veniva a rompere quella monotonia di una vita divenutale insoffribile.
Ma al sorger di ostacoli impreveduti, quando essa vide Spartaco resistere ad attrattive che formavano lo scopo e il desiderio di tanti cuori, allorché seppe che un'altra donna gli contendeva il possesso dell'uomo amato; il desiderio insoddisfatto, le furie della gelosia infiammarono la fantasia della cortigiana, ne fecero ribollire il sangue, ne fecero fremere e palpitare il cuore come forse non aveva mai palpitato, e mutarono — come già vedemmo — la brama impudica in selvaggia passione; passione che in un animo così corrotto e così energico e così risoluto, come quello di Eutibide, raggiunse ben tosto l'ultimo grado di possibile parossismo.
Volle dimenticare quell'uomo, e si abbandonò a tutte le sfrenatezze delle orgie più forsennate, e il suo palagio in Roma echeggiò di osceni clamori e di canti fescennini, ma non ri usci a togliersi Spartaco dal cuore; viaggiò, rivide la Grecia, levò rumore con la sua impudica bellezza in Corinto e in Atene, ma la sua malnata passione la seguiva, l'incalzava dappertutto, e ne ambasciava l'esistenza; allora risolse di tentare di nuovo il cuore del gladiatore, che era surto minaccioso gigante a combattere per gli oppressi contro il dominio di Roma.
Erano ormai trascorsi quattro anni; Spartaco avea potuto obliare Valeria, l'avea forse dimenticata, ed Eutibide pensò che il momento di offrire tutta sé stessa all'affetto del trace fosse opportuno, e sperò: e, vendute tutte le sue gioie, raccolte tutte le sue ricchezza accorse al campo dei gladiatori, decisa a consacrarsi, con la devozione illimitata di una schiava orientale,

all'uomo che aveva saputo accenderle in cuore una così formidabile e ardente passione.
Se Spartaco l'avesse accolta fra le sue braccia.... essa sarebbe stata felice, e forse.... chi sa?.... forse sarebbe divenuta buona.... giacché ella sentivasi capace di qualunque più nobile e coraggiosa azione, per ottetenere amore da quell'uomo che ai suoi occhi aveva assunto tutto lo sfolgorante aspetto di un semidio.
Aveva atteso, aveva sperato, si era illusa... era stata respinta una seconda volta ed era uscita dalla tenda del Dace dei gladiatori con la fisonomia stravolta, colla lagrimosa papilla fiammeggiante d'ira, col rossore dell'indignazione sul volto, colla disperazione nel cuore.
Camminò dapprima all'impazzata per il campo silenzioso, volgendo or qua or là i suoi passi incerti e concitati, a volte inciampando, senza avvedersene, nei piuoli di una tenda, a volte urtando contro un palo delle cordonate che chiudevano gli spazi destinati ai cavalli, a volte trovandosi, senza saper come, presso il parapetto interno della palizzata. La sua testa era sconvolta; la sua mente confusa non aveva chiara la concezione dei propri pensieri, nè la percezione degli oggetti esterni; sentivasi zufolare le orecchie, e comprendeva soltanto che soffriva, soffriva immensamente e che avea bisogno di vendetta, vendetta atroce, lunga e sanguinosa.
La brezza mattutina frizzante e sottile, penetrando nelle candide sue carni e intirizzendole il petto e le spalle, latrasse da quello stato di stordimento, la richiamò al sentimento delle cose. Si ravvolse dapprima nelle pieghe del suo peplo Eutibide; e guardandosi, come trasognata e smemorata, all'intorno, procurò di raccapezzarsi e di comprendere ove fosse. Si orizzontò alla fine e, accortasi dì essere fra le tende della ottava legione, cercò di raggiungere la via Quintana[287] per la strada più breve, e dalla Quintana traversando la via che divideva il campo della sesta da quello della quinta, entrò nella strada principale e di là si diresse verso la sua tenda.
Camminando Eutibide si accorse di aver le mani insanguinate, e si risovvenne dei morsi che senza pietà essa aveva dati alle proprie carni, e arrestandosi a un tratto e levando le verdi pupille sfavillanti d'ira, e le manine macchiate di sangue verso il cielo, giurò nel suo pensiero con l'intensa energia di un odio profondo, a tutti gli dei celesti di vendicarsi di tanta ingiuria e di tanti stràzi sofferti, e sul sangue onde avea sparse le mani votò il capo di Spartaco alle Furie vendicatrici e agli Dei infernali.

[287] Così chiamavasi una delle principali vie del romano accampamento, e precisamente quella che era più presso la porta Decumana e che divideva a metà le tende delle due legioni di un esercito consolare.

All'indomani Spartaco, che, fin dall'epoca in cui avea serrato nel campo di Fondi il pretore Anfidio Oreste, avea stabilito che Granico, Crisso ed Ocnomao avessero anch'essi presso di sé quattro contubernali per corrispondere fra di loro, partecipò ad Ocnomao come egli inviava a servizio presso di lui uno dei suoi contubernali.

Non rimase colpito del fatto Ocnomao; sì rimase attonito quando vide arrivarsi dinanzi Eutibide, di cui aveva altre volte ammirato il vago volto e le bellissime forme, ma alla quale non avea giammai rivolta neppur la parola, conciossiacchè egli avesse sempre creduto che essa fosse amante riamata di Spartaco.

— Come!... tu!... — esclamò stupefatto il germano — sei tu, proprio tu il contubernale che Spartaco invia a mio servizio?...

— Io... proprio io! — rispose la fanciulla, sul cui pallido volto leggevasi improntata una seria preoccupazione e una profonda mestizia. — E perché tanto stupore?

— Perché... perché... perché credeva che Spartaco ti avesse più cara..

— Eh!... — disse con sorriso di amara ironia la giovinetta — Spartaco è uomo virtuoso e pensa solo al,trionfo della nostra causa.

— Ciò che non gli avrebbe dovuto impedire di accorgersi che tu sei una bellissima fanciulla, la più bella di quante ne abbia immaginate il greco scalpello, e il greco sole ne abbia illuminate.

La bellezza di Eutibide doveva aver gravemente colpito Ocnomao se, tendendo mansueto l'orso, da selvaggio e bestiale lo mutava a un tratto in uomo tanto gentile.

— Non penseresti già, lo spero, a sciorinarmi dichiarazioni di amore. Io qui venni per combattere contro i nostri oppressori; e per questa santa causa ho lasciato gli agi, le ricchezze e gli amori. Apprendi da Spartaco ad esser sobrio e continente.

Pronunciate con alterezza le quali parole, la giovinetta volse le spalle al germano, andando nella tenda che presso quella di lui serviva di residenza ai suoi contubernali.

— Ah, per la divina bellezza di Freya, madre di tutte le cose[288], costei non è meno bella e meno altera della più altera e più bella fra le Walchiri! — esclamò Ocnomao stranamente colpito dalla bellezza e dai modi della greca; e ben presto comincio a pensare, con un sentimento per lui inesplicabile di tenerezza e di affetto, alle vaghe forme e al volto così amabile della fanciulla.

---

[288] *Freya*; divina sposa di Odino, padre di tutte le cose, era, nella religione dei Germani, madre e creatrice anch'essa di tutte le cose. Vedi MALLET. *Introduzione alla storia di Danimarca*.

Quel che si fosse proposto Eutibide è facile comprendere; innamorare perdutamente di sé il fiero germano; quanto allo scopo a cui mirava con questo femore chi lo avrebbe potuto dire?... ma tale amore non doveva andare probabilmente disgiunto dai disegni di vendetta che ella volgeva nell'animo.

Comunque stessero le cose fatto si è che ad una donna quale era Eutibide, di così singolare bellezza e di tante attrattive dotata, e nei più riposti segreti dell'arte di sedurre incomparabile maestra, non fu difficile, nè occorse lungo tempo per attrarre completamente nelle sue reti il rozzo e leale Germano, sul cui animo ella ebbe ben presto pieno ed illimitato potere.

Nel campo frattanto presso Venosa, Spartaco andava addestrando infaticabilmente alle armi le due nuove legioni, per armare le quali, diciotto, giorni dopo l'abboccamento da lui avuto col Console Marco Terenzio Varrone Lucullo, erano giunte puntualmente all'accampamento gladiatorio le diecimila loriche, e gli scudi e le spade e i giavellotti richiesti per prezzo del riscatto dei quattromila prigionieri che, disarmati compietamente, vennero inviati a Roma.

Appena armate le due ultime legioni, una delle quali, l'undicesima, composta di Galli, aggiunse alle quattro già comandate da Crisso, e l'altra, tutta di Traci, sottopose a Granico, Spartaco levò il campo da Venosa e a piccole giornate si inoltrò nell'Apulia, spingendosi da prima fino a Bari (*Barium*), poscia fin quasi sotto le mura di Brindisi (*Brundusium*), il più importante e grandioso porto militare che i Romani avessero sull'Adriatico.

In quella marcia, che durò due mesi, niun altro scontro importante avvenne fra i gladiatori e i Romani, giacché scontri non possono chiamarsi le deboli resistenze opposte da qualche città all'ingresso di Spartaco, resistenze che a lui fu cosa lieve superare.

Sul finire d'agosto, Spartaco, retrocedendo da Brindisi, città munitissima, ove egli non cercò nemmeho di entrare, pose campo presso Torre d'Ananasso (*Egnatia*), in sito forte e che egli, al solito, rese più forte, circondandolo di formidabili trincee, avendo stabilito di svernare in quella provincia, dove l'ubertosità del suolo e l'abbondanza dei pascoli e dei bestiami assicurava il suo esercito contro ogni possibile penuria di viveri.

Nel frattempo il Duce dei gladiatori era andato lungamente seco stesso meditando quel che convenisse meglio di fare per dare alla guerra intrapresa un impulso decisivo. Dopo maturo esame, adunò egli nel più alto segreto il consiglio di guerra dei Capitani a lui sottoposti, e vi si dibattè a lungo il da farsi, e vi si prese al certo un'importante decisione, sebbene a niuno nel campo gladiatorio fosse dato di trapelarne il mistero.

La notte che susseguì quell'adunanza, scioltasi in sul far della sera, stava Eutibide spogliata delle armi, e a metà avvolta nel peplo, a metà e con arte soprafina nuda le spalle e il petto, adagiata sopra uno sgabello, nell'interno della sua tenda.
Una piccola lampada di rame pendeva dalla pertica che sorreggeva la tenda, e debolmente la illuminava.
Eutibide era pallida, e il bieco sguardo della sua fosca pupilla stava fisso sull'ingresso della tenda, che ella macchinalmente sembrava osservare con attenzione, mentre il suo pensiero era tutto assorto in ben diverse e profonde meditazioni.
Ad un tratto ella si scosse, tese l'orecchio, stette in ascolto, e un lampo di gioia ravvivò le sue pupille, perché un calpestio di passi, che sempre più si faceva vicino, sembrava accertarla del prossimo arrivo di persona attesa e desiderata.
In breve sull'ingresso della tenda apparve la colossale figura di Ocnomao, il quale dovette abbassar molto la testa per poter penetrare nel tempio di Venere, come egli scherzosamente chiamava la tenda di Eutibide.
Appena entrato, il gigante s'inginocchiò dinnanzi alla cortigiana, e prendendole ambo le mani le portò alle labbra, dicendo:
— Oh, mia divina Eutibide!
Così inginocchiato Ocnomao era ancora più alto della fanciulla seduta sullo sgabello, e la sopravanzava di tutta la testa, e non fu che accosciandosi colle anche sui talloni che gli riuscì di poter figgere le sue piccole e nere pupille in volto alla bellissima giovinetta.
Poste così l'una di contro all'altra, quelle due teste offrivano fra di loro uno strano contrasto, e le linee regolari, il candore della pelle del volto di Eutibide faceano risaltare maggiormente i grossolani lineamenti e il bruno-terreo del viso di Ocnomao, la cui arruffata chioma e la inspida barba color castano-cinereo facean sembrare più belle ancora che non fossero le fulve treccie della vaga cortigiana.
— A lungb vi tratteneste a consulta? — domandò Eutibide, guardando con occhio benigno e carezzevole il colossale germano prostrato ai suoi piedi.
— A lungo... pur troppo — rispose Ocnomao — e ti accerto che mi annoiano molto con tutte queste consulte: io sono uomo d'arme, e per le folgori del Dio Thor! tutti questi conciliaboli non mi vanno a sangue gran fatto.
— Ma sai che Spartaco è anch'egli uomo d'azione, e se al coraggio accoppia la prudenza, ciò sarà meglio pel trionfo della nostra causa.

— Sarà... sarà... non lo nego... ma io preferirei marciar su Roma addirittura...

— Pazza idea!... Appena quando fossimo duecentomila potremmo tentar l'audace impresa.

Ed ambedue si tacquero. Ocnomao intanto guardava la greca con una espressione di devozione e di tenerezza di cui, a vederlo, nessuno avrebbe stimato capace quel bratto ceffo dalle immani membra. Eutibide procurava alla sua volta di simulare un affetto che non poteva sentire, e con isguardi leziosi, quali a lei l'arte del sedurre poteva consigliarli, andava bugiardamente carezzando il rozzo germano.

— E — chiese ella sbadatamente dopo un istante — avete trattato di bisogne serie ed importanti nel consiglio tenuto quest'oggi?

— Sì... serie ed importanti... dicono essi... Spartaco, e Crisso e Granico...

— Già... avrete trattato del progetto di guerra per la nuova campagna della prossima primavera....

— Non precisamente... ma ciò che deliberammo vi si riferisce quasi direttamente. — Si trattò... oh! a proposito — soggiunse subito arrestandosi — ci siamo vincolati scambievolmente con sacro giuramento di non palesare ad alcuno ciò che fu deliberato. Ed io adesso, senza quasi avvedermene, ti'spiattellava il tutto alla bella prima...

Oh, non avresti già posto à parte dei vostri disegni un nemico... credo!

— Oh mia adorata Venere... e puoi pensare che se non ti pongo a parte delle prese deliberazioni sia perché sospetti di te?

— Non ci vorrebbe altro! — esclamò sdegnosa la greca. — Pel Delfico Apollo! non ci mancherebbe altro che dopo aver consacrato alta causa degli oppressi tutte le mie ricchezze, e gli agi di una vita splendida e voluttuosa per mutarmi, io debile fanciulla, in soldato della libertà, tu o qualcun altro osasse sospettare della mia fede!...

— Lo tolga Odino!.. e sta pur sicura che non solo io sono pazzamente, al delirio innamorato di cotesta tua celeste bellezza, ma della nobiltà e fierezza dell'anima tua sono altresì perdutamente invaghito... E ti stimo e ti venero così che, ad onta del faito giuramento, non ho alcuna difficoltà di metterti a parte di quanto...

— Oh, mai, mai! — disse, mostrandosi ancor più stizzita la fanciulla e procurando sottrarsi alle carezze del germano — che importa a me dei vostri segreti?... non vo' saper nulla... assolutamente...

— Ed ecco che, al solito, ti sdegni meco: ma in che ti offesi?... oh, mia adorata fanciulla!... — disse con voce umiliata e con accento quasi di pianto Ocnomao, prodigando affettuose carezze ad Eutibide. — Ascoltami... ti prego... sappi che...

— Taci, taci, non voglio che tu manchi al tuo giuramento, con pericolo di veder tradita la nostra caasa — disse con ironia la cortigiana — se tu avessi avuta fede in me... se mi avessi stimata... se mi amassi, come dici... se io fossi, come tu sei per me, parte integrante di me stessa... avresti compreso che quel giuramento ti vincolava al segreto per tutti, non per me... che, ai detti tuoi, sono anima e pensiero della tua vita... ma egli è pur troppo che tu non mi ami di quell'amore puro, devoto, illimitato che ci rende schiavi dell'oggetto amato... tu non ami in me che la mia sciagurata bellezza... tu non aneli che ai miei baci... e l'affetto sincero e profondo che speravo aver trovato in te non fu che un'illusione... ron fu che un sogno!...

La voce di Eutibide era a poco a poco divenuta tremula, commossa, lagrimosa, e alla fine delle sue parole la giovinetta scoppiò in pianto artatamente dirotto.

L'effetto prodotto dalle moine e dagli artiflcii di Eutibide fu quale essa se lo era ripromesso, e quale, nei due mesi trascorsi, lo aveva altre volte sperimentato.

Il gigante, uscito quasi fuori di sé con parole interrotte e con ansia indicibile, si diè a baciar commosso le ginocchia e i piedi della fanciulla e a chiedere pietà e a implorar perdono e a giurare che egli mai aveva sospettato di lei e a proclamar con parole calde e sincer che esso sempre, da che la conosceva, e più assai di sè stesso, l'aveva amata, come cosa sacra venerata, come Iddio adorata. E, perdurando la greca nel dimostrarsi offesa ed adirata, e continuando a protestare che nulla voleva sapere che non la riguardasse, il germano imprecò per tutti gli Dei della sua religione e pregò caldamente la giovinetta che volesse ascoltarlo, accertandola che d'ora innanzi qualunque segreto, qualunque mistero che egli con giuramento si obbligasse di non rivelare, s'intenderebbe che a tutti egli dovrebbe celarlo all'infuori di lei che era anima e vita della sua vita.

E narrò quindi brevemente alla fanciulla ciò che si fosse discusso fra i duci dei gladiatori, e le fe' noto come, dietro le considerazioni di Spartaco — il quale la necessità avea dimostrata di aver dalla loro quella parte del patriziato e della gioventù romana, che oberata era di debiti e desiosa di novità e cupida di sommosse — era stato deliberato di inviare l'indomani un fidato messo a Catilina, sollecitandolo a voler accettare il comando dell'esercito gladiatorio, e come di tale messaggio spontaneamente si fosse incaricato Rutilio.

Ad onta di tutte queste confidenze, che lo scopo erano di tutti gli artifici posti in opera dalla greca, questa tardò ancora qualche tempo prima di quietarsi e di tornare lieta e sorridente ad Ocnomao, il quale erasi frattanto

prosteso completamente al suolo, e por nendosi i piedini di Eutibide sul capo, andava dicendo:

— Ecco... Eutibide... mira se sono tuo schiavo... calpestami... sono nella polvere, e sottopongo il mio capo sgabello a' tuoi piedi.

— Sorgi... sorgi, o mio diletto Ocnomao — disse, con il volto radiante di gioia e con le pupille trucemente lampeggianti alla vista del colosso prostrato e sottoposto a' suoi piedi, la cortigiana, simulando voce timida ed angosciosa — sorgi... non è quello il tuo posto... sorgi ... e vieni qui.. . presso di me.... sul mio cuore.

E così dicendo, afferrato per una mano il gladiatore, lo traeva dolcemente a sè; surse questi con impeto e, abbracciata la giovinetta, la sollevò di peso fra le sue braccia, soffocandola quasi sotto l'irrompente foga dei suoi baci.

Quando ad Eutibide fu dato di poter pronunciare qualche parola, essa disse:

— Ora ... lasciami.... è d'uopo ch'io vada a sorvegliare, come è mio costume di far tutti giorni a quest'ora, i miei cavalli, per accertarmi se Zenocrate ne ha avuto e ne ha cura... più tardi ci rivedremo... quando tutto sarà quieto nel campo... all'ora del conticinio qui, secondo l'usato, a giacer meco tornerai. E rammenta ognora di osservare, intorno al nostro affetto, il più profondo silenzio con tutti... e specialmente con Spartaco.

La depose ubbidiente il germano a terra, e, datole un ultimo e caldissimo bacio, uscì per rprimo, avviandosi alla sua tenda, poco discosta da quella di Eutibide.

Uscì questa qualche momento dopo, e mentre s'incamminava verso la tenda ove stavansi, dappresso ai suoi cavalli, due servi fedeli a lei per la vita, andava ruminando tra sè:

— Oh! oh!.. non è mal pensato... no: chiamar Catilina alla testa di questi sessantamila schiavi... ma ciò è lo stesso che nobilitar l'esercito e l'impresa... con lui verrebbero i più illustri ed animosi patrizi di Roma... con lui forse si sommoverebbe la plebe tiberina... e, una rivolta di schiavi, destinata ad esser soffocata, si muterebbe in guerra civile seriissima, che avrebbe probabilmente per conseguenza un cambiamento totale nella costituzione dello Stato... nè c'è da sperar che, duce Catilina, Spartaco abbia a diminuire di autorità, perché Catilina ha troppo senno per non comprendere che senza Spartaco al fianco, egli non potrebbe guidare un sol giorno queste torme selvagge di gladiatori... ah! no... no... ciò non conviene ai miei disegni... e l'illustre e virtuoso Spartaco, per questa fiata non ne farà nulla!

E così pensando, giunta alla tenda dei suoi due servi fedeli, chiamò a sé Zenocrate in luogo appartato, e si diè, sotto voce éd1 in lingua greca, animatamente a parlare con lui.

Sull’alba del giorno successivo chi si fòsse trovato sulla via consólare Egnazia, che dia Brindisi conduceva a Benevento, avrebbe osservato un giovane dalle forme snelle e vigorose, vestito semplicemente di una tunica di lana greggia e grossolana, colle spalle coperte da un’ampia penula scura, col capo riparato dal petaso di pelo, il quale àe ne veniva sul dosso di uno svelto baio apugliese, di buon trotto cavalcando da Egnazia verso Bari. E, se chi lo avesse scontrato, avesse posto attenzione ai bruni e franchi lineamenti di quel giovinotto, e alla sua aria soddisfatta e tranquilla, e al suo portamento disinvolto, si sarebbe sempre più convinto di ciò che le vesti e l’esteriore di quell’uomo facean supporre alla bella prima, che egli cioè fosse un facoltoso agricoltore di quelle vicinanze che se ne andasse pei suoi affari al mercato di Bari.

Dopo altre tre ore di cammino, il viaggiatore giunse alla stazione di posta (*mutalio*), situata a circa mezza via fra Egnazia e Bari, ed ivi si fermò per dar riposo al suo cavallo e per refocillare se stesso.

— Salve, amico — diss'egli al servo del maestro di posta venuto a prender per le redini il suo corsiero. E, balzato a terra, aggiunse, indirizzando le sue parole ad an omaccione grasso e rubicondo apparso in quel punto suiruscio della casa:

— Che gli Dei proteggano te e la tua famiglia!

— Mercurio ti sia scorta nel tuo viaggio. Vuoi tu riposarti e ristorarti dal lungo cammino?.. perché sembra che codesto tuo generoso e bellissimo apugliese ne abbia percorso un bel tratto di strada.

— Son sei ore che trotta — rispose il viaggiatore.

E aggiunse subito:

— Ti piace il mio apugliese: non è egli vero che è bello!

— Per le ali del divino Pegaso, che non ne vidi mai ano più bello!

— Eh!.. poveretto! .. chi sa mai in che stato sarà ridotto da qui a un mese! — disse sospirando il viaggiatore, mentre entrava nella casa del maestro di posta.

— E perché mai? — domandò questi seguendo il suo ospite e offrendogli tosto uno sgabello da sedere presso ano dei tre deschetti che eran situati all’intorno delle pareti della sala.

E seguitò a dire:

— Vuoi tu qualche cosa da mangiare?.... E perché mai quella povera bestia... Desideri tu del formiano vecchio, capace di contendere il primato

della squisitezza al nettare di Giove?... E perché dunque il tuo cavallo dovrà esso fra un mese trovarsi ridotto a così mal partito? . . Ti piacerebbe una coscia d'agnello arrostito?.. di un agnello tenero e dolce come il latte, onde prima lo nutrì sua madre?.. Ti potrò dare anche del burro prelibato ... e del cacio fresco, tremolante come la brina stille molli erbette, onde si cibarono le vacche col cui latte fu fabbricato... E quel povero cavallo dunque tu dicevi or ora?..

Il viaggiatore avea levato il capo e stava guardando, mezzo attonito e mezzo scherzevole, il maestro di posta, il cui affaccendarsi non era meno celere ed irrequieto della sua parlantina, e il quale perciò, mentre andava a quel modo cicalando, senza guardar mai in volto il suo ospite, si dava attorno un gran moto per apparecchiargli la mensa.

IL cicaleccio del valentuomo fu interrotto dall'arrivo di un altro ospite, che in quel momento era balzato a terra da un robusto e focoso destriero, le cui narici fumanti, e la schiuma che ne bagnava il freno, e il frequente e violento ansare dei fianchi sembravano attestare avesse percorso rapidamente un lungo cammino.

Il nuovo viaggiatore era un uomo alto e grosso, e dalle membra assai sviluppate e vigorose; aveva forse quaranta anni, il volto bronzino, senza barba affatto, la fisionomia abbastanza intelligente, ed era vestito in guisa che diveniva facile comprendere come egli fesse o uno schiavo, o un liberto addetto al servizio d qualche nobile o ricca famiglia.

— Ti accompagnino gli Dei! — disse il maestro di posta al viaggiatore che entrava — e diano forza al tuo robusto destriero, perché, quantunque e' sembri validissimo, se continuerai a farlo correre al modo con cui l'hai fatto correre quest'oggi, non potrà durarla a lungo. Vieni di lontano?.... Vuoi sederti e refocillarti?..... Gradiresti una coscia arrostita di agnello?..... Un agnello tenero, come le erbette che pascolava sua madre?..... avendo fatto sì lungo e rapido cammino... — perché tu già devi venire di molto lontano.....

— Ti potrò dare del formiano vecchio, che non teme il confronto del nettare servito alla mensa del Sommo Giove..... Fa tanto bene una buona tazza di vin pretto e vigoroso quando si son fatte tante miglia, perché tu devi averne fatte molte delle miglia, non è egli vero? .. Oh ti darò poi del burro e del cacio di una squisitezza e di un sapore che... vedrai... vedrai.....
Ma siediti dunque, giacché tu devi essere molto stanco...

— Delle tue ciancie?... Sì ne sono ristucco ed annoiato, per Saturno! — disse con voce resa aspra dall'impazienza il nuovo viaggiatore.

— E sarebbe molto meglio che tu, invece di infarcirci lo stomaco con le tue curiose domande e colla descrizione della bontà dei cibi che ci destini,

ce lo recassi una buona volta questo tuo agnello arrostito, questo tuo burro, questo tuo cacio, questo tuo formiamo... — disse alla sua volta il viaggiatore giunto pel primo, il quale, volgendosi tosto al nuovo arrivato, soggiunse: — Non è vero?

— Salve! — disse il servo o liberto che fosse, salutando rispettosamente, col portar le mani alla bocca, l’agricoltore — Certo che è vero.

E così dicendo anch’egli si assise presso un desco, intanto che il maestro di posta, terminato di apparecchiarglielo, diceva:

— Vi servo subito... e fra un istante potrete giudicare da voi stessi se io aveva ragione di lodare i cibi della mia cucina.

E se ne andò.

— Sia lode a Giove ottimo massimo liberatore — disso l’apugliese — che ci ha liberati dalle ciancie importune di questa prefica.

— Noioso uomo invero è colui — rispose il liberto.

E il discorso fra i due viaggiatori cadde lì.

E mentre il liberto sembrava tutto assorto nei propri pensieri, il proprietario apugliese 10 andava esaminando con occhio scrutatore, intanto che giocherellava col coltello che trovavasi sul desco.

Tornò il maestro di posta, recando ai due viaggiatori, a ciascuno nel proprio piatto (*paropsis*), il promesso agnello arrostito, che ambedue si dettero a mangiare con molto appetito, intanto che l'altro porgeva ad ognuno di loro il boccale (*crater*) contenente il celebrato formiano, che se essi non trovarono degno della mensa di Giove, dichiararono però abbastanza buono, per iscusare in qualche modo le iperboliche lodi prodigategli dalla rettorica del maestro di posta.

— Cosicché — disse l’agricoltore apugliese dopo un intervallo, in cui aveva atteso a divorare l’arrosto — ti piace il mio cavallo, non è vero?

— Per Ercole!... se mi piace!... certo che mi piace: é un vero apugliese... snello... ardito... dai lombi leggermente rilevati, dalle gambe sottili e nervose, dal collo elegantissimo... ha tutte le qualità delle nostre razze, perché, converrete,che facendo da oltre aventi anni il maestro di posta, me ne ho da intendere, me ne intendo io di cavalli in generale e che, essendo apugliese, conosco a profondo i pregi e i difetti del cavallo nostrano in particolare. Figuratevi che...

— Mi daresti tu — domandò impazientito l’agricoltore — in cambio del mio, uno dei tuoi venti...

— Quaranta, cittadino, quaranta [289], perché la mia stazione, é di prima, non di ultima classe, e tu sai...

[289] Il maestro di posta della stazione (*mutatio*) di ultima classe avea l’obbligo di tenere venti cavalli in istalla, quello di prima classe quaranta. Vedi GIUSTINIANO. *Cod.*, XII, 51, 15,

— Me ne daresti uno dei tuoi quaranta, dei tuoi cento, dei tuoi mille che hai nelle tue stalle? — gridò con impeto d'indignazione l'apugliese — che Esculapio ti faccia venire un cangro alla lingua.

— Eh!... ecco... dirò... cambiare un cavallo che conosco... con uno... che è bello sì... che sembra anche giovane si ma che non conosco — rispose con imbarazzo mal celato, grattandosi un orecchio, il maestro di posta, senza punto badare alla imprecazione dell'agricoltore — non mi accomoderebbe gran fatto... perché tu hai a sapere che una volta, cinque anni or sono, mi accadde appunto...

— Ma io non voglio già cederti il mio cavallo, chè non lo cambierei col migliore dei tuoi: vo' lasciartelo in consegna... tu me ne dai uno dei tuoi per giungere fino alla prima stazione, dove lascio il tuo e ne prendo un altro, e così di seguito finché giunga...

E qui l'apugliese si arrestò, gettando uno sguardo di diffidenza non sul ciarliero maestro di posta, ma sul taciturno e rispettoso liberto o schiavo che fosse. Poscia finì dicendo:

— Finché giunga dove debbo giungere Tornando indietro poi terrò il medesimo metodo, e arrivando qui ritroverò il mio Ajace; si chiama Ajace il mio baio...

— Oh, per questo non pensarci neppure; lo ritroverai grasso, lucido, vigoroso: so come si tengono i cavalli e... non dubitare. Ma, del resto vedi come io aveva indovinato che tu avevi molta fretta e dovevi andare assai lontano?... A. Benevento forse?...

— Forse! — disse sorridendo l'apugliese.

— O forse anco a Capua?

— Forse!

— E chi sa, chi sa che tu forse non debba anche Andare fino a Roma.

— Forse!

E tacquero ambedue.

Il proprietario apugliese del resto, che stava facendo onore anche al burro e al cacio del suo ospite, guardava, sorridendo sempre, la strana comparsa che faceva il bravo e buon cicalone rimasto in asso a tutti quei *forse*, con l'espressione della curiosità inappagata e del conseguente malcontento dipinta ad evidenza sul viso.

— Ebbene?... ti sei fermato lì? — disse egli dopo un istante al maestro di posta — o non potrei forse andare a Corfinio, ad Ascoli, a Camerino, a Sena Gallica, a Ravenna?... o non potrei anche dover andare a Faleria, a Spoleto, a Chiusi, a Cortona, ad Arezzo, a Firenze, fra i Galli Boj, o fra i Liguri?... non potrei....

— Che il sommo Giove ti sia di scorta, tu ti fai beffe di me? — domandò mortificato il maestro di posta.

— Un poco! — disse bonariamente sorridendo l'agricoltore, offrendo al valentuomo la propria tazza colma di formiano, e soggiungendo: — bevi nella tazza dell'amiciza.... e non ti crucciare se io scherzo teco e tormento la tua curiosità. Tu hai tutta l'apparenza di un uomo dabbene... ma sei ciarliero e curioso in modo strano e singolare...

— Ma non a fin di male — disse con premura il valentuomo — e giuro per tutti gli Dei celesti ed infernali che sono uomo pio e giusto... e se non lo sono voglio che essi facciano morire di pestilenza la mia donna e i figliuoli miei!

— Non imprecare, perciocché io ti credo. Bevi!

— Al felice tuo viaggio e alla tua prosperità — disse il maestro di posta, e bebbe due o tre sorsi del formiano contenuto nella tazza, che poscia porse all'apugliese.

Non riprese questi la tazza, ma disse:

— Porgila ora a quel viaggiatore, e bevi prima anche alla sua salute!

E, volgendosi al liberto, soggiunse:

— Un liberto parmi che tu sia?...

— Liberto appunto — rispose rispettosamente il viaggiatore dalle forme erculee — della famiglia Manlia Imperiosa...

— Illustre stirpe ed antica — osservò il maestro di posta — uno dei cui antenati, M. Manlio Vulso, fu console nell'anno 280 di Roma[290], e un altro...

— E vado a Roma per narrare a Tito Manlio i danni derivati alla sua villa presso Brindisi dall'arrivo dei gladiatori ribelli in queste contrade.

— Ah!... i gladiatori — disse sottovoce il maestro di posta, che provò un tremito involontario — non me ne parlate... per Giove Statore... che mi toma tosto alla memoria la paura provata due mesi fa, quando passarono per andare verso Brindisi...

— Che siano maledetti essi e l'infame loro duce! — esclamò con impeto l'apugliese, dando un gagliardo pugno sul desco.

Poscia domandò al maestro di posta:

— E ti fecero gran danno?

— Non molto, per verità... anzi se dovessi dire il vero... rispettarono me e la mia famiglia... mi presero i quaranta cavalli... ma me ne pagarono il prezzo in tanti bei vittoriati d'oro... non mi dettero quello che i cavalli valevano... ma a me parve minor male di quello che poteva incogliermi...

[290] Vedi i *Fasti consolari*.

— Perché alla fin fine — disse il liberto, interrompendo il maestro di posta — essi erano ben padroni di portarti via i cavalli senza darti neppure un quattrinello (*teruncius*)[291].

— Precisamente! Ma è d'uopo convenire che questa guerra, divenuta terribile, è ignominiosa per i cittadini romani — disse il maestro di posta parlando sempre sottovoce con precauzione e terrore. — Bisognava vederli quando sono passati di qui!... Che esercito sterminato! ... non finiva mai!... E come ordinate quelle legioni!... Se non fosse obbrobrio il paragonare i nostri gloriosi soldati a quei ladroni, direi che le loro legioni in nulla differivano dalle nostre...

— Dillo addirittura — lo interruppe il liberto — perché, sia pure obbrobrioso quanto si voglia, non è per questo meno vero che Spartaco è un gran capitano, e che di sessantamila schiavi e gladiatori ha saputo ordinare un esercito di sessantamila forti e disciplinati soldati.

— Ah!... per gli Dei Consenti di Roma! — disse con meraviglia e sdegno il proprietario apugliese, volgendo la parola al liberto — Come?... il vil gladiatore è venuto a disertare la villa del tuo padrone e benefattore, e tu, malnato, osi difenderne le azioni, e lodarne le virtù?...

— Tolga il sommo Giove che tu creda questo! — disse con voce umile e rispettosa il liberto — io questo non dissi per certo!... D'altra parte tu devi sapere che le legioni gladiatorie non hanno punto disertata la villa del mio signore...

— O allora che dicesti dianzi che te ne vai a Roma a partecipare a Tito Manlio Imperioso i gravi danni apportati alla sua villa dai gladiatori in queste contrade?...

— Ma i danni cui io alludeva non furon recati nè al palagio, nè ai terreni del mio signore... io intendeva parlare della fuga di cinquantaquattro fra i sessanta schiavi che erano addetti al servizio della villa, i quali furono liberati tutti dai gladiatori e lasciati padroni di seguire o non seguire le loro bandiere. E di sessanta solo sei, perché vecchi ed invalidi, rimasero meco alla villa: gli altri se ne andettero al campo di Spartaco. Ora ti sembra poco danno questo? Chi lavorerà oggimai, chi arerà, chi seminerà, chi poterà le viti, chi farà il ricolto nei tenimenti del mio signore?...

— All'Erebo Spar caco e i gladiatori — disse con voce fiera e sprezzante il proprietario apugliese — beviamo alla loro dispersione e alla nostra prosperità.

E, dopo che il maestro di posta ebbe nuovamente bevuto alla salute del liberto, questi bebbe alla felicità dei suoi interlocutori, e porse la tazza

[291] *Teruncius*, la più piccola moneta di rame in corso presso i romani, del valore di circa due centesimi.

all’apugliese, il quale bevette alla sua volta al benessere dell'ospite e del liberto.

Poscia l’appugliese, pagato lo scotto, si alzò per andar nelle stalle della stazione a scegliersi un cavallo.

— Attendi un istante, egregio cittadino — disse il maestro di posta — giacché non sarà mai detto che un uomo dabbene sia capitato nella stazione di Asellione, senza portarne seco la tessera ospitale[292].

E ciò detto uscì dalla stanza, ove rimasero l’agricoltore ed il liberto, il quale disse all’altro:

— Uomo dabbene davvero sembra costui!

— Sì, certo — rispose l’apugliese, che se ne andò sull’uscio che metteva nella strada, ove si pose con le mani dietro le reni e a gambe aperte, dondolandosi or sulle punte, or sui talloni dei piedi, a canticchiare una canzoncina in lode del Dio Pane, molto in voga fra i pastori e gli agricoltori del Sannio, della Campania e dell’Apulia.

Tornò dopo brevi istanti Asellione, portando la tessera di legno, sulla quale era scritto il proprio nome, e, spezzatala nel mezzo, ne consegnò all’apugliese la metà, ove rimaneva scritto ... LIONE mentre gli diceva:

— Questa mezza tavoletta ti gioverà anche per ottenerti le buone grazie degli altri maestri di posta; mostrala loro e credi che ti daranno subito il migliore dei loro cavalli, come han sempre fatto con tutti quelli che ebbero da me la mezza tessera ospitale. Mi ricordo anzi che, passando una volta di qui, sette anni or sono, Cornelio Crisogono, liberto dell’illustre Silla...

— Grazie infinite ti rendo — disse l’apugliese, interrompendo Asellione — per la tua cortesia, e sta certo che, ad onta della tua interminabile parlantina, Porzio Mutilio, cittadino di Egnazia, sarà memore ognora della tua bontà, e ti serberà sincera amicizia.

— Porzio Mutilio!... — disse Asellione — sta bene... ora scriverò il tuo nome sul libro di papiro de’ mìei ricordi per non obliarlo... perché fra tanta gente che passa ogni dì, fra tanti nomi diversi, fra tanti affari... non sarebbe difficile che...

E si allontanò di nuovo, per tornar tosto e guidare Porzio Mutilio nelle stalle a scegliersi un cavallo.

In quel punto era arrivato un altro viaggiatore che, alle vesti, scorgevasi chiaro essere un servo, il quale condusse il proprio cavallo nella stalla, ove Porzio Mutilio stava sorvegliando lo stalliere (*agaso*) che gli andava bardamentando il corsiere che egli erasi prescelto.

---

[292] *La tessera ospitale* (*Tessera hospitalis*) era una tavoletta di legno, lunga circa 20 centimetri, sulla quale era scritto il nome del padrone di casa, e che questi spezzava, dandone la metà al suo ospite, acciocché, se essi o i loro discendenti si fossero ancora incontrati, quelle due mezze tavolette avessero servito a farli riconoscere e ad usarsi reciprocamente segni di amicizia e di cortesia.

Il servo, sopraggiunto allora allora, salutati col *Salvete* d'uso Porzio e Asellione, condusse esso stesso il proprio cavallo ad uno dei posti (*loculi*) in cui era divisa la mangiatoia di marmo (*patena*), situata lungo la parete della stalla, e gli tolse il freno e il bardfe mento, e gli pose innanzi un sacchetto contenente dell'avena.

Mentre il servo era occupato in queste faccende, entrò nella stalla il liberto di Manlio Imperioso, il quale andò a visitare il suo cavallo, che egli si diè ad accarezzare con affetto, scambiando, senza esser veduto da Porzio Mutilio, nè da Asellione, una rapida occhiata di intelligenza col servo giunto poco prima.

Di lì ad un istante, questi, avendo terminate le proprie faccende attorno al suo corridore, si avviò per uscire e, passando presso il liberto, finse di vederlo in quel momento, e di riconoscerlo ed esclamò:

— Oh!... per Castore!... Lafrenio!...

— Che!... — disse questi, volgendosi rapidamente — Crebrice!... Tu qui?!... D'onde vieni?...

— Dove vai?... — Io vengo da Roma, e vado a Brindisi.

— Io da Brindisi a Roma.

A quel riconoscimento, a quelle esclamazioni s'era volto Porzio Mutilio, e senza molto farlo vedere, avea sorvegliato il servo ed il liberto.

Ben presto questi si accorsero che colui li guardava di soppiatto, e tendeva l'orecchio ai loro discorsi — che dopo le prime esclamazioni, essi tenevan sottovoce — onde si lasciarono tosto stringendosi la mano, e mormorandosi qualche parola fra loro, ma non tanto a voce bassa che, Porzio, mossosi come per uscire, e distrattamente avvicinatosi a loro, fingendo di non badar punto ad essi, non riuscisse ad udire queste parole:

— Presso al pozzo!

Uscì il servo dalla stalla, mentre il liberto continuava ad accarezzare il proprio cavallo.

Porzio asci anch'esso, mormorando fra i denti le par role della canzonetta dei gladiatori:

Ma quel gatto era maestro
D'ogni astuzia, agile, destro...
E alle spalle gli sbucò:

mentre il liberto Lafrenio mormorava alla sua volta le parole di una canzonetta greca.

Appena Porzio Mutilio fu fuori della stalla disse ad Asellione:

— Attendimi qui un istante... torno subito.

E si allontanò, girando attorno alla casa del maestro di posta, sul di dietro della quale giunse correndo. Là infatti eravi un pozzo, ove attingevasi l'acqua per inaffiare l'orto vicino, e, dietro il muro rotondo di quel pozzo, Porzio si appiattò dalla parte appunto che riguardava sull'orto.

Vi si trovava egli da tre minuti circa, quandò udì il calpestìo di persona che giungeva lì presso proveniente dal lato destro della casa, mentre quasi subito un'altra persona vi arrivava dal lato sinistro.

— E così? — disse Lafrenio, di cui Porzio riconobbe la voce.

Seppi che mio fratello Marbrice — rispose in fretta e sottovoce l'altro, che Porzio capi essere il servo — è andato anche esso al campo dei nostri fratelli, e sono fuggito dalla villa del mio padrone e vi accorro anche io.

— Io — disse a bassa voce Lafrenio — col pretesto di andare a Roma a partecipare a Tito Imperioso la fuga di tutti i suoi schiavi dalla villa, vado invece a riprendere il mio Egnazio, l'adorato mio figliuoletto, che non voglio lasciare in balia dei nostri oppressori; poscia fuggirò con esso a dirotta, e me ne verrò anche io al campo del valoroso nostro Duce.

— Salve, dunque, non rifacciamo scorgere; qqell'apugliese ci stava guardando con certi occhi sospettosi, che...

— Anch'io temo che colui ci stia invigilando. Salve e buona fortuna.

— Costanza!

— E vittoria!

E Porzio Mutilio udì il servo ed il liberto allontanarsi rapidamente, ciascuno per la parte ond'era venuto.

Sorse allora Porzio Mutilio dal posto ove stavasi nascosto, e guardò attorno attonito, e come trasognato, domandando a sé stesso se quello era il gran segreto che egli erasi ripromesso di scoprire, e se tali erano i nemici suoi, che egli aveva sperato di cogliere in agguato. E, dopo aver pensato alquanto a quell'avventura, crollando il capo, e sorridendo, prese nuovamente commiato dall'ospite suo Asellione — il quale non rifiniva di salutar Porzio, e di augurargli buon viaggio e felice e sollecito ritorno, promettendogli per quell'epoca del massico eccellente da invilirne il nettare di Giove. — Porzio balzò sul dosso del cavallo, e datogli di sprone, se ne partì alla volta di Bari, intanto che Ansellione, correndogli dietro per dieci o dodici passi, gli andava gridando:

— Buon viaggio, e gli Dei ti proteggano e ti accompagnino... Veh!... Veh! come egli cavalca bene!..

Veh!.. che bella figura che fa sul mio Artaserse!..... gran bel cavallo quel Artaserse!... Salve!... Salve, Porzio Mutilio!... Che serve?... già gli avevo messo affezione a colui... e mi duole che e' se ne vada.

E a questo punto, avendo perduto di vista l'ospite suo, dietro un gomito che, poco lungi dalla sua stazione, faceva la strada, se ne tornò tutto mesto verso casa, mormorando:

E inutile... son fatto così... ho troppo cuore!.... lo dico sempre ho troppo cuore.

E in così dire asciugossi col dosso della mano una lagrima che gli era scesa sulla guancia.

Quanto a Porzio Mutilio, sotto il qual nome simulato i lettori avran già riconosciuto l'ingenuo e capolegione Rutilio che andavasene a Roma ambasciatore di Spartaco a Catilina, procedendo sempre al trotto, e riflettendo tuttavia al curioso caso che gli era occorso, poco dopo l'ora della prima face, giunse a Bari, dove non entrò neppure, soffermandosi in una caupona, situata lungo la strada Egnazia, in cui fatto riporre nella stalla Artaserse, che era realmente un vispo e robusto stornello, cercò anch'egli ed ebbe un letto per riposare fino all'alba.

All'indomani, prima ancora che sorgesse il sole, Rutilio era già sulla via Egnazia, che andava di buon trotto verso Bitonto (*Butuntum*), alla cui stazione postale pervenne in sul mezzodì, e dove fece cambio del cavallo Artaserse in una cavalla morella di nome Aganippe, e rifocillatosi alquanto se ne partì alla volta di Canosa (*Canusium*).

Sul far della sera, e a mezza strada di Batonto a Canosa, Rutilio vide dinnanzi a sè un polverìo che si comprendeva facilmente esser sollevato da un cavaliere che lo precedeva. Rutilio, che cauto procedeva ed avveduto, spronò Aganipe ed ebbe presto raggiunto colui che cavalcando lo procedeva e il quale altri non era che Lafrenio, il liberto che egli aveva scontrato il dì innanzi alla stazione di Asellione presso Bari.

Salve — disse il liberto senza neppur volgere il capo per vedere chi fosse colui che lo raggiungeva.

— Salve, Lafrenio Imperioso! [293] rispose Rutilio.

— Chi sei che?.. — disse meravigliato il liberto volgendosi vivamente.

E visto Rutilio, e riconosciutolo, disse con un respiro di soddisfazione:

— Ah! sei tu, egregio cittadino?... Che gli Dei ti accompagnino!

Rutilio che generoso era e d'animo nobilissimo, fu commosso alla vista di quel povero liberto che andava a Roma a rubare suo figlio, per poter quindi volare al campo dei gladiatori, e stette ad osservarlo alquanto in silenzio: poi gli venne in animo di fare una burla al liberto, e con voce severa gli disse:

[293] I liberti quando divenivan tali e quindi cittadini, assumevano, dopo il loro nome, quello dei loro padroni.

— E tu vai a Roma a prendere tuo figlio nella casa dei tuoi padroni e benefattori, per poi fuggirtene al campo dell'abbominevolo e vilissimo Spartaco!

— Io?!., che dicimai?... — balbettò Lafrenio smarrito d'animo e il cui volto divenne o parve a Rutilio divenisse pallido oltremodo.

— Ho udito tutto ieri, standomi dietro al pozzo della stazione di Asellione; so tutto, malvagio e ingratissimo servo... e alla prima città ove giungeremo ti farò arrestare, e dovrai confessare dinnanzi al pretore, sotto i tormenti dell'eculeo, il tuo tradimento.....

Lafrenio aveva arrestato il cavallo, Rutilio lo imitò.

— Io non confesserò nulla — disse a voce sorda e minacciosa il liberto — conciossiachè io non abbia timore della morte.

— Neppure della croce?

— Neppure.. perché so come liberarmene.

— E come? — domandò come stupefatto Rutilio.

— Uccidendo un delatore come te — gridò furibondo Lafrenio, brandendo una corta, ma gagliarda mazza di ferro (*clava*), che tenea nascosta sotto la gualdrappa del suo cavallo, e spronando il suo corridore e slanciandosi addosso a Rutilio, il quale rompendo in una grassa risata, gridò:

— Ferma... olà.... fratello!... Costanza e...

Lafrenio arrestò con la sinistra mano il cavallo, e restando con la destra, che stringeva la mazza, sollevata in alto, emise un *Oh*! lungo e roco di meraviglia.

— E.....? — domandò Rutilio, il quale esigeva la parola di risposta da Lafrenio Imperioso.

— E... vittoria! — balbettò questi che all'aspetto sembrava non essersi per anco pienamente riavuto dal suo stupore.

Allora gli stese la mano Rutilio, e colla triplice pressione dell'indice della mano destra, contro la palma della sinistra, rassicurò il liberto sull'esser suo, mentre egli stesso tranquillavasi sulle qualità del suo interlocutore e compagno di viaggio, nel quale più che mai ravvisò un fratello della Lega degli oppressi.

Intanto aveva annottato.

I due cavalieri procedettero di conserva, dopo essersi abbracciati, e l'uno narrò all'altro le proprie sventure.

— E siccome — disse Rutilio — tu potresti meravigliarti — ed a ragione — come io, nato libero, siami venduto ad un lanista per gladiatore, sappi che negli agi io nacqui e fui cresciuto; e, non appena vestita la pretesta mi detti ai bagordi e alla dissipazione, intanto che mio padre, a mia insaputa,

giuocava ai dadi quasi tutta la sua sostanza. Io aveva ventidue anni quando egli mori: i debiti assorbirono completamente le sostanze da lui lasciatemi, e mia madre ed io fummo ridotti all'estremo della miseria. L'indigenza non mi spaventava per me, che giovine era e forte e audace e coraggioso, ma per la mia povera madre. Allora raccolti dodici o quindici mila sesterzi, ultimo avanzo della nostra passata agiatezza, e aggiuntivi i diecimila ritratti dalla vendita di me stesso, assicurai alla mia vecchia e povera genitrice il bisognevole fino all'estrema vecchiaia... e fu per ciò solo, solo per ciò che vendetti la mia libertà che ora, dopo otto anni di stenti sofferti e di perigli affrontati, ora che la mia povera madre è morta, sono sorto a rivendicare.

Al termine delle sue parole Rutilio era commosso, la sua voce era tremula ed agitata, e qualche lagrima scendevagli giù per le guancie, fatte pallide per l'emozione.

Frattanto le tenebre eran cresciute, e i due fratelli traversavano in quel punto un'erta che chiudevasi fra due boscaglie, separate dal margine della strada da larghi fossi.

I due cavalieri procedettero ancora in silenzio per un altro quarto d'ora su per la salita, quando ad un tratto il cavallo di Lafrenio Imperioso, spaventato forse dall'ombra che qualche albero al chiarore della lana nascente proiettava sulla strada, o da qualche altra ignota causa, dato uno balzo, e spiccati due o tre salti all'impazzata, andette a cadere entro il fosso che costeggiava la via, alla sinistra di chi da Bitonto cavalcava verso Canosa.

Alle grida di aita di Lafrenio, arrestò subito il suo cavallo Rutilio, ne discese e, legatene le briglie ad un cespuglio, accorse a dare aiuto all'amico, precipitandosi nel fosso.

Ma non aveva ancora veduto di che si trattasse che si sentì colpire con gran forza nelle reni. Cadde a quell'urto Rutilio, e mentre cercava di raccapezzarsi sulla causa e provenienza di quel colpo, un secondo gliene venne vibrato sopra una spalla.

Comprese allora Rutilio di essere caduto nelle reti tesagli con tanta abilità e scaltrezza dal tradimento, a, afferrato di sotto alla sua tunica il pugnale, intanto che Lafrenio, senza emettere un grido o una voce, vibrovagli un terzo colpo che lo coglieva sulla testa, gli venne fatto di rialzarsi e di volgersi contro il suo assassino, gridando:

— Ah, traditore abbietto e vilissimo... non mi avresti aggredito di fronte!

E colpivalo frattanto nel petto, ma s'accorse che l'assassino avea sotto la tunica la maglia.

Allora successe una breve e disperata lotta fra Rutilio, in più parti del corpo ferito e quasi morente, e Lafrenio, che, quantunque gagliardo ed intatto, sembrava tremare di fronte all'intrepidezza dell'animo nobilissimo del suo

avversario; lotta, durante la quale non si udirono che fremiti e ruggiti e imprecazioni e bestemmie soffocate.

Dopo un istante si udì il rumore sordo di un corpo inerte che cadeva, e la voce debolissima di Rutilio che esclamava:

— Oh, tradimento infame!...

E poi più nulla.

S'inginocchiò sul caduto Lafrenio, e tese l'orecchio, per udire se era in lui cessato effettivamente il respiro; poscia, rialzandosi e risalendo sulla strada, con voce affannosa si mise a mormorare, mentre avviavasi verso il cavallo di Rutilio:

Sottile Venere
Era d'ingegno...

— Ercole! esclamò ad un tratto, sentendosi quasi venir meno — mi sento... Che cosa è dunque?...

E barcollò.

— Mi duole qui... — mormorò con voce che diveniva sempre più debole e roca; e portò la mano destra alla carotide, ma la ritrasse tosto, tutta calda e bagnata di sangue.

— Oh, per gli Dei!... Colui ... mi ha... colpito... proprio... qui... proprio... nell'unico punto... in cui... non era difeso...

E barcollò di nuovo e cadde in mezzo ad un torrente di sangue che scorga va dalla carodite, dove Rutilio avealo colpito appieno.

Ed ivi, in mezzo a quella via deserta, nel più alto silenzio della notte, fra gli sforzi più disperati per rialzarsi, fra i varii tentativi fatti per invocare aiuto, l'uomo che erasi nomato Lafrenio Imperioso, e che non era altro che un odioso ministro della vendetta di Eutibide, in mezzo agli spasimi atroci di oltre un' ora di agonia disperata, emise alla perfine l'ultimo rantolo, pochi passi lungi dal fosso dove, percosso da otto ferite, giaceva il cadavere del povero Rutilio assassinato.

CAPITOLO VII. Artorige saltimbanco

Il giorno decimoquarto avanti le calende di gennaio dell'anno di Roma 632 (19 dicembre 681) era giorno di gazzara e di festa pel popolo di Quirinio che correva ilare e plaudente per le vie, empiendo il foro, i tempii, le basiliche, le strade principali, e i termopoli, e gli cenopolii e le popine e le caupone, abbandonandosi in preda alla più sfrenata allegria.

Ciò avveniva perché in quel giorno celebravansi le feste saturnali che dovean durare tre dì in onore del Dio Saturno e, durante le quali, per una consuetudine antichissima che alcuni facean risalire a Giano, re degli Aborigeni, assai prima della fondazione di Roma o ai pelasgi seguaci di Ercole[294], altri al re Tullo Ostilio il quale avrebbe istituite quelle feste dopo terminate felicemente la guerra contro gli Albani e i Sabini[295], concedevasi un simulacro di libertà ai servi, che, misti coi cittadini e alia rinfusa coi senatori, coi cavalieri, coi plebei di ambo i sessi e di ogni età, sedevano a mensa in pubblico, e per quei tre di sollazzarsi a loro posta.

L'opinione più accreditata intorno a feste siffatte è che realmente fossero celebrate da tempo immemorabile in onore di Saturno, ma che ne stabilissero le discipline i due consoli A. Sempronio Atratino e M. Minucio Augurino i quali eressero, nella via che dal Foro adduceva al Campidoglio e alle falde proprie di questo colle, il tempio a Saturno[296] l'anno di Roma 257, tredicesimo dell'espulsione dei re.

Da quell'epoca adunque, secondo tutte le probabilità, datava la celebrazione regolare delle feste saturnali[297], nello quali i sacerdoti sacrificavano le vittime a capo scoperto[298], all'opposto dei sacrifici che facevansi in onore di tutte le altre divinità in cui i sacerdoti avevano il capo coperto.

Tali feste dedioate a Saturno, Dio dell'agricoltura, erano in origine agrarie e pastorali; e la libertà che concedevasi ai servi, e che durante le orgie di quei tre giorni degenerava spesso in licenza, derivava dal fatto che ai felici tempi di Saturno non esisteva la schiavitù, e gli uomini erano ancora tutti liberi ed uguali[299].

Immagini ora il lettore la vasta città di Roma, le cui mura avevano a quei tempi oltre ad otto miglia di circuito e nelle quali aprivansi ventitré porte; immagini quell'immensa città ricca di templi maestosissimi, di circhi ed anfiteatri grandiosi, di splendidi palagi, di portici elegantissimi, di sontuose basiliche; immagini questa metropoli, i cui cittadini — secondo l'ultimo censimento, fatto undici anni avanti, sotto il terzo consolato di Lucio Cornelio Cinna e sotto il primo di Gneo Papiro Carbone — ascendevano a 463,000, e nella quale non s'avevano meno di due milioni di schiavi; immagini tale città e siffatta sterminata popolazione, cui aggiungevansi tutti gli abitanti della limitrofa e, in allora, ubertosissima campagna, e quelli delle vicine città che a migliaia e a migliaia accorrevano alla

[294] MAGROBIO, *Saturn*, I, 7. IUSTUS LIPSIUS, *Sotur*.

[295] Lo STESSO, *Ibidem*, I, 8.

[296] TITO LIVIO, II, 2. — DIONIGI D'ALICRNASSO VI, 1.

[297] JUSTUS LIPSIUS. *Saturn*., 1, 2.

[298] MACROBIO *Saturn*., 1, 10.

[299] DIONE CASSIO. LX, 75.

celebrazione dei saturnali; immagini questi tre milioni di esseri umani accorrenti festosi e come forsennati per le vie al grido unanime, formidabile, spaventoso di: *Io, Bona Salurnalia! Io, Bona Saturnalia! (Evviva gli allegri saturnali!, evviva gli allegri saturnali!*) e potrà avere appena una languida idea dell'aspetto nuovo, imponente, stupendo che presentava Roma in quel giorno 19 dicembre 681 ad un giovine saltimbanco (*Circulator*), il quale, in compagnia di un cane e recando sulle spalle una scaletta a piuoli, alcune corde e vari anelli di ferro, e sul braccio sinistro una piccola scimmia, entrava in Roma dalla porta Esquilina, proveniente dalla via consolare Prenestina.
Questo saltimbanco era un giovine dalla statura vantaggiosa, dalle forme snelle ed eleganti, dall'aspetto intelligente, dal volto pallido ed alquanto scarno, dai biondi capelli, dagli occhi cerulei; era un bel giovine infine, di un bello prevenente e simpatico. Aveva il capo coperto da un petaso di feltro, e sulle spalle una penula di pelo che copriva una corta tunica di rozza lana bigia.
Quel saltimbanco era Artorige.
Appena egli fa entrato in città ne trovò le vie che erano più presso alla porta silenziose, deserte e spopolate. Ma un confuso ronzio, come quello di uno sterminato e immane alveare, giungendo fino al suo orecchio in quelle remote regioni presso le mura, lo rendeva avvertito del frastuono e della gazzarra che far ceansi nel centro dell'immensa città. Man mano che Artorige si innoltrava nelle vie tortuose dell'Esquilino l'eco di quei lontani clamori diveniva più chiara e distinta, e ben presto, non appena esso fu giunto nelle prime straduzze della Suburra, cominciò a pervenire al suo orecchio il grido, ripetuto da mille e mille voci:
— *Io Bona Saturnalia! Io Bona Saturnalia!*
Ed entrato di fatto nella via delle *Carinae*, tosto si offerse al di lui sguardo una torma di gente di ogni maniera e di ogni condizione, la quale, preceduta da un coro di musicanti e di citaristi, saltando pazzamente, e cantando a squarciagola un inno in onore di Saturno, veniva alla sua volta.
In quella calca di gente Artorige, esperto ormai dei costumi romani, potè ben presto distinguere la mescolanza dei vari ordini di cittadini, e accanto alla angusticlave del cavaliere potè discernere la bigia tuniea del capo censito, e presso la bianca stola della matrona il rosso saio del povero schiavo.
Si ritrasse il saltimbanco da un lato, restringendosi quanto più potè presso il muro, per lasciar passare l'onda di popolo che, folleggiando, si avanzava, e procurò anche di non attrarre gli sguardi di quella gente, sforzandosi di celare la scimmia, la scaletta e gli anelli che potevano rivelare altrui qual

fosse il suo méstiere; conciossiacchè non avesse egli gran desiderio di essere costretto da quei pazzi a dar loro spettacolo di sé, e a sospendere il suo cammino, che davea pure avere una direzione prefissa.
Ma il suo desiderio restò deluso: chè, sogguardato da tutti i passanti, ben presto taluni fra essi ai avvidero essere egli un saltimbanco, e cominciarono a gridare a quelli dei loro compagni che li precedevano che si arrestassero, e col fermarsi eglino stessi, costrinsero, coloro che li seguivano a soffermarsi alla lor volta.
— *Io, circulator!... Io, circulator*! — esclamavano festosamente battendo le mani, palma a palma, alcuni della folla. ,
— Viva, viva, viva il saltimbanco! — gridavano tutti gli altri.
— Dacci dei giuochi! — strepitava uno.
— Onora Saturno! — gridava un secondo.
— Vediamo quel che sappia far la tua scimmia! — esclamava un terzo.
— Fa saltare il tuo cane!
— La scimmia!... la scimmia!...
— Il cane!... il cane!...
— Largo, largo!...
— Lasciategli lo spazio libero!...
— Facciamo circolo...
— Largo, largo...
E mentre tutti gridavano di retrocedere e di far largo, tutti più che mai si appressavano, si addossavano, si stringevano, per veder meglio, gli uni sopra gli altri, e Artorige, non che potersi muovere per dare i giuochi richiesti, era talmente pigiato contro il muro, che non poteva più muoversi ormai neppure di un passo.
Frattanto i più vicini lo andavano incoraggiando con parole benevole e con lusinghiere promesse, perché si prestasse di buon grado a dar loro i giuochi richiesti.
— Non temere, poveretto.
— Ti daremo dei quattrini!
— Empiremo di terunci il tuo petaso.
— E beverai con noi del massico squisito.
— Che graziosa scimmietta!
— Che bel cane d'Epiro!
E chi carezzava il cane, e chi la scimmia, e chi toccava la scala e chi le corde e chi gli anelli di ferro, intorno all'uso dei quali molti andavan facendo ragionamenti e commenti i più strani.

Ma intanto, in mezzo a quello schiamazzo, nessuno muovevasi, e ad Artorige tutta quella pressione recava noia non lieve; cosicché alla perfine egli disse:

— Bene, bene, vi darò i giuochi; io e le mie bestie faremo del nostro meglio per onorare Saturno, e per appagar voi, buoni Quiriti, ma accordatemi lo spazio necessario.

— E giusto.

— Ha ragione.

— Dice bene.

— Facciamogli largo.

— Fatevi indietro.

— Ritraetevi.

Ma tutti gridavano e nessuno si muoveva.

Alla fine una voce stentorea esclamò:

— Conduciamolo con noi alla Curia Carinense!...

— Sì, si... alla Curia Carinense! — cominciarono a gridare prima dieci, poi venti, poi cento voci.

— Alla Curia Carinense! alla Curia Carinense!

Ma mentre ognuno voleva andare alla Curia suddetta, nessuno faceva un passo per avviarvisi: finché i più vicini al saltimbanco, presolo in mezzo, a forza di gomiti facendosi largo e rompendo la folla, si rivolsero verso la parte d'onde quella torma di gente proveniva poco fa, e ben presto tutti si poterono mettere in cammino alla volta della Curia Carinense.

In questa nuova marcia della turba quelli che dianzi erano alla coda si trovarono alla testa della colonna, e i musicisti e i suonatori, che prima erano alla testa, trovaronsi necessariamente alla coda; ciò che non impedi loro di riprendere a cantare e suonare l'inno in onore di Saturno, coll'accompagnamento delle mille voci della folla, la quale, ad ogni fine di strofa, frapponeva delle altissime grida:

— *Io, Bona Saturnalia*!

Quella turba, ingrossata da quanti individui abbattevansi in essa per via, giunse ben presto al largo nel quale si elevava la terza delle trenta curie in cui dividivasi la città, denominata Carinense[300], e come torrente impetuoso vi si dilagò, non poca molestia recando in sulle prime ad altre turbe di genti sedute a desco, o a improvvisati triclinii, e tutte intente a divorar cibi e a tracannar vini fra mille motteggi, e pazze grida, e ridevoli scene.

Ne nacque dapprima in sulla piazza un po' di scompiglio, e un confuso imprecare, e un minacciare alto e sdegnoso, e un vilipendersi vicendevole; ma in mezzo a siffatto altercare udivansi anche numerose voci di pace, e

[300] Corrispondente presso a poco verso l'attuale piazza delle Carrette. Vedi CANINA, *Roma antica*.

parole di conciliazione, finché in tanto tramestio, sparsasi alfine la novella che un saltimbanco avrebbe dato lì, in mezzo alla piazza, una improvvisata rappresentazione, grande fu la gioia che se ne propagò, e tutti, restringendosi addosso alla prima linea, che erasi circolarmente formata nel bel centro della piazza, e sollevandosi in punta di piedi, e sui sgabelli, e sui deschi, e sui gradini, e inerpicandosi su per le inferriate delle finestre dei piani terreni delle case limitrofe, stettero ben presto in gran silenzio e in grande aspettazione, cogli occhi fisi su di Artorige, che si andava disponendo a dare i giuochi desiderati.
E dopo qualche istante di immobilità pensosa, deposti in terra i vari oggetti inerenti al suo mestiere, il giovine gallo si accostò ad uno della folla, e, datagli una pallottola di avorio, gli disse:
— Falla girare fra la folla.
Poi datane un’altra ad uno schiavo mezzo brillo che, col volto arrossato, e colle labbra ridenti, stava nella prima fila del cerchio formatosi sulla piazza, in atto d’uomo già felice, e che si ripromette nondimeno felicità maggiori, disse anche a quello:
— Falla correre di mano in mano.
Quindi, avanzatosi nel centro proprio dello spazio lasciatogli libero, disse, dirigendo la parola al suo grosso cane di Epiro di un bel manto bianco e nero, il quale stavasi seduto sulle anche col muso e gli occhi intelligentissimi rivolti verso il padrone:
— Endimione!
Surse il cane, e dimenando la coda, e guardando fiso il saltimbanco, parve gli volesse dire che egli era pronto ai suoi ordini.
— Va subito a rintracciare la pallottola bianca.....
E il cane corse tosto dalla parte ove la pallottola bianca correva di mano in mano fra i circostanti.
— No, cerca la rossa — disse Artorige.
Ed Endimione, rivolgendosi ratto dalla parte ove era lo schiavo che avea avuta la pallottola rossa, la quale era già passata per trenta mani, si voleva cacciare fra le gambe degli spettatori, per correre verso colui che teneva in quel punto la pallottola, quando Artorige gridò, come se comandasse ad un manipolo di soldati:
— Alt. (*Ita consiste*).
Il cane si arrestò d’un tratto.
Poscia volgendo le parole alla folla il saltimbanco disse:
— Coloro nelle cui mani son giunte in questo punto le due pallottole, se le tengano, senza farle girare d’avvantaggio: il mio cane le andrà a prendere da chi le possiede in questo momento.

Un mormorio mezzo di curiosità, mezzo d'incredulità corse fra la folla e fe’ tosto luogo al silenzio più profondo e alla più viva attenzione, appena Artorige, incrociando le braccia sul petto, comandò al cane:

— Trova e recami la pallottola bianca.

Endimione, stato un istante col naso in aria, si diresse risolutamente in un punto, d’onde passando svelto svelto fra le gambe dei circostanti, penetrò fino a colui che possedeva la pallottola bianca, e ponendogli ambo le zampe davanti sul petto sembrò chiedergli coi suoi occhi intelligenti la pallottola.

Trasse colui — che alla striscia di porpora che ornavagli la tunica rivelavasi patrizio — da sotto alla toga, ove teneala nascosta, la pallottola ricercata, e la porse al cane che, presala in bocca, s’avviò con essa al padrone.

Vivi segni d’approvazione sorsero a quel fatto, i quali degenerarono ben tosto in grida clamorose e in applausi quando, cron la medesima speditezza, il cane rinvenire il possessore della pallottola rossa.

Allora Artorige, aperta la scala a piuoli che seco recava e la quale era composta di due pezzi, congiunti insieme mediante una vite nel punto ove la scala aperta formava il vertice dell’angolo da essa in qtiella guisa disegnato, l’appoggiò a terra, e attaccato il capo di una corda, nella quale aveva introdotto tre grossi anelli di ferro, alla estremità superiore di una delle due assi della scala, ne prese in mano l’altro capo, e allontanatosi aiquanto dalla scala, tenne tesa la corda all’altezssa di quattro piedi da terra. Posta quindi la sua piccola scimmia, che stavasi appoggiata sull’altro suo braccio, sulla corda, indirizzando ad essa la parola disse:

Psiche, fa mostra dinnanzi a tutti questi inéliti figli di Quirino della tua leggerezza e valentia.

E mentre la scimmia, ritta ritta sulle zampe deretane, camminava con bastante destrezza sulla corda. Artorige,, volgendosi al cane, che stavalo attentamente guardando, esclamò:

— E tu, Endimione, fa vedere a questi illustri abitanti della città di Marte come tu sappia inerpicarti su per una scala a piuoli.

E, mentre la scimmia camminava sulla ctrtda, il cane don non lieve stento e fatica saliva ad uno ad uno i gradini della scala a piuoli fra gli applausi della folla; applausi che scarsi da prima, proruppero vivi unanimi quando la scimmia, giunta presso il primo anello di ferro, vi discese, vi si rivolse varie volte attorno, per poi risalire sulla corda, e tornare a ravvolgersi nel secondo anello, e così di seguito.

Nel frattempo il cane era giunto sulla sommità dèlia scala. Allora Artorige, dirigendo ad esso le sue parole disse:

— Ora come farai tu, povero Endimione, a discendere di costassù?

Il cane guardava il padrone, dimenando vivamente la coda.

— Quanto al salirvi, con non lievi difficoltà, sì, ma pure vi sei salito: è alla discesa ora che non so come farai — gridò Artorige, intanto che la scimmia eseguiva le sue giravolte nel terzo ed ultimo anello.

Il cane dimenava sempre la coda, guardando il saltimbanco.

— Come ti trarrai tu d'impaccio? — domandò ancora Artorige ad Endimione.

Il cane, spiccato un salto, si trovò a terra, e, guardando in aria di trionfo la folla, si assise maestosamente sulle gambe deretane.

Un lungo e unanime applauso accolse il modo spiccio adoperato dall'intelligentissimo Endimione, per risolvere il grave problema che gli era stato proposto dal saltimbanco, nel punto medesimo che la scimmia, giunta sul più alto gradino della scala, vi si era assisa sulle anche, accolta essa pure fra vive acclamazioni alla sua volta.

— Dammi il tuo petaso — disse ad Artorige un cavaliere uscito dalla folla — farò io raccolta di danaro, se non per te, almeno per le tue valentissime bestiuole.

Si trasse il cappello Artorige porgendolo al cavaliere, il quale, gettandovi dentro esso pel primo un sesterzio, andette in giro a raccolta di monete, e ben presto soldi (*asses*), mezzi soldi (*semisses*) e centesimi (*teruncii*) fioccarono dentro il petaso del saltimbanco.

Il quale frattanto, estratti di sotto alla tunica due piccoli dadi d'avorio e un bossolo adatto ai medesimi, esclamo:

— Ora giuocate la vostra partita ai dadi, Psiche ed Endimione; e fate vedere a questi nobili e generosi spettatori quale di voi sia più scaltro e quale più fortunato.

E fra le grasse risa degli affollati astanti il cane e la scimmia, postisi di fronte, incominciarono la loro partita.

Endimione fu il primo a trarre i dadi, dando con una zampa un gran colpo al bossolo messogli innanzi dal padrone, e rovesciandolo in guisa che i dadi andettero ruzzolando molto lungi da quel luogo e quasi ai piedi di taluni spettatori. I quali tutti intenti alla partita, chinaronsi per guardare il punto ottenuto da Endimione e molte voci gridarono tosto, battendo le mani:

— Venere!... Venere!... bravo Endimione!

Il cane sembrava comprendere che egli avea fatto un bùon punto, e dimenava la coda per allegrezza.

Artorige raccolse i dadi, li pose nuovamente nel bossolo e lo presentò a Psiche.

Prese la scimmia il piccolo bossolo col suo zampino, e dopo averlo, con mille smorfie e moine che eccitavano l'ilarità universale, scosso e dimenato, gittò a terra i dadi.

— Venere!... Venere, essa pure!... — esclamarono molte voci. — Viva Psiche, brava Psiche!

La bestiuola surse allora sulle gambe deretane, e con le zampetto davanti andava tirando baci al pubblico in atto di ringraziamento, fra le più pazae risa della folla.

Il cavaliere romano frattanto, che avea raccolta la mercede del saltimbanco, tornò a lui, e gli porse il petaso, quasi ripieno di spiccioli che Artorige ripose in una borsa di cuoio, la quale pendevagli dalla cintura, rendendo grazie al patrizio per la benevolenza che aveva addimostrata verso di lui.

Ma mentre il gallo disponevasi a far trarre ancora i dadi alle sue bestie, l’attenzione della folla si rivolse tutta ad un tratto ad un forte schiamazzo di voci clamorose provenienti dalla lunga via, òhe piartendosi dalla strada Capena, presso al Circo Massimo, e costeggiando il Palatino e passando in mezzo alle due curie Saliare e Ceriolense guidava àu quella piazza ove ergevàsi la curia Carinense e dove trovavasi Artorige in mezzo ai suoi spettatori.

Il clamore di voci che distraeva la folla accerchiata attorno ad Artorige dal giuoco che andavano eseguendo il suo cane e la sua scimmia, derivava da una compagnia di mimi e buffoni, i quali, o con i volti contraffatti in istrana guisa, o con maschere singolari e grottesche, saltando e danzando al suono di tibie e di chitarre, e seguiti da una numerosa torma di popolo, s’avanzavano alla volta della curia Carinense.

Ben presto tutta la gente che attorniava il saltimbanco si precipitò all'incontro dei sopravvegnenti, e i musicisti che aveva incontrati Artorige in via delle Carine dettero fiato ai loro istrumenti e il clamore delle voci plaudenti a Saturno si levò più fragoroso e assordante che mai, e il gallo rimase per un istante solo sulla piazza. Allora egli raccolse la sua scala a piuoli e i suoi giuocattoli, e presa in braccio la scimmia entrò in una caupona che aprivasi poco lungi dalla curia e vi ordinò e tracannò una tazza di cecubo, con l’evideate intenzione di sottrarsi agli sguardi e all’attenzione della folla.

E come egli aveva calcolato avvenne: che ben presto la piazza fu di nuovo inondata dalle due turbe popolari, fuse in una, e i mimi saliti sulla gradinata della curia vi dettero principio alla rappresentazione di una sconcia e burlevole loro pantomima o farsaccia di pessimo genere, fra le più oscene risa e i più alti clamori della folla stipatasi sulla piazza.

Approfittò Artorige del momento opportuno, e, rasentando il muro, quatto quatto procurò di scivojare inosservato fuori di quella ressa, e, non senza grave difficoltà, dopo più d’un quarto d'ora, gli venne fatto alla perfine di entrare nella via che lo avrebbe condotto al Circo Massimo.

E mentre egli s'innoltra per quella strada piena di gente festosa e di liete grida, noi spiegheremo brevemente ai lettori come e perché Artorige, se ne fosse venuto a Roma in veste da saltimbanco.
Il giorno appresso all'uccisione del povero Rutilio, una torma di cavalleria gladiatoria, spintasi a foraggiare fin quasi sotto Bari, vi ebbe notizia della misteriosa strage che s'era compita il dì prima sulla via Egnazia, dove, poco lungi l'un dall'altro, erano stati rinvenuti i cadaveri di due sconosciuti; l'uno de'quali sembrava un facoltoso proprietario delle circostanze, l'altro un liberto appartenente a qualche ricca e patrizia famiglia.
Colse questa occasione favorevole il capo della torma — che aveva un certo suo amoretto in quel di Canosa con una bella contadina da lui conosciuta due mesi innanzi, quando l'esercito dei ribelli accampava verso Venosa — e si spinse fin là, con l'apparente intenzióne di fare indagini intorno al misterioso delitto commesso sulla via consolare, e che poteva essere attribuito ai gladiatori, padroni di quei luoghi, mentre invece questi osservavano la più rigida disciplina e il più scrupoloso rispetto delle proprietà e delle persone; ma effettivamente si spinse fin là per rivedere e riabbracciare la sua bella.
Così avvenne che, con loro sorpresa, i cavalieri glàdiatori riconobbero in uno dei due cadaveri uno dei capi-légione del loro esercito, il prode Rutilio, travestito — ed essi non arrivavano a comprenderne la ragione — da proprietario apugliese. Così Spartaco potè apprendere l'infausta notizia, e mentre sospettò che un traditore, interessato ad attraversare e a sventare i suoi disegni, si ascondesse forse nel suo campo, non riuscì pur tuttavia a comprendere precisamente se la morte di Rutilio era avvenuta per insidie tesegli o per un caso fortuito a cagione di una rissa insorta per via fra lui e il suo avversario.
Ad ogni modo, dopo fatti onorevoli funerali all'estinto, occorreva pensare ad inviare a Roma un altro legato che ne andasse a Catilina. E poiché il consiglio dei capi dei gladiatori aveva già deliberato che l'ambasciatore a Catilina si avesse a mandare, Spartaco reputò che, circa alla scelta dell'uomo da incaricarsi di tale missione, non gli facesse d'uopo consultarsi con alcuno, e morto Rutilio, egli prescelse, senza che nessuno nel campo lo sapesse, alla difficile e gelosa ambascieria il fidato e a lui carissimo Artorige.
Questi allora, a meglio cansar gli ostacoli e sfuggire i pericoli nei quali poteva incappare, deliberò seco stesso di addestrarsi nei giuochi che solean fare i saltimbanchi, ed ai quali, per giovanil vezzo, standosi nei Ludi gladiatori, erasi tal fiata applicato.

Fatto quindi venir dai dintorni un saltimbanco, dopo avere da lui appresi, nel più alto segreto e nell'interno della sua tenda, i giuochi, di cui dette prova dappoi a Roma avanti alla curia Carinense, si fece vendere da esso il cane e la scimia, coi quali dall'agosto al novembre erasi andato continuamente esercitando nei giuochi stessi, a fine di riuscire in essi destro ed avveduto quanto occorreva. Poscia allontanatosi segretamente dal campo gladiatorio, a due giornate da esso si spogliò delle sue armi per indossar le vesti da saltimbanco e, a piccole marcie, soffermandosi quasi ad ogni città e ad ogni villaggio, se ne venne a Roma ad adempire la sua missione presso Catilina.

Come subito dovesse dar prove della sua abilità ciarlatanesca dinanzi ai buoni Quiriti i lettori lo han veduto; ora seguiranno con noi il prode giovane, il quale, innoltratosi per la via che, rasentando il Palatino, conduceva al Circo Massimo, giunse ben presto avanti la curia Saliare, ove sedeva a mensa quantità grande di persone di ogni ceto e condizione, in mezzo a vivissimi clamori e a liete grida e a frastuono continuo.

Il cibo preferito nelle feste saturnali era il maiale, colle carni del quale preparavansi vivande d'ogoi mar niera[301].

— Viva dunque Saturno! gridava uno schiavo cappadoce dalla colossale statura, seduto presso un desco, appo il quale trovavasi in quel punto Artorige — viva Saturno e le squisite salsiccie che ci apprestò Curione, questo cauponiere senza rivali nel cucinare, carne di maiale!

— Oh, tolgano gli Dei che io sia vanaglorioso! — rispose Curione, un omiciattolo piccolo di statura, ma grosso, paffuto e rotondo, il quale recava in quel momento un grosso vassoio di tomacule fumanti ad altre persona sedute dinanzi ad un desco lì presso — ma posso dire altamente che salsiccie (*tomacula*), mammelle (*sumen*) e interiora di maiale (*vulva*), come se ne mangiano qui da me, neppure alle mense di Lucullo e di Marco Crasso non se ne mangiano, per le nere chiome di Giunone, protettrice speciale della, mia casa.

— *Io! bona Salumalia*! — urlò uno schiavo già briaco, rivestito della sintesi convivale[302], sorgendo con la tazza colma di vino.

— Io! *io! bona Saturnalia!* — gridarono tutti i commensali dello schiavo sorgendo alla lor volta.

E tutti tracannarono il vino contenuto nei bicchieri!

— E così i sommi Dei facessero — esclamò, cessato il clamore, il cappadoce che solo era rimasto in piedi mentre tutti tornavano a sedersi, — che tornasse il regno di lui e sparisse dalla terra ogni vestigio di schiavitù!

[301] MARZIALE. *Epigrammi*.,in LIPSIO. *Saturn*., 1, 3.

[302] LIPSIO. *Saturn*., 1, 3

— Ma in tal caso però non mangeresti più le salciecie di Gurrone, e non beveresti questo cecubo prelibato.

E che? — gridò lo schiavo indignato — è forse necessario il cecubo e il falerno per vivere? L'acqua delle sorgenti dei miei monti nativi non basta per dissetar l'uomo libero?

— Buona l'acqua!... per far le abluzióni èd il baglio — rispose con ghigno beffardo un altro schiavo — ma io preferisco il cecùbo.

— E la ferula dell'aguzzino!—aggiunse il Cappadoce.

— Oh! Ginesio, oh! degenere ateniese,come ti ha abbrutito la lunga schiavitù!

Artorige si era soffermato a bere un bicchiere di vino tusculano, ed era tutto orécchi al dialogo che tenevasi al desco ove sedevano il cappadoce ed il greco.

— Che!.... — esclamò un cittadino rirolgèndo la rparola al cappadoce — che!... dolcissimo Edioco, mi sembra che, all'ombra dei «saturnali, tu faccia propaganda di rivoluzióne fra gli schiavi, ad esclusivo benefizio di Spartaco!

— All'Erebo l'infame gladiatore! — gridò utì patrizio indignato al selo udire pronunciare quel nome.

— Che Minore gli dia per indivisibili campagne giù nell'inferno le Erinni! — èsclamò tosto il cittadino.

— Maledetto e' sia — gridarono altri sei o sette commensali del cappadoce.

— Oh, valorosi, oh, fortissimi uomini! — disse con ironica calma il cappadoce — non sprecate in tal guisa i vostri giavellotti contro il lontano e vilissimo gladiatore!

— Per gli Dei tutelari di Roma! che codesto malnato schiavo osa insaltare noi cittadini romani, a difesa del turpissimo barbaro!

— Adagio ai ma' passi — disse Edioco — io non insulto alcuno e molto meno voi, incliti patrizi e cittadini, uno dei quali è anche mio padrone. Io non seguirò, come non ho seguito fin qui, Spartaco nella sua impresa alla cui buona riuscita non credo, perché le sta di contro la fortuna di questa Roma prediletta degli Dei; ma, pur non seguendolo, non mi credo obbligato ad odiarlo e ad esecrarlo come fate voi, se egli, sperando ridurre a libertà sè e i suoi compagni, è corso alle armi e tien campo valorosamente contro le romane legioni. Questo dicendo, fo uso di quella piena libertà di azione e di detti che a noi schiavi concedono in questi tre di i riti delle feste saturnali[303].

Un violento mormorio di disapprovazione sussegui alle parole del cappadoce, e il cittadino, che era suo padrone, esclamò adiratissimo:

---

[303] Durante le feste saturnali la libertà concessa agli schiavi era tale che poteano essi parlar liberamente e impunemente vilipendere anche i loro padroni. Vedi LIPSIO. *Saturn*., I. 4

— Oh, per le candide bende della Dea Pudicizia, che cosa mi tocca ad udire!... Meno mi avresti offeso servo insensato, se avessi vilipeso me e la donna mia e l'onore della mia casa!... Prega... prega i tuoi Iddìi che io non mi risovvenga di queste tue insane parole, passati che siano i saturnali!
— Difendere il gladiatore!...
— Lodarne le infami gesta!...
— Esaltare quel vilissimo predone!...
— Per Castore e Polluce!...
— Ercole!... quale audacia!...
— E poi oggi, proprio oggi, che più risentiamo funesto il danno della sua ribellione — esclamò il cittadino, padrone di Edioco; — oggi che per sua causa non vi sono in Roma neppure cento, neppure dieci gladiatori, da far scannare nel circo in onore del Dio Saturno!
— Che dici mai? — domandarono sette od otto dei commensali con voce piena di dolore e di meraviglia.
— Per Venere Ericina, protettrice della famiglia Fabia, mia patrona![304] dico che quest'anno si celebreranno le feste saturnali senza combattimenti di gladiatori!...
— Che disgrazia! pensò Artorige, che andava sorseggiando a centellini il suo tusculano.
— Mentre è antichissima tradizione, sempre fedelmente osservata — disse il patrizio — che a Saturno si sacrifichino vittime umane: conciossiachè Saturno, in origine, fosse divinità infernale e non celeste, e volesse essere placata col sangue dell'uomo[305].
— Che Saturno almeno incenerisca il turpissimo Spartaco, autore primo e solo di tanta sventura! — esclamò una donna libera, che sedeva presso il patrizio, e il cui volto era ormai divenuto porporino a causa delle soverchie libazioni di cecubo.
— Ma no, per tutti gli Dei! —gridò il patrizio, sorgendo in piedi che non si dirà tanta Vergogna di noi! Il buon Dio Saturno avrà le sue vittime umane.
Io pel primo darò l'esempio e donerò ai sacerdoti uno schiavo da immolarsi sull'altar del nume; e non mancheranno uomini religiosi in questa nostra Roma, a buon diritto celebrata per la sua pietà, che imiteranno il mio esempio, e Saturno avrà le sue ostie umane come gli altri anni[306] .

---

[304] Il tempio di Venere Ericina in Campidoglio fu dedicato nell'anno di Roma 536 da Q. Fabio Massimo Dittatore. — TITO LIVIO. XXII, 10.

[305] PLUTARCO. *Quest. Rom*, 24. — ESCHILO in *Prometeo*.

[306] Un decreto del Senato dell'anno 657 aveva aboliti i sagrifici umani (secondo MACBOBIO, *Saturn*, I. 7,) ma si ha da DIODORO SICULO, XLIII, 24 e da ORAZIO. *Epod*: V, che talvolta si fecero ancora pubblici sagrifici di vittime umane anche in seguito.

— Sì!.. tutto va bene — esclamò con voce addolorata il padrone di Edioco — ma a noi, ma al popolo chi darà il gradito spettacolo dei gladiatori?

— Chi ce lo darà? — disse la donna romana con espressione di profondo rammarico e affogando un sospiro in una decima tazza di cecubo.

— Chi, chi ce lo darà? — esclamarono dolorosamente molte voci ad un tempo.

E vi fu un istante di silenzio, durante il quale Artorige si coprì il volto colle mani per un senso di vergogna onde fu assalito, di appartenere anch'egli, come coloro, alla razza umana.

— I consoli designati ce lo daranno, i nostri valorosi consoli L. Gellio Publicola e Gn. Cornelio Lentulo Clodiano, che ambedue muoveranno nella prossima primavera contro il gladiatore — disse il patrizio, nei cui occhi scintillò un'espressione di gioia feroce — con due eserciti di quasi trentamila soldati per ciascuno... E vedremo, per Ercole vincitore, vedremo se codesto barbaro depredator di bestiami saprà resistere a quattro legioni consolari e agli ausiliari loro e ai loro alleati.

— Pare di fatti che le legioni da lui disfatte a Fondi — mormorò ironicamente il cappadoce — non fossero legioni consolari.

— Oh! fra un esercito pretorio e due eserciti consolari v'ha una differenza che tu, barbaro, non puoi intendere! Oh! per la divina spada del Dio Marte, saran presto disfatti costoro, e tutti quelli che cadranno nostri prigioni, a migliaia e a migliaia si avran da scannare nel circo!

— E... nessuna pietà!

— Nessuna compassione per questi infami predoni!...

— E ci rifaremo della mancanza di giuochi gladiatori a cui oggi siam condannati!

— Per Ercole Musagete! se ci rifaremo.

— Avremo combattimenti non mai veduti e li avremo per tutt9 un intero anno.

—- Come voglio inebriarmi nei rantoli di quelle trentamila agonie!..

— Che festa!... Che tripudio!...

— Che gazzarra!... Che gazzarra!...

— Buono a sapersi — mormorò fra i denti Artorige, che era divenuto pallido più assai che non fosse, e cui un tremito d'ira correva per tutta la persona.

E mentre quegli uomini feroci continuavano ad inebriarsi nel pensiero di quelle future stragi, il saltimbanco, pagato il vino che aveva bevuto, si partì di là con le sue bestiole e coi suoi arnesi, e s'inoltrò verso il Palatino, entrando nella Sacra Somma via, nella quale brulicava, in mezzo a grida

altissime e forsennate, una folla fitta, numerosa, compatta, che lentissimamente, e solo remigando coi gomiti poteva muoversi.

A stento, adunque, e dopo lunga ora, potè Artorige uscire da quella calca, che dalla Sacra Somma via dilagavasi in tutte le strade che giravano attorno attorno al Palatino, e le quali il saltimbanco doveva percorrere, per giungere nella parte superiore del lato settentrionale di detto colle, ove era situata la casa di Catilina.

Vi arrivò alla perfine Artorige, nauseato e assordato da quello sfrenato baccano, e giunto dinnanzi al portico che precedeva la casa del patrizio, lo trovò ingombro da un numero straordinario di clienti, di liberti, di schiavi della casa Sergia che, seduti alla rinfusa a banchetto, erano immersi nella crapula e nella gozzoviglia. E piena di convitati era pure la casa tutta del feroce senatore, come rilevavasi dai canti e dalle grida che ne provenivano.

L'apparizione del saltimbanco fu salutata da frenetici applausi, e ben tosto egli dovette ripetere dinnanzi a, quell'orda di ubriachi i giuochi onde aveva divertito tre ore prima il popolo scontrato nella via Carinense. E, come allora, così anche questa volta Endimione e Psiche eseguirono a meraviglia i loro esercizi, e suscitarono vivissime acclamazioni e pazze risa e immensa ammirazione pel saltimbanco.

E, mentre uno dei convitati in casa di Catilina girava attorno a raccogliere la mercede del saltimbanco, questi che, durante i suoi giuochi non aveva'mancato di osservare minutamente quanto avveniva vicino a lui, si diresse al dispensatore della casa del patrizio, che egli, alle vesti e all'autorità che esercitava sugli schiavi addetti alla cucina, aveva potuto riconoscere, e gli domandò conto del suo padrone, cui disse era incaricato di comunicare cose della più alta importanza.

Lo squadrò da prima ben bene da capo a piedi il dispensatore; poscia con noncuranza, anzi quasi con disprezzo, rispose:

— Il mio padrone non è in casa.

E gli volse le spalle per andarsene.

— E se venissi dai colli tuscolani, eavessi per lui un'ambasciata di Aurelia Orestilla? — domandò Artorige al dispensatore sottovoce.

Si arrestò questi; tornò verso il saltimbanco, e a voce bassa gli disse:

— Ah!... tu vieni?...

E sorridendo un cotal poco malignamente soggiunse:

— Comprendo... il mestiere del saltimbanco non ti impedisce di esercitare anche quello di messaggiero di Mercurio... Ah!... ah!... ah!... capisco.

— Tu sei di una penetrazione sorprendente—rispose con fine ironia Artorige.

Poi soggiunse tosto bonariamente:

— Che cosa vuoi?... si fa quel che si può.

— Eh!... non ho nulla in contrario io — disse il dispensatore — il quale soggiunse dopo un istante:

— Se vuoi veder Catilina scendi nel Foro... là probabilmente lo troverai.

E si allontanò.

Artorige, appena gli fu dato di sottrarsi dalle congratulazioni dei suoi nuovi ammiratori, si partì dal Palatino e, con tutta quella maggior sollecitudine che le vie affollatissime di gente glielo consentivano, discese ned Foro, dove la calea ed i clamori eran naturalmente maggiori che in qualunque altra parte della città.

Ivi camminavano lentissimamente e m opposte direzioni oltre a trecentomila persone di ogni età, di ambo i sessi, di tuòte le condizioni, quali avviandosi verso il tempio di Saturno, quali tornando dall'averlo visitato.

Intorno intorno al Foro, i portici dei tempii della Concordia, di Castore e Polluce, di Vesta, quelli della Grecostasi e della Curia Ostilia e delle basiliche Porda, Semprooia, Fulvia ed Emilia rigurgitavano anche essi di patrizi, di cavalieri, di plebei e sopratutto di quante aveva Roma in ogni ceto bellissime donne che godevansi da quei luoghi, meno sospinte, e mene pigiate, l'imponente spettacolo che presentava il vastissimo Foro, pieno zeppo di gente giuliva e festante.

Le comitive che recavansi al tempio di Saturno ad adorare il Nume di cui celebravasi la festa, scontravansi con quelle che ne retrocedevano, e tutte eran precedute da mimi, da tibiari, da musici, da citaristi, e tutto cantavano inni in onore del gran Padre Saturno, e tutte acclamavano come forsennate al suo nome.

Ad accrescere siffatto frastuono indeserivibilo ed assordante s'udivana a quando a quando le milite voci dei tanti venditori dà giocattoli e di cibi, dei saltimbanchi numerosissimi, degli infiniti merciaiooli ambulanti.

Artorige, messosi in mezzo a quella corrente di popolo, dovette necessariamente lasciarsi condurre da lei, lentamente si, ma senza posa sospinto dpi movimento di essa a procedere verso il tempio del festeggiato Iddio.

Cosi, inoltrandosi di qualche passo, a volte astretto a seffermarsi, poi forzato ad avanzare ancora, il giovane gladiatore guardava a destra e a sinistra se gli fosse dato di scorgerei Catilina.

Il suo cane gli si teneva sempre dappresso e di quando in quando il saltimbanco lo udiva a guaire dolorosamente; conqiossiachè, per quanto la povera bestia procedesse agile ed accorta, non poteva evitare di avere

talvolta pesta ora una zampa ora l'altra, in mezzo a quella ressa terribile di gente.
Pochi passi innanzi al giovine gallo camminavano un vecchio e due giovani di ben diversa condizione. Nelle vesti indossate del vecchio, quantunque splendide e ricche esse fossero, Artorige riconobbe subito gli abiti del mimo; e mimo diflatti rivelavasi quell’uomo di mezzana statura e che sembrava, all’aspetto avesse già da qualche anno varcata La cinquantina, e sul cui volto imberbe, effeminato, solcato da rughe, profonde mal celate dal belletto e dal minio, onde il commediante avealo impiastricciato, si riflettevano a prima vista tutte le più turpi ed abbiette passioni.
I due giovani invece che procedevano di conserva col mimo appartenevano alla classe patrizia come lo dimostravano le loro tuniche orlate di porpora. Uno di essi poteva contare appena 22 o 23 anni; era di statura più che mediana, snello e ben fatto della persona, dal volto pallido e sparso di una dolce melanconia, folti, neri e ricci aveva i capelli, nerissime e piene di vita e di espressione le pupille. L’altro era forse diciassettenne ed era gracile e piuttosto piccolo della persona, ma bello avea il volto bianco e un po’ macilento, le cui lineè marcate e regolaci rivelavano animo schietto, sentire profondo, volontà decìsa e risoluta.
Il vecchio era Metrobio, i due giovani Tito Lucrezio Caro e Cajo Longino Cassio.
— Per la gloria dell’immortale mio amico Lucio Cornelio Silla! — diceva il commediante agli altri due continuando un discorso già avviato fra loro — che io giuro di non aver veduto mai una donna più bella di questa Clodia.
— O se anche nella tua vita di lascivie — disse Lucrezio — ne avessi veduta una bella come lei, come lei non ne conoscesti un’altra tanta lussuriosa, non è egli vero, vecchio furfante?
— Poeta, poeta non mi stuzzicare — rispose l’istrione lusingato dalle parole di Lucrezio — che anche di te ne sappiamo delle belle, per Ercole Musagete!
— Ah, per Giunone Moneta che quella Clodia mi innamorerà come un pazzo! — disse Cassio che guardava verso il portico del tempio dì Vesta — accanto al quale si trovava in quel punto la folla di cui egli faceva parte — e teneva fissi gli occhi scintillanti di desiderio nella bellissima Clodia, che ivi stavasi accanto all’appena pubere Clodio suo fratello — quanto è mai bella!... quanto è divinamente bella!
— Facile conquista è Clodia, o Cassio — disse sorridendo Lucrezio — quando tu decisamente voglia ottenere i suoi baci.
— Oh! non si farà pregar lungamente, te na accerto io — disse Metrobio.
— Hai tu notato come somiglia al fratei suo?

— Sembrano due mandorle in un nocciuolo... e se Clodia vestisse abiti maschili, sarebbe difficile discernere il maschio dalla femmina.

In quel momento la folla, siccome soleva ad ogni dieci passi, si arrestò, e Artorige potè vedere poco lungi, accanto ad una colonna del portico del tempio di Vesta, la donna sulla quale Cassio volgeva i suoi sguardi innamorati.

Avea forse venti anni; era alta di statura e snella, e stupendamente delineate apparivano le sue forme ridondanti di sotto a una corta tunica di finissima lana bianca come neve e orlata di porpora che strettissima essa portava alla vita, a fine di por meglio in rilievo le curve voluttuose della sua leggiadra persona. Ad onta del nitidissimo candore della sua pelle, il volto di Clodia appariva più bianco ancora, tale e tanto era il candore delle sue guance, appena appena soffuse di un lievissimo incarnato, a causa del quale soltanto non era dato credere che quel volto e quel collo e quelle spalle e quel seno non appartenessero ad una statua sul più nitido e trasparente marmo di Paro, scolpito dall'immortale scarpello di Fidia. Folta e morbida una fulvissima chioma adombrava vagamente quel volto d'alabastro, animato dagli sguardi procaci e arditi di due azzurre e scintillanti pupille.

Somigliantissimo in tutto alla bellissima giovinetta, già dal suo primo, marito ripudiata, stavasi dappresso a lei l'appena quattordicenne Clodio, il futuro facinoroso tribuno della plebe, nel cui candido volto infantile nessuno avrebbe potuto presupporre allora l'uomo efferato che di discordie e di eccidii empirebbe Roma pochi anni appresso.

— Venere o Diana, quali se le figura il credulo volgo, non potrebbero essere più belle di lei! — esclamò Cassio dopo un istante di muta ammirazione.

— Venere, Venere — disse sorridendo Tito Lucrezio Caro — lascia star Diana, il paragone è troppo casta per la *quadrantaria*! [307]

— E chi è che applica questo ignominioso sopranome a Clodia?... Chi è che osa vilipenderla? — domandò Cassio adirato.

— L'invidia dello marrone, le quali, non meno impudiche, ma assai meno sfrontate e meno belle di lei, non possono soffrirla, e l'han fatta segno ai loro motteggi e al loro odio profondo.

— Tò! esclamò Metrobio — ecco lì colei che per la prima chiamò Ciodia la quadrantaria!

E in così dire accennò una donna, che patrizia ri velavasi alle vesti, di belle forme e di severe e quasi rude aspetto che, poco lungi dalla colonna cui dappresso stavasi Clodia e il fratei suo, trovatasi a lato ad un uomo di oltre

[307] *Quadrans* era una moneta di rame del valore di 2 centesimi e le matrone romane, a denotare l'avarizia e in un la lussuria di Clodia, le applicarono il nome di *quadrantaria*. Vedi CICERONE *prò Milone*.

trenta anni, dall'alta persona, dal l'aspetto e dai portamento maestoso, dalla fronte spaziosissima, dalle fóltissime e arruffate sopraciglia, dagli occhi miopi e in apparenza semispenti, dal naso aquilino, dall'insieme del volto rimarchevole e severo.

— Ohi?... Terenzia?... La moglie di Cicerone?...

— Appunto dessa... vedila lì, con l'ossequente marito!

— Oh, bene, si addice a lei levarsi flagellatrice del vizio e della lascivia — disse con sorriso ironico Lucrezio — a lei che è sorella della vestale Fabia i cui sacrileghi amori con Catilina sono ormai noti a tutti! [308]

Ercole.. Se il censore dovrà occuparsi della vita immorale di Clodia, ben a maggior ragione lo dovrà di quella più immorale ancora di Fabia.

— Eh!... — disse Metrobio, crollando il capo in atto d'uomo incredulo. — Ormai siam giunti a tale che se il severissimo e incorruttibile Catone, il censore più rigido e coraggioso che abbia fin qui avuto Roma, vivesse oggi, non saprebbe davvero d'onde incominciare, per correggere la corruttela dei costumi. Per Castore e Polluce! che se egli dovesse espellere da Roma tutte le donne che non ci dovrebbero stare, per Castore e Polluce che Roma diverrebbe una città abitata da uomini soltanto, come ai bei tempi di Romolo, e, per conservare la stirpe di Quirino, bisognerebbe ricorrere a un nuovo ratto delle Sabine. À proposito, valgono poi la pena di rapirle le attuali Sabine?..

— Bene, bene, per il divino Epicuro! — esclamò Lucrezio. — Metrobio che fa una filippica contro i corrotti costumi! Alla prima elezióne... ti vo' dare il voto, e vo' far propaganda a favor tuo, perché tu sia eletto censore!

In quel punto la folla si rimise in cammino, e Cassio coi suoi amici, trovatosi presso le gradinate dei portici del tempio di Vesta, e non lungi da Clodia, la salutò, portando la mano destra alla bocca, e gridando:

— Salve, Clodia, bellissima fra le più belle dame di Roma!

Lo guardò la fanciulla, e rispose al saluto con un lieve chinar del capo e con un dolcissimo sorriso, e lanciando un lungo sguardo di fuoco sul giovinetto.

— Ecco un'occhiata di buonissimo augurio — disse sorridendo Lucrezio a Cassio.

— Il tuo ardore è giusto, inclito Cassio — disse Metrobio — conciossiachè io non mi abbia mai vista donna più bella di costei, tranne una, che era bella quanto Clodia, una greca cortigiana, Eutibide!...

— Eutibide! — disse trasalendo a quel nome Lucrezio.

E dopo uii brevissimo silenzio soggiunse con un lieve sospiro:

— Vaga fanciulla, Eutibide!... Or dove è dessa?....

[308] SALLUSTIO. *Bell. Catil., XV.* — CICERONE. *Orat. in Catilinam.*

— Non lo crederesti se tu ve la vedessi tu stesso, ma tant'è: essa è al campo dei gladiatori!

— Anzi trovo la cosa naturalissima — rispose Lucrezio. — Per colei è quel che ci voleva un campo di gladiatori!

— Ora però sappi che se Eutibide è al campo di quei predoni, non vi è che per farsi amare da un solo di essi; conciossiachè ella sia perdutamente innamorata di Spartaco!

— Bene!... Ercole!... Ora sì che essa ha un amante degno di lei!...

— Non ha nulla, per Giove Statore!... che Spartaco l'ha disdegnosamente respinta. E tutti tre tacquero per un istante.

— Ma non sai — dopo un istante soggiunse Metrobio volgendo le sue parole a Lucrezio — che la vaga Eutibide mi ha più volte invitato ad andarmene al campo dei gladiatori...

— E a che fare? — domandò stupito Lucrezio.

— Ad ubbriacarti? — soggiunse Cassio — ma ciò sembra che tu lo faccia così bene in Roma che...

— Eppure, voi altri ridete.... e io ci sarei andato.

— Dove?

— Al campo di Spartaco. E se ci fossi andato, mutato nome e costume, sarei entrato nelle sue grazie, me lo sarei reso affezionato, e avrei scoperti i suoi disegni, i suoi progetti, i suoi preparativi, e ne avrei di soppiatto tenuti informati i Consoli.

I due patrizi proruppero in una sonora risata.

Se ne offese Metrobio, il quale disse con forza:

— Ah! ridete voi altri? Eppure, non fui io che prevenni il console Lucio Licinio Lucullo due anni or sona del prossimo insorger dei gladiatori? Non fui io che, ne scopersi la congiura al bosco della Dea Furrina?

— Buono a sapersi! — pensò Artorige, sul cui volto sali una vampa di fuoco, e il cui sguardo si portò sa Metrobio, che di pochi passi lo precedeva, in atto obliquo e sinistro.

In quel punto la folla era giunta a' piedi del Campidoglio, e innanzi al tempio di Saturno, solida e maestosa costruzione in cui, oltre Tara del Nume, racchiudevansi le leggi e il pubblico tesoro[309], ed ivi stipavasi e pigiavasi maggiormente e più lento ne diveniva il cammino.

— Per gli Dei tutelari di Roma! — disse Cassio — qui si soffoca!

— Non è improbabile — osservò Lucrezio.

— Anzi vi dico che è cosa certa, per la corona di oliera di Bacco Dionisio! — disse Metrobio.

[309] SERVIUS. *In Eneidos*, VIII, 319.

— Non so davvero perché ci siamo venuti a cacciare in questo ginepraio — disse Lucrezio.

E sospinti ognor più, ognor più stretti e quasi soffocati, dopo un altro quarto d'ora di lentissimo incedere, poterono finalmente Metrobio, Luorezio e Cassio ed anche Artorige, penetrare nel tempio, ove videro la statua di bronzo del Dio, rappresentato con un falcetto[310] in mano, atto a diprunare, e circondato da istrumenti agricoli ed allegorici alla pastorizia ed ai lavori dei campi. Quella statua era vuota e questo suo vuoto era riempiuto d'olio a denotar l'abbandanza [311].

— Vedi, vedi il divo Cesare pontefice massimo, che ha testé compito il sacrificio — disse Metrobio — in onore del nume e che ora, spogliati i sacri indumenti, esce dal tempio.

— Come lo guarda Sempronia!... la bella e sapiente Sempronia.

— Potevi anche dire l'irrefrenabile Sempronia.

— Bella bruna, per i dodici Dei Consenti!... tipo vero di romana e matronale bellezza!...

— Guarda quali baleni sfolgorano dalle sue nere e desiose pupille!... come sorride soavissimamente al bellissimo Giulio...

— E quante altre matrone e fanciulle occhieggiano Cesare con restia tenerezza!

— Guarda la fulva Fausta...

— Figliuola dell'immortale mio amico Lucio Cornelio Silla Dittatore Felice.

— Che tu sia stato amico, e inverecondo amico di quel mostro sappiamcelo, nè abbiam d'uopo che tu lo ripeta ad ogni tratto.

— Che cosa è dunque questo nuovo rumore?

E queste grida così clamorose?

E tutti si volsero verso l'uscio del tempio, d'onde 'più alte e vive provenivano nuove grida in onore di Saturno.

E ben presto la folla che ingombrava il tempio fu violentemente respinta verso i colonnati e le pareti da una nuova turba di popolo, che irrompeva in esso, precedendo il Pretore urbano portato quasi in trionfo da una cinquantina di individui squallidi e sparuti, cia scuno dei quali recava in mano una catena di ferro.

— Ah!... ah... ho inteso... sono i rei che giacevano nel carcere Mamertino, in attesa di condanna, e che, giusta il costume, furono graziati — disse Lucrezio.

---

310 VIRGILIO *Eneidos*, VII, 179.

311 PLINIO. *Nat. Hist*: XV, 1, 7.

— Ed essi, giusta il costume, vengono ad appendere le catene, di cui dianzi avean cinti i polsi, all'altare del divino Saturno[312] — aggiunse Metrobio.

— Guarda... guarda il temuto Catilina! — disse Cassio, accennando un punto del tempio prèsso l'ara del nume, ove il fiero e dissoluto patrizio stavasi tutto intento ad osservare il collegio delle Vestali, fissando una delle giovani sacerdotesse. — E inutile il negarlo... quell'uomo è feroce anche nell'amore. Osservate con quali sguardi cupidamente ferini egli accarezza la sorella di Tenenzia.

Mentre Lucrezio e Metrobio cianciavano nuovamente col giovine Longino Cassio del sagrilego amore di Catilina, Artorige aveva adocchiato il patrizio, e un lampo di gioia aveva animate le sue pupille. Quindi, incominciando con bel garbo a farsi largo fra la gente affollata nel tempio, procurò di giungere fino a lui.

Ma altro era il volere, altro il potere là dentro: e non fu che dopo una mezz'ora, e solo in seguito ad un movimento generale e simultaneo fatto dalla folla per uscire dal tempio, che al giovine gallo venne fatto di potersi accostare a Lucio Sergio, tutto intento ancora a riguardare la desiderata fanciulla, e di potergli mormorare all'orecchio:

— Luce e libertà.

Si scosse Catilina e si volse repentinamente, e corrugando la fronte e le sopracciglia, domandò in atto severo e quasi minaccioso al saltimbanco, sul quale fissò le sue grigie pupille:

— Che è ciò?

— Da parte di Spartaco — disse a bassa voce Artorige — dall'Apulia, sotto queste vesti mentite, a te ne vengo, o illustre Catilina, per favellarti di cose gravissime.

Guardò ancora un istante il patrizio il giovine saltimbanco, poi disse:

— T'udrò... vienimi a fianco... finché ci riesca uscir dal tempio... poi seguimi alla lontana... sino a tanto che abbia potuto guidarti in loco appartato.

E con lo sprezzo degli altri che han sempre i prepotenti e che in Catilina raggiungeva il più alto grado di noncuranza e di villania, facendosi largo coi poderosissimi gomiti e con la voce bronzina intimando ai circostanti di lasciargli libero il passo, ebbe più presto assai che altri non avrebbe potuto, raggiunta l'uscita del tempio, seguito sempre da Artorige, che stavagli qiiasi attaccato alle vesti.

E alla stessa guisa diportandosi allorché fu giunto nel portico che precedeva il tempio e poscia nella via in meno di mezz'ora fu uscito dalla calca, e

[312] Lipsio. Saturn., I, 5.

avviatosi verso il Foro Boario, dove affollavansi i mercanti di buoi, e dove per l'immensità dello spazio concesso al commercio loro, poca appariva e non accalcata la gente» potò procedere liberamente verso il tempio rotondo di Ercole Trionfale, seguito sempre, un po' alla lontana, da Artorige. Allorché Catilina, oltrepassato il tempio di Ercole, fa gianto presso il saccello della Pudicizia Patrizia, si soffermò ed attese il saltimbanco, il quale presto fa dinanzi a lui.

Espose Artorige a Catilina l'ambasciata onde avealo Spartaco incaricato; con calore, con verità, con passione descrisse la potenza delle legioni gladiatorie; seppe con arte lusingare l'orgoglio di Catilina; gli mostrò quanto la gagliardìa di quei sessantamila schiavi, già sperimentati su tanti campi di battaglia, crescerebbe ove loro capo divenisse Lucio Sergio Catilina; come se ne addoppierebbe in breve il numero; in qual guisa, senza punto illudersi, poteasi ragionevolmente calcolare di procedere di vittoria in vittoria e fra un anno trovarsi con forze irresistibili alle porte di Roma.

Brillavano di sanguigna luce gli occhi di Catilina a quelle parole; contraevansi terribilmente i muscoli del suo volto così trucemente espressivo, talché egli stringeva di quando in quando minaccioso i pugni poderosissimi, ed emetteva sospiri di soddisfazione assai simili ai ruggiti di una belva.

Quando Artorige ebbe posto termine al suo dire, Catilina, con parole rotte ed affannose, prese a rispondere:

— In strano modo tu mi tenti... o giovine... e non so se... perché non ti nascondo che a me, romano e patrizio... inspira invincibile ripugnanza il pénsiero di pormi a capo di un esercito di schiavi... prodi quanto tu vuoi... ma schiavi e ribelli. Ad ogni modo... l'idea di avere a' miei ordini un così poderoso esercito

l'idea di poterlo guidare io stesso alla vittoria... io che a grandi cose mi sento nato, e che non ho mai potuto avere il governo di una provincia ove alte imprese vi fossero da compiere... sento che questa idea.....

— Non t'inebbrierà il cervello, non ti offuscherà la mente al punto di obliare che romano sei, che patrizio nascesti, e che se l'oligarchia imperante fra noi si ha a schiacciare, col braccio dei liberi e con armi romane si ha a schiacciare, non con l'opera parricida di barbari schiavi.

Così disse un patrizio il quale di poco doveva aver varcati i trent'anni, che nobile avea il portamento, fiero il volto, alta la statura, e che, avendo pedinato Catilina, sbucò in quel punto dall'angolo del saccello della Pudicizia, presso il quale stavansi favellando Lucio Sergio ed Artorige.

— Lentulo Sura! — esclamò attonito Catilina — tu qui?

— Io, che entrato in sospetto sull'essere di costui, ti ho da lungi seguito; io, che avendoti predetto più volte *portare il destino che tre Cornelii dominino in Roma, ed avendovi già dominato Cornelio Cinna e Cornelio Silla, esser tu il terzo prescelto dal fato al governo di Roma* [313] voglio impedirti ora di muovere un passo falso, che invece di avvicinarti alla meta te ne allontani.

— Tu dunque, Lentulo, credi che ci si presenterà altra volta occasione propizia come quella che ci offre Spartaco in questo momento? Credi tu dunque che potremo più tardi avere ai nostri comandi un esercito come questo dei gladiatori per porre ad atto i nostri disegni?

— Io credo che servendoci di costoro, oltre all'attirarci contro l'odio del popolo nostro e la esecrazione d'Italia tutta, non a beneficio della plebe romana, e dei diseredati, e dei capo-censiti, e dei debitori combatteremmo, ma ad esclusivo vantaggio di barbari, nemici del nome romano. Quando, mercè l'autorità e l'aiuto dei nostri amici, costoro fossero divenuti padroni di Roma, credi tu che avrebbero alcuna legge od alcun freno?... Credi tu che lascierebbero comandar noi?.... Ogni cittadino sarebbe a' loro occhi un nemico, e coinvolgerebbero noi pure nelle stragi e negli eccidi che noi avessimo, con soverchia dabbenaggine, creduto di rovesciar soltanto sul capo degli Ottimati!

Mano a mano che Lentulo, con yoce ferma ed energica andava parlando, Catilina mostrava ad evidenza in ogni suo moto che gli si fiaccava l'ardire, onde sembrava acceso poc'anzi e, allorché Sura ebbe posto fine al suo dire, l'uccisore di Gratidiano chinò il volto abbattuto sul petto, mormorando con un profondo sospiro:

— La tua logica taglia riciso come una lama spagnuola ben affilata.

Artorige stava per volgere la parola a Lentulo, quando questi con gesto imperioso e con voce ferma gli disse:

— E tu va, e torna a Spartaco e digli che noi ammiriamo il vostro valore, ma che siamo romani anzi tutto; e che ogni contesa si acqueta sul Tebro allorché sorge contro la patria comune un grave periglio. Digli che approfitti della fortuna propizia e vi riconduca al di là delle Alpi, ciascuno nelle vostre provincie: una più lunga guerra in Italia vi sarebbe fatale. Va, e gli Dei ti accompagnino.

E così dicendo Lentulo Sura, preso sotto il braccio Catilina, che cupo e taciturno stavasi immerso in profondi pensieri, seco lo trasse verso il Foro Boario.

Rimase Artorige lunga pezza cogitabondo, seguendo cogli occhi i due che si allontanavano. Lo riscosse alla perfine dalle sue riflessioni Endimione col

[313] APPIANO ALESSANDRINO. *Guerra civ*. II, 4.

saltargli addosso lambendogli le mani; di che il finto saltimbanco risoltosi a torsi di là, s'incamminò lentamente, prendendo la via della antica porta Mugonia, verso la curia Germalense.

Quando il gallo fu pervenuto presso la detta curia, anch'essa popolata da numerose turbe festanti, il sole era prossimo al tramonto e l'ora del crepuscolo si avvicinava. Artorige era talmente immerso nei dolorosi pensieri suscitati in lui dalle parole di Sura, che non s'era peranco avvisto di essere seguito già da un pezzo da Metrobio, il quale, a volte camminando dietro di lui, a volte oltrepassandolo, lo andava accuratamente osservando. Quando però fu giunto al largo della curia Germalense si accorse il saltimbanco del mimo, ch'egli tosto ravvisò, siccome quegli che, essendo stato lungo tempo nella villa di Silla a Cuma, ben conosceva il commediante, frequentatore continuo della casa del dittatore; e a quella vista forte si turbò, temendo che anch'egli, Metrobio, avesse in lui ravvisato il gladiatore di Silla.

Stato quindi alquanto sopra sé stesso, deliberò di trarsi d'impaccio, affrettando il passo, nella speranza che soltanto casualmente colà si fosse trovato Metrobio, e che non lo avesse quindi riconosciuto, o che, nella peggiore ipotesi, a lui fosse dato, col camminare celeremente in mezza alla folla, di sottrarsi alla sua vista.

La sorte sembrava favorire Artorige, conciossiachè vicino all'ingresso d'una casa patrizia stesse adunato un numeroso gruppo di cittadini, di quelli che esercitavano il mestiere di clienti, ciascuno dei quali aveva in mano un cero. Ed erano appunto i clienti di un senatore che, secondo il costume, recavano un cero in dono al loro patrono, in occasione delle feste saturnali [314].

Raggiungere immediatamente quel gruppo di gente e, a forza di gomiti, internarvisi, fu per Artorige l'af fare di un momento.

Una volta cacciatosi in mezzo a quei clienti, che entravano nella casa del patrizio, insieme ad essi vi accedette egli pure e all'ostiario, che interrogavalo circa alla sua venuta in quella casa, rispose che recavasi dal padrone di quell'abitazione per offrirgli di dare per di lui conto a quei clienti dei giuochi improvvisati, a ricompensa dei doni che essi gli portavano.

Lo lasciò penetrare l'ostia rio dal protiro nell'atrio assieme ai clienti del suo signore. Frattanto Artorige, che ben sapea come le case dei ricchi romani fossero tutte a un modo costrutte, guardò subito attraverso l'altare dei Dei lari, che stava nel mezzo dell'impluvio, se quella casa avesse al di là del giardino un'altra uscita, e vide che difatti l'avea. Ciò verificato, egli prese tosto il suo partito: in mezzo a quella ressa di visitatori, e alla confusione

[314] Màcrobio, *Saturn*. I, 7

che già regnava fra i servi in quel luogo a causa delle feste saturnali, e resa maggiore dall'arrivo dei clienti, egli traversò l'impluvio, poi il peristilio, quindi l'eco e di là, per un lungo corridoio, si condusse nel giardino e, percorsolo tutto, giunse all'uscita della parte posteriore della casa, e disse all'altro ostiario che, dopo aver dato dei giuochi alla presenza del padrone, egli se ne andava pei fatti suoi, e che, non potendo perder tempo, perché atteso altrove, domandava per favore di uscir da quella porta, anziché dall'ingresso principale, che tutto affollato era di gènte. Trovò giusta la domanda del saltimbanco l'ostiario e, apertogli l'ùscio, e salutatolo del suo miglior sorriso, lo fece uscir sopra una straduzza, d'onde, dopo breve tratto sboccavasi sulla via Nuova.

Le tenebre cominciavano a farsi profonde, e Artorige comprese che gli era ormai giuocoforza uscir spedito dalla città per la porta più vicina. Discese dunque per quel breve tratto di strada per il quale la via Nuova dal Circo Massimo andava fino al fiume e ben presto si trovò sul lungo Tevere, bellissima strada che, costeggiandone sempre la riva sinistra, dalla porta Flumentana adduceva alla Trigemina. Volse tosto a sinistra Artorige, dirigendosi verso quest'ultima porta avvegnaché fosse la più vicina.

La via, come quella che era lontana dal centro della città, era quasi deserta, e procedendo celeremente il saltimbanco non iscontrava che qualche cittadino, che frettoloso muoveva verso il Circo ed il Foro; e la quiete che regnava in quella strada era soltanto inter rotta dal gorgoglio delle acque del fiume che torbido e grosso per recenti pioggie correva a quei giorni, e dall'eco lontana e confusa dei clamori che elevavansi nel centro dell'immensa città.

Aveva Artorige percorso forse ùn trecento passi su quella strada, quando gli parve udire dietro di sè il celere calpestìo di persona che lo seguisse. Si arrestò un istante, tese l'orecchio, e poiché il calpestìo da lui udito facevasi sempre più vicino, portò la mano destra sotto al saio, e ne trasse un pugnale: quindi riprese celere mente il suo cammino.

Ma colui che veniva dietro di esso, più di lui sembrava proceder ratto, conciossiachè egli ne udisse sempre più avvicinarsi il passo. Allora, approfittando di una curva che descriveva la via sulla quale trovavasi, Artorige si fermò presso uno degli elci che costeggiavano la strada, e si acquattò dietro all'annoso tronco di esso; e, trattenendo quasi il respiro, stette ansioso in attesa del suo persecutore, per accertarsi sé egli era Metrobio, o se fòsse invece un cittadino che frettoloso andasse per i fatti suoi. Bea presto il saltimbanco udì avvicinarsi l'uomo aspettato, ne intese il respiro affannoso, lo vide... era Metrobio.

Era Metrobio, il quale, non vedendo più dinnanzi a sè Artorige, si fermò, e dopo aver guardato alquanto intorno, domandò a se stesso con voce naturale.

— O dove s’è egli cacciato?

— Eccomi, dolcissimo Metrobio — disse uscendo dal suo nascondiglio, Artorige, che erasi deliberato ad uccidere il commediante, vendicando così le vecchie offese e i gravi dannai recati da lui alla causa dei gladiatori e salvandosi ad un tempo dai pericoli che egli senza dubbio gli apprestava.

Retrocedette Metrobio di qualche passo verso il lato ove un muricciuolo alto mezz’uomo riparava la strada dalla parte del fiume, e disse con voce dolce ed insinuante ad Artorige.

— Ah! dunque sei tu, proprio tu, mio vago gladiatore... ti aveva riconosciuto... e perciò ti aveva seguito.... ci conoscemmo alla villa Cumana di Silla... voglio che tu venga a cena meco... beveremo del buon falerno...

— A cena nel carcere Mamertino vorresti condurmi, vecchio traditore — disse a voce bassa e minacciosa Artorige, avanzandosi verso il mimo — perché poi crocifisso, il mio corpo servisse di cena ai corvi dell'Esquilino....

— Mai no, che pensi mai? — rispose con voce tremebonda Metrobio, rinculando sempre diagonalmente verso la parte d'onde poco prima era venuto. — Che Giove m'incenerisca colla sua folgore, se io non voleva farti bere dello squisito falerno...

— No, l’acqua torbida del biondo Tebro beverai tu a tua posta, infame ubbriacone, questa sera — mormorò il gladiatore che, gettati lungi da sè la scala, le corde e la scimmia, si lanciò contro il vecchio commediante.

— Aiuto!.... soccorso!... amici! egli mi uccide!..... accorrete!... per di qua, accorre... — gridava il commediante fuggendo verso la via Nuova, ma non potè terminare di invocare soccorso che Artorige, messo il pugnale fra i denti e raggiuntolo e afferratolo coi poderosi pugni per la strozza, gli soffocò in bocca ogni voce, intanto che a denti stretti andava dicendo:

— Ah!... avevi invitati degli altri amici... vigliacco.... per la cena che mi apprestavi.... Di fatti... eccoli.... essi vengono...

E colla destra afferrò il pugnale, mentre Metrobio tornava a invocare aiuto ad altissima voce da un gruppo di schiavi e clienti della casa del patrizio ove erasi rifugiato poc’anzi Artorige e che dietro gli eccitamenti di Metrobio, si erano messi con lui, sulle orine del gladiatore. Al chiaror delle torcie che costoro recavano tanto Metrobio quanto Artorige videro in quel punto sbucar dalla via Nuova sul lungo Tevere la torma degli accorrenti alle strida del Commediante. Allora Artorige vibrando ripetuti colpi nel petto di Metrobio, con voce sorda e furibonda disse:

— Essi non giungono in tempo di salvar te, nò di impadronirsi di me... laidissimo furfante!... — e sollevato con ambo le mani, e quasi di peso il mimo, che mezzo esamino, a larghi fiotti versava il sangue dal petto, e fievoli voci emetteva, lo lanciò nel fiume gri dando:

— Questa sarà, vecchio ubbriacone, la prima e l'ultima acqua che beverai.....

Un tonfo tenne dietro a queste parole, e un grido disperato di Metrobio, che disparve sotto l'onde limacciose del fiume.

— Eccoci... Metrobio....

— Non temere...

— Lo faremo crocifiggere l'infame gladiatore.

— Non ci sfuggirà — gridavano ad un tempo i servi e i cittadini che accorrevano, e i quali oramai non distavano più da Artorige che un cinquanta o sessanta passi.

Frattanto il gladiatore s'era tolto di dosso la penula e, afferrato Endimione, avea prima lanciato nel fiume il cane, quindi, balzato sul muricciuolo, e spiccato un salto, s'era precipitato nell'acqua ancor esso.

— Aiuto!... muoio!... aiu... — aveva gridato ancora una volta Metrobio, apparendo di nuovo sulla superficie dell'onda vorticosa che rapidamente lo trascinava verso la porta Trigemina.

Gli accorrenti al soccorso eran giunti sul luogo ove era accaduto il sanguinoso dramma, e si aggiravano affannosi su e giù pel muricciuolo tutti gridando di dar soccorso al commediante, ma nulla facendo alcuno di essi per salvarlo.

Quanto ad Artorige, fendendo diagonalmente la corrente, nuotava agilissimamente dirigendosi verso l'altra sponda.

E, mentre gli astanti imprecavano dalla riva sinistra contro di lui e gemevano sulla sorte di Metrobio, che più non appariva fuori dai gorghi del fiume, il gladiatore giungeva illeso all'altra sponda, avviandosi celeremente verso l'Arce Gianicolense e dileguandosi ben presto ad ogni sguardo fra le tenebre che ognor più si addensavano sulla eterna città.

CAPITOLO XVIII. I Consoli alla guerra. — Battaglia di Camerino. Morte d'Ocnomao.

Caduta ogni speranza di avere alla loro testa Lucio Sergio Catilina, i gladiatori accettarono la proposta di Spartaco, e fu deciso che essi marcerebbero nella prossima primavera alla volta delle Alpi, dove giunti, l'esercito degli insorti si scioglierebbe, e ciascuno riparerebbe nel proprio paese, procurando di sollevarne le popolazioni contro i romani; avvegnaché

Spartaco col senno e con l'antiveggenza che ne fecero uno dei più grandi capitani del suo tempo, avesse compreso come una più lunga guerra con Roma, combattuta in Italia non potesse riuscire che alla vittoria completa dei Quiriti.

Sul finire quindi di febbraio dell'anno 682 mosse Spartaco dall'Apuglia con 12 legioni di 5000 uomini ciascuna, con oltre 5000 veliti e 8000 cavalieri, in tutto meglio che settantamila soldati, perfettamente ordinati ed eccellentemente armati [315], alla volta del Sannio, tenendo la via del mare.

Dopo dieci giorni di marcia, giunto fra i Peligni, il trace apprese come il Console Lentulo Clodiano stesse ordinando nell'Umbria il suo esercito di circa trentamila uomini, per tagliargli la strada verso il Po, intanto che alle sue spalle contro di lui muoverebbe dal Lazio l'altro Console Gellio Publicola con tre legioni e gli ausiliari per torgli ogni via di scampo e di ritorno nell'Apuglia.

Avvegnaché*, conturbato e mosso il Senato non più dalla sola indegnità e dall'onta di una tale ribellione, ma dalla tema ben anche e dal pericolo, avea mandato a quella guerra, non altrimenti che ad una delle più malagevoli imprese, ambedue i Consoli* [316]; ed avea loro concesso due formidabili eserciti, dando ad essi incarico di farla finita una buona volta col gladiatore.

I due Consoli avean raccolti i loro eserciti pochi dì dopo entrati in officio, e l'uno lo stava ordinando nel Lazio, nell'Umbria l'altro; conciossiachè l'esperienza di quella guerra e le sconfitte toccate dal Pretore Varinio, dal Questore Cossinio e dallo stesso Oreste nulla avessero appreso nè a Lentulo, nè a Gellio, i quali perciò, lungi dal procedere uniti contra Spartaco, o per reciproca gelosia, o per cupidigia scambievole di gloria, o per falso preconcetto disegno tattico, deliberarono andargli contro, e contra gli andettero difatti, con due eserciti, che Spartaco avrebbe combattuti e vinti separatamente come negli anni precedenti aveva fatto appunto.

Ad ogni modo, grande era l'aspettazione in Roma, più grande il desiderio, grandissime le speranze che si aveano di quella duplice spedizione, colla quale si contava veder spenta per sempre quella ignominiosa guerra di schiavi.

Udito che ebbe Spartaco quali fossero le intenzioni dei suoi nemici, affrettò la sua marcia attraverso al Sannio, deciso di attaccar da prima Gellio, che dal Lazio dovea muovergli contro, e che egli sperava di scontrar sulla via fra Corfinio (*Corfinium*) ed Aquila (*Amiternus*).

---

[315] APPIANO ALESSANDRINO, *Guerre Civ.*, 1,117. — PLUTARCO, *Vita di Marco Crasso*.

[316] PLUTARCO, *Vita di Marco Crasso*.

Ma giunto in quest'ultimo luogo, a mezzo degli schiavi addetti al servizio dei patrizi delle città circonvicine che, pur non essendosi risolti, o non avendone avuto l'ardire di accorrere al campo dei gladiatori, di grandissima utilità tornavano al trace col loro spionaggio, seppe come Gellio fosse tuttora in Anagni in attesa della cavalleria, e come non sarebbe per muoversi prima di altri quindici dì.

Deliberò allora il duce dei gladiatori di procedere oltre e di avviarsi fra i Piceni, ove sperava di abbattersi in Lentulo, proveniente dall'Umbria, e di venirne alle mani con lui, e di sconfiggerlo, dopo di che sarebbe stato in sua facoltà o di retrocedere alquanto e disfar Gellio, poi muovere verso il Po, o, sdegnando di pugnar con l'altro Console, direttamente marciare alle Alpi.

E giunto ad Ascoli (*Asculum*) sul Tronto ebbe notizia dai suoi numerosi, accorti e fidatissimi esploratori, che da Perugia (*Perusia*) s'era mosso Lentulo con meglio di trentamila uomini, diretto per Camerino (*Camerinum*) per venire contro di lui. Sostò allora Spartaco e, posto il campo in forte posizione e gagliardamente munitolo, deliberò di attendere quattro o cinque giorni, quanti ne occorrerebbero al Console per giuhgere a Camerino, ove egli aveva stabilito di venire a giornata con esso.

La mattina susseguente al di in cui i gladiatori avean posto campo presso Ascoli, Spartaco era uscito alla testa di mille cavalieri dal vallo per esplorare i dintorni. Cavalcava egli soletto innanzi alla schiera dei suoi tutto immerso in profondi pensieri, che tetro e aggrondato ne faceano il volto e triste l'aspetto.

A che pensava egli?

Dal giorno che Eutibide era divenuta l'amante di Ocnomao, questi, aggirato a suo talento 'dalla cortigiana, s'era a poco a poco fatto burbero e cupo, e in più occasioni avea dimostrato di non aver più per Spartaco quella deferenza e quello affetto di cui sempre avea dato prova verso di lui. Nell'ultima discussione poi, avvenuta nel consiglio di guerra dei duci, tenuto al campo sotto Egnazia dopo il rifiuto di Catilina di porsi alla testa dei gladiatori, Ocnomao solo erasi opposto al partito, che era poi stato adottato, di ritirarsi al di là delle Alpi, tornando ciascuno ai propri paesi. E nell'esprimere la sua opinione avversa al parere di Spartaco, aveva usate parole dure ed aspre verso di lui, e s'era servito di frasi oscure e minacciose, borbottando di tirannidi inesplicabili, e di prepotenze burbanzose che non si dovean più tollerare, e dell'uguaglianza di diritti che i gladiatori aveano impresa a propugnare, e che restava parola vuota di senso a causa delle dittature che tolleravansi, e che era ormai tempo di non più subire, come tanti fanciulli impuberi, la sferza del pedagogo.

Era da primo surto adiratissimo Spartaco contro quella selvaggia sfuriata del germano, poi, tornatosi a sedere, avea risposto miti ed affettuose ed eloquenti parole per ridurre quell'uomo, a lui tanto caro, a più miti consigli. Ma Ocnomao, visti Crisso, Granico e gli altri duci propender tutti pel parere di Spartaco, era uscito furioso dalla tenda, senza voler più oltre assistere alle deliberazioni dei' suoi fratelli d’armi.

Il trace adunque era da molti giorni preoccupatissimo del contegno di Ocnomao, che sfuggiva sempre di incontrarsi con lui, e quando per caso era costretto a favellargli, mostravasi imbarazzato, taciturno e schivo di venir col Duce supremo a quelle spiegazioni che questi cercava sempre di ottenere da esso.

Egli era che Ocnomao, reso ardito ed iracondo dalle suggestioni di Eutibide, sentiva fiaccarsi nell'animo ogni sdegno allorché trovavasi al cospetto di Spartaco, tanto buono, così affettuoso, immensamente umile nella sua grandezza; egli era che l’onesta coscienza del germano ribellavasi alle insinuazioni della greca, allorché trovavasi alla presenza del gran Capitano, di cui, quasi a suo malgrado, quasi a suo dispetto, egli era costretto a riconoscere la superiorità d’animo e d'intelletto, e verso il quale egli provava sentimenti di devozione e di affetto, che indarno si affaticava a voler rendere ostili.

Quanto a Spartaco, esso cercava, ma non gli veniva fatto di penetrare quali cause avessero potuto produrre quel subitaneo cambiamento in Ocnomao, pel quale nutriva una sincera e viva affezione. E siccome Eutibide, che a guisa di mansueto agnelletto erasi reso ligio Ocnomao, era riuscita a nascondere nel più profondo mistero il suo colpevole amore per il duce dei Germani, così Spartaco, uomo leale e generoso, che non avrebbe saputo neppure immaginare le arti subdole e le nere trame in cui la cortigiana avvolgeva abilmente Ocnomao e Spartaco con lui, non pensò neppure che, nella strana e inesplicabile condotta del germano, potesse per nulla entrarvi Eutibide, la quale, evitando ogni incontro col Duce supremo dei gladiatori, era riuscita ad ottenere questo risultato che costui quasi mai pensasse a lei.

Appena ritornato, mesto e cogitabondo, dalla sua escursione nelle vicinanze di Ascoli, Spartaco, recatosi nella propria tenda, ordinò ad ubo dei suoi contubernali di andare a pregare Ocnomao di venire da lui.

Si allontanò il contubernale dal pretorio per eseguire l’ordine ricevuto: e mentre Spartaco, seduto su di uno sgabelletto, tutto chiuso in se stesso, stava attendendo il ritorno del suo messaggiero, ecco se lo vide apparir quasi subito dinnanzi, dicendogli:

— Mentre io andava in cerca di Ocnomao, lo scontrai appunto che egli a te ne veniva.... eccolo che giunge.

E così dicendo, il contubernale, ritrattosi da parte, lasciò libero il passo ad Ocnomao, che tutto accigliato si presentò a Spartaco, dicendo:

— Salute, o Capo supremo dei gladiatori 1 Ho d'uopo di parlarti e....

— Ed io a te — lo interruppe Spartaco, levatosi in piedi, ed accennando al contubernale di partire, mentre questi se ne andava, disse ad Ocnomao con voce dolce ed affettuosa:

— Che tu sia il benvenuto, Ocnomao, fratello mio, parla, che vuoi tu dirmi?

— Io voleva... disse con voce minacciosa, e con atti sprezzanti, ma abbassando pur nondimeno gli occhi, il germano io.... sono annoiato e stanco... di servir di zimbello... ai tuoi capricci... servitù per servitù, preferisco quella dei romani... combattere voglio, ma non vo' servir nessuno.

— Ah! per le folgori, di Giove! — esclamò, giungendo le mani in atto di profondo dolore, Spartaco, e levando gli occhi al cielo — ma tu impazzisci senza altro, Ocnomao, e....

— Per le morbide treccie di Freya! — rispose, interrompendo le parole in bocca al suo interlocutore, il germano, che rialzò il capo, figgendo le sue piccole pupille fiammeggianti in volto a Spartaco — che io parlo del miglior senno del mondo!

— Ma, gli Dei ci aiutino! in che consistono questi miei capricci, e quando mai io pretesi farmi giuoco di te, o di qualsiasi altro dei nostri compagni di sventura e d'armi?...

— Io non dico ciò... nè so se tu.... — risposo Ocnomao, tornando ad abbassar gli sguardi ed a favellar con evidente imbarazzo — nè so se tu... ma so che po' poi, alla fin fine, anche io sono un uomo...

— Sicuramente, e leale e valoroso quant'altri mai lo fosse pel passato, o possa esserlo in avvenire — disse Spartaco, figgendo le sue fosforescenti e indagatrici pupille negli occhi e nella fronte di Ocnomao, come per leggervi i più riposti e segreti suoi pensieri — ma che ha che far ciò con quel che tu mi hai a dire?.. Quando mai io posi in dubbio la tua autorità nel nostro campo?.... Come, come ti attraversò la mente fa idea che io, non dico ti spregiassi, ma non facessi di te quei conto che la tua prodezza e la gagliardìa tua inspirano in chiunque sol per poco ti conosca?.. Come dunque hai potuto credere..... che cosa ti ha fatto sospettar ciò? Da quale causa deriva cotesto tuo inesplicabile, incomprensibile atteggiamento verso di me?... In che ti ofiesi?... in che mancai, o verso te personalmente, o verso la causa che ho impresa a sostenere, e alla quale intera ho consacrata la mia esistenza?...

— Offeso mancato.... quel che sia veramente..... come dire precisamente..... offeso..... mancato..... veramente no... tu non mi hai offeso.... tu non hai mancato in nulla verso la causa nostra... anzi capitano abile..... abilissimo..... alla fin fine ti mostrasti e..... fortunato..... e vincitore..... e all'onore di esercito disciplinato e temuto sollevasti le torme dei gladiatori a te accorsi.... e.... e.... infin fine.... io non ho nulla di che lamentarmi contro di te....

Cosi rispose Ocnomao, le cui parole, da prima barbere e fiere, divennero poco a poco, e quasi insensibilmente, dolci, deboli, sommesse, e terminarono con una inflessione di voce tenera ed affettuosa.

— E perché allora sei tu così fattamente matato da quello di una volta?... Perché mostri malo animo verso di me, che non solo sempre il bene e la vittoria dei gladiatori cercai, ma che, non desiderandolo, non domandandolo, duce sapremo più volte eletto, con tutti i miei compagni di sventura in generale, ma con te più particolarmente, da fratello ognora e da amico sincero e da commilitone mi diportai?...

Così disse alla sua volta Spartaco col volto lealissimo, esprimente rammarico e mestizia, tutto atteggiato ad interrogare Ocnomao, e a penetrare nelle più riposte pieghe del suo cuore.

— No... Spartaco... non dirmi così... non guardarmi in tal guisa — rispose con voce a metà burbera, a metà intenerita Ocnomao, che a stento riusciva a celare la propria commozione; — io non ho detto... non ho inteso di dire...

— Se ho propugnata l'idea di tornarcene ai nostri paesi egli è stato perché, dopo lungo e maturo esame, ho veduto che assolutamente in Italia combattendo, non potremo mai avere vittoria completa suRoma. Roma!... conquistare Roma!.. abbatterne la potenza?... disfarne il tirannico imperio!.. ma credi tu che a questa idea io non mi senta sussultare il cuore dalla gioia entro il petto?... ma credi tu che questo pensiero non venga a crucciare, i miei sonni e a turbare la quiete delle mie notti?... Essere più grande di Brenno, di Pirro di Annibale!.. Riuscire a ciò che non venne fatto di conseguire a sì illustri capitani credi tu dunque che sarebbe lieve gloria?... Ma come essi non poteronvi riuscire, e noi non possiamo. Roma combattuta in Italia è Anteo che, vinto ed atterrato da Ercole, risorge più gagliardo di prima. Disfatto con gran fatica e non lieve spargimento di sangue un esercito, Roma te ne oppone in pochi giorni un altro, e un altro, e un altro ancora, e uno te ne opporrà alla fine di sessanta, di settanta legioni, col quale ci abbatterà completamente. Per vincere Anteo il divo Ercole non l'atterrò più; ma lo soffocò fra le sue braccia onnipossenti; per vincere Roma noi dobbiamo sollevarle contro tutte ad un tempo le genti oppresse, e

accerchiarne l'imperio e avanzarci da tutte le parti contoo l'Italia, e serrare sempre più il nostro cerchio attorno alle mura di Servio Tullio, e in sei, in settecentomila invadere, sopraffare, soffocare per sempre il fatal popolo e la fatale città. Questo è il solo mezzo per vinoere Roma, questa è la sola via per abbatterne l'imperio, e se ciò non verrà fatto a noi, verrà fatto ai nipoti, ai pronipoti nostri, ma solo così verrà fatto: ogni altra guerra, ogni altra pugna è impossibile contro la potenza romana; Mitridate sarà disfatto, come fu disfatto Annibaie, i popoli del Reno, i Parti, come lo furono e Cartaginesi e Greci e Iberi; nulla all'infuori di una lega simultanea di tutti gli oppressi contro l'unico oppressore potrà avere vittoria di questo polipo gigante che stende lentamente, gradualmente, ma irresistibilmente le sue immani membre sulla superficie tutta della terra.
In tal guisa, con voce animata, con gli occhi fosforescenti, in atto quasi inspirato, favellava Spartaco, e mano a mano che egli parlava e si animava e si accendeva, Ocnomao, che onesto era e lealissimo e a Spartaco devoto, si sentiva quasi suo malgrado trascinato verso il trace, e subiva il fascino della sua eloquente parola e sentivasi ammorzare in cuore l'ira a grande stento e con lunghe e iniquissime arti accesavi da Eutibide, e quando il duce dei gladiatori pose termine al suo dire, il germano si trovò senza pure avvedersene tanto vieino a lui da potere piegare le mani io atto supplice verso la bella e maestosa persona del redentor degli schiavi, che sembrava avvolta in quel momento in un'onda di luce soprannaturale, e mormorare con voce tremola per l'emozione:
— Oh, perdono!... Spartaco... perdono!... tu non sei un uomo, ma un semidio!...
— No... io sono il più felice degli uomini, perché in te bitrovo il fratei mio! — esclamò commosso il trace aprendo le braccio ad Ocnomao che vi si precipitò con impeto mormorando:
— O Spartaco, Spartaco... ancora e più di prima ti venero e ti amo!
E i due amici rimasero alquanto silenziosi, stretti in quel fratellevole amplesso. Se ne sciolse pel primo Spartaco che, con voce ancora commossa, chiese al germano:
— Ora, dimmi, a che ne venivi Ocnomao?...
— Io?... ma... non so più.. — rispose questi confuso e turbato — a che giova che io me ne rammenti... o te ne favelli?...
E si tacque un istante, soggiungendo tosto con vivacità:
— Giacché venni qui e tu vuoi che assolutamente io sia venuto per chiederti qualche cosa, ti domando per me e per i miei Germani il posto più pericoloso nella prossima battaglia ool Console Lentulo.

Spartaco lo guardò un istante con occhi carezzevoli e affettuosi, poi esclamò:

— Sempre lo stesso!... Prode quanto leale!... Avrai il poeto più pericoloso.

— Me lo prometti?

— Si: — disse Spartaco stendendo la destra a Ocnomao — nell'anima mia, tu lo sai, non ebber mai sede né menzogna, nè paura.

E favellato alquanto ancora fra loro, Ocnomao se ne partì alla fine dal pretorio insieme a Spartaco che volle andarsene con esso lui fino alle tende dei Germani.

Non era ancora Spartaco un quarto di stadio lungi dal pretorio, quando vi giunse frettoloso Artorige, che il duce dei gladiatori aveva fin da tre dì innanzi inviato, alla testa di mille cavalli, a fare una escursioner verso Rieti (*Reate*) per prendervi contezza dell'esercito di Gellio. Saputo che Spartaco erasi partito da poco di lì con Ocnomao, Artorige si avviò sui suoi passi e lo raggiunse presso le tende delle legioni germaniche.

— Salve, Spartaco: — gli disse — a Gellio è pervenuta una parte della sua cavalleria, e mosse già da Anagni per Arsoli (*Carseoli*), ove giungerà domani sera, e d'onde, per Rieti, verrà ad attaccarci al più tardi fra cinque dì.

Rimase pensoso Spartaco a quell'annunzio e, dopo aver riflettuto per qualche tempo, disse:

— Domani sera, adunque, leveremo il campo di qui, e marceremo su Camerino, ove con dieci ore di faticoso cammino, giungeremo dopodomani qualche ora prima del meriggio. Lentulo probabilmente vi arriverà dopodomani di sera, o al piò tardi, dopodomani l'altro mattina, e lui, stanco della marcia, noi riposati, vigorosamente attaccheremo e sconfiggeremo, per poi rivoltarci tosto addosso a Gellio di cui non potremo non aver completa vittoria: senza contrasti poscia continueremo la nostra strada per le Alpi. Che te ne sembra, Ocnomao?

— Eccellente divisamente e degno del tuo intelletto di gran capitano — rispose Ocnomao, che trar volle Spartaco, una volta che ei si fu congedato da Artorige, entro la sua tenda, ove assider lo fece alla sua mensa insieme co'suoi contubernali, dei quali uno solo, mancava, ed era Eutibide; chè troppe ragioni aveva per desiderare di non vedere Spartaco e di non esser vista da lui.

Nella effusione degli amichevoli favellari e fra le libazioni dell'aspro ma generoso vino del Tronto, trascorsero per Spartaco ed Ocnomao rapidamente molte ore, e non fu che varcata di molto la prima face che Spartaco uscì dalla tenda del germano per ritirarsi nella sua. Voleva

Ocnomao, che già a metà ebbro era, come quegli che secondo il solito senza misura aveva tracannato vino fino a quell'ora, voleva egli accompagnar Spartaco fino al pretorio; ma questi non glielo consentì, e cedendo solo alle premure dei contubernali di Ocnomao, permise ad essi di essergli scorta fino alla, sua tenda.

Non appena Spartaco fu uscito coi contubernali e Ocnomao rimasto solo, Eutibide, pallida in volto e con la rossa e folta chioma disciolta lungo le spalle, apparve fuori da ano dei piccoli scompartimenti in cui dividevasi la tenda del capo dei germani e, incrociate le braccia sul petto, venne a porsi di fronte ad Ocnomao, il quale, scortato Spartaco fin sull'ingresso e tornato indietro, erasi nuovamente seduto sa di uno sgabelletto, immergendosi in pensieri teneri ed affettuosi a riguardo del trace.

— E così — domandò Eutibide ad Ocnomao dopo averlo contemplato alquanto, senza che egli l'avesse vista, con le verdi pupille ferine in atto di sdegno ad un tempo e di odio e di sprezzo — e così?.. Spartaco ti guiderà ancora a sua posta come guida il suo cavallo, e si servirà ancora della tua forza e del tuo coraggio per innalzar se stesso?

— Ahi..! di nuovo? — disse con voce sorda e minacciosa e guardando con torve pupille la giovinetta il germano — quando dunque cesserai dalle tue infami calunnie?... quando desisterai di infiltrami il veleno delle tue suggestioni nel sangue?.. Più maligna sei del maledetto lupo Fenris[317], maledettissima donna!

— Bene!... bene!... per gli Dei tutti dell'Olimpo!... Ora tu, uomo brutale e selvaggio, e come belva stupido ed insensato, contro me rivolgi le tue iraconde parole, contro me che, stolta e vilissima donna, te amo, che sprezzare e non curare dovrei.. Ma bene!... bene, per mia fè!..

— E che bisogno hai tu per amarmi di farmi odiar Spartaco, animo nobilissimo e generoso, mente eletta e coltissima di cui io non adeguo una sola delle tante virtù che lo adornano?

— Anche io, stoltissimo uomo, anche io fui presa alla larva di quello mentite virtù, e credetti colui non un uomo, ma un semidio; anche io, che di te più svegliato ho l'ingegno e più colto, anche io credetti per lungo tempo che egli avesse il petto animato dalle più nobili virtù, ma ben dovetti, mio malgrado, accorgermi come Spartaco menzognero fosse, e codardamente simulatore in ogni atto, in ogni sua parola, e come una sola fiamma accendesse il suo petto, l'ambizione, e compresi e vidi e toccai con mano ciò che tu, più che pecora stupido...

[317] Il lupo Fenris nella religione dei Germani era uno dei genii più avversi al genere umano e ne era uno dei tormentatori nell'inferno. Vedi *l'Edda f.* 16, 17, libro sacro della religione di Odino, in MALLET, *Introduzione alla storia di Danimarca*.

Eutibide! — disse fremendo, e con voce che sembrava ruggito di leone a metà soffocato, Ocnomao.

— ..... più che pecora stupido continuò audacemente e con occhi sfavillanti d'ira la fanciulla — non hai veduto e non vedi, tu che or ora, fra le intemperanti libazioni, a lui inneggiavi, e ti prostravi qual vilissimo schiavo.

— Eutibide! — esclamò, contenendosi a stento, ancora il germano.

— Io non temo le tue minaccio — disse con sprezzo la greca: — così non avessi invece prestato con tanta credulità fede alle tue parole d'amore, che ora potrei odiarti quanto ti sprezzo.

— Eutibide! — gridò con voce profonda e potente, che parve scoppio di tuono, Ocnomao, sorgendo in piedi furibondo e muovendo un passo con i pugni alzati in atto minaccioso contro la fanciulla.

Osa dunque! — disse con fiero accento Eutibide, e in atto di sfida battendo il piede in terra, ed ergendosi più alteramente incontro al gladiatore — orsù, valoroso, orsù, prode, batti, colpisci, soffoca fra quelle tue immani zampaccie di belva, una povera fanciulla... ne avrai maggior gloria che ad uccidere i tuoi competitori nel circo... Su, via... coraggio... su, via!...

A queste nuove parole di Eutibide, Ocnomao le si era slanciata sopra, deciso certamente, in quel suo primo impeto, di stritolarla; ma giuntole addosso, sospese in aria le mani che già sfavano per ghermire la giovinetta e con voce ansante e soffocata per l'ira disse:

— Vattene... Eutibide... vattene, pei tuoi Dei... prima che io perda ancora questo bricciol di senno che mi resta.

— Ed è questo tutto ciò eh ' sai dire?.. ed è questo tutto ciò che sai rispondere ad una donna che ti ama, all'unica persona che ti ami sulla terra? . . È questo il contracambio che mi rendi del mio amore, questa la gratitudine che mi mostri per le cure affettuose onde ti circondo, questa la ricompensa dal non aver da parecchi mesi pensato che a te, alla tua gloria, alla tua fama?... Bene?... sta bene... doveva aspettarmelo ... Fate dunque il bene — aggiungeva, ammollendo la voce, ma girando stizzosa per la tenda la giovine, appena ebbe veduto ricadere Ocnomao sopra uno sgabello — orsù preoccupatevidell'altrui felicità, ecco quello che vi si prepara. Stolta che io sono e malvagia!.. ma doveva io pensare a te?.. Doveva affannarmi per la tua gloria?... Doveva io affrontar l'ira tua bestiale e le orrende tue imprecazioni per salvarti dalle trame nefande che contro te si ordiscono!...

E dopo un brevissimo istante soggiunse con voce, che a mano a mano diveniva più tremola e commossa:

— Ma lasciarti calpestare io dovea... lasciarti perire... Oh, lo avessi potuto!... almeno oggi non avrei dovuto subire questo dolore, peggiore assai della morte... Vedermi insultata da te, da te vilipesa... da te che tanto ho

amato... da te che mi eri caro più assai della vita... Ah! è troppo!... è troppo soffrire e, qualunque sian state le mie colpe passate, siffatto dolore non me l'ero meritato!

E in così dire proruppe in singulti e in pianto angoscioso.

Era più assai di quel che occorresse a trar di mente il povere Oconomao, il cui furore era a poco a poco andato posando per far luogo, prima allo stordimento e all'incertezza, poi, pian piano, alla pietà, alla tenerezza, all'affetto, di guisa che quando Eutibide mosse, col volto celato fra le palme delle mani, per uscir dalla tenda, egli surse ed accorrendo verso l'ingresso disse con voce raumiliata:

— Perdonami .. Eutibide... non so più quel che mi dica... quel che mi faccia... non mi lasciare, te ne prego, cosi.

— Scostati, per gli Dei tutelari di Atene — disse la cortigiana alzando fieramente il viso, e posando sul germano gli occhi sdegnosi, quantunque molli di pianto — scossati... e lasciami in pace o lascia che altrove io rechi la mia vergogna, il mio dolore e la dolce memoria dello sprezzato ed infranto amor mio.

— Oh, mai... mai!... non permetterò che tu parta... non ti lascierò partire cosi... — disse il Germano afferrando per le mani la giovinetta e ritraendola con dolce violenza verso l'interno della tenda, sul cui ingresso si pose attraverso egli stesso — tu m'udrai, udrai le mie discolpe... perdonami... perdonami Eutibide, perdonami se ti offesi... non so... non fui io che parlai... fu l'ira che m'invase... fu... ma ascoltami, te ne prego.

— E che debbo ascoltare ancora di vilipendii e di vituperi che io non abbia ascoltato?... lasciami, lasciami partire, Oconomao, prima che non abbia a soffrire anche il più atroce dei dolori, quello di vedermiti avventare addosso di nuovo e di morir per le tue mani capendoti mio omicida.

— No.... no... Eutibide... non credermi capace... non approfittare così dei diritti che io ti ho dato questa sera a sprezzarmi, non abusare della favorevole posizione in cui la mia bestiale iracondia istessa ti ha situata verso di me... non volermi pazzo addirittura, ascoltami, ascoltami, Eutibide, o ti giuro, pel sacro ed immàne serpente Midgard[318], che io mi taglio le canne della gola qui in tua presenza.

E così dicendo brandì il pugnale che gli pendeva alla cintura.

— Ah, no!.... no..... per le folgori di Giove!.... — esclamò fingendosi atterrita e giungendo supplici le sue manine verso il gigante la cortigiana.

E con voce più fievole e dolorosa disse:

---

[318] Nella religione di Odiiio, Midgard era uno sterminato serpente che sommerso da Odino nel marevti era cresciuto smisuratamente, e mordendosi la coda, aveva col suo corpo recinto la terra. Deità infernale di cui vedi l'Edda suddetta in MALLET, *Introduzione suddetta*.

— La tua vita mi è troppo cara... m'è troppo preziosa... o mio adorato Ocnomao... o dolce amor mio!

— Oh, Eutibide!... oh, mia Eutibide — disse con voce tenera e piena di affètto il gladiatore — perdona all'insensata ira mia di poco fa... perdona... perdona...

— Oh ottimo cuore, oh, animo nobilissimo! — disse con voce commossa la fanciulla tutta sorridente in volto gettando le braccia al collo del colosso, che le si era prostrato ai piedi — anch'io debbo chiederti venia dell'ira con cui ti assalii dianzi e a furore ti provocai.

E dopo un istante, in cui il germano se l'era stretta vivamente al petto, coprendone il volto di baci, ella soggiunse, con voce languida:

— T'amo troppo!... non saprei vivere senza di te!... Perdoniamoci scambievolmente e dimentichiamo.

— Oh, mia buona... oh, generosissima Eutibide!...

E i due rimasero lungo tempo in silenzio, stretti in, un affettuosissimo amplesso; Ocnomao in ginocchio dinnanzi a Eutibide, Eutibide in piedi.

La prima a riscuotersi da quell'amplesso fu la fanciulla, la quale toltasi dalle braccia di Ocnomao, con voce insinuante gli domandò:

— Credi tu che io ti ami?

— Oh lo credo quanto credo neìronnipotente virtù dell'immortale Odino, e così egli mi conceda un giorno di poter varcare il gran ponte dei tre colori, allorché l'anima mia si scioglierà dal corpo, affinchè io possa entrar nella gran città dei Beati, ed orezzar ivi all'ombre del gigantesco frassino Ydrasil![319]

— E allora per le auree freccie di Diana, puoi tu supporre un solo istante che io non desideri il tuo bene?

— Ma io non ne ho mai dubitato!

— E se non ne dubiti, se non ne hai mai dubitato perché respingi i miei consigli, perché ami credere meglio a un tipto amico che ti tradisce, che ad una donna la quale ti ama più di sè stessa e ti vuol grande e felice?

Ocnomao sospirò, non rispose, sorse e si diè a girare per la tenda.

Eutibide lo guardò di sottocchi, e sedendo su di uno sgabello e appoggiando il gomito destro sul desco vicino e la testa nella palma della mano, coll'indice della sua sinistra giuocherellava con un'armilla d'argento, rappresentante un serpente che si morde la coda, e che ella erasi tolta dal polso e aveva posata sul desco.

Passati così dtìe minuti, senza che nè l'uno, nè l'altra muovesse parola, Eutibide, con voce languida, disse, come continuando un ragionamento incominciato fra sè e sè:

[319] Intorno a queste particolarità del paradiso delia religione di Odino vedi l'Èdda, f. 8, 9, 18, 20 nel MALLET sudd.

— Forse io lo avvertirò per av.erne un qualche utile io?... mettendolo in guardia contro le effusioni del suo ottimo cuore, contro la cieca fiducia della sua indole leale, mostrandogli le spire entro cui il più nero tradimento sta avvolgendo lui e i poveri gladiatori, surti, con prodigi di valore, a speranza di libertà, e riserbati invece a sorte peggiore assai che la loro precedente non fosse, forse in facendo tutto ciò, io avevo a sprone l'utile mio, non è vero?

— Ma chi lo ha mai detto, chi lo ha mai neppur pennato? — disse Ocnomao, arrestandosi dinnanzi alla fanciulla.

— Tu! esclamò con voce severa la cortigiana — tu!

— Io?! — domandò stupefatto Ocnomao, portando ambo le mani al petto.

— Tu, sì: oh insomma, delle due una — disse la greca — o tu credi che io ti ami e che voglia il tuo bene e devi credere che Spartaco vi vende e vi tradisce , o tu credi che Spartaco è uomo leale e virtuoso, e allora devi credere che io sono infinta e ti tradisco.

— Ma no, ma no... — esclamò con voce quasi piagnuccolosa il povero germano, che non era forte in dialettica, e che avrebbe voluto sottrarsi alla stringente inesorabilità di quel dilemma.

— Per qual motivo io ti tradirei non si comprende — seguitò a dire Eutibide.

— Ma, perdonami, Eutibide mia divina, io non solo non comprenderei, ma non penso pure per sogno che tu possa o voglia tradirmi, tu che tante e sì luminose prove mi hai date dell'affetto tuo... ma... scusami... ma... non so veder neppure... non saprei comprendere per qual ragione Spartaco mi avrebbe da tradire.

— Per qual ragione?... per qual ragione? — disse Eutibide, sorgendo e avvicinandosi ad Ocnomao, che chinò il capo quasi in atto timoroso.

— Oh!... — esclamò dopo un istante la giovinetta, giungendo le sue piccole mani e levando le fosforescenti sue pupille verso il cielo — oh, il cieco ed insensato, e me lo domanda!

E, stata un altro breve momento in silenzio, soggiunse:

— Dimmi, uomo credulo, dopo la battaglia di Fondi non disse Spartaco stesso, che il Console Varrone Lucullo erane a lui venuto per proporgli alti gradi nell'esercito di Spagna o prefettura in Africa, ove egli vi avesse voluti abbandonare a voi stessi?

— Sì, lo disse, ma sai piire come Spartaco rispose al Console...

— E tu, povero sciocco, sai perché rispose egli in tal guisa?... Perché le offerte fattegli non erano in proporzione del servizio che gli si chiedea.

Ocnomao riprese a passeggiare a capo chino ed in silenzio.

— Perché a lui non bastava grado di questore od 'officio di prefetto...
Ocnomao taceva e camminava.
— Ora le offerte furono rinnovate, raddoppiate, triplicate, ed egli non ve ne ha detto nulla..
— E come sai tu?... — chiese Ocnomao soffermandosi dinanzi ad Eutibide.
— Ma Rutilio, travestito da proprietario apugliese che andava a Roma ad offrire a Catilina il comando dell’esercitb gladiatorio, credi tu dunque che andasse proprio per questo?
— Ma se...
— Ma a voi l'avea dato a credere l’astuto e fraudolentissimo uomo... ma non a me che ben compresi come l'ambasciatore andasse a Roma a riappiccar le trattative che era venuto ad aprire a Fondi il Console ia persona.
Ocnomao tornò a passeggiare in silenzio.
— E se non fosse stato così perché inviare Rutilior proprio Rutilio, che latino era ed ingenuo?...
Ocnomao non rispose.
— E perché, morto misteriosamente Rutilio, senza dire nulla con alcuno di voi, duci come lui, come lui e più di lui gagliardi e valenti, perché inviò il suo fido Artorige travestito da saltimbanco?... Perché proprio Artorige che è l’amante di Mirza sua sorella?... Perché non un altro?...
Dopo un momento di silenzio, in cui Ocnomao conti' nuò a passeggiare su e giù per la tenda, Eutibide riprese a dire:
— E perché, appena tornato Artorige da Roma, volle che vi decideste ad ogni costo ad abbandonar l’Italia, e a tornare in Tracia, in Gallia, inlIliria e in Germania?
Ocnomao si era fermato e stava guardando con occhio immobile e rimbambolato uno degli anelli di ferro che tenevan tesa ed attaccata la tenda al corrispondente uncino fisso nel suolo, e andava noi tempo stesso mordendo macchinalmente coi denti le unghie deIla mano destra, mentre teneva appoggiata l’altra al fianco sinistro.
— Era naturale tutto ciò? era logico?... era giusto ed onesto? — disse dopo qualche momento Eutibide, che in seguito a nuovo brevissimo intervallo, soggiunse:
— Come?... Roma, stremata di forze, non sa più dove trovare legioni da opporre al vittorioso Sertorio in Ispagna, al vittorioso Mitridate in Asia; noi abbiamo, in questo momento terribile per lei, settantamila uomini ben disciplinati, egregiamente armati, vincitori di molte battaglie, e invece di

marciare sulla nemica città, fuggiamo lungi da lei, di cui nessuno ci contende il possesso?... è logico questo?... è naturale?...

Ocnomao stava immobile sempre, e cominciava soltanto a crollar di quando in quando lentamente il capo.

— Lentulo, Gellio, i due loro eserciti.. son fole da lui inventate per coonestare e giustificare in qualche modo questa vergognosa e inesplicabile fuga, per coprire agli occhi degli illusi l'orribile e troppo evidente tradimento... Gellio!... Lentulo!... e i loro eserciti!... — continuava come se seco stessa ragionasse la giovinetta — ma perché a esplorare le mosse del supposto esercito di Lentulo è andato oggi con mille cavalli egli stesso, e perché a sorvegliar rimmaginario esercito di Gellio, verso Rieti, inviò fin da ieri l'altro Artorige?... Perché sempre è in moto quel suo Artorige?... Perché non inviò alcuno di voi?

— Hai ragione!... pur troppo... hai ragione — mormorò, con voce appena intelligibile, Ocnomao.

— Oh per gli Dei tutti delle celesti sfere!—gridò con terribile energia Eutibide — ma svegliati dunque dal fatale letargo in cui ti va cullando il tradimento, svegliati per i tuoi Iddii e apri gli occhi e mira l'orlo dell'abisso spaventoso in cui sta per precipitarti la mano dell'amico che fin qui ti ha guidato... e se altre prove vuoi del tradimento e delle ragioni che al tradimento han potuto spingere quest'uomo, rammentati che egli ama perdutamente una gentildonna romana, Valeria Messala, vedova di Silla, e che per lei, per amor suo vende voi altri al Senato Romano, il quale in ricompensa gli darà in isposa la gentildonna amata, e ville, e ricchezze insieme, e onori, e grandezze...

— È vero!... è vero!... — gridò colpito da quest'ultima riflessione e conquiso ormai completamente dal fatale incalzar degli indizi che provavanò tutti insieme e ad evidenza il tradimento del trace — il tradimento di Spartaco è palese... che l'immane e sozzo cane Managarmor ne laceri eternamente negli abissi del Niflheim le carni maledette[320].

Eutibide, i cui occhi scintillarono di gioia feroce a quella imprecazione del germano, gli si avvicinò ancor di più e, con voce celere ed incalzante, ma soffocata, esclamò:

— Orsù dunque, che più attendi?... Desideri di essere tratto coi tuoi fidi Germani in qualche stretta di monti, ove vi sia giuocoforza deporre ignominiosamente le armi, senza poter combattere, per essere poscia crocifissi o dati in pasto alle fiere nell'Arena?

---

[320] Nell'inferno (*Niflheim*) della religione di Odino v'ha un cane spaventoso, specie di Cerbero, che chiamasi Managarmor, laceratore della carne dei dannati, v. EDDA, 33 IN MAL LET.

— Ab, no!... per tutte le folgori del Dio Thor! — esclamò con voce furibonda e tonante il germano che, raccolta da un cantuccio la gigantesca lorica, la indossò, e mentre s'andava ponendo in testa l'elmetto e cinge vasi la spada e imbracciava lo scudo gridava:

— No... che non mi lascierò vendere da costui... e colle mie legioni... ora... subito... lascierò il campo del tradimento...

— E le altre tutte all'indomani ti seguiranno; con te verranno e i Galli e gli Illiri e i Sanniti; a lui non resteranno che i Traci e i Greci, e tu sarai duce supremo e avrai la gloria tu, tu solo, di avere assediata e presa Roma... Vanne... vanne... fa che tacitamente sorgano i tuoi... fa che senza rumore sien deste anche le galle legioni... e parti... e partiamo questa notte istessa... e ascolta i consigli di chi ti ama... di chi ti adora... di chi ti vorrebbe il più grande e glorioso fra tutti gli uomini.

Così diceva Eutibide, intanto che essa pure andava indossando lorica ed elmo; e quando vide Ocnomao pronto ad uscire, soggiunse, mentre egli se ne andava:

— Tu va, io farò apprestare i cavalli.

Dopo pochi minuti, le buccine delle legioni germane suonarono la sveglia e, in meno di un'ora, i diecimila seguaci di Ocnomao ebbero levate le tende e furono disposti in ordine di battaglia per partire.

La parte di accampamento occupata da dette legioni era situata presso la porta principale di destra (*porta principalis dextra*). Si fece riconoscere Ocnomao dal decano che comandava i soldati posti dì guardia a quella porta, mediante la parola d'ordine, e di là fece sfilare in silenzio le sue legioni. Se non che il suonar della sveglia fra i Germani avea destati anche i Galli loro vicini, dei quali, altri credendo che tutto lo esercito dovesse partire, altri che il nemico fosse giunto presso l'accampamento gladiatorio, sursero dai loro giacigli, si armarono in fretta, uscirono dalle tende e senza averne avuto l'ordine da alcuno, avvertirono i trombettieri di dar nelle buccine e di suonare la sveglia. Cosi in breve, dall'un capo all'altro, il campo dei gladiatori fu tutto sossopra, e tutte le legioni corsero alle armi in mezzo a quel trambusto e a quel disordine che, anche nell'esercito il più ben disciplinato, si verifica sempre al sópraggiungere impreveduto dell'inimico.

Dei primi a balzare in piedi fu Spartaco, il quale, fattosi sull'ingresso della sua tenda, domandò ai soldati che eran di guardia nel pretorio quel che fosse avvenuto.

— Sembra che arrivi l'inimico — gli fu risposto.

— Ma come?... da dove?... qual nemico?... — domandò egli nuovamente stupefatto a tale risposta.

Poi corse subito entro la tenda e, come quegli che in guerra nulla trovava d'impossibile, supponendo, abbenchè ciò molto lo meravigliasse, che uno dei Consoli potesse esser giunto sotto Ascoli a marcie forzate e per vie ignote, si armò in fretta ed uscì, dirigendosi verso il centro dell'accampamento.

Là seppe come Ocnomao con le sue legioni stesse uscendo dal campo per la porta principale di destra, e come le altre legioni, messesi esse pure in armi, si apparecchiassero ad imitarlo, nella certezza che l'ordine della partenza fosse partito da Spartaco.

— Ah!... ma che?... sarebbe dunque?... — esclamò il trace, battendosi la fronte con la palma della sinistra mano. — Ah no!... è impossibile!

E al chiaror delle faci che ardevano qua e là, si diresse a celeri passi verso la porta indicata.

Quando egli vi giunse, la seconda legione germana era prossima a terminar di uscire dal campo, ed egli, facendosi largo coi poderosissimi suoi gomiti, riuscì ad oltrepassare le ultime flie e a trovarsi all'aperto, ove cacciatosi a corsa, potè presto percorrere uno spazio di quattro ocinquecento passi, e giungere presso il luogo in cui Ocnomao a cavallo, contornato dai suoi contubernali, stava attendendo che fosse terminato lo sfilar della seconda sua legione.

Un uomo precedeva Spartaco nella sua corsa, un uomo tutto chiuso egli pure nelle armi, e che il trace tosto riconobbe esser Crisso, quando lo udì, giunto che egli fu presso Ocnomao, gridare con stentorea voce, resa affannosa dalla corsa:

— Ocnomao, che fai tu dunque?... che avvenne?... Perché mettesti il campo a rumore?... Dove vai?...

— Lungi dal campo del traditore — rispose con la sua voce formidabile e con grande imperturbabilità il germano. — E tu se non vuoi esser vittima della frode, se non vuoi con le tue legioni esser consegnato vilmente in mano dei nemici, vieni meco tu pure e marciamo di conserva alla volta di Roma.

Stava per rispondere Crisso a quelle parole, che lo avevan fatto attonito, allorché Spartaco, arrivato in quel punto, volgendo le ansanti sue parole a Ocnomao, disse:

— Di che traditori favelli tu, Ocnomao, e cui alludi?

— Di te favello e a te alludo. Io contro Roma insorsi, e vo' marciare contro Roma; non voglio andare alle Alpi per incappare, per caso sventurato, s'intende, in mezzo alle gole delle montagne negli artigli dello inimico!

— Per Giove Ottimo Massimo — esclamò fuori di sè per l'ira Spartaco — io credo che tu scherzi, quantunque ti accerti che il tuo sia il più brutto scherzo che mente umana immaginar possa mai...
— Non scherzo, per Freya... non scherzo: parlo del miglior senno del mondo.
— Tu me estimi traditore? — disse Spartaco con voce soffocata dal parossismo dello sdegno.
— Non solo tale ti estimo, ma tale ti riconosco e ti proclamo.
— Tu menti!... selvaggio ubbriaco!... — urlò Spartaco con voce tonante, e tratta dalla guaina la formidabile spada, si slanciò addosso ad Ocnomao, il quale imbrandita la sua, spinse il cavallo contro Spartaco.
Ma contemporaneamente i contubernali di Ocnomao lo avean rattenuto, e Crisso, che a piedi stavasi dinanzi a lui, afferratogli per la briglia il cavallo, con una violenta strappata data al morso di esso, lo risospinse indietro, gridando:
— Ocnomao!... se tu non sei uscito di senno come i tuoi atti dimostrerebbero, io riterrò che tu sia il traditore, venduto all'oro e alle suggestioni di Roma e...
— Che favelli, Crisso?... — disse fremendo il Germano.
— Ah per l'onnipotenza dei raggi di Belen![321] — gridò il gallo esasperato — soltanto uno dei Consoli romani, se fosse al tuo posto, potrebbe agire come tu agisci!
Spartaco frattanto era stato circondato da Artorige, Bortorige, Tessalonico e da altri venti ufficiali superiori e trattenuto da Granico: e nondimeno era stato tale l'impeto d'ira che erasi impadronito di lui che addoppiata se ne era la irresistibile gagliardìa de' suoi muscoli; di che, respinti con violenza coloro che lo rattenevano e rovesciati quasi gli uni sugli altri quanti lo circondavano, si potè trarre innanzi ad Ocnomao ed ivi giunto, riporre con calma la spada nella guaina e figger le pupille, un istante prima torve e fiammeggianti, e che in quel momento si andavano empiendo di lagrime, in viso ad Ocnomao, e dirgli con voce tremante:
— Che una delle Erinni parli per le tue labbra, io non ne dubito; tu, Ocnomao il mio compagno nel periglioso viaggio da Roma a Capua, e nelle ansie terribili e nelle festose vicende della prima nostra insurrezione, non potresti favellare come hai favellato dianzi. Io non so... non comprendo... ma forse tu ed io siamo vittime d'una trama orrenda che muove da Roma e che, non giungo ad indovinar come, è penetrata nel nostro campo. Non importa ora di ciò: se altri che tu, che io amai sempre come fratello, avesse pronunciato le parole che tu hai pronunciate un momento fa, a quest'ora

[321] Sotto il nome di Belen, i Galli adoravano lo spirito del sole. — Vedi CHINIAC. *Religione dei Galli*, II, 156-226

sarebbe morto... Ora va pure... e abbandona la causa dei tuoi e le tue bandiere... io giuro qui innanzi alle tue schiere e ai tuoi fratelli, per la ceneri di mio padre, per la memoria di mia madre, per la vita di mia sorella, per tutte le divinità celesti ed infernali che io sono immaculato dalle infamie di cui tu parli e che mi apponi, e che io neppure comprendo. E se io ho mancato un solo istante e solo al più lieve dei miei doveri di fratello e di capitano, mi folgori Giove e mi incenerisca, e il mio nome sia tramandato alla più lontana posterità, segnato indelebilmente dal marchio infame del traditore, e più d i fratricida Tieste e della parricida Medea e dell'infame Dolone sia in perpetuo esecrato e maledetto!

Questo giuramento, pronunciato con voce ferma, vibrata, solenne, con volto pallidissimo, ma calmo e securo, da Spartaco, sembrava produrre profondissima impressione su quanti lo ascoltavano, e pareva stesse per iscuotere la pervicacia pure del selvaggio Ocnomao, quando il clangore delle buccine della terza legione (prima galla) si fece udire in prossimità della porta principale di destra, e richiamò verso quella parte l'attenzione di tutti gli astanti, che rimasero a quel suono colpiti dal più profondo stupore.

— Che fu? — domandò Bortorige ad Artorige.

— Che vuol dir dunque ciò? — chiese questi nel tempo stesso.

— Per gli Dei infernali! — esclamò Spartaco, il cui volto da pallido era divenuto quasi livido — partono dunque anche i Galli?

E tutti corsaro verso l'uscita del vallo.

Eutibide allora, che erasi fin lì rimasta con la visiera calata sugli occhi, a cavallo del suo piccolo ed elegante, corsiero a lato di Ocnomao e quasi nascosta dietro la sua colossale figura, preso per la briglia il di lui cavallo, lo trasse seco a corsa sulla via per la quale s'eran già alquanto dileguate le due legioni; e dietro il germano e la greca si allontanarono anche gli altri contabernali di Ocnomao.

Frattanto mentre Crisso e Spartaco velocemente tornavano verso l'uscita dell'accampa mento, una torma di trenta arcieri germani a cavallo (*Equites sagittarii*), rimasta indietro, ne era uscita, e si avanzava sulla via, per raggiungere i propri compatrioti, e vedendo Spartaco e Crisso venir loro incontro, esclamarono fra loro:

— Ecco Spartaco!

— Ecco il traditore!

— Uccidiamolo!

E impugnati gli archi, e tesi i bracci sinistri, presero di mira i due capitani, mentre il decurione gridò:

— A te, Spartaco a te, Crisso, traditori.

E trenta freccie usciron sibilando dagli archi contro Spartaco e Crisso.

Ebbero i due appena il tempo di coprirsi il volto cogli scudi, sui quali vennero a conficcarsi non poche di quelle freccie, e Crisso, che nell'atto stesso che si parava con lo scudo si era prosteso con tutta la persona dinnanzi a Spartaco per coprirlo col suo corpo, gli gridò:

— Per amore della nostra causa, balza al di là del fosso!

D'un salto Spartaco ebbe varcato il fosso che correva a lato della strada, e si trovò sul prato che lo costeggiava, e vi fu subito raggiunto da Crisso. E ben fecero, chè gli arcieri germani, spronati i cavalli, s'eran lanciati a gran corsa su di loro, i quali a quella guisa per prodigio sfuggirono all'urto dei fuggenti, che non curandosi più di Spartaco e di Crisso, continuarono nella loro corsa verso le legioni germane.

— Maledizione sui disertori!... esclamò Crisso.

— E il Console Gellio vi tagli a pezzi! — aggiunse Spartaco, nel parossismo dell'ira sua.

E, ripreso il cammino sul margine del fosso, presto furono giunti egli e Crisso sulla porta dèi campo, dove Artorige e Borfcorige a gran stento, pregando e imprecando, stavano trattenendo i soldati della terza legione che volevano uscire dall'accampamento, e seguire ledue germane.

Li rattenne però Crisso, che nel loro linguaggio prese a concionarli con voce poderosissima e con formidate parole e vile ciurmaglia e accozzaglia di ladroni e torme di traditori appellandoli, ben presto ebbe ridotti al silenzio anche i più riottosi; ed avendo con» eluso le sue parole col giurare ad Hesus che appena avrebbe aggiornato, scoprirebbe ben egli e farebbe crucifiggere i subornatori e istigatori di qull'infame sommossa, tosto quieti e umiliati come tanti agnellini se ne tornarono i Galli nel loro accampamento.

Sul finire delle sue parole Crisso però era a un tratto divenuto pallidissimo, e la sua voce, da prima gagliarda e squillante, s'era fatta fievole e rauca, e non appena le prime file della legione ammutinata ebbero fatto il loro *fronte indietro* egli vacillò, senti mancarsi, e cadde fra le braccia di Spartaco, che gli era a lato, e che tosto le avea aperte per sorregerlo.

— Ah, per gli Dei! — esclamò il trace con dolore — tu fosti al certo ferito, e per coprire me dalle frecce di coloro, ferito.

Crisso di fatti avea ricevuta una frecciar in una coscia, e un'altra, spezzate le maglie della lorica, eragli penetrata fra la quinta e la sesta costola.

Tradotto nella sua tenda, fu medicato subito con gran cura, e quantunque egli fosse assai indebolito per il sangue perduto in molta copia, pure il medico potè accertare Spartaco, che pallido e trepidante stavasi presso il giaciglio deiramico, che nò l'una ferita nò l'altra presentavano alcun pericolo.

Vegliò Spartaco tutta notte presso di Crisso, stando immerso nei dolorosi pensieri che i casi di quel dì suscitavano nell'animo suo, non meno indignato contro Ocnomao per la sua inesplicabile diserzione di quel che non fosse anche costernato sui pericoli a cui quei diecimila Germani andavano incontro.

All'alba del giorno appresso, a seconda del disegno, e incitandovelo lo stesso Crisso, Spartaco fe' levare il campo alle sue legioni e si pose in marcia per Camerino, ove, giusta le sue previsioni, egli giunse a notte avanzata, e il Console Lentulo con quasi trentasei mila uomini un giorno più tardi di lui.

Al Console, che patrizio era e, sebbene nelle cose di guerra non molto profondo, dell'orgoglio latino a dovizia imbevuto, sembrava impossibile che quattro legioni romane, ascendenti a ventiquattromila uomini e sussidiate da dodicimila ausiliari, non avessero a sconfiggere in men di quattr'ore un'accozzaglia di sesantamila gladiatori, male armati, senza onore, senza fede e senza disciplina, che se avean disfatti gli eserciti dei Pretori, li avean disfatti non per virtù loro, ma per la costoro ignoranza.

Per il che, presa buona posizione alle falde di certe colline, e arringate le proprie schiere con superbe e risolute parole, atte ad infiammare gli animi dei legionari, il di appresso venne a battaglia con Spartaco, il quale, con saggi provvedimenti, seppe trar vantaggio dalla superiorità di numero delle sue truppe e in men di tre ore ebbe presto ravvolto quasi compietamente il Console, le cui legioni, per quanto valoroeissimamente combattessero, furon pur costrette a piegare per non essere assalite da tergo.

Colse il destro Spartaco di quel tentennar dell'inimico, e accorrendo egli per ovunque ad accender con l'esempio del più splendido coraggio gli animi dei gladiatori, questi così vigorosamente incalzarono i Romani, che in poche ore gli ebbero rotti e sconfitti con grandissima loro strage e impadronendosi del loro campo e della loro salmeria[322].

Fuggirono i superstiti delle legioni di Lentulo quali verso i Sennoni, e quali, fra cui il Console stesso, verso l'Etruria.

Ma, in mezzo alla letizia di quella nuova e così splendida vittoria, resa tanto più gloriosa dall'essere stata riportata sopra uno dei Consoli, Spartaco era agitato dal pensiero che Gellio, l'altro console, potesse abbattersi in Ocnomao e farne completo macello.

Di che il giorno appresso alla battaglia di Camerino, levate le tende, egli tornando sui suoi passi, si rimise in marcia verso Ascoli, facendosi, secondo il solito, precedere da numerose schiere di cavalieri, guidate dai più accorti fra i duci, e le quali, spingendosi assai lontano, recavangli sempre novelle dell'inimico.

[322] PLUTARCO, *Vita di Marco Crasso*. – APPIANO ALESSANDRINO, G.C., 1, 117

Così fu che, dopo aver riposato sotto Ascoli, postosi in marcia il giorno susseguente alla volta di Monte Leone (*Trebulnwus*) vi fu raggiunto alla sera da Mamilio, il capo di tutta la cavalleria, il quale venne a dirgli come Ocnomao stesse accampato presso il Monte di Norcia (*Piscellus mons*), e come Gellio, saputo che *una schiera di diecimila Germani per vilipendio di Spartaco s'eran separati da lui* [323] corresse su di essi per tagliarli a pezzi.
Dato adunque sole sei ore di riposo alle sue legioni, a mezzanotte si partì da Moirte Leone, e tornando indietro per raspre rocciedei petrosi Appennini, si diresse verso Norcia.
Ma mentre Spartaco vi si dirigeva, il Console Gellio Publicola con ventottomila uomini vi giungeva di notte tempo, e appena surta l'alba, attaccava vigorosamente Ocnomao, che senza accorgimento accettava quella pugna così impari.
Aspra e sanguinosa fu la zuffa, e per oltre due ore incerta, combattendosi da ambo le parti con ugual rabbia e con uguale valore. Ma ben presto Gellio, sviluppando le sue forze, potè accerchiare le due legioni germane: e, per meglio serrarle, fece retrocedere alquanto le dua sue legioni che contro i gladiatori combattevan di fronte; il che poco mancò cho non portasse la rotta de'Romani. Imperciocché i Germani, credendo che i legionari del Console cominciassero a cederò, animati dall'esempio di Ocnomao, fecero maggior impeto su di essi, che dal movimento retrogrado avendo scompaginate un poco le ordinanze, furon costretti a retrocedere davvero, e per le loro file se ne sparse grave scompiglio.
Ma la fanteria leggiera dei Romani, investendo i gladiatori sui fianchi, e attaccandoli ben tosto i frombolieri dalmati alle spalle, i Germani furon tosto serrati completamente entro quel cerchio di morte. Per il che, visto inutile ogni scampo, si decisero a morire da forti e, ferocissimamente pugnando per oltre due ore, caddero lutti, grande strage apportando fra i Romani.
Degli ultimi a cadere fu Ocnomao che di propria mano avendo ucciso un Tribuno militare e un Centurione e moltissimi legionari, e con straordinaria bravura persistendo a combattere in mezzo ai cadaveri ammonticchiati attorno a lui, ferito in più parti del corpo, colpito alla perfine da più spade simultaneamente dietro le spalle, cadde emettendo un feroce ruggito, accanto ad Eutibide, che già caduta era al suo fianco prima di lui.
Cosi ebbe fine quella pugna in cui Gellio tagliò a pezzi tutti i diecimila Germani, non essendone scampato pur uno[324].

[323] PLUTARCO, *Vita di Marco Crasso*
[324] PLUTARCO, *Vita di Marco Crasso*

Ma era appena cessata la zuffa, quando il rauco suono di buccine, che segnavano l’attacco, avverti i vincitori del sopra ggiungere di un nuovo nemico.
Era Spartaco: che, giunto allora allora sul luogo del combattimento, con tutto che le sue legioni affrante fossero per l’aspro cammino, dispostele in battaglia e percorsene le file e animatele con caldissime parole alla pugna per vendicare la strage degli oppressi fratelli, veniva ad attaccare le scompaginate truppe del Console Gellio.
Fece questi del suo meglio per riordinare le sue schiere, le quali anai eseguirono con grande celerità e con sufficiente ordine il cambiamento di fronte necessàrio per tener testa al nuovo nearico.
E più feroce di prunai riarse la pugna.
Il moribondo Ocnomao frattanto emetteva gemiti profondi, profferendo di quando in quando il nome di Eutibide.
Il nuovo combattimento avendo richiamato da altra paste i Romani; il campo della carneficina dei Germani era ricanto deserto: e in mezzo a quella sterminata stesa di cadaveri non si udivano che lievi gemiti e grida dolorose, emesse a lugubri intervalli dai feriti e dai moribondi.
Il sangue, che a torrenti per le numerose ferite versava Ocnomao dal corpo colossale, non aveva per anco fatto cessare di battere il suo cuore, e mentre fra i rantoli della sua agonia invocava il nome dell’amata fanciulla, questa surse dal luogo ove era caduta e, strappata dalla tunica di un contubernale morto presso di lei una benda, se l’avvolse attorno al braccio sinistro, che, essendoli stato mandato in frantumi lo scudo, aveva riportata non lieve ferita, onde tutto era insanguinato; giacché Eutibide, per l’improvviso attacco di Gellio, non avendo avuto tempo di disertare fra i Romani, o di allontanarsi dal luogo della pugna, e costretta perciò a trovarsi nella mischia, alla prima ferita toccatale aveva stimato meno pericoloso, fra tutti i perigliosi partiti che se le presentavano, quello di la-varsi cadere in mazzo ad otto o dieci cadaveri di ufficiali e legionari giacenti presso Ocnomao, e di infingersi morta.
— Qh! Eutibide!... oh! mia adorata... — mormorò con un fil di voce il Germano sul cui volto imbiancatosi andava lentamente distendendo il velo della morte — tu vivi?... vivi?... Oh!... come ne morrò... lietissimo!. Oh! Eutibide!.. ho sete... ho sete!... m’ardon le fauci... aride ho le labbra... recami un sorso di acqua... e con essa dammi l'estremo tuo bacio!
Eutibide frattanto, col volto pallido e contraffatto dall’espressione di una gioia feroce, resa più feroce dall’aspetto lugubre di quel campo tutto pieno di umani cadaveri fin dove si estendeva la vista, e sul quale la verde pupilla di quella donna si posava con l’espressione della più ferina compiacenza,

non si volse neppure alle parole del morente, e, solo dopo aver contemplato per qualche tempo quella orrenda carneficina, girò il capo dalla parte ove giaceva il germano.

Attraverso alla nebbia che stendeasi sui suoi occhi vide Ocnomao la fanciulla tutta brutta del proprio sangue e più ancora di quello dei cadaveri in mezzo ai quali erasi giaciuta, e la credette morente, ma il bieco sfolgorar delle pupille di lei che si avviava lungi di lì, scavalcando coi piedi i corpi dei morti onde era ingombro il terreno, lo fecero accorto come ella non fosse che ferita, e forse lievemente ferita soltanto, e un terribile lampo gli attraversò la mente. Pure scacciò tosto da sè il funesto pensiero, e con voce, che facevasi sempre più fievole, disse:

— Oh! Eutibide!... un bacio... dammi... oh! Eutibide!

— Ho fretta! — rispose la greca passando presso il moribondo, su cui gettò uno sguardo indifferente.

— Ah!... la folgore!... di Thor!... t'incenerisca! — gridò con supremo sforzo Ocnomao che sollevandosi alquanto su di un fianco e raccogliendo quanto gli restava di vita nella voce, con gli occhi terribilmente dilatati e con grande energia gridò:

— Ah! ora... tutto comprendo!... vilissima cortigiana... Spartaco è innocente... tu mostro eri e sei di umana scelleratezza!... maledetta!... male...

E ricadde inerte al suolo: e più non favellò nò si mosse.

Eutibide, che alle prime parole imprecanti di Ocnomao, erasi volta ed avviata verso di lui con gli sguardi minacciosi e sfavillanti d'ira e come in atto di avvenargli contro, fatti alcuni passi e vistolo cader morto a quel modo, s'arrestò e protendendo la piccola e bianca mano destra chiazzata di sangue in atto di imprecazione contro il germano, gridò:

— All'Èrebo!... e come te ho veduto morir disperato mi concedano i sommi Dei di veder spirare l'esecratissimo Spartaco!...

E si diresse verso il luogo d'ondo proveniva il lontano fragor della nuova battaglia.

CAPITOLO XIX. Battaglia di Modena. — Ammutinamenti. — Marco Crasso in azione.

L'esito del combattimento impegnatosi fra Spartaco e Gellio non poteva esser dubbio. Eutibide, procedendo in mezzo ai cadaveri sul campo della pugna avvenuta prima del meriggio, vedeva da lungi la debole resistenza che i Romani opponevano all'irresistibile torrente delle legioni gladiatorie, che, a destra e a sinistra della fronte di battaglia delle schiere consolari si

andavan prolungando, con l'evidente intenzione di prendere il nemico sui fianchi.
Mentre l'audacissima donna stava osservando quella pugna, dall'ormai perduto esito della quale essa vedevasi rapita l'anelata vendetta e la vagheggiata vittoria, un cavallo bianco dall'azzurra gualdrappa e dai leggiadri fornimenti, correndo all'impazzata, colle pupille spaventosamente dilatate e le orecchie diritte, in preda alla paura, andava qua e là incespicando fra le salme dei cadati, spesso retrocedendo inorridito, spesso d'un salto sorpassando sopra uno dei cadaveri per porre pei le zampe, senza avvedersene, sopra un altro di essi.
Eutibide riconobbe quel cavallo: esso apparteneva ad Uziliac, un giovine contubernale d'Ocnomao, che ella aveva veduto cadere dei primi nella sanguinósa pugna della mattine. E siccome anch'essa, fra i tré suoi corsieri, uno ne aveva bianco, coll'avvedutissima mente, cui nulla sfuggiva, vide subito quale partito poteva trarre da quel cavallo per i suoi obliqui disegni.
Si diresse dunque verso la parte ove errava il cavallo in balìa del terrore e, colla voce e con lo schioccar della lingua e delle dita della mano destra adopro ogni arte per chiamare a sé lo spaventato corsiero.
Ma il generoso e atterrilo animale, quasi presago della sorte che l'attendea, invece di mansuefarsi ed avvicinarsi alla cortigiana, più ella lo chiamava, e più esso spaventato fuggiva. Se non che a un tratto, incespicando in alcuni cadaveri, cadde, nè per isforzi che esso facesse gli venne fatto di rialzarsi prima che Eutibide, a balzi correndo, raggiuntolo non l'avesse afferrato per le briglie, aiutandolo a sorgere.
Una volta ritto sulle sue quattro gambe tentò l'animale di sottrarsi al dominio di Eutibide, violentemente scrollando il capo e con esso le briglie per le quali colei lo teneva, e balzando furioso e impennandosi e tirando calci coi piè deretani: ma invano, chè la giovinetta, mentre saldo lo teneva, coi gesti e colla voce lo andava rabbonendo, finché, dopo esseri alquantò sbizzarrito, il focoso destriero parve rassegnarsi alla sua sorte, e smettendo mano mano dalla sua paura, lasciò carezzarsi il collo e le spalle dalla greca, e si abbandonò completamente al capriccio della mano che per la briglia lo conduceva.
In questo frattempo le schiere del Console Gellio, sopraffatte e ravvolte dal numero ognor crescente dei gladiatori, retrocedevano in disordine verso il campo ove era stata da loro fatta alla mattina carneficina dei Germani, e venivan furiosamente incalzate dai soldati di Spartaco, che, emettendo terribili barriti ed empiendo l'aria delle loro grida feroci, serravansi addosso ai Romani per trarre, colla strage loro, sanguinosa vendetta dei diecimila compagni stati trucidati.

Il cozzar dei brandi e degli scudi, le grida alte e furibonde dei combattenti udivansi più vicini, e l'aspetto della mischia, da prima incerto e confuso, facevasi, ad ogni momentò più chiaro e preciso; laonde Eutibide, stata alquanto a rimirar quello spettacolo, con occhio torvo e fosco viso, digrignando con rabbia i candidi denti, esclamò a mezza voce, come parlando con sè stessa:

— Ah!... per la grandezza dell'Olimpico Giove! non è giustizia questa!... Faccio tanto per trar dal campo gladiatorio i germani, nella speranza che li seguano i Galli, e i Galli restano al campo: facendo uccidere questi diecimila da Gellio spero che Spartaco venga preso dai due Consoli in un cerchio di ferro, ed ecco che egli giunge con tutte le sue forze a batter Gellio oppresso il quale si precipiterà addosso a Lentulo a sconfiggerlo, quando già non lo abbia fatto!... Ma è invincibile dunque costui, per Giove Ultore!... è invincibile dunque costui?...

E i Romani incalzati, eppur combattendo, si avvicinavan frattanto sempre più al campo della strage mattutina; di che Eutibide, col volto pallidissimo per l'indignazione e per l'ira, toltasi di là, si diresse, tenendo sempre per la briglia il bianco cavallo del Contubérnale che si traeva dietro, verso il luogo ove era caduto e giaceva ormai freddo ed esanime Ocnomao, ed ivi, approfittando di un piccolo spazio rimasto vuoto, fra un mucchio e l'altro di corpi trafitti, si arrestò, e tolta dalla guaina la piccola e finissima spada — che poco prima, sorbendo dal posto ove erasi gettata, fingendosi morta, aveva raccolta e cacciata nel fodero — l'immerse rapidamente per ben due volte nel petto del povero destriero. Sobbalzò indietro l'animale ferito emettendo altissimi e disperati nitriti, e volle fuggire; ma rattenuto da Eutibide per la briglia, dopo aver spiccati alcuni salti, cadde sulle ginocchia anteriori, e, ben presto sfinito, giacque totalmente sul terreno, allagato dal sangue che esso versava a torrenti dalle due ampie e profonde ferite; ed ivi fra tremiti di tutto il corpo e terribili convulsioni, in breve cessò di vivere.

Si adagiò allora la greca in terra presso l'animale estinto, sotto al collo del quale cacciò una delle sue gambe in atto tale da sembrare chiaro, a chiunque sopraggiungesse, che cavaliere e cavallo fossero ivi caduti ambedue per man dei nemici, uno gravemente ferito, l'altro estinto.

Il fragore della battaglia frattanto cresceva e si avvicinava al luogo ove giaceva Eutibide e facevasi, più chiaro e distinto, tanto che, dall'imprecar feroce dei Galli e dalle parole di lamento dei Latini, ella potea sempre più convincersi che i Romani volgevano omai in rotta completa.

E riflettendo a quell'inopportuno e così rapido sopraggiungere di Spartaco e atte me speranze che con quella sconfitta di Gellio amdavano interamente perdute, e alla vendetta svanita, e alle difficoltà e ai perigli che

presentavano le nuove cospirazioni ch'ella già meditava per trarre Spartaco te la sua impresa a completa ruina, Eutibide sentiasi agitata da varii ed opposti affetti che sembravanie affievolissero la vigoria delle sue membra e la tenacità dell'anima sua, e provava un malessere, un abbattimento, uno sconforto che essa non sapeva spiegarsi, ma che fiaccavano la sua ira ed il suo ardire.
Ad un tratto le parve che il sole impallidisse e che una fitta nebbia le si addensasse d'intorno e provò una sensazione acuta di dolore al braccio sinistro. Vi corse colla mano destra e la sentì tutta bagnata; surse sul gomito destro, guardò il braccio ferito e ne trovò la fasciatura tutta rossa e inzuppata di sangue. Il suo volto, già pallidissimo, divenne a quella vista cadaverico: le si abbacinò la vista; volle invocare aiuto e dalle sue labbra bianche ed ardenti non uscì che un gemito; tentò rialzarsi e cadde invece col capo all'indietro senza profferir più parola, nè far moto alcuno.
I Romani frattanto si erano dati a fuga dirotta e, incalzati a furia — divenuta maggiore alla vista della strage germanica, perpetrata poco prima dall'esercito consolare — ampia, e tremenda ne divenne la carneficina, essendone stati uccisi oltre a quattordici mila[325], così le schiere di Gellio furon completamente disfatte, ed egli stesso ferito dovette alla celerità del suo ca vallo la propria salvezza. Fuggirono e si sbandarono in tutte le direzioni gli avanzi dell'esercito consolare, dianzi sì vigoroso e formidabile, ora in tal guisa disfatto che più nè salmeria, nè insegne, nè ordini d'esercito, aè forza serbava.
La gioia che questa luminosa vittoria avrebbe dovuto apportare nelle file dei gladiatori, fu turbata dal dolore della strage dei Germani: e Spartaco ordinò che non segni di giubilo come in evento fausto, ma atti di dolore, e come in dì luttuoso, si praticassero, da' gladiatori in quel giorno.
All'indomani di quella duplice battaglia, gli insorti; attesero ad ardere i cadaveri dei loro fratelli caduti: e tutti i campi in quei dintorni furon pieni di gigantesche pire, sulle quali, accatastati a centinaia, i cadaveri dei gladiatori venivan bruciati.
Intorno alla pira sulla quale fu collocato solo il cadavere di Ocnomao si assi epa van taciturni e mesti tutti, i duci, e facean quadrato quattro legioni.
Ivi il corpo del colossale e valorosissimo germano, coperto da ventisette ferite, da prima lavato e tutto cosperso di unguenti e di aromi, inviati, a richiesta di Spartaco, dai trepidanti cittadini della vicina Norcia, e avvolto quindi in un bianco sudario di finissimo lino, e ricoperto di ogni maniera di fiori, sulla pira venne deposto: e Spartaco, baciatolo e ribaciatolo, ne disse, col pallore sul volto, con il più profondo dolore nell'anima, con parole rotte

[325] APPIANO ALESSANDRINO. *G. C.*, 1, 117.

dai singulti, le lodi, e ne rammentò 1«3 prodezze, e l'indomabile coraggio e l'animo lealissimo ne commendò, e, dato quindi di piglio ad una torcia, pel primo pose fuoco alla pira, che, incesa da cento e cento torcie, arse ben presto in mezzo ad odorosi nugoloni di fumo e a mille rosseggiante lingue di fuoco.
Le ceneri del germano, raccolte in un lenzuolo tessuto di fili di incombustibile amianto, furono deposte in una umetta di bronzo, offerta essa pure dai Norcini, e che Spartaco recò dappoi sempre seco, serbandola fra le cose a lui più care.
Dei diecimila germani che avean combattuto con Ocnomao, cinquantasette soltanto furono rinvenuti ancor vivi, benché feriti, sul campo; e di questi nove soltanto sopravvissero, e fra essi Eutibide che, valorosamente combattendo, era caduta, gravemente ferita nel braccio sinistro, sotto il peso del proprio cavallo, che le era stato ucciso mentre andava senza dubbio recando a qualche schiera un ordine del prode Ocnomao.
Grandi furon le lodi che suonarono fra le legioni gladiatorie intorno alla valorosa giovinetta, e grande fu l'ammirazione onde tutti furon compresi per lei, al-linfluenza della quale non potò sottrarsi Spartaco stesso, che generoso essendo e di animo nobilissimo, i cuori generosi e le nobili azioni venerava: di che con ferì alla greca l'ambita onoranza della corona civica, che egli stesso le donò, in presenza e fra gli applausi di tutte le legioni, ventidue dì dopo la battaglia di Norcia, sul campo stesso ove erasi combattuto.
Ricevette la giovine questa tanto pregiata onorificenza con una emozione vivissima, che, per quanto ella vi si sforzasse, non le riuscì di dominare, giacché rivelavasi al pallore cadaverico del suo volto e al tremito convulso di tutte le membra. Modestia fu appellata dalle masse dei gladiatori ciò che forse non era se non che l'effetto del rimorso.
Conseguito così il premio dovuto alla sua abnegazione e al suo valore, Eutibide, quantunque non per anco pienamente guarita della sua ferita — chè ancora portava il braccio fasciato e pendente per mezzo di una benda dal collo — pur tuttavia dichiarò di voler seguire l'esercito degli insorti, e domandò l'onore di essere ascritta fra i contubernali di Crisso. Ciò che, di comune consenso di Spartaco e di Crisso, le fu concesso.
Ristorate le sue schiere, venticinque dì dopo la battaglia di Norcia Spartaco si partì di là, e per gli Appennini si diresse di nuovo fra i Piceni, vólto alle provinole dei Sennoni, coll'intenzione di giungere, per la via Emilia, al Po, che avea disegnato di valicare per ridursi in Gallia.
E dopo quattordici giorni di marcia giunse a Ravenna, ove si soffermò, accampando qualche miglio lontano dalla città, a fine di ordinare altre tre

legioni con circa quindicimila schiavi e gladiatori accorsi a lui durante quella marcia attraverso ai Sennoni.
A capo di queste nuove legioni furono posti un gladiatore ingenuo, Cajo Canniccio, un gallo, Casto[326], e un trace, Idomeo, che, segnalato erasi per atti straordinari di valore alle battaglie di Camerino e di Norcia.
Forte in questa guisa di settantacinquemila uomini, Spartaco riprese la sua marcia verso il Po.
Cajo Cassio, in questo mezzo, che stato era Console l'anno precedente, e che trovavasi allora pretore della Gallia Cisalpina, sapute le rotte toccate ai due Consoli Lentulo e Gellio, e l'avanzarsi minaccioso di Spartaco, raccolse in fretta quante più potò milizie romane ed ausiliario, e presto ebbe sotto mano diecimila soldati delle prime ed altrettanti delle seconde, e oon questi ventimila uomini varcò il Po a Piacenza, e si propose di opporsi al prooedere oltre dei gladiatori.
Questi frattanto con altre due marcio erano giunti a Bologna, e alla sera, cerne solevano, avean posto campo presso la città, che essi non aveano l'intenzione di assalire, e, secondo la volontà esternata da Spartaco, in quell'accampamento dovean rimanere più di, e fino a tanto che gli esploratori a cavallo, inviati dal trace a scrutare i disegni dell'inimico, non avessero recate novelle precise sulle condizioni del suo esercito, e sui propositi dei suoi capi.
All'alba quindi del giórno successivo, mentre i gladiatori attendevano nel loro vallo alle consuete esercitazioni — poiché ognuno dei quindicimila nuovi soldati veniva ammaestrato da uno dei gladiatori di Capua e di Ravenna, che formavano il nerbo migliore dei veterani dell'esercito di Spartaoo — Eutibide se ne venne alla tenda del gran capitano, e domandò di Mirza.
Le uscì questa incontro, e con benevolenza e con affetto l'accolse, come quella che, donna essendo, più degli uomini era rimasta ammirata del coraggio e della fermezza di Eutibide.
E in mezzo alle cordiali effusioni della nobile anima della sorella di Spartaco e alle simulate espressioni di affetto della perfida greca, questa disse a Mirza che una vivissima simpatia essa aveva sempre nudrita per lei, e che in quell'esercito tutto d'uomini trovandosi due donne soltanto, a lei sembrava naturale che strette esser dovessero esse fra di loro dalla più soave e affettuosa amicizia.
Con gioia pari alla lealtà dell'animo suo aoeolse Mirza le parole di Eutibide, e con sacri giuramenti e tra fervidi baci legatesi per la vita e per la morte,

[326] Di questi due capi de'gladiatori sottoposti agli ordini di Spartaco fa menzione Plutarco nella *Vita di Marco Crasso*.

per oltre due ore s'intrattennero a colloquio pieno di rivelazioni e di confidenze e interpolato da quel soave cicaleccio tutto tessuto di apparenti nonnulla, che rende soventi volte somigliante il favellar delle donne al vago cinguettio degli augelletti, così tenero ed eloquente, quantunque per noi incomprensibile.

Risoltasi alla perfine Eutibide a partirsi dal pretorio, abbracciò nuovamente Mirza, promettendole di tornare a lei in sulla sera se l'esercito non si fosse posto in marcia, e se ne andò lasciando la sua nuova amica lietissima ed affascinata dalle arti lusinghiere che ella aveva saputo porre abilmente in opera per accattivarsi l'animo della incauta sorella del trace.

Quali fossero i disegni della cortigiana, e ad ordir quali nuove insidie essa avesse ricercata l'amicizia di Mirza, vedremo in seguito: per ora seguiremo i passi di lei che si avviava verso quella parte dell'accampamento in cui sorgevano le tende dei Galli.

Nelle stradiociole che dividevano una fila di tende dall'altra, stavano addestrandosi alle armi i cinquemila Galli onde era stata formata ultimamente la quattordicesima legione fra i Sennoni; conciossiache alle dieci legioni della primitiva formazione dell'esercito gladiatorio nella provincia campana ne erano state aggiunte due in Apulia e tre se ne erano ancora ordinate ora sotto Ravenna; talché le legioni dei gladiatori erano in questo momento sotto Bologna in numero di tredici, essendo state le prime due, tutte composte di Germani, tagliate a pezzi dal console Gellio.

Dirimpetto adunque ad ogni nuovo soldato ne stava uno veterano, il quale armato di spada di legno, insegnava alla recluta le botte e le parate del giuoco della scherma. Dalle voci quindi che simultaneamente emettevano questi cinquemila maestri, un frastuono e un clamore continuo si elevavano che tutto riempivano l'aere intorno intorno per quella vastissima parte dei vastissimo accampamento.

— In guardia!

— Alto lo scudo!

— Più bassa la punta della spada!

— Figgi i tuoi occhi ne' miei!

— Alta la fronte!

— Intrepido lo sguardo!

— Parata del fendente di testa collo scudo, e colpo di punta!

— Più rapidamente, per Tarana!.. maneggi forse la conocchia a vece della spada? ..

— Un passo avanti!.. un passo indietro!... subito!... agilità, per Hésus!

— In guardia!

— Parata del colpo di punta e fendente alla testa!

— Un salto a destra!
— A fondo!
— Mezzo mulinello sinistra!
— A fondo!
— In guardia!
— Un salto indietro!
— Energia! avanti... incalzami!.. avanti!..

E tutto ciò, detto contemporaneamente da cinquemila voci ardite e marziali, con quell’ intonazione energica propria dei comandi militari, e unito al movimento rapido e continuo di quei diecimila uomini che agitavano tutti in un tempo le loro ventimila braccia, dava al campo dei Galli un aspetto siffattamente animato da offrire agli occhi di chi lo avesse riguardato alquanto da lungi, uno spettacolo nuovo, mirabile, stupendo.

Eutibide era giunta nella via Quintana, che separava le tende della terza e quarta legione galla, da quelle della quinta e sesta, e si era soffermata alquanto a rimirare quell’animatissima scena, quando la sua attenzione fu attratta da alcune voci provenienti da una tenda vicina, la quale, all’insegna della quinta legione che vi era collocata presso, rilevavasi appartenere al capo appunto di quella legione, che era il gallo Arvinio.

Dentro quella tenda aveva luogo una viva discussione, come Eutibide potò rilevare al clamore delle voci che simultaneo spesso elevavasi, per dar poi luogo ad una voce più gagliarda delle altre che le soffocava tutte sotto l’onda delle sue poderose parole.

Quelle voci eran quasi tutte note ad Eutibide, la quale, manò a mano che le udiva distintamente, le andava riconoscendo.

Essa tese adunque l’orecchio verso quella tenda, cui, in aria .distratta, e fingendosi tutta intenta alle esercitazioni di scherma dei Galli, pian piano si andava avvicinando.

— Alla fin fine — gridava una voce rauca e profonda che Eutibide riconobbe per quella del capo dell’undecima legione, composta di Numidi ed Africani, il quale chiamavasi Orzil — alla fin fine non siam pecore noi da esse guidate dal pastore a questa guisa...

— E senza di noi — esclamò un’altra voce che Eutibide comprese essere quella dell’ingenuo Cajo Canniccio, capo della tredicesima legione — che sarebbe egli?

— Un uomo... anzi men che un uomo... sarebbe uno sprezzato e ignobile gladiatore! — disse con ira Bresovir.

— Io e i miei Africani in Gallia non ci veniamo, per la grandezza del Dio Baal!.. ve lo giuro, non ci verremo — aggiunse Orzil.

— Aveva ragione Ocnomao... — gridò Casto, il capo della quattordicesima legione, quella appunto dei cinquemila giovani Galli che stavansi in quel momento esercitando alla scherma.

— Povero Ocnomao!.. vittima del tradimento ormai evidente di Spartaco! — disse Qnazio, un sannite qhe era succeduto a Rutilio nel comando dell'ottava legione.

— Ah! per la forza onnipotente della materia! — esclamò con voce adirata e poderosissima l'epirota Tessalonio, comandante della settima. — Traditore Spartaco!.. Ah, questo è troppo!.. è troppo!

— Sì, esso e con lui Crisso e con lui Granico, ci vendono al Senato Romano...

— Traditori siete tutti quanti volete condurci al di là del Pò e lungi da Roma!...

— A Roma, a Roma vogliamo andare!..

E sètte od otto vooi esclamarono con forza ad un tempo:

— A Roma!.. a Roma!..

— Io ho fede in Spartaco, il pià nobile e leale fra gli uomini, ho fede in Crisso e Girarne, le due amine piò generose, dopo lui, che sianvi nel nostro campo, e con la mia legione, che ha fede in me, essi seguirò, non voi.

— Ed io — disse Bortorige.

— E voi andatene con essi: ma noi con le nostra sette legioni — disse con forza Cago Cannicio — riprenderemo domattina la via di Ravenna, e marneremo su Roma.

— Oh! senza la sagacia e la sapienza di Spartaco che vi guidi, compirete di grandi e belle imprese — disse ironicamente Bortorige.

— Vi taglierà a pezzi il primo pretore che si abbatterà in voi — aggiunse Tessalonio.

— E sursero alle armi per ottenere libertà!... — esclamò ironicamente Cajo Cannicio — ed ora sono divenuti schiavi di un uomo come loro, seppure questo idolatrato Spartaco non è da meno di loro!

— Se per libertà voi intendete il disordine, la confusione, l'anarchia.. allora di libertà siffatta non ne vogliamo — gridò Tessalonio; — preferiamo la disciplina e l'ordine, e stiamo con colui che in oltre due anni di guerra si ò rivelato sapiente e valentissimo capitano.

In quel momento un suono rauco di tube che chiamava i gladiatori della terza legione alle armi venne a interrompere quella discussione, e a trarre Eutibide dall'estasi di gioia in cui quelle parole d'odio contro Spartaco e quei malumori di molti capi di legioni l'aveano immersa.

Si scosse ella e volse il capo verso la parte dell'accampamento d'onde proveniva il suono di allarmo, e si diresse a quella parte, nel momento

appunto chr i capi delle legioni, riuniti nella tenda di Arvinio, uscendo impetuosi insième, appena udito l'improvvido segnale, avviavansi in fretta ciascuno presso gli alloggiamenti della propria legione.

Ben presto il suono d'allarme fu ripetuto dalle buccine della quarta, quindi da quelle della quinta, e in breve da tutte le fanfare del campo gladiatorio.

Tutti i soldati accorsero alle proprie tonde, e indossarono le corazze e gli elmetti e impugnarono le armi, disponendosi per squadre (*contubernia*), per manipoli, per coorti.

Indi a poco ula nuovo segnale, partito dalla fanfara della terza legione, e ripetuto da quelle di tutte le altre, ordinò si levassero le tende.

E indi a due ore il cstfmpo era levato, e tutte le legioni silenziose ed in bell'ordine erano in assetto di marcia. Allora un altro segnale chiamò i capi delle legioni agli orditoi del duce supremo.

Accorsero essi, spronando i propri cavalli, al pretorio ove Spartaco li avvertì che il pretore Cajo Cassio era in marcia contro di loro; che giungerebbe a Modena sulla sera di quel dì; che d'uopo era mettersi in cammino per assalirlo colà all'indomani, prima che altre milizie si congiungessero a lui e potessero, impedir loro l'agognato passaggio del Po.

Terminato che ebbe Spartaco il suo dire, tutti tacquero alquanto, finché, dopo qualche istante di esitazione, Cajo Cannicio, tenendo gli occhi bassi e con evidente imbarazzo, disse a mezza voce:

— Combattiamo pure contro Cassio; ma già il Po noi non lo passeremo.

— Eh!... — disse Spartaco stupito. E come se non avesse ben compreso, con voce severa domandò, figgendo gli occhi lampeggianti sotto le corrugate sopracciglia addosso al sannite:

— Che hai detto?

— Ha detto che noi non ti seguiremo di là dal Po — rispose il numida Orzil, guardando audacemente Spartaco.

— Che sette legioni — disse Cajo Cannicio — non vogliono tornare nei loro paesi, ma marciare su Roma.

— Oh!... — esclamò, con accento d'ira eppure addolorato Spartaco — ancora un ammutinamento... Non vi basta dunque, o sciagurati, l'esempio tristissimo dell'infelice Ocnomao?...

Tranne un lieve mormorio, nessuno rispose.

— Per tutti gli Dei! — riprese a dire con voce impetuosa Spartaco, dopo un istante di silenzio — io dico che voi siete forsennati e traditori!

Tacquero ancora i duci ribelli: e il trace disse, dopo un altro momento di silenzio:

— Ora abbiamo di fronte il nemico e tutti mi obbedirete fino a che sia sconfitto Cassio: poscia terremo parlamento e decideremo quel che debba farsi pel nostro meglio. Ora andate.

E con gesto di comando congedò i capi-legione.

E mentre quésti stavan per porre in moto i loro cavalli, soggiunse con voce poderosissima:

— E guardatevi bene dal più lieve atto d'insubordinazlone durante la marcia e il combattimento, o io vi giuro pel sommo Giove che il primo che si permettesse una parola o un moto di ribellione perirà per questa mia spada che non ha fallato mai colpo.

E con un nuovo gesto rimandò i duci delle legioni, che, soggiogati dalla superiorità di Spartaco, si ridussero silenziosi ciascuno al proprio posto.

E l'esercito dei gladiatori si pose in marcia per Modena, ove, dopo aver marciato tutta la notte, giunse un'ora prima del dì susseguente..

Ivi Oassio aveva occupate due elevate colline e vi si era accampato, munendo gli alloggiamenti suoi di fortissime palizzate e di larghi fossati.

In sul mezzodì Spartaco mosse con sei legioni all'attacco delle truppe del pretore della Gallia Cisalpina, il quale, trattele fuori dell'accampamento, le avea disposte sul pendìo delle colline, in posizione per loro assai favorevole. Ma la superiorità del numero dei gladiatori e l'ardore con cui essi si lanciarono all'assalto ebbero ben presto ragione del valore dei ventimila romani, per la più parte veterani di Mario e di Silla, i quali, pur gagliardamente combattendo, in poco più di due ore, sopraffatti e incalzati da tutte le parti, vennero volti in fuga e massacrati dall'impeto ognor crescente dell'ognor crescente inimico.

Quasi diecimila romani giacquero in quella pugna di poche ore, e gli altri ne andettero dispersi e sbandati per l'intorno a fuga precipitosa; e fra questi lo stesso pretore, che ebbe ucciso il cavallo sotto di sò e potè salvarsi a prodigio. Gli alloggiamenti le bagaglio dei romani caddero in potere dei vincitori [327], le cui perdite furono in quella battaglia molto lievi.

All'indomani di questa vittoria, la terza che Spartaco aveva riportato sui romani in poco più d'un mese, le legioni gladiatorie, raccolte in ordinanza e disposte su quattro linee a forma di quadrato in una pianura sulla riva del fiume Panaro (*Scultenna*), vennero convocate a decidere se più oltre dovesse proseguirsi e varcare il Po e tornare nei propri paesi, o se a retrocedere si avesse e correre su Roma.

Favellò Spartaco, con parole di fuoco, dipingendo ai gladiatori l'utilità, l'opportunità del primo partito e i danni che deriverebbero indubitatamente dal secondo; rammentò i servigi da lui resi alla santa

[327] LUCIO FLORO, III, 20. — PLUTARCO, *Vita di Marco Crasso*.

causa degli oppressi, cui erasi consacrato da dieci anni col sagrificio completo di sò stesso, e ricordando quanto egli avea operato, non per vanagloria disse di farlo, ma per convincere sempre meglio i suoi compagni di sventura e di guerre, di dolori e di vittorie che, se egli opinava di abbandonare l’Italia, si era perché credeva che questo paese sarebbe la tomba dei gladiatori, come io era stata dei Galli di Brenno, dei Greci di Pirro, dei Cartaginesi, dei Teutoni, dei Cimbri, di quanti stranieri infine l’aveano invasa e aveano voluto guerreggiare sulle sue terre. Solennemente giurò che il bene soltanto dei gladiatori lo avea spinto e lo spingeva a propugnar quel partito: essi decidessero: egli si sottometterebbe al volere dei più. Duce o soldato combatterebbe sempre al loro fianco, lieto, se così era scritto nel libro del destino, di cadere e morire con essi.
Applausi grandi susseguirono alle parole di Spartaco: e forse, se subito dopo si fosse dovuto venire ai voti, il partito da lui proposto sarebbe stato adottato a gran maggioranza. Ma le molte e segnalate vittorie che per due anni aveano i gladiatori, per merito precipuo di Spartaco, conseguite sui Romani, li aveano resi torbidi e baldanzosi, e molti fra i loro capi, che maggiori forse entro l'animo loro riteneansi del trace, eran divenuti mal sofferenti della ferrea disciplina che esse aveva imposto all’esercito, disciplina che vietava loro le prede e il saccheggio. Cosicché ne erano nati malumori e turbolenze sulle prime individuali e che eran rimaste latenti, diffusesi a poco a poco e, come morbo pestifero e contagioso, penetrate in molte legioni al punto che ad Eutibide parve giunta l’ora di trar partito di quella sedizione che covava in tanti animi, e di suscitar le legioni centra Spartaco, e conseguir cosi sopra di lui l’agognata vendetta. A quel fine ella avea saputo volgere a sua voglia Ocnomao, nel quale tutti i ribelli avrebbero potuto riconoscere un capo degno, per gagliardia almeno e per coraggio, di succedere a Spartaco.
Si è veduto come, mercé la sua selvaggia energia, Crisso fosse riuscito a trattener le legioni galle dal seguir le germane, e come perciò le previsioni della greca andassero per allora quasi del tutto fallite.
Ma l'esempio dei germani tagliati a pezzi lungi dal produrre una salutare resipiscenza, aveva in molti animi più che mai acceso il desiderio di marciare su Roma, sia per meglio vendicar le legioni trucidate, sia per abbandonatisi a un saccheggio da cui ciascuno aveva diritto di ripromettersi larga parte di ricchissimo bottino, sia infine perché, propendendo per quel partito, dall’amatissimo Ocnomao propugnato e pei quale egli e i suoi Germani eran morti, a molti sembrava dì esprimere il loro affetto per lui e di far cosa grata all’anima sua e degna della di lui memoria.

Di tutte queste passioni che sobbollivano fra le legioni, di tutti questi umori che vi serpeggiavano si avvantaggiò Cajo Cannicio che, prima di vendersi gladiatore, avea bazzicato nel Foro e che adorna e persuasiva avea la parola, il quale parlando dopo Spartaco — del cui valore e della coi sagacia tessè ad arte amplissimi elogi, affinchè non si sospettasse nutrir egli mal animo contro di lui, cUn che avrebbe tolto molto di efficacia alle sue parole — dipinse al vivo le tristi condizioni dei Romani e l'impotenza in cui essi trovavansi in quel momento di resistere all'assalto del formidabile esercito gladatorio, forte di settantamila valorosissime spade, ed eccitando le legioni a non voler perdere una tanto propizia occasione, che forse non si presenterebbe mai più, di impadronirsi di Roma, concluse proponendo che all'indomani l'esercito degli insorti muovesse tosto alla volta del Tevere.

— A Roma!... a Roma!... — urlarono col rombo del tuono cinquantamila voci al fine delle parole di Cannicio: — A Roma, a Roma!

Venutosi ai voti, si ebbe questo risultato: sette legioni adontarono all'unanimità la,proposta di Cannicio, le altre sei la respinsero a debole maggioranza; e soltanto la cavalleria stette quasi unawne per la proposta di Spartaco: talché il vero risultato era che oltre a cinquantamila gladiatori volean marciare su Roma, mentre non giungevano a ventimila quelli che seguir voleano il parere del trace.

Come e quanto fosse addolorato Spartaco, dall'esito impreveduto di questa votazione che rovesciava tutti i suoi disegni, e che, secondo lui, allontanava invece di avvicinare gli insorti al conseguimento del loro fine, quello cioè di distruggere Roma e La potenza tirannica di lei, è facile comprendere.

Rimase egli lunga pezza capo, abbàttuto, taciturno: alla fine, rialzando il volto fatto pallido e mesto, disse, con amaro e ironico sorriso, a Crisso, Granico e Artorige, che non meno tristi di lui e non meno percossi stavansi attorno ad esso silenziosi:

— Ah, per gli Dei dell'Olimpo, che un numeroso partito mi sono procacciato io fra gladiatori, dopo tanti travagli, tanti pericoli e tanti dolori sopportati per essi!... In verità che se il sentimento del dovere e la voce della coscienza non mi sostenessero, ci sarrebbe di che pentirsi di non aver accettate le proposte del Console Marco Terenzio Varrone Lucullo!... Bene sta... Per Ercole Dattilo Ideo!... Sta benissimo!

E, stato per qualche altro momento pensoso, si scosse a un tratto, e volgendosi alle legioni, che rimaneansi ancora silenziose, aspettando l'esito della loro deliberazione, disse ad altissima voce:

— Bene sta: mi sottometto al vostro voto: marcerete su Roma, ma sotto un altro capo, perché io fin da ora rinuncio all'ufficio di vostro duce

supremo, che altra volta mi conferiste, e del quale insignerete un altro di me più degno.
— No... per gli Dei! — gridò Livio Grandenio, sannite anch'esso, e capo della dodicesima legione — tu sarai sempre il nostro duce supremo, conciossiachè nessuno siavi fra noi che ti uguagli.
— Spartaco sia riconfermato a nostro duce supremo! — esclamò con quanto aveva voce nei polmoni Bortorige.
— Spartaco duce supremo!... Spartaco duce supremo!... — gridarono come un uomo solo i settantamila gladiatori, sollevando in aria gli scudi.
Cessato alquanto l'altissimo clamore, Spartaco orlò con tutta la forza della sua voce:
— No... mai!... sono avverso all'impresa di Roma e non vo' guidarvi!... Eleggete uno di coloro che certi sono della vittoria.
— Tu duce!... tu ducei... Spartaco!... tu duce! —esclamarono e ripeterono trenta o quarantamila voci.
A far cessare il rumore Crisso fece atto di voler parlare.
Ristabilitosi il silenzio, egli disse:
— Vi sian centomila gladiatori in armi... ve ne sian cento, uno solo può e deve essere il loro capitano... Il vincitore di Aquino, di Fondi, di Camerino,, di Norcia e di Modena può e deve essere soltanto il nostro duce!... Salve, Spartaco imperatore!
Un urlo tremendo, spaventoso risuonò per tutta quella vallata del Panaro, in un lembo della quale erano raunati i gladiatori.
— Salve, Spartaco imperatore!
Resistette il trace indignato, protestò di non volere accettare quell'ufficio, e fece di tutto per sottrarsi alle insistenti preghiere dei suoi amici: ma, pressato, assediato, oppresso da tutti i capi di legione, e per primi da Arvinio, da Orzil, da Cajo Cannicio, da tutti i sessantacinque tribuni militari, da tutti i centurioni e decani inviati dai manipoli e dalle squadre presso di lui perché facessergli dolce violenza e lo costringessero a conservare il comando delle legioni gladiatorie, disse alla fine, evidentemente commosso da quella splendida dimostrazione di affetto e di stima che, nell'atto stesso in cui mostravansi ribelli ai suoi voleri, davangli i suoi compagni:
— Lo volete?... e sia. Accetto perché comprendo che l'elezione di un altro al grado mio ci condurrebbe inevitabilmente alla strage intestina: accetto di combattere al vostro fianco, di morire alla vostra testa.
E mentre tutti gli rendevano grazie, e chi gli baciava le vesti, e chile maini, e chi ne esaltava le virtù e i meriti, egli soggiunse con un mestissimo sorriso:

— Non dissi che accetto di condurvi alla vittoria, perché in questa guerra inconsiderata non confido molto di conseguirà; ad ogni modo mentiamoci in marcia su Roma. Domani partiremo per Bologna.

Così Spartaco fa violentato a tentare un’impresa che egli riteneva impossibile[328], e il dì successivo, levato il campo, si pose in mareia per Bologna alla volta di Rimini.

Se non che l'indisciplina e l’insubordinazione erano penetrate nelle file dei gladiatori, e quell’esercito gtà tanto formidabile e che, sotto la direzione dì un sagacissimo capitano quale era Spartaco, tante e cosi splendide vittorio avea conseguite aopra gli eserciti del primo popolo del mondo, cominciava a segregarsi e scompaginarsi sotto l’influsso della libidine del saccheggio onde era ormai invaso.

Di che per quanto Spartaco facesse onde impedirlo, non potè ottenere che or l’una, or l’altra legione, ora molte di esse insieme, non mettessero a ruba e a sacco le città dei Sennoni, attraverso al cui paese marciavano[329], con duplice gravissimo danno; conciossiachè quelle sfrenatezze togliessero a quelle legioni gladiatorie la dignità di esercito ben ordinato, qualificandole invece orde licenziose di predoni, e suscitando ire e maledizioni fra i popoli malmenati; e il continuo sostare ritardasse la rapidità delle marcie, nella quale principalmente era fin lì consistito il segreto delle vittorie di Spartaco.

Quanto questi fosse accerato di tali disordini è più facile immaginare che ridire. Se ne adirò da principie e disso vituperi e villanie alla tredicesima legione, comandata da Cajo Cannicio, che fu la prima la quale desse l’esempio del saccheggio, e strepitò e imprecò e maledisse; ma, se riuscì a diminuire, non gli venne fatte d’impedire quel male; avvegnaché, dopo due giorni, la quinta e sesta legione, che procedevano in coda della colonna, mentre egli marciava su Faenza (*Faventia*), entrassero in Imola (*Forum Cornelii*) e vi si abbandonassero al sacco: talché il trace dovette, con Crisso e con le tre legioni tracie, tornare indietro per ricondurne al dovere i saccheggiatori. E mentre egli a tale per lui dolorosissima bisogna attendeva, la undecima legione (africana), dilungatasi dal campo sotto Faenza, era entrata in Bertinoro (*Bertinorum*), piccola città dei Sennoni, abbandonandosi a tutti gli eccessi della rapina. Per il che Spartaco anche colà dovette accorrere a por fine alla soldatesca licenza.

A Roma frattanto erano giunte rapidamente le notizie delle successive disfatte dei Consoli, e quindi quella della rotta del Pretore della Gallia Cisalpina, e grande ne fu il clamore e lo sgomento. Ben presto, ad accrescere il terrore onde cominciavano ad essere compresi popolo e

[328] PLUTARCO, *Vita di Marco Crasso*.

[329] PLUTARCO, *Vita di Marco Crasso*. – LUCIO FLORO, III, 20

Senato, giunse l'annunzio della risoluzione presa dai gladiatori di marciare su Roma.

I comizi per l'elezione dei Consoli dell'anno successivo non aveano per anco avuto luogo, e, dopo la rotta, toccata a Lentulo ed a Gellio, si sminuì di molto il numero dei candidati, che già andavan brigando per essere scelti all'alto officio. Nondimeno, le due rotte suddette furon quelle che inanimirono Cajo Anfidio Oreste a chiedere il consolato, conciossiachè egli andasse dicendo che non era da ascrivere a colpa a lui, se a Fondi, con forze di tanto inferiori, egli era stato da Spartaco sconfitto, se ai due Consoli con sessantamila uomini era toccata la stessa sorte. Anzi le battaglie di Camerino e di Norcia, egli andava ripetendo, venivano in buon punto a costituire la propria giustificazione, meglio, la rivendicazione dei meriti suoi, stati fin li negati e disconosciuti; imperciocché — egli diceva — la battaglia di Fondi era stata per i Romani meno rovinosa, e per i gladiatori più assai micidiale che non fossero state quelle di Camerino e di Norcia, nelle quali Spartaco avea degli eserciti consolari fatta aspro macello.

Il ragionamento era un po' singolare, e zoppicava alquanto, poiché l'aver fatto meno male degli altri non toglieva che anche Anfidio Oreste avesse egli pure fatto male, ma le condizioni degli animi a Roma circa alla guerra dei gladiatori erano ormai siffatte che la logica di Anfidio Oreste fu trovata buona, e la scarsezza dei candidati al consolato presentatisi al comizio era tale che all'alta dignità per l'anno successivo a maggioranza furono designati il detto Anfidio Oreste e Publio Cornelio Lentulo Fura, parente di quel Lentulo Clodiano, console in quell'anno, e che era stato da Spartaco disfatto a Camerino.

Spartaco frattanto era stato impedito di poter pròseguire la sua marcia su Roma dall'insolenza e insubordinazione di quelle stesse legioni, che tanto aveano strepitato per esservi condotte; di guisa che erasi arrestato quasi un mese a Rimini *(Ariminum*), dove avea rinunciato al comando, ed era stato molti dì rinchiuso nella sua tenda, rimanendo irremovibile ad ogni preghiera, fin tanto che un giorno tutto l'esercito, accorso dinnanzi al pretorio, e prostratovisi, ad alta voce deplorando le proprie nefandezze e perdono chiedendone, non l'ebbe indotto ad uscire dalla tenda.

Quando il trace apparve alla moltitudine egli era pallidissimo, e sul suo volto così nobile ed aperto leggevansi a prima vista le traccie delle sofferenze a cui la condotta dei suoi soldati l'aveva condannato. Estenuato e disfatto ne era l'aspetto, e rosse dal lungo e amaro pianto eran le palpebre degli occhi suoi.

A quella vista più alti s' elevarono i clamori e le proteste di affetto e le voci di pentimento.

Fe’ cenno egli di voler parlare, e surtone silenzio grande, con voce severa e profonda egli rampognò con parole amarissime il contegno delle legioni che, non di uomini aspiranti a libertà, ma di predoni vilissimi, agli atti infami, disse, rivelarsi composte. Essere esso irremovibile nel suo disegno di non più andarne con loro, a meno che non gli si concedesse piena facoltà e illimitata di fare esemplare giustizia degl’istigatori del saccheggio e della ribellione.

E, avendo unanimi le legioni annuito alla sua richiesta, Spartaco riprese il comando dell’esercito gladiatorio e lo iniziò con atti severissimi e tali da far rinascere nelle file degli insorti il sopito sentimento del dovere e da inspirar loro nuovamente lo spirito della più austera disciplina.

Condannò a morte il numida Orzil, come il più feroce e riottoso fra i capi-legione, il quale macchiato erasi di un nefando reato a Bertinoro, e in presenza di tutte le legioni, lo fe’ cruoifiggere dai suoi stessi Numidi.

Fe’ quindi batter colle verghe ed espeller dal campo i due capi-legione Arvinio Gallo e Cajo Cannicio Sannite.

In seguito fece crucifigger duecentoventitre gladiatori, i quali, più dei loro compagni, segnalati eransi nei passati saccheggi per brutali eccessi.

Dopo di che sciolse tutte le legioni e le ricostituì non per nazionalità, ma fondendo anzi in ogni manipolo e in ogni coorte, in adeguate proporzioni, i soldati appartenenti ai diversi popoli in guisa che ogni manipolo di centoventi uomini venisse ad esser composto di quaranta galli, trenta traci, venti sanniti, dieci illirii, dieci greci e dieci africani.

Così composto, l'esercito era diviso in quattordici legioni di cui furon capi i seguenti gladiatori:

1a legione — Bresovir, gallo.
2a » — Tessalonio, epirota.
3a » — Casto, gallo.
4a » — Onazio, sannite.
5a » — Messembrio, trace.
0a » — Livio Grandenio, sannite.
7a » — Idomeo, trace.
8a » — Bortorige, gallo.
9a » — Artace, trace.

Alla 10a fu preposto un macedone valentissimo, Erostene; all’ 11a un numida, grave, serio, sptazzator dei perigli e gagliardissimo della persona, Vibdsalda; alla 12a Elial, gallo, vecchio e intrepido gladiatore che avea cinquant’anni sulle spalle e sul corpo le cicatrici di cinquanta ferite; alla 13a

un giovinetto illirio, appena venticinquenne, di nome Teulopico di nobile stirpe, nato nella Liburnia e dovizioso, fotto schiavo e gladiatore, a Granico devotissimo, e di un ardire quasi soprannaturale dotato; alla 14a ed ultima infine era stato preposto un agallo, dalla statura colossale, dallo aspetto selvaggio, dall'inspida e folla barba, di nome Idutiomaro, che forza avea straordinaria e straordinario coraggio, onde gran credito si avea procacciato ira i suoi connazionali.

Tutte queste legioni Spartaco divise in tre corpi di esercito, il primo dei quali, composto delle prime sei legioni, pose sotto gli ordini di Crisso; il secondo, che constava della 7a, 8a, 9a e 10a ebbe a comandante Granico; il terzo che era formato dalle quattro ultime legioni fu posto sotto la direzione di Artorige.

Al comando della cavalleria, forte di ottomila uomini, rimase Mamilio.

Ma eseguito questo riordinamento dello esercito, Spartaco vide tosto la necessità di consolidare e rendere compatte le nuove legioni, prima di andare su Roma, e partitosi quindi da Rimini per Fossombroné (*Forum Sempronii*) ed Arezzo (*Aretium*) se ne venne a pipcole giornate nell'Umbria, a fine di lasciar tempo ai soldati di imparare a conoscersi e ad apprezzarsi fra loro e a famigliarizzarsi coi nuovi loro capi.

A Roma in questo mezzo eran giunte le nuove dei saccheggi perpetrati dai gladiatori fra i Sermoni, accresciute ed ingigantite dal volo della fama, dall'odio del nome gladiatorio, e dalle apprensioni della paura. Il trambusto ed il terrore ne aumentarono, e i tribuni del popolo si dettero a gridare ad alta voce nel Foro che era tempo omai si provvedesse alla salute della patria in pericolo.

Adunossi il Senato; e mentre taluni deploravano che i padri coscritti fossero astretti dall'inettitudine dei capitani inviati fin lì a quella impresa a discutere seriamente intorno ad una ridevole sommossa di gladiatori divenuta guerra formidabile e minaccia gravissima per la stessa Roma, altri gridavano che *era tempo finalmente di sollevarsi* — poiché a tanto di ignominia si era giunti — *con tutte le fòrze déll'imperio contro un gladiatore* [330].

Il Senato, d'altra parte, visto che i due Consoli in carica sconfitti eran stati vituperosamente da Spartaco e che dei due designati per l'anno venturo, uno era stato anch'esso bàttuto dagli insorti, l'altro, per la sua poca attitudine alle cose della guerra, nulla di buono dava a sperare di sè, deliberò con apposito *Senalus-consullo* che i Consoli non avessero più a ingerirsi di quella guerra, alla quale voleva esser delegato un apposito e valente capitano cui si dovean concedere poderose forze e pienezza assoluta

[330] LUCIO FLORO, III, 20

di poteri perché al più presto la facesse finita con codesto ardimentoso Spartaco che, non pago di tante vittorie, osava perfino minacciare le mura di Roma.

Quindi fu deliberato l’impresa contra Spartaco si devesse affidare al Pretore di Sicilia, che di quei giorni appunto doveva venire eletto.

Alla nuova di siffatta deliberazione tutti i candidati alla carica di Pretore di Sicilia si ritrassero sgomentati dalla gravità di quella guerra, e il giorno dei comizi si avvicinava, e *tutti stavan perplessi*, *non presentandosi alcuno ptr esservi scelto* [331].

E i più fra i cittadini deploravano l'assenza di Metello e di Pompeo, l’uno per antica esperienza, l’altro per nuovo valore, atti ambedue a condurre a buon fine quell’ardua impresa. V'eran molti che proponevano si avesse a richiamare dall'Asia Lucullo, valentissimo capitano e sagacissimo stimato, per affidargli la condotta di quella guerra.

Gli amici di Giulio Cesare lo andavano eccitando a presentarsi egli capitano per quella campagna, promettendogli di adoperarsi presso il Sentito e presso il popolo per fargli ottenere otto legioni, e dimostrandogli come con quarantottomila legionari, e venti o ventiduemila uomini di truppe leggiere e di cavalleria di ausiliarii agevole fosse il riportar vittoria dei glàdiatori.

Ma Cesare, cui turbavano perennemente i sonni il trionfo già ottenuto e le vittorie oonséguite da Pompeo, non volle assolutamente accingersi a quella impresa che, mentre non era meno ardua di quella di battere il Mariano Domizio e il re Jarba in Africa — che era appunto la guerra per la quale avea ottenuto il trionfo Gneo Pompeo — presentava questo svantaggio, che al vincitore non verrebbe consentito non che il trionfo, neppure l’onorificenza dell’ovazione[332], non essendo possibile che l’orgoglio romano volesse concedere a degli spregiati gladiatori l’onore di calcolarli come ordinario e comune nemico.

— Se una guerra mi ha ad essere affidata, conviene che sia una guerra nella quale, dopo la vittoria, io possa aspirare al trionfo, che servir mi deve di scala al consolato.

Così Cesare avea risposto ai suoi amici, e non è difficile che nell’animo suo un’altra ragione, e più potente di quella addotta, lo spingesse a tale rifiuto; giacché Cesare, che col suo sguardo d’aquila studiava i mali onde era all’interno travagliata la repubblica al presente, nelle cause che gli avevano originati in passato e negli effetti probabili che ne deriverebbero nell’avvenire, vedeva bene come quei gladiatori sollevati in armi, quei

[331] APPIANO ALESSANDRINO, I, 118.

[332] L’ovazione era un trionfo pedestre, ossia un mezzo trionfo che concedevasi per le belle sue gesta ad un capitano, quando la guerra in cui furono compite non era di grande importanza.

poveri schiavi accorsi ad unirsi ad essi, e quei miserabili pastori del Sannio che ne avevan seguite le insegne rappresentassero appunto tre delle tante classi di diseredati e di oppressi, dei quali egli si proponeva di adoperare le passioni e le forze per abbattere per sempre l'orgoglio e il tirannico potere degli oligarchi; e comprendeva quindi come, ad attrarsi le simpatie e l'amore di quelle classi infelici, non gli avrebbe certo giovato molto il presentarsi ad esse qual redentore, macchiato essendo del sangue di quegli sventurati gladiatori.
Così, invece di Cesare, il dì del comizio, si presentò, avvolto nella candida veste, nel foro, Marco Licinio Crasso, domandante la pretura di Sicilia, a ciò incoraggiato dai più autorevoli senatori, dagli innumerevoli suoi clienti e più di tutto spronato dalla propria ambizione, la quale non gli consentiva di accontentarsi di essere il primo in Roma per ricchezze, per credito e per influenza, ma lo turbava col desiderio irrefrenabile di conseguire anch'esso gli allori militari che da più anni avean fatto grande e celebrato Pompeo.
Marco Licinio Crasso avea a quell'epoca circa quarantanni e, come dicemmo, avea già per vari anni militato sotto Silla prima nella guerra sociale, poi nelle fazioni civili, e avea date prove non solo di fortezza d'animo e di straordinario valore ma di sagacia altresì e di attitudine a condurre maggiori imprese.
Quando dunque il popolo lo vide apparire in veste di candidato alla pretura, un lungo e fragoroso applauso lo accolse e lo accertò come grande fosse la fiducia che, in quel momento di trepidazione e di terrore, in lui riponeasi, e come grande altresì fosse l'aspettazione che aveasi delle sue future gesta contra i gladiatori.
Fattosi silenzio, il tribuno del popolo L. Aquilio Lenitone prese la parola ed esortò popolo e Senato a raccogliere concordi i loro voti su Crasso, dì cui non poteasi in que' frangenti desiderare miglior capitano per l'impresa contra Spartaco. Esser necessario però, disse il tribuno, affidare a Crasso un nerbo di forze tali che lo ponessero in grado di poter finir presto quella guerra ignominiosa, che durava ormai da tre anni.
Tutti annuirono alle parole di L. Aquilio, e Crasso, a voti unanimi, e fra vivissime acclamazioni, fu eletto Pretore di Sicilia. A lui venne accordato il diritto di levar sei legioni colle relative troppe ausiliario, e fa concesso di raccogliere e riordinare quelle disfatte dei due eserciti di Lentulo e di Gellio, cogli avanzi dei qnali avrebbe potuto il nuovo pretore costituire altre quattro legioni[333]. In questa guisa Crasso veniva a disporre di sessantamila legionarii e di ventiquattromila ausiliarii, in tutto ottantaquattromila

[333] Vedi PLUTARCO, LUCIO FLORO e APPIANO ALESSANDRINO luoghi citati.

uomini; esercito poderosissimo e del quale non s'era più visto il maggiore dal ritorno di Silla in Italia dopo la guerra mitridatica.
Il giorno susseguente a quello della sua elezione, Crasso pubblicò l'editto con cui chiamava alle armi i cittadini per la guerra spartacia. Un decreto del Senato prometteva straordinarie ricompense a quei veterani degli eserciti di Silla e di Mario, che avessero voluto accorrere a quella impresa.
Questo decreto e l'editto di Crasso rialzarono gli animi sconfortati dei cittadini; un nuovo ardore si propagò fra il popolo, una nobile gara surse fra i giovani delle più illustri famiglie che accorsero tutti ad ascriversi nei ruoli delle legioni di Crasso[334].
Con febbrile attività questi attese all'ordinamento dello esercito, e scelse il suo Questore e i suoi Tribuni fra i più reputati uomini di guerra che vi fossero in Roma, senza riguardo di condizione o di ceto. Così elesse a Questore Publio Elio Scrofa, agricoltore del Tiburtino che, dopo presa parte a ondici guerre, a più di centotrenta fra battaglie e combattimenti, e aver riportate ventidne ferite, e consegniti premi e corone, erasi ritirato nei suoi poderi a vita tranquilla. Non isdegnò Crasso di andarlo ei stesso a pregare di volere associarsi a lui per finirla una buona volta col gladiatore. Commosso Scrofa della visita di Crasso, accettò di buon grado di esser Questore del di lui esercito e, abbandonata la serena pace delle ridenti native sue colline di Tivoli, lo seguì in Roma, d'onde, quindici dì dopo eletto pretore, Marco Licinio si partì alla testa di quattro legioni, composte di vecchi soldati raccolti in Roma e nelle regióni limitrofe, e si diresse ad Otricoli (*Otriculum*), città posta in sui confini fra gli Equi e gli Umbri, dove uno dei suoi luogotenenti, Aulo Mummio, andava raccogliendo e ordinando le altre due legioni e gli ausiliarii.
Al momento della sua partenza da Roma, Crasso fu salutato da tutto il popolo accorso festante fuori della porta Ratumena, ove egli avea posto il suo campo. Così il Pretore era accompagnato non solo dai voti di ogni ordine di cittadini, ma dalla protezione degli Dei eziandio che, favorevoli — secondo il referto degli aruspici — eransi palesati a quella spedizione per mezzo degli auspici.
Nella prima legione eranvi due coorti, circa mille uomini, sceltissime e composte tutte di giovani dello più cospicue famiglie, che come semplici soldati seguir Crasso avean voluto in quella guerra. V'era fra quei giovani Marco Porcio Catone[335] e Tito Lucrezio Caro, e Gajo Longino Cassio, e Fausto figliuol di Silla, e Annio Milone, e Cornelio Lentulo Crus, e Publio Vatinio, e Cossinio Rebilo, e Vibio Pansa, e Marcio Censorino, e Norbano

[334] PLUTARCO, *Vita di Marco Crasso*.
[335] PLOTARCO, *Vita di Catone Uticense*.

Fiacco, e Gneo Asinio Pollione e cento e cento altri di famiglie consolari, e che, alla lor volta, furon consoli anch'essi in appresso, e cento e cento altri delle famiglie debordine dei cavalieri.

Tutti i parenti, gli amici e i clienti di costoro accompagnarono le legioni di Crasso fino al ponte Milvio, dove l'esercito, lasciata la via Flaminia, entrava in quella Cassia per dirigersi verso Baccano (*Baccana*). In quattro giorni di marcia Crasso giunse ad Otricoli, ove pose il suo campo in forte posizione, deciso ad attendere ivi all'ordinamento del suo esercito, e, nel tempo stesso, convinto che da quel luogo egli copriva ugualmente Roma dagli attacchi del gladiatore, sia che esso muovesse dallàUmbria direttamente, sia che passasse pei Piceni.

Stettero quindi quasi un mese nella più perfetta inazione Crasso ad Otricoli, Spartaco ad Arezzo, intenti soltanto agli apparecchi guerreschi, ed escogitando ciascuno di loro nuovi stratagemmi e nuove insidie per cogliervi l'inimico.

Quando a Spartaco parve tempo opportuno di muoversi, fece in gran silenzio levare il campo alle sue legioni in una notte di bufera, e, lasciati negli alloggiamenti settemila cavalieri sotto gli ordini di Mamilio, si fe' precedere dagli altri mille come esploratori e, approfittando dell'uragano che imperversava, marciando tutta notte e quasi tutto il giorno appresso, giunse a Gubbio (*Ignuvium o Eugubium*), d'onde egli mirava a marciare all'insaputa di Crasso, per Camerino, Ascoli, Sulmona, lago di Facino e Subiaco, su Roma.

La cavalleria frattanto rimasta nel campo di Arezzo continuava nelle sue scorrerie e nelle sue esplorazioni, e facea provvista, secondo il solito, nelle città vicine dei viveri occorrenti per i settantottomila gladiatori, allo scopo di far credere alle trepidanti popolazioni che l'esercito gladiatorio si trovasse ancora sotto Arezzo; ciò che, secondo i calcoli di Spartaco, verrebbe riferito a Crasso, il quale sarebbe in tal guisa tratto in inganno.

Il trace invece, costeggiando la catena degli Appennini, con marcie faticose, ma nelle quali non faceva percorrere al suo esercito meno di venticinque a trenta miglia al giorno, passava in mezzo ai Piceni e si affrettava verso Roma, presso le mura della quale sarebbe giunto improvviso se il caso non avesse discoperto lo stratagemma di Spartaco a Marco Crasso.

Il quale tre giorni dopo la partenza dell'esercito gladiatorio da Arezzo, vedendo che il nemico non si muoveva dalle sue trincee, risolvette di andarvelo ad attaccare, facendo di tutto per attrarlo ad una giornata campale, con cui gli fosse dato porre d'un sol tratto fine alla guerra.

Mosse adunque da Otricoli e con quattro giorni di rapidissimo cammino — conciossiache Crasso nella sua sagacia avesse compreso come occorresse

combattere Spartaco con la stessa sua tattica — giunse nelle vicinanze del campo di Arezzo, donde Mamilio, appreso l’avvicinarsi dell’oste romana, giusta gli ordini del Duce supremo dei gladiatori, con tutta la cavalleria, di notte tempo, tacitamente si partì; di guisa che all'alba, del di seguente gli esploratori di Crasso, spintisi fin sotto il vallo dell’accampamento degli insorti, ebbero ben presto a verificare come li esercito di Spartaci lo avesse oompletamente abbandonato.
Rimase attonito Orasse all’annunzio di quel fatto, e divenuto pensierose rifletté a lungo sulla via che peteva aver presa Spartaco, e inviò tosto la sua, cavalleria a percorrere tutte le strade che da Arezzo diramatasi per l'intorno, con ordine di spingerai anche al dé là delle trenta miglia.
Ben presto seppe come la cavalleria degli insorti, fuggitasi da Arezzo al suo avvicinarsi, si fosse avviata per Gubbio, verso Camerino, per dove apprèse esser pochi giorni prima passato Spartaco con tutto il suo esercito.
Allora Crasso, con avvedimento di gran capitano, comprese tosto qual fosse la mira del gladiatore, e con sagacia assai commendevole pensò al riparo. Spartaco percorreva la via che costeggiava il versante orientale degli Appennini, Crasso pensò di retrocedere celeremente su Roma, marciando lungo e rasente il versante occidentale dei detti monti. Con questa marcia parallela, mentre Spartaeo era costretto a percorrere una linea curva e perciò molto più lunga, Crasso percorreva una linea quasi retta e quindi assai più corta; ciò che dava a lui il vantaggio di una marcia sopra tre di quelle del trace, vantaggio che a Crasso diveniva indispensabile ottenere se voleva riconquistare il tempo ed il cammino che il gladiatore avea di già guadagnato su di lui.
In cinque giorni adunque di marcia penosissima, ma che le legioni romane eseguirono con lodevole ardore, giunse Crasso a Rieti, e fatte sostare le sue schiere, accordò loro un giorno di riposo.
Spartaco frattanto era arrivato, velocissimamente camminando, a Gelano (*Cliternum*) presso il lago di Fucino, ma per sua imprevedibile sventura vi venne trattenuto tal fiume Velino, reso inguadabile dalle grosse pioggie cadute in quel di, e a causa delle quali egli fu costretto di sostare due giorni per gettare un ponte di barche sul fiume, e un giorno e una notte dovette consumare pel passaggio di tutte le sue truppe.
Crasso in quel mezzo, che diecimila uomini avea di cavalleria, ì quali egli inviava sempre come esploratori lungi assai dal proprio campo, fu avvertito della presenza di Spartaco a Celano e, fatto varcare il Velino presso Rieti ad Aulo Mummio con due legioni e seimila ausiliarii, gli ordinò di marciare celeremente sopra Avezzano (*Alphabucellis*), lungo la riva sinistra del fiume, del quale egli rapidamente risalirebbe la destra fino a Celano; ma

impose nel tempo stesso al suo luogotenente di non venire giammai e per verun caso alle prese con Spartaco, e di ritrarsi sempre dinanzi a lui, fino a tanto che esso non lo avesse raggiunto e attaccato alle spalle[336].

Mummio eseguì puntualmente gli ordini ricevuti da Crasso per ciò che riguardava la marcia, e sull'alba del terzo giorno arrivò ad Avezzano; ma non vi potè neppure porre campo, e dovette tosto ripartirne, giacché stava per giungervi Spartaco.

Quantunque i suoi soldati fossero estremamente lassi dal cammino, si ritrasse Mummio fra le gole degli Appennini fino a Subiaco, dove occupò una formidabile posizione alle falde di un monte scosceso e dirupato, coll'intenzione di ripartirne al domani.

Ma i suoi Tribuni gli fecero riflettere come non fosse piò ora di rinculare dinanzi al nemico; cogliesse egli l'occasione propizia che la fortuna gli presentava di battere Spartaco senza il concorso di Crasso; in quelle strette di monti essere impossibile al'gladiatore valersi della superiorità di numero delle proprie forze; lo attendesse egli all'indomani in quella formidabile posizione: essi gli promettevano in nome delle legioni che una luminosa vittoria si conseguirebbe sul nemico.

Fu lusingato Mummio dall'idea di quella vittoria, che tutto faceagli supporre quasi certa, e all'indomani, all'avvicinarsi di Spartaco, attaccò battaglia con esso. Niun vantaggio vide il trace che potea trarre in quella posizione delle sue quattordici legioni, dimodoché, intanto che la tredicesima e quattordicesima combattevano di fronte contro l'inimico, raccolti in un corpo tutti i veliti e i frombolieri delle altre legioni, ordinò loro di inerpicarsi su per le vette dei monti circostanti e correre a prendere alle spalle i Romani precipitando su di loro enormi massi, e saettandoli con le proprie freccie.

Obbedirono con grande ardore le truppe leggiere al comando di Spartaco, e tre ore appena dopo cominciato il combattimento, che con pari coraggio e con uguale accanimento procedeva per una parte e per l'altra, i Romani videro con meraviglia conforme al terrore tutte le vette vicine al monte da essi occupato, coronate di frombolieri e saettieri nemici, i quali, rovesciando su di loro un nembo di proiettili di ogni maniera, incominciavano a discendere per prenderli ai fianchi e alle spalle. A quella vista volsero essi le terga e si dettero a corsa precipitosa, gettando le armi e gli scadi per esser più veloci nella fuga.

Sui fuggenti nondimeno irruppero con tale impeto le due legioni che contra essi avean fin lì combattuto di fronte, e le truppe leggiere che sbucavano da

[336] PLUTARCO, *Vite di Marco Crasso*.

tutti i massi e da tutte le punte rocciose che dei Romani fu fatto sanguinoso macello, onde ad oltre settemila sommarono i caduti in quella pugna[337].

CAPITOLO XX. Dalla battaglia del Monte Gargano ai funerali di Crisso.

Quantunque la battaglia combattutasi presso Subiaco fosse stata così esiziale ai Romani, e la vittoria dei gladiatori, così completa, né Spartaco poté trarne alcun vantaggio, né Crasso poté porvi alcun riparo. Giacché nel momento che il trace volgeva in fuga i romani, apprendeva da Mamilio, rimasto ad esplorare le sponde del Velino, come il grosso dell'esercito di Crasso lo stesse varcando in quel giorno, per cui esso comprese essergli impossibile marciare su Roma dal momento che aveva Crasso alle spalle; di che la sera stessa, partito da Subiaco e passato il Liri presso la sua sorgente, si avviò verso la Campania.

Quanto a Crasso esso non potò porsi in marcia che alla sera stessa in cui Spartaco partiva da Subiaco, di guisa che non vi giunse e non apprese la nuova della sconfitta del suo luogotenente che all'indomani sera.

Il Pretore fu indignatissimo della condotta di Mummio e più ancora di quella delle legioni di lui, i cui fuggiaschi eran giunti fin presso le mura di Roma, entro le quali la notizia di quella nuova disfatta sparse un panico tremendo, che non si calmò che quando giunsero i messaggi di Crasso, i quali, togliendo alla battaglia di Subiaco l'importanza che aveale dato il terrore, rassicuravano il Senato sulla vera condizione delle cose, invitandolo nel tempo stesso a rinviare tosto al campo del Pretore tutti gli sbandati delie legioni di Mummio.

In pochi giorni costoro tornarono tutti al campo come e quanto avviliti e scornati è facile immaginare.

Allora Crasso raunate intorno al pretorio tutte le sue truppe, le dispose in quadrato, in mezzo al quale, disarmati, abbattuti, vergognosi, apparvero i fuggitivi delle legioni di Mummio.

Prese quindi a discorrere Crasso, che eloquentissimo era, e con aspre e vigorose parole rinfacciò loro la viltà onde si eran macchiati fuggendo come torme di codarde femminette a quel modo, e gettando lungi da loro le armi, quelle armi con le quali gli antenati loro, passando per mezzo alle più aspre e perigliose vicissitudini, avean conseguito il dominio del mondo. Dimostrò la necessità di porre un freno a questi insani terrai che lasciavano scorrazzar da tre anni ormai libere per l'Italia quelle schiere di abbiettissimi gladiatori, quell'accozzaglia di ignobili schiavi, i quali apparivan forti e valorosi non per virtù loro, ma per la viltà delle romane legioni, un dì

[337] PLUTARCO, *Vite di Marco Crasso*.

famose per la loro invincibile possanza, oggi divenute oggetto di scherno e di risa pel mondo tutto.

Disse non voler egli più foghe vergognose; tempo essere alla fine di azioni valorose e di strepitose vittorie, ad ottener le quali, se più non valeva il sentimento dell'orgoglio individuale e la dignità del nome romano varrebbe ormai l'osservanza della più ferrea disciplina e il terrore salutare dei più crudeli castighi.

— Riporrò in vigore — concluse Crasso — la pena della decimazione che rare volte furon costretti a porre in opera i padri nostri, e che primo inflisse alle sue legioni il decemviro Appio Claudio nell'anno di Roma 304 [338]. Son quasi due secoli che non si era più avverata la dolorosa necessità di applicarla, ma poiché voi seguitate a fuggire e a gettare ignominiosamente le armi dinnanzi a siffatto nemico, oh! per i Dei Consenti, lo giuro, io ve la infliggerò, e cominciando da oggi essa sarà applicata a codesti novemila infingardi che in atto vergognoso e come uomini che sentono tutto il peso dell'onta loro, vi stanno colla fronte pallida ed abbattuta e col volto laglimoso dinnanzi, in preda a troppo tardo rimorso.

E per quanto venisse pregato dai più autorevoli fra i Tribuni e i patrizi, numerosissimi nel suo campo, non volle recedere dalla presa severissima determinazione e vi si mantenne inflessibile e prima di sera la volle eseguita.

Di guisa che, estratto a sorte ogni dieci nomi di soldati uno, colui che l'avversa sua sorte designava, veniva dai littori prima battuto con le verghe, poscia decapitato.

Questa tremenda punizione, che condannava spesso a morire proprio taluno di coloro che strenuamente avean combattuto e che nessuna colpa avean nella fuga dei compagni, destò una profonda e dolorosissima impressione nel campo dei romani. Quattro o cinque episodii penosissimi ebbero luogo durante quella lugubre esecuzione, per la quale novecento soldati furono decapitati [339] in poche ore. Cinque o sei dei più valo rosi fra i legionarii di Mummio, dei quali a tutti i combattenti di Subiaco erano note le prodezze onde avean fatta prova in quella battaglia, subirono, fra le lagrime di tutti, la pena dell'altrui vigliaccheria. Fra questi cinque o sei prodi, quegli che destò maggior compassione si fu un giovanetto ventenne, di nome Emilio Glabrione, il quale validamente avea resistito fino all'ultimo all'irrompere dei gladiatori e due ferite avea riportate e non erasi mosso dal suo posto, e dalla fuga degli altri era stato travolto e trasportato lungi dal

---

[338] TITO LIVIO. Ili, 39-41. — CICERONE. *Pro Cluentio*.

[339] PLUTARCO, *Vita di Marco Crasso*. — APPIANO ALESSANDRINO, I, 118.

campo di battaglia. Ciò tutti sapevano, tutti attestavano ad alta voce, ma la sorte inesorabile lo avea colpito e dovea morire.

In mezzo al pianto universale il valorosissimo giovinetto, col volto bianco del pallor della morte, ma con calma e fermezza degna di Muzio Scevola e di Giunio Bruto, si fe' innanzi al Pretore e con voce vigorosa disse:

— La decimazione che tu ci hai applicata non solo era utile e necessaria pel bene della repubblica, ma era giusta e meritata per la vergognosa condotta tenuta dalle nostre due legioni nell'ultima battaglia. La sorte mi è stata avversa ed è forza che io muoia: ma siccome tu sai, Marco Crasso, siccome sanno tutti i miei compagni d'arme che io non fui vile e non fuggii, ma romanamente combattei e con virile costanza, benché ferito, e tu lo vedi — e mostrò il braccio sinistro fasciato e una benda insanguinata che copri vagli il petto sotto il sajo — tenni fermo contro gl'irrompenti nemici; siccome mi diportai da prode, in grazia ti domando che la verga del littore non contamini le mie spalle: ei mi colpisca, ma soltamto colla scure.

Tutti piangevano intorno al Pretore, ed egli stesso pallido s'era fatto alle parole del giovinetto e appariva commosso; di che rispose:

— T'accordo quanto mi chiedi, o virtuoso Emilio Glabrione, e duoimi solo che la severità della legge dei nostri antichi mi vieti di risparmiarti la vita, come tu meriteresti...

— Morire sul campo di battaglia e per mano del nemico o qui sul pretorio per la scure del littore è lo stesso, perché la vita alla patria avea consacrata: mi basta solo che tutti sappiano, e che a Roma sappia mia madre, sappia il popolo, sappia il Senato, che io non fui un vile..; di morire non calmi, quando abbia salvo l'onore.

— E tu non morrai, eroico giovinetto — gridò un soldato di forse trent'anni uscendo dalle file di una delle legioni di Mummio: e correndo al Pretore cogli occhi gonfi di lagrime, a voce alta, ma tremula per l'emozione, esclamò:

Inclito Crasso, io sono Valerio Atalo; romano cittadino e soldato nella terza coorte della terza legione, una delle due che combatterono e furono sconfitte a Subiaco. Era a lato di questo valorosissimo giovine e lo vidi combattere ferito e resistere mentre noi ci si dava tutti alla fuga, nella quale anch'egli venne involontariamente trascinato e sospinto. Poiché la scure del littore deve colpire uno ogni dieci fuggiaschi, me colpisca che fuggii, non costui, per gli Dei tutelari di Roma, che si diportò da romano, dello stampo antico.

L'atto di questo soldato, che in un momento di panico aveva potuto fuggire, ma che ora palesava tanta nobiltà d'animo, accrebbe la commezione generale; ma, quantunque una generosa gara nascesse di parole affettuose

fra Atalo e Glabrione, ognuno per sè reclamando la scure, Crasso fu irremovibile, e Glabrione fu congegnato al littore.

Crebbero allora i gemiti delle due legioni decimate, e su molte migliaia di volti, anche dei soldati delle altre legioni, stavano la commiserazione ed il pianto: onde, voltosi ai commilitoni, Glabrione disse:

— Se credete che a torto io muoia, se il mio caso vi desta vera pietà, se volete allietare l'anima mia nel riposo degli elisi di una dolce speranza, di un soave conforto, giurate, per gli Dei Consenti, giurate di morir tutti, anziché volgere mai più le terga agli ab bominevoli gladiatori.

— Lo giuriamo!... lo giuriamo!

— Por gli Dei, lo giuriamo! — come scoppio di tuono spaventoso e rimbombante gridarono ad un tempo sessantamila voci.

— I Sommi Dei proteggeranno Roma!.. io muoio contento! — esclamò l'infelice giovinetto.

E porse il nudo collo alla scure del littore, il quale, con colpo rapido e sicuro, ne mozzò il biondo capo che rotolò sanguinoso sul terreno, in mezzo a un gride universale di pietà e di terrore.

Marco Crasso avea vólto altrove il dapo, per nasconodere due lagrime che gli rigavano il viso.

Compita l'esecuzione, Marco Crasso fé' distribuire nuovamente le armi ai fuggiaschi delle legioni di Subiaco e fatta loro una breve conciono, disse sperare che non sarebbero fuggiti più mai.

E fatto dare sepoltura ai novecento uccisi, il dì appresso levò il campo e si dette ad inseguire Spartaco, il quale, vista l'impossibilità di assalire Roma, traversata velocissimamente la Campania ed il Sannio aveva nuovamente menato il suo esercito nell'Apulia, nella certezza di attrarvi Crasso e di venire — lungi da Roma che afforzare poteva ognora coi suoi soccorsi le di lui schiere — a campale giornata con esso e di disfarne completamente le legioni e marciar dopo sul Tevere.

Ma se Spartaco speditissimo marciava, non meno di lui veloci marciavano le legioni di Crasso, dalla decimazione rese pazienti di ogni fatica e di nuove pugne ansiosissime.

Per il che in quindici dì il Pretore avea raggiunto il gladiatore fra i Dauni, ove egli avea posto campo presso Siponto (*Sipontum*). Come Crasso fa giunto colà nello intendimento di chiudere i gladiatori fra il suo esercito ed il mare mise i suoi alloggiamenti fra Arpi (Arpi) e Siponto, e attese l'occasione propizia di venire alle mani con Spartaco.

Eran tre dì che i due eserciti stavansi a fronte quando sull'ora del conticinio, mentre tutto taceva nell'alta notte negli alloggiamenti romani, Crasso fu svegliato nella sua tenda da uno dei proprii Contubernali, che

veniva ad annunziargli la visita di un messaggiero dei gladiatori, il quale d'importantissime cose diceva dovere intrattenere il Pretore.
Surse Crasso, che sobrio era e temperantissimo e ben poche ore dava al sonno, e commise al Contubernale d'introdurre il gladiatore.
Aveva costui, che piccolo era di statura e di splendida armatura rivestito, la visiera calata sul volto e, soltanto quando si vide solo dinnanzi a Crasso la sollevò, mostrando al Pretore il suo pallido e femmineo viso.
Era Eutibide che veniva a Crasso per vendergli i suoi fratelli d'armi.
— Non mi riconosci dunque, Marco Licinio Crasso? — disse ella con ironica voce.
— Ma... certo che... sicuro... il tuo volto non mi è nuovo... anzi... — balbettò il Pretore, il quale andava ricercando nella propria memoria il nome da applicare a quelle fattezze. — Ma tu non un giovinetto, per gli Dei potentissimi, ma una donna tu sei! Ed è possibile! Per Venere Ericinia!... tu saresti?...
— Così presto hai tu dunque dimenticato i baci di Eutibide, che nessun uomo ha obliati giammai?
— Eutibide! — esclamò meravigliato e attonito Marco Crasso. — Per le folgori di Giove!... Eutibide!... E come qui?... e perché a quest' ora?... in questo arnese?...
E facendo ad un tratto un movimento di diffidenza, e retrocedendo di un passo e conserte le braccia sul petto, disse con voce salda e severa, figgendo le sue pupille fra grigie e gialle, animate da uno di quei baleni di vivissima luce, che a quando a quando ne svegliavano l'ordinario torpore:
— Se a tendermi inganni venisti, ti avverto che mal venisti, perché non sono io nè Clodio, nè Varinio, nè Anfidio Oreste...
— Ciò che non toglie che anche tu sia un uomo di ottuso intelletto, povero Marco Crasso — rispose con beffardo sorriso e con la solita audacia la greca, lanciando sul pretore uno dei suoi consueti sguardi fiammeggianti d'ira e di livore.
— Sei il ricchissimo — riprese ella a dire dopo un istante di silenzio — ma non sei per questo l'intelligentissimo fra i Romani.
— Che vuoi?... a che tendi?... Favella spiccio.
Tacque un momento Eutibide e crollando il capo, mentre colle labbra atteggiate ad un sardonico sorriso andava contemplando il Pretore romano, soggiunse:
— Per la gloria dell'Olimpico Giove che, mentre io qui ne veniva ad apportarti la vittoria, non credeva d'esser da te ricevuta in siffatta guisa!... Oh! andate dunque a fare il bene fra gli uomini... ne avrete larga ricompensa per gli Dei!...

— Ma insomma vuoi tu spiegarti una volta? — domandò Crasso sempre diffidente e impazientito.

Espose allora Eutibide a Crasso con accese e fiere parole le ragioni dell'odio suo inestinguibile contra Spartaco; narrò la strage per opera sua avvenuta dei diecimila Germani; e palesò al Pretore come, dopo quella battaglia, per favore delle Erinni vendicatrici, ella fosse venuta in fama di valente e fortissima donna fra i gladiatori, che riponeano ormai in lei la più larga fiducia, e concluse assicurandolo che, abusando di quella fiducia, essa era ormai determinata di servirsi del suo ufficio di Contubernale di Crisso, per far cogliere ai Romani l'esercito dei gladiatori diviso in due parti, in guisa che essi potessero averne luminosa e definitiva vittoria.

Ascoltò Crasso le parole di Eutibide con grande attenzione, tenendo, fisse su di lei le dilatate e scrutatrici sue pupille, e quando essa ebbe posto fine al suo dire, lentamente e con calma rispose:

— E se tutte queste tue ciancie non fossero che un tranello per menar me fra le insidie di Spartaco?... Eh?... che ne dici bellissima Eutibide?... Chi mi sta mallevadore della sincerità delle tue parole e delle tue intenzioni?...

— Io che verrò a metter la mia vita nelle tue mani: ostaggio volontario della lealtà delle mie promesse.

Crasso sembrò riflettere alquanto, e dopo-un istante disse:

— E se anche questo fosse uno stratagemma?... E se tu non curassi la tua vita,' purché la causa degli schiavi trionfasse?...

— Per i tuoi Dei, Crasso, tu sei diffidente più che ragione non consenta.

— E non credi tu — disse lentamente il Pretore di Sicilia — che sia meglio usar con gli uomini la soverchia diffidenza, anziché la soverchia fiducia?

Eutibide non rispose, ma, contemplando Crasso con un certo suo sguardo fra lo scrutatore e il beffardo, dopo una pausa di qualche istante disse:

— Eh!... chi sa?... potresti forse aver ragione. Ad ogni modo, ascoltami, Marco Crasso. Io, come già ti ho detto, godo tutta la fiducia di Spartaco, di Crisso e degli altri duci dei gladiatori. In seguito al tuo aprirò ad Arpi io so quel che mediti ormai ai tuoi danni lo esecrato trace.

— Dici il vero? — chiese con tuono di voce fra l'ironico e il serio Crasso. — E che medita dunque?... Udiamolo.

— Domani, di pieno giorno e con tutta la notorietà possibile, acciò a te ne giunga presto novella, i due corpi d'esercito, comandati da Granico e da Artorige, forti di otto legioni e della cavalleria, quarantottomila uomini, sotto gli ordini di Spartaco partiranno da Siponto dirigendosi verso Barletta (*Barulum*), come se fosse loro intenzione gettarsi fra i Pecentani, mentre Crisso col suo corpo di trentamila uomini resterà a Siponto, facendo

credere alle genti dei dintorni di essersi diviso da Spartaco per irreconciliabili dissensi sorti fra di loro. Appena tu saprai partito Spartaco, piomberai sopra Crisso, ma mentre questi attaccherà battaglia con te, Spartaco, che si sarà acquattato nelle boscaglie che fiancheggiano la strada da Siponto a Barletta, ritornerà sui suoi passi velocemente, ti si rovescierà alle spalle, e il tuo esercito, per valoroso che e' sia, sarà tagliato a pezzi:

— Ah! ah! — disse Crasso — questo è il loro disegno?...

— Questo.

— Bisognerà vedere se io cadrò nel tranello.

— Senza il mio avviso, credilo, Crasso, tu ci saresti caduto. Ma vuoi tu far molto più che evitare le loro insidie? Vuoi tu avvolgerli nella stessa rete che essi ti hanno tesa? Vuoi tu poter battere e distruggere completameate i trentamila di Crisso, e rovesciarti postero con le tue forse, quasi del doppio superiori, sopra Spartaco?

— Ebbene?... che dovrei fare per ciò?

— Partire domani, poco dopo l'alba da qui, e dirigerti su Siponto; tu vi giungerai quando Spartaco ne sarà lungi quindici o venti miglia. E mentre egli attenderà che io — poiché sarò io quella cui verrà affidato questo geloso incarico — gli rochi novella delle tue mosse, e che vada ad annunciargli che tu stai per incappare nell'agguato tesoti, io in quella vece gli dirò che tu non ti sei mosso dal tuo accampamento. Frattanto tornerò a Crisso, e gli dirò che Spartaco gl'impone di recarsi sul monte Gargano, e di difendervisi fino alla morte, in caso che tu lo attacchi. Appena Crisso si sarà maggiormente dilungato da Siponto, e che starà per giungere alle falde del Gargano, tu lo assalirai, e avrai tempo di disfarlo completamente molto prima che Spartaco, quando anche venga per una qualsiasi circostanza a notizia del pericolo di Crisso, possa giungere in suo soccorso.

Crasso stava ad udire con meraviglia quella scellerata creatura che con tanto accorgimento e con perspicacia così profonda gli andava esponendo tutto un disegno di guerra migliore forse assai di quello che non avrebbe, potuto escogitare egli stesso.

Dopo avere osservata a lungo in silenzio la cortigiana, le cui guancie s'erano vivamente incarnate per la sovraeccitazione che le aveva messa addosso l'infuocato suo dire, esclamò ad un tratto:

— Per Giove liberatore, che tu sei una ben terribile donna!

Tale m'hanno fattagli uomini, per tutti gli Dei! — rispose con impeto la giovine, che, arrestandosi tosto, soggiunse con amaro sorriso e con calma apparente: — Ma non parliamo di ciò. Che ne dici del mio progetto e dei calcoli miei?

— Nell'Èrebo più profondo non se ne potrebbero fare dei più tremendamente e sanguinariamente precisi. Solo ti ripeto che io non mi fido di te, e...

— Ebbene ascoltami. Il partir domani due o tre ore prima del meriggio, facendoti precedere con gran cautela dai tuoi esploratori, e il dirigerti su Siponto che danno ti può recare? Nella peggiore di tutte le ipotesi, dato che io ti tradissi, tu ti troverai a fronte di tutto l'esercito gladiatorio. Ma non sei qui tu per questo?... Ma non aneli di venir con esso a battaglia campale?... Che male adunque, dato che io mentissi, e che invece di trovar Crisso solo, tu lo trovassi unito con Spartaco, che male te ne incoglierebbe?...

— Nessuno, è vero: hai ragione — rispose Crasso, dopo aver per qualche tempo riflettuto.

— Una volta che tu sia a Siponto, e che le mie parole siano confermate dai fatti, tu potrai cominciare ad avere un poco più di fede in me. Allora, dopo che io sarò corsa a trattenere Spartaco, e dopo che avrò spinto Crisso fra il Gargano e il mare, intanto che i tuoi soldati circuiranno le legioni di costui e impegneranno la pugna, io verrò a costituirmi prigioniera nei tuo campo. Mi credi?... Sei soddisfatto?...

Crasso rifletté ancora alquanto; quindi disse:

— Ebbene, ti credo... ò meglio amo di crederti, e ti accerto che se tutto riuscirà secondo le tue abili e profonde previsioni, larga ricompensa tu avrai da me, e più larga ancora dal Senato, cui farò noti gl'importanti servigi che tu avrai resi al popolo romano.

— E che cale a me delle vostre ricompense? e che m'importa del popolo romano? — disse con voce tremula e concitata e con piglio truce e sprezzante la greca, i cui occhi sfolgorarono biecamente d'ira e di indignazione. — Non per te, nè per i Romani venni ad offrirti la vittoria, ma per la mia vendetta!... Sai tu comprendere questa divina e ineffabile voluttà che ci fa gioire delle sventure dell'aborrito nemico, che ci inebria delle sue lagrima, che ci trae in estasi alla vista del suo sangue?... Purché possa poggiare i miei ginocchi sul petto di Spartaco moribondo in mezzo alla carneficina dei suoi, purché possa udire gli estremi suoi rantoli in mezzo a un campo sterminato di cadaveri, che importa a me dei tuoi doni, che mi cale delle ricompense del Senato?

Mentre la cortigiana con voce lugubre e bassa, col volto pallido, cogli occhi sfavillanti, colle labbra tremule pronunciava queste atroci parole, dalle quali traboccava tutta la piena del suo odio e delle sue sanguinarie aspirazioni, l'aspetto di lei era divenuto così truce e stravolto che Crasso stesso ne provava un sentimento quasi di repugnanza, e un brivido molto simile a quelli che per le ossa fa correre la paura.

Fatto l’accordo, poiché Crasso cominciava a impensierirsi seriamente sull’esito di quella guerra, e s’era risolto a non guardare tanto pel sottile circa ai mezzi che avrebbero potuto condurlo alla vittoria, Eutibide, salita a cavallo, si partì tacitamente dal campo romano, e messo il focoso animale al trotto serrato, si diresse agli alloggiamenti dei gladiatori.

Sull’alba Crasso fe’ levare le tende, e, avviati avanti cinquemila cavalli, con ordine di procedere cauti, esplorando, alla distanza di tre miglia dalla colonna delie sue legioni, tutto intorno il terreno, per evitare qualiftnque possibile agguato o sorpresa, poco dopo sorto il sole, si pose in marcia verso Siponto, procedendo lentamente, sia per evitare le insidie, sia por non stancare le sue truppe, in caso che dovessero d'improvviso venire alle mani col nemico.

Nel campo dei gladiatori frattanto Spartaco, levate le tende, s'era partito con otto legioni e la cavalleria, diretto verso Barletta. Crisso era rimasto con le sue sei legioni a Siponto, e la voce era corsa intorno che l'esercito degl'insorti, a causa di un'aspra contesa sorta fra Spartaco e Crisso, s'era diviso in due, e una parte meditava di attaccare le legioni romane accampate presso Arpi, mentre l'altra aveva risoluto di marciare per Benevento su Roma.

Tale diceria s'era siffattamente diffusa che vennero tosto a riferirla a Crasso i suoi esploratori.

— Fin qui adunque — pensava il duce dei Romani — Eutibide è stata esatta nelle sue informazioni, e non ci ha ingannati. Ciò è di buono augurio per il resto.

E difatti lo fu.

Imperciocché Eutibide, nella notte susseguente, mentre le schiere di Crasso immobili e silenziose stavansi acquattate presso certe foltissime boscaglie degli ultimi scoscendimenti della catena dei monti Garganici, a quattro miglia da Siponto, a tutta corsa recavasi sulla via di Barletta, con ordine di Crisso di riferire a Spartaco che il nemico era partito da Arpi, ed era caduto nell'agguato: si ponesse egli tosto in cammino per retrocedere su Siponto.

Se non che, giunta la greca avanti a Spartaco, questi, che stavasi con tutte le sue legioni appiattato nei rovai e nei pruneti di alcuni burroni che fiancheggiavano la via da Siponto a Barletta, le chiese ansiosamente:

— Ebbene?

— Crasso non si è mosso per anco da Arpi: ha bensì inviato qualche migliaio di esploratori fin presso Siponto, ma le nostre spie hanno accertato Crisso che nessun ordine era stato dato per anco alle legioni romane di tenersi pronte a levare il campo.

— Per gli Dei! — esclamò il trace — questo Crasso é più intelligente ed astuto che io non credessi.

E rimase per qualche tempo pensoso — Poscia voltosi ad Eutibide:

— Torna — le disse — a Crisso, e digli che non si muova dal campo, checché avvenga, e che, giungendo Crasso al momento in cui attaccherà battaglia con lui, mi invii tre contubernali, a distanza di un quarto d'ora uno dall'altro, affinchè mi vengano ad avvertire, e di tre, in qualunque caso, uno almeno possa giungere fino a me. Non so... ma mi sembra che questo ritardo di Crasso a cogliere la propizia occasione di batterci separatamente sia di cattivo augurio per noi.

E il trace si passò varie volte la destra sulla fronte, come a scacciare dolorosi pensieri; indi domandò ad Eutibide:

— Quante ore impiegasti a venir dal nostro campo sin qui?

— Meno di due ore.

— Venisti sempre a briglia sciolta?

— Puoi accertartene dallo stato del mio corsiero.

Spartaco riflettò ancora un istante: poscia soggiunse:

— Or dunque, e tu a briglia sciofta ritorna.

Eutibide salutò Spartaco e, volto il cavallo, lo mise al galoppo, e si allontanò nella direzione di Siponto.

Ivi giunta, disse a Crisso aver Spartaco ordinato che egli partisse da Siponto, e si conducesse alle falde del monte Gargano, procurando di occuparvi una formidabile posizione.

Quando Eutibide giunse al campo delle legioni di Crisso, mancavano ancora due ore all'alba: di che il gallo te' levar subito tacitamente le tende alle sue truppe e, prima che sorgesse il sole, si era già posto in cammino alla volta del Gargano.

Dopo quattr'ore di marcia, egli era giunto alle falde dell'altissimo monte, d'onde vedeasi tutta la distesa del limpido Adriatico, sulle onde del quale scorrevano quà e là lente lente le vele delle barche guidate dai pescatori della costa.

Mentre Crisso, trovato nell'ultimo contrafforte della catena garganica, proprio presso il mare, un luogo acconcio e munito, dava ordine vi si ponesse il campo, ecco innalzarsi a un tratto mille e mille voci clamorose fra le legioni:

— I Romani!...i Romani...

Erano le legioni di Crasso che, guidate dal tradimento, venivano ad attaccare i trentamila gladiatori, mentre trovavansi a sette ore di distanza dalle truppe di Spartaco.

Non si perdò d'animo Crisso a quell'attacco inatteso, ma con calma e fermezza di valente capitano, dispose in battaglia le sue legioni a seconda degli accidenti del terreno, e opponendone quattro in ordine aperto al nemico, e in guisa da presentare ai romani la fronte più prolungata che gli fosse possibile, ne appoggiò la destra alla collina sulla quale aveva divisato mettere il campo, e che era guardata dalla quinta e sesta legione, ivi poste a riserva, e spinse la sua sinistra fino a certe roccie scoscese ed inaccessibili contro la base delle quali venivano a frangersi con leggiero mormorio le onde del mare.
Ben presto sei legioni romane in ordine serrato corsero con impeto tremendo contro i gladiatori; e le urla selvaggie dei combattenti, e il fragore altissimo del cozzo dei brandi e degli scudi vennero a turbare la quiete secolare del luogo ermo e silvestre, i cui echi ripetevano di antro in antro, di roccia in roccia, quegli insoliti e lugubri clamori.
Crisso percorreva da un lato le file de' suoi, dall'altro lato le percorreva Crasso, ambedue' con energiche e concitate parole infiammando i proprii alla pugna. La quale ferveva orrenda, giacche nè da una parte, nè dall'altra retrocedevasi di un passo, e con insania feroce morte si dava e si riceveva.
L'estrema ala sinistra delle legioni di Crisso, avendo i romani attaccato in ordine profondo, non era stata investita; dimodoché oltre a tremila uomini della quarta legione stavansi ivi schierati nell'inazione, testimoni febbricitanti e passivi di quella pugna. Ciò vedendo il sannite Onazio, che comandava la legione, corse egli stesso a porsi alla testa di quei tremila, e facendoli convergere sulla loro destra, li spinse sull'ala dritta dei romani, sui quali quei gladiatori con tale impeto si rovesciarono, stragi e morti apportando nelle loro file, che la legione che formava l'estrema destra investita di fronte e di fianco con quella furia, ne andò tosto rotta in iscompiglio. Ma fa illusorio vantaggio quello, e di breve momento; conciossiachè il questore Scrofa, che quell'ala governava, spronò il cavallo verso il luogo ove stavasi in riserva la romana cavalleria, e ordinò a Gneo Quinto, che ne era il comandante, di inviare alla carica seimila cavalli da quel lato che le buone intenzioni di Onazio avean lasciato scoperto e accessibile al nemico, a fine di girare l'estrema sinistra dei gladiatori e di prendigli alle spalle. Corse, volò Quinto, e in breve la terza e quarta legione gladiatoria ebbero alle terga l'impeto dei cavalli romani, onde rotti ne andarono in breve gli ordini, e grave ne fu il terrore e la strage gravissima.
Frattanto Crasso aveva inviate due legioni e seimila frombolieri a girar sulla destra di Crisso; e costoro, inerpicatisi con ardore e celerità indicibili su per le vette che stavano a ridosso del celle ove trovavasi la riserva dei gladiatori, l'ebbero ben presto sormontate, e giù scendendo a cerchio, e con gran

impeto, investirono la quinta e sesta legione, che, protendendosi sulla loro destra quanto più il luogo lo concedeva, vennero a formare una nuova linea di battaglia; di guisa che le due linee gladiatorie venivano a rappresentare i due lati di un triangolo, la cui base era il mare, e il cui vertice trovavasi nel colle anzidetto.
E anche qui feroce e tremenda s'impegnò la battaglia.
Ma Crasso, visto il movimento abilmente ordinato da Messembrio e Livio Grandenio, comandanti la quinta e sesta legione, e abilmente da queste eseguito, e coi quale si frustrava completamente l'intento suo di girar la destra dei gladiatori, approfittò dell'errore commesso da Onazio e così sagacemente sfruttato da Scrofa, e fece girar da quella parte non solo il restante della cavalleria, ma due legioni altresì, perché piombassero alle spalle dei gladiatori.
In questa guisa, ad onta dei prodigi di valore compiti in quel combattimento di trentamila uomini contro ottantamila, in meno di tre ore le sei legioni di Crisso, accerchiate da tutte parti, sopraffatte dal numero quasi triplo dei nemici, furono tagliate miseramente a pezzi, e, senza scampo, come belve disperate combattendo caddero non inonorate e non invendicate su quel vastissimo campo di morte.
Crisso, che pugnato avea fino all'ultimo da quel prode che egli era e il quale fino all'ultimo avea sperato nell'arrivo di Spartaco, visti caduti la maggior parte dei suoi compagni, arrestò il cavallo — era il terzo che montava in quel giorno, essendogliene già stati uccisi due — e gettò uno sguardo pieno di indicibile tenerezza su quella strage immane che stendeaglisi dinnanzi agli occhi, si sentì scendere per le gote grosse e ardenti lagrime, e fissando in fondo all'orizzonte il punto d'onde avrebbe dovuto provenire Spartaco, esclamò con voce tremula e affettuosissima:
— Oh, Spartaco!... non giungerai in tempo uè di salvarci, nè di vendicarci!... Oh, qual cuore sarà il tuo quando vedrai così miserevole strage di trentamila tuoi valorosissimi compagni!
E portatasi la sinistra agli occhi ne asciugò con moto risoluto le lacrime onde eran molli, e vòltosi ai suoi Contubernali — fra cui più non era fin dal principio della pugna apparsa Eutibide — disse con voce calma e sonora:
— Fratelli!... ed ora a morire.
E, impugnata la spada, tutta rossa del sangue dei romani uccisi durante il combattimento, sferzò il cavallo, e con grand'impeto piombò addosso ad un manipolo di fanti nemici, che s'era serrato attorno ad otto o dieci gladiatori i quali, laceri di ferite, resistevano e pugnavano ancora, e rotando intorno la poderosa sua lama, gridò con voce che parve tuono:

— Orsù, fortissimi Romani, valentissimi tutte le volte che siete tre contro uno, orsù, vengo per morire.

E mentre così urlava, tanto egli quanto i quattro suoi contubernali atterravano, calpestavano coi cavalli, e colle spade uccidevano i Romani, che a stento, benché in ottanta o novanta, riuscivano a difendersi da quella tempesta di colpi gagliardissimi. Si ritrassero da prima un po'sgominati i legionarii latini, finché, sopravvenendo a due, a quattro, a dieci nuovi compagni, serratisi tutti addosso a quei cinque, i cui cavalli erano già caduti trafitti da molte spade, e che a piedi combattevano ancora con furia inaudita, e assalendoli di fronte, di fianco, a tergo, li ebbero presto con cento colpi finiti. Cadde Crisso, il cui corpo era ormai tutta una piaga, e cadendo si volse contro un romano, che avealo ferito nella schiena, e lo trapassò con la sua spada seco traendolo nella propria ruina.

Ma la lama era rimasta infitta nel petto del legionario, e Crisso non avea più forza per estrarnela: di che colpito da una freccia lanciatagli a cinque passi per petto, mormorò:

— T'arrida... o Spartaco... la vittoria... e ti...

E chiuse le labbra, intanto cbe un altro legionario vibravagli nel petto, tutto sanguinoso e perforato, un giavellotto, gridando:

— Tu, intanto, prenditi la sconfitta e la morte!...

— Per gli Dei Patellarii!!.. [340] — esclamò un veterano — non ho mai visto in tutte le guerre di Silla uomo più duro di questo a morire.

— Nò uomo così forte é così intrepido vidi io mai sotto Mario in Africa o contro i Teutoni e i Cimbri — aggiunse un altro veterano.

— Ma non vedete, per Marte — disse un terzo legionario, indicando i cadaveri dei romani che giacevano intorno a Crisso — che carneficina ha egli fatta dei nostri, che l'Èrebo ne ingoi l'anima!...

Così ebbe fine in tre ore la battaglia del monte Gargano, nella quale diecimila Romani morirono e trentamila gladiatori furono tagliati a pezzi[341]. Solo ottocento circa di essi, la più parte feriti, furon fatti, d'ordine di Crasso, prigionieri e riservati ad esser orucifissi lungo la via che i Romani percorrerebbero durante la notte.

Conciossiachè Crasso, poco dopo il mezzodì, fe' suonare a raccolta e ordinò che si bruciassero i cadaveri dei Romani, e che quindi si attendesse a porre il campo e a munirlo di larghi fossati, avvertendo i tribuni e i centurioni che

[340] Dei Patellarii, era termine di scherno applicato dagli scettici agli Dei, e suggerito dalle immagini delle varie divinità, dipinte sui piatti (*Patelloe*) adoperati ad offrire ad esse le vivande nei banchetti (*lectisternia*), fatti in loro onore Vedi PLAUTO *Crist*; 11, I, 46,

[341] APPIANO ALESSANDRINO, LUCIO FLORO, PLUTARCO, luoghi citati.

tenessero disposte le legioni e le coorti a partirsi di là prima della mezanotte.

Spartaco dal canto suo aveva atteso, in mezzo ad ansie inesprimibili, tutto il dì e tutta la notte i Contubernali di Crisso che vanissero ad annunziargli il sopraggiungere dei Romani. E visto che ninno arrivava all'alba aveva inviati due dei suoi Conturbenali con cento cavalieri ciasouno, e con l'intervallo di meaz'ora l'uno dall'altro, verso Siponto a prender novella del nemico e di Crisso, tanto più che i suoi soldati, nel partirsi dal campo, avean recati seco i viveri per tre soli giorni e, spirato quel dì, non ne avrebbero più avuti.

Quando il primo Contubernale di Spartaco giunse all'accampamento di Siponto, lo trovò, con sua somma meraviglia, abbandonato, e non sapendo che fare, nè che pensarsi, attese l'arrivo del secondo Contubernale onde tener consulta con lui su quello che si avesse a risolvere. E mentre essi stavan dubbiosi ed esitanti, videro venire alla volta dell'aocampamento, coi cavalli ansanti e polverosi, due Contubernali, i quali Crisso al primo apparir dei Romani, aveva spediti all'incontro di Spartaco — che egli credeva, secondo le asserzioni di Eutibide, fosse in via per Siponto già da molte ore — a fine di affrettarne la marcia.

Come rimanessero i quattro Contubernali allorché compresero il tradimento ordito da Eutibide e la tremenda situazione in cui trovavasi Crisso è facile immaginare senza descriverlo. In quel frangente essi credettero che un solo partito loro restasse ad adottare; a corsa sfrenata volare ad avvertire Spartaco.

E così fecero: ma quando essi giunsero ove i glar diafcori stavansi all'agguato, la battaglia presso il monte Gargano già volgeva al sao fine.

— Ah, per gli Dei infernali! — urlò Spartaco, divenuto pallido come uomo morto, al nunzio infausto dell'infame tradimento di cui gli apparvero in un baleno tutte le spaventose conseguenze — in marcia, in marcia tosto per Siponto.

E mentre saliva a cavallo, chiamato Granico, con voce piena di commozione e di pianto gli disse:

— A te affido di condurre a marcia forzata le otto legioni: ciascuno abbia le ali alle piante, per gli Dei!.. è giorno di sventura questo per noi... ciascuno abbia il cuore saldo come adamante... volate... volate... Crisso muore!... i nostri fratelli muoiono trucidati a masse!. Io accorro e vi precedo colla cavalleria... per quanto avete di più sacro, volate, volate!...

E ciò detto, postosi alla testa degli ottomila cavalli, a briglia sciolta si precipitò sulla via di Siponto.

In an'ora e mezzo egli vi giunse coi cavalli fumanti e sfiniti, e le prime persone che gli occorsero alla vista, quando fu presso il luogo ove Crisso

aveva accampato fino a quel giorno, furono sette od otto gladiatori che, sanguinosi e trafelati, fuggivano ancora dal macello del monte Gargano, onde s’erano sottratti a prodigio!
— Per Giove Ultore, ditemi che avvenne! — disse Spartaco con voce affannosa.
— Fummo disfatti... fummo distrutti... delle nostre sei legioni in questo momento non resta che il nome!
— Oh, miei poveri fratelli!... oh, mio amatissimo Crisso!... — esclamò Spartaco ascondendosi il volto fra le mani, e prorompendo in dirottissimo pianto.
Tutti tacquero all'intorno i Duci della cavalleria e i Contubernali di Spartaco alla vista di quel nobile e santo dolore: e la costernazione e l’angoscia che eransi dipinte su tutti i volti al ferale annunzio s’accrebbero a dismisura alla vista delle lagrime strazianti del fortissimo loro capitano.
Durò lungo tempo il silenzio, finché Mamilio, che trovavasi presso Spartaco, gli disse con voce affettuosa e tremante per l’emozione:
— Orsù... nobilissimo Spartaco... sii forte in tanta sventura...
— Oh, il mio Crisso!... il mio povero Crisso! — gridò con voce angosciosa il trace, gettando il braccio destro al collo di Mamilio, e ascondendo il volto sul di lui petto, e rompendo in nuovi e dolorosi singulti.
E, stato a quel modo per qualche istante, sollevò il volto lagrimoso e pallidissimo, e col rovescio della mano sinistra si diè ad asciugarsi gli occhi, mentre Mamilio gli diceva:
— Coraggio, Spartaco!... e pensiamo a porre in salvo le altre otto legioni.
— E vero!... bisogna porre riparo alla ruina che ci sovrasta, e render meno funesti gli effetti dell’infame tradimento di quell’abbiettissima furia d’Àverno!
E, immersosi in profondi pensieri, stette a lungo colle pupille dilatate e fisse, guardando la porta principale di destra che si apriva nella palizzata del vicino accampamento.
Alla perfine scuotendosi disse:
— È d’uopo fuggire!... Dopo una pugna sanguinosa come quella che èsse avranno dovuto sostenere prima di trucidare i fratelli nostri, le legioni di Crasso non saranno al caso per certo di muoversi da monte Gargano prima di altre otto o dieci ore: bisogna che noi guadagniamo questo tempo, per ristabilire le sorti della guerra.
E, indirizzandosi ad uno dei Contubernali, soggiunse:
— Corri a Granico, e digli che si arresti, e rivolga la fronte delle legioni verso la strada già percorsa.

Poscia, mentre il Contubernale partiva al galoppo, si volse nuovamente a Mamilio, e gli disse:

— Per Minervino (*Minervium*) e Venosa, percorrendo trenta miglia al dì attraverso ai monti, in cinque o sei giorni perverremo fra i Lucani, dove nuovi schiavi accorreranno a noi, e d'onde, se non potremo far fronte a Crasso, potremo sempre gettarci fra i Bruzzi, e passare di, là in Sicilia a riaccendervi le mal sopite fiamme della guerra degli schiavi.

E, dopo mezz'ora di riposo accordata ai cavalli, sfiniti dalla velocissima corsa, fe' rivolgere ai cavalieri le briglie, e fatti porre in groppa di altrettanti di essi gli otto estenuati gladiatori sopravvissuti alla strage del monte Gargano, fece ritorno alle otto legioni che eransi arrestate a mezzo cammino.

Ivi, chiamato a sè Granico in luogo appartato, gli comunicò il suo disegno che l'illiro trovò ottimo, e del quale il trace gli affidò l'esecuzione, inculcandogli di marciare frattanto per dodici ore di seguito fino ad Herdonea, e dicendogli come egli con trecento cavalieri si dilungherebbe dall'esercito, essendo fermo di recarsi al monte Gargano a raccogliervi il corpo di Crisso.

Procurò di dissuaderlo Granico, mostrandogli i pericoli a cui si esponeva, e i quali, se era dato sprezzare a lui come individuo, non era permesso di affrontare a lai che capo era ed anima di una santa e difficile impresa.

— Io non morrò, e vi raggiungerò, ne sono certo, fra tre dì sulle create degli appennini, ma quand'anche io avessi a morire, in te, prode e virtuoso Granilo, v'ha abilità e autorità e sagacia bastante per tener desta e viva la guerra contro i nostri oppressori.

Nè per quanto Granico insistesse volle egli recedere dal suo proposito.

Per il che, presa seco un'ala di cavalieri, abbracciò Granico ed Artorige, cui impose di obbedire sempre ai comandi del valoroso illiro, e senza dir nulla a sua sorella Mirza, che affidò alle cure dei suoi due amici, si allontanò tacito e mesto dalle legioni, le quali, abbandonando la via pretoria, s'erano, giusta gli ordini di lui, messe in marcia, attraverso ai campi ed ai vigneti, nella direzione di Herdonea.

A sera Spartaco giunse nelle vicinanze di Siponto, e, dopo aver fatta avanzare per un pajo di miglia nella direziona del monte Gargagao una torma dèi suoi cavalieri per esaminare i luoghi ed esplorare i movimenti del nemico, e avutene notizie rassicuranti, ordinò ai soldati di balzare a terra e di condurre i cavalli per briglia, e dandone per il primo egli l'esempio, li fece entrare in una boscaglia che fiancheggiava la via la quale da Siponto conduceva, per il monte Gargano, al mare. Ivi, per procedere oltre coi cavalli, fu d'uopo porre mano alle spade e tagliare i rami degli spini, dei

pruni e delle giovani piante onde tutta era rigogliosa quella vergine selva. Procedettero in questo lento e faticoso cammino per oltre due ore, e fino a tanto che trovarono un piccolo piazzale, formato da quercie e da abeti che correanvi intorno intorno, e nel quale erano situate le capanne di alcuni taglialegna, che passavano la maggior parte dell'anno nell'interno di quelle boscaglie.
Prima cura di Spartaco fu di fare arrestare tutti quei bosoaiuoli, e di tenerli sotto custodia, affinchè non potessero andare a riferire ai Romani la sua presenza in quei luoghi; poscia, rassicuratili intorno alle sue intenzioni verso di loro, ordinò se ne spegnessero i fuochi, che poteano servire di richiamo al nemico, e comandò si stesse ivi nel più alto silenzio ed in ascolto.
Ciò che Spartaco avea preveduto accadde appunto; imperciocché Crasso, fatte, poco dopo l'ora della prima face, levare le tende alle sue legioni, le riconduceva verso Siponto, di guisa che appena trascorso il gallicinio i gladiatori che, intirizziti dal freddo, tendevano l'orecchio dall'interno del bosco verso la strada pretoria, poterono udire il rumore dei passi dei fanti e il calpestio dei cavalli e le mille voci dell'esercito romano, che senza tante cautele avanzavasi perla via indicata, siccome quello che era vincitore e sapeva il nemico in fuga e lungi per certo di lì.
E fu ventura pei gladiatori che la baldanza dell'ottenuta vittoria facesse procedere romorosi i Romani, chè altrimenti avrebbero, secondo tutte le probabilità, scoperta la presenza di essi entro quel bosco, a causa dei loro cavalli, i quali, all'avvicinarsi dei cavalli dell'esercito romano, proruppero in alti e fragorosi nitriti.
Nondimeno, due ore dopo sorto il sole il passaggie dei vincitori del monte Gargano era finito, e Spartaco pallido ed abbattuto d'animo e sconfortato, potè uscire dalla boscaglia coi suoi trecento cavalieri e, velocissimamente galoppando, indi a due ore trovarsi sullosterminato campo di battaglia, che stendeasi fra le falde del Gargano e il mare.
Sentì serrarsi il cuore e oscurarsi la vista all'aspetto di quell'orrenda carneficina Spartaco, e alla presenza di quei trentamila cadaveri, che ingombravano il terreno fin quasi dove giungeva l'occhio, e, in mezzo ai quali, roghi giganteschi — dalle cui ceneri evaporava ancora il fumo ed esalava l'acre odore della carne bruciata — attestavano la precedente esistenza in quel luogo di altre migliaia e migliaia di cadaveri romani. Alla presenza di questo lugubre e silenzioso campo, ove dianzi tumultuosa ribolliva tanta vita e dove ora regnava muta e inesorabile la morte, Spartaco fu assalito da un terribile dubbio: poteva egli dunque chiamar tanta gente dalla vita, sia pure pessima ed abbietta, ma pur sempre vita, per condurla in

braccio alla morte?... Aveva avuto il diritto di far questo?... Aveva egli ben oprato facendolo?...

E mentre tutti i suoi compagni erano in preda ai più melanconici e dolorosi pensieri, egli sentivasi in balìa di una indicibile tristezza, e si dibatteva in angosciose riflessioni sotto la stretta di ferro di quel dubbio, che pare si fosse impadronito del suo cuore e glielo rimpicciolisse, onde sembravagli persino di sentirsi soffocare sotto quella pressione inesorabile.

Sferzò con impeto il cavallo, scuotendosi da quella penosa lotta di pensieri, e si avanzò pel campo di battaglia fin dove l'affollarsi dei cadaveri glielo impedi più oltre. Allora disceso e dato a custodire il suo cavallo ad uno dei cavalieri e fattosi seguire da centocinquanta di loro, intanto che gli altri centocinquanta restavano fuori del campo della strage a guardia dei corsieri, si diè a percorrere, colla disperazione nell'anima, quel campo funesto, dove ad ogni piè sospinto il pallore cadaverico di un volto conosciuto, o le decomposte fattezze di un amico gli empievano gli occhi di lagrime.

E in un punto vide il povero Tessalonio, il giocondo e generoso epicureo, caduto su di un fianco col corpo lacero di cento ferite e col brando stretto ancora nel pugno.

Più in là riconobbe a stento Bresovir, che avea il petto trapassato da otto o dieci ferite, e il cui cranio era stato pesto ed infranto dall'ugna dei corsieri.

E in un altro canto si abbattè nel cadavere del prode e coraggioso Livio Grandenio, il sannite, duce della sesta, quasi seppellito sotto i corpi dei trafitti nemici; e poscia in quello di Onazio, e più lungi ancora rinvenir tuttora vivo, benché coperto di ferite, Casto, il gallo, capo della terza legione, il quale con voce flebile invocava soccorso. Raccolto e fasciategli le ferite alla, meglio, venne sulle braccia di alcuni gladiatori condotto là dove stavansi i centocinquanta uomini che badavano ai cavalli e circondato di cure affettuosissime.

Dopo aver per oltre due ore vagato, coll'anima in preda alla disperazione, per quella campagna tutta, piena di estinti, rinvenne alla perfine Spartaco il cadavere sanguinoso e quasi fatto a brani di Crisso, di cui solo il volto era rimasto immune da ferite e, quantuaque inanimato sembrava serbare ancora l'impronta, della nobile fierezza e dello sprezzante ardire, di cui egli era ognora andato altero durante la sua vita.

A quella vista Spartaco sentì stringersi il cuore da una nuova pietà, da una melanconica tenerezza, onde gettatosi a terra e baciato reiterate volte il viso dell'amico suo, fra lagrime copiose e violenti singulti, esclamò:

— Vittima del più nere tradimento tu fosti, nobilissimo Crisso, e sei caduto senza che a me sia stato dato venirti in aiuto, e invendicato in mezzo a tanta strage sei caduto!.. oh, generoso e dilettissimo Crisso!...

E tacque alquanto stringendo al petto la valorosa destra del trafitto gladiatore.

Poscia prorompendo in imprecazioni, col volto terribilmente acceso d'ira e con voce poderosissima gridò:

— Ma qui, per tutte le divinità celesti ed infernali, per le furie vendicatrici, per Ecate ferale, io qui giuro su questa tua inanime spoglia, fratello mio, che memoranda trarrò di tua morte e sanguinosa vendetta sull'infame autrice del tradimento, quand'anche si ascendesse nelle voragini profonde dell'oceano o negli abissi inesplorati del Tartaro!... E qui giuro, e del mio giuramento gli Dei tutti chiamo in testimonio, che a placar l'anima tua trecento Romani, dei più chiari e illustri per lignaggio, sacrificherò attorno al tuo rogo!....

E surto, con le pupille iniettate di sangue e sfavillanti d'ira alzò le mani e il volto al cielo. Poscia, preso sulle braccia il corpo di Crisso, seguito dai soldati, lo portò fin sulla riva del mare, dove spogliatolo, coll'aiuto degli altri, dell'armatura lacera e perforata e delle sanguinose vesti, lo immerse nelle onde e lo lavò accuratamente, e trattasi dal dosso la scura, toga, che copriva la sua lorica, vi avvolse il cadavere dell'estinto gladiatore e lo fece portare li ove sta vansi attendendo gli altri cavalieri e i cavalli.

E affidò Casto che nello stato gravissimo in cui trovavasi trar non potevasi sui cavalli a sobbalzar per le vie ardue e scoscese nelle quali essi stavano per mettersi, alle cure del maggiordomo di una villa patrizia situata presso Siponto, e il quale, nella dimora dei gladiatori colà, erasi rivelato celatamente e con grande cautela a Spartaco, come favorevolissimo agli insorti. Poscia, posto il cadavere di Crisso, acconciamente legato, sopra un cavallo che galoppava, dal trace stesso guidato, a lato al suio corsiero, l'ala della cavalleria si pose in via per Arpi ed Herdonea.

Giunto ad Arpi, seppe come Crasso col suo esercito si fosse avviato verso Canne: di che Spartaco, partitosi tosto da Arpi, si avviò al galoppo per Herdonea, ma appena dilungatosi un miglio da Arpi un terribile sanguinoso spettacolo gli si offerse alla vista. Pendenti dagli alberi che fiancheggiavano la via egli vide i cadaveri di alcuni gladiatori fatti prigionieri da Crasso alla battaglia del monte Gargano, a, proseguendo per la strada, pallido e stravolto nel viso e cogli occhi fulminei alla vista di quella nuova strage e di quella nuova vergogna, verificò che da ogni albero pendeva il cadavere di un appiccato, fino al numero di ottocento.

Fra quegli appiccati, col corpo tutto insanguinato e ricoperto di ferite, riconobbe Spartaco il coraggiosissimo suo oompatriotta, il trace Messembrio. Si coprì gli occhi a quella vista Spartaco colla mano, e digrignando i denti, ed emettendo un ruggito simile a quello di un leone, esclamò, sferzando il cavallo per sottrarsi al più presto a quello orrendo spettacolo:

— Ah! Marco Crasso!... tu impicchi i prigionieri?!. Bravo. Marco Crasso!... non vuoi imbarazzi tu nelle tue marcio? Ah! per gli Dei, che da voi Romani, valentissimi in armi, tutto c'è d'apprendere e tutto appresi... Or via, voglio apprendere anche questa!... Li porrò in croce io i tuoi prigionieri, sagacissimo Marca Crasso!...

E dopo un istante di riflessione, soggiunse con vocetonante:

— Ah! noi gladiatori mettono i Romani fuori dei diritti delle genti?... Ah!... noi siamo bestie feroci, rettili schifosi, carne da macello?... Con noi non ci son leggi da osservare, perché non siamo uomini noi?... Ebbene, per le fiamme divoratrici del Tartaro, ebbene, anche noi gladiatori metteremo fuori delle leggi i Romani, anche noi li tratteremo come animali immondi... Orsù' dunque, lagrime per lagrime, sangue per sangue, carneficina per carneficina!

Spartaco, senza compassione pei cavalli, trottò tutta la notte susseguente per aspri sentieri e, oltrepassata Herdonea, ove apprese che v'eran transitate le legioni gladiatorie senza arrestarvisi, si diresse ad Arsoli Apugliese o di Satriano (*Asculum Apulum*) dove giunse sul mezzodì del dì seguente, coi cavalli ridotti all'impotenza di più oltre camminare, senza dodici ore di riposo.

L'esercito gladiatorio era accampato fuori di Ascoli Satriano e rivide e salutò con gioia il suo capo supremo.

A mezzanotte i quarantamila gladiatori levarono le tende e marciarono su Minervino, ove sostarono solo quattro ore riprendendo tosto la via per Venosa, dove giunsero all'ora della prima face, lassi e stremati di forze per il lungo ed aspro cammino.

All'indomani Spartaco fé levare ai suoi soldati il campo, che era stato posto la sera sopra un colle ben munito presso la città, e li condusse invece sulle vette dei circostanti monti ove, disse, esser giunto il momento di accampare al freddo e ai disagi, per evitare di esser raggiunti e disfatti da Crasso.

Il duce romano, a rapide giornate, erasi recato frattanto da Arpi, per Canne e Canosa, fino a Ruvo (*Rubi*), ove aveva messo il suo quartiere generale, lasciando quattro legioni, diecimila ausiliari e cinquemila cavalli ad Andria (*Andria*), sotto gli ordini del questore Scrofa, che doveva poscia, secondo il disegno di Crasso, marciare su Venosa da un lato, mentre egli vi

marcerebbe dall'altro, e mandò intanto a Bari, a Brindisi e nelle città vicine a levar soldati onde comporne almeno un'altra legione, che in qualche modo lo rafforzasse dei diecimila uomini perduti alla battaglia del monte Gargano.

In questo mezzo avea inviate lettere al Senato partecipandogli la vittoria riportata, e magnificandone l'importanza, e notificando, come ormai i gladiatori accennassero di voler ritirarsi scoraggiati fra i Lucani, ove egli si apprestava a serrarli fra i due corpi del suo esercito, e disfarli complètamente.

Spartaco dopo due dì di riposo, avviò la sua cavalleria a prender contezza del nemico, e, dopo due altri giorni, saputene precise novelle, si partì di notte tempo da Venosa, e, marciando tutto un giorno e tutta una notte, arrivò improvviso dinanzi a Ruvo, dove si tenne celato, dando sei ore soltanto di riposo ai suoi soldati. Poi sul mezzodi corse su Crasso, che lo credeva a Venosa, e lo attaccò con furia, e in tre ore di combattimento ne disfece le legioni, e lo costrinse a riparare in gran disordine sopra Andria, dopa avergli uccisi seimila uomini e fattigliene tremila prigioni.

E otto ore appresso partì per Gravina, diretto su Metaponto; lungo la via facendo appiccare duemila seicento dei prigionieri fatti nella battaglia di Ruvo, e tenendone in serbo quattrocento appartenenti quasi tutti a famiglie patrizie di Roma.

Uno di essi lasciò libero, rimandandolo a Crasso per narrargli come egli avesse, imitando il feroce esempio del duce romano, trattati i prigionieri di guerra, e per accertarlo che d'ora innanzi tutti così li tratterebbe. Inoltre incaricò il giovine patrizio che rinviava a Crasso di proporgli in suo nome il cambio di cento dei quattrocento prigionieri che ancora presso di sè teneva, contro la consegna in sue mani della greca Eutibide, che Spartaco riteneva per certo si fosse riparata di campo romano.

In quattro giorni frattanto egli fu a Metaponto, e quindi si recò a Turi (*Thurium*), città che prese d'assalto[342] e nella quale si afforzò, deciso ad attendervi a raccogliere ed ordinare nuove legioni di schiavi.

Ne accorsero a lui di fatti in otto giorni oltre a sedicimila, che egli procurò di addestrare alle armi con sollecitudine. Quindi, togliendo duemila uomini a ciascuna delle sue otto legioni, ne formò altre quattro, portandone il numero a dodici, e i sedicimila nuovi accorsi distribuì in uguali proporzioni nelle dodici legioni: che rimasero così forti di quattromila e settecento soldati ciascuna; per il che il numero totale dei combattenti sotto le suo insegne si elevò di nuovo a cinquantaseimila uomini di fanteria e a ottomila di cavalleria.

[342] LUCIO FLORO, APPIANO ALÉSSANDRINO, luoghi citati.

Appena ebbe in tal modo riordinato il suo esercito lo condusse fuori di Turi, e dispostolo in circolo in una vasta pianura, fece erigere nel suo centro una altissima pira, sulla quale fece deporre il corpo di Crisso tutto cosparso d'ifnguenti e d'aromi.

Poscia fatti ivi venire trecento prigionieri romani, metà vestiti alla foggia di gladiatori traci, metà a uso gladiatori sanniti, li fece schierare dinnanzi a sè che, pallido in volto, e cogli occhi accesi, e colle labbra cremanti per l'ira, vestito delle imperatorie insegne, ocoupàva un posto elevalo vicino alla pira ove giaceva Crisso.

I volti dei giovani romani eran pallidi per lo sdegno, e tutti avean chino in atto vergognoso il capo sul petto, e molti di essi versavano, in silenzio, lagrime di dolore e di rabbia.

— Orsù incliti giovanetti — disse Spartaco con voce vibrata e con amaro sarcasmo — voi che discendete dalle più chiare famiglie di Roma, i cui antenati illustrarono il loro nome, a guisa di incliti predoni, con nobili tradimenti, con generose rapine, con insigni frodi, con splendide infamie, con viltà dignitose, soggiogando popoli, ardendo città, derubando nazioni, e sulle lagrime, e sul sangue, e sulle stragi di tutte le genti facendo grande l'immortale città di Roma; orsù, incliti giovanetti che abbandonando le asiatiche morbidezze della vostra città voluttuosa, brandiste, con le mani delicate, i troppo pesanti ferri per venire a combattere contro cotesti infami e abbiettissimi gladiatori, da meno dei bruti, bene a ragione, valutati; orsù incliti giovanetti, che tanto vi sollazzavate negli anfiteatri e nei circhi della vostra bellissima patria alle lotte sanguinose di nói povere belve in aspetto umano, voi, che ridevate con tanto gusto alla burlevole carneficina dei ciechi Andabati, e che, converso il pollice chiedevate ad alte e frenetiche grida la morte del Reziario caduto sotto la spada del Mirmillone, voi che vi inebbriavate alla vista delle disperate contorsioni, all'udito dei rantoli angosciosi di cento traci e di cento sanniti scannantisi con belluina ferocia, per farvi piacere, in mezzo alla sanguinosa arena: orsù, date prova ora voi del vostro celebrato valore, solazzate per un giorno coloro che vi sollazzarono già per tanti anni, orsù, combattete fra voi, e uccidetevi, e morite con dignità attorno al rogo di codesto povero e abbiettissimo gladiatore, la cui anima infame ed esecrata vuole essere placata col nobile e chiarissimo sangue romano.

Mentre Spartaco, con crescente forza ed energia, proferiva tali parole, attorno al suo volto, fatto terribile dall'ira e agitato dalla brama della vendetta, sfolgorava quasi un'aureola di luce sovrumana, fiamme sembravan scaturire dalle sue accese pupille, e bello in tutto lo splendore della sua maschia e fiera bellezza, agli occhi dei sessantaquattromila

gladiatori e delle migliaia e migliaia di cittadini di Turi, che egli avea invitati a quei funerali, esso appariva.
Al finire delle sue parole un urlo frenetico, onnipotente, indicibile proruppe dalle labbra di tutti i gladiatori, i cui occhi scintillarono di una gioia, se feroce altrettanto giusta; imperciocché in quel giorno, per mezzo di quel combatiimento, essi pòteano avere velidetta delle umiliazioni sofferte, dell'abbiezione a cui eran stati condannati, dèlia strage continua che per giuoco del popolo romano s'era fatto dei loro fratelli nel circo.
L’idea di Spartaco era sublime: sorgere dal fango ove erano stati immeritatamente gettati; levarsi, da oppressi, forti e gagliardi incontro agli oppressori; rivendicare la loro dignità di uomini, sottoponendo i loro carnefici all’obbrobrio della condizione di bruti; prender parte per un’ora come spettatori all’eccidio scambievole di coloro che si erano fin li inebbriati alle stragi altrui; mutar le parti per un istante, e da servi divenir padroni e mirar cangiati gli orgogliosi e fieri padroni in atto e condizione di servi; immergersi nella sublime voluttà di veder scannarsi fra essi coloro che inventarono e praticarono sempre questo insano e feroce costume; mirar dalle gradinàte nell'arena quelli che sempre dalle gradinate avean loro contemplati in mezzo al circo; assistere alla loro carnificina, pascersi delle loro lagrime, veder scorrere il loro sangue, udirne i rantoli, i gemiti, le grida strazianti e disperate... Ah!., tutto ciò era grande pei poveri gladiatori... era appena concepibile!... era divino!... e quella vendetta, ah!... quella vendetta era degna soltanto dei sommi Dei!
Le grida, selvaggio quindi e strepitose emesse dai gladiatori e gli evviva e gli applausi che salutarono Spartaco è impossibile ridire. Era un delirio di voci frenetiche di uomini che conseguivano in quel giorno sui Romani la più splendida di tutte le vittorie, che in tre anni avessero su di essi riportate.
I trecento Romani, più di trenta dei quali appartenevano all’ordine senatorio e più di cento all’ordine equestre stavano cogli sguardi fissi al suolo, muti ed immobili in mezzo al circolo fermatosi attorno a loro.
— Orsù dunque, inclita progenie, illustri rampolli della gente Flavia, della Fusia, della Duilia, della Genucia, della Faunia, della Livia, della Mucia, delia Procilia — gridò Spartaco cqn voce rimbombante — orsù, mano alle spade e combattete!... Io do fuoco a quella pira... combattete!... Chè per gli Dei noi vogliamo divertirci.
E così dicendo Spartaco, presa una torcia accesa dalle mani di un Contubernale, dava fuoco alla catasta di legna, e tos'o tutti i Duci, Tribuni e Centurioni lo imitavano.
Mentre le secche legna e resinose, onde era formato il rogo, rapidamente si incendevano, i Romani restavano in mezzo al prato, ma non pensavan

punto a combattere, non volendo spontaneamente sottomettersi a quella ignominia.

— Ah!... — gridò Spartaco — a voi piace soltanto vedere i giuochi gladiatorii; far da gladiatori non vi talenta?... Or via — soggiunse, volgendosi alle legioni — vengano fuori i lorarii, e facciano combattere a forza costoro.

All'ordine di Spartaco novecento gladiatori, armati di lunghi spiedi ed aste di ferro infuocate, uscirono dalle fila delle legioni, e cacciatisi addosso ai trecento Romani, si diedero a pungerli e bruciarli con quei ferri, sospingendoli loro malgrado gli uni contro gli altri.

Per quanto essi riluttassero da quella pugna fratricida ed obbrobriosa, incalzati sempre più e costretti da quel cerchio di ferri ardenti, dovettero lanciarsi gli uni sugli altri, ed impegnare, fra loro una feroce e micidialissima zuffa.

Il tumulto di grida, di risa, di applausi che scoppiò allora col fragore del tuono dalle fila dei gladiatori non è possibile ridire. Erano urla selvaggie, eran risa feroci, erano applausi frenetici, che rivelavano la gioia inenarrabile della assaporata vendetta.

— Dalli!... dalli!...

— Ammazza!... ammazza!...

— Scanna!... trafiggi!... Scanna! ..

— Strage!... eccidio!... carneficina!...

— Strage!... esterminio!... ammazza!...

Erano sessantaquattromila urli, sessantaquattromila voci, sessantaquattromila imprecazioni fuse in un solo spaventoso urlo, in una sola orrida voce, in un'unica indecifrabile imprecazione!

In mezz'ora il rogo era ridotto in cenere e i trecento ineliti giovinetti romani giacevano tutti sgozzati o moribondi in mezzo ad un lago di sangue dattorno alle ceneri del rogo di Crisso[343].

— Ah!... quando è giusta — esclamò con espressione di soddisfazione Spartaco, che non aveva perduto un movimento di quella lotta sanguinosa — ah! è pure ineffabile la gioia della vendetta!

CAPITOLO XXI. Spartaco fra i Lucani — Una rete che accalappia l'uccellatora.

— Or bene, tu dovrai parlare, Mirza: tu dovrai svelarmi questo mistero doloroso che mi tieni da due anni così, ostinatamente celato; tu dovrai rivelarmi quest'ambascia riposta, che te e me consuma di un'unica fiamma.

[343] LUCIO FLORO, APPIANO ALÉSSANDRINO, luoghi citati.

O Mirza!... se v'ha senso di pietà nell'anima tua... se sei nobile e generosa come sei divinamente bella, tu me lo svelerai oggi questo segreto, che ti sottraggo al mio affetto, che t'invola al mio. amore, che ti rapisce ai miei baci ardentissimi, perciocché io t'amo, oMirza, con tutta l'effusione, con tutto lo slancio, con tutte le forze dell'anima mia!
Così diceva Artorige, venti giorni dopo i funerali di Crisso, standosi sul davanti dell'ingresso della tenda di Spartaco colle spalle volte al pretorio e il volto all'interno della tenda, della quale contendeva in quella guisa l'uscita a Mirza.
Il campo dei gladiatori da Turi era stato trasportato ad Agromento (*Grumentum*) nei Lucani e, cogli schiavi ivi accorai numerosissimi, la fòrza delle legioni era salita a seimila uomini ciascuna e quindi il totale della fanteria gladiatoria a settantaduemila combattènti.
Spartaco era uscito dal campo alla testa di duemila cavàlli per spingersi fin sotto il Monte Avvoltoio (*Mons Vullur*) d'onde vociferavasi si avvicinasse Crasso coh settantototomila Romani.
Artorige che per due anni aveva lottato contro là forza ognor crescente del suo amore, che venti volte, per strappare il suo segreto, aveva indarno assalito Mirza, non meno di lui mesta, solitaria, meditabonda, sembrava quella mattina deciso ad ottenere ad ogni costo la spiegazione del contegno della giovine, altrettanto per lui doloroso quanto inesplicabile.
Dal dì che Mirza aveva stretti legami di affettuosa amicizia con Eutibide, erasi anch'essa addestrata al maneggio delle armi; quanto all'equitazione, ve l'aveva fin dai primi tempi dell'instirrezione dei gladiatori, ammaestrata Spartaco stesso, acciocché la povera giovane non fosse costretta a seguir pedestre le masse dei soldati, cui era necessario talvolta eseguire per varii giorni di seguito marcio faticosissime.
Fu quindi nei giorni che l'esercito degli insorti stavasi accampato presso Ravenna che Mirza ottenne da suo fratello un'armatura, fatta appositamente fabbricare da un abile artefice di detta città, in tutto simile a quellà di Eutibide; armatura che ella indossò, nè mai più dimise da quel dì; poiché la buona giovinè comprendeva come fossero divenuti maggiori è più fieri ad ogni ora divenissero i pericoli che minacciavano suo fratello, e aveva quindi stabilito di starsi ormai sempre al suo fianco, anco nei giorni di battaglia, per soccorrerlo fin dove le fosse concesso, e in ogni peggior caso per dividerne la sorte.
Al momento adunque in cui Artorige sbarrò il passo alla giovinetta sull'ingresso della tenda di Spartaco, Mirza aveva stretta intorno alla vita, e scendente quasi sino alle ginocchia, una camicia di maglia, formata da una serie regolare di cappietti o stafettine di lucentissimo acciaio, così lucidi da

parere argento. Alle gambe aveva gambiere di ferro, il braccio destro aveva coperto da un bracciale parimente di ferro; col sinistro infilava uno scudo rotondo, piccolo e leggiero, di bronzo egregiamente lavorato: attaccato ad un elegante balteo pendevale dal fianco sinistro una piccola e leggiera spada, coprivale infine il capo un elmetto d’argento sul cui dosso elevavasi un sottile ed elegante cimiero.

A quella foggia vestita, le forme snelle e perfettamente delineate della giovine risaltavano maggiormente, e il suo pallido viso, incorniciato fra le ciocche dei suoi biondi capelli, assumeva, sotto l’elmetto, un’espressione più dolcemente melanconica. Era bella Mirza sotto quell’armatura, ed aveva un piglio più energico e risoluto che non apparisse in lei, allorché nelle femminili vesti ravvolgeva la bella persona.

— Ebbene?.,. Artorige?.. — domandò la sorella di Spartaco al giovine con espressione di voce a metà esprimente meraviglia, a metà rimprovero — che significa ciò?...

— Non te l’ho detto? — rispóse con voce dolce, e amorosamerfte contemplando la giovine, il gallo. — Che io ti sia increscioso, che tu mi aborra, che io ti metta ribrezzo, non puoi dirlo; perché non solo lo hai sempre n gato colle labbra, ma cogli atti e con gli sguardi, soventi testimoni dei sensi del cuore, il contrario mi hai detto e mi vai dicendo: Spartaco che m’ama, quanto un fratello s’ama, della mia unione con te sarebbe lietissimo: tu non ami alcun altro, mille volte me l’hai giurato; a che, a che dunque così ostinatamente ti opponi a far pago l’ardentissimo, il possentissimo e l'indicibile amor mio?...

— E tu — rispose con voce commossa la giovinetta, dalle cui limpide e azzurre pupille, fisse con grande affetto sul giovine, erompeva, suo malgrado, l’amore che per lui nutriva — e tu perché vieni ancora a tentarmi?... Perché mi sottoponi a questo tormento?... Perché mi affiggi con sì fatta tortura? Non te l’ho detto le mille volte?... Non posso, non posso essere tua, non lo sarò giammai...

— Ma è la ragione ch’io vo’ saperne — disse Artorige, fattosi pallido assai più che prima non fosse, e aielle cui cerulee pupille si andavano raccogliendo grosse lagrime, che egli a gran stento tratteneva — è la ragione di questa impossibilità che io ti domando in atto di umile e profonda preghiera; è la ragione che io vo’ sapere... e non altro ti chieggo. Perché avrà pur diritto un uomo, il quale potrebbe essere il più felice e che è inesorabilmente destinato a vivere il più sventurato fra i mortali, avrà diritto quest’uomo, per la spada onnipotente di Hesus, avrà diritto a sapere almeno perché dall’apice della felicità sia condannato a precipitare nell’abisso della disperazione.

Le parole di Artorige prorompevano dal cuore: erano improntate di quel colorito, di quella forza che scaturiscono soltanto dalla passione, e Mirza se ne sentiva vinta, sopraffatta, affascinata... i di lei occhi scintillavano d'amore... essa guardava il giovine con tale upa viva, una profonda, un'onnipotente espressione d'affetto, che Artorige sentiva quasi il calore di quei fluidi che pioveano su di lui e lo investivano, e gli parea perfino gli si infiltrassero per le fibre e vi scorressero a suscitarvi vampe sottili sottili di fuoco.

I due giovani tremavano tutti e due, e tutti e due, fissi l'uno nell'altro, sembravano sottostare ad un uguale e reciproco fascino. Stettero così ambo muti ed immobili per qualche minuto, finché Artorige ruppe per il primo il silenzio, e con voce tremula, debole, insinaante, disse, mentre le lagrime, aggroppate nel coppo degli occhi, scendeangli lente lente per le pallide guancie:

— Ecco... vedi.. Mirza!... io non sono un vile... lo sai... nella mischia sono sempre fra i primi, a ritrarrmene degli ultimi... ho cuore saldo e inaccessibile a ogni basso sentimento... sprezzator della vita nei perigli... e non temo la morte, chè mia madre mi ha appreso a considerare, quale é daddovero, la vera vita delle anime nostre... tutto ciò tu sai... eppure, vedi, io piango ora come un fanciullo...

Mirza fece un movimento verso Artorige cpme per parlare.

— Non mi interrompere, mia adorata, mia divina Mirza, ascoltami invece: sì, piango... ed è un pianto dolce questo, una soave effusione del mio affetto per te... e ti accerto che questo pianto mi fa bene... sono tanto felice... qui, dinnanzi a te, contemplando queille tue meste e azzurre pupille, specchio fedele di un'a nima gentile, che si posano amorose e carezzevoli su di me...

Mirza sentì salirsi una vampa di fuoco alle gote, divenute a un tratto porporine; ed abbassò gli occhi.

— No, per pietà, Mirza — continuò Artorige con voce insinuante e commossa, e giungendo le mani in atto di preghiera dinnanzi alla fanciulla — se hai senso di pietà, non privarmi della luce divina che emana dai tuoi occhi!... Guardami, guardami come mi guardavi dianzi!... Quel tuo sguardo tenero e affettuoso mi conquide, mi attrae verso di te, mi affascina, mi toglie a ogni altra sensazione del mondo... e mi solleva ad una serena e incomprensibile voluttà... ad estasi d'amore, le quali non so... nè potrei ridire, ma che mi empiono l'animo di una così soave dolcezza... che io chiedo ed invoco la morte in quest'istante; imperciocchè sento che in questo momento sarebbe divina ebbrezza il morire!...

E si tacque, e rimase estatico contemplando la giovinetta, la quale, come assalita da un fremito nervoso, proruppe con voce tremula in tali interrotte parole:

— Ma che... parli tu dunque... di morire? .. Vivere tu dei... giovane prode... vivere... e procurare di esser felice... e...

— Ma come potrò mai esserlo?... — disse, con grido disperato interrompendola, il gladiatore. — Come?... come potrò vivere io, se mi manca il tuo amore?...

E, dopo un istante di silenzio, in cui la sorella di Spartaco, abbassati nuovamente gli occhi, rimase muta in preda ad im evidente imbarazzo, il giovine, afferrata con impeto la mano di lei, e attraendola verso il suo petto, proruppe con voce rotta ed agitata in siffatte parole:

— Ah, mia adorata, mia dilettissima fanciulla... non togliermi questa soave illusione... dimmi che mi ami... permettimi di credere che tu mi ami... carezzami col tuo sguardo divino... lasciami balenare ognora dinnanzi agli occhi questo raggio di felicità... che io possa supporre, che mi sia dato sognare tanta beatitudine...

E così affannosamente parlando, Artorige erasi portata la mano di Mirza alla bocca, e la copriva coi fervidi baci delle ardenti sue labbra, mentre essa, tremando a verga a verga in tutta la persona, con interrotte voci mormorava:

— Oh, cessa... cessa... Artorige... lasciami... vattene... se sapessi il male... che mi fanno le tue parole... se sapessi quale tormento sia...

— Ma se le mie sono illusioni... se furono fallaci apparenze i tuoi sguardi soavi... se non è vero... ebbene dimmelo... sii leale... sii forte... dimmi: «Vana speranza, Artorige, è la tua, io amo un altro...»

— No... non amo, non ho amato mai — disse con impeto la giovinetta — non amerò mai altri che te!...

— Ah!... — esclamò, con grido indicibile di gioia, Artorige. — Amato da te!... da te amato!... Oh mia adorata fanciulla!... Possono godere gioie simili, a questa che io provo, nella loro onnipotenza gli Dei?..

— Ah, gli Dei - disse ella sciogliendosi dagli amplessi del giovane, che aveala recinta con le sue braccia. — Oh, gli Dei non assaporano soltanto, ma s’inebriano nella gioia... mentre noi siamo condannati ad amarci in silenzio, senza poter mai effondere in un reciproco bacio la foga irresistibile del nostro amore, senza...

— Ma chi?... ma chi ce lo vieta? — domandò Artorige, i cui occhi erano scintillanti di gioia.

— Non cercare chi ce lo vieta — rispose con voce dolorosa la giovine — non desiderar di saperlo... è destino che noi non abbiamo ad essere uniti.. è

duro... è crudele... ma è ineluttabile destino... Lasciami... vattene... non cercar più oltre.
E dopo un istante, rompendo in amari singulti, soggiunse:
— Vedi quanto soffro?... lo comprendi quel che soffro?... Intendi che sarei fiera, orgogliosa del tuo affetto?... che mi crederei la più felice delle umane creature pel tuo amore?... Ebbene... non posso... non posso esser felice... mi è conteso per sempre... vattene dunque, e non accrescere con le tue domande il mio strazio... va e lasciami sola col mio dolore.
E, gettato in un canto lo scudo, si ascose il voltò fra le mani abbandonandosi a dirottissimo pianto.
E siccome Artorige, accorso a lei ansioso, tentava di consolarla, e cercava di coprirne le mani di baci, cosi ella nuovamente respingendolo, con dolcezza e al tempo stesso con fermezza, gli disse:
— Fuggimi, Artorige, se sei uomo leale e generoso, fuggimi, vanne lungi di qui.
E poiché ella avea alzati gli occhi e aveva veduto, dall'apertura che serviva d'ingresso alla tenda, passare in quell'istante dinanzi al pretorio Zetul, una schiava numida, accorsa al campo dei gladiatori venti giorni prima da Taranto, un di che la sua padrona, la moglie di un patrizio Japegio, aveale, per certe indiscrezioni da lei commesse, fatta tagliare la lingua, così la chiamò ad alta voce:
— Zetul!.. Zetul!...
E voltasi al giovane soggiunse:
— Ed ora che giunge qui costei... spero, Artorige, che te n'andrai.
Le prese una mano il gallo, ed imprimendovi un lungo e ardentissimo bacio, disse:
— Eppure tu dovrai palesarmi questo segreto.
— Non lo sperare giammai!
In quella Zetul era arrivata presso la tenda di Spartaco, e Artorige lieto e mesto ad un tempo, piena avendo l'anima di soavi sensazioni e la mente di dolorosi pensieri, si allontanò a lenti passi dal pretorio.
— Vuoi tu che andiamo a sacrificare questa pecora — disse Mirza procurando di nascondere alla schiava mora le emozioni che l'agitavano, e accennando una bianca pecora che stavasi legata per mezzo di una corda ad un palo in un angolo della tenda — al simulacro di Marte Lucano?
La povera schiava che, muta era divenuta per la barbarie della sua padrona, assentì col capo alla domanda di Mirza.
— Aveva appunto indossate le armi per andare fino al tempio del Dio della guerra e veniva in cerca di te — soggiunse la giovine raccogliendo ed

imbracciando lo scudo, che avea poco prima gettato in terra — quando qui venne in traccia di Spartaco Artorige.
E volse i passi verso l'angolo ove trovavasi la pecorella, per nascondere alla numida il rossore che, per quella menzogna erale salito al viso.
E sciolta la corda dal palo, ne dette l'estremità a Zetul che uscì dalla tenda, traendosi dietro l'animale, seguita da Mirza che se le pose a lato, camminando di conserva con essa.
Le due donne uscirono ben presto dal campo per la porta decumana che guardava verso il fiume Acri (*Aciris*), mentre la pretoria prospettava su Agromento.
Dilungatesi appena un miglio dall'accampamento, Mirza e Zetul salirono una collinetta che sorgeva poco lungi dal fiume, e sulla quale era eretto il tempio sacra a Marte Lucano [344].
Ivi, con tutte le forme del rito greco, non del latino, Mirza immolò la pecora al Dio della guerra, invacandole propizio alle schiere dei gladiatori e al loro Duce supremo.
Spartaco frattanto era tornato a briglia sciolta coi suoi cavalieri dalla escursione a cui era uscito al mattino, avvegnaché avesse scontrati gli esploratori nemici, e azzuffatosi con essi li avesse posti in fuga, facendone prigionieri sette, dai quali aveva appreso come Crasso marciasse con tutto l'esercito verso Agromento.
Dispose Spartaco ogni cosa per venire a campale giornata con Crasso, il quale due dì dopo apparve sull'ora del meriggio col suo esercito, che dispose in ordine di battaglia contro i gladiatori.
Dati i segnali dall'una parte e dall'altra, si venne alle mani, e ben presto terribile venne e generale la mischia. Durò oltre a quattr'ore il combattimento, con pari gagliardìa pugnandosi da ambe le parti e con pari ardore, ma sul declinar del sole l'ala sinistra degli insorti comandata da Artorige cominciò a piegare; conciossiachè i molti soldati novelli che trovavansi nelle legioni gladiatorie non avessero bastante energia ed esperienza per resistere all'impeto dei romani che, dopo la decimazione, erano divenuti intrepidi ed audacissimi oltre ogni dire. Lo scompiglio ed il tumulto crescendo di minuto in minuto, si propagò ben presto al centro della battaglia, nè per prodigi di valore che operasse Artorige il quale — affrontando a piedi l'impeto de' nemici, ferito nel petto e nel capo — che infranto gli era stato l'elmo, onde il sangue grondavagli sul viso — pur

[344] I tempii del Dio Marte, che era uno degli Iddii più venerati in Italia, sorgevano quasi tutti fuori delle mora delle città, come per garentirle dai pericoli della guerra. Nei sagrificii fatti a quel nume si uccidevano generalmente o il toro, o il cinghiate, o l'avoltoio, o la pecora. — Vedi E. LEFRÀNC. *Corso di mitologia*, § 93 e seguenti.

disperatamente combatteva — le legioni ristettero dal retrocedere sempre e sempre in maggior disordine.

V'accorse Spartaco furibondo, e con voce tonante rampognando i soldati, gridava:

— Le sconfitte, pei vostri Iddii, che faceste fin qui subire ai romani hanno dunque mutati essi in prepotenti leoni, voi in vilissimi conigli?... Arrestatevi: per Marte Iperboreo!... [345] e seguitemi, e meco combattete... e in fuga, se da forti vi diporterete, come già tante volte li volgemmo, anche questa fiata li volgeremo.

E così dicendo, gettato sui nemici irrompenti lo scudo, e imbrandita colla sinistra la spada di un gladiatore trafitto, si cacciò, addosso ai romani con ambo le spade, come uso era di fare nelle scuole gladiatorie, tali rapidissimi molinelli descrivendo, e con tale forza, e con tale velocità la tempesta dei suoi colpi su loro vibrando che ben presto molti legionarii ne furono pesti e feriti e malconci, e dovettero retrocedere: giacché alla gagliardìa onnipotente di quei colpi non v'era scudo, nè maglia che reggesse, e tutto cedeva loro e ne andava in frantumi, onde piaghe e morti, dovunque cadevano quelle due spade, apportavano.

Si rianimarono a quella vista i gladiatori, e con nuovo impeto tornarono alla battaglia intanto che Spartaco, passando fra le file della vicina legione, vi operava uguali prodigi, e ristabiliva ivi pure le sorti della pugna.

Ma il centro frattanto dell'esercito gladiatorio, contro di cui s'erano concentrati tutti gli sforzi di Crasso, il quale di persona vi aveva guidata una legione, la sesta che era quella a lui più cara, perché composta esclusivamente di veterani di Mario e Silla, il centro dell'esercito gladiatorio, non potendo più a lungo resistere all'impeto formidabile e compatto di quei veterani, ne andò scosso, e balenò, e, incalzato con ardorè, si dette quasi subito alla fuga.

Vide dall'ala sinistra Spartaco il doloroso spettacolo della fuga dei suoi al centro e, correndo a precipizio verso la cavalleria che stavasi d'ordine suo in riserva, appunto dietro al centro delle ordinanze, balzò sul suo destriero, che era tenuto per la briglia da un numida presso il luogo ove era Mamilio e, fatto dar nelle buccine, ordinò di stendersi e di avanzarsi a dodici ale di cavalieri, con che venne a stabilire una seconda linea di battaglia, attraverso agli intervalli della qaale poteano riparare verso il campo le legioni sgominate, dalle fanfare delle quali fe' suonare a raccolta.

Ma tutte queste saggie disposizioni non valsero a impedire che le legioni del centro e della sinistra si ritraessero in gran disordine, e che i romani non

[345] Era il nome sotto il quale Marte era adorato in Tracia. Vedi E. LEFRANC suddetto, luogo citato.

facessero eccidio dei fuggenti. Solo l'ala destra, con fermezza guidata da Granico, si ritrasse in buon ordine.
A rattener però l'impeto dei vincitori, e ad impedire che quella pugna si mutasse in disfatta, si avanzarono le dodici ale di cavalleria, guidate da Spartaco stesso, le quali con furia grande si precipitarono addosso ai soldati delle coorti romane, che, nella foga dell'inseguire, aveano anch'essi rotte le proprie ordinanze, e che dovettero rinculare celeremonte e formassi in circoli, in quadrati, in coni per non essere tagliati a pezzi dalla cavalleria gladiatoria, lar quale tuttavia molti sorpresine alla spicciolata ne uccise.
Voleva Crasso fare inoltrare la propria cavalleria, ma la notte, che era ormai sopravvenuta, e la quale toglieva alla vista tutti gli oggetti, confondendoli in una sola massa oscura ed indistinta fra le tenebre ognor crescenti, lo distolse da quel proposito; di modo che, suonatosi da una partee dall'altra a raccolta, ambo gli eserciti si ritrassero nei propri alloggiamenti, ed ebbe per tal guisa fine il combattimento.
Nel quale cinquemila perirono dei romani, ed ottomila dei gladiatori, che lasciarono pure milledueòento prigionieri in potere del nemico.
Spartaco, ridottosi nel suo campo, aiutato da tutti gli altri Duci e dai Tribuni e dai Centuroni; attese a riordinare le sue legioni, e fatto curare Artorige, le1 cui ferite non furono dal medico rinvenute pericolose, ordinò si accendessero nell'accampamento i soliti fuochi, poscia, poco prima della mezzanotte, tacitamente si parti da Agromento, dirigendosi verso Lagonegro (*Nerulum*). Giuntovi sul mezzodi, vi si fermò solo quattro ore, e proseguì per Lavinio (*Lavinium*), ove pervenne ad alta notte, e donde riparti poco dopo l'alba del dì appresso per Castel Franco (*Pandosia*), dal qual luogo divisava gettarsi fra i Bruzzi e recarsi a Cosenza (*Cosentia*).
A Pandosia lo raggiunse un ambasciatore di Crasso, il quale, già rifiutato avendo di scambiare i cento prigionieri romani serbati in vita da Spartaco con Eutibide, che, dopo il tradimento del monte Gargano, dimorava nel campo del Pretore, mandava ora proponendo il cambio dei mille duecento gladiatori fatti da lui prigioni in Agromento con i cento patrizi romani che il trace aveva in suo potere.
Tenne consulta Spartaco con Granico e con gli altri capi di legione intorno a siffatta proposta, e il cambio offerto fu accettato, e fu stabilito coll'ambasciadore che la reciproca consegna avesse ad effettuarsi a Rossano (*Roscianum*) fra tre dì.
Partitosi il legato di Crasso, Spartaco pensò, e non a torto, che il Duce Romano avesse fatta fare quella proposta nella speranza di arrestar la marcia del gladiatore e di riguadagnare su di lui il cammino perduto; di che risolse di inviare a Rossano mille e duecento gladiatori a cavallo, con

duemilaquattrocento cavalli, coi cento prigionieri romani e con questi precisi ordini a Mamilio, il quale doveva guidar quella impresa: che non, consegnasse i cento Romani se non riceveva i milleduecento gladiatori; che appena ricevutili li facesse salire sai milleduecento cavalli che appositamente gli faceva condurre seco, e partisse tosto al galoppo per Torre di Loppa (*Temesa*), ove egli sarebbe coll'esercito di lì a quattro dì, e dove porrebbe campo e si tratterrebbe più giorni; che infine, al più piccolo segno di mala fede o di inganno per parte dei Romani, egli trucidasse senz'altro i cento rampolli patrizi, procurando fuggire e raggiungerlo, abbandonando alla loro sorte i milleduecento gladiatori prigionieri.

Nella marcia da Pandosia a Temesa egli si abbattè in una schiera di armati, i quali furono dai suoi esploratori scambiati dapprima per Romani, ma che non eran poi altro che cinque mila schiavi raccolti da Cajo Cannicio e da lui ordinati alla meglio e i quali egli, pentito dei dispiaceri dati a Spartaco colla sua indole stravagante e indisciplinata, ora conduceva al campo degli insorti per fare onorevole ammenda del male commesso in passato, giurando di essere altrettanto subordinato quanto era stato riottoso.

Accolse Spartaco con fraterno amplesso il sannite e i suoi soldati, che fece tosto armar meglio di quel che non fossero, e che suddivise e ripartì nelle dodici legioni, di una delle quali restituì il comando a Cajo Cannicio stesso.

Di lì a cinque giorni tornò Mamilio coi mille e due cento prigionieri, ai quali Spartaco rivolse in cospetto di tutto l'esercito brevi, ma vive parole di rampogna, facendo loro comprendere che non sempre cento giovanetti di famiglie patrizie romane si troverebbero prigionieri nel loro campo per salvar con la propria la vita dei gladiatori che fossero per farsi prendere vivi dal nemico: che senza quella fortunata circostanza a quest'ora essi penderebbero tutti milleduecento dagli alberi della via che da Agromento conduce a Rossano, pasto ai corvi e agli avvoltoi delle selve appenniniche; che quindi, morte per morte, meglio valeva cader pugnando sul campo che rimaner prigionieri nelle mani del nemico, per poi essere ignominiosamente appiccati.

Crasso tardò a giungere a Temesa oltre a venti di, giacché scrivendo lettere ai manicipii tutti della Lucania e dell'Apulia, della Messapia e della Japigia per domandare soldati, a quelli delle due prime provincie ricordava i guasti ad essi arrecati dai gladiatori di Spartaco, e dimostrava quanto utile sarebbe anche a loro derivato dalla totale distruzione di quei predoni, e a quelli delle due ultime provincie, esagerando la verità delle cose, facea balenare al pensiero che senza i loro soccorsi probabilmente anche essi avrebbero provato i danni del flagello dei gladiatori.

In questa guisa ebbe soccorsi da tutte le parti e in quindici dì raunò altre quattro legioni, cosicché quando si pose in marcia contro Spartaco egli trovavasi alla testa di quasi centomila uomini.

Il trace intanto aveva appiccate trattative concerti corsari di Cilicia, che percorrevano coi loro legni le coste del Tirreno, chiedendo ad essi che gli traghettassero l'esercito in Sicilia, promettendo pei tale servigio trenta talenti; che era tutto il tesoro di cui — con tutti i saccheggi loro attribuiti — disponessero i gladiatori.

Ma i corsari, dopo avere annuito alla proposta di Spartaco, ed avere anche ricevuti da Granico, che aveva trattata la cosa, dieci talenti in anticipazione, la notte che precedeva il di dell'imbarco dei gladiatori, atterriti forse dal pensiero della vendetta che trarrebbero i Romani di quel soccorso dato a un loro nemico, tacitamente si partirono da Temesa, deludendo così quella speranza di Spartaco[346].

Mentre i Duci dei gladiatori stavan dal loro campo contemplando le vele dei legni corsari che, di molte miglia già dilungatisi dalla spiaggia, si andavano sempre più impicciolendo in fondo all'orizzonte, un manipolo di esploratori giungeva agli alloggiamenti di gran corsa annunciando l'approssimarsi di Marco Crasso.

Corsero alle armi i gladiatori e dispostisi in linea di battaglia, attesero l'inimico che sopraggiungeva; e prima ancora che le legioni di lui fossero ordinate per la pugna, la prima linea delle truppe di Spartaco, composta delle sei prime legioni, attaccò con furore i Romani, apportando nelle loro file gravissimo scompiglio.

In seconda linea avea disposte il trace quattro legioni, e alle due estremità delle ale destra e sinistra aveva situati quattromila uomini per parte della sua cavalleria.

Due legioni tenevano Temesa, dove Spartaco, in caso di rovescio, avea divisato di riparare con tutto l'esercito, aspettando ivi dal tempo, dal caso e dalla benigna fortuna l'ora della rivincita, e volgendo forse già in mente lo espediente a cui si appiglierebbe per trarsi d'impaccio.

Prima di condurre le milizie al combattimento, Spartaco aveva prevenuti i Capi delle sei legioni, onde era costituita la prima linea, che nel caso fossero costretti a rinculare, facessero suonar dalle buccine ed ordinare a voce dai Tribuni, dai Centurioni, dai Decani ai proprii soldati di ripiegarsi dietro la seconda linea, attraverso agli intervalli della medesima.

Durò la mischia più ore indecisa, combattendosi da ambo le parti con eguale valore ed accanimento; ma un'ora dopo il mezzodi, protendendosi a destra e a sinistra la linea di battaglia di Crasso, pel sopravvenir di naove

[346] PLUTARCO, APPIANO ALESSANDBINO E LUCIO FLORO, luoghi citati.

schiere, Granico, che comandava la battaglia, per non essere ravvolto a destra e a sinistra, ordinò la ritirata, che mercè lo zelo e l'ardore di tutti gli ufficiali si eseguì velocissimamente e con lievissimo disordine attraverso gli intervalli della seconda linea e in guisa che allorquando i legionari romani, con le spade alle reni dei supposti fuggenti, credevano di raggiungerli, si trovarono dinnanzi ad una nuova linea di nuove milizie, che con impeto grandissimo piombarono su di loro e li costrinsero a rinculare con molto disordine e danno gravissimo.

Di che Marco Crasso fu costretto di far suonare a raccolta e a fare avanzare altre otto legioni e ad impegnare nuova e più fiera pugna. E, allorché facendo inoltrare altre due legioni, l'una a destra l'altra a sinistra della sua fronte di battaglia sperò di prendere i gladiatori ai fianchi, la cavalleria di Spartaco, dall'una parte e dell'altra distendendosi, mandò a vuoto il disegno del duce romano.

Granico frattanto aveva raccolte e riordinate in battaglia le sei prime legioni sul versante delle colline che correvano attorno alle mura di Temesa, e quando Crasso ordinò di avanzarsi alla sua cavalleria, Spartaco potè ritrarsi in buon ordine dietro la prima linea comandata da Granico che nuovamente presentavasi pronta a battaglia contro le schiere romane.

In questo modo combattendo e ritraendosi, i gladiatori giunsero in sulla sera sotto le mura di Temesa senza che alcun vantaggio avesse potuto ritrarre della superiorità delle sue forze Marco Crasso, il quale, ordinando ai suoi di ritrarsi dalla pugna, sostando ai piedi delle colline circostanti a Temesa, disse al suo questore Scrofa:

— Gladiatore spregevole, abbietto gladiatore quanto si vuole... ma bisogna pur confessare che questo maledettissimo Spartaco ha molte delle doti che servono a formare il gran capitano.

— Di' addrittura — rispose con dolore Scrofa, abbassando la voce — che Spartaco è un duce valoroso, sagace, completo, perfetto.

In tal guisa finì quella pugna, durata oltre sette ore, e nella quale i gladiatori ebbero seimila dei loro uccisi, e i Romani settemila.

Ciò che non impedì a Crasso, poiché Spartaco s'era ritirato e rinserrato in Temesa, di proclamarsi vincitore, e di scrivere al Senato che egli sperava di poter condurre a fine la guerra fra venti o trenta dì, chiuso avendo il gladiatore in modo che più non gli poteva sfuggire.

Spartaco intanto, che già munite di ampii fossati avea le mura, stava in sull'avviso, e vigilava alle difese, mentre andava tacitamente volgendo in mente un suo disegno, onde poter sottrarsi a quelle strette.

Aveva severamente interdetto agli abitanti di uscire per qualsiasi pretesto dalla città, delle cui porte e delle cui mura vegliavano continuamente a custodia i gladiatori.

Questa deliberazione aveva atterrito i Temesini, che intravedevano in questa misura tutti i pericoli e i danni di un lungo assedio e in ispecial modo del blocco, che Crasso non avrebbe mancato di mettere attorno a Temesa, e di lì tutti gli orrori della fame già prevedevano.

Approfittò Spartaco dei loro terrori, e ai primati, andati a lui a fine di pregarlo di partirsi di là pronti dichiarandosi a somministrargli armi, vettovaglie e danaro moltissimo, rispose che un solo mezzo essi aveano di sottrarsi agli orrori dello assedio e della fame: raccogliessero quante v'aveano barche pescherecce (*cimboe*) battelli (*epicopi*) palischermi (*monoxilii*) e scafe (*scaphy*) in paese, e glieli consegnassero al più presto sulla spiaggia ove accampava la cavalleria e tre delle sue legioni: inviassero a lui quanti v'erano in città artefici idonei a fabbricare barche e battelli; gli fornissero nel tempo stesso tutto il legname di costruzione che vi fosse disponibile, acciò egli potesse fabbricarsi un piccolo navilio col quale traghettare l'esercito in Sicilia: unico mezzo a sottrarsi alle conseguenze di un lungo assedio e di una guerra feroce esser quello.

Assentirono il municipio e i patrizi di Temesa, assentì il popolo, e ben presto lungo la riva del mare centinaia e centinaia di operai, coadiuvati da migliaia e migliaia di gladiatori, si dedicarono con ardore alla costruzione del piccolo e numeroso naviglio richiesto da Spartaco.

Mentre queste cose accadevano dentro Temesa, al di fuori Crasso, dopo avere fatto occupare le posizioni più importanti a impedire l'uscita del nemico, inviava messi a Turi, a Metaponto, ad Eraclea, a Taranto, a Brindisi perché gli fossero somministrate, e tosto, macchine d'assedio in gran quantità, giacché senza arieti, catapulte e baliste comprendeva come sarebbe troppo andata in lungo la guerra.

Intanto adunque che l'uno si apparecchiava ad assediare vigorosamente Temesa, e l'altro a passare in Sicilia a suscitarvi guerra assai più grossa che la presente non fosse, Eutibide, che impaziente, irosa e coll'animo assetato di vendetta, solinga s'aggirava per il campo romano, con quella audacia che indole era in lei, pensò di visitare i dintorni della città e di spingersi più d'appresso che le fosse possibile agli avamposti nemici per iscoprire se da alcuna parte meno arduo fosse l'accesso alle mura, e tentar si potesse un improvviso assalto.

Da due schiave, che comprate ella aveva a Taranto, e seco conduceva, fattosi preparare un unguento di colore marrone, se ne tinse per più dì le braccia, il volto ed il collo, in guisa che, tutta trasformata, ad un'etiope

perfettamente rassomigliava. Indossate quindi femminili vesti e da schiava, e le rosse treccie raccolte in un'ampia benda scura che, cingendole la fronte e ascondendole a metà le orecchie, dietro al capo ella avea annodata, un bel dì, qualche ora prima dell'alba, si partì dal campo, recandosi sotto il braccio un'anfora di terra cotta per sembrare una schiava che andasse ad attingere acqua, e si diresse verso una collina, sul cui vertice sorgevano le mura di cinta di Temesa, e a metà del cui declivio alcuni agricoltori delle vicinanze aveanle accertato esservi una fonte.

Procedette cauta fra le tenebre la finta etiope, e giunta nella vicinanza della fonte indicatale, soffermatasi, udi ben tosto il sommesso bisbigliare e il rumore di qualche spada urtatasi in qualche scudo, e comprese come a guardia di quella fonte stesse per certo una coorte di gladiatori.

Allora, deviando pian piano sulla propria sinistra, camminò in direzione orizzontale attorno alla collina a fine di scoprire terreno.

Fatto un mezzo miglio circa, Eutibide si trovò in un punto dove la collina, attorno alla quale essa girava, formando un piccolo seno, si congiungeva ad un altro colle, anche più alto. Di là, alla sinistra della greca, cominciavasi a scorgere il mare. Si arrestò la, giovine, ed osservò il luogo tutto all'intorno, e alla luce incerta dei primi albori le parve vedere sorgere fra la massa oscura di molti alberi un edificio. Guardò meglio, e si accertò che quell'edificio era un tempio.

Stette un momento riflettendo, poscia fatto un gesto energico che dinotava la sua risoluzione, si avviò celeremente verso quel tempio che distando molto dalle mura della città — le quali da quella parte descrivevano una curva rientrante sulla costa del colle — ella credette non occupato dai gladiatori.

In pochi minuti Eutibide giunse presso l'edificio che, se non era molto grande, era però assai splendido ed elegante, e costrutto in marmo e in architettura di stile dorico. Presto ella comprese che era quello un tempio sacro ad Ercole Olivario, e non essendo esso guardato dai gladiatori, i quali avean da quel lato spinto i loro avamposti fino ad una palazzina, che distava due tratti di freccia dal tempio suddetto, le prese vaghezza di entrarvi e v'entrò.

Il tempio era deserto, ed Eutibide, dopo averlo girato tutto stava per uscirne quando le venne veduto un vecchio, che alle vesti sembrava sacerdote del Dio, e il quale, tutto chiuso nei suoi pensieri, era appoggiato ad una colonna del tempio presso l'ara, dinanzi a cui sorgeva una bellissima statua di marmo rappresentante Ercole colla clava d'olivo: d'onde il nome di Olivario.

Tornò indietro la greca, e, fattasi vicina al sacerdote, gli chiese, in latina, ma ad arte corrotta favella, che volesse farle empire d'acqua la sua anfora nella fonte del tempio, narrandogli come ella fosse schiava di un agricoltore di quei dintorni, e come il suo padrone, all'avvicinarsi degli eserciti guerreggianti, si fosse fuggito fra le ruine di un diruto tempio di Giano, posto in fondo ad una delle circonvicine vallate, ove mancava assolutamente di acqua potabile.

Mentre il sacerdote, appartenente alla classe dei Potizi[347], guidava la schiava alla fonte ad attingervi acqua entrò in discorsi con Eutibide, intorno ai tristi tempi che correvano, e alle dolorose conseguenze di quella guerra, tanto più dolorose per l'abbandono in cui veniva lasciata, seconde il sacerdote, la religione, unica sorgente d'ogni umana prosperità. Assentiva Eutibide, e con sottili artificii di domande e di esclamazioni, rozze e zotiche in apparenza, rinfocolava la parlantina del Potizio, il quale asseriva la pietà e la venerazione verso i sommi Dei avere segnalato fra tutti i popoli gli antichi Italiani, cui perciò Saturno, Giove, Marte, Giunone, Cerere, Ercole, Giano, ecc., erano stati sempre larghi dei loro favori e della protezione loro; ora lo scetticismo e l'epicureismo avere invasi gli animi dei più, e trascurarsi il culto dei sommi Iddìi, ridersi dei loro sacerdoti, e di tanta empietà riceversi ormai dolorosi e meritati castighi dagli offesi numi: conciossiachè pel buon Potizio tutte le sedizioni, le guerre, le stragi, gli eccidii che funestavano da trenta a quarant'anni l'Italia non fossero che segni evidenti dell'ira celeste.

Deplorava inoltre il vegliardo per sò e per gli altri due sacerdoti, che secolui eransi, all'ingresso dei gladiatori in Temesa, rifuggiati in quel tempio, le tristi conseguenze di quell'assedio, a causa del quale, avendo Spartaco vietata l'uscita dalla città a tutti i Temesini, niuno veniva più a sagrificare al Dio, niuno più, anche avendolo voluto, potea recargli decime e doni. E ciò era quello che più accuorava il buon vecchio: avvegnaché ogni sacrificio di Ercole terminasse sempre con un convito, e le vittime e i doni fossero devoluti ai sacerdoti.

Come si vede, il prete d'allora, come quello di oggi, come quello di tutte le epoche, di tutte le religioni, di tutti i popoli, ministro di ipocrisia e di superstizione, giudicava il fervore religioso delle genti stupide, abbrutite ed ingannate, dalla quantità e qualità dei doni recati al tempio, doni che, in nome del supposto Dio, ingrassavano l'epa insaziabile dei ministri del culto.

---

[347] I sacerdoti di Ercole andavano distinti in Potizii e Pinarii, da Potizio e Pinario, due vecchi Tessali, cui Evandro commise in Italia la cura del culto di Ercole, e che la trasmisero ai loro discendenti. Potizio, essendo giunto prima all'ara del sagrificio, ebbe in retaggio la maggior parte delle vittime e dei doni recati a Dio; Pinario, arrivato tardi ebbe una parte al tutto secondaria — V. E. LEFRANC, opera citata.

— Sono venti giorni che non ci capita più alcuno a questo tempio di Ercole Olivario, un tempo tanto venerato per tutta questa vasta contrada dei Lucani e dei Bruzzi... — disse sospirando il Potizio.

— Ben dirò io al mio padrone che ad ottenere sian la sua casa e i suoi poderi preservati dalle devastazioni, venga a far sacrificii egli in persona, o mandi almeno offerte al sommo Ercole Olivario — disse, pronunziando malissimo le parole, e in atto di stupida e profonda convinzione, la schiava.

— Ercole ti proteggerà, buona fanciulla — rispose il Potizio; il quale soggiunse dopo un istante:

— Ah, è un fatto... la pietà è femmina, e più di sovente alberga nei cuori femminili. Ti dissi poc'anzi che da venti giorni a questa parte niuno più veniva a far sagrificii al nostro Dio?... Dissi male, perché due volte è venuta a farvi sacrificio una fanciulla, greca credo, dall'esercito dei gladiatori... pia e devota giovinetta e avvenente davvero!

Gli occhi di Eutibide lampeggiarono di gioia, un brivido le corse per tutte le membra, e una fiamma le salì in un subito al viso; e ventura per lei che il negro untume onde avea cospersa la faccia impedisse al sacerdote di scorgere quel rossore, il quale avrebbe siffattamente cangiata ed animata la sua fisonomia da rivelarla per donna diversa assai da quella che voleva apparire.

— Ah!... — disse ella dopo un istante, procurando dominar la propria emozione — tu dici che una vaga giovinetta venne dal campo nemico?...

— Sì, una giovinetta che indossa armatura e cìnge la spada, e che era ambo le volte accompagnata da cina negra come te... muta la poveretta, perché la sua padrona le fé' tagliare la lingua.

Eutibide fece un gesto d'orrore, e, dopo aver alquanto riflettuto, disse con apparente semplicità e bonomia:

— Ecco.. dai nemici... — perché il mio padrone dice che costoro sono nemici — dai nemici debbesi apparare la venerazione pei sommi Dei... Oh, domani... domani tornerò qui... prima dell'alba... perché ho paura dei gladiatori... e se non potrò indurre il padrone a inviare i suoi doni all'invitto Ercole Olivario, io recherò quì i miei poveri doni.

La lodò il Potizio e la incoraggiò a perseverare nei suoi sentimenti di pi età, assicurandole la protezione di Ercole; e, congedandola, le insegnò un sentieruzzo che discendeva dal tempio in mezzo al seno formato dalle due colline nel punto ove erano congiunte, e per il quale era più agevole scendere e salire inosservati.

Come discendesse dal colle col pie' leggiero la perfida greca è inutile dire. Il cuore le batteva violentemente nel seno; conciossiachè ella avesse trovato un alleato assai migliore di quanto avrebbe osato sperare. La venalità e la

cupidigia di colui erano evidenti: di lieve momento era il corromperlo, e forse per suo mezzo, si sarebbe potuto trovare un qualche riposto accesso alle mura; ad ogni modo — ed era questo che le faceva pulsare il cuore più forte — per mezzo di quel sacerdote e di quél tempio, quando iu aessun'altra guisa le fosse dato di giungere a ferire il petto di Spartaco, lo avrebbe colpito a morte, uccidendogli la sorella.

Giunta al campo, entrò nella sua tenda e vi si tenne nascosta tutto il dì. A notte si recò al pretorio, e, introdotta subito presso Crasso, gli palesò la scoperta che aveva fatta, e gli disse sperarne essa grandi risultati. Lo richiese di danaro, e il duce dei Romani pose a sua disposizione le casse del questore. Eutibide disse che per il momento non abbisognava che di cinque talenti, e tanti se ne fé' dare da Scrofa.

Un'ora dopo la mezzanotte uscì la greca nuovamente dal campo, e, seco traendo un tenero agnellino, due porcellini da latte e quattro candide colombe, per il sentiero additatole dal Potizio, ascese al tempio di Ercole, ove giunse due ore circa prima dell'alba. Dovette attendere più di un'ora che i Potizi venissero ad aprirò le porte del tempio e a ricevere le offerte della povera schiava, che tutti tre a coro altamente commendarono.

La giovinetta frattanto, favellando a lungo e zoticamente col Potizio che aveva veduto il giorno innanzi e che nomavasi Ajo Stendidio, gli disse verrebbe domani il padrone ad offrire ricco sagriffcio al nume; se pure la paura non lo trattenesse nelle ruine del tempio ove stavasi nascosto; nel qual caso ella tanto farebbe, tanto direbbe che otterrebbe incaricasse lei della pietosa missione.

E il dì appresso tornò infatti, conducendosi dietro un bove da lavoro carico di grano e di vino, che in nome del suo padrone veniva ad offrire al Dio.

E continuando in questa guisa per altri cinque o sei dì le sue gite al tempio di Ercole, venne Eutibide abilmente scandagliando l'animo di Ajo Stendidio, e preparandolo alle rivelazioni che avea divisato di fargli e che effettivamente un bel giorno gli fece. Sé essere altra da quel che egli pensava e da qnel che appariva, gli disse; star coi Romani e per i Romani; Crasso esser presto a ricompensare largamente i servigi che egli e gli altri sacerdoti fossero per prestargli nello scoprirgli qualche punto delle mora per il quale improvviso assalto si potesse dare alla città.

II sacerdote, che era già preparato a siffatto discorso pur fingendo una certa meraviglia, rispose:

— Ah, dunque tu?... Eppure sembrava... non eri dunque una schiava etiope... sì una greca... alla causa dei Romani devota?... oh, come abilmente t'infingesti!...

— Per stratagemma di guerra mi infinsi...

— Nè vo’ fartene colpa. I sommi Dei proteggono a ragione la causa dei Romani... per la loro pietà giustamente celebratissimi. E ministero dei sacerdoti di Ercole è certo di star per i Romani, che del nostro Dio furon sempre veneratori devotissimi, tanto che sei magnifici tempii in di lui onore nelle città loro gli hanno eretto.

— Favorirai tu dunque — chiese con occhi scintillanti per la gioia la Greca — i disegni di Crasso?

— Procurerò certo per quanto posso... per quel che posso... — rispose il Potizio.

E in breve, venuti agli accordi, il sacerdote promise si sarebbe esposto ai pericoli che potean derivargli dall’andarsene presso la città, ma che vi sarebbe pure andato, con qualche legittimo pretesto ottenendo l’appoggio di Mirza, non appena questa fosse tornata al tempio, e in compagnia di lei vi sarebbe andato. Aggiunse che egli non conosceva che un solo sentiero, il quale per luoghi dirupati ed alpestri conduceva ad un punto ove le mure erano quasi diroccate, e d’onde quando troppo validamente non fosse stato munito dai gladiatori, agevole era irrompere nella città. Concluse invitando Eutibide a recarsi tutte le notti da lui a ricevere novelle di quello *stratagemma* — il pio sacerdote così aveva denominata la trama che andava ordendo con Eutibide — giacché da un’ora all’altra poteva capitare al tempio la sorella di Spartaco, e da un’ora all’altra quindi egli poteva trovarsi in condizione di informarla dei risultati della sua esplorazione.

Postisi in tal guisa d’accordo, Eutibide promise al sacerdote dieci talenti in aoconto della maggiore ricompensa che, a fatti compiuti, gli elargirebbe Crasso.

La notte appresso, con non lieve fatica toltasi dal viso la tinta bronzina, e ricuperato il primitivo sembiante, Eutibide, indossate le sue vesti guerriere, si recò al tempio di Ercole, consegnando i dieci talenti al sacerdote, che nulla potò riferirle intorno all’ordito tradimento.

Tornò Eutibide la notte susseguente, e non trovò Ajo Stendidio nel tempio, poiché — come apprese dagli altri due Potizi — Mirza era venuta ad offrire sagrificio ad Ercole durante il giorno precedente, e Ajo Stendidio erasene andato in sua compagnia alla città.

Col cuore trepidante e dubbioso fra la speranza ed il timore attese Eutibide tutto il dì, celata nel tempio il ritorno del Potizio, che giunse alla fine sul far della sera, narrando come il luogo ove le mura erano diroccate fosse stato con nuovi lavori rafforzato da Spartaco, il quale, da quell’antiveggente capitano che egli era, avea già da lungo tempo visitato tutte intorno le mura, munendone con opere nuove le parti più deboli.

Fu contrariata assai Eutibide dal referto del sacerdote, e si adirò e imprecò contro la sagacia e la preveggenza di Spartaco.

Stata a lungo immersa nei suoi pensieri, domandò ella alla fine al sacerdòte:

— E Mirza... la sorella del gladiatore quando tornerà a questo tempio?

— Ma... non saprei... — rispose esitando il sacerdote — forse... ella verrà... dopo domani... giorno in cui ricorrono le Antimachie, feste che si celebrano in onore di Ercole, e nelle quali, in memoria della sua fuga in vesti femminili dall'isola di Coo, si suole offrire al nostro nume in sagrificio un abito da donna [348]. La sorella del trace mi ha detto essere sua intenzione venirne dopo domani al tempio per fare tal sagrificio, a fine di impetrare la protezione del Dio sulle armi degli insorti schiavi, e in ispecial modo sul capo del fratei suo!

— Ah! Giove, sei giusto!.... giusto sei Ercole!... giusti siete tutti, o sommi Dei dell'Olimpo! — levando gli occhi al cielo, con espressione di gioia feroce, esclamò la greca, che con sorriso da Erinni, e con indicibile ansia del volto aveva seguite ad una ad una le parole del Potizio. — Vendetta avrò, ancor maggior di quelle fin qui conseguite contro di lui; avrò alla fine completa e sanguinosa vendetta!

— Di che vendetta vai tu favellando? — chiese con meraviglia il sacerdote. — Tu sai che difficilmente gli Dei approvano e proteggono la vendetta...

— Oh, ma quando è originata da ingiusta offesa ricevuta: quando il desiderio ne scaturisce da doloros oltraggio inflitto altrui senza regione... Oh! allora certo anche gli Dei celesti oltre gli infernali approvano e proteggono la vendetta — disse Eutibide togliendosi dalla spalla la grossa catena d'oro, alla quale era attaccata la sua piccola spada, la cui elsa era preziosa di gemme e di zeffiri, e offrendo il tutto ad Ajo Stendidio.

— Non è egli vero? o Stendidio — aggiunse ella, intanto che coi suoi cupidi sguardi il sacerdote andava esaminando il dono ricevuto e ne valutava l'importanza — non ò egli vero che la giusta vendetta è cara anche ai celesti Dei?

— Certamente che... sicuro che... quando è giusta... allorché ingiusta fu l'offesa — quegli rispose — anche gli Dei dell'Olimpo... Eppoi non fu chiamata la vendetta il piacere degli Dei?

— Non è egli vero? — soggiunse Eutibide, togliendosi dal capo l'elmo d'argento, sormontato dal piccola serpe d'oro che aveva per occhi due grossi rubini di immenso prezzo, e porgendolo al Potizio: — Non è egli vero?

---

[348] E. LEFRANC. *Corso di Mitologia*, XVIII, 216.

E mentre le pupille dell’avido sacerdote scintillavano in contemplando quei doni così preziosi, ella continuò:

— All’invitto Ercole offro questi poveri oggetti, e domani gli recherò altri dieci talenti... all'invitto Ercole — e marcò vivamente queste ultime tre parole — acciocché tu, suo sacerdote, mi aiuti a conseguire la mia vendetta.

— Castore e Polluce!... esclamò il sacerdote — poiché essa é giusta... d’uopo è bene che io ti aiuti!... Perlo scettro di Proserpina!... sarebbe pur bella che il sacerdote dei sommi Dei non favorisse la causa che evidentemente essi favoriscono!

— Due prodi e fidati guerrieri qui tu devi ascondere domani notte...

— Qui?... nel tempio?... profanare il luogo sacro al divino Ercole?... espormi al rischiodi essere scambiato dai gladiatori, se per caso si venissero a scoprire i tuoi due guerrieri, per un manutengolo dei Romani, ed essere senza dubbio impiccato? — disse retrocedendo di due passi il sacerdote.

— E in qual modo dunque mi aiuterai nella mia vendetta, siccome momenti sono mi promettevi? — chiese Eutibide al Potizio.

— Già io... non posso permettere che colei... che Mirza... sia assassinata... mentre viene al tempio del mio Dio... La missione del sacerdote non è certo tale... meno male... se si trattasse di farla prigioniera..... e di fartela consegnare.....

Le verdi e fosforescenti pupille di Eutibide mandarono un baleno di luce sinistra, e un sorriso inesprimibile le contrasse le labbra.

— Sì, sì — ella gridò — prigioniera... in mie mani... perché io... io stessa voglio ucciderla, se Spartaco non viene a porsi in poter mio per salvarla...

— Quel che tu farai di lei io non debbo..... non voglio sapere... io vo’ saper solo che non tengo mano ad un delitto di sangue... che non concorro ad un assassinio — disse ipocritamente il Potizio.

— E giusto — rispose Eutibide — è giusto. Domani notte dùnque, qui nel tempio... — soggiunse poscia togliendosi dal dito anulare della mano sinistra un cerchietto d’oro incastonato, nel quale brillava un grosso topazio, e porgendolo al sacerdote.

— Non qui, non nel tempio — rispose il Potizio prendendo in fretta l'anello offertogli — insegnerò io ai tuoi fidati guerrieri il luogo ove dovranno appostarsi... poco lungi di qui... un boschetto di elci... che fiancheggia la strada... par fatto apposta!

— Ma non c'è pericolo che di là essa possa fuggire?.....

— Ma se ti dico che sembra espressamente piantato per far incappare i merli nella pania...

— Ebbene..... sia dunque come tu vuoi..... e abbian pace gli onesti tuoi scrupoli di onesto sacerdote — disse con fina ironia la giovinetta, la quale soggiunse dopo un istante:

— A proposito, non ci sarà pericolo...

— Di che?... — chiese Ajo Stendidio.

— Che durante la giornata di oggi i tuoi scrupoli si risveglino, ti angoscino l'animo, e agitino quella tua onesta coscienza di sacerdote, e sussidiati dalla paura dei vicini gladiatori e dal timore di essere impiccato, ti consiglio, per esempio, ad andartene con armi e bagaglie a Temesa, eh?

E mentre lentamente pronunciava siffatte parole figgeva gli occhi negli occhi del sacerdote, quasi a scrutarne l'anima e le intenzioni.

— Che dici mai? — disse sostenendo impavido quelle indagini Ajo Stendidio, e dando al tono della sua voce una inflessione propria dell'uomo offeso nella sua dignità — che ti viene dunque in mente ora?...

— Un'idea bellissima, inclito e pio sacerdote.

— E sarebbe?

— Che, senza comunicare coi due tuoi colleghi in sacerdozio, tu, da me accompagnato, depositi in luogo sicuro quei piccoli doni che io ti ho offerto pel Dio, e ne venga meco giù nella valle e meco segga a mensa... e a lauta mensa... che io in te vo' onorare non solo il sacerdote venerando di Ercole Olivario, ma l'uomo integro ed onesto altresì, e il dabben cittadino!

— Per gli Dei!... — esclamò simulando indignazione il sacerdote — tu dunque diffidi di me?

— Non di te diffido... sì degli scrupoli della tua illibata coscienza.

— Ma io non so se...

— Se tu debba meco venirne?..... ma è d'uopo che tu venga per aiutarmi a portare sin quassù i quindici talenti pattuiti.. aveva forse detto dieci dianzi?...

— Quindici, quindici avevi detto — disse con gran premura il Potizio.

— Ad ogni modo se anche avessi detto dieci... c'era errore... perché i talenti ch'io offro al Dio per la mia vendetta sono quindici! Vieni dunque meco, integro Ajo Stendidio; sarai lieto della tua giornata.

Il sacerdote dovette celare in riposto luogo l'elmo, la spada e l'anello di Eutibide e andarsene con lei entro il vallo romano.

Marco Crasso aveva troppa fiducia nella greca ormai, per non lasciarla liberissima di andare e di venire nel campo, sola o accompagnata, a suo talento.

Ivi Eutibide offrì un lauto banchetto al Potizio, il quale affogò in otto o dieci tazze di squisito cecubo il dolore cagionatogli dalla diffidenza della cortigiana.

Questa frattanto chiamò il fido suo Zenocrate, e, parlatogli brevemente sottovoce, lo congedò.

A notte alta, presso l'ora del conticinio, Eutibide, posta essendosi in capo un elmetto d'acciaio, e a traverso alla spalla destra gettato essendosi un balteo, da cui pendeva una fine e piccola spada, usciva dal campo in compagnia del sacerdote, il quale non camminava molto fermo sulle gambe a causa delle soverchie libazioni di cecubo.

Seguivano, a pochi passi di distanza, Eutibide e Ajo Stendidio, due colossali schiavi cappadoci, armati di tutto punto, e appartenenti a Marco Licinio Crasso.

Mentre costoro si avviano verso il tempio di Ercole divario, noi entreremo per un momento in Temesa, ove una numerosa flottiglia Spartaco già da tre di aveva ordinata, aspettando una notte buia per farvi salire quindicimila gladiatori, che più non poteano le mille barche d'ogni maniera raccolte contenerne.

Tramontato appena il pallido sole, che tutto il giorno era stato celato fra i bigi e neri nuvoloni che si addensavano in cielo, Spartaco, prevedendo che la desiderata notte buia sarebbe stata quella, fece tacitamente levar le tende alle tre legioni che accampavano sulla spiaggia, e fe' salire sui legni assiepati nel porto, quindi, fattovi montar Granico, cui dette le necessarie istruzioni, non appena fu l'ora della prima face fece scioglier le vele al vento alle navi che le aveano, a quelle che ne eran prive fe' gettare i remi in acqua, e ordinò che partissero.

E la flottiglia gladiatoria, preso il largo, nel più profondo silenzio partì da Temesa.

Se non che quello stesso vento di scirocco che aveva addensate le nuvole nel cielo soffiava gagliardo dalle coste dell'Africa, e ad onta degli erculei sforzi dei naviganti, contendeva loro di volgersi verso la Sicilia, respingendoli invece sopra la costa dei Bruzzi.

A furia di remi progredirono nondimeno i gladiatori per molte miglia, ma oltrepassata l'ora del gallicinio, facendosi il mare sempre più grosso e imperversando ilvento in guisa da porre a grave pericolo la fragile flottiglia, per consiglio dei marinai e pescatori di Temesa, che guidavan molte delle navi, e di quanti vi avean fra i gladiatori uomini esperti del mare, Granico si accostò alla spiaggia e fece discendere i quindicimila insorti su di una riva deserta presso Nicotera (*Nicotera*), e, mentre risolversi di condurli tosto sui vicini monti, rinviava un navicello leggiero a Spartaco con un centurione e otto o dieci soldati per informarlo dell'accaduto.

I due cappadoci frattanto, giunti al tempio di Ercole, Olivario col sacerdote ed Eutibide, erano stati fin dalla mezzanotte appostati nel boschetto d'elci,

che sorgeva a lato della strada, per la quale dalla città scendevasi al tempio. Un tiro e mezzo di balestra al di sopra di quel boschetto era situata la palazzina nella quale accampava l'avamposto dei gladiatori, di cui, per quante precauzioni essi usassero, i due cappadoci udivano di quando a quando, a loro portati dai buffi del vento che furioso soffiava, il calpestìo dei passi ed il bisbiglio delle voci.

— Cosicché, Erzidano, s'ha a far di tutto — diceva a voce appena intelligibile e nella sua favella natia uno dei due schiavi all'altro — per prendere questa giovane amazzone viva.

— E noi lo faremo, Ascubari — rispose Erzidano — se potremo però...

— È quello che diceva ancor io... se potremo.

Perché, a dirtela schietta, se vedo che ci sia resistenza per parte dì colei o colla spada o collo stiletto, me ne spaccio in dtie colpi; tanto più che se noi udiamo da qui il sommesso bisbigliar dei gladiatori, viemmeglio udranno essi di lassù le grida che potesse elevare questa prefica.

— E le udranno di certo e ci saran sopra in un istante e saremo perduti irremisibilmente, perché, mentre dall'avamposto gladiatorio a qui corrono appena due tratti di balestra, da qui al nostro campo corrono delle miglia parecchie.

— Hai ragione, per Giove!... questa impresa comincia a impensierirmi.

— Ed io ne sono impensierito già da un'ora.

E i due cappadoci si tacquero, sprofondandosi ambedue in serie riflessioni.

Ad un tratto, in mezzo allo stormir delle foglie, prodotto dal vento, udirono ben distinto un rumore di passi attraverso ai cespugli, poco lungi da loro, nell'interno del piccolo bosco in cui stavansi acquattati.

— Chi è là? — domandò a voce soffocata Ascubari, sguainando la spada.

— Chi è là? — ripetè Erzidano, imitando il suo compagno.

— Tacete! — disse una voce femminile — sono io... Eutibide... che mi aggiro nei dintorni... non vi occupate di quel che avviene alle vostre spalle, badate alla strada, voi.

Tutto ciò ella disse sottovoce, avvicinandosi ai due cappadoci; poscia si internò fra i cespugli e gli elci del boschetto, e ben presto i due schiavi non udirono più altro rumore che quello causato dal vento.

Ascubari ed Erzidano tacquero ancora per molto tempo; alla fine il primo disse al secondo a voce bassissima:

— Erzidano!

— Eh!

— Sai che penso?

— Forse che l'impresa ò più ardua che alle prime non paresse?...

— Ho pensato anche a ciò, ma in questo momento riflettevo eziandio al modo di cavarcene con onore, schivando i pericoli.
— Ottima riflessione! E il modo l’hai trovato?...
— Mi pare.
— Sentiamo.
— Quando la piccola amazzone si avvicinerà, tu ed io impugniamo in silenzio ciascuno il nostro arco, e a dodici o quindici passi le lasciamo andare due brave freccie, una al collo, l’altra al cuore... La sfido allora a gridare se ne sarà capace. Che ne dici?
— Bravo Ascubari!... Non c’ò male.
— A quest’altra diremo che colei ha tentato resisistére...
— Egregiamente.
— Si fa così?
— Facciamo così.
— Tu sei sicuro, Erzidano, di colpirla a dodici passi presso il cuore?
— Sicurissimo. E tu sei poi certo di poterle infiggere lo strale nel collo?
— Lo vedrai.

E i due cappadoci prepararono gli archi e se ne stettero immobili e in silenzio nell’agguato, tendendo ambedue l’orecchio verso la strada.

Eutibide frattanto si aggirava smaniosa per i dintorni e affrettava col desiderio il giungere dell’alba, ora in cui sperava che Mirza uscisse dalla città per avviarsi al tempio. Le ore le sembravano eterne, e, dopo essersi cinque o sei volte spinta assai al di là del boschetto di elci, e molto vicino all’avamposto dei gladiatori, ed esserne cinque o sei volte retroceduta, si accorse che il vento di scirocco che avea soffiato tutta la notte e che da qualche tempo avea cominciato a diminuire, andava cessando completamente, e, guardando in fondo all’orizzonte, verso le vette dei non lontani Appennini, vide le nubi che vi si addensavano cominciarsi a colorir leggermente di una tinta arancio-pallida, ed emise un profondo sospiro di soddisfazione, perciocché comprese che eran quelli i primi crepuscoli dell’aurora.

Si spinse allora un’altra volta sulla strada che conduceva alla palazzina, e cautamente si avanzò verso l’avamposto. Ma non aveva fatti duecento passi che una, voce soffocata, ma minacciosa, l’arrestò nel suo cammino con le parole:

— Chi è là?

Era la ronda dei gladiatori che, come in ogni ben ordinato esercito è costume, sull’alba usciva dall’avamposto a perlustrare i dintorni.

Non rispose Eutibide, ma volgendo le spalle alla ronda, velocemente, e procurando di fare il minor rumore possibile, retrocedette verso il bosco.

La ronda, non avendo avuta risposta, si avanzò celeremente verso la parte per la quale fuggiva Eutibide.
Ben presto fuggiasca e persecutori si avvicinarono al boschetto, sul margine del quale coll'arco teso stavano acquattati i due cappadoci.
— Odi calpestìo di passi che si fa sempre più vicino? — domandò Ascubari ad Erzidano.
— L'odo.
— Sta pronto dunque.
— Io son presto a colpire.
I primi albori crescenti di minuto in minuto avean cominciato a rompere le fitte tenebre che avean regnato durante la notte, e quindi, senza discernerne precisamente la persona, i due schiavi poteron vedere un piccolo guerriero che rapidamente si avvicinava.
— È dessa — disse a voce appena intelligibile Ascnbari al compagno.
— Sì... ha la tunica di maglia.., ha l'elmetto... ed è tanto piccola che dev' essere una donna senz' altro.
— È dessa ... è dessa.
E i due cappadoci, presa la mira, scoccarono ad un tempo l'arco, e le due freccie uscirono sibilando e si andettero ad infiggere l'una nel bianco collo, l'altra attraverso l'argentea maglia, nel petto di Eutibide.
Un grido lungo, acuto, straziante tenne immediatamente dietro allo scoccar degli archi, e Ascubari ed Erzidano udirono bentosto il calpestio di molti passi che si avvicinarono a corsa, e una voce stentorea che esclamava:
— All'armi!...
Fuggirono i due cappadoci a precipizio nella direzione del campo romano, e il Decano e i quattro gladiatori di ronda furono arrestati nella loro corsa dal corpo di Eutibide, la quale, dopo aver barcollato alquanto, era caduta sulla strada, in mezzo ad un lago di sangue che usciva dalle sue ferite, ma in ispecial modo da quella del collo, dove la freccia di Ascubari avea traversata e spezzata la carotide.
Essa emetteva gemiti profondi e rantoli disperati, ma non potea profferir parola.
Si curvarono sul corpo della caduta i gladiatori, e mentre la sollevavano da terra la andavano tutti cinque ad un tempo interrogando sull'esser suo e sulla causa di quelle ferite.
Frattanto l'alba era sorta quasi del tutto, e i gladiatori, adagiata Eutibide presso il margine della strada, appoggiandone la schiena al fusto di una quercia che ivi sorgeva, le avean tolto l'elmo di testa, e viste cadere lungo le spalle della morente le fulve e foltissime chiome, esclamarono ad una voce:
— Una donna!

E curvatisi a guardarla nel volto, ormai tutto imbiancato del pallor della morte, la riconobbero tosto e dissero tutti insieme:

— Eutibide!...

In quel momento sopraggiunse presso quella quercia un manipolo di gladiatori che si serrarono tutti intorno al corpo della trafitta.

— Se è stata ferita, qualcuno deve averla ferita — disse il Centurione che comandava a quei soldati; — cinquanta di voi inseguano a corsa disperata gli uccisori di costei, che di poco possono essersi dilungati.

Cinquanta gladiatori partirono a corsa verso la parte del tempio di Ercole Olivario.

Gli altri, fatto cerchio attorno alla morente, la cui maglia era ormài tutta rossa di sangue, e dal cui collo sempre a fiotti giù ne pioveva per la persona, stettero con aspetto torvo e in grande silenzio contemplando l’agonia di quella sciagurata, che tante sventure avea loro cagionato.

La cortigiana, col volto ormai illividito, colle pupille semispente, agitava il capo smaniosamente, or sull’una spalla appoggiandolo, or sull’altra, ed emetteva gemiti rabbiosi, e sollevava le mani quasi in atto, di portarle al collo, e poi le lasciava ricadere penzoloni, e apriva convulsamente la bocca come se volesse parlare.

— Eutibide!... traditrice maledetta! — sciamò dopo qualche istante di silenzio, con voce cupa e severa, il Centurione — che facevi tu qui?... ad ora siffatta?... Chi ti ferì? Io non comprendo nulla di preciso... ma in questo avvenimento intravedo qualche tua nuova orribile trama... della quale forse il caso, forse il tradimento stesso che si è rivolto contro chi lo aveva ordito, ti ha resa vittima per certo.

Eutibide mandò fuori dalle labbra illividite un gemito più straziante degli altri, e con le mani fé’ cenno ai gladiatori che le si togliessero dinnanzi.

— No — gridò, colla destra imprecando contro di lei, il Centurione — tu hai fatto sgozzare a tradimento quarantamila dei nostri fratelli... e rammentandoti le tue scelleraggini, dobbiamo placare le loro ombre invendicate, rendendo più angosciosa la tua agonia.

Eutibide chinò il capo sul petto, e, se un affannoso e interrotto guaito non l'avesse detta viva, poteva credersi fosse morta.

In quel punto i cinquanta gladiatori, iti ad inseguire i cappadoci, tornarono indietro tutti ansanti, seco loro recando Erzidano, che, colpito da una freccia in una coscia, era caduto ed era stato fatto prigioniero, mentre ad Ascubari era riuscito di trarsi in salvo.

Narrò il cappadoce tutto ciò che sapeva, e compresero allora i gladiatori comè si fossero passate le cose.

— Che avvenne dunque? — domandò in quel punto una voce femminile.

Era Mirza che, armata secondo il consueto, e seguita da Zetul ne andava al tempio d'Èrcole.
— Le freccie che questa esecrata Eutibide avea preparate per te, e che in quest'istante ti doveano colpire, per l'intervento provvidenziale di qualche Iddio, forse del divino Ercole, hanno invece essa tratta a morte — rispose il Centurione, lasciando a Mirza libero il passo, perché potesse entrare in mezzo al circolo formato dai gladiatori.
All'udire la voce di Mirza, Eutibide avea rialzato il capo e, vedendola, fisse in lei le dilatate pupille, sfolgoranti d'odio e di disperazione, e contorcendo le labbra, come se pronunciar volesse delle parole, e protendendo le braccia e le mani colle dita aperte verso la sorella di Spartaco, come per ghermirla, con uno sforzo supremo si gettò colla persona in avanti, poscia, emettendo un ultimo gemito, chiuse le palpebr, e ricadde col capo inerte contro il tronco dell'albero, quindi sul fianco destro esanime a terra.
— Meno male che questa volta e alla fine la rete ha accalappiato l'uccellatore! — esclamò il Centurione, e, invitata Mirza e gli altri a seguirlo, si sottrasse in silenzio dalla vista di quell'abommato cadavere.

CAPITOLO ULTIMO. Ultimo battaglie. — Rotta del Bradano. L'Idillio della morto.

Nel momento stesso che Eutibide scontava le sue scelleratezze, morendo in presenza di Mirza sulla strada che da Temesa menava al tempio di Ercole Olivario, giungeva in porto la navicella sulla quale Granico avea inviate notizie di sè a Spartaco.
Rimase questi assai perplesso all'annuncio dello sbarco di Granico sulle coste dei Bruzzi, e meditò a lungo quel che dovesse farsi. Alla fine, voltosi ad Artorige, disse:
— Ebbene... poiché Granico trovasi con quindicimila dei nostri presso Nicotera... trasportiamo cola per mare tutto l'esercito: là riprenderemo e più vigorosamente la guerra.
Rinviò quindi il navicello ove trovavasi la flottiglia con ordine che la notte susseguente essa tornasse a Temesa.
In questa guisa, in otto notti il trace trasportò tutto l'esercito a Nicotera, e in tutte queste notti, meno l'ultima, nella quale esso stesso salpò con la cavalleria, egli fece eseguire da quattro legioni una sortita a fine di richiamare l'attenzione dei Romani dalla parte di terra, per dar loro a credere che ei non pensasse punto a partirsi di la.

Appena la flottiglia, che seco recava Spartaco, Mamilio e la cavalleria, si fu dilungata di qualche miglio dalla spiaggia, i Temesini corsero ad avvisare Crasso dell'accaduto.

Furibondo ne divenne il Duce dei Romani, e imprecò contro la città dei Temesini che non avevano avuto il coraggio di inviargli in qualsiasi modo un messo per avvertirlo della fuga del gladiatore, il quale, sottrattosi omai a quelle strette, più fiera avrebbe riaccesa la guerra che egli sperava, e a Roma avea fatto sperare, come ormai finita.

Imposta quindi una grossa taglia agli abitanti di quella città in pena della loro codardia, all'indomani, fatto levare il campo allo esercito, lo condusse verso Nicotera.

Ma Spartaco, all'alba stessa del giorno in cui egli vi era giunto, s'era posto in marcia con tutte le sue legioni, e non s'era arrestato che dopo venti ore di cammino, accampandosi presso Scilla.

Il di appresso si portò a Reggio, chiamando nel suo cammino alle armi gli schiavi, ed ivi, occupate formidabili posizioni, tre dì e tre notti fece lavorare i gladiatori attorno al fosso e alla palizzata del campo, talché quando Crasso vi giunse, si avvide ben presto che quel vallo era inespugnabile[349].

Pensò allora di astringere Spartaco o a combattere, o a rendersi per fame, e intraprese quell'opra colossale e veramente romana, che, se concordemente non fosse narrata da Plutarco, da Appiano e da Floro, sembrerebbe assolutamente incredibile.

Sopravvenuto là Crasso, veggendo che la natura stessa del luogo gli mostrava e gli suggeriva ciò che gli era d'uopo di fare, presse a fare una muraglia a traverso dell'istmo, togliendo cosi ad un tempo stesso l'osio à' soldati suoi ed a' nemici la comodità delle vittovaglie. Grande era il lavoro e difficile; pur fuori della comune opinione, il trasse a fine in breve spazio di tempo, escavando una fòssa per quel rilievo dell'uno all'altro mare, lunga trecento stadii; larga e fónda quindici piedi, ed ergendo la muraglia sulla sponda della fòssa stessa di un'altezza e sodezza meravigliosa [350].

Mentre i centomila Romani di Crasso attendevano cta ardore indicibile a quest'opra titanica, Spartaco andava istruendo ed ordinando altre due legioni, cogli undicimila schiavi a lui accorsi dai Bruzzi, e nel tempo stesso già meditava come si trarrebbe da quel luogo, deludendo le fatiche e i provvedimenti di Crasso.

— Di', Spartaco — gli chiese un giorno, il ventesimo da che i Romani avean principiato il loro lavoro, il suo diletto Artorige — di', Spartaco, non vedi tu dunque che costoro ci chiudono in trappola?

---

[349] PLUTARCO, APPIANO ALESSANDRINO, luoghi citati

[350] PLUTARCO. *Vita di Marco Crasso*.

— Tu lo credi?

— Ma, vedendo la muraglia che essi costruiscono, e che è ormai finita, mi sembra che avrei diritto dicrederlo.

— Anche sul Vesuvio il povero Clòdio Glabro credette d'avermi preso in trappola.

— Ma fra dieci di non avremo più viveri.

— Chi?

— Noi.

— Dove?

— Qui.

— Ah!... ma chi ti ha detto, mio diletto Artorige, che fra dieci giorni noi saremo ancora qui?

Tacque Artorige e chinò il capo, quasi vergognandosi di aver voluto dare suggerimenti a quel previdentissimo maestro di guerra; il quale, contemplato alquanto con tenerezza il giovane, e mosso da quell'onesto rossore, battendogli con la destra affettuosamente sulla spalla, gli disse:

— Bene facesti a prevenirmi, Artorige, delle condizioni delle nostre vittuaglie, ma non temere per noi; ho già stabilito quel che faremo per lasciar Crasso a bocca spalancata e in asso dinnanzi alla sua formidarbile muraglia.

— Valente capitano è però, convien confessarlo, questo Crasso.

— Il più valente di quanti in tre anni abbian fin qui combattuto contro di noi — rispose Spartaco, il quale, dopo un istante di silenzio, aggiunse:

— Sebbene non ci abbia per anco vinti.

— Nè, te vivo, ci vincerà per certo.

— Io, Artorige, non sono che un uomo.

— No, tu sei un'idea, tu sei una potenza, tu sei un vessillo! In te s'incarna e si fa vivo un principio: la risurrezione degli oppressi, la prosperità dei diseredati, la libertà degli schiavi. Tu sei tanto nobile e virtuoso che dalla tua persona emana una luce, la quale conquide i più riottosi fra i nostri compagni, e si riverbera su di loro e li anima e li accende e tutti li fa in te fidenti: in te, che essi conoscono ed ammirano e apprezzano sagace e valentissimo capitano. Finché tu vivi essi faranno sempre ciò che tu vorrai, e come glielo hai fatto raggiungere sin qui, farai loro raggiungere l'impossibile: finché tu vivi essi percorreranno trenta miglia al giorno, sopporteranno i disagi, soffriranno la fame, combatteranno come leoni; se per isventura tu cadessi, il nostro vessillo cadrebbe teco, e in venti giorni la guerra sarebbe finita con la totale nostra distruzione.... oh, ti conservino gli Iddìi lungamente e finché noi abbiamo conseguito finale vittoria.

— Tu speri nella vittoria finale? — disse Spartaco, crollando tristamente il capo, e atteggiando le labbra a un mestissimo sorriso.

— E perché non potremmo conseguirla?

— Perché su dieci milioni di schiavi che gemono in ceppi in Italia, non giunsero a centomila quelli che, impugnate le armi, accorsero a noi; perché la nostra idea non è penetrata nelle masse degli oppressi, e non ne ha scaldati i cuori: perché la tirannide romana non ha ancora abbastanza stancata la paziensa dei popoli soggiogati; perché Roma è troppo forte e noi siam troppo deboli... ecco perché non possiamo vincere e non vinceremo. Se speranza v'era di vittoria, stava fuori d'Italia; qui dovremo cadere e morremo.

E si tacque per qualche tempo, poscia con un profondo sospiro soggiunse:

— Fecondo sia almeno il nostro sangue, sparso per una santa causa, di nobili esempi ai nèpoti!

In quel punto un Centurione, venne ad annunziare a Spartaco che tremila frombolieri dalmati e illiri, pròvenienti dal campo romano, s'eran presentati alla porta pretoria del loro vallo, e domandavano istantemente di essere accolti fra le file dei loro fratelli.

Rifletté Spartaco alquanto su quella domanda dei tremila disertori, poscia, sia che dubitasse dei loro sentimenti, sia che non volesse dare ai suoi soldati il tristo esempio di onorare quali prodi i disertori, andò sulla porta del campo e disse a coloro: l'abbandonare le proprie insegne esser cosa riprovevole e indegna di valoroso soldato; tener mano alla diserzione e accogliere fra le proprie file i fuggiaschi del campo nemico essere non solo cosa disdicevole a onorato capitano, ma esiziale altresì pel funesto esempio che induceva nell'animo stesso dei suoi soldati che a loro compagni accettassero coloro che mutavan partito e bandiera.

E li respinse [351].

Sette giorni dopo questi avvenimenti, corsero sul far della sera i Decani e i Ceturioni per le tende dei gladiatori a ordinar loro, in nome di Spartaco, che senza aspettare i segnali delle buccine, nel più alto silenzio levassero il campo.

I cavalieri frattanto andati erano per comando del duce supremo nelle vicine selve, muniti di ascie, a tagliar fusti e tronchi d'alberi che, a notte, sui proprii cavalli, recarono agi alloggiamenti in grande quantità

All'ora della prima faee fe' accender Spartaco vivissimi i filochi dentro il vallo, quindi approfittando della pioggia e della neve che da due dì imperversavan nello stretto e nelle adiacenze, in mezzo alle tenebre profondissime e all'acuto sibilar dal vento, procedette in gran silenzio verso

[351] APPIANO ALESSANDRINO. *Guer. civ.*, 1,117.

un punto della fossa scavata da Crasso, sul margine della quale non era per anco stato eretto il muraglione, e vi fece gettar per entro tutti i fusti e tronchi d'alberi raccolti dai suoi cavalieri, e sovra quei tronchi d'alberi seimila legionari gettarono altrettanti sacchetti di terra, in precedenza fatti preparare da Spartaco, e in cotal guisa, riempito un largo tratto del fosso, su di essi fece tacitamente uscire le sue legioni [352] alle quali ordinò di marciare, senza fermarsi nè per neve, nè per pioggia, direttamente fino a Caulonia.

Egli restò colla cavalleria nascosto in un bosco presso il campo nemico, e in sul mezzodì del giorno susseguente, irrompendo alla testa di essa contro due legioni di Crasso, che recavansi per vittuaglie nei dintorni, ne fece aspro macello, in poco più di mezz'ora uccidendone oltre a quattromila.

Poscia, mentre i llomani — stupiti di vedersi minaccioso alla spalle colui che la sera prima avean lasciato chiuso fra il mare e la muraglia dinnanzi e loro — correvano alle armi per soccorrere le massacrate legioni, il trace colla cavalleria s'involò da essi, dirigendosi su Caulonia.

— Ah!.. per tutti gli Dei dell'Averno! — urlò Marco Crasso a quella vista, dandosi dei pugni nel capo — ah .. ma che è dunque costui?.... Quando credo di averlo rinchiuso in un cerchio di ferro, egli mi sfugge; quando l'ho disfatto, egli accoglie nuove milizie e mi assale più forte di prima; quando annuncio che la guerra sta per finire, egli me la riaccende più gagliarda che pel passato!... Ah, per gli Iddii Mani! è dunque un maligno spettro (*Larva*) costui?... È un vampiro (*Lamia*) ad ogni ora più sitibondo di sangue?... É il versipelle lupo vorace che non si pasce che di stragi e di carneficina? (*Versipellis*) [353].

— No, egli è semplicemente un gran capitano — cosi rispose il giovinetto Catone, che per l'osservanza della disciplina e la pazienza delle fatiche e dei disagi e gli atti di valore onde avea dato prova in quella guerra, erasi acquistato il grado di Contubernale di Crasso.

Guardò Marco Licinio, che fuori di sè era per l'ira il giovine audace con occhio bieco, e parve dapprima volergli rispondere in malo modo, poscia calmandosi a poco a poco, disse con voce ancor tremula per la collera, ma di già ritornata al suo tono ordinario:

— Credo che tu abbia ragione, audacissimo giovinetto.

— Se tu chiami audacia il dir sempre la verità, nè Perseo, nè Giasone, nè Diomede, nè altr'uomo fu mai più audace di me al mondo — rispose Catone con fierezza.

---

[352] PLUTARCO. *Vita di Marco Crasso*.

[353] *Larva* era presso gli antichi Romani uno spirito malvagio; *Lamia* un *vampiro*, spirito cattivo di sesso femminile, che succhiava sangue e divorava carne di vivi; *Versipellis* un uomo trasformato, pei suoi delitti, in lupo per nove anni, nei quali attendeva a'maleficii. — Vedi ORAZIO, PLAUTO, PLINIO, ecc., ecc.

Tacque Crasso, tacquero Scrofa, Quinto, Mummio e gii altri Duci, e tutti perplessi e addolorati sembravano immersi nei più angosciosi pensieri. Alla fine ruppe il silenzio pél primo Crasso, dicendo, in atto di uomo che segue con la parola le sue riflessioni:

— Inseguirlo potremo, ma non raggiungerlo, chè colui marcia come a veltro o come a cervo più che come a uomo si convenga!... E se intanto, forte di ottantamila uomini, egli mi si getta su Roma? Ah, per gli Dei!... quale incertezza!... E quale periglio!... Come fare ora ad ovviarlo?... Come fare?...

Si taceano gli altri, e soltanto allorché furono da lui interpellati, espressero timori simili a quelli del duce sapremo.

Richiesti di consigli, opinarono tutti dovesse Crasso scrivere al Senato, dichiarandogli farsi quella guerra più fiera e minacciosa che dianzi noi fosse; ad estinguerla ad un tratto esser necessario inviar contro al gladiatore, oltre all'esercito di esso Crasso, quello che stava riconducendo a Roma Gneo Pompeo vincitore della guerra di Spagna, e quello con cui contro Mitridate aveva combattuto Lucio Licinio Lucullo, il quale era in via per tornane in Italia: preso così in mezzo fra tre eserciti di centomila uomini ciascuno, guidati dai più famosi capitani che in allora avesse la repubblica, in pochi dì, ma solo in tal modo si sarebbe potato finire quella guerra ignominiosa col gladiatore.

Benché dolentissimo di scriver queste cose, pure Crasso inviò messaggi a Roma concepiti in tal senso [354], e, levato il campo, si mise con tutte le sue schiere sulle orme di Spartaco.

Il quale divisato avea di manciar per i monti, e da Caulonia, a celerissime giornate, avea oltrepassato Squillace (*Scyllatium*), e si dirigeva verso i monti di Nicastro (*Neomstrum*) e di Policastro (*Poleocastrum*).

Se non che giunto in soli cinque di presso quest'ultima città, Cajo Cannicio che vincer non sapeva, nè voleva, l'indole sua pervicace e ribelle, gli levò a romore il campo, sollevando cinque legioni, e gridando che batter doveasi prima Crasso, e poscia marciare sa Roma. Nè per minacela, nè per prieghi di Spartaco vollero ascoltar ragione quei facinorosi, cui s'era unito Casto: ma, usciti dagli alloggiamenti gladiatori, andettero a porre il campo otto o dieci miglia lungi da quello[355].

V'inviò ambasciatori Spartaco, Granico ed Artorige; ma i ribelli rispondevano sempre che là il sito era favorevole, e che attender doveasi ivi il passaggio di Crasso, e venire a giornata con lui.

---

[354] PLUTARCO, APPIANO ALESSANDRINO, luoghi citati.

[355] PLUTARCO. *Vita di Marco Crasso*.

Addolorato Spartaco della iniqua condotta di quelle legioni, non ebbe non dimanco il coraggio di abbandonarle a certa e totale sconfitta in quel luogo; ed attese nel suo campo che a più savii consigli tornassero i ribelli, perdendo intanto tutto il tempo e tutta la distanza che guadagnata avea sopra Crasso.

Il quale, marciando anch'egli rapidamente, raggiunse, il quarto giorno da che i gladiatori stavano fermi, le legioni di Cajo Cannicio presso le alture di Policastro, e le investì con grande impeto, e venne a battaglia con esso loro. Combatterono i trentamila di Cajo Cannicio e di Casto con grandissimo valore, ma senza il pronto accorrere di Spartaco sarebbero stati tagliati a pezzi indubbiamente.

Fattasi, al veloce sopraggiungere del trace, battaglia grossa ed accanita, i combattenti furono divisi dalla notte, senza che nè dall'una parte, nè dall'altra si fosse ceduto un pollice di terreno. Dodicimila morti dei loro ebbero in quella pugna i gladiatori, e diecimila ve ne perirono dei Romani.

Ma la notte stessa Spartaco, che inferiore era di forze al nemico, levò il campo, e persuasi coloro che dissentivano da lui a seguirlo, si avviò a Bisagnano (*Bisinianum*), inseguito da Crasso che non osò nondimeno attaccarlo.

S'afforzò Spartaco in un alto e scosceso monte, ed ivi attese a persuadere Connicio e Casto della necessità di stare uniti, e dell'utilità di evitare in quei momenti di battersi con Crasso, che essi avrebbero invece potuto attaccare e sconfiggere a tempo opportuno, se prima stancato lo avessero con le marcie e con le giravolte.

Parvero racquetarsi alquanto Casto e Cannicio alla parole di Spartaco, come quelli che a lui avversi non erano — chè anzi lo rispettavano ed ammiravano — ma che erano intolleranti dei freni della disciplina, e di venire alle mani col nemico irragionevolmente e troppo desiderosi.

Stette tre dì Spartaco riparato sul monte, ova aveva messo campo presso Bisignano, poscia in una notte di terribile uragano, fra lo scrosciar della pioggia e il fragore de' tuoni, al livido bagliore dei lampi, scivolando per dirupati sentieri, anco una volta nel più gran silenzio sfuggì a Crasso, e a marcie forzate si portò su Chiaramonte (*Ctaromons*).

Dopo otto giorni raggiunse Crasso i gladiatori, ed occupò posizioni tali da chiuder nuovamente Spartaco sul monte ove egli erasi accampato, e dove Cannicio e Casto s'eran nuovamente separati dal trace, le loro due legioni conducendo a campo appartato[356], e distante soltanto sei miglia dal punto ove stavasi Spartaco.

---

[356] PLUTARCO. *Vita di Marco Crasso*.

Stette Crasso due giorni osservando le località e le posizioni dell'inimico, quindi di notte tempo inviò una legione ad occupare una collina, tutta coperta di alberi e di cespugli, con ordine ai suoi soldati di tenersi ivi acquattati e di piombare solo alle spalle di Cannicio e di Casto, quando Scrofa con tre legioni li avesse presi di fronte, imperciocché egli avesse deciso dì voler tagliare a pezzi quei dodicimila in un'ora e prima che Spartaco giunger potesse in loro soccorso, quindi attaccar battaglia con Spartaco stesso che dalle perdite fatte alla battaglia di Policastro, si trovava l'esercito ridotto a settantamila uomini, i quali, uccisigli quei dodicimila, si ridurebbe a cinquantottomila, e che egli perciò confidava di poter avvolgere completamente coi suoi novantamila soldati.
Livio Mamerco, comandante la legione inviata da Crasso agli agguati, condusse con tanta avvedutezza i suoi soldati nel colle indicatogli che di nulla si accorsero Cannicio e Casto; e siccome Mamerco previde che io scintillar delle armi percosse dai raggi del sole avvertir potrebbe i nemici della presenza dei suoi soldati in quel luogo, così ordinò loro di coprirsi le celate e le loriche con frasche; ciò che essi fecero[357].
Aspettava Mamerco ansioso la notte e l'alba del domani destinata a correre a tergo dei nemici; ma la mala sventura fece che a piedi di quel colle il fervor religioso degli abitanti di quei dintorni avesse eretto un tempietto a Giove Ottimo Massimo, tempietto che sebbene abbandonato in quel momento, pur tuttavia offrì a Mirza agio di far sagrificio al padre degli Dei.
Mirza che adorava suo fratello, e che ad ogni istante era astretta a palpitare per lui, Mirza, che religiosa era per convinzione e devota dei sommi Dei, non mancava di approfittare di tutte le occasioni favorevoli che gli si offrivano per far sagrifici ai numi, invocandoli propizii su Spartaco.
Quel dì adunque, coltone il destro, accompagnata dalla sua fida Zatul, trasse Mirza al tempietto di Giove, seco conducendo un bianco capretto da sagrificarsi- sull'abbandonata ara del sommo Dio.
Giunta in prossimità del tempio, Mirza vide sul dosso della collina accoccolati e sdraiati sull'erba i soldati romani, che furono in quella guisa *scoperti da quelle due donne che sagrificavano pei nemici* [358], e senza emettere un grido, senza far motto, seco stessa rallegrandosi della felice ispirazione venutale di andare a compiere quel sagrificio, e in quella scoperta riconoscendo l'evidente protezione degli Dei, rifece senza rumore i suoi passi, e celeremente incamminandosi per la vallata, sì recò all'accampamento di Cannicio e Casto, prevenendoli dell'aguato; quindi in compagnia sempre della etiope, corse ad avvertire Spartaco.

[357] Lo STESSO *Ibidem*.
[358] PTUTARCO, luogo citato.

Mancava un'ora al mezzodì quando Cajo Cannicio fé' levar le tende alle due legioni che stavansi con lui, e corse con impeto sulle schiere di Mamerco.
Procuarò questi di far fronte all'improvviso assalto, e nel tempo stesso spedi un Contubernale a domandar soccorso a Crasso.
Inviò tosto il Dace romano dae legioni, due legioni inviò Spartaco in aiute dei suoi: e, durando da più ore la pugna, da zuffa di pochi divenuto grosso il combattimento, vi corsero e giunsero quasi contemporaneamente Spartaco e Marco Crasso con tutte la loro forse: di che *s'attaccò quivi una battaglia che fu più fiera d'ogni altra* [359].
Combattutosi con valor grande e con inusitata ferocia tutto il di, le schiere furon sorprese dalle tenebre della notte che pose fine alla pugna.
Dei Romani oltre a undicimila furono gli uccisi; e dei gladiatori dodicimila trecento, fra i quali gagliardamente e da prodi combattendo eran cadati Cannicio, Casto e Indutiomaro, tutti tre comandanti di legione.
Ma, quattro ore dopo il combattimento, Spartaco, raccolti i suoi, continuò la marcia pei monti Petelini, mettendosi assolutamente per aspri sentieri fra i boschi ed i dirupi.
Crasso, rimasto padrone del campo di battaglia, vi fe' bruciare i cadaveri dei suoi, e con somma meraviglia sua e di tutto l'esercito, vide che dei dodicimila e trecento gladiatori caduti in quella battaglia di Chiaramonte, *due soli erano stati colpiti nel dorso, gli altri tutti erano periti tenendosi fermi* é feriti nel petto[360].
Dopo quella battaglia, fuggendo ormai lo esercito di Spartaco pei monti, si pentì Crasso di aver scritto al Senato, domandando l'aiuto di Pompeo e di Lucullo ; conciossiachè, mentre era effettivamente lui quello che stremato avea di forze il gladiatore, la gloria di aver finita la guerra se la sarebbero attribuita gli altri due Capitani. Laonde deliberò di finirla cogli insorti prima che arrivasse in Italia Lucullo, e prima che Pompeo, giunto di già in Roma coi suo esercito, non partisse alla volta della Lucania.
Di che, lasciato il comando di sessantamila uomini a Scrofa, gli ordinò d'insegmire Spartaco e di non accordargli nè tregua, nè riposo; egli, col resto delle sue schiere, circa ventimila uòmini, e con tutti i bagagli e la salmeria, marciando notte e giorno, si recò a Turi, e di là a Potenza, mandando intorno i suoi luogotenenti e tribuni a levar soldati e a raccogliere schiere, promettendo straordinarie ricompense a quei che accorressero a lui.
Intanto Spartaco, facendo una giravolta, da Chiaramonte si portò a Castronovo, e di ià a Lagonegro, e da Lagonegro a Chiaramonte

[359] PLUTARCO, *Vita di Marco Crasso*.

[360] Lo STESSO *Ibidem*

nuovamente, nell'intendimento o di stancare l'esercito di' Crasso, da cui si credeva inseguito, ignorando egli di avere alle spalle Scrofa solamente, o di coglierlo in qualche luogo dove non potesse trarre gran profitto delle superiorità delle sue forze, e di venirne, ma allora soltanto, a battaglia con lui.

Infestava Scrofa la ritirata di Spartaco, e veniva soventi a scaramuccie con la sua retroguardia, e ne otteneva dei parziali vantaggi, e gli faceva soventi prigionieri dei manipoli di gladiatori, che poi appiccava agli alberi lunghesso la via.

Da Chiaramonte, costeggiando le colline, Spartaco si diresse verso Eraclea.

Ma giunto in riva al fiume Salandrella (*Casuentus*), mentre incontrava qualche difficoltà ad effettuarne il passaggio, a causa delle recenti pioggie che ne avevano ingrossata la corrente, sopraggiunta essendo la cavalleria romana, attaccò violentemente la coda della colonna dei gladiatori.

Di che infuriatosi Spartaco, si rivolse, e schierate le legioni, e detto loro che in quella battaglia bisognava vincere o tutte sarebbero perite, perciocché avevano il fiume alle spalle, con vigoria straordinaria attaccò l'inimico.

La ferocia e l'ira selvaggia dei gladiatori nell'irrompere sui Romani fu tale e tanta che in due ore li ebbero rotti e volti in fuga, e inseguendoli con accanimento ne fecero aspra carneficina. Invano Quinto cercava rattenerli, invano si sforzò più volte a rannodarli Scrofa, chè anzi egli, ferito in una coscia e nel viso, fu a gran stento sottratto da un'ala della sua cavalleria al furor dei nemici [361].

La sconfitta romana fu gravissima; oltre a diecimila di loro perderono la vita in quella battaglia del Casuento, mentre appena ottocento furono i gladiatori caduti in tale pugna. Il panico dei soldati romani fa tanto che, ripassato in furia l'Acri — nelle cui onde non pochi di essi rimasero travolti e affogati — non si arrestarono dal fuggire che allorquando si trovarono entro le mura della città di Turi.

Quale e quanta energia infondesse invece quella vittoria nei gladiatori è più facile immaginare che descrivere. Baldanzosi fino all'audacia ne divennero, e inviarono i loro Centurioni e Decani a Spartaco, scongiurandolo di condurli nuovamente contro i nemici, e mandandogli a promettere che tutti li avrebbero trucidati.

Il trace nondimeno non stimò opportuno andare ad assalire Crasso che, anche dopo quella rotta, più forte era di lui; tanto più che eragli stato riferito come il capitano dei Romani stesse raccogliendo tre nuove legioni.

Quanto a Crasso, udita ch'ebbe la rotta toccata a Scrofa, da Potenza accorse a Turi con i suoi trfcntottornila soldati — che a tanto colle nuove legioni in

[361] PLUTARCO, *Vita di Marco Crasso*.

fretta raccolte ascendevano ormai le sue milizie — ed ivi, severamente rampognate le schiere di Scrofa, minacciò loro la decimazione che giurò di applicare nuovamente la prima volta che fuggirebbero.
E, statosi a Turi alquanti di per riordinare le legioni battute al Casuento, si mise sulle orme di Spartaco, che i suoi esploratori gli assicuravano accampato presso le rive del Bradano, non molto lungi da Silvio (*Silvium*).
Eran trascorsi dieci giorni dalla battaglia del Casuento, quando sul far della, sera, passeggiando Spartaco mesto e cogitabondo nella via quintana del suo accampamento, situato su di un'altura presso il Bradano, apprese che tre gladiatori eran giunti travestiti e a cavallo da Roma, latori per lui di una lettera importantissima.
Si recò egli in fretta nella sua tenda, ove accolse i tre gladiatori, i quali consegnandogli un papiro, da Valeria Messala si dissero inviati appositamente per recargli quel foglio.
Si fé pallido Spartaco in volto, e tremando, prese il papiro, e portatasi la destra al onore, a contenerne quasi i violenti battiti, congedò i tre gladiatori, ordinando che loro fosse apprestato di che rifocillarsi.
Svolto quindi il papiro, lesse la seguente epistola:

« *All'invitto e valorosissimo Spartaco*
Valeria Messala
gloria e salute.

Poiché i Fati avversi e gli avversi numi non vollero proteggere la nobile tua impresa, alla quale tutti i tesori dell'anima tua nobilissima, o Spartaco mio dilettissimo, hai consacrato, poiché la vittoria, che per il sovrumano tuo valore e per la sagacia e rettitudine tua, alleggia da tre anni attorno alle libere tue insegne, non può ottener ragione del contrario destino e dell'onnipotenza romana; poiché contro te è stato richiamato dall'Asia Lucullo, e, nel momento che ti scrivo questa lettera, il Magno Pompeo, reduce dalle vittorie di Spagna, muove con tutto il suo esercito da Roma, diretto pel Sannio; cedi, Spartaco, cedi e serbati in vita all'amor mio ardentissimo, ineffabile, inestinguibile; serbati alle carezze di questa vaga e piccioletta nostra Postumia, che orfana rimarrà del padre suo, se tu ti ostini in una guerra divenuta ormai assolutamente insostenibile.
La donna che all'amore di Spartaco non può, nè deve, nè saprebbe consigliargli un atto codardo, Cedendo le armi, dopo avere atterrita Roma, dopo avere per tre anni tenuta in isgomento l'Italia tutta, dopo avere ricoperto di gloria il tuo nome cogli allori di tante e così splendide vittorie, cedendo, tu non cedi alla paura dei tuoi nemici, cedi al Fato; potenza

invisibile, arcana, irresistibile, contro la quale non vi fu, non v'ha, non vi sarà mai possa umana che valga a dare di cozzo; avanti alla quale s'infransero ognora gli sforzi delle volontà più poderose che noveri la storia, da Cirro a Pirro, da Serse ad Annibaie.
Prima che giunga sul campo della guerra Pompeo, cedi le armi a Crasso; per non lasciare la gloria di averti vinto al suo rivale, egli ti accorderà per certo onorevoli condizioni.
Ritraiti da un' impresa divenuta oggimai impossisibile, ripara nella mia villa di Tuscolo, dove l'amore il più puro, il più tenero, il più ardente, il più devoto t'attende, dove fra i più fervidi baci, fra le carezze più affettuose che abbia mai donna largite ad uomo sulla terra, trascorrerai lieta la vita, ignoto agli uomini, ignaro dei casi loro, sposo e padre adorato, in una continua estasi di felicità.
Oh, Spartaco, Spartaco mio, è una povera donna che prega, è una misera madre che scongiura, è tua figlia, intendi, Spartaco, la tua povera figliuoletta che insieme a me, prostrata ai tuoi piedi, stringendo le tue ginocchia, coprendo di baci e di lagrime le tue mani, implorano, fra gemiti strazianti ed angosciosi, che tu serbi loro la tua vita preziosa, cara più di tutti i tesori dell'universo.
La mia mano trema, vergando queste linee, i singulti mi soffocano, e le lagrime che cadono ardenti dai miei occhi sul papiro ti recheranno in qualche punto cancellato lo scritto.
Oh, Spartaco, Spartaco, abbi pietà di tua figlia, abbi compassione di me, che non sono infine che una debole e infelicissima donna, che morrà disperata, consunta dal dolore se tu morrai...
..... Oh, Spartaco, di me che t'amo tanto, di me che ti adoro e ti venero più che i sommi Dei non si venerino e non si adorino, Spartaco, di me abbi pietà!...
VALERLA. »

Quale divenisse il cuore del povero gladiatore leggendo quella lettera, non si può a parole ridire. Egli piangeva, e le lacrime, scorrendogli abbondanti giù per il volto, cadevano sul papiro e si confondevano con quelle che aveva versate. Valeria, e di cui vedevansi le traccie sullo scritto. E quando ne ebbe terminata la lettura si portò il foglio alle labbra, e con furia con violenza, con frenesia lo baciò e ribaciò mille volte in mezzo ai più angosciosi singulti. Poscia le braccia gli caddero lungo la persona, e congiunte le mani, in una delle quali teneva ancora il papiro, stette, colle pupille piene di lagrime e fisse al suolo, immerso in tenere e mestissime riflessioni.

Chi sa dove era in quel momento il suo pensiero?.. Chi sa quali dolci larve gli stessero dinnanzi agli occhi?.... Chi sa in quale soave visione egli s'inebriasse in quel punto?..
Rimase lungamente in quella contemplazione malinconica, in quella cara e dolorosa corrente di idee, finchè, scuotendosi ad un tratto, si asciugò gli occhi, baciò nuovamente il papiro, e, avvoltolatolo, se l'ascose nel petto; poscia, indossata la lorica e l'elmo, e cintasi la spada, e imbracciato lo scudo, chiamato un Contubernale, ordinò gli si apprestasse il cavallo, e un'ala di cavalieri stesse pronta a partirsi con lui.
Un quarto d'ora più tardi egli partiva al galoppo dal campo — essendosi prima abboccato con Granico — alla testa di trecento cavalieri.
Pochi istanti dopo partito Spartaco, tornava nella tenda di lui Mirza, seguita da Artorige.
Il giovine pregava e scongiurava la donna a volergli palesare la causa che le impediva di divenire sua moglie, e Mirza, al solito, fra lagrime e sospiri se ne schermiva.
— Ma io non posso, non posso più vivere così. Credilo Mirza — disse il gallo — credilo, a te lo giuro per la vita di Spartaco, che mi è mille volte più cara e più sacra della mia, questo mio amore, questa mia passione non ha più nulla di umano; è divenuta gigante, è arbitra di tutte le mie facoltà, di tutti i miei sensi, è padrona dell'anima mia. Se io saprò chi mi ti contende, che ti vieta di essere mia, forse... chi sa?... può darsi che mi persuada di questa ineluttabile necessità, può essere che mi convinca, e riconosca anche io questa impossibilità... può accadere che mi rassegni all'inesorabilità del mio destino. Ma che io, ignorando quale ragione mi impedisca di essere il più felice degli uomini, sapendomi da te amato, rinunciar possa volontariamente alla beatitudine di tutta la mia vita e abbia a rassegnarmi e mi taccia, questo non credere e non isperar mai!
L'accento di Artorige era sentito, sincero, affettuoso: la sua voce tremava, il suo volto era pallido per la commozione: era un uomo che diceva quello che sentiva.
Mirza ne era commossa, la povera giovine, e provava un dolore, uno schianto da non ridire.
— Artorige — ella disse con voce piena di pianto — Artorige, te ne prego pei tuoi Iddii, te ne scongiuro per l'amore che porti a Spartaco, non insistere più oltre, non mi domandare altro su questo dolorosissimo proposito. Se tu comprendessi il male che mi fai, se potessi vedere l'ambascia che mi cagioni, credilo, Artorige, non chiederesti di più.
— Ascoltami, dunque, Mirza — disse il gallo nel parossismo della passione e uscito assolutamente fuori di sè — ascoltami. In questo stato

dell'animo mio, in questa dolorosissima e disperata condizione di cose, io non posso, te lo giuro, non posso più vivere. Vedere tutti i giorni quel tuo volto divino, mirare ad ogni ora la luce fulgida e serena che emana dai tuoi occhi celesti scendere su di me, e invadermi tutto e carezzarmi con amorosissimo sguardo; contemplare ad ogni istante quel tuo soavissimo e inebbriante sorriso, sapere di poter possedere questo tesoro inestimabile di bontà e di bellezza, e doverci rinunziare senza conoscerne la ragione, ciò è superiore alle mie forze. E se tu non mi palesi quest'arcano, se non mi riveli questo segreto io sono presto piuttosto a morire, perché non posso, non posso, non posso soffrire così tremenda tortura. E fulmini in questo istante Spartaco colle sue folgori l'onnipotente Tarana, se io non mi sveno qui sotto i tuoi occhi, ove tu persista nel tuo inesplicabile silenzio.

E così dicendo Artorige, col volto alterato dalla terribile passione che gli scombuiava l'anima, tratto dalla cintura il pugnale, ne fece vibrare in alto la lama in atto di ferirsi.

— Ah, no!... per i sommi Dei! — esclamò Mirza con grido angoscioso, giungendo supplici le mani verso Artorige — no... non ferire!...

E con voce interrotta e convulsa soggiunse tosto:

— Amo meglio disonorarmi.... dinanzi a te.... amo meglio.... perdere la tua stima che vederti morire.... Fermati... ascoltami... Artorige... non posso esser tua perché sono indegna di te... morrò di vergogna... ma tu saprai tutto, o mio amato, o mio diletto... o mio adorato Artorige!...

E proruppe in pianto e ascondendosi il volto fra le mani continuò con parole rotte dai singulti:

— Schiava... sotto la sferza del mio padrone... che era un lenone... sotto le verghe di fuoco... io fui d'altri...

E si arrestò un istante; poscia con un fil di voce appena intelligibile aggiunse:

— Io fui una... cortigiana!...

E ruppe in nuovo angosciosissimo pianto, tenendo sempre chino il capo, e il volto celato fra le mani.

Il viso di Artorige si era andato alle parole della fanciulla facendo torvo, gli occhi suoi mandavano lampi d'ira irrefrenabile, e, levando al cielo la mano armata del pugnale, gridò con voce poderosa e tonante:

— Ah!... maledetti siano questi infami mercanti di uomini!... maledetta la schiavitù... maledetta l'umana ferocia!

Poscia riponendo il pugnale nella guaina, e gettandosi ai piedi di Mirza, e afferrandole le mani e coprendole di baci con vivissima effusione di affetto, esclamò:

— Oh, non piangere... mia diletta... non piangere.... E che?... sei forse per questo men pura?... sei men bella agli occhi miei, vittima innocente della barbarie romana?... Hanno potuto far violenza alla tua persona, ma non hanno potuto contaminare il candore dell'anima tua!...
— Oh, lascia, lascia che io mi celi a me stessa — disse la giovinetta, traendo a sè le mani, e con quelle coprendosi nuovamente il volto — lascia che io mi sottragga ai tuoi sguardi, di cui non potrei, non saprei più sostenere la vista.
E, così dicendo, fuggì nell'interno della tenda, e si andò a gettare fra le braccia di Zetul.
Rimase Artorige qualche tempo in atto di adorazione verso il luogo d'onde era sparita la giovinetta, poscia uscì dalla tenda, emettendo un sospiro di soddisfazione, conciossiachè l'ostacolo che a Mirza sembrava insormontabile, non fosse tale per lui.
All'indomani, poco dopo surta l'alba, a Marco Crasso, che trovavasi accampato ad Oppido (*Oppidum*), a una sola giornata dagli alloggiamenti dei gladiatori, venne presentata una tavoletta, recata da un cavaliere nemico, giunto come ambasciatore di Spartaco.
La tavoletta era scritta in greco, e Crasso vi lesse queste parole:

« *A Marco Licinio Crasso, imperatore,*
Spartaco
salute

Avrei d'uopo di abboccarmi teco: a dieci miglia dal tuo campo, a dieci dal mio, sulla strada comunale da Oppido a Silvio, esiste una villetta, proprietà di un patrizio di Venosa, Tito Ossilio. Io sono in questa villetta con trecento dei miei cavalieri. Vuoi tu venirvi con altrettanti dei tuoi?... Con lealtà ci venni, e mi rimetto in tutto alla lealtà tua.
SPARTACO. »

Annui tosto Crasso alla proposta del gladiatore, e, fatto chiamare il cavaliere che avea recata quella tavoletta, gli disse tornasse a Spartaco, e in suo nome gli riferisse che fra quattro ore égli sarebbe con trecento cavalieri al convegno nel luogo designato: e che, come esso erasi rimesso nella lealtà di lui, così egli si affidava alla sua.
Tre ore e mezzo dopo, e precisamente due ore prima del mezzodì di quello stesso giorno, Crasso giungeva alla villa di Tito Ossilio alla testa di un'ala di cavalleria. Erano a riceverlo al cancello della villa il capo della cavalleria

gladiatoria, Mamilio, che era andato con Spartaco, un Centurione e i dieci Decurioni dell'ala.

Lo guidarono essi con segni non dubbi di deferenza e di rispetto nel protiro della palazzina della villa e di là nell'atrio e quindi per un corridoio che conduceva ad una piccola pinacoteca. Sull'uscio di questa, al rumore dei passi dei sopravvegnenti, si affacciò Spartaco, il quale, fatto cenno ai suoi di ritirarsi, disse a Crasso, portando la destra alla bocca in atto di saluto:

— Salute a te, inclito Marco Crasso!

E retrocedette nell'interno della pinacoteca per laseiar libero l'ingresso al Duce romaao, il quale, rispondendo cortesemente al saluto, disse, entrando nella sala:

— E a te del paro, valoroso Spartaco, salute!

E i due capitani restarono in piedi uno dirimpetto all'altro, contemplandosi a vicenda in silenzio.

Il gladiatore sopravanzava il patrizio di tutta la spalla, il collo e la testa, e le forme snelle e ad un tempo vigorose della sua atletica figura mettevano maggiormente in rilievo la statura poco più che mediana e la crescente pinguedine di Crasso.

E mentre Spartaco lo osservava con attenzione e ne andava considerando le linee marcate e severe dell'osseo e bruno volto, romano per eccellenza, e il corto collo, e le larghe spalle, e le gambe ercoline e, presso ai ginocchi, leggermente curve all'infuori, Crasso ammirava la maestà, la spigliatezza e la perfètta bellezza delle erculee forme di Spartaco, e la nobiltà dell'alta fronte di lui e lo splendore degli occhi e la lealtà che traspariva da tutte le linee del suo bellissimo volto.

E il più singolare si era che Crasso — e ne provava grande stizza contro se stesso — non sapeva sottrarsi, non poteva difendersi dal sentimento di profonda ammirazione ond'era compreso, suo malgrado, al cospetto di quell'uomo.

Ruppe pel primo il silenzio Spartaco, che domandò con voce dolce a Crasso:

— Di', Crasso, non ti par lunga questa guerra?

Esitò il romano un istante a rispondere, poscia disse :

— Lunga di soverchio.

— Non ti sembra che vi potremmo por fine— domandò di nuovo il gladiatore.

Le giallo-grigie pupille di Crasso, a metà velate dalle palpebre, mandarono un baleno di luce vivissima, ed egli tosto rispose:

— Ma in qual modo ciò potrebbe avvenire?

— Facendo la pace.

— La pace?... — disse con istupore Crasso.

— E perché no?
— Ma... perché... e in qual modo si potrebbe fare questa pace?
— Per Ercole!... come si fanno tutte le paci fra due parti belligeranti.
— Ah!... — esclamò Crasso con ironico sorriso — come si conclude la pace con Annibaie, con Antioco, con Mitridate...
— E perché no? — ripetè con inflessione di voce sottilmente ironica il trace.
— Perché... perché... — rispose con dispetto e ad un, tempo con imbarazzo il Duce Romano — perché... siete un popolo belligerante voi?
— Siamo molti popoli belligeranti contro la tirannide romana.
— Per Marte Ultore — esclamò ironicamente Crasso, infilando la mano sinistra nel suo aureo balteo. — To!... io che credeva che voi foste turba insolente di vilissimi schiavi, ribellatisi al loro legittimo padrone.
— Ecco; rettifichiamo — rispose Spartaco con calma: — vili, no; schiavi della vostra ingiusta e irragionevole prepotenza quanto vuoi, ma vili, no. Circa alla legittimità del vostro diritto su di noi, non ne parliamo.
— In sostanza — disse Crasso — tu vorresti concludere pace con Roma, come se fossi Annibaie o Mitridate?... Quali provincie domandi?... Quanto pretendi, per le spese di guerra?
Un lampo di sdegno balenò nelle pupille di Spartaco, il quale apri la bocca per rispondere chi sa come a Crasso; ma poi, portatasi la sinistra sulle labbra se la turò. Passatasi quindi la destra ripetute volte sulla fronte, rispose:
— Teco non venni a contendere, o Crasso, nè a vilipenderti venni, nè ad esser vilipeso.
— E vilipendio non ti sembra, pretendere di abbassare la grandezza del popolo romano fino a trattar pace cogli schiavi e gladiatori insorti?... Bisogna non essere nato sul Tevere per non comprendere tutta l'onta contenuta in siffatta proposta!... Tu non sei, per tua sventura, nato romano — e lo avresti meritato, Spartaco, te ne assicuro — e non puoi valutare adeguatamente tutta la gravità dell'offesa che tu mi hai fatto.
— Nè a te lo smodato orgoglio, ond'è nudrita fin dal nascere la tua razza latina, permette di comprendere l'oltraggio che non a me, non ai miei compagni d'armi, ma alla natura e ai sommi Dei tu rechi, considerando tutti i popoli della terra come razze d'uomini degenerati, e più assai simili ai bruti che agli nomini.
E il silenzio tornò a regnare nella pinacoteca.
Dopo qualche minuto di riflessione Crasso alzò il capo e disse, guardando Spartaco:

— Sei stremato ormai di forze, e fatto impotente ad una più lunga resistenza, chiedi pace. Sta bene, quali sono i tuoi patti?

— Ho sessantamila uomini, e tu sai e Roma sa se gagliardi... Per l'Italia a milioni e milioni gemono gli schiavi nei vostri ceppi e forniscono continuamente e più in seguito forniranno soldati alle mie legioni. Dura da tre anni la guerra e potrà durare altri dieci e potrà divenir fiamma che divori Roma. Sono stanco non stremato di forze.

— Tu dimentichi che Pompeo marcia alla volta del Sannio con le legioni che vinsero Sertorio, e che Lucullo giungerà a giorni a Brindisi con quelle che han combattuto contro Mitridate.

— Anche Lucullo! — eslamò Spartaco divenuto pallido a quelle parole. — Per gli Dei! che ben fa onore Roma ai gladiatori! E, costretti, come siete, per vincerli a inviar contro essi tutte le forze dell'impero, sdegnate di trattar con loro di pace!

E, stato un momento in silenzio, soggiunse:

— Se io ho dimenticato Lucullo, tu hai dimenticato che quando Crasso, Pompeo e Lucullo con trecentomila uomini mi abbian vinto, la gloria — se v'è gloria a sconfiggere un gladiatore — di questa bella impresa andrà divisa fra Lucullo, Pompeo e Crasso.

Si morse le labbre il romano, conciossiachè il trace ne avesse punto il lato debole; e, stato alquanto sopra se stesso, rispose :

— I patti dunque che tu proponi, udiamo i patti.

— L'esercito nostro sarà sciolto; il Senato romano accorderà solennemente a tutti i miei compagni d' armi la vita; ed essi tutti, quelli che tali erano in precedenza e quelli che non lo erano, andranno quali gladiatori suddivisi in tutte le Scuole e in tutti i circhi d'Italia. Io e quei pochi fra i miei compagni che antecedentemente lo erano e tutti gli ufficiali fino al centurione saranno considerati come rudiarii.

— A questi patti preferisco divider l'onore delta vittoria con Lucullo e con Pompeo.

— Ma se assenti a concludere una pace qualsiasi, quali ne sarebbero le condizioni?

— Tu e cento dei tuoi, a tua scelta, andrete liberi; gli altri depongano le armi, e si rendano a discrezione; il Senato deciderà di loro.

— A questi.... — aveva incominciato a dir Spartaco, ma Crasso lo interruppe continuando:

— Oppure, se sei stanco, ritirati tu da loro; avrai la liberta, la cittadinanza, grado di questore in un nostro esercito; essi, senza la sapiente tua direzione, si scompagineranno, e in otto dì saranno disfatti completamente.

Una fiamma salì al volto di Spartaco, che corrugando la fronte e le sopracciglia fece un passo in atto minaccioso verso Crasso, e rattenendosi poscia, rispose con voce tremante per la collera:

— La diserzione?.... il tradimento?... A questi patti preferisco morire con tutti i miei sul campo di battaglia.

E mosse verso l'uscio, dicendo:

— Salve, Marco Crasso.

Ma giunto sulla soglia si soffermò, e volgendosi al duce romano gli domandò:

— Ti rivedrò alla prima mischia ?

— Mi rivedrai.

— Pugnerai meco?

— Pugnerò teco.

— Salve, Crasso.

— Salve.

E Spartaco uscì nel piazzale della villa, e, detto ai suoi di salir sai cavalli, ed egli, balzato sul suo, al galoppo si diresse al proprio accampamento.

Appena giuntovi, fece levar le tende, e guadato il Bradano, si pose in marcia verso Altamura (*Petilia*), dove giunse e pose campo a notte avanzata.

Ma all'alba i suoi esploratori gli condussero un Decurione romano, da essi fatto prigioniero, il quale, alla testa di una torma di cavalleria, recavasi a Crasso. Proveniva costui da Brindisi, messaggiero di Lucullo — il cui esercito era giunto in quel porto sulla flotta destinata a trasportarvelo — al pretore di Sicilia per annunziargli la sua prossima partenza da Brindisi contro i gladiatori[362].

Perdette allora Spartaco ogni speranza di salvezza, e non confidò più che nella pugna e nella vittoria su Crasso, alla quale soltanto legavasi ormai tutto il suo destino.

Partì adunque da Altamura e retrocedette verso il Bradano, dove giunse a sera, e pose campo un miglio lontano dalla riva sinistra, e otto lungi dal campo ove trovavasi il giorno innanzi sulla riva destra, e dentro il quale s'era riparato l'esercito di Crasso, giunto colà poche ore prima dell'arrivo di Spartaco.

Durante la notte Crasso traghettò il suo esercito sulla riva sinistra del fiume, e ordinò si ponesse il campo due sole miglia da quello dei gladiatori.

Sorgeva l'alba e quattro coorti romane erano intente a scavar più profondo il fosso del loro campo, quando tre coorti di gladiatori, ite nei dintorni per legna, visti i romani intenti al lavoro, gettate le fascine e le legna che seco recavano su dì loro, li attaccarono vigorosamente.

[362] APPIANO ALESSANDRINO, *G. C.*, 1, 120.

All'improvviso assalto e alle gride dei loro commilitoni balzarono fuori dal vallo a furia tutti i soldati romani appartenenti alla legione le cui tende erano in quelle vicinanze, e corsero sui nemici.

I gladiatori che stavano nel campo e che udivano quello strepito d'armi, fattisi sulla palizzata e vista la zuffa impegnata dai loro compagni coi romani, uscirono fuori a frotte e in un istante ne andette crescendo da una parte e dall'altra la mischia [363].

Spartaco stava in quel punto arrotolando un papiro, sul quale avea scritto una lettera a Valeria, suggellandola con cera sulla quale applicò il medaglione da lei donatole e che gli pendea dal collo, e consegnatolo ad uno dei tre gladiatori che essa le avea inviati, e che stavano tutti tre in piedi entro la tenda del trace, in attesa dei suoi ordini, egli disse:

— A te affido, a voi affido questa lettera per la vostra padrona che tanto amate.....

— E anche te amiamo — disse, interrompendolo il gladiatore che avea ricevuta la lettera.

— Grazie ve ne rendo buoni fratelli, — rispose il trace, e continuando il suo discorso aggiunse :

— Per vie solitarie, per aspri sentieri, con tutte le cautele viaggiate giorno e notte e recatela a lei, e se per sventura uno di voi venisse a mancare, prenda la lettera l'altro, e fate in guisa che a lei pervenga. E ora andate, e gli Dei vi accompagnino!

Uscirono i tre gladiatori dalla tenda di Spartaco, ed egli seguendoli fin sull'ingresso soggiunse:

— E avvertite di uscire per la porta Decumana!

In quel momento gli venne udito lo strepito d'armi della zuffa impegnatasi al di fuori e accorse a vedere che fosse.

E visto come la scaramuccia andasse assumendo vaste proporzioni, fe' dar nelle buccine, e chiamò alle armi tutte le legioni e le condusse fuor dell'accampamento.

Fece altrettanto Crasso, deciso di venire a finale giornata col nemico, e mentre l'un e l'altro Duce disponeva a battaglia le proprie schiere, Spartaco, percorrendo la fronte delle sue legioni, diceva ai soldati :

— Fratelli!... questa è la battaglia che deciderà di tutta la guerra. Alle spalle abbiamo Lucullo, sbarcato a Brindisi, e che muove contro di noi: sul fianco destro ci minaccia Pompeo che è già in marcia verso il Sannio: di fronte ci sta Crasso. O vincere o morire oggi ci bisogna. O fa d'uopo distruggere l'esercito di Crasso, per poi gettarci su Pompeo, o esser vinti e disfatti e uccisi tutti, come si addice ad uomini prodi e che tante vittorie han

[363] PPUTARCO, *Vita di Marco Crasso*.

riportate sui romani. La nostra causa è santa e giusta e non morirà con noi. Sulla via della vittoria è d'uopo sdrucciolare nel sangue: ed è con l'abnegazione e coi sacrificii che i grandi principii trionfano. Meglio che ignominiosa e turpe vita, vai morte coraggiosa ed onorata. Cadendo, lascieremo ai nipoti, tinta del nostro sangue, eredità di vendetta e di vittoria, il vessillo della libertà e dell'uguaglianza. Fratelli! non si retroceda d'un passo: o vincere, o, morire.

Cosi disse; ed essendogli in quel momento condotto il bel cavallo numida, nero come ebano, che egli cavalcava da oltre un anno, e che bellissimo era, ed al quale esso portava grande affezione, egli tratta dalla guaina la spada, gliela immerse nel petto gridando:

— *D'uopo quest'oggi non ho di cavallo: vincitore, avrò la scelta fra quelli dei nemici: vinto, non avrò bisogno di cavallo nè oggi, nè più mai*[364].

A quelle parole, a quell'atto ben compresero i gladiatori che quella pugna esser dovea suprema e altamente acclamando Spartaco, chiesero si desse loro il comando di gettarsi sui nemici.

Le trombe e le buccine con alto fragore suonarono, a un cenno di Spartaco, il segnale dell'attacco.

Come torrente che, ingrossato dalle pioggie e dalle nevi, farioso irrompa dal monte e straripi e dilaghi pei dintorni, tutto abbattendo e travolgendo nei suoi vortici, così sui Romani con ardore indicibile, ed energia feroce si precipitarono i gladiatori, disperatamente menando le mani.

A quell'urto tremendo furono scosse le legioni di Crasso e vacillarono e si trovarono costrette a rinculare sotto quella tempesta irresistibile di percosse.

Appena Spartaco, che in prima linea combatteva nel centro della battaglia, operando colla sua spada meraviglia di gagliardia e di valore e prostrando un nemico ad ogni colpo che vibrava, ebbe visto tentennare e retrocedere le legioni nemiche, fe' dalla fanfara dell'undecima, che era la legione in cui egli trovavasi, suonare un segnale già convenuto con Mamilio, e che doveva indicare a costui il momento di irrompere o sulla sinistra o sulla destra del nemico.

Udito il segno, Mamilio che alle terga stavasi della fanteria coi suoi ottomila cavalli, li mise al galoppo verso l'ala sinistra gladiatoria, la oltrepassò di oltre due stadi, eseguì quindi lo spiegamento delle sue ale, e fattele convergere a destra, a sbriglia sciolta si diresse sul fianco destro dei Romani.

Se non che Crasso che stava in sull'avviso dietro la linea di battaglia, e incoraggiando andava le legioni vacillanti, diè ordine a Quinto di andare

[364] PLUTARCO, *Vita di Marco Crasso*.

incontro alla cavalleria nemica. Eseguirono con ammirabile rapidità alla loro volta lo spiegamento e la conversione diecimila dei quindicimila cavalieri romani, e allorquando Mamilio, giungendo alla dirotta sul fianco dell'ala destra di Crasso, credeva di precipitarsi sulla legione ivi situata e di prenderla a rovescio, si vide invece sbucare incontro la cavalleria nemica, colla quale dovette impegnare acerrima zuffa.
Nel tempo stesso Mummio aveva condotte quattro legioni sul fianco destro dei gladiatori e a furia avea irrotto su loro. Granico vi avea condotte tosto le due uniche di riserva, e avea fatto alla sua volta impeto su Mummio.
Ma il numero non poteva non avere ragione in quella lotta disperata di cinquantasettemila contro novantamila. Per cui mentre le legioni romane, che combattean di fronte ai gladiatori, vieppiù e vieppiù incalzate dalla disperata energia di costoro, retrocedevano sempre e sgominate erano ormai, Crasso, accorso in persona su quel punto con le ultime tre legioni che costituivano la sua riserva, avea fatto dare il segno alle schiere disfatte di sgomberare il terreno, e queste in un quarto d'ora, a dritta e a sinistra ritraendosi precipitose, lasciarono scoperta la fronte delle nuove coorti che, guidate da Crasso stesso e dal tribuno Mamerco, con impeto fabbrile si slanciarono su Spartaco e sui gladiatori, i quali scompaginati si erano un poco nell'inse guire i fuggenti.
Quindi più fiera e tremenda riarse nuovamente la mischia al centro, intanto che gli altri cinquemila cavalieri romani, protendendosi sulla destra dei diecimila che pugnavano contro gli ottomila di Mamilio, girarono questi sul fianco sinistro e presero la cavalleria gladiatoria, valorosissimamente combattente, alle spalle.
E mentre questa veniva rovesciata e rotta in breve ora, sulla estrema destra, per quanta abilità ed energia vi mettesse Granico, per quanto sovrumano valore vi mettessero i gladiatori, Mummio riuscì a girare la posizione da essi occupata.
Non più speranza di scampo, non più lusinga di vittoria animò allora i ribelli alla pugna, ma brama di vender cara la vita, ma desio di vendetta, ma risolutezza di gente disperata.
E qui non più combattimento, ma eccidio sanguinoso ed efferata carneficina.
Per ben tre ore, dopo che i gladiatori eran quasi completamente stati accerchiati, durò ancora la pugna.
L'ala destra e la sinistra degli schiavi, incalzate ed attorniate, aveano retroceduto non poco, solo il centro dove Spartaco, e, poco lungi da lui, Artorige strenuamente combattevano, resisteva ancora all'inimico.

Granico, vistosi sopraffatto, si era gettato nel forte della mischia, e uccisi di suo pugno un Tribuno, due Decani e otto o dieci soldati, ferito in più parti, grondante sangue, sfinito, venne trapassato da venti spade, e morì da forte quale era vissuto. Il macedone Erostene, capo della decima legione, coperto di ferite, era caduto egli pare da valoroso.
Nel centro morto era il giovine ed elegante Teulopico, fortissimamente alla testa della propria legione combattendo.
La cavalleria rotta e disfatta completamente, avea veduto, colpito da dieci freccie, cadere il suo valente capo Mamilio.
À sera si combatteva ancora, perciocché i gladiatori, spossati, feriti, sanguinolenti, non cessavano di combattere per questo, non più di uomini gagliardissimi a guisa, ma di belve feroci.
Spartaco, che non aveva retroceduto di un passo, ma erasi anzi avanzato coi mille che lo attorniavano, a guisa di cono introducendosi nelle file della sesta legione romana, la quale, quantunque composta di veterani, non avea saputo resistere all'impeto di lui, chiamava Crasso, il quale combatteva non lungi dal luogo ove era il trace. Il Tribuno Mamerco che seguito da molti prodi di Mario e di Silla, s'era gettato su Spartaco, era stato da lui spacciato, e, in mezzo a un folgorar di colpi irresistibili, in brevi istanti due Centurioni per mano del trace eremo morti[365], ed otto o dieci Decani, i quali mostrar volendo ai soldati il modo come dovessero respingersi quegli assalitori, non aveano potuto dar loro altro esempio che quello della morte incontrata.
Accanto a Spartaco prodigi di valore operava il numida Vibsalda, capo della undicesima, e attorno a quella mano di fortissimi uomini accatastati giacevano e orribilmente squarciati cento e cento cadaveri.
Le tenebre s'erano addensate su quel campo di battaglia, e i Romani, ormai completamente vincitori, erano costretti a pugnare, a pugnare ancora.
La luna surse ben presto ad illuminare coi suoi pallidi raggi quell'orrida scena di carneficina e di sangue.
Oltre a trentamila gladiatori erano caduti trucidati, e misti ad essi pel vastissimo piano giacevano diciottomila Romani. La battaglia era finita ormai, e quindici o sedicimila gladiatori a drappelli, a manipoli, dopo lungo combattere sottrattisi ai Romani, stanchi e sfiniti da quella pugna che avea durato otto ore, s'avviavano sparpagliati e alla rinfusa verso le colline vicine e i prossimi monti.
Solo in un punto perdurava la furia delle percosse e la sete del sangue.
Era al centro: dove i mille strettisi a Spartaco, seguendo il suo esempio, combattevano con possa che sembrava non affievolirsi giammai.

[365] PLUTARCO, *Vita di Marco Crasso*

— Crasso!... ove sei?... — gridava Spartaco di quando in quando con voce rotta ed affannosa — mi promettesti di starmi di fronte!... Crasso, ove sei?...
Già da due ore Spartaco avea ordinato si conducesse lungi dalla mischia Mirza, che a forza e piangente ne era stata sottratta.
Egli sapeva di dover morire, e non volle sopportar l'ambascia di veder forse cadere sotto i propri occhi sua sorella, nè volle che ella fosse testimoné del suo eccidio.
Trascorsa un' altr'ora, Spartaco, il cui scudo era crivellato di giavellotti, vide cader gli ultimi due compagni che fossero rimasti ritti poco lungi da lui; Vibsalda ed Artorige, il quale, tutto pesto e ferito, pugnava tuttavia, e trafitto da una freccia nel petto, mentre cadeva al suolo, con tenerezza avea gridato verso l'amico:
— Spartaco!... agli Elisi... ti rivedrò fra...
Solo contro sette od ottocento nemici assiepati contro di lui, tutto coperto di ferite, in mezzo a centinaia di cadaveri che gli stavano ammonticchiati d'intorno, Spartaco, con gli occhi fiammeggianti, con la vocè terribile, roteando con celerità fulminea la formidabile spada, colpiva, feriva, prostrava quanti tentavan piombar su di lui. Alfine un giavellotto, lanciatogli a dodici passi di distanza, lo colpì gravemente nel femore sinistro, onde cadde su quel ginocchio, e, accosciatosi, presentando ai nemici lo scudo e con la spada operando prodigi di valore fuor dell'umano[366], a guisa di leone ruggendo e simile per la grandezza dell'animo e per l'atletica posa ad Ercole, accerchiato dai Centauri, trafitto alla perfine da sette od otto giavellotti lanciatigli a dieci passi nelle reni, cadde rovescioni e mormorò una sola parola:
— Va... le... ria!
E spirò, muti lasciando ed estatici a contemplarlo lungamente tutti i Romani che lo avean veduto dal principio della battaglia fino all'ultimo istante eroicamente combattere, poscia eroicamente morire.
Così finì i suoi giorni quest'uomo straordinario, in cui magnanimità di sentimenti, alta intelligenza, coraggio indomito, inusitata valentia, sagacia profonda, tutte s'accolsero le doti necessarie a far di lui uno dei più celebri capitani, le cui gesta ci abbia tramandato la storia.

Due ore dopo i Romani, s'eran ritratti nei loro alloggiamenti, e il lugubre silenzio del campo di battaglia, tristemente illuminato dalla luna, non era rotto che dai gemiti dei feriti e dei moribondi, i quali giacevano qua e là in mezzo alla moltitudine spaventosa dei cadaveri.

[366] PLUTARCO, *Vita di Marco Crasso.*

Un'ombra vagava soltanto attraverso a quella pianura e procedeva a stento fra i corpi esanimi ond'essa era tutta coperta.

Quantunque a rilento, l'ombra si avanzava, sempre nella direzione del luogo ove più feroce e più a lungo avea durato la mischia.

Quell'ombra però, allorché i raggi della luna cadevano diretti su di lei, brillava a tratti di un bagliore assai vivo, perciocché quell'ombra fosse un guerriero, il cui elmo e la cui armatura luccicavano talvolta per la luce che su di essi rifletteva la luna.

Era certo un gladiatore o un romano, che qualche pio sentimento guidava a muovere i passi a quell'ora in quella funesta solitudine.

Il guerriero camminò lungo tempo finché fu giunto nel luogo ove più spessi erano i cadaveri, che gli uni sugli altri stavansi accatastati, e dove caduto era alla fine anche Spartaco. Ivi il guerriero, che piccolo era della statura e snello della persona, si arrestò; e, chinando il capo sai corpi esanimi, li andava riguardando ad uno ad uno, finché, scorto il cadavere del Duce dei gladiatori, prostrandosi in ginocchio dinanzi a lui, ne rialzò la bionda testa non senza sforzo, e l'adagiò sul cadavere di uno dei centurioni Romani, che il trace di sua mano avea trafitto, e presso il corpo del quale egli era poscia caduto.

Un raggio di luna venne a cadere sul pallido viso del gladiatore, bello eziandio in quel suo lividore di morte, e il piccolo soldato, che a calde lagrime e con violenti singulti piangeva, appoggiate le sue labbra su quel volto inanimato, si diè a baciarlo con effusione di commovente tenerezza.

Quel guerrièro, i nostri lettori lo avran compreso alla prima, era Mirza. Allorché i gladiatori furono rotti completamente, e ciascuno fra essi che stimava ormai inutile il morire pensò alla propria salvezzà, cercando uno scampo nella fuga, Mirza si era sottratta a coloro cui Spartaco l'avea affidata ed era ritornata sul campo di battaglia non già con la speranza di trovarvi Spartaco ed Artorige vivi, ma con la triste certezza di rinvenirli esamini, e colla sola lusinga di poterne baciare un'ultima volta le adorate sembianze.

— Oh, Spartaco!... fratello mio!... — andava esclamando con flebile voce la fanciulla in mezzo a disperati singhiozzi, mentre carezzava e baciava il viso di Spartaco — in quale statoti riveggo!... quale strazio... ohimè!... han fatto della tua bella persona! quante ferite!... quanto sangue!...

Qui la fanciulla s'interruppe; e un gemito, più distinto e più vicino, dei tanti che di tratto in tratto s'udivano in quel funebre silenzio, venne a ferire il suo orecchio.

— Più non vedrò dunque lo sguardo amoroso della tua serena pupilla che benevola posavasi su di me a carezzarmi?... non più vedrò, amatissimo

fratei mio, quel soave sorriso che tutto irradiava di bontà e di dolcezza il tuo bel volto?... Più non udrò la sonora tua voce indirizzarmi le care parole d'affetto onde eri solito compensare le mie piccole cure!... Oh, fratello... oh, fratel mio... più non vedi, più non odi, più non senti... oh, Spartaco, dilettissimo fratei mio!

E qui un nuovo scoppio di pianto straziante ruppe le parole in bocca a Mirza che abbracciò nuovamente il freddo cadavere di suo fratello.

In questo momento un altro gemito, più fievole forse, ma più prolungato del primo, giunse nuovamente al suo orecchio.

Non si mosse la giovinetta, ma continuò a baciare l'esanime volto di Spartaco.

Un terzo gemito si fece udire, e questa volta chi lo emetteva avea profferita una parola.

Si scosse alquanto essa allora e tese l'orecchio e udì da una voce moribonda pronunciar lentamente il suo nome.

Balzò in piedi allora la giovinetta e un brivido di raccapriccio le corse per tutte le vene e si sentì scorrere delle stille di freddo sudore sulla fronte, e con le pupille dilatate dallo spavento, chiese ad alta voce, senza saper neppure quel che si facesse o che si dicesse, e come se ad ascoltarla vi fosse qualcuno :

— Per gli Dei!... Chi è?... Chi mi chiama?...

Nessuno rispose.

Mirza rimase immobile al suo posto senza batter palpebra e come fosse impietrita.

— Mirza!.... Oh, Mirza mia!.... — esclamò questa volta in modo ben chiaro il moribonbo.

— Ah!... Che?!.. — gridò con subitanea espressione di gioia la giovinetta. — Sarebbe vero?... Artorige?!...

E saltando attraverso ai cadaveri, giunse tosto ove giaceva, immerso nel proprio sangue e col volto freddo e bianco, Artorige, che lentamente e di quando in quando apriva le palpebre, già aggravate dal sonno della morte.

Si prostrò presso di lui Mirza, e coprendone il volto di baci, andava in temutamente e in fretta esclamando:

— Ah!... tu vivi... mio diletto, mio adorato Artorige?... Potrò forse salvarti... ti riscalderò col mio fiato... ti benderò le ferite... ti trarrò in luogo sicuro...

Il moribondo fu scosso alquanto dal suo sopore dal contatto di quelle labbra ardenti, e dal calore di quei fervidi baci, e dilatate alquanto le semispente pupille, disse con fievole voce:

— Già... ricongiunti?... così... presto?... Siam già dunque negli Elisi... o mia Mirza?... Ma perché... fa tanto freddo... agli Elisi?

— No — esclamò con islancio d'affetto la fanciulla, raddoppiando le sue carezze — no, non siamo agli Elisi, son io, son proprio io, la tua Mirza... tu sei vivo... vivrai... perché io voglio che tu viva... perché ho bisogno che tu viva... non è vero che vivrai, mio amato Artorige?...

Il gallo aveva chiuso completamente gli occhi come per non lasciarsi sfuggire nulla di quella dolce visione; ma il tepore di quei baci lo aveva riscosso completamente, e aprendo gli occhi, che per un istante si rianimarono, e cingendo lentamente con le affievolite braccia il collo della fanciulla, mormorò :

— Ma è... dunque vero ?... Seno vivo ancora... e mi ò concessa proprio... prima di morire... la ineffabile... voluttà dei tuoi baci?...

— Sì, ti è concessa... sì... mio Artorige.. ma tu non devi morire... io son tua... tua nel più profondo dell'à nima...

— Oh, muoio contento!... Hesus... ha ascoltate... le mie preghiere...

La voce di Artorige diveniva sempre più fievole; lo sforzo che aveva fatto, l'emozione, la gioia provate avevano completamente esauriti gli ultimi lampi della sua vitalità...

— Oh, Mirza!... — esclamò egli baciando la giovine — mi sento... morire...

La giovinetta sentiva tremar contro le sue le labbra di lui, e agli aneliti rotti ed affannosi del suo petto si accorse come l'amato giovine stesse per spirare, ondo mormorò:

— Non morire solo... attendimi... morremo insieme, e insieme ne andremo agli Elisi.

E tratto in un baleno dalla guaina il pugnale che pendeva dalla cintura di Artorige, con mano ferma se lo conficcò nella carotide; d'onde con violento zampillo spiccò subito il sangue.

E abbracciato strettamente il giovine amato:

— Teco — disse — morrò, teco verrò nel soggiorno delle anime buone.

— Che hai... tu... fatto ? — chiese con un fil di voce il moribondo.

— Divido la tua sorte... dilettissimo mio...

Essa pure cominciava a parlare a stento, conciossiachè il colpo vibratosi avesse quasi totalmente recisa quell'arteria massima. Cosicché, vieppiù serratosi il giovine al seno, unì le sue labbra a quelle di lui, e, dopo breve agonìa, spirarono ambedue, uniti in quel bacio supremo.

In quel momento due gladiatori, camminando cauti e guardinghi pel campo, si portarono sul luogo ove era caduto Spartaco, e, raccoltone il cadavere, l'avvolsero in un'ampia e scura coperta di lana, e tenendolo l'uno

per i piedi, l'altro per la testa, il trassero, non senza grave fatica, fuori del campo di battaglia, e si ridussero, dopo aver camminato per oltre due miglia, su di una strada ove un carro agricolo (*sarracum*), i cui due buoi erano guardati da un vecchio contadino, li stava attendendo.

Caricato in esso il corpo del trace, vi disposero sopra molti sacchi di grano, che giacevano in terra presso il carro, in guisa che il cadavere del gladiatore vi rimase completamente nascosto.

Ciò fatto il carro partì, e i due soldati lo seguirono.

Quei due soldati erano i gemelli Acilio ed Aquilio, figli di Libedio, il maggiordomo della villa tusculana di Valeria, i quali conducevano probabilmente la salma dell'estinto loro capitano alla villa della donna da lui amata per sottrarlo così agli obbrobri cui forse l'avrebbe esposta l'insolente baldanza dei vincitori.

CONCLUSIONE

Quindici giorni dopo la battaglia del Bradano, la guerra dei gladiatori era finita. Imperciocché le poche migliaia di superstiti da quella rotta, sbandati per le montagne, senza capi e senza coesione, incalzati gagliardemente da una parte da Crasso, dall'altra da Pompeo, giunto sul luogo dell'azione egli pure, furono in pochi di massacrati tutti e tagliati a pezzi, meno, seimila presi vivi e che vennero appiccati lungo la via Appia da Capua a Roma[367].

Nel seppellire i soldati romani morti al Bradano si cercò indarno il corpo di Spartaco: non fu possibile rinvenirlo, e se ne fecero le più svariate e strane supposizioni le cento miglia lontane dal vero [368] .

Così fini questa guerra che durata era quasi quattro anni, e nella quale i gladiatori avean dimostrato col loro valore come uomini fossero e degni di essere liberi e capaci di magnanime azioni: e in cui Spartaco si rilevò uno dei più valenti e gloriosi condottieri di eserciti del mondo.

La causa che essi sostenevano e che era santa e giustissima se altra ve ne fu mai, questa causa che tanto sangue costò allora, che tanto ne costò in seguito, che tanto ne è costato ai giorni nostri, ebbe dei momentanei ed effimeri successi, ma non ha per anco trionfato completamente mai. Cadde la tirannide romana, e la surrogarono le mille tirannidi barbariche e le tenebre del medio evo: a queste susseguirono il feudalismo e il cattolicismo che ribadirono fraudolentemente i ceppi dei popoli oppressi, e fu solo a gradi a gradi, col lento, ma incessante progredire dello spirito umano, col continuo moto della scienza, sordo e ascendente come quello della marea,

---

[367] APPIANO ALESSANDRINO, G. C., I, 120

[368] PLUTARCO, *Vita di Marco Crasso*. – APPIANO, Ibid

che, dopo secoli di lotte sanguinosissime, si potè pervenire alla rivoluzione francése del 1793, colla quale alla perfine fu ristabilita, almeno in diritto, la dignità di ciascun cittadino, e riconosciuta se non fosse altro come principio, astratto forse, ma indiscutibile e non più discusso, l'uguaglianza di tutti gli uomini sulla terra.
Che poi le leggi che regolano i rapporti fra Stato e cittadini e quelle che stabiliscono la somma dei diritti e dei doveri di ciascuno verso gli altri e verso se stesso siano perfette non sembrerebbe per certo, ove si riguardasse alle terribili convulsioni onde fu scossa in questi ultimi tempi la società, e quando si tenesse conto dei lontani e indistinti rumori, dei confusi boati che turbano di quando in quando l'apparente quiete del mondo, annunzi sinistri di futuri e più violenti uragani.
E ora chiuderemo questa storia introduoeado i nostri lettori in luogo ove ritroveranno due personaggi di questo racconto, ai quali ci lusinghiamo che essi abbian messo un po' d'affezione, e di cui non sarà loro discaro intendere qualche altra novella.
Ventidue giorni dopo la rotta del Bradano, mentre Crasso e Pompeo, da reciproco astio animati e da reciproca gelosia, si avvicinavano coi loro eserciti a Roma, ambedue attribuendosi l'onore di avere spento quell'incendio e domandando perciò ambedue il consolato, nel conclave di Valeria, nella di lei villa tuscolana, stava la bella donna seduta su di uno sgabelletto e tutta avvolta in una bigia stola e nel più stretto lutto.
Pallidissima era la figlia di Messala, e sul suo volto stavano impresse le traccio di un recente e profondo dolore. Rosse e gonfie erano le palpebre dei suoi occhi per lungo pianto; sciolte le scendeano lungo le olimpiche spalle le morbide e foltissime chiome corvine, e nei languidi occhi e in tutta la sua fisonomia appariva una dolce melanconia, una tristezza indelebile, una desolazione profonda da spezzare il cuore.
Essa stava seduta dinanzi ad un elegante abaco di marmo, sul quale posava un'urna di bronzo dorato di squisito lavoro di greco artefice, e teneva appoggiato il gomito sinistro sull'abaco, e la testa, lievemente inclinata, era sostenuta dalla palma della mano sinistra. Nella destra, che pendeva abbandonata lungo il fianco, Valeria stringeva un papiro. I nerissimi occhi tenea fissi sull'urna, e in quel suo muto e profondo dolore la bellissima donna poteva essere paragonata alla Niobe della favola, tanto sembrava dire: *Guardate se vi abbia strazio che uguagli il mio*.
Presso lo stesso abaco, in piedi sa di uno sgabélletto vestita essa pure a lutto, stavasi la bionda e vezzosa Postumia, che alla bellezza sortita dalla natura, univa tutte le grazie onde è così ricca la infanzia. La fanciulletta faceva scorrere le sue candide manine sulle figure, sui fogliami, sui rilievi

che adornavano l'urna funeraria che trovavasi sull'abaco, e di quando in quando guardava coi suoi occhioni, intelligenti, quasi in aria di corruccio per quel lungo silenzio, l'afflittissima madre sua.
Si scosse questa ad un tratto, e portando gli occhi sulla lettera che aveva nella destra, si pose a leggerla nuovamente.
Ecco che cosa diceva quella lettera:

« *Alla diva Valeria Messala*
Spartaco
Salute e felicità

Per amor tuo, mia divina Valeria, mi sono abboccato con Marco Crasso, e gli ho proposto di deporre le armi. A tutto avrei acconsentito per te, per la nostra amatissima Postumia: ma il Pretore di Sicilia mi offrì vita e libertà a prezzo di tradimento.
Ho preferito essere ingrato con te, essere inumano con la figliuola mia, anziché vendere i miei fratelli, e coprire il mio nome di eterna infamia.
Quando tu riceverai questa lettera probabilmente io non sarò più: una grande e definitiva battaglia sarà avvenuta, ed io vi avrò lasciato gloriosamente la vita.
L'avverso fato avrà voluto così.
Sul punto di morire sento il bisogno, o mia adorata Valeria, di chiederti perdono delle angoscie che ti ho cagionate. Perdonami e vivi lieta di questo: che io morendo benedico al tuo magnanimo cuore, alla nobile e affettuosissima anima tua.
Sii forte e vivi: vivi per amor mio, vivi per codesta innocente fanciulletta: è questo il voto, è questa la preghiera di un morente.
Le lagrime mi stringono la gola, mi sento soffocare e mi rallieta solo il pensiere che potrò riabbracciarti, spirito immortale, in un mondo migliore.
A te con l'ultimo mio bacio, viene l'ultimo pensiero, l'ultimo palpito del cuore del
Tuo
SPARTACO. »

Terminato che ella ebbe di leggere, si portò la lettera alle labbre e proruppe in dirottissimo pianto.
— Oh, mamma!... perché piangi cosi? — chiese con accento di dolore la fanciulla.

— Oh, povera la mia creatura! — esclamò Valeria con voce straziante e rotta dai singulti: e, carezzando la bionda e riccia testolina di Postumia, le disse con uno sguardo d'amore inefabile :

— Nulla!... non ho nulla!... non ti affliggere... oh, mia celeste bambina!

E traendo a sé il capo della fanciulletta, vi appogiò sopra le labbra, e le coprì la fronte di baci, innondandola al tempo stesso delle sue lagrime.

— Non hai nulla e piangi? — disse Postumia in aria di rimprovero. — Quando io piango, tu dici che son cattivai... Ora sei tu, mamma, che sei cattiva!...

— Oh, non dire così!... non dire così!.. —esclamò la povera donna, carezzando e baciando con maggior veemenza la bambina. — Oh, se sapessi, idolo mio, quanto mi fai male!...

— Tu pure quando piangi però mi fai male.

— Oh, quanto sei cara e quanto sei crudele ad un tempo, candido e ormai unico amor mio.

E così dicendo, l'infelice, baciata di nuovo la lettera, e postasela in seno, tese le braccia a Postumia e presala colle mani sotto le ascelle, se recò sulle ginocchia, procurando di frenare le sue lagrime, mentre le baciava a volte i capelli, a volteglieli andava lisciando e carezzando, soggiunse:

— Hai ragione, povera piccina, sono stata cattiva... ma d'ora innanzi sarò sempre buona, e non penserò che a te, e ti amerò tanto, tanto, tanto, mia divina fanciulletta... da non potersi ridire. E tu amerai sempre la tua povera mamma?

— Oh, sempre, sempre, tanto, tanto, tanto!

E così dicendo, alzò la testina, e avviticchiatasi al collo della madre, le die' molti baci.

Appena scioltasi da quell'amplesso, la bimba tornò ad accarezzare l'urna con le sue manine.

E nel conclave vi fu un lungo silenzio.

Ad un tratto Postumia domandò alla madre:

— Dimmi, mamma, che c'è qui dentro ?...

Gli occhi di Valeria si empirono di lagrime, alzatili al cielo in pietosissimo atto, esclamò:

— Oh, povera piccina!...

E dopo un istante, frenando a gran stento i singhiozzi, disse con voce tremante:

— In quest'urna, poveretta, stanno le ceneri di tuo padre!...

E scoppiò di nuovo in dirottissimo pianto.

FINE.

Raffaello Giovagnoli, 1874

Raccomandazioni:

Emma, L'abbazia di Northanger, Orgoglio e pregiudizio, Ragione e sentimento di Jane Austen

La Pelle Di Zigrino, Papà Goriot, Eugenia Grandet di Honoré de Balzac

La capanna dello zio Tom di Harriet Beecher Stowe

Decameron, Elegia di Madonna Fiammetta, Ninfale Fiesolano di Giovanni Boccaccio

Cime tempestose di Emily Brontë

Alice nel Paese delle Meraviglie di Lewis Carroll

La Divina Commedia , La Vita nuova , Il Convivio di Dante

Robinson Crusoe di Daniel Defoe

David Copperfield, Le due città di Charles Dickens

L'idiota, I fratelli Karamazov, Delitto e castigo, Umiliati e offesi, Memorie dal sottosuolo, I demoni di Fedor Dostoevskij

Le Memorie Di Sherlock Holmes, Il Suo Ultimo Saluto di A. Conan Doyle

I tre moschettieri, Il conte di Montecristo , La regina Margot di Alexandre Dumas

Il cappotto , Il Naso, Le anime morte, Taras Bul'ba di Nikolaj Gogol'

Faust, I Dolori Del Giovane Werther di J. W. Goethe

Il grande Gatsby di F. Scott Fitzgerald

La lettera scarlatta di Nathaniel Hawthorne

Martín Fierro di José Hernández

Notre-Dame de Paris, I miserabili, L'uomo che ride, Ernani di Victor Hugo

Il processo, La Metamorfosi , Il castello di Franz Kafka

Il paese delle nevi di Yasunari Kawabata

Il libro della giungla di Rudyard Kipling

Martin Eden, Il Richiamo Della Foresta di Jack London

Moby Dick, Bartleby, lo scrivano di Herman Melville

Il misantropo di Molière

Così parlò Zarathustra, Ecce Homo di Friedrich Nietzsche

Enrico IV, Sei personaggi in cerca d'autore, Il fu Mattia Pascal di Luigi Pirandello

Eugenio Onegin, La Donna di picche, La figlia del capitano, Raccónti di Belkin di Aleksandr Puškin

Le pantere d'Algeri, Il Corsaro Nero, La Regina dei Caraibi di Emilio Salgari

La coscienza di Zeno di Italo Svevo

Otello, Re Lear, Romeo e Giulietta, Amleto, Macbeth, Il mercante di Venezia di William Shakespeare

Guglielmo Tell, I masnadieri di Friedrich Schiller

L'Isola Del Tesoro di Robert Louis Stevenson

Le Avventure Di Tom Sawyer, Le Avventure Di Huckleberry Finn, Un americano alla corte di re Artù di Mark Twain

Padri e figli, Memorie di un cacciatore, Un Re Lear delle steppe di I.S. Turgenev

Un capitano di 15 anni, I figli del capitano Grant di Jules Verne

Il ritratto di Dorian Gray, Il Fantasma Di Canterville di Oscar Wilde

Novella Degli Scacchi di Stefan Zweig